I VIAGGI DI MARCO POLO.

I VIAGGI

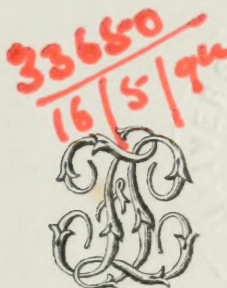
DI

MARCO POLO

SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE MAGLIABECHIANO PIÙ ANTICO

REINTEGRATI
COL TESTO FRANCESE A STAMPA

PER CURA

DI ADOLFO BARTOLI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1863.

AL SIGNOR

NICCOLÒ TOMMASEO.

Questa ristampa de' Viaggi di Marco Polo, disceso per lignaggio da Sebenico e nato in Venezia, io sono ben lieto che sia intitolata al nome venerato di V. S., la quale dal nativo Sebenico fu conceduta all' Italia, perchè difendesse Venezia contro la oppressione straniera, e per l'Italia combattesse instancabile, colla parola potente e col magnanimo esempio.

Adolfo Bartoli.

MARCO POLO.

I. La famiglia dei Polo che traeva origine da Sebenico, in Dalmazia, si stabili a Venezia nell'anno 1033, e nel secolo XIII era divisa in due rami, de' quali uno abitava nella contrada di San Felice e appresso di San Giovanni Grisostomo; e l'altro in quella di San Geremia. I Polo di San Felice, dati al commercio e in esso trovata larga sorgente di onorate ricchezze, forse già prima del 1250 aveano aperto traffici in Costantinopoli, terra più veneziana che greca dopo l' impresa del Dandolo; certo per Costantinopoli partirono in quell' anno i due fratelli Niccolò e Matteo o Maffio, figliuoli di Andrea; di là passarono nel Sudac, proseguendo poi fino alla residenza di Berke, signore dei Tartari occidentali; e, a cattivarsi l' animo di lui, che la fama narrava liberale e cortese, gli fecero presente di molte gioie appositamente arrecate, e n' ebbero in ricompensa altri doni di grande valuta. Partiti dal Sudac nel 1259 o 1260, presso Berke passarono tutto il 1261. E già forse pensavano al ritorno, quando tra il signore dei Tartari di Ponente e il signore dei Tartari di Levante, Berke e Ulagu o Alau, sorta guerra improvvisa, il ritorno fu

loro impedito: onde doverono prendere la via di Boukhara, e quivi si fermarono per tre anni e mezzo, cioè fino al 1264. Ed ecco incontrarsi in loro un ambasciatore mandato da Ulagu a Cubilai, e sollecitarli a seguirlo alla corte del supremo signore, promettendo loro grande onore e grandi ricchezze. Niccolò e Matteo, arditi e già pratichi degli usi tartareschi e della lingua, per desiderio di veder cose nuove e per isperanza di sempre maggiore guadagno, accettarono; e postisi in via, un anno intero viaggiarono, finchè non furono, nel 1265, a Cai-ping-fu dov' era allora Cubilai. Al quale piacquero così i due Latini, ch' e' li volle suoi ambasciatori al papa; ed in tale alta condizione i Polo di nuovo traversarono l'Asia, giunsero a Giazza nell' Armenia Minore, e appresso ad Acri, dove, saputo che il papa Clemente IV era morto, pensarono, intanto che il successore fosse eletto, di rivedere Venezia e la famiglia. Giuntivi, nel 1269, dopo diciannove anni di lontananza, Niccolò trovò morta la moglie, ma nato di lei un figliuolo nel 1251, al quale era stato dato il nome di Marco. Egli è ben da credere che al dolore del marito dovesse recare grande conforto la gioia del padre che trovava questo figliuolo, quasi a tenergli luogo della donna perduta: nè egli da lui più si divise, e se lo tolse compagno quando riprese col fratello la via dell'Asia, nell' aprile del 1271. Quindi cominciano i grandi viaggi descritti da Marco, dei quali noi parleremo in progresso. Reduci nel 1295 a Venezia, narra il Ramusio[1] che « intravenne loro quel medesimo che avvenne ad Ulisse, che dipoi venti anni tornato da Troja in Itaca sua pa-

[1] *Delle navigationi et viaggi;* Venezia, Giunti, 1583; vol. II, nella *Prefatione*, p. 5-6.

tria, non fu riconosciuto da alcuno; così questi tre gentil'uomini, dapoi tanti anni ch'erano stati lontani dalla patria, non furono riconosciuti da alcuno de' loro parenti, i quali fermamente riputavano che fossero già molti anni morti, perchè così anche la fama era venuta. Si trovavano questi gentil'uomini, per la lunghezza e sconci del viaggio e per le molte fatiche e travagli dell' animo, tutti tramutati nella effigie, che rappresentavano un non so che del tartaro nel volto e nel parlare, avendosi quasi dimenticata la lingua veneziana. Li vestimenti loro erano tristi e fatti di panni grossi al modo de' Tartari. Andarono alla casa loro, la qual'era in questa città nella contrada di San Giovanni Grisostomo, come ancora oggidì si può vedere, ch'a quel tempo era un bellissimo e molto alto palagio, ed ora è detta la corte del Millioni, per la cagione che qui sotto si narrerà. E trovarono che in quella erano entrati alcuni suoi parenti, alli quali ebbero grandissima fatica di dar ad intendere che fussero quelli che erano, perchè vedendoli così trasfigurati nella faccia, e mal in ordine d'abiti, non poteano mai credere che fussero quei da Ca' Polo, ch' aveano tenuti tanti e tanti anni per morti. Or questi tre gentil'uomini (per quello ch'io essendo giovanetto n'ho udito molte fiate dire dal clarissimo M. Gasparo Malipiero, gentil'uomo molto vecchio e senatore di singular bontà e integrità, ch' avea la sua casa nel canale di San Marino, e sul cantone ch'è alla bocca del Rio di San Giovanni Grisostomo, per mezzo a punto della ditta corte del Millioni, che riferiva d' averlo inteso ancor lui da suo padre ed avo, e da alcuni altri vecchi uomini suoi vicini) s'imaginarono di fare un tratto, col quale in un istesso tempo

loro impedito: onde doverono prendere la via di Boukhara, e quivi si fermarono per tre anni e mezzo, cioè fino al 1264. Ed ecco incontrarsi in loro un ambasciatore mandato da Ulagu a Cubilai, e sollecitarli a seguirlo alla corte del supremo signore, promettendo loro grande onore e grandi ricchezze. Niccolò e Matteo, arditi e già pratichi degli usi tartareschi e della lingua, per desiderio di veder cose nuove e per isperanza di sempre maggiore guadagno, accettarono; e postisi in via, un anno intero viaggiarono, finchè non furono, nel 1265, a Cai-ping-fu dov' era allora Cubilai. Al quale piacquero così i due Latini, ch' e' li volle suoi ambasciatori al papa; ed in tale alta condizione i Polo di nuovo traversarono l'Asia, giunsero a Giazza nell' Armenia Minore, e appresso ad Acri, dove, saputo che il papa Clemente IV era morto, pensarono, intanto che il successore fosse eletto, di rivedere Venezia e la famiglia. Giuntivi, nel 1269, dopo diciannove anni di lontananza, Niccolò trovò morta la moglie, ma nato di lei un figliuolo nel 1251, al quale era stato dato il nome di Marco. Egli è ben da credere che al dolore del marito dovesse recare grande conforto la gioia del padre che trovava questo figliuolo, quasi a tenergli luogo della donna perduta: nè egli da lui più si divise, e se lo tolse compagno quando riprese col fratello la via dell'Asia, nell' aprile del 1271. Quindi cominciano i grandi viaggi descritti da Marco, dei quali noi parleremo in progresso. Reduci nel 1295 a Venezia, narra il Ramusio[1] che « intravenne loro quel medesimo che avvenne ad Ulisse, che dipoi venti anni tornato da Troja in Itaca sua pa-

[1] *Delle navigationi et viaggi;* Venezia, Giunti, 1583; vol. II, nella *Prefatione*, p. 5-6.

tria, non fu riconosciuto da alcuno; così questi tre gentil'uomini, dapoi tanti anni ch'erano stati lontani dalla patria, non furono riconosciuti da alcuno de' loro parenti, i quali fermamente riputavano che fossero già molti anni morti, perchè così anche la fama era venuta. Si trovavano questi gentil'uomini, per la lunghezza e sconci del viaggio e per le molte fatiche e travagli dell' animo, tutti tramutati nella effigie, che rappresentavano un non so che del tartaro nel volto e nel parlare, avendosi quasi dimenticata la lingua veneziana. Li vestimenti loro erano tristi e fatti di panni grossi al modo de' Tartari. Andarono alla casa loro, la qual'era in questa città nella contrada di San Giovanni Grisostomo, come ancora oggidì si può vedere, ch' a quel tempo era un bellissimo e molto alto palagio, ed ora è detta la corte del Millioni, per la cagione che qui sotto si narrerà. E trovarono che in quella erano entrati alcuni suoi parenti, alli quali ebbero grandissima fatica di dar ad intendere che fussero quelli che erano, perchè vedendoli così trasfigurati nella faccia, e mal in ordine d'abiti, non poteano mai credere che fussero quei da Ca' Polo, ch' aveano tenuti tanti e tanti anni per morti. Or questi tre gentil'uomini (per quello ch'io essendo giovanetto n'ho udito molte fiate dire dal clarissimo M. Gasparo Malipiero, gentil'uomo molto vecchio e senatore di singular bontà e integrità, ch' avea la sua casa nel canale di San Marino, e sul cantone ch'è alla bocca del Rio di San Giovanni Grisostomo, per mezzo a punto della ditta corte del Millioni, che riferiva d' averlo inteso ancor lui da suo padre ed avo, e da alcuni altri vecchi uomini suoi vicini) s' imaginarono di fare un tratto, col quale in un istesso tempo

ricuperassero e la conoscenza de' suoi e l'onor di tutta la città, che fu in questo modo: che invitati molti suoi parenti ad un convito, il quale volsero che fosse preparato onoratissimo con molta magnificenza, nella detta sua casa, e venuto l'ora del sedere a tavola, uscirono fuori di camera tutti tre vestiti di raso cremosino in veste lunghe fino in terra, come solevano, standosi in casa, usare in que' tempi; e data l'acqua alle mani e fatto seder gli altri, spogliatesi le dette vesti, se ne missero altre di damasco cremosino, e le prime di suo ordine furono tagliate in pezzi e divise fra li servitori. Da poi, mangiate alcune vivande, tornarono di nuovo a vestirsi di velluto cremosino, e, posti di nuovo a tavola, le veste seconde furono divise fra li servitori, ed in fine del convito il simil fecero di quelle di velluto, avendosi poi rivestiti nell' abito de' panni consueti che usavano tutti gli altri. Questa cosa fece maravigliare, anzi restar come attoniti, tutti gl' invitati; ma tolti via li mantili, e fatti andar fuori della sala tutti i servitori, M. Marco, come il più giovane, levato dalla tavola andò in una delle camere, e portò fuori le tre veste di panno grosso consumate, con le quali erano venuti a casa, e quivi con alcuni coltelli taglienti cominciarono a discucir alcuni orli e cuciture doppie, e cavar fuori gioie preciosissime in gran quantità, cioè rubini, safiri, carboni, diamanti e smeraldi, che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con molto artificio, ed in maniera ch' alcuno non si averia potuto imaginare che ivi fussero state. Perchè al partir dal gran Cane tutte le ricchezze ch' egli aveva loro donate cambiarono in tanti rubini, smeraldi ed altre gioie, sapendo certo che s'al-

trimente avessero fatto per sì lungo, difficile ed estremo cammino, non saria mai stato possibile che seco avessero potuto portare tanto oro. Or questa dimostrazione di così grande ed infinito tesoro di gioie e pietre preciose che furono poste sopra la tavola riempiè di nuovo gli astanti di così fatta maraviglia, che restarono come stupidi e fuori di sè stessi, e conobbero veramente ch'erano quegli onorati e valorosi gentil'uomini da Ca'Polo di che prima dubitavano, e fecero loro grandissimo onore e riverenzia.[1] Divulgata che fu questa cosa per Venezia, subito tutta la città, sì de'nobili come de'populari, corse a casa loro ad abbracciargli e fare tutte quelle maggiori carezze e dimostrazioni d'amore-

[1] Trovo, scrive il Cicogna (*Iscriz. Venez.*, II, 383, in nota), differentemente raccontato questo aneddoto in un manoscritto del secolo scorso, copia di più antico, attribuito a Marco Barbaro, e ch'era posseduto dal nobil uomo Giuseppe Priuli. « Di orecchia in orecchia è pervenuto alle mie (dice l'autore), che quando gionsero a casá sua li detti fratelli et nepote havevano vestimenti vilissimi et vergognosi, onde la moglie ad uno povero che li venne alla porta donò uno di essi vestimenti tutto stracciato, ripezzato e sporco; il dì seguente dimandò alla moglie il suo drappo per riponere le gioje, che in quello cocite erano, in loco conveniente, la qual li disse haverlo dato ad uno povero che non cognosceva. Et lui per ritrovarlo usò questa arte: andò sul ponte di Rialto, et voltava una ruota, senza effetto alcuno, fingendosi matto: et a tutti coloro che lo circondavano per vedere questo suo humore, et lo addimandavano perchè ciò faceva, rispondeva: *el vegnirà se Dio vorrà;* et dapoi doi overo tre giorni conobbe il suo vestimento ad uno che era venuto a vedere la sua mattezza, et lo ebbe, onde fu riputato savio. Delle qual gioje nella contra' di S. Zuanne Grisostomo fece fabbricare uno palazzo assai bello, segondo quel tempo. Et loro dal volgo erano detti da Cha Million, perchè la fama era ch'avessino gioje per valuta d'uno milion de' ducati; il qual cognome è rimaso ad esso palazzo fino al presente, ch'è 1566. »

volezza e riverenzia che si potessero imaginare; e M. Maffio, ch'era il più vecchio, onorarono d'un magistrato che nella città in que' tempi era di molta auttorità; e tutta la gioventù ogni giorno andava continuamente a visitare e trattare M. Marco, ch'era umanissimo e graziosissimo, e gli domandavano delle cose del Cataio e del Cane; il quale rispondeva con tanta benignità e cortesia che tutti gli restavano in un certo modo obligati. E perchè nel continuo raccontare ch'egli faceva più e più volte della grandezza del gran Cane, dicendo l'entrate di quello essere da 10 in 15 millioni d'oro; e così di molt'altre ricchezze di quelli paesi riferiva tutte a millioni, lo cognominarono M. Marco Millioni, che così ancora ne' libri pubblici di questa republica, dove si fa menzion di lui, ho veduto notato; e la corte della sua casa a San Giovan Crisostomo, da quel tempo in qua, è ancora volgarmente chiamata del Millioni. »

Tale racconto del Ramusio, venuto per tradizione dai tempi dell'avo di Gaspero Malipiero, non potrebbe per questo solo meritare piena fede; e facile sarebbe supporre che questa istoria, come di tante altre avvenne, fosse stata trovata dalla immaginazione popolare, a spiegare il nome di Millioni dato alla casa dei Polo, a Marco e al suo libro. E non avrebbe neppure grande importanza il racconto del Barbaro,[1] nè quello del Sansovino,[2] i quali dicono dato questo soprannome al Polo per la fama delle ricchezze portate dall'Asia, e ascendenti ad un milione di ducati. Ma un modesto cronista, contemporaneo di Marco, chiama il Polo *quidam venetus qui diu fuit cum Tar-*

[1] Ved. BALDELLI, I., p. XXXI-XXXII.
[2] *Venezia illustr.*, p. 236.

taris et dicebatur filius Milionis; o, secondo un' altra lezione della sua Cronaca, *dominus Marchus venetus.... qui dictus est Millionus, quod est idem quod diviciae mille milia librarum, et sic vocatur in Veneciis.*[1] Sebbene le due lezioni sieno tra loro assai diverse, pure ambedue irrepugnabilmente ci provano che, fino dai tempi del Polo, corse per l'Italia, insieme alla fama de'suoi viaggi, il nome datogli di Millione. E Giacomo da Aqui, secondo la lezione del codice Ambrosiano, aggiunge: *minus dicit quam viderit, propter linguas detrahencium, qui de facili imponunt aliis mendacia, et judicant temere mendacium; quod ipsi mali credere vel intelligere nolunt; et vocatur liber ille Liber Milionis de mirabilibus mundi.* Onde, mettendo insieme queste parole del cronista, vissuto sulla fine del secolo XIII, e il diffuso racconto del Ramusio, giunto a lui per una tradizione la quale pare che debba risalire fin'oltre all'anno 1350, sembra da credere ciò a cui pure noi vorremmo oggi poter negare ogni fede, che questo nome fosse, se non ischerno verso il grand' uomo, certo segno di averlo per narratore esagerato. E se dobbiamo credere al cronista di Aqui, fino agli ultimi giorni di sua vita lo zelo degli amici lo tormentò, a fine ch' e' togliesse dal libro il superfluo, e per superfluo certamente intendevano il falso.[2]

[1] *Chronicon Imaginis Mundi*, Fr. Jacobi ab Aquis, *Ord. Praed.* La prima delle due lezioni è secondo il Cod. della Biblioteca dell'Università di Torino, pub. nei *Monum. Hist. Patr., III Script.;* l'altra, secondo il Cod. della Biblioteca Ambrosiana, del quale pubblicò il tratto che si riferisce al Polo il Baldelli (I. xx.), e appresso il Lazari, pag. 441.

[2] « Et quia ibi magna et maxima, et quia incredibilia reperiuntur, rogatus fuit ab amicis in morte, quod librum suum corrigeret, et quod superflue scripserat revocaret » (*Cod. Ambros.*).

Tutti coloro che hanno scritto della vita del Polo narrano come egli prendesse parte al combattimento avvenuto tra Veneziani e Genovesi a Curzola, nel 1298. Intorno al qual fatto scrive il Ramusio: « Non molti mesi da poi che furono giunti a Venezia, sendo venuta nuova come Lampa Doria, capitano dell' armata de' Genovesi, era venuto con settanta galee fino all' isola di Curzola, et d' ordine del Principe dell' Illustrissima Signoria fatte che furono armare 90 galee con ogni prestezza nella città, fu fatto governatore d' una M. Marco Polo. »[1] E prosegue narrando del combattimento e della sconfitta de' Veneziani, e del Polo tratto a Genova prigioniero; e come il padre e lo zio trovandosi senza eredi, e dubitando che la prigionia di lui avesse a durar molti anni, e forse ch' egli avesse a morirvi, deliberarono che Niccolò, quantunque assai vecchio, dovesse di nuovo prender moglie; e come Marco, non molti anni da poi liberato, trovò che già tre figliuoli erano nati a suo padre dalla seconda sua donna. Ora e' non è da revocarsi in dubbio che non sieno in questo racconto parecchie inesattezze. Il testo cosiddetto ramusiano de' Viaggi del Polo, pone il suo ritorno a Venezia nel 1295; la battaglia di Curzola accadde nel 1298: tre anni adunque invece di *non molti mesi* sarebbero corsi tra i due fatti. Nè basta: asserisce il Ramusio che Marco rimase alcuni anni a Genova prigioniero, tanti almeno da dare alla moglie di suo padre il tempo di partorire tre figliuoli, ch' ei trovò nati al ritorno; e sa invece ognuno che i prigionieri di Curzola (8 di settembre 1298) furono da ambe le parti restituiti per convenzione dei 25 di

[1] *Delle nav. et viag., Prefatione*, pag. 8-9.

maggio 1299. Ma su quale autorità più antica fondasi il racconto del Ramusio? Andrea Dandolo storico, e doge dal 1342 al 1354, scrive una Cronaca delle cose veneziane,[1] ed ivi della battaglia di Curzola leggesi: « Ceteræ (galeæ) vero, quae numero LXV fuerunt, cum earum Capitaneo in manus hostium pervenerunt; in quo quidem bello Capitaneus Venetus audacissime se cum sua galea gessit, sed post dies paucos dolore maximo defunctus est; interfecti vero fuerunt Matthæus Quirino prædictus et Petrus Iustiniano Supra-Comites, multique audacissimi viri. » Di Marco Polo non una sola parola. Nè Giorgio Stella genovese, della stessa Curzola parlando, nomina il Polo;[2] nè troviamo che o documento o scrittore alcuno, eccetto il Ramusio, sieno citati dal Baldelli, dal Cicogna, dal Romanin, dal Serra, dal D'Oria, e da altri che ci è accaduto di consultare. Ma il silenzio del Dandolo soprattutto ne fa caso: quando egli scriveva la sua Cronaca la fama del Polo era già molta: tutta l'Italia era piena de' manoscritti del Viaggio, e ce lo attestano le copie che se ne hanno, fatte nel secolo XIV. Il Dandolo parla delle galee cadute in mano al nemico, parla di Matteo Quirini e di Pietro Giustiniani sopracomiti, uccisi. Come spiegare il suo silenzio sul Polo, che pare dovesse essere già personaggio famoso ai tempi ne' quali fu scritta questa Cronaca? Prendiamo ora l' altra Cronaca del frate di Aqui: e in essa

[1] MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XII, ANDREAE DANDULI *Venetorum Ducis Chronicon Venetum,* col. 418.

[2] *Rer. Ital. Script., XVII,* GEORGII STELLAE FILII FACINI *genuensis*, *Annales Genuenses;* col. 985-986. Il Baldelli (I, XVIII) riferisce le parole dello Stella.

noi leggeremo: « Civitas Ianuæ et Venetiarum non possunt bene simul pacificari: et hoc est propter superbiam utriusque partis. Veniunt Veneti contra Ianuam ad locum ubi dicitur la Glaza in littore maris, et ibi forte committunt bellum in mari. Et debellantur Veneti a Ianuensibus, et multi ducuntur Ianuam ad carcerem. Inter quos ducitur quidam venetus qui diu fuit cum Tartaris, et dicebatur filius Milionis. Et ibi in carcere fecit librum pulcherrimum, de mirabilibus mundi, de quo libro sunt multa infra.» Questa è la lezione del codice Torinese.[1] Quella dell'Ambrosiano[2] ha: « Anno Iesu Christi MCCLXXXVI, tempore Bonifacii Papae VI, de quo est dictum supra, factum est prælium de Arminia apud qui dicitur Layaz[3] de XV galeis mercatorum Ianuensium, XXV Venetorum; et post prælium magnum, debellatæ galiæ Venetorum, et occiduntur et capiuntur omnes, inter quos capitur dominus Marchus Venetus,» ec. Il signor avvocato M. G. Canale in un recente suo libro[4] nega ricisamente che il Polo sia stato fatto prigioniero a Curzola, perchè ciò non si accorda nè col racconto del Ramusio, nè colla Cronaca di Giacomo d'Acqui, il quale « dice chiaramente essere egli stato fatto pri-

[1] Questo Codice, nei *Monum. Hist. Patr.*, è detto del sec. XV. Nel Pasini invece (*Codices manuscripti Biblioth. R. Taurinensis Athaenei*, Taurini MDCCXLIX, II. 150), del sec. XIV.

[2] Vedi BALDELLI, I, XX.; LAZARI, 441.

[3] Il Lazari pubblica questo tratto così: « factum est prælium in mari de Arminia apud quod dicitur Layas. » È singolare che nel Baldelli troviamo « apud qui (sic), » e nel Lazari « apud quod. » L'uno e l'altro citano lo stesso Cod. 526, scaff. D., della Biblioteca Ambrosiana.

[4] *Vita e Viaggi di Cristoforo Colombo*, ec.; Firenze, Bettini, 1863; pag. 58-59, in nota.

gioniero dai Genovesi nella battaglia di Lajazzo. » Tale battaglia accadde il 2 di giugno del 1294, ed è verissimo che con questa data ogni cosa detta dal Ramusio sarebbe spiegata. Ma noi abbiamo qui pure alcune difficoltà. La prima è che dai più antichi e più reputati testi del Viaggio è detto essere accaduto il suo ritorno a Venezia nel 1295,[1] e se dovessimo ammettere che Marco si trovò alla battaglia del 1294, tutta la cronologia della sua vita sarebbe alterata. La seconda, che nè il cronista Dandolo, nè il Serra, che pure parlano de' fatti di Lajazzo, nominano il Polo. La terza, finalmente, che noi non sappiamo essere certi che la Glaza dell'Aquense sia Lajazzo. Vero è che nel codice Ambrosiano leggesi: « factum est praelium de Arminia apud qui dicitur Layaz; » ma l'Arminia non è nominata nel codice Torinese, e il Layaz ivi è Glaza; ed a noi la dicitura del Torinese, per la forma della lingua e dello stile, per la sua ingenuità e brevità, parrebbe assai più antica e più autorevole di quella del Milanese, nel quale ci è diviso di scorgere la mano di un raffazzonatore. Il signor Avogadro, che pubblicò la Cronaca Acquense, dice nella sua prefazione che l'esemplare dell'Ambrosiana è in tutto simile al Torinese, « giusta li più minuti e diligenti confronti fatti nello scorso secolo dai valenti paleografi e scrittori che furono il Bugatti, il Moriondo, il Vernazza e il Berta, checché pretendessero alcuni altri in contrario. »[2] Ma

[1] Nel Cod. di Parigi 7367, nel Cod. di Berna, nel Cod. latino di Parigi 3195, nel Cod. Riccardiano della traduzione di Fra Pipino, nel Cod. Magliabechiano Ottimo, nel Cod. Palatino di Firenze, per tacere di altri di minore autorità, leggesi questa stessa data 1295.

[2] *Monum. Hist. Patr.*, III, Script.

il Bugatti, il Moriondo, il Vernazza ed il Berta s' ingannarono a partito; e se l' illustre editore del testo Torinese si fosse presa la briga di far conferire il suo testo coll' Ambrosiano, si sarebbe di leggeri avveduto dell' errore de' valenti paleografi del secolo scorso.[1] Da questo stesso capitolo apparisce chiara la diversità de' due testi; e del codice Ambrosiano ne dice il Muratori:[2]

[1] Per mezzo del mio egregio amico professore Fausto Lasinio potei avere sul Cod. Ambrosiano le seguenti notizie dalla gentilezza del signor dottore Giussani di Milano: Delle due parti nelle quali dicesi, nella *Prefazione* al testo torinese, divisa la Cronaca, la prima (la quale trovasi nel torinese, sebbene omessa nella stampa) manca nell'ambrosiano. Il quale comincia con un indice delle materie, intitolato: *Tabula secundae partis libri qui dicitur Cronice Imaginis Mundi*, ec. Le rubriche dei capitoli corrispondono in generale a quelle del testo tor., ma qua e là trovasi nell' ambros. riunito in un solo capitolo ciò che lo stampato ha diviso in due o tre, e viceversa. Dalla carta XXVIII.[a] alla XXXI.[a] mancano le rubriche; e i capitoli sono distinti da uno spazio lasciato in bianco; tornano a leggersi le rubriche per sette carte dopo la XXXI.[a]; e mancano poi di nuovo sino alla fine. La carta LXXI finisce colle parole: *Et etiam de modo loquendi de solatiis* (col. 1578 dell' ediz. torinese); e la carta LXXII comincia colle parole: *illi de Alexandria cum amicis suis* (col. 1601 dell' ediz. torinese): e questa piuttosto che una lacuna pare a me che debba essere una trasposizione di materie. Dalle parole *illi de Alexandria* ec. il Cod. ambrosiano va daccordo col testo torinese a stampa fino alle parole *Thomas de Aquino, qui modo est sanctus* (col. 1608 dell' ediz. torinese); dopo queste, l' ambrosiano seguita colle parole *Dum autem predictus frater magister* (col. 1615 dell' ediz. torinese); e, terminato il capitolo, continua con ciò che nel torinese viene dopo *Thomas de Aquino qui modo est sanctus:* nuova trasposizione. Tra il cap. *De pisce marino mirabili capto* e il seguente *Sicut rex Carolus* ec. (col 1609 dell' ediz. torinese) nell' ambrosiano leggesi un altro capitolo che comincia *Anno Yhesu Cristi MCCLXXXII temporis supradicti pape Martini*, ec. Tra il cap. *Civitas Forlivii* e il seguente *Occiduntur in Yspania* (col. 1610

[2] *Antiquit. Ital. Med. Aevi*, III, 917.

« Ego, quod multis ineptiis ac fabulis illud opus scateat, stiloque humili atque barbaro conscriptum fuerit, veluti parum utilem fœtum suis tenebris reliqui: » autorità di parole grandissima in sì profondo e minuto conoscitore della storia d'Italia e delle sue cronache. Nè pare che al codice Ambrosiano manchino errori, poichè due gravi già ne troviamo nelle poche parole sopra riferite: l'anno 1296 invece del 1294, Bonifazio VI invece dell' VIII; nè alcuno vorrà trovar chiare le parole che riferisconsi all'Arminia ed a Layaz. È certo che con esse volle parlarsi di Lajazzo (Ajazzo, antic. Aias, Giazza), e lo prova il numero delle galee citato dall' Ambrosiano, e che coincide approssimativamente con quello dato dal Dandolo e dallo Stella, mentre sarebbe di troppo inferiore al numero delle galee prese da' Genovesi a Curzola.[1] Ma noi dubitiamo fortemente della autenticità di

dell'ediz. torinese) l'ambrosiano ha un altro piccolo capitolo; e un altro ancora tra il cap. *Capitur Karolus zoppus*, e il seguente *Domina de sanguine Frederici* (col. 1610-1611 dell' ediz. torinese). Dopo il cap. *Alexandrini graviter leduntur* (col. 1613 dell'ediz. torinese), seguono nell' ambrosiano nove piccoli capitoli prima di quello intitolato *Capitur Gulliermus marchio*, ec. Gli ultimi capitoli dell'ambrosiano parlano dell' Armenia, e questi mancano al torinese, il quale invece ha di più tutti quelli che seguono dal cap. *De monasterio de Banno* (col. 1618 dell'ediz. torinese) sinó alla fine.

[1] Il Dandolo dice che a Lajazzo i Genovesi presero XXV galee veneziane; e lo stesso numero dà lo Stella. A Curzola lo Stella dice prese dai Genovesi LXXXV galee, e il Dandolo LXV. Intorno al numero delle galee veneziane alla battaglia di Curzola ved. JACOPO D'ORIA, *La Chiesa di San Matteo in Genova descritta ed illustrata;* Genova, 1860; pag. 282-283. Ne duole che il sig. Doria, parlando in questo suo utile libro del Polo (illustraz. XXXVIII, a pag. 281-82) non abbia fatto altro che ripetere ciò che andò congetturando il padre Spotorno, e che è assolutamente fuori del vero.

queste parole dell'Ambrosiano; mentre troveremmo non improbabile che con Glaza si fosse voluta designare l'isoletta di Cazza, che trovasi a Curzola vicinissima,[1] e che forma con Lagosta e Meleda come un quadrilatero, dentro al quale appunto la famosa battaglia si combattè. Non ignoriamo che precisamente in alcuni testi latini del Polo trovasi *Glaza* per Layas, Giazza, Ajazzo; ma chiunque sa a quali storpiature andassero soggetti i nomi de' luoghi e delle persone nelle scritture medioevali, vorrà forse meravigliarsi di questa che potrebbe parere una strana coincidenza? Nè già su ciò noi vogliamo insistere più che non sia di bisogno. L'ipotesi nostra che la Glaza dell' Aquense non designi Lajazzo può bene essere rigettata, e restano tuttavia sufficienti ragioni a credere che il Polo non si trovasse alla battaglia del 1294. È noto che egli parla nella relazione de' suoi viaggi di Ajazzo; e se là contro i Genovesi avesse combattuto, non è forse da supporre che una parola pure ne avrebbe detta? Spesso ne' suoi racconti leggiamo: *io Marco Polo fui presente, vidi, feci,* ec. Qui solo avrebbe egli dovuto tacere di sè? Nè questo è tutto: il Romanin[2] narrandoci degli apparecchi fatti dai Veneziani nel 1294, quando disponevansi a distruggere i possedimenti pisani di Pera e di Caffa, ne dice che il 13 di luglio un Consiglio di XXX decretava l'armamento delle galee a carico delle famiglie più ricche in proporzione del loro patrimonio; e ci dà il nome di esse famiglie, e il numero delle galee armate: da ciò, dice il citato scrittore, possiamo formarci un'idea comparativa delle case più ricche d'allora in

[1] Vedi SPRUNER'S, *Hand Atlas; Italien von 1270 bis 1450.*
[2] *Stor. docum. di Ven.*, II, 332.

Venezia. Tre galee per ciascheduno armarono i Quirini, i Morosini, i Contarini, i Dandolo; altre famiglie ne armarono due; altre finalmente una sola. E tra queste ultime appunto noi troviamo la famiglia dei Polo. Ma se i Polo di San Grisostomo erano tornati dall'Asia, se già aveano fatto mostra delle loro ricchezze, per quei tempi portentose, come credere che in un momento nel quale ogni cittadino era chiamato a soccorrere la patria o coll'avere o colla persona, essi, doviziosissimi, non volessero fare che quello che fecero le famiglie meno ricche della città? I Polo adunque ricordati nel documento citato dal Romanin non potevano essere che quelli di S. Geremia; degli altri non parlasi, e questo a noi pare indizio quasi certo ch'essi non fossero ancora tornati a Venezia. Di più ancora: noi abbiamo la Cronaca di Fr. Pipino,[1] di quello stesso Fr. Pipino che tradusse i viaggi del Polo, e che nel 1320 circa aveva compiuto il suo lavoro. Il cap. XLIII di essa Cronaca ha per titolo: *De clade Venetorum apud Portum Layacii;* ma il Polo non v'è nominato; e questo silenzio dovrà senza dubbio parere argomento gravissimo contro la lezione ambrosiana dell'Acquense. Nè parlasi del Polo nel *Chronicon Ianuense Iacobi de Varagine*,[2] che pure narra il combattimento di Lajazzo. Onde a noi sembra che tacendo del Polo tutti i cronisti, inclusive Pipino, sia riguardo a Curzola come a Laiazzo, sulla asserzione sola, e che ci par dubbia, del frate di Acqui, non possa rigettarsi il racconto del Ramusio intorno ad un fatto, il quale a Venezia dovè lasciare memorie dolorosamente profonde. Che il Polo restasse più

[1] MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, IX.
[2] Id., *Rer. Ital. Script.* IX.

o meno nelle carceri genovesi l'è cosa sulla quale o la tradizione o la memoria dello scrittore poteva più agevolmente ingannarsi, che non sul fatto capitale, sulla battaglia terribile e famosa che gettò Venezia in tanta costernazione. E rispetto al racconto de' tre figliuoli avuti da Niccolò nell'assenza di Marco, questo non risulta punto vero dai testamenti de' Polo, pubblicati dal Cicogna e dal Lazari; e da essi anzi pare che Niccolò, oltre due figliuoli naturali, Stefano e Giovanni, non avesse che Marco, nato certo dalla prima moglie, e Matteo che sposò Caterina Secreto, e che testò nel 1300; data la quale fa ragionevolmente supporre esso Matteo nato dalla madre di Marco, o, come congettura il Cicogna, da donna libera, che può essere stata poi sposata da Niccolò. Dal che forse potrebbe ricevere facile spiegazione l'errore del Ramusio. Ad ogni modo però sarebbe degno di qualche erudito veneziano, di vedere se potesse trovarsi un documento che chiarisse la cosa e togliesse ogni incertezza; avvegnachè una qualche incertezza rimanga anche in noi, malgrado tutte le ragioni che sino a qui siamo venuti esponendo.

Nelle carceri genovesi dettò il Polo il racconto de' suoi viaggi a un Rusticano da Pisa[1] suo concaptivo.

[1] Questo teniamo noi per sicuro sulla fede dei Codici francesi. In un frammento dei Viaggi, che si contiene in un Codice della Biblioteca di Siena, dicesi ch' e' dettasse a uno Stazio da Pisa. È strana la opinione dello Spotorno, che, fondandosi sulle parole del Ramusio, il quale dice che il Polo scrisse il suo libro col mezzo d'un gentiluomo genovese, congettura, senza recarne alcuna ragione, che questi fosse Andalò di Negro. Ma più del Ramusio meritano fede gli antichissimi codici de' Viaggi, dove del genovese non è fatta parola. Vedi SPOTORNO, *Stor. lett. della Liguria*, II,

Restituitosi a Venezia, dopo la pace del 1299, tolse in moglie una Donata, e ne ebbe tre figliuole, Fantina, Bellela e Moretta.[1] Suo padre Niccolò, morto prima del 1300, fu da lui fatto seppellire nell' angiporto della chiesa di San Lorenzo.[2] Nell' anno 1323 a lui settantaduesimo, Marco fece il suo testamento;[3] e sebbene resti ignoto l'anno della morte, può congetturarsi che non fosse di molto posteriore. Fu sepolto nella stessa chiesa di San Lorenzo. La famiglia dei Polo si estinse nel 1418 in Marco Polo, castellano a Verona, essendo rimasta erede di tutta la sostanza Polo, Maria vedova di Zuanne Bon e rimaritata nel 1424 in Azzo Trevisan; dalla quale discendenza nacque Marcantonio Trevisan, che fu Doge nel 1553.[4] « Abbiamo cercato, scrive il Lazari, se qualche monumento contemporaneo al celebre viaggiatore ne offerisse le care sembianze, ma le nostre indagini riuscirono a vuoto. Solamente nel secolo XVII una famiglia patrizia ne onorò la memoria con una statua di

217 e segg. Nel Michaud (*Biographie Universelle*, Art. Polo) leggesi: « Selon la tradition recueillie par Ramusio, confirmée par la Chronique d'Acqui, ou peut-être puisée dans cette chronique, Marco Polo dicta la rélation que nous avons de lui à un noble Génois, nommé Rustighello ou Rustigiello. » Le molte inesattezze che si contengono in queste poche parole meriterebbero di esser corrette in una nuova edizione della *Biographie Universelle.*

[1] Il Baldelli, stando a una copia degli Alberi di M. Barbaro, dà a Marco anche due figliuoli maschi. Ma nel suo testamento egli non nomina se non *Donatam dilectam uxorem meam, et Fantinam et Bellelam atque Moretam peramabiles filias meas*. Cf. LAZARI, pag. 435; CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, II, 384, n. 4.

[2] Nel testamento di Matteo Polo, fatto nel 1300, è detto: *ego Matheus Paulo filius quondam Nicolai Paulo.*

[3] Cf. CICOGNA, *ivi*, pag. 384, n. 5.

[4] Cf. CICOGNA, *ivi*; LAZARI, p. 427.

pietra d' Istria di poco maggiore del naturale, che oggi si vede nell' atrio del palazzo Morosini a Santo Stefano, e il cui modello in plastica, di dimensioni inferiori, è posseduto dal consiglier Giovanni Rossi, zelante raccoglitore delle patrie memorie, che lo conserva nella sua villa di Barbarana presso Treviso. Francesco Griselini di Schio, avendo nel 1761 rinnovato le mappe de' viaggi de' Veneziani nella Sala *dello Scudo*, la decorò altresì di un ritratto di Marco Polo, della cui origine non si può garantire l' autenticità. Da questo ritratto si ricavò la incisione pubblicata da Niccolò Bettoni nella Raccolta degli illustri Italiani sopra un disegno di Teodoro Matteini. Questa incisione fu riprodotta più volte, e sovr' essa si lavorò l' effigie di Marco Polo della bella medaglia che fu coniata quest' anno (1847) a memoria della nona Riunione degli Scenziati Italiani. La modesta carità dell' abate Zenier segnò d' una lapide la casa abitata dall' immortale viaggiatore, di fianco alla chiesa di San Giovanni Grisostomo. Nella corte attigua si vede ancora una porta, il cui arco di forma decisamente orientale è adorno di leggiadre scolture, ed una parte dell' antica cornice non meno ornata ed elegante: questi due avanzi conservatissimi si possono ascrivere al termine del secolo XI od al principio del successivo. Sotto il lezzo di recenti intonacature appare ancora qualche altro raro vestigio di quella costruzione, sfuggito alle ire del tempo. La corte portò fino all' epoca del Ramusio lo storico nome di *Corte del Milione.* »[1]

[1] LAZARI, *I viaggi di Marco Polo*, 1847, p. XXXI. Sulla casa del Polo dicesi che fosse edificato dai nipoti di Giovanni Gri-

Venendo ora a parlare de' viaggi del Polo, inutile è qui ricordare cose ai lettori notissime: le grandi e terribili imprese di Tchinghiz-khân, la fondazione dell'Impero Mongolico, la sua divisione successiva, la desolazione dell'Asia e il terrore dell'Europa, i viaggi di Giovanni de Plano Carpini,[1] di Ascelino Lombardo, di Guglielmo Rubruquis e de' loro compagni, poveri frati che andavano missionari di pace alle orde mongoliche, e servivano intanto alla sottile politica di chi li mandava a predicare all'Oriente la potenza del capo spirituale dell'Occidente. Nè qui vogliamo occuparci

mani, nel 1677, il teatro di S. Giovanni Grisostomo, ora Malibran. Ved. *Venezia e le sue Lagune*, vol. II, part. II, pag. 398. Cf. anche CHEVALIER, *Siti storici*, ec. 1838; CASONI GIOVANNI, *Teatro Emeronittio, Almanacco per l'anno* 1835, stampato a Venezia; CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, IV, pag. 657.

[1] Vedasi intorno a questo frate minorita il dottissimo lavoro del D'Avezac (*Relation des Mongols ou Tartares* ec., nel *Rec. de Voy. et de Mém. pub. par la Soc. de Géogr.*, *IV*). Egli appartenne ad un'antica famiglia detta de' Nobili del Pian di Carpine, che è una terra a nove miglia da Perugia, verso il Trasimeno, detta presentemente la Magione; e dove anche oggi è una piazza chiamata appunto *dei Carpini*. Nella Cronaca di Fra Salimbene pubblicata a Parma (*Mon. Hist. ad Prov. Parm. et Placent.*, 1856) leggesi *Iohannes de Plano Carpi;* ma è questo senza dubbio un errore, derivato forse da non avere avvertito il segno di abbreviatura sulla seconda sillaba della parola *Carpi*. Certo è che ne'Codici più antichi della *Relazione* del minorita leggesi *de Plano Carpini;* e certo è del pari che il Ciatti e il Vermiglioli lo dicono perugino; e lo Sbaraglia (*Suppl. et castig. ad script. trium ord. Francisci*) scrive: « Johannes de Plano Carpini in agro Perusino, ut ait Salimbene in chronico ms. » Noi, leggendo in uno storico modernissimo che il suo nome era Giovanni *da Piano di Carpi*, credemmo non mancassero a lui le prove di ciò, e nelle note scrivemmo secondo tale erronea ed arbitraria correzione; del che chiediamo scusa ai lettori.

de' viaggi dei due Polo, Maffio e Niccolò, ma solo dare ragguaglio, fin dove sarà possibile, dell'itinerario di Marco, non facile a intendersi dal suo libro, nel quale non è seguito l'ordine del viaggio, ed è fatta confusione delle cose udite e delle vedute.

La sua partenza da Aiazzo non è da revocarsi in dubbio; nè il suo procedere di qui per Tabriz, Kasvin, Damghan, presso la costa meridionale del Mar Caspio, onde, attraversando il Korassan, egli arrivò a Scibergand (Sapurgan). Questa dovè essere la strada diretta seguita dal Polo, essendo essa una delle grandi vie per le quali dall'India venivano le mercanzie ad Erzerum.[1] Da Scibergand procedendo per Balk, Khullum e Khunduz (Taican e Scassem, secondo il Murray) nel Tokharistan, giunse nella provincia di Balascian. Di qui, invece di seguire la via del Caschemir, pare ch' egli traversasse il Bolor, a Pamir, uno de' tre passaggi della grande catena. Questo sembra che si ritragga dalla esatta descrizione che egli dà di quella regione misteriosa, descrizione che dopo molti secoli è stata pienamente confermata dal Wood.[2] Ma non si vuole tacere che l'Humboldt di questo passaggio di Pamir non è certo, e crede che per arrivare a Kachghar (Cascar) egli potesse tenere una via più meridionale.[3] Checchè sia di ciò, noi teniamo,

[1] Vedi una bella memoria *Sulle Relazioni commerciali dei Veneziani con l'Armenia e con Trebisonda*, del cavaliere G. Canestrini, nell'*Arch. Stor. Ital., App.* IX, 333 e segg.

[2] Humboldt, *Asie Centrale*, II, 397 e segg.; Wood's *Personal Narrative of a journey to the source of the River Oxus*, pag. 365 e segg.

[3] *Loc. cit.*, 396.

contro la opinione del Baldelli,[1] ch' egli per la via che anch' oggi unisce il Turkestan alla Piccola Bukaria toccasse Kachghar, e di lì si rendesse a Yarkand (Carcan), che era il luogo dove si riunivano le caravane che da Cabul andavano alla China settentrionale.[2] Da Yarkand passò a Khotan,[3] e quindi traversò il deserto di Scha-mo o Gobi (Lop), che l' Humboldt giudica di quarantadue o quarantatre mila leghe marine quadrate.[4] Ma il Polo non dovè percorrerlo in tutta la sua lunghezza, che va da S. O. a N. E, poichè pare di dover ravvisare in Sachion o Sacion, Cha-tceou, città presso il confine della China, toccata da Marco, il quale di lì passò a Kan-tcheou o Kam-ceu-fu (Campion), dove si riunivano le due vie commerciali della China.[5] Prima di procedere innanzi nel suo itinerario, il nostro viaggiatore parla di Eezima (Etsina) e di Caracom (Karakhorum),[6] che rimanevano a settentrione del suo cammino. E a Karakhorum era giunto nel 1246 Giovanni del Piano di Carpine, il quale da

[1] *Il Milione, ec.; secondo la lezione Ramusiana*, II, pag. 82, 83, in nota.

[2] Lazari, *op. cit.*, pag. 308; Humboldt, *op. cit.*, III, pag. 372.

[3] Ricordino i lettori che questi luoghi del Turkestan chinese non sono ancora determinati astronomicamente con esattezza. Le terre di Yarkand e di Khotan furono recentemente visitate da un intrepido viaggiatore, Adolfo Schlagintweit, il quale incontrò la morte presso Kachghar, in mezzo ad una tribù musulmana. Sui lavori dei Schlagintweit, vedi Vivien de Saint-Martin, *L'Année géographique*, 1863; pag. 257 e segg.

[4] *Loc. cit.*, I. 6.

[5] Pegolotti in Pagnini, *Della Decima e delle altre gravezze*, ec., III, VI.

[6] Intorno a Kara-Khorum e alla sua posizione cf. Humboldt, *Asie Centr.*, I, 351.

Ornas (la Tana)[1] al nord del Caspio e dell'Aral, si portò a Bartchin sul Syhhoun, e appresso traversando il paese dei Bisermini e il Qara-Khithay, giunse alla Syra-Orda (Qara-Qoroum).[2] Questo noi abbiamo notato perchè non intendiamo come il sommo Spruner[3] faccia partire il Polo dalla Tana, onde, salendo fino a Ukak sul Volga, e discendendo poi, fino ad attraversare il paese dei Turcomanni, interposto tra l' Aral e il Caspio, a Bukhara, e risalendo e riscendendo di nuovo, lo faccia giungere a Khotan per una via affatto diversa da quella che è descritta ne' suoi viaggi. La via più diretta dalla Tana al Cataio, era certamente quella seguìta dal Carpini; nè sapremmo spiegare come il Polo potesse tenere altro cammino, s' e' fosse partito di là. Ma come mettere in dubbio la sua partenza dall' Armenia? Il grande geografo tedesco avrà avuto senza dubbio le sue buone ragioni per segnare l' itinerario che abbiamo sopra accennato, ma noi non arriviamo a comprenderle; nè sappiamo che alcuno de' commentatori del viaggio del Polo, abbia fatto tenere a lui un cammino quale è segnato dallo Spruner. Per la via della Tana il padre e lo zio di Marco giunsero a Ukak, e tenendo un cammino che crediamo un poco diverso da quello descritto dal Baldelli,[4] scesero a Bukara. Ma nel secondo viaggio, che è quello di Marco, anche l' Humboldt tiene che girassero il Ca-

[1] Cf. D'Avezac, *Relat. des Mongols*, ec., pag. 506 e segg.

[2] Sull' Itinerario di Fra Giovanni si paragoni D'Avezac, *loc. cit.* e Humboldt, *Asie Centr.*, II, 207.

[3] *Historisch-Geographischer Hand-Atlas zur Gesch. Asiens* ec. Gotha Perthes, 1855, N° VII. *Asien im XIII und XIV Jahr.* Vedi *Marco Polo's Reiseweg nach und aus China.*

[4] Cf. Humboldt, *Asie Centr.* II, 210.

spio dalla parte del mezzogiorno, per arrivare dal Khorassan a Balkh. [1]

Da Kan-tcheou, seguendo la via che dal Kansu porta al Shen-si, giunse a Lan-tcheou o Liang-ceu (Erginul, Erghuil), e di qui a Ning-hia (Egrigaia). « Si fece oggetto, scrive il signor Lazari, [2] di grave rimprovero il silenzio di Marco Polo sulla grande muraglia della China. Egli ha descritto le città che le giacevano presso, Su-ceu, Can-ceu-fu, Liang-ceu, Si-ning; egli la passò, movendo da Siang-tu (Ciandu) a Pe-ching (Cambaluc). Il Marsden (n. 446) difese dall' ingiusta taccia l' incolpabile viaggiatore. La gran barriera che dovea proteggere la China dalle invasioni dei barbari del settentrione, non valse a resistere alla potenza di Cinghis Can e de' suoi successori. Incorporata la China all' impero mongolico, quell' inutile barriera fu abbandonata e quasi distrutta, e doveva trovarsi, com' è al presente, dopo la invasione manciura, ridotta ad un basso terrapieno crollante, e quasi eguagliato al suolo. Ma subito dopo l' espulsione dei Mongoli dalla China, la dinastia dei Ming l' aveva fatta riedificare. Sembra peraltro all' Humboldt più semplice l' ammettere che il Polo obliasse nelle prigioni di Genova di dettare a Rusticiano quanto ei ne sapeva. » [3]

Dopo Ning-hia giunse il nostro viaggiatore a Tiante (Tenduc), città sulla sponda dell' Hoang-ho; e presso a questa città egli pone il paese di Gog e Magog, così variamente collocato dagli antichi scrittori, ora a ponente

[1] *Op. cit.*, pag. 210.
[2] *I Viaggi* ec., pag. 327.
[3] *Hist. de la Géogr. du n. Cont.*, IV, 67.

del mar Caspio, ora verso i mari della China, ora sul fiume Pulisacus (Pulisangan del Polo), Sang-kan-ho.[1] E finalmente da Tiante e' pose il piede in Cai-ping (Clemenfu, Clemeinsu) dopo tre anni di viaggio.

Cominciarono quindi i viaggi di Marco nell' interno della China, de' quali non è possibile fissare con certezza l' itinerario, sebbene « dalle più accurate indagini de' commentatori risulti che il Polo descrisse quasi sempre le sole città da lui visitate, e che l' ordine con cui le nomina è quello stesso dell' itinerario da lui seguito, quando si recò alle più lontane parti dell' impero inviatovi dal Gran Cane. »[2] Ma troppo scarse al bisogno sono le notizie che si hanno di quelle lontane regioni, per potere tener dietro con sicurezza a tutti i suoi passi. Dalla provincia del Shan-see movendo verso quella del Shen-see, traversò il Hoang-ho; giunse a Tching-tou-fou nella provincia di Se-tchouan; e traversato anche l' altro gran fiume Yang-tse-kiang, entrò nel Yun-nan. Sembra poi che per una via diversa da quella che aveva precedentemente percorsa, egli facesse ritorno a Tching-tou-fu (Sindifu), e di lì a Tso-tcheou, dove si divide la strada che da Peking muove al Shan-see e al Shan-tung. Egli visitò certo anche le provincie del levante: ed è famosa la sua descrizione di Hang-tcheou-fou (Quinsai), oggi capitale del Tche-kiang. Di Yang-tcheou-fu (Iangui), città posta tra la punta me-

[1] Vedi la *Discussione dell'elemento geografico che offre il mito di Gog e Magog.*, in HUMBOLDT, *Asie Centr.*, II. 92 e segg. Il Ritter crede che le antiche tradizioni su Gog e Magog abbiano relazione colla grande catena vulcanica del Thian-chan; ed il Klaproth vi trova una idea confusa della grande muraglia della China.

[2] LAZARI, *op. cit.*, pag. 348.

ridionale del lago Kao-yeou-hou e il Yang-tse-kiang, egli stesso dice che ne tenne per tre anni il governo. Di Siang-yang-fu (Saianfu) sul Han-kiang sappiamo che, assediata nel 1268, dovè arrendersi per le macchine fatte costruire da' Poli. E gli annali chinesi hanno serbata memoria del grande viaggiatore, là dove l'Iuen-sse scrive: « L'imperatore reduce a Ciung-tu volle sapere da Po-lo, assessore del suo intimo consiglio, quali ragioni avessero eccitato Vang-ciu a commettere quest' omicidio: e Po-lo gli parlò schiettamente dei delitti e delle estorsioni di Hama (Acmet), che lo avevano reso odiosissimo a tutto l'Impero. Il monarca aprì gli occhi, commendò il coraggio di Vang-ciu, e si lamentava che quelli che lo circondavano, più temessero di spiacere al ministro che non il pubblico bene curassero, e perciò di tanti disordini lui non avessero prevenuto. »[1]

Il ritorno di Marco dalla China in Europa fu per mare. Dal golfo di Pe-che-lee, lungo le coste della China, traversando lo stretto di Formosa e quello di Hainan, girando la costa della Concincina e di Kamboia, si diresse verso l'isola di Bintan: onde, traversato il canale di Malacca, e girata la baia del Bengala, volse a Ceylan, e di qui risalì fino ad Hormouz nel Golfo Persico: immensa navigazione della quale egli rende conto minuto ed esatto nel suo libro, parlando ancora de' luoghi de' quali ebbe solo notizia da altri, e rivelando così, primo, all'Europa l'esistenza di tanta parte di mondo. Da Hormouz, traversando la Persia per Cherman ed Iezd, e appresso l'Armenia, giunse a Trebisonda, e quindi a Costantinopoli ed a Venezia.

[1] LAZARI, *Op. cit.*, pag. XXI.

II. In qual lingua fu in origine scritta la relazione de' Viaggi del Polo? Noi non ci confidiamo di poter dare a questa domanda una risposta che escluda assolutamente ogni dubbio ed ogni incertezza: ma ciò nonostante metteremo innanzi la nostra opinione, la quale, se non prendiamo inganno, ci pare appoggiata a ragioni di molto valore. I codici de' Viaggi del Polo, sparsi in tutta l'Europa, sono scritti in francese, in toscano, in latino e in dialetto veneziano. La Biblioteca imperiale di Parigi ha cinque codici, nell' antica lingua d' oïl, del secolo XIV;[1] uno ne ha la Biblioteca di Berna[2] ed un altro la Vaticana,[3] ambidue del secolo XIV. Quattro codici toscani ha la Magliabechiana, tre de' quali del XIV secolo, uno del XV;[4] uno del XIV[5] ed un altro del XV[6] la Riccardiana; uno del XIV era nella Pucciana; e un altro del secolo stesso ne hanno la Palatina di Firenze,[7] la Comunale di Siena, la Barberina di Roma e la Biblioteca Imperiale di Parigi. I codici latini, della traduzione di Fra

[1] Cod. di N° 7367, 10260, 10270, 8392, 675.

[2] Parleremo in progresso di questo codice.

[3] Cod. 2207, Ottoboniano, membr. « È un antico compendio francese, ma imperfetto, scorretto, disordinato. » LAZARI, *Op. cit.*, 453.

[4] Anche di questi daremo conto a suo luogo.

[5] Questo Cod., cart., in fogl., n° 1922, è un centone di molte e varie cose. Comincia da una delle solite croniche sulla creazione del mondo e dell' uomo, passa a commentare alcuni versi della Divina Commedia, quindi segue riportando varii capitoli del Viaggio del Polo, e discorre in fine della origine di varie città italiane.

[6] Cart., in fogl., della fine del XV sec., di mano di Pietro Vaglienti lo storico.

[7] Cod. E. 5, 5, 31, cart. della fine del sec. XIV, di 39 carte. Non ha divisione di capitoli, ed è molto abbreviato. Le ultime carte sono in parte illeggibili.

Pipino, de' secoli XIV e XV, sono sparsi in gran numero in molte biblioteche, in quella di San Marco di Venezia, nell' Ambrosiana, nella Riccardiana, [1] nella Estense, nella Imperiale di Parigi, a Monaco, a Berlino, a Londra, a Wolfenbüttel. Altri codici latini si hanno pure, diversi dalla traduzione di Fra Pipino, uno a Parigi, del secolo XIV; un altro a Toledo del XV. [2] Finalmente in dialetto veneziano esistono due codici nella Biblioteca di San Marco a Venezia, uno de' quali non è se non un barbaro volgarizzamento del testo di Fra Pipino; un altro codice in dialetto veneziano sta nella Biblioteca di Lucca, il quale già appartenne al Lucchesini; un quarto nella Biblioteca di Londra, tutti del secolo XV; senza parlare del codice di Iacopo Soranzo, oggi perduto, scritto pure in veneziano, e anch' esso del secolo XV. [3]

[1] Cod. cart. in 8°, del sec. XV, scritto a colonna, mutilo in fine. Ha carte 84, ed arriva al cap. XXX del lib. III, *De regno Coylum*. I due Cod. Par. della trad. di Fra Pipino sono il 1616 e 6244. Sugli altri cf. LAZARI, *op. cit.*, e MONTFAUCON, *Bibl. bibl. Mss. nova.*

[2] Il sig. prof. Bianconi in una sua bella Memoria *Dell'Epyornis Maximus e degli Scritti di Marco Polo* (MEMORIE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL' ISTITUTO DI BOLOGNA, *Serie* II, *t.* II, *fasc.* I), riduce a tre le lezioni de' codici latini. Una è quella pubblicata dalla Società di Geogr.; un'altra quella del Gryneo e del Müller; la terza quella di Fra Pipino. La prima versione, egli dice, « sembrerebbe che fosse stata fatta a Venezia da un Italiano sotto gli occhi di Marco Polo, che emendò un testo italiano quale l'*Ottimo*, o il francese, avanti che questo esemplare passasse in Francia per mezzo del conte di Cepoy »; la seconda è la lezione Gryneaiana oltremodo guasta e svisata; l' ultima egli crede che sia stata fatta da Fra Pipino, su un testo volgare, con l' assenso del Polo istesso.

[3] ZURLA, *Dissertaz.*, I, 30 e segg. Vedi nel volume del Lazari la nota e la descrizione di tutti questi codici.

Di questi codici prendiamo brevemente in esame l'età e il contenuto, cominciando appunto dagli ultimi. È noto come molti abbiano sostenuto che il Polo dettasse primitivamente i suoi viaggi in dialetto veneziano.[1] Noi, passandoci volentieri delle ragioni portate contro tale opinione dal Baldelli e da altri, le quali non ci parrebbero invero molto forti, diremo solamente come, avendo a stare ai codici oggi conosciuti, sia non solo probabile ma evidentissimo, che il Polo non iscrisse in veneziano. Sul codice della biblioteca di San Marco fu fatta una edizione nel 1496; e su questa un'altra nel 1597: ed in esse non sai se più t'abbia a far meraviglia l'impostura dell'editore, il quale ti dice averti voluto far leggere il libro « in lingua più limata e tersa di quel che fece l'istesso autore, » e volere farti udire « le sue parole istesse, procedute dalla natia favella; » o se più debba recarti dolore che il bel libro del Polo sia stato così peggio che mutilato.[2] Il manoscritto Soranziano, della metà del secolo XV, è, per attestazione dello Zurla, « in dialetto veneto misto di toscano, sommamente rozzo e spropositato, come al-

[1] Fu la opinione di Apostolo Zeno, sostenuta poi dal Marsden, dal Bürck e dallo stesso Roux, nella *Introduzione* al volume pubblicato dalla Società di Geografia.

[2] Il primo capitolo di questo libro potrebbe far nascere il sospetto che il compilatore avesse voluto mettere in ridicolo i racconti del Polo, facendogli dire le cose più pazze del mondo. In esso sono messe in bocca a Marco queste parole: « Vidi uno huomo che conduceva seco più de quaranta millia pernise, lo qual huomo veniva per terra, e quelle pernise per l'aere volando.... E queste pernise si erano de questa conditione e proprietà, che quando quello huomo dormiva, tutte quelle pernise se meteva atorno a lui come fossero state polesini o galline. »

lor si usava scrivere in Venezia, senza ortografia e senza punti; »[1] e di esso il medesimo Zurla, dopo veduto il volume del codice Magliabechiano, pubblicato dal Baldelli, scrive: « Ebbi pur campo di ravvisare una massima rassomiglianza tra il detto Milione e il ms. predetto, e quindi di persuadermi viè più che lungi dall' esser questo (il codice Soranziano) la primitiva dettatura, non sia che una posteriore versione ad uso dei concittadini di Marco, come lo fu pur quella citata dal Marsden (*Introd.* pag. LXI), il cui ms. colla data 1457 fu tratto da altro più vecchio, come il codice Soranzo, ed esiste nella Biblioteca del Museo britannico. »[2] Ecco adunque la credibile autorità dello Zurla dirci del codice Soranziano e dell' inglese ch' e' non possono essere la dettatura originale del Polo. E per il Soranziano basterebbe, senza forse, a giudicarlo un raffazzonamento di tempi assai posteriori al Polo, il riferirne que' non lunghi tratti che ci ha lasciati lo Zurla.[3] Del codice luc-

[1] *Loc. cit.*, pag. 31 e seg.

[2] *Loc. cit.; Correz. ed Agg.* I, 379.

[3] Vogliamo che abbiano i lettori un saggio di questo Codice del Soranzo: « Chorando lano del nostro signor jesù xsto mile zento e sesanta sie aquisto la signoria per la sua grande industria e seno che suo frateli tegnia la signoria et raxonevolmente vegnia a questo Cholichan da puo chel comenza a regnar infina qua sono quarantado ani che sono mile duxento e hotanta hoto avanti che lui fosse Signor sempre andava in exercito ed era bon chapetanio e valente ne l'arme da puo chel fo Signor non fo per lui in bataja sono una sola fiada e questo fo del mile duxento e hotanta sie e la chaxon fo chel fo uno che aven nome Najan barba de Cholaichan, ec. » Si paragoni al francese ed al Codice Magliabechiano OTTIMO. Non vuolsi però tacere che questo Soranziano deve essere stato tradotto da uno dei testi più antichi, trovandosi in esso molte cose che mancano a quasi tutti i Codici italiani e latini. Cf. ZURLA, *Op. cit.*, pag. 380-81-82.

chese non parlo, essendo questo simile al veneziano, sul quale fu condotta la sciagurata ed ora molto rara edizione del Sessa, del 1496. Così dal frate Pipino che disse del libro di Marco « ab eo in vulgari fideliter editum et conscriptum; » al Grineo che nel 1532 scriveva « utinam.... ipse librum suum latine scripsisset.... sed multis concivibus suis Venetis gratificari maluit, quam paucis latine doctis; » ad Andrea Müller, che riproducendo nel 1671 il testo dato nel *Novus Orbis*, ripeteva il pensiero del Grineo « ut venetus erat, ita italice scripsit; »[1] e allo Zeno e al Marsden e al Bürck, senza che un solo codice venisse a confortare la loro opinione, un codice che non fosse o in molti luoghi evidentemente errato e barbaro nella forma, come il Soraziano, o abbreviato, falsato, scempio, come quello della Biblioteca di San Marco, si disse e si predicò che il Polo aveva scritto in dialetto veneziano il suo libro: e questo in mezzo ad una moltitudine di codici antichissimi, toscani, latini e francesi. « Si può egli ammettere, scrive il signor Lazari, che tutti sieno smarriti gli esemplari dell' originale dettato volgare, che pur avrebbero dovuto trovarsi numerosi per l' avidità con cui veniva ricercato e letto quel libro? Ma è invece la traduzione di Fra Pipino che ci si mostra più diffusa nel secolo XIV, mentre nel successivo si pubblicano quei compendi veneziani, de' quali il più inesatto e più scorretto, moltiplicato nel corso di due secoli da numerose edizioni, diventa in Italia uno de' libri più popolari. »[2]

[1] *Marci Pauli Veneti, hist. fid. jux. ac præst. de reg. orient.* lib. III, ec., Coloniae Brandeburgicae, MDCLXXI.

[2] Lazari, *I Viaggi di Marco Polo,* 1847. I viaggi del Polo eb-

Nè mancò chi sostenne dettato dal Polo il suo libro in latino. Il Ramusio scrive, che fattesi Marco venire da Venezia le sue scritture e memoriali, « col mezzo di un gentiluomo genovese molto suo amico, che si dilettava grandemente di sapere le cose del mondo, e ogni giorno andava a star seco in prigione per molte ore, scrisse, per gratificarlo, il presente libro in lingua latina, siccome accostumano li Genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere le loro faccende, non potendo con la penna esprimere la loro pronunzia naturale. Quindi avvenne che il detto libro fu dato fuori la prima volta da M. Marco in latino, del quale fatte che furono poi molte copie e tradotto nella lingua nostra volgare, tutta Italia in pochi mesi ne fu ripiena: tanto desiderata e aspettata da tutti era questa storia. »[1] E segue narrando come, perdutasi poi questa prima scrittura latina, sulle traduzioni volgari che se ne fecero, in latino la ritradusse Frate Francesco Pipino Bolognese. Ma su che appoggiavasi il Ramusio per sostenere l'opinione che il Polo scrivesse in latino? Parmi sopra un codice « di maravigliosa antichità e forse copiato dall'originale di esso messer Marco, accomodatomi da un gentiluomo di questa città da Ca Chisi. »[2] E questo codice di maravigliosa antichità sembra certo esser quello su cui fu copiato il codice 3195 della Biblioteca imperiale di Parigi,[3] che abbiamo a

bero cinque edizioni nel secolo XV; diciotto nel XVI; quattordici nel XVII; cinque nel XVIII; sedici, colla presente, nel XIX; in tutto cinquantotto edizioni, delle quali venti in Italia, le altre in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Ispagna.

[1] *Navig. e Viagg.*, pag. 12.

[2] *Ivi.*

[3] Cf. QUIETIF et ECHARD, *Script. Ord. Praed.*, I, pag. 540;

stampa. Ma il testo di nº 3195 di Parigi può egli essere la dettatura originale, o copia dell' originale? Sieno cortesi i lettori di seguirci nel paragone che poniamo qui sotto di alcuni passi di varii codici:

Cod. di Par. 7367.	Cod. di Par. 3195.	Cod. Magl. Ottimo.
E le grant Kan dist que il vuelt qe il ailent conquister la provence de Mien; dora elz cheveitain et aide. Cap. CXXV.	Et quando magnus Kaan conquestavit illam civitatem, dixit omnibus istrionibus quos habebat in sua curia, quod volebat ut irent ad conquestandum istam provinciam, et daret eis in socios illos de Cancica ed illos de Doide. Cap. XLV. Lib. II.	Il Gran Cane disse a tutti i giullari che aveva in sua corte, che voleva ch' andassero a conquistare la provincia di Mia, e darebbe in loro compagnia quegli d'Aide e quegli di Caveita. Cap. CVI.
Et quant le grant Kan soit que Naian estoit pris il comande qu'il soit mis à mort, et adonc fu mort en tel mainere con je voz dirai: car il fu envelopé en un tapis, et illuec fu tant moiné sa à là si estroitemant qu' il se morut, et por ce le fist morir en bel mainere, que il ne vuelen que le sanc dou leingnajes de l'emperer soit espandu sor la terre, ne que le soleil ne l'air le voie. Cap. LXXX.	Quando autem magnus Kaan scivit quod Nayam erat captus, ipse mandavit quod occideretur tali modo, quia ipse fuit positus super unum tapetum, et tantum fuit pallatus et ductus huc et illuc, quod ipse mortuus est. Et hoc fecit fieri magnus Kaan, quia noluit quod sanguis generis imperatoris faceret lamentum ad aerem. Cap. V. Lib. II.	E quando il Gran Cane seppe che Najam era preso, egli comandò che fosse morto in tal maniera: ch' egli fu messo in su 'n tappeto, e tanto fu pallato e menato in qua e in là, ched egli morio; e ciòe fece, che non voleva che 'l sangue del lignaggio dello imperadore facesse lamento all' aria. Cap. LXVII.
Et quant la colubre ou voir le sarpans	Et quando coluber venit per istum locum	E quando lo colulubro viene per questo

Zurla, *Dissertaz.* I, 19 e segg. Si paragonino i brani riportati dal Quietif e Echard, col testo pubblicato dalla Società di Geografia. Il Walckenaer (Art. Polo, nella *Biogr. Univ. Michaud*) dice che questo cod. Parig. contiene una traduzione in latino barbaro, che par fatta nel XV secolo. Noi crediamo invece che la copia sia stata eseguita nel secolo XV sul codice ricordato dal Ramusio.

s'en vient par mi cele voies ou sunt celz ferz, adonc hi fiert por si grant rondon, que les fers li entre por les pis et la fent dusque au beh, si que la colubre muert mantinant. Cap. CXIX.	et percutit se in isto ferro, percutit sic fortiter quod scinditur ab uno latere ad aliud et usque ad umbilicum, ita quod statim moritur. Cap. XLI. Lib. II.	luogo, percuote in questo ferro si forte, che si fende dallo capo al piede infino al bellico, si che muore incontanente. Cap. CIII.
La pelle de gebbelline . . . l'apelent les Tartarz les roi des pelaines, et sunt de la grant d'uno fayne. Cap. XCIV.	Pelles de zembelino . . . . vocant Tartari lenoide pellone, et sunt magne sicut pelles unius fainae. Cap. XXI. Lib. II.	La pelle del gierbellino, . . . chiamanla li Tarteri le roide pelame, e sono della grandezza d' una faina. Cap. LXXIX.

Da questi paragoni si faranno accorti i lettori come resulti evidente che chi scrisse il latino del codice 3195 dovè avere sotto gli occhi, se non propriamente il nostro codice Magliabechiano, certo un altro codice simile ad esso. Non è possibile che sieno nell'uno e nell'altro ripetuti per caso errori strani come quelli di *Cancica e di Doide*, (*Aide e Careita*), di *leroide pelame* ec.; e questi stessi errori provano che il latino e l'italiano non sono che traduzioni fatte sul francese, nel quale troviamo chiarissima la spiegazione di simili errori. [1] La lezione adunque del codice 3195 non può essere l'originale dettatura del Polo: ed ecco con ciò cadere la ragione principale del Ramusio. Nè qui vorremo confutare ciò ch' egli dice della traduzione di Pipino, parendo a noi che basti anzi essa sola a provare irrepugnabilmente che il libro dal Polo non fu dettato in latino. Che fosse perduta o non conosciuta da Pipino contem-

[1] Potrebbe dirsi tradotto l'italiano dal latino del Cod. 3195, ma da tutto il nostro lavoro risulta evidentissimo che la lezione dell'OTTIMO è una traduzione abbreviata del testo francese.

poraneo del Polo, frate dotto e scrittore di cose storiche, la prima lezione originale latina, se questa fosse esistita, è contro ogni buona ragione, anzi è stranamente assurdo;[1]

[1] « Supporre che ventidue anni dopo la pubblicazione del testo originale, e certamente poco dopo la morte del Polo, Pipino avesse ignorata la relazione originale del famoso viaggiatore, è impossibile. » Così scrive il Paulin Paris. Vedi *Nouv. Journ. Asiat.* XII, 1833. Ed avvertasi essere probabile che Pipino si accingesse al lavoro nel 1302, dopo il capitolo generale tenuto in Bologna dai Domenicani. Cf. QUIETIF e ECHARD, *Script. Ord. Præd.*, I, 539. Il Salvini (*Annotazioni alla Perfetta Poesia del Murat.*) chiama Pipino, *Franciscus Pepuri*, e altrove *Pepoli*; vedi ZURLA, *Dissertaz.* I, 27. Errore ripetuto anche da alcuni moderni. Cf. MURATORI, *Rer. Ital. Script.* VIII, XIV; FANTUZZI, *Notiz. degli Scrittori Bolognesi*, VII, 46. Intorno alla versione di Fra Pipino ci dà una notizia molto importante il signor Bianconi (*loc. cit.*, pag. 36 e segg.). Reco le sue stesse parole: « Fra Pipino ci dice di avere tradotti i Viaggi del Polo dal volgare nel quale essi erano scritti. Ma qual si fosse questo volgare si è molto questionato, volendosi da alcuni il veneziano, da altri l'italiano. Oggi anche questa questione è finita, perocchè scorrendo io il *Chronicon* di Fra Pipino che si costudisce nella Biblioteca di Modena (*Ista sunt loca sacræ venerationis, quæ ego Frater Franciscus Pipinus de Bononia ord. Fr. praedicator. visitavi in mea peregrinatione quam feci anno MCCCXX*), ad un luogo ove egli entra a parlare delle cose dei Tartari leggonsi queste parole: *Hæc de forma, habitu, moribus, consuetudinibus et tradictionibus Tartarorum ex libello fratris Iohan de Plano Carpini excerpta sunt. Quæ autem sequuntur, videlicet de magnificentia imperatorum ipsorum quos eorum lingua Cham, ut dictum est (appellant) refert Marchus Paulus venetus, in quodam suo libello a me in latinum ex vulgari idiomate lombardico translatum, qui nactus imperatoris ipsius notitiam et familiaris ei effectus per annorum XXVII ferme curricula in ipsorum tartarorum partibus conversatus est.* Il testo pertando che ebbe Francesco Pipino alle mani da tradurre era *in vulgari lombardico*, che forse ognuno concederà fosse il veneziano. » E seguita il signor Bianconi dicendo col Baldelli (*St. del Mil.*, *XXI*), che il testo dal quale tradusse il frate bolognese

mentre non è punto assurdo supporre che Pipino non conoscesse una traduzione latina, fatta non si sa dove e barbaramente scritta e poco diffusa, se essa traduzione del codice di Ca Chisi citato dal Ramusio (Cod. Par. 3195) ha da credersi anteriore alla Pipiniana. Che, nel caso inverso, sempre facile e naturale riesce la spiegazione, a chi consideri tutte le condizioni de' tempi, sui primi del secolo XIV, in Italia. Qual meraviglia che il lavoro di un frate d'un convento di Bologna durasse ignorato per molti anni, e che in questo intervallo di tempo altri rifacesse la sua stessa fatica? E ciò crederono appunto il Quietif e l'Echard scrivendo: « Pipinus noster primus latine reddidit circa 1300, sed et forsan eodem

dovè essere riveduto dal Polo, e suppone di più che l'autore e il traduttore dovessero tra loro intendersi su questo lavoro. A noi però sia conceduto, fino a che non ce ne sieno date prove maggiori, dubitare che il Polo conoscesse e approvasse il volgarizzamento del bolognese. E, riguardo al *volgare lombardo*, ci permetta il signor Bianconi di sottoporgli alcuni nostri dubbi. Una relazione de' Viaggi in dialetto veneziano doveva certamente essere letta con maggiore avidità nel paese del Polo, che non quelle scritte in francese, in latino o in toscano. Or come credere che, non dico quel codice sul quale lavorò il bolognese, ma le copie che se ne doverono fare, sieno tutte perdute o almeno smarrite, e smarrite a Venezia città ricca d'archivi e di biblioteche e di dotti e studiosissimi uomini, che con tanta cura hanno ricercate tutte le patrie antichità? Questo, dico, a me pare strano. E il *lombardico* del Codice Estense non potrebbe per avventura essere una interpolazione? E, tolto il *lombardico*, non potrebbe intendersi che Pipino avesse chiamato *volgare* il francese, che era certo lingua volgare di fronte al latino? E come mai il *lombardico* fu tralasciato nel prologo della traduzione, dove pare che sarebbe stato più necessario e più acconcio di notarlo? E perchè il Polo acconsentì contemporaneamente a due compilazioni diverse, quella francese del Cepoy e questa latina di Pipino?

tempore alius anonymus, quisquis ille sit, versionem alteram aggressus est. »[1]

Ma noi qui ci accorgiamo essere inutile procedere più oltre per questa via: conciossiachè le prove più certe che il grande veneziano non scrisse in latino stanno nel codice che contiene veramente la sua dettatura originale, il quale è il Parigino, della Biblioteca Imperiale, nº 7367, così descritto da Paulin Paris: « Il remonte aux premières années du XIV siècle, et le caractère de l'écriture, le style des initiales coloriées, la rudesse du parchemin employé, enfin le mauvais dialecte roman dont on a fait usage, tout à l'œil un peu exercé révèle un manuscrit copié en Italie. Voilà donc l'un des plus anciens, le plus ancien peut-être des manuscrits de Marc Pol, écrit en français dans la terre d'Italie. »[2]

É questo il codice pubblicato dalla Società di Geografia,[3] che noi crediamo il lavoro originale del Polo, e pei caratteri intrinseci che esso presenta, e per l'autorità dei dotti che lo hanno giudicato. Ivi è detto nel prologo,[4] che, essendo il Polo nelle carceri di Genova, l'anno 1298, fece scrivere questo libro a Rusticiano di Pisa, che era sostenuto nelle carceri stesse. Parleremo di Rusticiano in progresso: qui intanto vogliamo notare

[1] *Script. Ord. Praed.*, I, 540. Vedi su questo argomento ZURLA, *Dissertaz.* I, pag. 19 e segg., che sostiene la dettatura latina; BALDELLI, nella *Storia del Milione*; BIANCONI, *Op. cit.*, pag. 28.

[2] *Extrait d'une notice sur la relation originale de Marc Pol* (Lu à l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. par M. PAULIN PARIS), *Nouv. Journ. Asiat.*, XII, an. 1833, pag. 244 e segg.

[3] *Recueil de Voyages et de Mémoires, publié par la Société de Géographie;* Tome 1er. Paris, Impr. d'Éverat, MDCCCXXIV.

[4] Vedi l'APPENDICE al presente volume, cap. I.

come, a ritenere questo per il lavoro del pisano, primo carattere sia la forma della lingua adoperata, la quale è un francese così sfigurato, e pieno di voci e di modi italiani, da doversi a prima vista riconoscere per opera di persona a cui era straniera la lingua francese, della quale si ha un documento scritto che rimonta al X secolo, [1] e che nei secoli XII e XIII ebbe forbiti scrittori e regole certe di grammatica e di sintassi. [2] Un giudice molto autorevole, dello stile adoperato da Rusticiano scrive, che esso « ressemble à celui des bons auteurs français du même temps, comme aujourd'hui la prononciation naturelle d'un allemand, d'un anglais ou d'un italien peut rappeler celle d'un bourgeois de Paris ou de Blois. Rusticien est en lutte continuelle avec nos habitudes grammaticales: il ne distingue ni sujet ni régime dans les noms; il mêle, dans les verbes, les temps et les modes; il prend le change sur le sens de certaines locutions communes aux deux langues, mais qui ne présentaient pas le même sens dans l'une et dans l'autre. Enfin le français du XIV siècle était clair, harmonieux, énergique: Rusticien en a fait un langage irrégulier, dur et grossier, qui réduisait, même les lecteurs de son temps, à deviner dans ce qu'il disait ce qu'il avait voulu dire. » [3] Gli editori hanno, con molto senno, con-

[1] Vedi il bel lavoro sul *Canto d'Eulalia* nel LITTRÈ, *Hist. de la Lang. Franç.*, II, 284 e segg.

[2] Cf. LITTRÈ, *Op. cit.*, specialmente il Cap. III del Vol. I; GERUSEZ, *Hist. de la Litt. Franç.*

[3] Vedi nell'INSTITUT, *Journal des Sciences et des Sociétés savantes, II section, tom. XVI, janvier* 1851, il rendiconto della Seduta dell'Istituto di Francia del 25 di ottobre 1850, nella quale Paulin Paris lesse un discorso sulle antiche redazioni de' Viaggi del Polo.

servate scrupolosamente tutte le irregolarità di stile e di ortografia che si trovano nel manoscritto,[1] e le parole più strane e difficili hanno illustrate con brevissime note marginali. Noi potremmo qui mettere avanti molti esempi, dai quali si farebbe evidente la poca perizia che lo scrittore aveva della lingua d'oïl; ma poichè abbiamo dovuto riprodurre molti capitoli del testo francese nel presente volume, a fine di reintegrare il racconto de' Viaggi, così ad essi rimandiamo il lettore. Nè vogliamo citare le parole o prettamente italiane, o male ridotte a desinenza francese, come *rame*, *dasio*, *conciare*, *inverno*, o come *escarse jens*, per gente avara; *nocces* per noci; *boller* per segnare, bollare; *mur merlés* per muro merlato; *gostent* per costano; *orbeque* per orbaco, alloro; *tacqe* per tacca; *millemiaia* per mille migliaia; *vianans* per viandanti; *esportes* per *sporte*; *estrus* per struzzi; *lucent* per lucente.[2] Ognuno che abbia anco mezzanamente in pratica le scritture francesi del duecento e del trecento vedrà chiaro essere questo di Rusticiano uno stile ed una lingua che avendo del francese insieme e dell'italiano, non è nè l'uno nè l'altro. Ma più che alla lingua, noi conosciamo ad un altro segno che il codice 7367 contiene la primitiva dettatura del Polo. Tutti i codici francesi, italiani e latini terminano a un dipresso col racconto della battaglia tra Argon e Acomat, o con brevi parole sulla Rossia, o col

[1] Cf. Prefazione al volume pubblicato dalla Società di Geografia; pag. LI.

[2] Cf. Bianconi, *loc. cit.* pag. 8 e segg., il quale trova anche nel Codice varie parole veneziane, come *pare* per padre, *mojer* per moglie, *zabata* per scarpa, ed altre; Antologia di Firenze, xix B., pag. 95 e 96.

capitolo sulla figliuola di Caidu; ed è notabile che tutti i codici, se non sieno di lezione perfettamente identica, presentano la più grande varietà sul fine del racconto: quale troncandolo più su quale più giù; quale discorrendo per disteso di cosa che un altro appena accenna di volo in poche parole; quale anteponendo, quale posponendo gli ultimi capitoli del libro. Questo fenomeno, che parrebbe strano, è spiegato dal codice 7367, il quale contiene molti capitoli che a tutti gli altri mancano, o de' quali essi non hanno fuorchè brevi ed informi frammenti. Ora egli è certo che le notizie date in essi delle geste dei Tartari di Levante e dei Tartari di Ponente, e degli usi di guerra e di molte particolarità proprie a quei popoli, escludono ogni dubbio sulla loro autenticità. [1] E se in nessun altro codice, salvo che di tempi

[1] Questo era intorno ad essi il giudizio di Etienne Quatremère, riferito dal Walckenaer: « Ces chapitres inédits de Marco Polo attestent tant de connaissance de l'histoire des Mongols, et offrent tant de vérité dans le récit des faits et dans l'indication des dates, qu'ils ne peuvent être que de Marco Polo, parce que lui seul en Europe était aussi bien instruit de ce qui s'était passé peu d'années auparavant aux extrémités de l'Orient. » (*Biogr. Univ. Michaud*, XXXIII, art. *Polo*). Cf. anche LAZARI, *op. cit.*, pag. 415 e segg. Sarebbe curioso a ricercarsi il perchè questi capitoli sieno o interamente o in grandissima parte spariti nei codici posteriori al primo. E noi, partecipando alla opinione del sig. Bianconi che in questa ultima parte del racconto siasi esercitata più che nelle altre l'arte rettorica di Rusticiano, il quale, stando alle notizie avute dal Polo, dovè abbellire di suo il racconto, trovando, in certo modo, campo aperto e libero a sfogare la sua vena romanzesca, congetturiamo doversi appunto a ciò se i traduttori e compilatori non ravvisando in questa parte lo stesso colorito che nelle altre, la tolsero via o l'abbreviarono o la rifecero a modo loro. Ma come supporre che a ciò potesse consentire il Polo istesso? E per questo principalmente noi non crediamo che egli fosse consultato da Fra

assai posteriori, troviamo per disteso il racconto di cose che solo il Polo poteva sapere, egli è forza rendersi certi che quel codice contiene la più antica e la originale relazione di lui. Di che non è prova meno grave il trovarsi la descrizione dell'itinerario del Polo, scorretta in tutti gli altri testi, correttissima in questo:[1] fatto di tale importanza da bastar solo a risolvere la questione.

Facendoci poi a esaminare un codice della Biblioteca imperiale di Parigi e un altro della Biblioteca Cantonale di Berna, noi ritrarremo da questo esame un nuovo argomento in favore di ciò che abbiamo tolto a provare. In questi due codici, identici tra loro, leggonsi le seguenti parole: « Veci le livre que monseigneur Tiebaus, chevalier, seigneur de Cepoy, requist à sir Marc Pol, bourgeois et habitant di Venise, que il en eut la copie. Et le dit Marc lui en bailla la première copie, puis que il l'eust fait, comme très honnourable et bien morigené, et moult desirant que ce qu'il avoit veu fust sceu par l'univers mond. Et moult lui estoit agréable quant il estoit porté, par si prodomme, ès nobles par-

Pipino; parendoci che, spogliati della veste onde volle adornarli Rusticiano, sieno tanto importanti questi racconti da non intendere perchè Marco, che della loro importanza dovea pur esser buon giudice, li volesse per intero tolti dal suo libro.

[1] Crediamo utile riferire a questo proposito le parole testuali del Murray, giudice ben competente in tali materie: « .... This appeared evident, when itinerary Statements, which in the latter (l'ediz. Ramusiana) were wholly inconsistent with the features of the region, and had thrown Mr Marsden into extreme perplexity, were here given in a shape which rendered them perfectly correct and consistent. In particular, the connexion between the western and south-eastern routes through China, which that gentleman considered it utterly impossible to trace, is shown in the clearest possible manner. » *Trav. of. Marco Polo,* pag. 27.

ties de France. De la quelle copie que messiere Tiebaus apporta en France, messir Jehan qui fut son aisne fils, et qui est Sire de Cepoy, après son décès, bailla la premiere copie qui onques fut faite, puis qu'elle fut apportée au royaume de France, à son très-cher et très redouté seigneur, monseigneur Charles de Valois; et depuis en a-t-il donné copie à ses amis qui l'en ont requis. Et avoit esté cette copie baillée à monseigneur Tiebaus de Cepoy, quand il alla en Venise pour monseigneur de Valois et pour madame l'emperetris sa femme.... Ce fut l'an de l'incarnacion Nostre Seigneur mil trois cent sept, au mois d'aoust. »[1] Il fratello di Filippo il Bello, Carlo di Valois, conte d'Artois, marito della imperatrice titolare di Costantinopoli, pensava di far valere i diritti trasmessigli da Caterina di Courtenay.

[1] Questo è il prologo del Cod. di Parigi, n.º 10270, che noi riportiamo quale è dato da Paulin Paris. Nel Cod. di Berna leggonsi queste stesse parole con poche varianti, ma in fine del Codice. Cf. L'INSTITUT, XVI janvier 1851; DE SINNER, *Cat. Cod. Bibl. Bern.*, II, 455-56. Il Cod. di Berna appartenne già al signor di Bongars, illustre esule francese in Isvizzera a'tempi delle guerre di religione. Alla carta 76 è stata tagliata per intero una colonna, che conteneva il cap. 161, nel quale parlavasi dell'India; e tale mutilazione era stata già fatta quando il manoscritto passò alla biblioteca. Debbo queste notizie e la trascrizione d'alcuni tratti del Codice alla cortesia dell'egregio professore Carlo Arduini, al quale mi è grato di porger qui pubblicamente l'attestato della mia stima affettuosa e riconoscente. Il De Sinner così descrive il Codice: *Cod. membr., olim Bongarsii, sec. XIV. Nitidissime scriptus est hic Cod., auro et picturis ornatus. Continet versionem gallicam Itinerum variorum. Ordo autem operum iste:* Le Voiage de Marc Pol de Venise. — Itinerarium Iohannis de Mandeville. — Itinerarium Oderici Forojuliensis Ord. Min. — Itinerarium Guilelmi de Boldeselle. — Itinerarium Haytonis Armeni. — Itinerarium Fratris Ricaldi.

Sebbene l'impero greco fosse ridotto alla sola città di Costantino, pure questo principe ambizioso disegnava di riprendere tutte le provincie tolte ai Cristiani dai Turchi, dai Persiani, dagli Slavi e dai Tartari; ed aveva dato l'incarico a Tebaldo de Cepoy di visitare l'Oriente, per istudiare la situazione delle contrade che essi avrebbero dovute in breve conquistare. Il Sire di Cepoy andò a Venezia, e già era in quella città l'anno 1305, come resulta da autentici documenti. Gli fu parlato del Polo, come di colui che meglio d'ogni altro conosceva l'Oriente per il lungo soggiorno che vi avea fatto; e saputo del lavoro di Rusticiano, glie ne chiese copia, e la ottenne dal Polo. Ma egli è naturale che il gentiluomo francese non si credesse obbligato a conservare gli errori di lingua del pisano. Le frasi oscure, sfuggite alla rapidità della prima dettatura furono corrette, e ne uscì un secondo testo, purgato degli errori del primo e di stile facile e chiaro. [1] Questo in parte resulta dalle parole che abbiamo sopra riferite, in parte dal raffronto della lezione del Codice di Parigi n° 7367, con la lezione del Bernese e del Parigino n° 10270. La quale ultima è chiaramente copia della prima, riforbita però nella forma e qualche volta abbreviata Eccone un saggio:

Cod. di Par. 7367.	Cod. di Berna.
Et quant le grant sire que Cublai avait a nom, qui estoit seignor de tous les Tartarz do monde, et de toutes les provinces et rengnes et région de celle grandisme partie do secle, ot entendu tous	Quant le seigneur qui Cublay Caan avoit nom, Seigneur des Tartars de tout le monde et de toutes les provinces et regions de celle grandesime partie du siecle, ot entendu tout le fait des Latins, si

[1] PAULIN PARIS, *loc. cit.*

les fais des Latin, si come les deus frers li avoient dit ben et apertemant, il li plet outre mesure. Il dit à soi meisme qu'il envoiera mesajes a l'apostoile. Et adonc prie les deus frers que il ailent en ceste mesajerie cum un de sez baron. Il li repondirent que il flront tot son commandamant con de lor segnor lige. Adunc le grant sire fait venir devant soi un de sez baron qui avoit a nom Cogotal, et li dit qu'il vuelt qu'il aille avec les deus frers a l'apostoil. Celui le dit: Sire, jeo son votre home, e sui por fair tot votre commandamant a mun poïr. Après ce le grant sire fait faire sez chartre en langue torques por envoier à l'apostoil, et les baille as deus freres et à son baron, et a lor enchargé ce ke il vuelt qu'il dient por sa part à l'apostoille; et sachiés que en le chartre se contenoit et en la bastreec qu'el li oites. Il mandoit desant à l'apostoile que il li deust mander jusque à cent sajes homes de la cristiene loy, et que encore seusent les sept ars, et que bien seusent despuer et mostrer apertamant à les ydeles et à les autres conversation de jens, que tout autrament et toutes les ydres qu'il tient in lor maisson et adorent sunt coses de diables, et ke bien seusent monstre clermant por raison, qe la loi cristiene est meior ke la lor, Encore encharge le grant sire as deus frers qu'il li deussent aporter de l'olio de la lanpe que ard sor le sepoucre de Deo en Jerusalem. En tel mainere con vos avez oï se contenoit en l'ambaxée ke le grant sire envoie à l'apostoile por les deus frers. » Cap. VIII.

comme les deux freres lui avoient conté si lui plot moult si pensa en soymesmes denvoier les en missage à l'apostoile, si leur pria daler en ceste messagere avec ung de ses barons; et ils lui respondirent qu'ils feroient tout son commandement comme a leur seigneur. Si manda le Seigneur devant lui ung de ses barons qui avoit a nom Gogatal, et si lui dist que il sappareillast, quer il vuelt que il voise avec les freres à l'apcstole. Celui lui respondy que il feroit son commandement a son povoir. Après ce le seigneur fist faire ses chartres en langue turquoise pur envoier au pape, et les bailla aux deux freres et à son baron et leur enchargea ce que il voult et que ils devoient dire à l'apostole; et sachiez que en la chartre estoit contenu si comme vous orrés. Il mandoit disant a l'apostole que il lui deust mander jusques à cent sages hommes de vostre loy cristiene, et que ils seussent de tous les VII ars et que bien seussent disputer et monstrer apertement aux ydolatres et autres conversations de gens par force de raison comment la loy de Crist estoit la meilleur et que toutes les autres fussent mauvaises et fausses. Et se ils prouvent ce, que il et tout son povoir devenroient homme de l'Eglise. Encores leur enchargea, que ils lui deussent apporter de la lampe qui art sus le sepulcre notre Seigneur en Jerusalem. En telle maniere comme vous avez entendu contenoit leur messagerie que le Grant Sire envoioit à l'apostole par ses trois messages le baron tartar et les deux freres messire Marc Pol[1] et messire Mafèo Pol. »

Cap. VII. *La differenza di un capitolo tra i due codici dipende dal mancare al Bernese il prologo, che nel Parigino forma il Capitolo I.*

[1] Si noti qui che il copista, volendo aggiungere questi nomi, ha errato, ponendo Marco, che era sempre a Venezia, invece di

Questo capitolo è, come vedesi, copiato alla lettera, e solo corretto nelle irregolarità e negli errori che presenta il testo parigino. Si paragoni ora il capitolo 198, *De la gran Torquie*, da noi riportato nell'*Appendice*, con lo stesso capitolo, 193 del codice Bernese, che poniamo qui sotto:

« En la grant Turquie a ung Roy qui est appelé Caydu, est nesveu au grant Kaan de Tartarie. Il sont gens d'armes et sont toujiours en guerre. La couse pourquoi si est, pour ce que il lui demande sa part du conquist que son père se fist, et sa part de la province du Cathay et du Manzi. Et le graant Kaan disoit que il lui donneroit sa part, mais toute fois qui le manderoit qu'il venist à lui. Mais il ne se fioit point en son oncle, et disoit qu'il ne lui obeiroit ja. Si que pour ce plusieurs fois a il entre eulz grant batailles, du roy et du grant Kaan. Sachiez que le roy Caydu est si puissant que puet bien mener en ost C. M. homes à cheval. Le grant Kaan tient son ost tout environ le regne, pour ce que il ne lui facent domage. Mais pour ce ne lesse il mie le roy Caydu que il ne se combatent moult souvent à ses anemis. Il a gens avecques lui qui sont de l'empire à Chinghins Kaan le premier Kaan. Sachiez que cette Turquie est vers le mestre quant ley se part de Hormos. Car elle commence envers le flun de Ion, et dure devers tramontane iusques au grant Kaan. Et vous lesseron de ce a conter. Et vous conterons d'une grant merveille de force que faisoit le roy Caydu, la fille le roy Caydu. »

Niccolò. Come più su, non intendendo forse la parola *olio*, l'ha lasciata, ed ha scritto *que ils lui deussent apporter de la lampe.*

In questo capitolo appena sono state accennate di volo alcune delle molte cose narrate nel testo parigino;[1] ma però esso porta chiara l'impronta di essere stato appunto abbreviato sopra di esso. Vedesi così come questo testo della Bernese sia stato compilato nel 1307[2] col consenso e forse col consiglio e coll' aiuto del Polo istesso; vedesi come esso sia copia, corretta e abbreviata, di un altro testo, il quale adunque non può essere che la dettatura prima del Polo. Se questo non fosse, ben domanda il signor Bianconi, chi avrebbe potuto scrivere la lezione del codice 7367?[3] Nel quale poi altri segni

[1] Il Cod di Berna termina col cap. 194, nel quale narrasi della figliuola del re Caydu. Ed in esso ci sembra facile spiegare perchè sieno stati tolti i capitoli che seguono nel Parigino, pensando a chi doveva servire questa copia e a quale uso. Tebaldo di Cepoy, non ad appagare una curiosità sua, ma per conoscere i luoghi ne' quali dovea recarsi per un' ardua incombenza politica, chiese la relazione de'*Viaggi del Polo;* e certamente a lui non poteva importare il racconto delle guerre, col quale si chiude il Codice di Parigi. Per questa stessa ragione molti capitoli nella compilazione del Bernese sono abbreviati; quelli in ispecie ne' quali la narrazione è più storica che geografica.

[2] Notisi che il Cod. Bern. e il Par. 10270 pare che non sieno se non copie dell' originale scritto nel 1307.

[3] Ci pare che il Murray abbia preso un equivoco dicendo che il Cod. Par. del quale parla il D'Avezac (*Relat. des Mong. ou Tart.* ec., pag. 409-10), come venuto dalla antica biblioteca dei re di Francia a Blois, sia quello che ha la stessa nota risguardante il sire di Cepoy. Il D'Avezac parla del Cod. 7367; e il Cod. Par. che ha questa nota è il 10270. Vedi MURRAY, *Travels of Marco Polo*, pag. 30.Ecco le parole stesse del D'Avezac; « Le manuscrit 7367 provient de l'ancienne bibliothèque des rois de France à Blois, à laquelle il fut restitué sous Louis XII, lors de la réunion des livres rassemblés par Louis de France, duc d'Orléans, son aïeul, lequel possédait celui-ci par suite d'un don fait à *monseigneur d'Orléans* du vivant de Charles V, ainsi qu'il est constaté par une

concorrono a provare la sua autenticità primitiva: lo stile familiare, le ripetizioni continue delle stesse parole e delle stesse forme, i pentimenti, la sua abbondanza e verbosità,[1] tutte cose le quali indurrebbero a credere che veramente il pisano scrivesse, come oggi diciamo, a dettatura, e che il Polo dettasse così alla buona, come chi racconti un' istoria tra amici. Noi non sapremmo sostenere che Marco adoperasse, narrando, il francese o il suo dialetto nativo: e tale questione ci pare quasi impossibile a risolversi. Forse ad alcuno potrebbe parere più probabile che egli usasse il proprio dialetto, procurando di accomodarsi quanto più gli fosse possibile alle orecchie toscane, divenute mezzo francesi, del suo buon segretario e amanuense. Ma questi, senza dubbio, scriveva in francese, e rapido e quasi senza cancellare parola detta da Marco; e spesso nel suo francese introduceva parole quali uscivano dalle labbra dell' amico, senza darsi cura di che lingua le fossero; e spesso, forse, a parole delle quali non sapeva o non si ricordava in francese la corrispondente, dava senz' altro una desinenza pur che fosse, infranciosata alla peggio. Noi quindi troviamo parecchie voci le quali ci paiono avere un certo sapore di veneziano; ed altre

annotation spéciale au catalogue manuscript des livres de la Tour du Louvre, dressé en 1373 par Gilles Mallet. » Il D'Avezac credeva il Cod. 7367 quello fatto copiare dal Sire di Cepoy, secondo ciò che di esso scriveva Paulin Paris (*Bulletin de la Soc. de Géogr.*, Ire. *Série*, *XIV, Paris 1833*, pag. 23 e segg.), il quale poi, nella memoria letta all' Istituto di Francia nel 1850, sostenne che il Cod. 7367 era la originale dettatura del Polo, stesa da Rusticiano di Pisa.

[1] Cf. MURRAY, *Trav. of. Marco Polo*, pag. 27.

schiettamente italiane, e forse alcune che hanno dell'arabo. E tutto questo giù alla rinfusa, non nella forma dei vecchi cronisti umile ma forbita, semplice ma elegante e chiara e senza ridondanze, e nella quale apparisce un'arte modesta, quasi inconsapevole di sè stessa. Qui abbiamo invece una forma che non ha nulla delle vecchie prose francesi contemporanee, nulla delle latine nè delle toscane: una forma arruffata, troppo spesso noiosamente prolissa, gonfia in certi luoghi di rettorica non opportuna, povera in certi altri, non dico di bellezza, ma di proprietà: una forma che ti rappresenta al vero il racconto di chi parlando, e avendo da tener dietro al filo delle proprie idee, e da frugare spesso nei ripostigli della memoria, non cura punto che le parole gli escan di bocca in un modo più presto che in un altro, e anzi che dimenticare una cosa, e' la ripete, e quando s'accorge di averla dimenticata, lo dice, e torna indietro a narrarla; e spesso parla in persona terza di sè, e qualche volta in prima; e di certi fatti non lascia di notare ogni minima circostanza, quasi ad accarezzare le proprie memorie, sempre care al viaggiatore, che in esse rivive; e d'altri, dettene appena poche parole, giudica meglio tacerne, come di cose note, e tronca improvviso il racconto.[1] Che più? ciò che dal

[1] Si vedano i capitoli del testo originale nell'*Appendice*. Qui vogliamo solamente riportare, come più caratteristici degli altri, i passi seguenti: « Et sonméemant vos di con tute verité qe l'afer de la provence dou Mangi est si très grant couse e de richese e de rende e de profit qe n'a le grant Kan, qe ne est homo qe l'oisse conter e ne le veisse qe le peust croire, et à poine se poroit escrivre la grant nobilité de ceste provence; e por ce m'en tarai à

testo francese del Polo si farebbe chiaro ad ognuno, è detto in un luogo da lui stesso così: « Et por ce qe nostre livre n'estoit encore conpli de ce qe nos hi volun iscrivre, car il hi faloit toutes les faics de les Yndienz, que sunt bien couses de faire savoir à celz qe ne le savent (car il n'i a maintes merveliosses couses lequelz ne sunt en tout les autres mondes, et por ce fait bien et est mout buen et profitable à metre en scrit en nostre livre), e *le mestre le y metra tout apertamant ensin come mesier Marc Pol le devise et dit.* »[1] Io non saprei intendere le ultime parole se non in questo modo: *come messer Marco Polo le narra e dice* (le cose dell'India), *il maestro* (cioè colui che scrive) *le metterà in questo libro:* ond'ecco in modo evidente accennato alla maniera colla quale il lavoro fu fatto. Nè debole indizio sarebbe, se ogni altra prova mancasse, a giudicare che Rusticiano scriveva quello che il Polo gli narrava, il trovare

tant, qe ne vos en dirai grantment desormès. Me si voz en dirai aucune cous encore, e puis nos en partiron. » Cap. CLII. — « Or nos lairon de ce, e nos conteron dou mer greignor, si con je vos ai dit desoure. Bien est il voir qe il sunt maint mercaant e mantes jens qe l'estoit, mès encore en sunt asez plus de telz qe ne le sèvent, e por cest telz le fait-l'en buen metre en escrit, e nos si firon et comenzeron tout primermant de la bouche et de l'estroit de Gostantinople. » Dopo queste parole segue il cap. CCXIX, che ha per titolo: *Ci devise de la boche do mer Gregnor;* e che dice: « Cor la boche de l'entrer dou mer Greingnor dans les dou ponent ha une montagne qui est apellé le Far. E depuis qe noz avouames conmenciès dou mer Greignor, si nos en pentimes de metre le en scrit, por ce qe maintes jens le seivent apertement, e por ce en laron atant, et comanceron des autres cousses et vos diron des Tartars dou Ponent, des seingnor qe reignent. »

[1] Abbiamo corretta la punteggiatura di questo periodo, la quale nella stampa parigina ci pare evidentemente errata.

di continuo gli stessi nomi di luoghi e di persone scritti nello stesso capitolo sempre diversamente: come, a recare, di mille, pochi esempi, *Balasian*, *Balascian*, *Badasian*; *Tenduc*, *Senduc*; *Canbalu*, *Canbaluc*, *Canbalut*; *Cobinan*, *Cobian*; *Crerman*, *Creman*, *Cremain*, *Crermain*; *Acatu*, *Chiato*, *Cocatu*, *Catu*, *Quiacatu*, e va discorrendo.[1] Quale spiegazione potrebbe darsi a ciò? Poniamo che l'amanuense copiasse, vorremo noi attribuire questa varietà di forma nei nomi proprii a negligenza sua? Ma la sarebbe negligenza sì grave da doverne trovare altri segni nel testo, che mancano; avvegnachè, mentre sovrabbondano, come è stato notato, gli errori che mostrano lo scrittore non perito della lingua da lui adoperata, di negligenze vere e proprie non è traccia, se non forse raramente, nella scrittura di Rusticiano. Vorrà invece questa negligenza attribuirsi al Polo istesso? La non è questa una ipotesi sulla quale meriti che ci fermiamo un momento. Non resta dunque altro da supporre se non che, scrivendo Rusticiano questi nomi, secondo il suono che glie ne giungeva all'orecchio, il quale non poteva coi Tartari e coi Chinesi aver confidenza, spropositasse nel modo che noi vediamo. E di ciò ne sembra che si abbia prova eziandio in quelle parole del prologo: « fist retraire toutes cestes chouses à messire Rustacians, » poichè noi crediamo che *retraire* abbiasi da intendere *scrivere*, non *copiare*; scrivere quello che uno narra e nel modo preciso che narra.

Così, per conchiudere, pare a noi essere manife-

[1] Si avverta che, nonostante questa varietà continua, il Codice francese presenta nei nomi propri molta maggiore correzione degli altri.

sto che nel codice della Biblioteca imperiale di Parigi nº 7367 si contenga la scrittura originale di Rusticiano di Pisa, nel codice della stessa Biblioteca nº 10270, e nel Bernese la compilazione medesima corretta ed abbreviata. E su queste due lezioni primitive noi crediamo che sieno state fatte in progresso le latine, toscane e veneziane, secondo che si hanno ne' codici di Fra Pipino, e nel latino di Parigi 3195, nei Magliabechiani e nel Soranziano. Crediamo poi che compilazioni di seconda mano sieno state fatte in tempi posteriori, le quali hanno dato la lezione Gryneiana, la Ramusiana, quella del codice 73 della classe XIII Magliabechiana, ed i compendi veneziani. Noi abbiamo già di passata avvertito che non sappiamo persuaderci che la traduzione di Pipino fosse condotta sopra un testo riveduto e corretto dal Polo, il che verrebbe a darle valore di lavoro originale, anzi più perfetto degli altri. Il Baldelli sostiene tale opinione, e la desume dal trovarsi in essa non poche giunte, alcune delle quali relative a cose che rimasero ignote ai geografi europei anche alcuni secoli dopo il ritorno dei Poli, e cita l' esempio della pianura di Pamer, la quale è nominata da Pipino, mentre ad altri codici manca. Ma noi oggi sappiamo che questo passo importante non manca al testo francese, onde non abbiamo bisogno di andar supponendo che la mano del Polo abbia ritoccato il suo primo lavoro. E così delle altre giunte che leggonsi nella Pipiniana, noi siamo d'avviso che le non sieno di quella importanza che si vuol loro attribuire; o almeno a noi, nel paziente raffronto che abbiamo tolto a fare di essa colla lezione parigina, tale importanza non si è manifestata. Anche del testo Ramusiano si

disse ch' e' non poteva essere che lavoro dello stesso Polo, e si chiamò la terza lezione originale, fino a che un più severo esame non chiarì che quelle, credute giunte del Polo, erano invece interpolazioni di tempi posteriori.[1] E di Pipino poi è da ricordare ch'egli dovè essere uno de' maggiori eruditi del suo tempo, e che a lui non era ignota la relazione di Giovanni del Piano di Carpine, e ch' e' viaggiò in Terra Santa, e che insomma poteva bene avere sapute le poche cose che aggiunse, senza che sia di mestieri supporre che il Polo istesso glie le avesse dette. Questa è la nostra opinione; ma noi però ci uniamo di gran cuore al professore Bianconi nel desiderare che l' Italia non aspetti più a lungo una edizione ben fatta della lezione pipiniana, la quale, senza forse, gioverebbe grandemente alla critica del testo del Polo.

Ci resta ora a dire brevemente del Codice sul quale è stata condotta la nostra edizione; e che noi abbiamo messo nel numero delle compilazioni che chiameremo secondarie. Il codice Magliabechiano II. IV. 88., cartaceo, in quarto, di carte 82, di buona lettera, ha nella prima carta un ricordo che dice: « Questo libro si chiama la navigazione di messere Marco Polo nobile cittadino di Venezia, scritto in Firenze da Michele Ormanni mio bisavolo da lato di mia madre, quale morì negli anni di Cristo mille trecento nove, quale lo portò mia madre in casa mia del Riccio, ed è di me Piero del Riccio e di mio fratello, 1452. » Tali parole,

[1] Cf. LAZARI, *op. cit.*, pag. LV-LVI-LVII; MURRAY, *Trav. of Marco Polo*, pag. 31 e segg.

sto che nel codice della Biblioteca imperiale di Parigi nº 7367 si contenga la scrittura originale di Rusticiano di Pisa, nel codice della stessa Biblioteca nº 10270, e nel Bernese la compilazione medesima corretta ed abbreviata. E su queste due lezioni primitive noi crediamo che sieno state fatte in progresso le latine, toscane e veneziane, secondo che si hanno ne' codici di Fra Pipino, e nel latino di Parigi 3195, nei Magliabechiani e nel Soranziano. Crediamo poi che compilazioni di seconda mano sieno state fatte in tempi posteriori, le quali hanno dato la lezione Gryneiana, la Ramusiana, quella del codice 73 della classe XIII Magliabechiana, ed i compendi veneziani. Noi abbiamo già di passata avvertito che non sappiamo persuaderci che la traduzione di Pipino fosse condotta sopra un testo riveduto e corretto dal Polo, il che verrebbe a darle valore di lavoro originale, anzi più perfetto degli altri. Il Baldelli sostiene tale opinione, e la desume dal trovarsi in essa non poche giunte, alcune delle quali relative a cose che rimasero ignote ai geografi europei anche alcuni secoli dopo il ritorno dei Poli, e cita l' esempio della pianura di Pamer, la quale è nominata da Pipino, mentre ad altri codici manca. Ma noi oggi sappiamo che questo passo importante non manca al testo francese, onde non abbiamo bisogno di andar supponendo che la mano del Polo abbia ritoccato il suo primo lavoro. E così delle altre giunte che leggonsi nella Pipiniana, noi siamo d'avviso che le non sieno di quella importanza che si vuol loro attribuire; o almeno a noi, nel paziente raffronto che abbiamo tolto a fare di essa colla lezione parigina, tale importanza non si è manifestata. Anche del testo Ramusiano si

disse ch' e' non poteva essere che lavoro dello stesso Polo, e si chiamò la terza lezione originale, fino a che un più severo esame non chiarì che quelle, credute giunte del Polo, erano invece interpolazioni di tempi posteriori.[1] E di Pipino poi è da ricordare ch'egli dovè essere uno de' maggiori eruditi del suo tempo, e che a lui non era ignota la relazione di Giovanni del Piano di Carpine, e ch' e' viaggiò in Terra Santa, e che insomma poteva bene avere sapute le poche cose che aggiunse, senza che sia di mestieri supporre che il Polo istesso glie le avesse dette. Questa è la nostra opinione; ma noi però ci uniamo di gran cuore al professore Bianconi nel desiderare che l'Italia non aspetti più a lungo una edizione ben fatta della lezione pipiniana, la quale, senza forse, gioverebbe grandemente alla critica del testo del Polo.

Ci resta ora a dire brevemente del Codice sul quale è stata condotta la nostra edizione; e che noi abbiamo messo nel numero delle compilazioni che chiameremo secondarie. Il codice Magliabechiano II. IV. 88., cartaceo, in quarto, di carte 82, di buona lettera, ha nella prima carta un ricordo che dice: « Questo libro si chiama la navigazione di messere Marco Polo nobile cittadino di Venezia, scritto in Firenze da Michele Ormanni mio bisavolo da lato di mia madre, quale morì negli anni di Cristo mille trecento nove, quale lo portò mia madre in casa mia del Riccio, ed è di me Piero del Riccio e di mio fratello, 1452. » Tali parole,

[1] Cf. Lazari, *op. cit.*, pag. LV-LVI-LVII; Murray, *Trav. of Marco Polo*, pag. 31 e segg.

delle quali sarebbe fuori di ogni ragione, pe' caratteri paleografici che presentano, mettere in dubbio l'autenticità, dicono chiaro come appena di pochi anni posteriore alla prima dettatura de' viaggi, sia questa traduzione toscana. E che ella sia traduzione fatta sul francese non occorre che stiamo qui a dimostrarlo, poichè ne è prova continua il raffronto che ne abbiamo fatto a pie' di ogni pagina. Qui solo crediamo di dover notare che a questo codice Magliabechiano non mancano neppure gli ultimi capitoli, che, come indietro notammo, non si trovano in nessuna delle compilazioni posteriori de' viaggi Polani, salvo che in un codice del secolo XV; ma, siccome è evidente che il traduttore procura di abbreviare quanto più può il racconto, sfrondandolo di tutto quello che a lui pare superfluo, così gli ultimi capitoli del testo francese sono nel nostro Codice come compendiati o condensati in un solo, dove è confusamente narrato ciò che nel Parigino forma soggetto di narrazioni chiare e, se vuolsi, anco prolisse.

Il codice Magliabechiano II. II. 61., ha la dicitura stessa dell'Ottimo, ma è di carattere del secolo XV. L'altro codice Magliabechiano II. IV. 136. porta la data del 1392. ed è certo di lezione posteriore agli altri due, sebbene vada sulle orme istesse; e noi lo crediamo derivato dall'Ottimo. E finalmente il Codice 73 della Classe XIII, di lezione diversa dagli altri, ci pare che si avvicini più al testo pipiniano, onde congetturiamo che sia una delle compilazioni terziarie, come la ramusiana e la gryneiana, e que' ristretti veneziani, i quali però sono peggiori di tutte le altre.

III. A convalidare sempre meglio la opinione che i viaggi di Marco Polo fossero scritti originalmente in francese ne resta ancora una prova, che chiameremo secondaria, ma che ha, agli occhi nostri, un grande valore. Nel XIII secolo la lingua francese fu veramente, come dice il Littré,[1] lingua europea; e molti furono eziandio gli Italiani che la usarono, non solo nel XIII, ma anche nel secolo seguente. Dei quali daremo qui un rapido cenno, cominciando appunto da quel Rusticiano di Pisa ricordato nel prologo della relazione dei Viaggi del Polo.

Poche notizie hannosi di lui: fiorì sul cadere del secolo XIII, viaggiò la Francia e l' Inghilterra, scrisse in prosa francese il romanzo della Tavola Rotonda, e quello d' Artù e di Girone il Cortese, abbreviando i lavori più antichi di Luces de Gast, Roberto e Elia de Borron.[2]

[1] *Hist. de la Lang. Franç.*, I, 317-18. Alla corte del Re Giovanni senza Terra, parlavasi il francese. Girard Rarri o Girardus Gambrensis tradusse in francese i suoi propri libri. I crociati del 1202 lo introdussero a Costantinopoli, dove si mantenne per tutto il secolo. Raimondo Montanero, spagnuolo, dice che al suo tempo, cioè nel 1300, parlavasi il francese nella Morea, in Grecia, ad Atene. *Hist. Litt. de la France,* XVI, 159. In francese scrisse il Mandeville inglese, Aitone Armeno, ed altri molti. Cf. LITTRÈ, *op. cit.*, I, 317.

[2] *Abrégé des Romans de la Table Ronde d'après Luces de Gast, Robert et Helie de Borron, par Rusticien de Pise.* MS. N° 6961; un vol. in fol. max., velin, trois colonnes, miniatures en camaïeu, vignettes et initiales; XIVe siècle. — *Compilation de Rusticien de Pise. Roman d'Artus.* — *Giron le Courtois et Meliadus.* MS. N° 6975; XIVe siècle — *Roman de Guyron le Courtois, compilé d'après Helie de Borron et Rusticien de Pise.* MS. N° 6978-6979-6980-6981-6982-6983. Six vol. in fol. fin du XVe siècle. PAULIN PARIS, *Les MSS. Franç.*, II, 355; III, 56-63.

contrasse col Polo. Un pisano nelle carceri genovesi, nel 1298, chi dubiterebbe ch' e' non vi fosse stato dalla giornata della Meloria? Ed a noi piace figurarcelo, dopo i casi suoi giovanili, dopo le avventure di amore, uomo già oltre di quarant' anni, combattere in difesa del suo paese; e dopo quattordici anni di prigionia, essere riserbato ad associare il suo nome a quello del più grande viaggiatore del medio evo, in un libro che dopo sei secoli resta ancora ammirato e studiato.[1]

Il Baldelli, trovando all' anno 1280, tra gli anziani di governo della Repubblica pisana, un Rustichello di Leonardo Balzani, suppose che fosse questi il nostro. Il nome di *Rustichellus, Rustichelli,* trovasi spesso tra gli Anziani di essa Repubblica; nè è fuori del probabile che Rusticiano appartenesse alla stessa famiglia,[2] la quale sembra si confondesse con quella dei Balsani e de' Leopardi, e che in tempi posteriori mutasse il nome di Rustichelli in quello di Rustici e Rustichi.[3] E nel 1280, il nostro Rusticiano poteva bene essersi restituito già in patria, nè sarebbe punto fuori del probabile che, uomo

[1] Abbiamo queste tre date: 1271, Rusticiano in Sicilia col principe inglese; 1284, battaglia della Meloria; 1298 suo incontro col Polo. Supponendo che egli avesse trent' anni circa nel 1271, avrebbe avuto poco più di quarant' anni alla Meloria, e sarebbe stato verso i sessanta quando scrisse la relazione de' viaggi del Polo.

[2] Nella prefazione alla Cronaca di Martino da Canale (*Arch. Stor. It.*, VIII, p. XXI) il chiarissimo Polidori dava intorno a Rustichello speranza di un lavoro dell' illustre professore Bonaini, Soprintendente generale degli Archivi Toscani; ma un tale lavoro è sempre rimasto un desiderio.

[3] Cf. *Arch. Stor. It.*, VI., II., *Breve degli Anziani di Pisa.*

di pratica come dovea essere dopo sì lunghi viaggi, partecipasse al governo della propria città.

Nello stesso secolo, e probabilmente negli anni stessi ne' quali il pisano dava dietro alle follie romanzesche di Lancillotto, di Tristano, di Girone, Martino da Canale scriveva nella lingua d'oïl una cronaca di Venezia;[1] e Brunetto Latini il suo Libro del Tesoro, la enciclopedia del secolo XIII.[2]

Un altro italiano, Alebrando, Aldobrando o Aldobrandino dettò nel 1256 o 57 un libro *Della Sanità del Corpo*, del quale tre Codici si conservano nella Biblioteca Imperiale di Parigi.[3] Il più antico di essi, del secolo XIII, è quello segnato di numero 7929; ed ivi leggesi: « Au commencement de che liure si dirons pour coi il fu fais, et là où il fu prins, et quant il fu fais à le requeste la contesse de Prouuenche, ki est mere le roine de France, le roine d'Engletiere, et le roine d'Alemaigne, et la contesse d'Angou. Et si le fist maistres Alebrans de Florence, en l'an de l'Incarnation Ihesu Christ MCCLVI ans, quant elu dut venir veir ses filles, si com ele fist. Et li fist cest liure, pour che kil ne pooit aler auoec li, car ele ne vaut mie kil aissast les marcheans d'outre les mons kil avoit en cure, et le tenoit plus de lui ke d'un autre. Si li fist faire che liure por porter auoec

[1] Vedi *Arch. St. It.*, VIII. Reputiamo inutile fermarci a parlare di questo scrittore e del suo libro, essendo ben noto tutto ciò che ne scrissero il Polidori e il Cicogna.

[2] Anche intorno a Brunetto è noto il lavoro dello Zannoni, che sta innanzi alla edizione del Tesoretto; l'articolo del Fauriel nella *Hist. Litt. de la France*, XX, pag. 276 e segg., ed il recente scritto del signore Chabaille.

[3] Cf. *Hist. Litt. de la France*, XXI, pag. 415.

li et por garder. »[1] Questo libro di Alebrando fu volgarizzato da Zucchero Bencivenni, nel 1310,[2] e molti Codici di esso volgarizzamento si conservano nelle biblioteche fiorentine. Se non che in essi l'autore è detto Aldobrandino da Siena; e, sebbene da ciò potesse nascere un qualche dubbio sulla identità di lui con Alebrando da Firenze, ogni dubbio vien tolto dal paragone del testo francese col toscano:

Cod. Par. 7929.	Cod. Palat. di Firenze E. 5. 4. 49. Sec. XIV.	Cod. Magliab., II, 83, Sec. XIV.
Cy s'en suit le liure nommè le Regime du corps, que fist maistre	Qui comincia lo libro che il maestro Aldobrandino sanese com-	Qui comincia il libro del maestro Aldobrandino da Siena, com-

[1] Un altro Cod. Parig., 7454, che pare del secolo XV, ha un prologo nel quale dicesi tradotto il libro di greco in latino e di latino in francese. Ma l'età del codice, e il non trovarsi ne' più antichi questo prologo, pare che debba togliergli ogni autorità, anco secondo il giudizio dell'autore dell'articolo su Alebrando. Cf. *Hist. Litt. de la France*. ivi.

[2] SALVIATI, *Degli ammaestr. della lingua.* E' fu messo anche in versi da Battista Coracino: *Fisonomia degli uomini di Aldobrandino Filosofo, tradotta in ottava rima*, s. n. di luogo e di stampatore e s. d. In fine del libro leggesi:

« Finita è l'opera di Aldobrandino
Filosafo, che tanto al mondo scrisse,
Tradotta da Battista Coracino.
Di prosa in rima lui quest'opra misse.
Preghiamo ormai l'alto Signor divino
Che le sue grazie a' nostri cuori affrisse,
E che ci guardi da tentazione
Per virtù di sua santa passione. »

Cf. ARGELATI, *Bibliot. de' volgarizzatori*, Milano, 1767; *Catalogo della Libreria Capponi*, Roma, 1747.

Alebrandin, medecin du roy de France.	piloe imparigi della sanctade del corpo et di ciascuno membro per sè traslatato di francesco in fiorentino volgare per ser zuchero bencivenni notaio.	pillato in Parigi, della santà del corpo e di ciascuno membro ec.
Dieu qui par sa grant puissance tout le monde estably....	Domene Dio per sua gran possanza tucto il mondo stabilio...	Iddio che per sua grande possanza lo mondo stabilio...
L'une partie si est pour garder le cors tot ausi le bien sain com le mal sain generaument, si com dist Constantins. Et l'autre puet iestre de garder cascun membre par lui, et por cou ara en ceste oeure II principals parties: car de ces II entendons nous principaument. Et la tierche i sera ki dira des simples coses qu'il conuient à oume user. La quarte i sera, qui est apellée phisanomie, par coi on connoist l'ome de regarder, s'il est boens ou maluais.	Or diremo adunque una partita di quella scienza che noi avemo nominata, la quale Dio donoe all' uomo per guardare lo suo corpo tucto altresie il bene sano come 'l malato generalmente, si come dice Costantino. Et l'altra puote essere di guardare ciascun membro per se. Et peroe arae questa opera due principali partite. Et di queste due intendiamo noi principalmente al parlare. Et la terza ci sarà che dirae delle semplici cose le quali conviene usare. Et la quarta ci sarae la quale è apellata fisonomia per la quale si conosce l'uomo per li segni di fuori a riguardare sellie buono o malvagio.	Ora diremo una partita della scientia, che noi abbiamo nominata, la quale Iddio diede all'uomo per suo corpo guardare, e ciascuno membro per se; e però avrà questa opera due principali parti; et di queste due intendiamo parlare. Poi la terza parte dirà di semplici cose, le quali conviene usare. La quarta s'appella fisonomia, la quale insegna cognoscere l'uomo per li segni di fuori.

Onde dunque deriva che in alcuni Codici sia detto questo scrittore Aldobrando da Firenze, in altri da Siena? E il racconto di Beatrice di Savoia contessa di Provenza, la famosa madre di tre regine, ha da ritenersi o no per veridico, mentre nessun cenno se ne ritrova ne' Codici che contengono il volgarizzamento del libro di Aldobrandino? Gli stessi scrittori della Storia Letteraria della Francia. pare che dubitino della sua autenticità; e conchiudono

che niuna notizia possono dare di questo scrittore, tranne quelle fornite dai manoscritti. A noi la cortesia di un amico dà modo di porre innanzi alcune congetture, le quali non vorranno forse parere prive di ogni fondamento. Tra' manoscritti conservati nella libreria del fiorentino Archivio di Stato avvene uno di quattro carte, bambagine, in formato d'ottavo, di scrittura corsiva francese, della prima metà del secolo XV; di lettura difficilissima perchè assai minuta e legata, e, per di più, molto evanida a cagione dell' umidità che la carta ha sofferto. In capo alla prima faccia si legge: *Canzone e soneti di M. Aldobrando da Sena;* poi segue, scritta a colonna, una canzone, della quale non possiamo riportare neppure il principio, essendo la scrittura quasi che spenta. Alla seconda colonna della quarta faccia stanno due sonetti.[1]

Nella quarta carta, recto e verso, ossia nelle faccie 5 e 6, si contiene una notizia latina intorno a M. Aldobrando da Siena; e nell' ultima faccia finalmente è

[1] Ecco il primo di essi, che, mercè le cure pazienti dell' amico nostro Carlo Milanesi, abbiamo potuto alla meglio decifrare:

« Guardo te, Gesù meo, in croce appeso
Di vita al sacrificio d'amore;
Gran Dio, se io crudel tanto t' ò offeso,
Tu precasti la pace al meo fellore.
Ma se i fatti co' detti provo e peso,
Non me sento d'amor exir (?) del core;
Nè alla tua passion niente (?) inteso,
Mi stempro in pianto e dolgo contr'al core.
Ahi! ben so che 'n del mondo v'è amareza,
Sua limembranza è vanitade insana,
Trema meo cor basito (?) a tal dureza.
Ma tu, meo bon Gesù, bontà soprana,
Deh! fa che senta tutta tua 'mareza,
E te sola mi done bon fontana (?). »

scritto di lettera corsiva un po' più grossa e intelligibile: « *Canzoni et Sonetti di Aldobrando de la città di Sena, cha vissuto nell' anno MCXII e ha studiato in civit. Florentie et obit Panormij.* »

Noi diamo qui per disteso la notizia che si contiene in questo Ms. della vita di Aldobrando:

« Hic poeta Aldobrandus natus est in civitate Sene anno Domini MCXII, et obiit anno MCLXXXVI, etatis sue LXXIIII, in civitate Panormi, ad quam confugit in extremis sue vite annis. Cum magno ingenio preditus esset, literas ac scientias docuit in civit. Florencie apud mag. Pacinum, qui cum secum in eamdem duxit: set iam ab iuventute magno amore exarsus ob suam linguam italicam ad eam incubuit, magnam operam ob id ponens: ita quod carmina latina spernens in quibus valde peritus erat, italico sermone varia carmina scripsit; nam in dicta civitate Florencie multi excelsi existebant, et presertim quidam Gherardus qui erat poeta etiam in dicto sermone italico, fuitque ipsius Aldobrandi magister. Et ideo ab anno sue etatis XVIII fecit illum vulgo *soneto* ad Ihesum crucifixum, quem pape Honorio dicavit, cum alio quem vero premitto (?). Plura alia carmina, ut fertur, composuit; set tantum superius inserta supersunt, ut scio. Tot vero sua carmina periere ob illius temporis guerras, ob invidias ac eciam quia multos habuit inimicos, quia valde imperatoribus suisque officialibus qui Italiam vexabant adversabatur, sicuti eciam periere perplura carmina aliorum poetarum propter similes guerras discordias ac alia consimilia Italie dampna.

Hec supradicta carmina, una cum supradicto comentario, que insimul leguntur in quodam parvo libro

pergameno quem reconditur apud egregium virum dominum Andream de Speciali, regni huius Sicilie thesaurarium, quamquam, uti propedictus de Speciali asserit, transcriptus sit ab alio antiquissimo libro pergameno recondito in archivo conventus Sancti Benedicti, sumpsi ego a supradicto primo in hac civitate Panormi, die intitulata XX mensis decembris, anno a nativitate Domini MCCCCXXXIII, de voluntate et consensu predicti egregij domini Thesaurarij, pro sua solita benignitate ac animi bonitate. »

La prima questione da risolvere, sarebbe se questo poeta Aldobrando sia il maestro Aldobrandino, autore del libro *Della Sanità del corpo*. Ma innanzi è di mestieri avvertire come la data della nascita e della morte di lui, quale è data nel Ms., non può non essere errata. La storia delle lettere italiane non fornisce esempio di scritture volgari del secolo XII, nè tale novità potrebbe essere ammessa sulla sola affermazione di un Ms. del 1433, di scrittore anonimo; senza dire che molte altre ragioni si opporrebbero a credere che il sonetto indietro riportato potesse risalire a così remota antichità. Ma se noi correggessimo il 1112 in 1212, e il 1186 in 1286 avremmo rimossa la difficoltà più grave, sembrandoci che il sonetto a Gesù abbia appunto le forme rozze ed oscure del secolo terzodecimo. E riguardo a maestro Pacino, ricordato nel Ms., altri potrebbe crederlo quel Pacino Angiollieri poeta del secolo XIII, del quale si hanno a stampa due canzoni;[1] se a ciò non si opponesse il trovarsi che esso Pacino fu gonfaloniere nel 1294, onde, a credere ch' e' fosse stato

[1] Nannucci, *Manuale*, ec. pag. 218, 221.

maestro di Aldobrandino, bisognerebbe supporre che avesse tenuta quella dignità, già grave di più d'ottant'anni. Noi troviamo però nel secolo XIII un Gherardo o Giraldo da Castello, che scrisse in volgare, [1] il quale potrebbe essere quel « Gherardus qui erat poeta etiam in dicto sermone italico. » A ogni modo è certo che nè Pacino, nè Gherardo, nè Aldobrandino, poterono appartenere al secolo dodicesimo, nel quale appena la lingua volgare cominciava a mostrarsi nelle carte notarili sempre confusa col latino. E riportando al terzodecimo secolo la notizia data dal Ms., noi crederemmo non essere impossibile che in essa si parlasse di Aldobrandino, autore del libro della Sanità del corpo. Anzi tutto ne muove a tale congettura l'esser detto nel Ms. che egli nacque a Siena, e studiò poi a Firenze: onde avrebbesi spiegazione dell'essere chiamato ne' codici nostri da Siena, e ne' francesi da Firenze. Quel titolo poi di Maestro dato a Pacino, e il dirsi che egli studiò le lettere e le scienze, ne accennerebbe alla professione di medico, che è attribuita a Aldobrandino ne' codici parigini. In uno de' quali si ricordino i lettori essere detto che egli scrisse il suo libro a richiesta della contessa di Provenza, la quale fu quella Beatrice moglie di Raimondo Berengario IV e madre della Beatrice che sposò nel 1246 Carlo d'Angiò. Onde qual meraviglia che Aldobrandino andasse a Palermo, presso la figliuola dell'antica sua protettrice? E poichè egli non poteva allora avere meno di cinquantaquattro anni, ben direbbe il Ms. *in extremis sue vite annis*. Noi sappiamo bene che tutto questo non può essere che congetturale, e vediamo quante ragioni potrebbero

[1] NANNUCCI, *ivi*, pag. 276.

esserci opposte. E se altri avrà modo di recar luce in tale argomento ne saremo ben lieti, poichè esso non ci sembra privo d'importanza.

Di un maestro Guglielmo Domenicano disse il Mehus e ripetè il Tiraboschi, che scrisse in lingua francese; ed ecco le parole istesse del primo: « Nam Florentini, qui Ecclesiæ rebus studebant, ad Montem Apertum concisi et profligati, iidemque e civitate atque adeo ab universa Etruria expulsi Galliæ partes insedere.... Quo factum est ut Gallica lingua non solum scienter scriberent, sed etiam commode loquerentur. Unus præter Brunettum in his fuerat Magister Guilielmus qui Dominicanæ Familiæ nomen dederat in Monasterio Florentino Sanctae Mariæ Novellæ. Nam quum latine scripsisset libellum, qui nunc *Tractatus de vitiis et virtutibus*, nunc *Liber Christianæ vitæ*, nunc *virtutum Viridarium* in manuscriptis nuncupatur, ut Philippo Francorum Regi morem gereret, eumdem an. 1279 e latina in gallicam linguam deduxit. Extat adhuc inter codices Bibliothecæ Vaticanæ pars hujus operis in gallicam traducta linguam. »[1] Noi dubitiamo però che questo Guglielmo del Mehus non sia invece *Laurentius Gallus*, frate dell'ordine de' Predicatori, morto verso il 1285;[2] e forse il Mehus fu indotto in tale errore dall'avere confuso frate Lorenzo con Guglielmo Peraldo. Certo è che il francese scrisse appunto un libro de' vizi e delle virtù nel 1279, a richiesta di Filippo re

[1] *Ambrosii Traversarii Latinae Epistolae*, ec. eiusdem *Ambrosii Vita* ec., a LAURENTIO MEHUS, Flor., MDCCLIX; pagina CLIV.

[2] Cf. *Hist. Litt. de la France*, XIX, 395; XVI, 144. LEBEUF, *Sur les plus anc. trad.*, *Mém. de l'Acad. des Inscript.* XVII, 1751.

di Francia, del quale era confessore; e che questo libro trovasi chiamato *La Somme le Roi; La Somme des vices et vertus; Li Livres roiaux de vices et de vertus; Le Mireur; Le Livre des commandemens de Dieu.*[1] E certo è del pari che di Frate Guglielmo non è riuscito a noi trovare il nome nei codici Gaddiani dal Mehus citati, nè nel Quietif ed Echard.

Il suo proprio libro *De regimine principum* tradusse in francese Egidio Romano,[2] onde egli pure dee trovar luogo tra gli italiani che nel secolo XIII scrissero in lingua di oïl.

Nè al secolo quartodecimo mancarono italiani che

[1] Anche nella Biblioteca di Torino esiste un Codice francese di quest' opera, ma il nome dell'autore v'è taciuto, e solo vi si dice essere stata composta da *un Frêre de l'Ordre des Precheurs à la requeste de Philippe Roy de France.* Vedi PASINI, *Codices Mss. Bibl. R. Taur. Athen.* 1749, II, 460. Recentemente il chiariss. signor Luigi Barbieri di Parma pubblicò il *Trattatello delle virtù, testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori, e toscano di Zucchero Bencivenni.* Bologna, Romagnoli, 1863. Il testo francese è tolto da un Codice membr., del secolo XV, della R. Palatina di Parma.

[2] Questo almeno a me pare che resulti chiaro dal Cod. della Biblioteca imperiale 7073, nel quale leggesi: *Cy commence le livre du Regime des princes, translaté du latin en francois par messire Gilles de Romme.* È nota la disputa a cui dètte luogo il Lebeuf, intorno a Henri de Ganchi e Henri de Gande. Cf. *Hist. Litt. de la France*, XX, 168 e segg.; LEBEUF, *loc. cit.* Lo stesso errore del Cod. Par. 7074, *Henri de Ganchi*, è ripetuto in un Cod. della R. Biblioteca di Modena, che contiene la traduzione francese del libro *De regimine principum*, e finisce con queste parole: « Ci fine le liure du gouvernement del Rois et des princes que frere Gile de Roume de l'ordre Saint Augustin a fet: le quel livre mestre Henri de Ganchi par le commandement de noble Roi de France, a l'aide de Dieu, a translate de latin en francois. »

concorrono a provare la sua autenticità primitiva: lo stile familiare, le ripetizioni continue delle stesse parole e delle stesse forme, i pentimenti, la sua abbondanza e verbosità,[1] tutte cose le quali indurrebbero a credere che veramente il pisano scrivesse, come oggi diciamo, a dettatura, e che il Polo dettasse così alla buona, come chi racconti un' istoria tra amici. Noi non sapremmo sostenere che Marco adoperasse, narrando, il francese o il suo dialetto nativo: e tale questione ci pare quasi impossibile a risolversi. Forse ad alcuno potrebbe parere più probabile che egli usasse il proprio dialetto, procurando di accomodarsi quanto più gli fosse possibile alle orecchie toscane, divenute mezzo francesi, del suo buon segretario e amanuense. Ma questi, senza dubbio, scriveva in francese, e rapido e quasi senza cancellare parola detta da Marco; e spesso nel suo francese introduceva parole quali uscivano dalle labbra dell' amico, senza darsi cura di che lingua le fossero; e spesso, forse, a parole delle quali non sapeva o non si ricordava in francese la corrispondente, dava senz' altro una desinenza pur che fosse, infranciosata alla peggio. Noi quindi troviamo parecchie voci le quali ci paiono avere un certo sapore di veneziano; ed altre

annotation spéciale au catalogue manuscript des livres de la Tour du Louvre, dressé en 1373 par Gilles Mallet. » Il D'Avezac credeva il Cod. 7367 quello fatto copiare dal Sire di Cepoy, secondo ciò che di esso scriveva Paulin Paris (*Bulletin de la Soc. de Géogr.*, Ire. *Série*. *XIV*, *Paris 1833*, pag. 23 e segg.), il quale poi, nella memoria letta all' Istituto di Francia nel 1850, sostenne che il Cod. 7367 era la originale dettatura del Polo, stesa da Rusticiano di Pisa.

schiettamente italiane, e forse alcune che hanno dell'arabo. E tutto questo giù alla rinfusa, non nella forma dei vecchi cronisti umile ma forbita, semplice ma elegante e chiara e senza ridondanze, e nella quale apparisce un'arte modesta, quasi inconsapevole di sè stessa. Qui abbiamo invece una forma che non ha nulla delle vecchie prose francesi contemporanee, nulla delle latine nè delle toscane: una forma arruffata, troppo spesso noiosamente prolissa, gonfia in certi luoghi di rettorica non opportuna, povera in certi altri, non dico di bellezza, ma di proprietà: una forma che ti rappresenta al vero il racconto di chi parlando, e avendo da tener dietro al filo delle proprie idee, e da frugare spesso nei ripostigli della memoria, non cura punto che le parole gli escan di bocca in un modo più presto che in un altro, e anzi che dimenticare una cosa, e' la ripete, e quando s'accorge di averla dimenticata, lo dice, e torna indietro a narrarla; e spesso parla in persona terza di sè, e qualche volta in prima; e di certi fatti non lascia di notare ogni minima circostanza, quasi ad accarezzare le proprie memorie, sempre care al viaggiatore, che in esse rivive; e d'altri, dettene appena poche parole, giudica meglio tacerne, come di cose note, e tronca improvviso il racconto.[1] Che più? ciò che dal

[1] Si vedano i capitoli del testo originale nell'*Appendice*. Qui vogliamo solamente riportare, come più caratteristici degli altri, i passi seguenti: « Et sonméemant vos di con tute verité qe l'afer de la provence dou Mangi est si très grant couse e de richese e de rende e de profit qe n'a le grant Kan, qe ne est homo qe l'oisse conter e ne le veisse qe le peust croire, et à poine se poroit

testo francese del Polo si farebbe chiaro ad ognuno, è detto in un luogo da lui stesso così: « Et por ce qe nostre livre n'estoit encore conpli de ce qe nos hi volun iscrivre, car il hi faloit toutes les faics de les Yndienz, que sunt bien couses de faire savoir à celz qe ne le savent (car il n'i a maintes merveliosses couses lequelz ne sunt en tout les autres mondes, et por ce fait bien et est mout buen et profitable à metre en scrit en nostre livre), e *le mestre le y metra tout apertamant ensin come mesier Marc Pol le derise et dit.* »[1] Io non saprei intendere le ultime parole se non in questo modo: *come messer Marco Polo le narra e dice* (le cose dell' India), *il maestro* (cioè colui che scrive) *le metterà in questo libro:* ond' ecco in modo evidente accennato alla maniera colla quale il lavoro fu fatto. Nè debole indizio sarebbe, se ogni altra prova mancasse, a giudicare che Rusticiano scriveva quello che il Polo gli narrava, il trovare

tant, qe ne vos en dirai grantment desormès. Me si voz en dirai aucune cous encore, e puis nos en partiron. » Cap. CLII. — « Or nos lairon de ce, e nos conteron dou mer greignor, si con je vos ai dit desoure. Bien est il voir qe il sunt maint mercaant e mantes jens qe l'estoit, mès encore en sunt asez plus de telz qe ne le sèvent, e por cest telz le fait-l'en buen metre en escrit, e nos si firon et comenzeron tout primermant de la bouche et de l'estroit de Gostantinople. » Dopo queste parole segue il cap. CCXIX, che ha per titolo: *Ci derise de la boche do mer Gregnor;* e che dice: « Cor la beche de l'entrer dou mer Greingnor dans les dou ponent ha une montagne qui est apellé le Far. E depuis qe noz avonames conmenciès dou mer Greignor, si nos en pentimes de metre le en scrit, por ce qe maintes jens le seivent apertement, e por ce en laron atant, et comanceron des autres cousses et vos diron des Tartars deu Ponent, des seingnor qe reignent. »

[1] Abbiamo corretta la punteggiatura di questo periodo, la quale nella stampa parigina ci pare evidentemente errata.

di continuo gli stessi nomi di luoghi e di persone scritti nello stesso capitolo sempre diversamente: come, a recare, di mille, pochi esempi, *Balasian*, *Balascian*, *Badasian*; *Tenduc*, *Senduc*; *Canbalu*, *Canbaluc*, *Canbalut*; *Cobinan*, *Cobian*; *Crerman*, *Creman*, *Cremain*, *Crermain*; *Acatu*, *Chiato*, *Cocatu*, *Catu*, *Quiacatu*, e va discorrendo.[1] Quale spiegazione potrebbe darsi a ciò? Poniamo che l'amanuense copiasse, vorremo noi attribuire questa varietà di forma nei nomi proprii a negligenza sua? Ma la sarebbe negligenza sì grave da doverne trovare altri segni nel testo, che mancano; avvegnachè, mentre sovrabbondano, come è stato notato, gli errori che mostrano lo scrittore non perito della lingua da lui adoperata, di negligenze vere e proprie non è traccia, se non forse raramente, nella scrittura di Rusticiano. Vorrà invece questa negligenza attribuirsi al Polo istesso? La non è questa una ipotesi sulla quale meriti che ci fermiamo un momento. Non resta dunque altro da supporre se non che, scrivendo Rusticiano questi nomi, secondo il suono che glie ne giungeva all'orecchio, il quale non poteva coi Tartari e coi Chinesi aver confidenza, spropositasse nel modo che noi vediamo. E di ciò ne sembra che si abbia prova eziandio in quelle parole del prologo: « fist retraire toutes cestes chouses à messire Rusťacians, » poichè noi crediamo che *retraire* abbiasi da intendere *scrivere*, non *copiare*; scrivere quello che uno narra e nel modo preciso che narra.

Così, per conchiudere, pare a noi essere manife-

[1] Si avverta che, nonostante questa varietà continua, il Codice francese presenta nei nomi propri molta maggiore correzione degli altri.

sto che nel codice della Biblioteca imperiale di Parigi nº 7367 si contenga la scrittura originale di Rusticiano di Pisa, nel codice della stessa Biblioteca nº 10270, e nel Bernese la compilazione medesima corretta ed abbreviata. E sù queste due lezioni primitive noi crediamo che sieno state fatte in progresso le latine, toscane e veneziane, secondo che si hanno ne' codici di Fra Pipino, e nel latino di Parigi 3195, nei Magliabechiani e nel Soranziano. Crediamo poi che compilazioni di seconda mano sieno state fatte in tempi posteriori, le quali hanno dato la lezione Gryneiana, la Ramusiana, quella del codice 73 della classe XIII Magliabechiana, ed i compendi veneziani. Noi abbiamo già di passata avvertito che non sappiamo persuaderci che la traduzione di Pipino fosse condotta sopra un testo riveduto e corretto dal Polo, il che verrebbe a darle valore di lavoro originale, anzi più perfetto degli altri. Il Baldelli sostiene tale opinione, e la desume dal trovarsi in essa non poche giunte, alcune delle quali relative a cose che rimasero ignote ai geografi europei anche alcuni secoli dopo il ritorno dei Poli, e cita l'esempio della pianura di Pamer, la quale è nominata da Pipino, mentre ad altri codici manca. Ma noi oggi sappiamo che questo passo importante non manca al testo francese, onde non abbiamo bisogno di andar supponendo che la mano del Polo abbia ritoccato il suo primo lavoro. E così delle altre giunte che leggonsi nella Pipiniana, noi siamo d'avviso che le non sieno di quella importanza che si vuol loro attribuire; o almeno a noi, nel paziente raffronto che abbiamo tolto a fare di essa colla lezione parigina, tale importanza non si è manifestata. Anche del testo Ramusiano si

disse ch' e' non poteva essere che lavoro dello stesso Polo, e si chiamò la terza lezione originale, fino a che un più severo esame non chiarì che quelle, credute giunte del Polo, erano invece interpolazioni di tempi posteriori.[1] E di Pipino poi è da ricordare ch'egli dovè essere uno de' maggiori eruditi del suo tempo, e che a lui non era ignota la relazione di Giovanni del Piano di Carpine, e ch' e' viaggiò in Terra Santa, e che insomma poteva bene avere sapute le poche cose che aggiunse, senza che sia di mestieri supporre che il Polo istesso glie le avesse dette. Questa è la nostra opinione; ma noi però ci uniamo di gran cuore al professore Bianconi nel desiderare che l' Italia non aspetti più a lungo una edizione ben fatta della lezione pipiniana, la quale, senza forse, gioverebbe grandemente alla critica del testo del Polo.

Ci resta ora a dire brevemente del Codice sul quale è stata condotta la nostra edizione; e che noi abbiamo messo nel numero delle compilazioni che chiameremo secondarie. Il codice Magliabechiano II. IV. 88., cartaceo, in quarto, di carte 82, di buona lettera, ha nella prima carta un ricordo che dice: « Questo libro si chiama la navigazione di messere Marco Polo nobile cittadino di Venezia, scritto in Firenze da Michele Ormanni mio bisavolo da lato di mia madre, quale morì negli anni di Cristo mille trecento nove, quale lo portò mia madre in casa mia del Riccio, ed è di me Piero del Riccio e di mio fratello, 1452. » Tali parole,

[1] Cf. LAZARI, *op. cit.*, pag. LV-LVI-LVII; MURRAY, *Trav. of Marco Polo*, pag. 31 e segg.

delle quali sarebbe fuori di ogni ragione, pe' caratteri paleografici che presentano, mettere in dubbio l'autenticità, dicono chiaro come appena di pochi anni posteriore alla prima dettatura de' viaggi, sia questa traduzione toscana. E che ella sia traduzione fatta sul francese non occorre che stiamo qui a dimostrarlo, poichè ne è prova continua il raffronto che ne abbiamo fatto a pie' di ogni pagina. Qui solo crediamo di dover notare che a questo codice Magliabechiano non mancano neppure gli ultimi capitoli, che, come indietro notammo, non si trovano in nessuna delle compilazioni posteriori de' viaggi Polani, salvo che in un codice del secolo XV; ma, siccome è evidente che il traduttore procura di abbreviare quanto più può il racconto, sfrondandolo di tutto quello che a lui pare superfluo, così gli ultimi capitoli del testo francese sono nel nostro Codice come compendiati o condensati in un solo, dove è confusamente narrato ciò che nel Parigino forma soggetto di narrazioni chiare e, se vuolsi, anco prolisse.

Il codice Magliabechiano II. II. 61., ha la dicitura stessa dell'Ottimo, ma è di carattere del secolo XV. L'altro codice Magliabechiano II. IV. 136. porta la data del 1392, ed è certo di lezione posteriore agli altri due, sebbene vada sulle orme istesse; e noi lo crediamo derivato dall'Ottimo. E finalmente il Codice 73 della Classe XIII, di lezione diversa dagli altri, ci pare che si avvicini più al testo pipiniano, onde congetturiamo che sia una delle compilazioni terziarie, come la ramusiana e la gryneiana, e que' ristretti veneziani, i quali però sono peggiori di tutte le altre.

III. A convalidare sempre meglio la opinione che i viaggi di Marco Polo fossero scritti originalmente in francese ne resta ancora una prova, che chiameremo secondaria, ma che ha, agli occhi nostri, un grande valore. Nel XIII secolo la lingua francese fu veramente, come dice il Littré,[1] lingua europea; e molti furono eziandio gli Italiani che la usarono, non solo nel XIII, ma anche nel secolo seguente. Dei quali daremo qui un rapido cenno, cominciando appunto da quel Rusticiano di Pisa ricordato nel prologo della relazione dei Viaggi del Polo.

Poche notizie hannosi di lui: fiorì sul cadere del secolo XIII, viaggiò la Francia e l'Inghilterra, scrisse in prosa francese il romanzo della Tavola Rotonda, e quello d'Artù e di Girone il Cortese, abbreviando i lavori più antichi di Luces de Gast, Roberto e Elia de Borron.[2]

[1] *Hist. de la Lang. Franç.*, I, 317-18. Alla corte del Re Giovanni senza Terra, parlavasi il francese. Girard Barri o Girardus Gambrensis tradusse in francese i suoi propri libri. I crociati del 1202 lo introdussero a Costantinopoli, dove si mantenne per tutto il secolo. Raimondo Montanero, spagnuolo, dice che al suo tempo, cioè nel 1300, parlavasi il francese nella Morea, in Grecia, ad Atene. *Hist. Litt. de la France,* XVI, 159. In francese scrisse il Mandeville inglese, Aitone Armeno, ed altri molti. Cf. LITTRÈ, *op. cit.*, I, 317.

[2] *Abrégé des Romans de la Table Ronde d'après Luces de Gast, Robert et Helie de Borron, par Rusticien de Pise.* MS. N° 6961; un vol. in fol. max., velin, trois colonnes, miniatures en camaïeu, vignettes et initiales; XIVe siècle. — *Compilation de Rusticien de Pise. Roman d'Artus.* — *Giron le Courtois et Meliadus.* MS. N° 6975; XIVe siècle — *Roman de Guyron le Courtois, compilé d'après Helie de Borron et Rusticien de Pise.* MS. N° 6978-6979-6980-6981-6982-6983. Six vol. in fol. fin du XVe siècle. PAULIN PARIS, *Les MSS. Franç.*, II, 355; III, 56-63.

Potrebbesi forse dubitare che il Rusticiano del Polo non fosse lo stesso del Rusticiano della Tavola Rotonda, se non avessimo questo singolare riscontro nel prologo dei due libri:

Prologo dei Viaggi di Marco Polo.

Seignors, emperaor, et rois, dux et marquois, cuens, chavalier et borgeois et toutes gens, se volès savoir les diverses generacions des homes.... si prenés cestui livre et le faites lire, et chi troverés toutes les grandismes merveilles et les grant diversités de la grant Harminie... Et si vos di que le dit Marc Pol demoura en celles diverses parties bien XXVI ans; le quel puis demorant en le chartre de Iene fist retraire toutes cestes chouses à messire Rustaciens de Pise, qui en celle meisme chartre estoit, au tens que il avoit M.CC. XCVIII ans que Jesu Crist vesqui.

Prologo de' Codici 6961 e 7544 della Bibliot. Imp. di Par. che contengono il Ristretto della Tavola Rotonda.

Seigneur, emperaor, et rois et dux et quens et baronz, cavalier et vauvasor et borgiois et toutes les preudome de ce monde que avés talent de delitier vos en romanz; ci prenés ceste, et le faites lire de chief en chief, si i trovverés toutes les grans aventures. . . Et sachiés tot voirement que cestui romanz fu treslaités dou livre monseigneur Odoard, li roi d'Engleterre, à celui tens qu'il passa outre la mer en servise nostre Sire Dame Deu pour conquister le Saint-Sepoucre, et maistre Rustacians de Pise, liquelz est imaginés de soure, compila ceste romainz.

È impossibile non riconoscere in questi due prologhi la mano istessa, tanto più avendo riguardo a ciò che dice Paulin Paris, non essere punto comuni tali forme di prologo ai traduttori o compilatori in prosa de' secoli XIII e XIV, anzi non potersene forse trovare un altro esempio.[1] Il re d'Inghilterra, del quale ivi parlasi, è Eduardo I, dei Plantageneti, figliuolo di Enrico III, il quale nel 1270 prese la croce, per andare in Terra Santa; e passò l'inverno del 1271 in Sicilia.[2] È proba-

[1] *Les MSS. François de la Bibliothèque du Roi*, ec.; II, pag. 357.

[2] Nella *Hist. Litt. de la France* XVI, 177, è detto che Rusticiano va posto probabilmente tra il 1216 e il 1272.

bile, scrive il Paris, che là Rusticiano conoscesse il libro di Elia de Borron, che l' Inglese dovea certo aver portato con sè; e, o per ordine del re di Sicilia o solo col suo permesso, prendesse a compendiarlo;[1] ma è questa, segue lo stesso scrittore, la peggiore di tutte le compilazioni della Tavola Rotonda.[2] A noi più probabile parrebbe che Rusticiano, essendo molto in favore alla corte dei re d' Inghilterra, tanto che, secondo una notizia data dal D'Israeli, Enrico III gli avrebbe fatto dono di due magnifici castelli,[3] venisse con Eduardo dalle Lunghe Gambe in Italia, e forse si fermasse in Sicilia con lui; ma che i suoi lavori fossero già stati condotti a termine prima di questo viaggio. Checchè sia di ciò, pare ormai da non potersi mettere in dubbio che questo stesso Rusticiano fosse nel 1298 prigioniero a Genova, e che là s' in-

[1] *Ivi*, II; pag 357-58.

[2] *Ivi, pag.* 56 e segg. Noi crediamo che appunto su questo lavoro del pisano si facessero le traduzioni toscane, di cui si hanno copie quasi identiche in molte delle nostre biblioteche, come, es. gr., alla Mediceo-Laurenziana, alla Riccardiana, alla Magliabechiana, alla Comunale di Siena. E ciò speriamo che sarà chiarito a dovere dall' egregio nostro amico cavaliere Polidori, nel lavoro che da lui si prepara sulla Tavola Rotonda. È strano ciò che leggesi in un libro pubblicato a Firenze, nel 1855, che Eduardo III d' Inghilterra « desse mano a comporre diversi romanzi della Tavola Rotonda, dettandoli in latino; » e più strano è ciò che segue, dove si cita come detto da Paulin Paris ciò che Paulin Paris riferisce per confutarlo! E niente meno che questo farebbesi dire al dotto francese: che il principe inglese scrisse in italiano; e che dall' italiano in francese tradusse Rusticiano di Pisa! Troppo goffo errore invero, o svista o altro che sia. Vedi *Girone il Cortese*, pubblicato dal dottor F. Tassi, pag. IX; e Paulin Paris, *op. cit.*, I, 230; II, 357 e segg.; III, 56 e segg.

[3] *Amenities of Literature*, I, 103, cit. dal Murray, *Trav. of Marco Polo*, 29.

contrasse col Polo. Un pisano nelle carceri genovesi, nel 1298, chi dubiterebbe ch' e' non vi fosse stato dalla giornata della Meloria? Ed a noi piace figurarcelo, dopo i casi suoi giovanili, dopo le avventure di amore, uomo già oltre di quarant' anni, combattere in difesa del suo paese; e dopo quattordici anni di prigionia, essere riserbato ad associare il suo nome a quello del più grande viaggiatore del medio evo, in un libro che dopo sei secoli resta ancora ammirato e studiato.[1]

Il Baldelli, trovando all' anno 1280, tra gli anziani di governo della Repubblica pisana, un Rustichello di Leonardo Balzani, suppose che fosse questi il nostro. Il nome di *Rustichellus, Rustichelli,* trovasi spesso tra gli Anziani di essa Repubblica; nè è fuori del probabile che Rusticiano appartenesse alla stessa famiglia,[2] la quale sembra si confondesse con quella dei Balsani e de' Leopardi, e che in tempi posteriori mutasse il nome di Rustichelli in quello di Rustici e Rustichi.[3] E nel 1280, il nostro Rusticiano poteva bene essersi restituito già in patria, nè sarebbe punto fuori del probabile che, uomo

[1] Abbiamo queste tre date: 1271, Rusticiano in Sicilia col principe inglese; 1284, battaglia della Meloria; 1298 suo incontro col Polo. Supponendo che egli avesse trent'anni circa nel 1271, avrebbe avuto poco più di quarant'anni alla Meloria, e sarebbe stato verso i sessanta quando scrisse la relazione de' viaggi del Polo.

[2] Nella prefazione alla Cronaca di Martino da Canale (*Arch. Stor. It.*, VIII, p. XXI) il chiarissimo Polidori dava intorno a Rustichello speranza di un lavoro dell' illustre professore Bonaini, Soprintendente generale degli Archivi Toscani; ma un tale lavoro è sempre rimasto un desiderio.

[3] Cf. *Arch. Stor. It.*, VI., II., *Breve degli Anziani di Pisa.*

di pratica come dovea essere dopo sì lunghi viaggi, partecipasse al governo della propria città.

Nello stesso secolo, e probabilmente negli anni stessi ne' quali il pisano dava dietro alle follie romanzesche di Lancillotto, di Tristano, di Girone, Martino da Canale scriveva nella lingua d'oïl una cronaca di Venezia;[1] e Brunetto Latini il suo Libro del Tesoro, la enciclopedia del secolo XIII.[2]

Un altro italiano, Alebrando, Aldobrando o Aldobrandino dettò nel 1256 o 57 un libro *Della Sanità del Corpo*, del quale tre Codici si conservano nella Biblioteca Imperiale di Parigi.[3] Il più antico di essi, del secolo XIII, è quello segnato di numero 7929; ed ivi leggesi: « Au commencement de che liure si dirons pour coi il fu fais, et là où il fu prins, et quant il fu fais à le requeste la contesse de Prouuenche, ki est mere le roine de France, le roine d'Engletiere, et le roine d'Alemaigne, et la contesse d'Angou. Et si le fist maistres Alebrans de Florence, en l'an de l'Incarnation Ihesu Christ MCCLVI ans, quant elu dut venir veir ses filles, si com ele fist. Et li fist cest liure, pour che kil ne pooit aler auoec li, car ele ne vaut mie kil aissast les marcheans d'outre les mons kil avoit en cure, et le tenoit plus de lui ke d'un autre. Si li fist faire che liure por porter auoec

[1] Vedi *Arch. St. It.*, VIII. Reputiamo inutile fermarci a parlare di questo scrittore e del suo libro, essendo ben noto tutto ciò che ne scrissero il Polidori e il Cicogna.

[2] Anche intorno a Brunetto è noto il lavoro dello Zannoni, che sta innanzi alla edizione del Tesoretto; l'articolo del Fauriel nella *Hist. Litt. de la France*, XX, pag. 276 e segg., ed il recente scritto del signore Chabaille.

[3] Cf. *Hist. Litt. de la France*, XXI, pag. 415.

li et por garder. »[1] Questo libro di Alebrando fu volgarizzato da Zucchero Bencivenni, nel 1310,[2] e molti Codici di esso volgarizzamento si conservano nelle biblioteche fiorentine. Se non che in essi l'autore è detto Aldobrandino da Siena; e, sebbene da ciò potesse nascere un qualche dubbio sulla identità di lui con Alebrando da Firenze, ogni dubbio vien tolto dal paragone del testo francese col toscano:

Cod. Par. 7929.	Cod, Palat. di Firenze E. 5. 4. 49. Sec. XIV.	Cod. Magliab., II, 83, Sec, XIV,
Cy s'en suit le liure nommè le Regime du corps, que fist maistre	Qui comincia lo libro che il maestro Aldobrandino sanese com-	Qui comincia il libro del maestro Aldobrandino da Siena, com-

[1] Un altro Cod. Parig., 7454, che pare del secolo XV, ha un prologo nel quale dicesi tradotto il libro di greco in latino e di latino in francese. Ma l'età del codice, e il non trovarsi ne' più antichi questo prologo, pare che debba toglierli ogni autorità, anco secondo il giudizio dell'autore dell'articolo su Alebrando. Cf. *Hist. Litt. de la France*. ivi.

[2] SALVIATI, *Degli ammaestr. della lingua*. E' fu messo anche in versi da Battista Coracino: *Fisonomia degli uomini di Aldobrandino Filosofo, tradotta in ottava rima*, s. n. di luogo e di stampatore e s. d. In fine del libro leggesi:

« Finita è l'opera di Aldobrandino
Filosafo, che tanto al mondo scrisse,
Tradotta da Battista Coracino.
Di prosa in rima lui quest'opra misse.
Preghiamo ormai l'alto Signor divino
Che le sue grazie a' nostri cuori affrisse,
E che ci guardi da tentazione
Per virtù di sua santa passione. »

Cf. ARGELATI, *Bibliot. de' volgarizzatori*, Milano, 1767; *Catalogo della Libreria Capponi*, Roma, 1747.

Alebrandin, medecin du roy de France.	piloe imparigi della sanctade del corpo et di ciascuno membro per sè traslatato di francesco in fiorentino volgare per ser zuchero bencivenni notaio.	pillato in Parigi, della santà del corpo e di ciascuno membro ec.
Dieu qui par sa grant puissance tout le monde estably....	Domene Dio per sua gran possanza tucto il mondo stabilio...	Iddio che per sua grande possanza lo mondo stabilio...
L'une partie si est pour garder le cors tot ausi le bien sain com le mal sain géneraument, si com dist Constantins. Et l'autre puet iestre de garder cascun membre par lui, et por cou ara en ceste oeure II principals parties: car de ces II entendons nous principaument. Et la tierche i sera ki dira des simples coses qu'il conuient à oume user. La quarte i sera, qui est apellée phisanomie, par coi on connoist l'ome de regarder, s'il est boens ou maluais.	Or diremo adunque una partita di quella scienza che noi avemo nominata, la quale Dio donoe all' uomo per guardare lo suo corpo tucto altresie il bene sano come 'l malato generalmente, si come dice Costantino. Et l'altra puote essere di guardare ciascun membro per se. Et peroe arae questa opera due principali partite. Et di queste due intendiamo noi principalmente al parlare. Et la terza ci sarà che dirae delle semplici cose le quali conviene usare. Et la quarta ci sarae la quale è apellata fisonomia per la quale si conosce l'uomo per li segni di fuori a riguardare sellie buono o malvagio.	Ora diremo una partita della scientia, che noi abbiamo nominata, la quale Iddio diede all'uomo per suo corpo guardare, e ciascuno membro per se; e però avrà questa opera due principali parti; et di queste due intendiamo parlare. Poi la terza parte dirà di semplici cose, le quali conviene usare. La quarta s'appella fisonomia, la quale insegna cognoscere l' uomo per li segni di fuori.

Onde dunque deriva che in alcuni Codici sia detto questo scrittore Aldobrando da Firenze, in altri da Siena? E il racconto di Beatrice di Savoia contessa di Provenza, la famosa madre di tre regine, ha da ritenersi o no per veridico, mentre nessun cenno se ne ritrova ne' Codici che contengono il volgarizzamento del libro di Aldobrandino? Gli stessi scrittori della Storia Letteraria della Francia, pare che dubitino della sua autenticità; e conchiudono

che niuna notizia possono dare di questo scrittore, tranne quelle fornite dai manoscritti. A noi la cortesia di un amico dà modo di porre innanzi alcune congetture, le quali non vorranno forse parere prive di ogni fondamento. Tra' manoscritti conservati nella libreria del fiorentino Archivio di Stato avvene uno di quattro carte, bambagine, in formato d'ottavo, di scrittura corsiva francese, della prima metà del secolo XV; di lettura difficilissima perchè assai minuta e legata, e, per di più, molto evanida a cagione dell' umidità che la carta ha sofferto. In capo alla prima faccia si legge: *Canzone e soneti di M. Aldobrando da Sena;* poi segue, scritta a colonna, una canzone, della quale non possiamo riportare neppure il principio, essendo la scrittura quasi che spenta. Alla seconda colonna della quarta faccia stanno due sonetti.[1]

Nella quarta carta, recto e verso, ossia nelle faccie 5 e 6, si contiene una notizia latina intorno a M. Aldobrando da Siena; e nell' ultima faccia finalmente è

[1] Ecco il primo di essi, che, mercè le cure pazienti dell'amico nostro Carlo Milanesi, abbiamo potuto alla meglio decifrare:

« Guardo te, Gesù meo, in croce appeso
Di vita al sacrificio d'amore;
Gran Dio, se io crudel tanto t' ò offeso,
Tu precasti la pace al meo fellore.
Ma se i fatti co' detti provo e peso,
Non me sento d'amor exir (?) del core;
Nè alla tua passion niente (?) inteso,
Mi stempro in pianto e dolgo contr'al core.
Ahi! ben so che 'n del mondo v'è amareza,
Sua limembranza è vanitade insana,
Trema meo cor basito (?) a tal dureza.
Ma tu, meo bon Gesù, bontà soprana,
Deh! fa che senta tutta tua 'mareza,
E te sola mi done bon fontana (?). »

scritto di lettera corsiva un po' più grossa e intelligibile: « *Canzoni et Sonetti di Aldobrando de la città di Sena, cha vissuto nell' anno MCXII e ha studiato in civit. Florentie et obit Panormij.* »

Noi diamo qui per disteso la notizia che si contiene in questo Ms. della vita di Aldobrando:

« Hic poeta Aldobrandus natus est in civitate Sene anno Domini MCXII, et obiit anno MCLXXXVI, etatis sue LXXIII, in civitate Panormi, ad quam confugit in extremis sue vite annis. Cum magno ingenio preditus esset, literas ac scientias docuit in civit. Florencie apud mag. Pacinum, qui cum secum in eamdem duxit: set iam ab iuventute magno amore exarsus ob suam linguam italicam ad eam incubuit, magnam operam ob id ponens: ita quod carmina latina spernens in quibus valde peritus erat, italico sermone varia carmina scripsit; nam in dicta civitate Florencie multi excelsi existebant, et presertim quidam Gherardus qui erat poeta etiam in dicto sermone italico, fuitque ipsius Aldobrandi magister. Et ideo ab anno sue etatis XVIII fecit illum vulgo *soneto* ad Ihesum crucifixum, quem pape Honorio dicavit, cum alio quem vero premitto (?). Plura alia carmina, ut fertur, composuit; set tantum superius inserta supersunt, ut scio. Tot vero sua carmina periere ob illius temporis guerras, ob invidias ac eciam quia multos habuit inimicos, quia valde imperatoribus suisque officialibus qui Italiam vexabant adversabatur, sicuti eciam periere perplura carmina aliorum poetarum propter similes guerras discordias ac alia consimilia Italie dampna.

Hec supradicta carmina, una cum supradicto comentario, que insimul leguntur in quodam parvo libro

pergameno quem reconditur apud egregium virum dominum Andream de Speciali, regni huius Sicilie thesaurarium, quamquam, uti propedictus de Speciali asserit, transcriptus sit ab alio antiquissimo libro pergameno recondito in archivo conventus Sancti Benedicti, sumpsi ego a supradicto primo in hac civitate Panormi, die intitulata XX mensis decembris, anno a nativitate Domini MCCCCXXXIII, de voluntate et consensu predicti egregij domini Thesaurarij, pro sua solita benignitate ac animi bonitate. »

La prima questione da risolvere, sarebbe se questo poeta Aldobrando sia il maestro Aldobrandino, autore del libro *Della Sanità del corpo*. Ma innanzi è di mestieri avvertire come la data della nascita e della morte di lui, quale è data nel Ms., non può non essere errata. La storia delle lettere italiane non fornisce esempio di scritture volgari del secolo XII, nè tale novità potrebbe essere ammessa sulla sola affermazione di un Ms. del 1433, di scrittore anonimo; senza dire che molte altre ragioni si opporrebbero a credere che il sonetto indietro riportato potesse risalire a così remota antichità. Ma se noi correggessimo il 1112 in 1212, e il 1186 in 1286 avremmo rimossa la difficoltà più grave, sembrandoci che il sonetto a Gesù abbia appunto le forme rozze ed oscure del secolo terzodecimo. E riguardo a maestro Pacino, ricordato nel Ms., altri potrebbe crederlo quel Pacino Angiollieri poeta del secolo XIII, del quale si hanno a stampa due canzoni;[1] se a ciò non si opponesse il trovarsi che esso Pacino fu gonfaloniere nel 1294, onde, a credere ch'e' fosse stato

[1] Nannucci, *Manuale*, ec. pag. 218, 221.

maestro di Aldobrandino, bisognerebbe supporre che avesse tenuta quella dignità, già grave di più d'ottant'anni. Noi troviamo però nel secolo XIII un Gherardo o Giraldo da Castello, che scrisse in volgare,[1] il quale potrebbe essere quel « Gherardus qui erat poeta etiam in dicto sermone italico. » A ogni modo è certo che nè Pacino, nè Gherardo, nè Aldobrandino, poterono appartenere al secolo dodicesimo, nel quale appena la lingua volgare cominciava a mostrarsi nelle carte notarili sempre confusa col latino. E riportando al terzodecimo secolo la notizia data dal Ms., noi crederemmo non essere impossibile che in essa si parlasse di Aldobrandino, autore del libro della Sanità del corpo. Anzi tutto ne muove a tale congettura l'esser detto nel Ms. che egli nacque a Siena, e studiò poi a Firenze: onde avrebbesi spiegazione dell'essere chiamato ne' codici nostri da Siena, e ne' francesi da Firenze. Quel titolo poi di Maestro dato a Pacino, e il dirsi che egli studiò le lettere e le scienze, ne accennerebbe alla professione di medico, che è attribuita a Aldobrandino ne' codici parigini. In uno de' quali si ricordino i lettori essere detto che egli scrisse il suo libro a richiesta della contessa di Provenza, la quale fu quella Beatrice moglie di Raimondo Berengario IV e madre della Beatrice che sposò nel 1246 Carlo d'Angiò. Onde qual meraviglia che Aldobrandino andasse a Palermo, presso la figliuola dell'antica sua protettrice? E poichè egli non poteva allora avere meno di cinquantaquattro anni, ben direbbe il Ms. *in extremis sue vite annis*. Noi sappiamo bene che tutto questo non può essere che congetturale, e vediamo quante ragioni potrebbero

[1] Nannucci, *ivi*, pag. 276.

esserci opposte. E se altri avrà modo di recar luce in tale argomento ne saremo ben lieti, poichè esso non ci sembra privo d'importanza.

Di un maestro Guglielmo Domenicano disse il Mehus e ripetè il Tiraboschi, che scrisse in lingua francese; ed ecco le parole istesse del primo: « Nam Florentini, qui Ecclesiæ rebus studebant, ad Montem Apertum concisi et profligati, iidemque e civitate atque adeo ab universa Etruria expulsi Galliæ partes insedere.... Quo factum est ut Gallica lingua non solum scienter scriberent, sed etiam commode loquerentur. Unus præter Brunettum in his fuerat Magister Guilielmus qui Dominicanæ Familiæ nomen dederat in Monasterio Florentino Sanctae Mariæ Novellæ. Nam quum latine scripsisset libellum, qui nunc *Tractatus de vitiis et virtutibus*, nunc *Liber Christianæ vitæ*, nunc *virtutum Viridarium* in manuscriptis nuncupatur, ut Philippo Francorum Regi morem gereret, eumdem an. 1279 e latina in gallicam linguam deduxit. Extat adhuc inter codices Bibliothecæ Vaticanæ pars hujus operis in gallicam traducta linguam. »[1] Noi dubitiamo però che questo Guglielmo del Mehus non sia invece *Laurentius Gallus*, frate dell'ordine de' Predicatori, morto verso il 1285;[2] e forse il Mehus fu indotto in tale errore dall'avere confuso frate Lorenzo con Guglielmo Peraldo. Certo è che il francese scrisse appunto un libro de' vizi e delle virtù nel 1279, a richiesta di Filippo re

[1] *Ambrosii Traversarii Latinae Epistolae*, ec. *eiusdem Ambrosii Vita* ec., a LAURENTIO MEHUS, Flor., MDCCLIX; pagina CLIV.

[2] Cf. *Hist. Litt. de la France*, XIX, 395; XVI, 144. LEBEUF, *Sur les plus anc. trad.*, *Mém. de l'Acad. des Inscript.* XVII, 1751.

di Francia, del quale era confessore; e che questo libro trovasi chiamato *La Somme le Roi; La Somme des vices et vertus; Li Livres roiaux de vices et de vertus; Le Mireur; Le Livre des commandemens de Dieu.*[1] E certo è del pari che di Frate Guglielmo non è riuscito a noi trovare il nome nei codici Gaddiani dal Mehus citati, nè nel Quietif ed Echard.

Il suo proprio libro *De regimine principum* tradusse in francese Egidio Romano,[2] onde egli pure dee trovar luogo tra gli italiani che nel secolo XIII scrissero in lingua di oïl.

Nè al secolo quartodecimo mancarono italiani che

[1] Anche nella Biblioteca di Torino esiste un Codice francese di quest' opera, ma il nome dell'autore v'è taciuto, e solo vi si dice essere stata composta da *un Frêre de l'Ordre des Precheurs à la requeste de Philippe Roy de France.* Vedi PASINI, *Codices Mss. Bibl. R. Taur. Athen.* 1749, II, 460. Recentemente il chiariss. signor Luigi Barbieri di Parma pubblicò il *Trattatello delle virtù, testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori, e toscano di Zucchero Bencivenni.* Bologna, Romagnoli, 1863. Il testo francese è tolto da un Codice membr., del secolo XV, della R. Palatina di Parma.

[2] Questo almeno a me pare che resulti chiaro dal Cod. della Biblioteca imperiale 7073, nel quale leggesi: *Cy commence le livre du Regime des princes, translaté du latin en francois par messire Gilles de Romme.* È nota la disputa a cui dètte luogo il Lebeuf, intorno a Henri de Ganchi e Henri de Gande. Cf. *Hist. Litt. de la France*, XX, 168 e segg.; LEBEUF, *loc. cit.* Lo stesso errore del Cod. Par. 7074, *Henri de Ganchi*, è ripetuto in un Cod. della R. Biblioteca di Modena, che contiene la traduzione francese del libro *De regimine principum*, e finisce con queste parole: « Ci fine le liure du gouvernement del Rois et des princes que frere Gile de Roume de l'ordre Saint Augustin a fet: le quel livre mestre Henri de Ganchi par le commandement de noble Roi de France, a l'aide de Dieu, a translate de latin en francois. »

questa lingua adoprassero. È celebre quel Niccolò di Giovanni da Casola che scrisse il poema dell' Attila, nel 1358, e lo dedicò a Aldobrandino d' Este e a Bonifazio Ariosti, uno degli antenati del gran Lodovico.[1] Nato a Bologna, pare ch' e' vivesse alla corte dei Marchesi di Ferrara; onde, il suo poema manoscritto passò alla Biblioteca di Modena. Il quale si contiene in due codici cartacei in fol. del secolo XV, segnati XI. B. 18 e 19. Nella carta che serve di frontespizio leggesi: LIBER PRIMUS ATILE FRAGEL DEI TRANSLATATUS DE CRONICA IN LINGUA FRANCIE IN M.... LVIII PER NICOLAUM OLIM D. IOHANNIS DE CASCLA DE BONONIA.[2] Il Muratori, il

[1] Vedi *Lettere di Lodovico Ariosto*, per cura di ANTONIO CAPPELLI; Modena, Cappelli, 1862, pag. VI. Poichè mi accade di dover citare questa bella pubblicazione dell' egregio signor Cappelli, è mio debito rendergli qui molte e vivissime grazie per le notizie da lui fornitemi intorno al Casola, e intorno ad altri Codici della Biblioteca di Modena.

[2] In fine del secondo volume del poema leggesi la seguente illustrazione de' due Codici: « Codices chartacei in fol. saeculi XV cum aliquibus figuris ruditer efformatis, partim grafice tantum, partim versicoloribus. Notæ marginales passim textum comitantur manu Johannis Mariæ Barbieri exaratæ, auctoris operis *Della origine della poesia rimata* ec. In iscriptione superius relata deest annus post mille: suspicantur quidam notam hanc a Barbierio abrasam fuisse ut origo poeseos rithmica suis ideis conformaretur. » Il Barbieri del quale qui parlasi traslatò sebben largamente, e per quanto chiedeva la ragione della sua traduzione, il poema del Casola, e il suo libro fu stampato in Ferrara per Francesco de Rossi di Valenza l'anno 1568, col titolo: *La Guerra d' Attila flagello di Dio, tratto dall'Archivio dei principi d'Este.* Lo stesso libro fu poi ristampato *in Venezia appresso Domenico Farri*, MDLXIX, col titolo: *La Guerra d' Attila flagello di Dio, tratta dall'Archivio de' prencipi d'Este; di nuovo ristampata con gli argomenti inanzi a ciascun libro*, ec. *da M. Alemanio Fino.* Il Fantuzzi cita anche una edizione del 1477, che si conserva, egli

Fantuzzi, il Galvani, il Bianconi diedero già alcuni brevissimi saggi di questo poema, del quale noi siamo lieti di potere offerire ai nostri lettori un più lungo tratto:

« Deu filz la vergen, li soverain criator,
Jhesu Crist verais, il nostre redemptor,
Que vint dou cel in terre pre li primer folor,
Et fist Adam nos pere, ond fumes in eror,
Car per çil peçhie et filz et uxor
Grant et petit, iust et pecheor
Convint cescum aler dens li grant tenebror,
Par çel peçhie de gule quant vint li derain jor;
Et per la garisons, li soverain pastor
Prist carn humaine in Marie con douçor:
Tant nos amoie et tint nous amor,
Que il ce recomparoit a li sanc de suen cor,
Et recuit passions su la crois il vener jor,
Donc se reçatoit, con distrént li prehichaor
Et la sancte scripture, ou n'est fables mer vor.
Et celui Jhesu Crist voil prier et ador,
Que il me doingn tant memoire et sens et savor,
Che ie puisse comançer et acomplir l'instor
De Atille fraiellum dei, li faus aumansor,
Que fu rois d'Ongrie et de çent paghanor;
Coment vint in Itaire et fist bataille et stor,
Et destruit Aquillee et tout la Marche ancor,
Et touz la Lomgbardie et cites et grant bor,
Pue in remist mort, con nous conte li autor

dice, nella Biblioteca de' Padri Carmelitani alle Grazie in Bologna: in principio leggesi: « Incomincia il Libro d'Attila, el quale fu ingenerato da uno Cane, ec. » E una *Storia d'Attila* pubblicò di recente il sig. Pietro Fanfani su una edizione di Venezia del 1521; intorno alla quale pubblicazione vedasi un bell'articolo del mio amico professore Alessandro D'Ancona (*Rivista Italiana*, 31 marzo 1862), che sta ora preparando un più ampio lavoro critico su questo libro famoso.

Dau rois Gilius da Pahue in rimains, pres la tor;
Et touz sa grant host fu misses a dolor,
Chon moy potes oir se un poy fetes seior.
Or intendes, impais seignur, cest çhançon
Et tout ceus que delite a oir nove tençon,
Estormes et batailles et grant campleson;
Nen croy vous çhanter des fables de berton,
De Ysaut ne de Tristan ne de Breuz li felon,
Ne de la royne Zanevre que amor mist au baron,
Quella dame dou Lac nori jusque in fançon,
Ne delle rois Artu ne de Hector li bron;
Mes d'une ystoire verables que ni est se voire non,
Si cum ie ai atrue in croniche pre raison
Et sor li bon autor, que fist mant saç hon
D'Aquillee et de Concorde intraist mant licion,
A prie d'un mon amis li vertueus Symon
L'ombre et li cortois filz que fu Paul Bison,
Celui de Feraire, ou nait teçhe fuer bon,
Por fer a le Marchis da Est un riche don,
Ovoiremant a suen oncles dan Boniface il baron.
Por ce me pria et dist pre buene intencion,
Que ie feisses il libre ou touz la division
In risme traslate de France a pont a pon;
Et ie pre lui servir moit paine mant saison
De fere cis romains dont Nicolais ais non
Da Chasoil il lomgbars, et ais ma maison
En Boloigne deserte, ou fu ma nasion.
Per la grant guerre que avoit temps da lon,
Et pre la malevoilançe que dens la cite son,
Est la buene cite destruite et au perfon,
Que ia soloie etre meutre cites dou mon
Et la plus redotèe et poplea sens tençon :
Bologne la grasse fu apelez et regnon,
Ou l'estues fu concehues a grandisme fuson.
L'impereor Teodois le fist ja dis li don
Per la plus franque terre que soit pre tot chaison;
Or est eschatevie pre li invidieus felon,

Car l'un deschaçe l'autre et brulent ses maison,
Et mistrent soy in servaçe dont fu sa confusion.
Il furent vendus con abiçher monton
A l'arcivesque da Milans ser Luchin di Vescon,
Pre li fu destruit et atue mant iantilz hon;
Avant que la perdist la mist fort al perfon,
Mes bien furent paies a la fin çesthon,
Car molt ne fu depires au derain il bison,
Por amor la cites et la glises de Ron,
Que il volist amater et per plains et pre mon,
La buene citee n'aust grant strucion,
Quant la vint a tel point fu grant lingobreson
Par tot la comunançe: de çe nos laiton,
A moy non apartient pas de dir tel sermon:
A la veraie ystoire moy tornerai li con,
Se bien intendres vous dirai tot li son.

Puis que sui mis a dir la ystoire verais,
Vous la voil aspoir sen plus fer lonc plais,
In ces risme de Françe conques çubler ne cantais,
Et la veraie sentance inçi vous mostrerais
Sicon ie ai true in escript scielais,
In croniche et pre doctor que ne sunt pas mauvais,
Coment les rois d'Ungrie, que un chiens iniendrais,
Pasoit in Itaire cum paincs a grant fais
Pre destruir crestentez et meter li abais,
Tant fu invidieuses ingres çil satenais,
Que fu filz de lusuire, de peçhe criminais,
Che touz le mis de Deu persegui a leur delais
A bien V millie de christiens que asemblais,
Dont vint a furor li manues cum Judais
Ver la divine puisançe et de justicie le brais;
Il fist con folaie quant al criator falais,
Per ce convint mescheoir que contre raison vais
El proverbes sil dist hom que folorerais
Dure bien un temps, mais auderai in pais
Convint del touz cheoir con poine a tel mesais
Que de sa grant perdee mes non se restaurais

Chon fist li mauves que a conter no men tais,
Si serez intendant l'ystoire començerais.
  Apres que Jhesu Crist recuit pasion et mort
Par nos ame trair dou limbe ou le se port
Leisse ses edesciples et li apostres aort, etc.
. . . .
  Un rois oit in Ungrie que mout fu puissant,
Osdrubal oit non d'une iest vailant, etc.

Di un Lodovico conte di Porcìa o Porzìa, vissuto sulla metà del secolo XIV, sappiamo che scrisse in lingua francese una Vita di Giulio Cesare,[1] la quale il Liruti vide in Venezia presso Lorenzo Patarolo, « in un codice di carta pecora, di carattere alquanto difficile per le molte abbreviature delle quali era sparso. » Ed il Liruti ci dà il principio del libro: « Chascun hom, a qui dex a doné reison et entendement, se doit pener qu'il ne gast le tems en occiose vie, et q'il ne vive come best, qe est enclinee et obeisant a son ventre, tant solemant, etc. » Ed il fine: « Ne onques nul ne morut sa mort: li un mordient en bataille; li autres morent en mer. Tiexoit (sic) qi se occistient de los greffes, dont il orent ocis Cesar. Ci fenist la veraie histoire de Julius Cesar. » Dopo queste parole trovasi nel codice la seguente memoria: « Explicit Historia Julii Cæsaris D. Lodovici Comitis de Porcilia, honorabilis Capitanei Civitatis Vincentiæ pro M^co D. D. Antonio de la Scala Veronæ et Vincentiæ, Vicario Imperiali Generali. Et demum opus expletum fuit per Magistrum Benedictum scriptorem de

[1] *Notizie delle Vite ed Opere scritte da' Letterati del Friuli, raccolte da* GIAN GIUSEPPE LIRUTI, Venezia, MDCCLX, tomo I, pag. 301 e segg.

Verona, de millesimo CCC octogesimo quarto, VIII Indictione. Die veneris primo aprilis. » La famiglia di Porcia, una delle più antiche ed illustri del Friuli,[1] che dura tuttavia, conserverà forse questo Ms., che sarebbe assai importante di vedere, se non altro per accertarsi quale fondamento abbia il dubbio del Liruti, che un poema il quale leggesi nello stesso codice della Vita di Cesare, scritto parimente in lingua francese, sui miracoli di fortezza di Ettore Troiano, appartenga allo stesso Lodovico. Comincia questo poema:

« Nos trovons por escripture
Che Hercules outre nature
Fu fier, ardis fortut et grans,
Sage, lecier et sor puissans ec. »

E finisce:

« Senes l'escrit, scriptor nomes,
Cui Diex donit vie et sanites. »

Questo Lodovico di Porcia è ricordato da Conforto Pulice[2] all'anno 1377: « Die 18 septembris venit Vicentiam pro Capitaneo nobilis miles Dominus Lodoicus de Porciglia Comes. » Dice il Liruti ch' e' fu figliuolo del Conte Federigo, chiamato per soprannome Brazzalea o Brazzaglia. Due altri conti di Porcia, Venceslao ed Iacopo, ebbero fama nelle lettere, e quest' ultimo fu anche dotto nelle scienze militari, e comandò a' tempi della guerra di Cambrai le soldatesche raccolte nel Friuli.

Sul cadere del secolo XIV Tommaso III marchese di

[1] Cf. Di Manzano, *Annali del Friuli.*

[2] Conforti Pulicis, *Fragmenta Historiae Vicentinae;* nel Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XIII, col. 1245.

Saluzzo, marito di una Margherita, figliuola del conte di Roussy, mentr'era, dopo la rotta di Monasterolo (1394), prigioniero di Amedeo di Savoia, scrisse in francese *Le Chevalier errant*[1] « il quale, dice Gioffredo della Chiesa nella *Cronaca di Saluzzo,*[2] contiene in sè come quasi una poesia facendo una fictione che uno cavaliere errante se ne va per il mondo discorrendo acumpagnato da uno suo valeto. dicto fameglio. chiamato bon conseglio e vasene a sua bona ventura cercando. E questo cavaliere rappresenta la vita umana. et andando per il paese se ritrova in capo de doe vie dove era uno pillastro dy marmore scritto. qual dimonstra quale via se debe togliere. le quale vie sotto fictione erano quela de la virtù e laltra quela de vicy. e fermandosi a legere quela scrittura sopragionse una dona a cavallo che lo interrogò e si offerse di farly compagnia e di non abbandonarlo, la quale se chiamava *Cognoissance.*[3] Et ce poy molte belle cosse

[1] Cod. membr. del secolo XIV di fogli 269, segnato g. I, 39, della Biblioteca della R. Università di Torino. Eccone il titolo; « Ce livre est appelle le livre du chevalier errant, le quel livre est extrait et compile en partie de plusieurs histoires anciennes, et parle en bref de tous les seigneurs et dames de renommee de l'ancien temps et du present, et apres parle d'amour moralizee, et apres parle de madame fortune et puis apres parle de madame cognoissance et de ses VI filles et son fils. Et est ce livre en prose et en rime. » Cf. VALLAURI, *Storia della Poesia in Piemonte*; *Torino, Chirio e Mina*, 1841; vol. I., pag. 31 e segg.

[2] *Monum. Hist. Patr.*, *Script.* III, col. 1037.

[3] Avverte l'editore della Cronaca che questo nome manca in tutti i Codici di essa; ma ch'e' sia *Cognoissance* rilevasi dal primo capitolo del *Chevalier errant*, dove leggesi:

Cognoissance est le nom de my,
Et bonnement te vueil conseillier,
Et bonne voye te vueil monstrer.

mescolate dentro che ly occorseno per il camino suo. Finalmente se conduce a la corte dil dio dy amore e fa mencione qualche poco dy aleramo e dy adalayda chel trova la e de griselidis. e molte altre cosse piacevole sino alle sententie punitiony che si adoprano in quela corte. »

Del poema, o come altrimenti abbia a chiamarsi il lavoro del Saluzzese, rese conto Legrand d' Aussy,[1] e da quello ch' egli ne dice rilevasi come alcune parti di esso abbiano ad essere di non poca importanza anche per la storia d'Italia; e meglio ancora rilevasi dal lavoro che intorno ad esso fece il signor Lodovico Sauli.[2] Anzi i saggi da lui pubblicatine fanno sentire vivo il desiderio di aver a stampa tutto il poema, o almeno quelle parti che più direttamente si riferiscono alla nostra storia. Il cavaliere errante giunto all' albergo della Fortuna, e accostatosi al trono della volubile dea, ascolta i lamenti di re, di principi, di eroi, come di Giovanna di Napoli, di Bonifazio VIII,[3] di Gregorio XI, di Andronico di Costantinopoli, di Filippo il Bello, di Pietro di Lusignano, di Carlo Durazzo, di Amedeo di Savoia, di Bernabò Visconti,

[1] *Notices et Extraits des manuscrits de la Biblioth. Nationale, V. — Paris, Impr. de la République, an. VII;* pag. 564 e segg.

[2] *Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino;* XXVII; an. 1833.

[3] « Apohtolle de Rome fuz dont le Roy de France me fist Alagne prendre et me fist par faim les mains mengier. En moy prenant je le maudis de toute la puissance que Dieu donna a Saint Pierre iusque au tiers degre soub son degré morus hydeusement; mez Dieu me venga qui fist le roy de France morir jusques au tiers degre, et en petit termine leur fu la couronne tournee arriere, et a ceulz de Valoys fu donnee. »

del Duca d' Atene,[1] di Guido della Torre, e di altri molti. Il poeta parla poi dei Guelfi e dei Ghibellini, e di Galeazzo Visconti « noble chevalier et bel et sages et malicieux, » ed ai giudizi suoi accresce importanza e curiosità la qualità di principe letterato, e d' uomo vissuto per molti anni in Francia.

Per ultimo non taceremo qui di una donna nata in Italia, e che nella storia delle lettere francesi è famosa: quella Cristina de' Pisani, che ben chiama il Paris: « mélange de vanité féminine et de vertu mâle, écrivain prétentieux et larmoyant, imagination poétique et toujours pure. »[2] Pare che il padre di lei, Tommaso de' Pisani, fosse di Bologna e passasse poi a Venezia, consigliere della Repubblica, e che ivi gli nascesse Cristina. La quale dice che il padre suo era astrologo e medico,[3] e chiama madre sua la natura: onde potrebbe supporsi ch' ella fosse nata di unione non legittima. Tommaso fu chiamato nel 1368 da Carlo V alla sua corte; e in Francia lo seguì la figliuola, che sposò là

[1] « Duc d'Athenes suy que toy dame fortune la seignorie de Florence me fiz donner; de ce riens ne savoye quant me vindrent querre a gran honneur pour avoir celle seignorie. La fuz ie en grant honneur, et moy et les miens, et fusmes de leur or et de leur femmes tant convoiteux que ne pouoions durer pource tout quanque amassay perdi et fuz villainement deschachiez et mes gens vy par pieces destrenchier. »

[2] *Les MSS. de la Bibl. du Roi*, IV, 184.

[3] « Je fu nez pres de Lombardie
En cité de mout grant renom, . . .
Fils de noble homme renommé
Fu, qui philosophe est nommé,
Riche fu et de grand savoir. »

LIVRE DE MUTATION DE FORTUNE.

un uomo da lei amato teneramente e dopo dieci anni perduto, Étienne Castel. E mortole anche il padre, e dimenticata dagli antichi protettori, povera, co' figliuoli da nutricare, trasse sostentamento onorato dalle proprie fatiche; e la forza della sua volontà congiunta a un sentimento squisito la resero donna famosa nelle lettere e nella politica.[1] Noi non entreremo qui in particolarità le quali troppo ne allontanerebbero dal nostro soggetto, e che appartengono alla storia di Francia. Nè parleremo di tutti gli scritti di lei, della stupenda sua lettera a Isabella di Baviera,[2] del *Livre des trois vertus*, del suo *Lamento sui mali della guerra civile*, del suo canto su *Giovanna d'Arco*.[3] Ma solo vogliamo avvertire come ella, nel suo lungo soggiorno in Francia non dimenticò mai d' esser nata italiana, e l'Italia ebbe spesso sul labbro, e cantò delle miserie e delle divi-

[1] Così di lei scrive il Thomassy (*Essai sur les écrits politiques de Christine de Pisan,*—Paris, Debecourt, 1838, pag. VII-VIII): « La confiance en Dieu l'occupait tout entier, et en effaçait tout ce que l'isolement y aurait pu mettre de raide et d'inflexible. C'est ce qui nous explique comment Christine put être attendrie par le malheur, mais jamais humiliée par lui, encore moins désespérée; comment elle put se montrer si aimante dans sa piété filiale, dans sa tendresse de mère, dans son attachement d'épouse, dans toutes les affections de la famille, et en même temps si forte dans l'accomplissement de ses devoirs sociaux. C'était une belle âme douée d'une fermeté inébranlable et d'une rare sensibilité; une noble créature qui inspire une douce et profonde sympathie, et où nous verrons la passion du bien s'allier à la candeur. »

[2] Thomassy, *Op. cit.*, pag. 133.

[3] Intorno a Cristina de' Pisani si consulti il lavoro del Tomassy, già citato; la *Vie de Christine de Pisan, par* Boivin, *le cadet*, nelle *Mém. de l'Acad. Royale*, II, an. 1736; e il Paulin Paris, *Op. cit.*, IV, 184 e segg.

sioni ond' essa era afflitta. Si odano questi versi tolti dal *Livre de mutation de fortune* :

Ni a si craint ne si grant sire
Tout s'en saiche bien entremettre
Qui on peuple sache in mettre;
Tuit s'entr'ocient à l'estive,
L'une part contre l'autre estrive....
N'en scevent nule autre achaison
D'eulx entrocire sans raison,
Fors que l'un dit que tout son lin
A tout temps esté Guibelin,
Et lui aussi Guibellin est.
Li autres dit que Guelfes rest
D'ancienneté de lignage....
S'occient en la même ville
Pour tel cause sans autre, occis
Se sont et s'entr'occient cils,
Et leur maisons toutes par tere
S'entrevont trebuchier grant erre....
C'est dommaige et grant pitié,
Car s'entre eux avoit amitié
C'est un pays mout glorieux;
Mais tant y sont contrarieux,
Les princes et les habitans,
Qu'en guere sont en trestous temps
. . . .
Et Dante parlant à Florance
Où il avoit sa demourance,
En maniere de moquerie
Lui dit que « s'esjoisse et rie,
Car sur terre et sur mer s'ebatent
Ses elles, et mesmes s'embatent
Jusq'en enfer, en quel maison
A de ses citoiens faison. »

Cristina adunque leggeva il Poema sacro, e ge-

meva sdegnata con Dante sui mali della sua povera terra; e appresso noi potremmo sentirla, in questo stesso libro, parlare con amore della sua Venezia, ch' ella chiama asilo di felicità, di saggezza e di libertà. Meravigliosa donna invero, nella quale si trovano unite alle doti della mente più rare, la gentilezza dell' affetto e una tenerezza quasi infantile: moglie affettuosa che piange la morte del marito con parole di amante; figliuola e madre piena d' affetto, che sul sepolcro del padre versa lacrime amare, [1] e scrive un libro d' insegnamenti morali per il figliuolo. [2]

E di tal donna, onorata in Francia tra gli scrittori di maggior fama del secolo XIV, ben sarebbe a desiderare che fosse in Italia ricercata qualche memoria che facesse meglio nota la storia della sua famiglia, e che chiarisse a quale città essa appartenne. Noi troviamo che qualche volta ella chiama sè stessa *de Pizan*, altre *de Pisan*. Paulin Paris congettura ch' ella possa essere di Pisa; Veneziana di origine la dicono i più; ma questa pure non è che congettura.

[1] « Com turtre suis sanz per toute seulete,
E com brebis sanz pâstour esgarée;
Car par la mort fus jadis séparée
De mon doulz per, qu'à toute heure regraitte.
Il y a VII ans que le perdi, lasséte:
Mieulx me voulsist estre lors entérée.
Com turtre sui!
Car depuis lors en dueil et en souffrète
Et en meschief très grief suis demourée;
Ne n'ay, tant com j'are durée
D'avoir soulas com en joye me mette.
Com turtre sui!

[2] *Les enseignemens che je Christine donne à Jean de Castes mon fils*. MS. della Biblioteca Imp. di Parigi.

Degli Italiani che scrissero in francese in tempi posteriori, come Giovanni Giorgio Allione d'Asti,[1] Gian Giovenale Orsini e quella Leonetta Tana che salutava in Chieri Carlo VIII « roy treschrestien restor de Karlemayne, »[2] e il Porcelletto e il Faber[3] ed altri, noi taceremo; e taceremo ancora degli Italiani che cantarono in provenzale, trovatori di facile vena, come quell' Alberto Malaspina, figliuolo di Obizzo, che prese parte alla lega lombarda e sostenne l' assedio di Tortona contro il Barbarossa; e Bartolommeo Giorgi veneziano, anche egli prigioniero de' Genovesi; e Bonifacio Calvo di Genova che cantò la guerra di Navarra e la nipote di Alfonso di Castiglia; e il Ferrari da Ferrara di cui si ha una vita scritta in provenzale, importante per la storia de' costumi di quel tempo: strani costumi invero, quando Bonifazio III marchese di Monferrato, sorprendendo la sua sorella Beatrice addormentata con Rambaud de Vacherès, contentavasi di coprir l' uno e l' altro col suo principesco mantello, e partiva, e continuava all'ardito e fortunato trovatore la sua protezione; quando questa istessa Beatrice, al trovatore che le parlava dell'amor suo, rispondeva incoraggiando il timido amante a svelarsi, e recando l' esempio della contessa di Saluzzo, la quale, ella diceva: *sofri Piere Vidal.* Non parleremo di Rambertino Bualelli di Bologna, che amò anch' egli una Beatrice d'Este, forse la figliuola di Azzone VI, e fu podestà di Milano e pretore di Ge-

[1] Cf. Vallauri, *Stor. della Poesia in Piem.*, I, 43 e segg.
[2] *Ivi*, pag. 71.
[3] Cf. Rossotti, *Syllabus script. Pedom.* 1667; Brunet, *Man. du Libr.*

nova, e confortò il Marchisio a proseguire gli annali del Caffaro, e fu poeta famoso nella lingua d'oc. Nè di Sordello immortalato da Dante, nè di Lanfranco Cigala, di Guillelma de' Rosieri, di Simon Doria, d'Iacopo Grillo, di Lanza il Marchese, di Pietro della Rovere, trovatori del secolo decimoterzo; nè di Lodovico Lascaris, di Raimondo Feraudi, di Guglielmo Boiero, di Blancasso nizzardo, di Nicoletto da Torino, di Gioffredo Rodello, di Pietro della Mula, del Monaco fossanese, di Pietro della Caravana.[1] Basta ciò che è stato detto fin qui a mostrare quanto fosse comune in Italia l'uso della lingua di Francia ne' secoli decimoterzo e decimoquarto; basta a confermare che la composizione prima de' Viaggi del Polo fu in lingua francese.

IV. Dei molti e dotti lavori che furono fatti sui viaggi del Polo inutile sarebbe qui render conto, poichè di essi avranno, senza dubbio, cognizione i lettori. Il Marsden e il Murray inglesi, il Bürck e il Neumann tedeschi, il Baldelli e il Lazari italiani, innalzarono in questo secolo alla memoria del grande Veneziano un degno monumento nelle opere loro, ricche di molta dottrina e di critica acuta: senza parlare del Klaproth e del Ritter, i quali colle loro

[1] Chi volesse ampie e particolareggiate notizie di questi italiani che cantarono in lingua provenzale può consultare: *Hist. Litt. de la France*, t. XVII, pag. 469, 521; XIX, pag. 447, 512. 561, 566, 582; XX, pag. 586. RAYNOUARD, *Choix des poésies orig. des Troubadours*; MAHN, *Gedichte der Troubadours*, e *Die Biographieen der Troubadours*; DIEZ, *La Poésie des Troubadours, trad. par F. De Roisin*; TIRABOSCHI, *Stor. della Letter. Ital.*; VALLAURI, *Op. cit.*

sapienti ricerche agevolarono grandemente l'opera degli illustratori. Il Baldelli è noto che ripubblicò il testo Ramusiano dei Viaggi, e un altro testo inedito contenuto nel codice Magliabechiano II. IV. 88 e citato dagli Accademici della Crusca; il Lazari tradusse il testo francese, dato dalla Società di geografia; e tanto l'uno quanto l'altro corredarono i loro lavori di larghe illustrazioni. Ma poichè quando il Baldelli metteva in luce il testo Magliabechiano non era ancora pubblicato il francese, egli di questo non potè giovarsi, di maniera che molti passi restarono oscuri o dubbi, nè sempre colpirono nel segno le congetture dell' editore. E siccome, d' altra parte, bene a ragione il Baldelli chiamò *Ottimo* il suo testo, il quale al pregio della lingua congiunge il pregio di essere tradotto dall' originale francese, e tradotto quasi sempre con esattezza e con eleganza, così parve a noi non vana fatica pubblicare di nuovo questa che è una delle più antiche scritture toscane, dopo averla attentamente conferita col codice, a fine di correggere le sviste del primo editore. Ed essendo poco noto all' Italia il testo francese dei Viaggi, nè parendoci che a farlo conoscere bastasse interamente la traduzione che il signor Lazari ne diede, togliemmo a fare un continuo raffronto tra la lezione dell' *Ottimo* e quella del codice Parigino, 7367, correggendo così gli errori del traduttore, e reintegrando il racconto del viaggiatore colle note e colla *Appendice* al volume, nella quale furono pubblicati tutti quei capitoli che il traduttore aveva o di troppo abbreviati o interamente omessi. Nelle note geografiche volemmo esser sobri, e giovandoci specialmente del Baldelli, del Murray e del Lazari, procurammo di raccogliere il meglio

ed il più certo, lasciando da parte tutto ciò che ci pareva o congetturale o superfluo. Al testo francese pubblicato nella *Appendice* osammo porre qualche nota filologica, per comodo de' lettori. Dai quali ormai noi prendiamo commiato, non senza però render prima grazie sincere alle cure benevole di coloro che ci giovarono nel condurre la presente edizione, tra i quali è debito nostro ricordare specialissimamente l' ottimo amico Carlo Milanesi, professore di Paleografia e Diplomatica nel nostro Archivio Centrale di Stato.

ADOLFO BARTOLI.

Qui comincia il libro di messer Marco Polo da Vinegia, che si chiama Melione, il quale racconta molte novitadi della Tartaria e delle tre Indie e d'altri paesi assai.

I.[1]

Furono due nobili cittadini di Vinegia, ch' ebbe nome l' uno messer Matteo e l' altro messere Nicolao, i quali andaro al Gran Cane signore di tutti i Tartari; e le molte novitadi che trovaro si diranno più innanzi. E quali, giunti che furo alla terra dov' era il Grande Cane, sentendo la loro venuta, fecesegli venire innanzi, e fecene grande allegrezza e festa, però che non avea mai più veduto niuno latino; e domandògli dello imperatore, e che signore era, e di sua vita e di sua iustizia, e di molte altre cose di qua; e domandòli del papa e della chiesa di Roma, e tutti i fatti e stati di cristiani. E i due fratelli gli rispuosono bene e saviamente ad ogni sua domanda, però che sapeano bene il tartaresco.

[1] Questo I capitolo e la rubrica sono tolti dal Cod. Magliabechiano II. II. 61. Nel Testo Francese il racconto è molto più diffuso. Vedansi nell' Appendice i cap. I, II, III, IV, V, VI e VII.

II.[1]

Quando lo grande signore, che Cablai[2] avea nome, ch' era signore di tutti li Tartari del mondo, e di tutte le provincie e regni di quelle grandissime parti, ebbe udito de' fatti de' latini dagli due frategli, molto gli pregò; e disse fra sè stesso di volere mandare messagi a messer lo papa; e chiamò gli due frategli, pregandoli che dovessero fornire questa ambasciata a messer lo papa. Gli due frategli rispuosero: volentieri. Allora lo signore fece chiamare uno suo barone che avea nome Coghotal,[3] e disseli che volea ch' andasse co' li due frategli al papa; quegli rispose, volentieri, sì come per signore. Allotta lo signore fece fare carte bollate, come li due frategli e il suo barone potessero venire per questo viaggio, e impuosegli l' ambasciata che volea che dicessero; tra le quali mandava dicendo al papa, che gli mandasse sei uomini savi, e che sapessero bene mostrare a l' idoli e a tutte altre generazione di là, che la loro legge era tutta altramenti, e come ella era tutta opera di diavolo, e che sapessero mostrare per ragioni come la cristiana legge era migliore. Ancora pregò li due frategli,

[1] Questo e i tre capitoli seguenti sono tolti dal Codice Magliabechiano II. IV. 136. Il presente capitolo II, al quale manca la rubrica, corrisponde all' VIII del T. F., così intitolato: *Comant le grant Kaan envoie les deus frers por ses mesajes à l'Apostoille de Rome.* Il testo italiano è traduzione quasi letterale del francese.

[2] Cubilai Can, figliuolo di Tului, successe nell' impero dei Tartari al fratello Mangu Can, nell' anno 1260. Il titolo di *kane, cane,* nel testo francese *kaan*, corrisponde a *caan* o *cacan,* signore dei signori, gran signore.

[3] In alcuni codici, *Cogatal.*

che li dovessero recar l' olio de la lampana ch' arde al Sepolcro in Gerusalemme.

III.

Come il Grande Kane donò a li due frategli la tavola de l' oro.[1]

Quando lo Grande Kane ebbe isposta l' ambasciata a li due frategli e al barone suo, si li diede una tavola d' oro,[2] ove si contenea che gli messagi, in tutte parti ove andassero, li fosse fatto ciò che loro bisognasse; e quando li messagi furo aparecchiati di ciò che bisognava, presero comiato, e missersi in via. Quando furo cavalcati alquanti die, lo barone ch' era co' gli frategli non pottè più cavalcare, ch' era malato, e rimase a una città ch' ha nome Alau.[3] Li due frategli lo lasciaro, e missersi in via; e in tutte le parti ov' egli giugneano gli era fatto lo maggiore onore del mondo, per amore de la tavola: sì che gli due frategli giunsero a Laias.[4] E si vi dico

[1] Cap. IX del T. F., int. *Comant le grand Kaan done as deus freres la Table d'or des commandemens.*

[2] Usasi ancora in Oriente di scrivere ordini importanti in lamine d' oro. Nella R. Biblioteca di Dresda conservasi una lettera in caratteri malesi scritta in oro. Queste menzionate dal Polo sono dette in chinese *chin-pai*, e sarebbero come passaporti riserbati ai personaggi più ragguardevoli.

[3] « Et remese à une cité » ha il testo francese, senz' altro. Il testo latino di Parigi porta invece: « in civitate vocata Alau; » e così pure il Codice Pucciano. Ma nè il Ramusiano, nè il Magliabechiano cl. XIII. 73, hanno questo nome, il quale è d' uomo e non di città: onde ha da ritenersi per una interpolazione, fatta in tempi posteriori alla primitiva dettatura de' Viaggi.

[4] Ne'Codici latini, *Laiasum, Glaza, Glacia;* nel Ramusiano, *Giazza.* È l' antica *Issus,* sul golfo di Scanderun, dove Alessandro sconfisse Dario; oggi detta *Laiazza, Aiazzo, Aias, Laias, Layas.*

ch' egli penaro a cavalcare tre anni; e questo venne, che non poteano cavalcare per lo malo tempo e per li fiumi ch' erano grandi.

IV.

Come li due frategli vennero alla città d' Acri.[1]

Or si partiro da Laias, e vennero ad Acri[2] del mese d' aprile, nell' anno 1272,[3] e quivi seppero che 'l papa era morto, lo quale avea nome papa Clemente.[4] Li due frategli andaro a uno savio legato, ch' era legato per la chiesa di Roma nelle terre d' Egitto, e era uomo di grande autoritade, e avea nome messer Odaldo da Piacenza.[5] E quando li due frategli li dissero la cagione perchè andavano al papa, lo legato se ne diede grande meraviglia; e pensando che questo era grande bene e grande onore de la cristianitade, si disse che il papa era morto, e che elli si soferissero tanto che papa fosse chiamato, che sarebbe tosto; poscia potrebbero fornire loro ambasciata. Li due frategli, udendo ciò, pensaro

[1] Cap. X del T. F., int. *Comant les deus frers vendrent à la cité d'Acri.*

[2] I Codd. latini, *Achon, Acton, Actom, Accon, Acon;* l'Akka dei Turchi, la Tolemaide dei Romani, oggi Acri, o San Giovanni d'Acri, in Siria, sul mare.

[3] Il T. F. ha 1260, errore manifesto, com' è errore il 1272 del nostro. Nella traduzione del Lazari, 1270, ma senza dire se tal correzione riscontrisi in qualche codice da lui veduto.

[4] Clemente IV, morto a Viterbo il 23 di novembre 1268.

[5] Il T. F. ha *Teald de Plaienze;* gli altri Codici francesi, *Ceabo, Ecabo, Cheabo;* i latini, *Tebaldus, Theobaldus;* il Ramusiano, *Tebaldo.* E retta è la lezione degli ultimi, poichè questi fu quel Tebaldo Visconti di Piacenza, arcidiacono di Liegi, eletto papa il 6 di settembre 1271, che prese nome di Gregorio X.

d'andare in questo mezzo a Vinegia, per vedere loro famiglie: allora si partiro d'Acri, e vennero a Negroponte, e poscia a Vinegia. E quivi trovò messer Nicolao che la sua moglie era morta, e erane rimasto uno figliuolo di XV [1] anni, ch'avea nome Marco; e questi è quello messer Marco di cui questo libro parla. Li due frategli istettero a Vinegia II anni, aspettando che papa si chiamasse.

V.

Come li due frategli si partiro da Vinegia per tornare al Grande Cane. [2]

Quando li due frategli videro che papa no'si facea, mossersi per andare al Grande Cane, e menarne co' loro questo Marco, figliuolo di messer Nicolao. Partirsi da Vinegia tutti e tre, e venero ad Acri al savio legato che v'aveano lasciato, e disseli, poscia che papa non si facea, voleano ritornare al Grande Cane, chè troppo erano istati; ma prima voleano la sua parola d'andare in Gerusalemme, per portare al Grande Cane de l'olio de la lampana del Sepolcro: e 'l legato gliele diede loro. Andaro al Sepolcro, e ebbero di quello olio, e ritornaro a lo legato. [3] Vedendo lo legato che pure voleano andare,

[1] Il T. F. « douze anz. » Quindici anni ha pure il Magliab. cl. XIII, 73, ed altri; il Ramusiano, diciannove.

[2] Cap. XI del T. F., int. *Comant les deus freres se partirent de Venese por retorner au grant Kaan, e menerent avec elz Marc sez filz meser Nicolao.*

[3] Il T. F. ha: « Il s'en retornent au legat en Acri, et li distrent: Sire, puis que nos véon que Apostoille n'est, nos volun retorner au grant sire, por ce que tropo avun demoré. Et meser lo legat, que des greingnor sire de toute la Yglise de Rome estoit, dist elz: puis ke vos volés retorner au grant sire, il me

fece loro grande lettere al Grande Cane, come li due frategli erano istati cotanto tempo per aspettare che papa si facesse, per loro testimonianza.

VI.

Come gli due fratelli si partirono da Acri. [1]

Ora si partirono li due fratelli d'Acri colle lettere del legato, e giunsero ad Layas. E, stando in Layas, udirono novelle come questo legato, lo quale aveano lasciato in Acri, era chiamato papa, ebbe nome papa Gregorio di Piagienza. E in questo stando, questo legato mandò un messo a Layas, dietro a questi due fratelli, che tornassono adrietro. Quegli con grande allegrezza tornarono adrietro in sun' una galea armata, che fece loro apparecchiare lo re d'Ermenia. [2] Or si tornarono gli due fratelli al legato.

VII.

Come gli due fratelli vanno al papa. [3]

Quando gli due fratelli vennoro ad Acri, lo papa chiamato fece loro grande onore, e ricevetteli graziosa-

plet bien. Adonch fist sez lectres et sa embasce por envoier au grant kan, et tesmonge comant mesiere Nicolao et meser Mafeu estoient venu por faire sez embasce; mès por ce ke Apostoille n'estoit, ne l'avoient pu faire.»

[1] Cap. XII del T. F. int. *Comant les deus freres alent à l'Apostoille de Rome.* Qui comincia il Cod. Magliabechiano II. IV. 88, che col Baldelli chiameremo l' OTTIMO.

[2] Livone III (Leone), re dell' Armenia minore (Cilicia), il cui porto principale era Laias o Aias.

[3] Cap. XIII del T. F. intit. *Comant les deus freres et Marc vindrent à la cité de Clemeinfu là u le grant Kaan estoit.*

mente, e diede loro due frati, di quegli del monte del Carmine, i piue savi che fossono in quel paese, l' uno avea nome frate Niccolaio da Vinegia,[1] e l' altro frate Guiglielmo da Tripoli,[2] e che dovessono andare con loro al Gran Cane; e diede loro lettere e privilegi, e inpuose loro l' ambasciata che voleva che faciessono al Gran Cane. Data la sua benedizione a questi cinque, cioè agli due frati e agli due fratelli e a Marco figliuolo di messer Niccolò, partironsi da Acri e vennoro a Layas. Come quivi furono giunti, uno che avea nome Bondoc daire,[3] Soldano di Bambellonia,[4] venne con grande oste sopra quella contrada, e facciendo grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero paura di andare piue innanzi, e diedero le carte e brivilegi agli due fratelli, e non andarono più oltre: e andaronsene al signore del tempio quegli due frati.

[1] Il T. F., *de Vicense*; il Ramusiano, *da Vincenza;* il Riccardiano, *Vicentinus*.

[2] È quel Guglielmo da Tripoli dell' Ordine dei Predicatori, che scrisse nel 1270 il libro: *De statu Saracenorum et de Mahometo pseudopropheta eorum, et de ipsa gente, et eorum lege et fide.* Dicesi che scrivesse anche la descrizione della battaglia di Damiata, accaduta nel 1249.

[3] La scrittura essendo evanida, leggesi con difficoltà questa parola. Anche il Cod. Magliab. II. IV. 136 ha *Bondocdaire*, e così il T. F. Altri Cod. francesi hanno *Baudorque dar*, *Cendaco dar.* Egli è Beibar Bundoctari (Fenductar degli Armeni), Sultano mamelucco del Cairo, che nel 1272 portò la guerra in Armenia.

[4] Così chiamavasi il Cairo, al tempo dei Soldani e delle Crociate.

VIII.

Come gli due fratelli vengono alla città di Clemenfu, ov' è lo Gran Cane. [1]

Messer Niccolò et messer Matteo, et Marco figliuolo di messer Niccolò, si missono ad andare, tanto che funno giunti là ov' era il Gran Cane, ch' era inn'una città che ha nome Clemeinsu,[2] cittade molto ricca, e grande.

[1] Cap. XIV del T. F. int. *Comant les deus freres et March alent.*

[2] I Cod. francesi, *Clemeinfu, Clemenfu;* i latini, *Clemensu, Clemeinsu.* È, scrive il Lazari, la Cai-min-fu di Rascid-eddin, e la Cai-ping-fu dei Chinesi, che i Mongoli chiamavano Cai-min-fu. Questo nome si dava, al tempo di Cubilai, alla città di Sciang-tu, residenza superiore, detta anche Ciandu da Marco Polo, situata nella Mongolia, al N. dell' odierna provincia chinese di Pe- ce-li e della grande Muraglia; e che allora era compresa nel Sing di Fu-li. Non ispiacerà a' lettori intendere la relazione che di questa città dà la grande geografia chinese della dinastia manciura oggi regnante, tradotta da Klaproth, e da lui pubblicata nel *Journal Asiatique,* XI, 365. « L' antica città di Cai-ping giace al N. E. dei *Pascoli,* sulla riva settentrionale del Luan-o, a' piedi del boscoso monte di Baca-curcu. Gli abitanti (Mongoli) la chiamano oggidì *Giao-naiman-sume-cota.* La sua posizione è a 225 *li* (192, 4 al grado, o 296 tese, circa 1/3 di miglio italiano) in linea retta al N. E. di Tu-sci-cheu. Secondo la geografia annessa alla storia degli Iuen, era questa città il capoluogo della provincia di Sciang-tu-lu. Sotto i Tang la occuparono gli I ed i Chitan; ma sottomessi i Chitan ai Chin, fondarono questi la città di Uan-ceu. Al principio della dinastia mongola formava quest' angolo il campo di Ulu della tribù de' Gelairi. Nel quinto anno del regno di Ian-tsung (Mangu Can, 1255) l' imperatore comandò a Sci-tsu (Cubilai Can) che quivi abitasse, e vi fondasse una città. L' anno seguente Sci-tsu commise a Lieu-ping-ciung, che per astrologia ricercasse una posizione conveniente all' E. di Uan-ceu, sulle colline di Lung-cang, alla sponda settentrionale del Luan-o. Nel 1260 la nuova città ebbe il nome di Cai-ping-fu. Dovendo essa

Quello che trovarono nel camino non si conta ora, perocchè si conterà innanzi. E penarono ad andare tre anni, per lo mal tempo, et per gli fiumi, ch'erano grandi et di verno et di state, sicchè non poterono cavalcare. E quando il Gran Cane seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro, bene quaranta giornate, e molto furono serviti e onorati.

IX.

Come gli due fratelli vennoro al Gran Cane.[1]

Quando gli due fratelli e Marco giunsero alla gran città ov'era il Gran Cane, andarono al mastro palagio, ove gli era con molti baroni, e inginocchiaronsi dinanzi

servire di domicilio temporario all'imperatore, ottenne nel 1264 il titolo di Sciang-tu (residenza superiore); il monarca vi andava una volta all'anno. Questa città fu tolta ai Mongoli nel 1369 da Ciang-iu-ciun, generale del fondatore della dinastia Ming, che ne fece una piazza d'armi. L'odierna Giao-naiman-sume-cota, o la città degli otto templi di Budda, giace del pari sulla riva settentrionale del Luan-o, che dicesi eziandio Sciang-tu-o. Ha doppio ordine di mura; l'esterno forma un quadrato, lungo ogni lato dieci *li*, che ha due porte all'E., due all'O., una al N. ed una al S.; il giro interno forma egualmente un quadrato, i cui lati sono della lunghezza di cinque *li;* ogni lato ha una porta, ad eccezione di quello del N., che n'è senza. Sull'angolo N. E. del giro esterno è scolpita un'iscrizione degli anni Sci-iuen, cioè del regno di Cubilai (1264-1294). Le mura crollano rovinose. Vi si ravvisano ancora le tracce delle fondamenta del palazzo imperiale, che però vanno di giorno in giorno sparendo. » Giao-naiman-sume-cota giace, sulla carta della China del Berghaus, a gr. 113°. 30′ long. E di Parigi, e 42°. 25′. lat. N. Il Murray nota essere difficile il potere stabilire la posizione di questa città.

[1] Cap. XV del T. F. int. *Comant les deus freres et Marc* (*qui*) *partirent d'Acri* (*trovent*) *le grant Kan en palais.*

da lui, cioè al Gran Cane, e molto si umiliarono a lui. Egli gli fece levare suso, e molto mostrò grande allegrezza, e domandò loro chi era quello giovane ch' era con loro. Disse messer Niccolò: egli è vostro uomo e mio figliuolo. Disse il Gran Cane: egli sia il ben venuto, e molto mi piace. Date ch' ebbero le carte e privilegi che recavano dal papa, lo Gran Cane ne fece grande allegrezza, e domandò com' erano istati. Rispuosero: messer, bene, dapoi che vi abbiamo trovato sano ed allegro. Quivi fu grande allegrezza della loro venuta; e quanto istettero di tempo nella corte, ebbono onore piue d' altro barone.

X.

Come lo Gran Cane mandò Marco figliuolo di messer Niccolò per suo messaggio. [1]

Ora avvenne che questo Marco figliuolo di messer Niccolò, poco istando nella corte apparò gli costumi tarteri e loro lingue e loro lettere, [2] e diventò uomo savio e di grande valore oltra misura. E quando lo Gran Cane vide in questo giovane tanta bontà, mandollo per suo messaggio ad una terra, ove penò ad andare sei mesi. Lo giovane ritornò bene, e saviamente ridisse

[1] Cap. XVI del T. F. int. *Comant le grant Kan envoie Marc por sez mesajes.*

[2] Il T. F. ha: « Or avint que March le filz messer Nicolao emprant si bien le costume de Tartars et lor langajes et lor lettres, car je voz di tout voiremant que avant grament de tens, puis qu'il vint en la cort dou grant segnor, il soit de langajes et de quatre letres et scriture. » Queste quattro lingue imparate dal Polo, il Baldelli ed il Bürck congetturano che fossero l'araba, la turca, la mongola e la chinese.

la' mbasciata, ed altre novelle di ciò che gli domandò: perchè il giovane avea veduto altri ambasciadori tornare d' altre terre, e non sapeano dire altre novelle delle contrade fuori che l' ambasciata, egli gli avea il signore per folli, e diceva che piue amava gli diversi costumi delle terre sapere, che sapere quello perchè gli avea mandato. E Marco sappiendo questo, apparò bene ogni cosa per sapere ridire al Gran Cane.

XI.

Come messer Marco tornò al Gran Cane.[1]

Or torna messer Marco al Gran Cane colla sua ambasciata, e bene seppe ridire quello, perchè egli era ito, e ancora tutte le maraviglie e le grandi e le nove cose che avea trovate. Sicchè piacque al Gran Cane e a tutti i suoi baroni, e tutti lo commendarono di gran senno e di grande bontà; e dissero, se vivesse, diverrebbe uomo di grandissimo valore.[2] Venuto di questa ambasciata, si 'l chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate: e sappiate che stette col Gran Cane bene XXVII anni.[3] E in tutto questo tempo non finò d' andare in ambasciate per lo Gran Cane, poichè recò si

[1] Cap. XVII del T. F., int. *Comant Marc torne de sa mesajarie et renonse au grant Kaan.* È assai abbreviato nella traduzione italiana.

[2] Così seguita nel T F.: « Et que voz en diroie? De cest messajarie en avant fu appelé le jeune, mesere Marc Pol, et ensi le apelera desormès nostre livre, et ce est bien grant raison, car il estoit sajes et costumés. »

[3] Il T. F. « dix et sept anz; » così hanno pure il Cod. Riccardiano, ed il Magliab., Cl. XIII, pal. IV, 73; e questa sembra veramente la lezione più esatta. V. BALDELLI, II, 16.

bene la prima ambasciata.[1] E faceagli tanto d'onore lo signore, che gli altri baroni ne aveano grande invidia: e questa è la ragione perchè messer Marco seppe più di quelle cose, che nessuno uomo che nascesse unque.

XII.

Come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco domandaro commiato al Gran Cane.[2]

Quando messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco furono tanto istati col Gran Cane, vollero lo suo commiato per tornare alle loro famiglie. Tanto piaceva il loro fatto al Gran Cane, che per nulla ragione lo' voleva loro dare commiato. Ora avenne che la reina Bolgara, ch' era moglie d'Arcon[3] si morío,[4] e la reina si lasciò che Arcon non potesse torre moglie se non di

[1] Assai più diffuso è il T. F.: « En tut cest terme ne fint d'aler en mesajerie: car le grant Kaan, puis hil voit que messier Marc li aportoie si noveles des tutes pars, et que achevoit si bien toutes les bizongnes por coi il l'envioit, il por cest raison toutes les bones mesajerie et le longaines toutes donnoit à meser Marc; et il achevoit molt bien la beisongne, et li savoit dir maintes novités et maintes estranges chouses; et le grant Kan li plasoit tant l'afer de meser Marc, qe il le voit gran bien, et li fasoit si grant onor, et le tenoit si près de soi qe les autres baron en avent grant envie. »

[2] Cap. XVIII del T. F. int. *Comant meser Nicolao et meser Mafeo e meser Marc demandent conjé au Kan.*

[3] Argon o Arghun, nipote di Hulaku, successe l'anno 1284 nella sovranità della Persia allo zio Acmet-Can-Nigudar, che avea usurpato il potere dopo la morte di Abaga, padre di Argon. Questi nel 1286 rimase vedovo della moglie Bulgana, chiamata ne' Cod. francesi *Bolgara*, e ne' latini *Bolgana*.

[4] Nell' OTTIMO *si morio* manca; abbiamo supplito col Cod. Magliab. II. IV. 136.

suo lignaggio; e mandò ambasciadori al Gran Cane, e furono tre, de' quali aveano l' uno nome Oulaurai, e l' altro Pusciai, l' altro Coja,[1] con grande compagnia, che gli dovesse mandare moglie del legnaggio della reina Bolgara; imperocchè la reina era morta e lasciò che non potesse prendere moglie altra che di suo lignaggio. E 'l Gran Cane gli mandò una giovine di quello lignaggio, e fornìo l' ambasciata di coloro con grande festa e allegrezza. In quella, messer Marco tornò d' una ambasciata d' India, dicendo l' ambasciata e le novitade che avea trovate. Questi tre ambasciadori, ch' erano venuti per la reina, domandarono grazia al Gran Cane, che questi tre Latini gli dovessono accompagnare in quell' andata con quella donna che menavano.[2] Lo Gran Cane fece loro la grazia a gran pena, e mal volentieri, tanto gli amava, e diede parola[3] alli tre Latini che accompagnassono li tre baroni e la donna.

[1] Il T. F. ha *Oulatai*, *Apusca*, *Coja*; alcuni Cod. latini, *Oulatam*, *Aepusca*, *Cor* e *Coila*; il Ramusiano, *Ulatay*, *Apusca*, *Goza*.

[2] Il Lazari ci dà a questo punto il testo del Codice Bernese, che noi riferiamo a riscontro col Parigino:

Cod. Bern.	Cod. Parig.
« Et les trois barons qui orent veu monseigneur Nicolo et messire Mafe et messire Marc estoient latins et sages homes, si orent moult grans merveille: si penserent entre eulx de les mener avec eulx, car leur entendement estoit de retourner en leur pais par mer, pour la dame, pour le grant travail qui est a cheminer tant par terre. Et daultre part ilz les menerent voulentiers avec eulx pour ce que il savoient que il l'avoient veu et cerchie moult de la mer d'Yndie, et de celles contrees, par la ou il devoient aler, et proprement messire Marc. »	« Et les trois baronz que unt veu meser Nicolau et mesere Mafeu et mesere Marc qui estoient latin et sajes, adonc distrent entr'aus qu'il vuelent k'il ailent con elz por mer. »

[3] *Aver la parola,* nota il Baldelli, per aver licenza, è regi-

XIII.

Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si partirono dal Gran Cane. [1]

Quando lo Gran Cane vidde che messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si doveano partire, egli gli fece chiamare a sè, e si fece loro dare due tavole d'oro; e comandò che fossono franchi per tutte sue terre, e fosse loro fatte tutte le spese, a loro e a tutta loro famiglia in tutte parti; e fece loro aparecchiare XIIII navi, le quali ciascuna avea quattro alberi, e molte andavano a XII vele. Quando le navi furono aparecchiate, li baroni e la donna con questi tre Latini ebbono preso conmiato dal Gran Cane, e si misseno nelle navi co' molta gente, e 'l Gran Cane diede loro le spese per due anni. E vennoro navicando ben tre mesi, tanto che vennoro all'isola di Iava, [2] nella quale hae molte cose maravigliose, che noi conteremo in questo libro. E quando egliono furo venuti, quegli trovarono che Arcon era morto, [3] cioè colui a cui andava questa donna. E dicovi senza fallo, ch' entro le navi avea bene settecento

strato dalla Crusca, che ne dà un esempio tratto dalla *Vita di G. C.* Potrebbe aggiungersi *dar la parola*, nello stesso senso, e con questo esempio. È curioso che qui il T. F. ha: « done congi »; e in principio del capitolo, dove l'italiano ha *commiato*, il francese dice: « il demandent plusors fois *parole* au gran kaan..... mès les grant kan..... ne lor donoit *paroile* por ren dou monde. »

[1] Cap. XIX del T. F., int. *Ci devise comment meser Nicolao et meser Mafeo et meser Marc se partirent dau grant Kan.* Essendo molto abbreviato, lo riportiamo per intero. Vedi, nell' APPENDICE, cap. XIX.

[2] Intendasi l' isola di Sumatra.

[3] Morì nel 1291. V. DEGUIGNES, *Hist. des Huns*; t. IV, p. 266.

persone, sanza gli marinai, de' quali non ne campò più che diciotto ; e trovarono che la signoria d'Arcon teneva Acatu.[1] Quando ebbono raccomandata la donna, e fatta l'ambasciata ch'era loro imposta dal Gran Cane, presono commiato, e missorsi alla via. E sappiate che Acatu donò agli tre Latini, messagi del Gran Cane, quattro tavole d'oro. Era nell'una iscritto che questi tre Latini fossero serviti e onorati, e dato loro ciò che fosse bisogno in tutta sua terra. E così fu fatto, che molte volte erano accompagnati da CCCC cavalieri, e piue o meno, quando bisognava. Ancora vi dico, che per riverenza di questi tre messagi, che il Gran Cane si fidava di loro, che gli affidò loro la reina Caciese,[2] figliuola del re de' Mangi,[3] che la dovessoro menare ad Arco, al signore di tutto il Levante. E così fu fatto. E queste reine li tenevano per lor padri, e così gli ubbidivano. E quando questi partirono per tornare in lor paesi, queste reine piansono di gran dolore. Sappiate, che poi sì grande reine furo fidate a costoro di menare al loro signore, sì a lunga parte, ch'egliono erano bene amati e tenuti in gran capitale. Partiti i tre messagi da Acatu, si se ne vennero a Tripisonde,[4] e poi a Costantinopoli, e poi a Negroponte, e poi a Vinegia; e questo fu negli anni MCCLXXXXV. Or v'ho contato il prologo del libro di

[1] Il T. F. lo chiama qui *Acatu*, altrove *Chiato*, *Cocatu*, *Catu*, *Quiacatu*. È un fratello di Abaga, Kandgiatu, che usurpò il trono, imitando l'esempio di Acmet-Can-Nigudar. Vedasi il cap. XIX francese, nell'APPENDICE, per maggiore intelligenza di questo italiano, confuso assai.

[2] Il T. F. la chiama *Cogatra* e *Cocacin;* i Cod. latini, *Cotroco*, *Cogatim*, *Cogamu.*

[3] Vedi il T. F. nell'APPENDICE.

[4] Trebisonda, *Trapezus* degli antichi, *Terabezun* dei Turchi. Ebbe gran celebrità nell'età di mezzo pei suoi traffichi, e per esservisi ritirati i Comneni quando fu tolta loro Costantinopoli.

messer Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie e paesi ov' egli fu.

XIV.

Qui divisa della provincia di Ermenia.[1]

Egli è vero che sono due Ermenie, la piccola e la grande.[2] Nella piccola è signore uno che giustizia buona mantiene, ed è sotto lo Gran Cane. Quivi ha molte ville e molte castella, e abbondanza d'ogni cosa, e havvi uccellagioni e cacciagioni assai. Quivi soleva già essere di valentri uomini, ora sono tutti cattivi; solo rimaso loro una bontà, che sono grandissimi bevitori. Ancora sappiate, che sopra mare hae una villa, ch' ha nome Laias,[3] la quale è di grande mercanzia, e per ivi si posano tutte le spezerie che vengono di là entro; e gli mercatanti di Vinegia e di Genova e d' altre parti, quindi levano loro mercatanzie e gli drappi di là, e tutte l' altre care cose; e tutti i mercatanti che vogliono andare infra terra, prendono via da quella villa.[4] Ora conteremo di Turcomania.

[1] Cap. XX del T. F., int. *Ci devise de la pitete Armenie.* Comincia con questo capitolo la prima parte del viaggio, che tratta dell' Asia Centrale.

[2] La parte orientale della Cappadocia, dopochè Antioco fu vinto dai Romani, venne considerata qual regione speciale, col nome di Armenia Minore. Alla fine del sec. XII si formò un regno dell' Armenia Minore, che stendevasi sulle coste del Mediterraneo, nell' antica Cilicia. Anche Mosè di Chorene divide l' Armenia in Maggiore e Minore. Il signore della piccola Armenia di cui parla il Polo appartiene alla famiglia de' Pagratidi, il cui capo (*Kaghic* del Deguignes) fece d' essa Armenia Minore un regno indipendente. Della Grande Armenia parlasi nel cap. XVI.

[3] Vedi pag. 3.

[4] Il T. F. ha: « Encore hi a sor la mer une ville ki est

XV.

Qui divisa della provincia di Turcomania.[1]

In Turcomania ha tre generazioni di gente. L'una gente sono Turcomanni, e adorano Malcolmetto, e sono semprice genti, e hanno sozzo linguaggio, e stanno in montagne e in valle, e vivono a bestiame, e hanno cavagli e muli grandi e di grande valore. E gli altri sono Ermini e Greci, che dimorano in ville e in castelli, e vivono d'arti e di mercanzia; e quivi si fanno i sovrani tappeti del mondo e a più bel colore. Favisi lavoro di seta e di tutti colori.[2] Altre cose v'ha che io non vi conto. Elli sono

apellé Laias, laqual est de gran mercaandie; car sachiés tout voiremant qe toutes les speseries et les dras de Fratere (*) se portent à ce ville, et toutes autres chier coses, et les mercaandies de Venese et de Iene et de toutes pars hi vinent et l'acatent. »

[1] Cap. XXI del T. F., int. *Ci devise de la provence de Turcomanie.* Sotto questo nome sono da intendere le conquiste della dinastia turca dei Selciuchi. Un ramo di questa potente famiglia tolse nel 1080 agli imperatori greci le belle province dell'Asia Minore. La Turcomania si estendeva all'E. fino all'Armenia ed alla Georgia, all'O. fino all'Anatolia, al N. lungo le rive del mar Nero, al S. fino all'Armenia Minore e lungo le coste del Mediterraneo. Ma la dinastia dei Selciuchi cesse alla prepotenza della casa di Cinghis Can, e al tempo di Marco Polo non godeva quasi più di alcuna considerazione. — Cf. LAZARI, p. 282.

[2] Il T. F. ha: « Il ist laborent encore dras de soie cremosi et d'autres color mout biaus et riches et de maintes autres couses. Ausint les sien nome cité est le Como, Casserie, Sevasto, et encore hi a maintes autres cités et causteus, lesqualz ne voz conterai, por ce ke trop feroie longaine materie à mentovoir. » *Como* (*Cogno* nel testo Ram.), è l'antica *Iconium,* oggi *Konié; Casserie* (nel Ram. *Cayssaria*) è *Cesarea*, capitale della Cappadocia, oggi detta *Kaisarie; Sevasto*, nei Cod. latini *Sebasta*, anticamente detta *Cabira*, e poi *Diospoli*, è la *Sebaste* dei Romani, oggi *Sivas.*

(*) Una nota marginale del T. F. spiega: *Euphrate.*

al Tartero del levante. Or partiremo di qui, e andremo alla Grande Ermenia.

XVI.

Della Grande Ermenia.[1]

La Grande Ermenia si è una grande provincia; e nel cominciamento è una città ch' ha nome Arzinga,[2] ove si fa il migliore bucherame[3] del mondo. Ivi è la più bella bambagia del mondo e la migliore.[4] Quivi ha molte cittadi e castella; e la più nobile città è Arzinga, e hae arcivescovo. L'altre sono Arziron[5] e Arzici.[6] Ella è

[1] Cap. XXII del T. F., int. *Ci devise de la grant Armenie.* L'Armenia è il celebre regno fondato da Aram, tra la Colchide e l'Iberia al N., la Media e l'Assiria all'E., la Mesopotamia al S., l'Asia Minore all'O. La prima invasione de'Mongoli nell'Armenia fu nel 1226. Oggi essa è divisa tra i Persiani ed i Turchi.

[2] Arzinga (nei Cod. franc., *Arsinga*, *Arsenga;* nei latini, *Artinga, Arzinga;* nel Ram., *Arcingan*) era la capitale dell'Armenia, l'*Eriza* od *Erez* degli Armeni antichi, *Ierzenga* dei moderni, *Erzinghian* dei Turchi, *Arzengan* dei Persiani, *Arzengian* degli Arabi.

[3] Il T. F. « bocaran; » il Ram., « boccassino. »

[4] Il T. F.: « et i a les pius biaus bangnes et les meiliors d'eive surgent que soient au seicle. » Che il traduttore abbia confuso i bagni colla bambagia io non credo: certo è che di bambagia non si parla nel T. F.; onde è forse a supporre che con queste parole lo scrittore toscano abbia voluto spiegarci il vocabolo *bocaran*. Infatti nel Ram. leggesi: « boccassini di bambagio. » De' bagni vedasi quello che ne dice il Lazari, pag. 283.

[5] *Argiron* nel T. F. e ne' Cod. latini; *Arsion, Arsus* in altri Cod. francesi. È la moderna *Erzerum,* terra dei Greci. Fu occupata dai Seleucidi nel XII secolo; e fu l'ultima città armena che appartenesse agli imperatori bizantini.

[6] *Darzizi* nel T. F.; *Darcizim* e *Darzirim* ne' Cod. latini. È l'odierna Argiesce (*Arjis Ardjisch*), piccola città sul lago di Van, l'antica *Arsissa palus* di Tolomeo.

molto grande provincia. Quivi dimora la state tutto il bestiame[1] di Tarteri del levante per la buona pastura che v'è; di verno non vi istanno per lo grande freddo che v'è, che non vi camperebbono le loro bestie. Ancora vi dico, che in questa Grande Ermenia è l'Arca di Noè,[2] in su una grande montagna, negli confini di mezzodì inverso lo levante, presso al reame che si chiama Mosul, che sono cristiani, che sono Iacopini e Nestorini, delli quali diremo innanzi. Di verso tramontana confina con Giorges: e in questo confine è una fontana, ove surge tanto olio in tanta abbondanza, che cento navi se ne caricherebbono alla volta;[3] ma egli non è buono da mangiare, ma sì da ardere; è buono da rogna, e ad altre cose; e vengono gli uomini molto dalla lunga per questo olio; e per tutta quella contrada non s'arde altro olio. Or lasciamo della Grande Ermenia, e conteremo della provincia di Giorges.

[1] Il T. F. ha: « toute le hoste dou Tartar dou Levant, por ce ke en ceste provence ha mout bon pasquor l'esté as bestes. »

[2] È nota la tradizione che l'arca noetica fosse deposta dalle acque sul monte Ararat nell'Armenia, chiamato dai turchi *Agher-dag,* il monte dell'arca. Cf. LAZARI, pag. 283-84.

[3] Il T. F.: « Si que cent nés hi kargent à une foies. » Il territorio di Bacu e tutta la penisola di Apsceron sul Caspio sono sparsi di sorgenti di nafta, cinerea e bianca. La nafta bianca arde eccellentemente, ma ne è scarsa la quantità. L'altra è comunissima, e sgorga talora in piccoli ruscelli.

XVII.

De' re di Giorgens.[1]

In Giorgia hae uno re, il quale si chiama sempre David Melic,[2] ciò è a dire, in francesco, David re. È sottoposto al Tartero. E anticamente a tutti gli re che nascono in quella provincia, nasceva un segno d'aguglia sotto la spalla diritta. Egli sono bella gente, e prodi d'arme, e buoni arcieri; egli sono cristiani, e tengono legge di greci; e i cavagli hanno piccoli al modo de' greci.[3] E questa è la provincia che Alessandro Grande non potè passare, perchè dall' uno lato èe il mare, e dall' altro le montagne; dall' altro lato èe la via sì stretta che non si può cavalcare, e dura questa via istretta piue di quattro leghe, cioè XII miglia, sì che pochi uomeni terrebbono lo passo a tutto il mondo,[4] perciò non vi passò Alessandro; e quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza,[5]

[1] Cap. XXIII del T. F., int. *Ci devise dou rois des Giorgiens et de lor afere.* Nel T. F., *Iogies, Iorgienie;* in altri Cod. francesi, *Iorgana, Iorganie;* nei latini, *Georgia, Zorzania, Gorgania, Giorgia.* È la Georgia, nel paese del Caucaso, che aveva Tiflis per capitale. Gli indigeni si chiamano *Virc*, e il paese *Vrasdan.*

[2] Molti re della Georgia ebbero il nome di David. *Melic* è voce araba, usata pure nella lingua mongola, e significa re.

[3] Il T. F. ha: « les chevoil portent peitet a mainere de clergés. » Notisi che il Cod. Magliab. II. IV. 136 invece che *de' Greci* ha *de' chierici*, che riscontra col francese.

[4] Sono queste le famose strette di Derbend, le *Portae Caspiae* o *Caucasiae* degli antichi, *Bab-al-abuab* degli Arabi, *Demir-capi* dei Turchi, che significa la *porta di ferro.*

[5] Gli indigeni credono che Alessandro Magno fondasse la

perchè coloro non potessono passare per venire sopra lui, e chiamasi la porta del ferro; e questo è lo luogo che dice il libro d'Alessandro, che dice che rinchiuse gli Tarteri dentro dalle montagne; ma eglino non furono Tarteri, anzi furono una gente ch'hanno nome Cumanni, e altre generazioni assai, chè Tarteri non erano a quel tempo.[1] Egli hanno cittadi e castella assai, e hanno seta assai, e fanno drappi di seta e d'oro assai, li più belli del mondo: egli hanno astori gli più belli e gli migliori del mondo; e hanno abbondanza d'ogni cosa da vivere. La provincia èe tutta piena di grande montagne, e si vi dico, che gli Tarteri non poterono ancora avere interamente la signoria di tutta. E quivi si è lo monistero di Santo Lionardo, ov'ha tale maraviglia, che d'una montagna viene un lago dinanzi a questo monistero, e non mena niuno pesce di niuno tempo, se no di quaresima, e comincia lo primo dì di quaresima, e dura sino al Sabato Santo, e ve ne viene in grande abbondanza. Dal dì innanzi non ve se ne vede nè trova veruno, per maraviglia, insino all'altra quaresima. E sappiate che 'l mare che io v'ho contato si chiama lo mare di Geluchelan,[2]

città di Derbend, e facesse erigere la grande muraglia che quindi corre sino all'Eusino, per proteggere la Persia dalle invasioni degli Sciti.

[1] I Cumani o Comani furono forse una tribù di Alani o di Turchi, che nel XII e XIII secolo vediamo stabiliti nella grande e piccola Kumania. Alcuni fanno derivare il loro nome dal fiume Kuma, che gettasi nel mar Caspio; l'illustre Neumann, da *cum*, sabbia. I confini del loro territorio sono segnati dal Tavernier all'E. col Caspio, all'O. coi monti dei Circassi, al N. colla Russia, al S. colla Georgia. Nota qui il Lazari come abbiasi in questo capitolo una prova novella della esattezza del Polo, il quale ristringe il nome di Tartari ad esprimere soltanto i Mongoli, e li distingue dai Comani e da altre nazioni.

[2] Il T. F., *Gleveshelan;* in altri Cod. francesi, *Geluchelan,*

e gira settecento miglia, ed è di lungi d' ogni mare bene XII giornate, ed entravi dentro molti gran fiumi.[1] E nuovamente mercatanti di Genova navicaro per quel mare. Di là viene la seta che si chiama ghele.[2] Abbiamo contato degli confini che sono d' Ermenia di verso il levante; or diremo di confini che sono diverso mezzodì e levante.

Glebache, Geluche; nei lat., *Cechichelam, Ghelukelar, Geluchelaz, Ghebachela*; nel Ram., *Geluchalat.* Scrive il Lazari: « Il mare di Gheluchelat fu ritenuto dal Marsden, dal Bürck e dagli altri commentatori corrispondesse al lago di Van. Infatti il nome di Geluchelat è composto delle voci turche *Ghel* e *Chelat* (Ghöl-Khelat), che suonano il lago di Chelat. Chelat o Aclat è città situata sulla spiaggia N. O. del lago stesso, ora assai decaduta, ma florida un tempo sotto i principi Selciuchi, quando il valoroso Socman Cotbi, che poscia prese il titolo di Scia Arman o re degli Armeni, ne fece sua residenza nel 1100. Osserviamo peraltro che il lago di Van è d' ogni parte circondato da terre, che all' epoca di Marco Polo appartenevano alla Armenia e non alla Georgia, sicchè deve avervi qualche inesattezza nel testo, ed essersi confuso forse quel lago col mar Caspio; tanto più che, secondo il n. a., i Genovesi lo navigavano da breve tempo. Se peraltro si volesse adottare la variante *Ghelucheian,* data dalla maggior parte dei manoscritti francesi, si potrebbe ravvisare l' origine turca di questo nome in *Ghel-Ghilan,* lago di Ghilan. Ghilan è provincia persiana sul lido S. O. del mar Caspio, ferace di vino, di riso, e della seta a cui il Polo dà il nome di Ghele. Così sarebbe tolta ogni confusione, e il mare di Gheluchelan, distinto dal lago delle pésche miracolose, corrisponderebbe al Caspio. In questo caso, meglio che il termine di lago, come nei testi latini, gli starebbe quello di mare, che si trova ne' francesi e negli italiani. »

[1] Il T. F.: « et i met de denz le flu d' Eufrates, et maintes autres flus. »

[2] Anche il Balducci (in PAGNINI, *Della Decima,* ec., III, 301) fa menzione di questa seta, che chiama *Ghella;* probabilmente, come crede pure il Baldelli, la famosa seta del Ghilan.

XVIII.

Del reame di Mosul.[1]

Mosul si è un grande reame, ov' hae molte generazioni di gente, le quali vi conteremo incontanente; e v'ha una gente che si chiamano Arabi, che adorano Malcometto. Un' altra gente v' ha che tengono la legge cristiana, ma non come comanda la chiesa di Roma, ma fallono in più cose. Egli sono chiamati Nestorini e Iacopini. Egli hanno un patriarca, che si chiama Iacolic;[2] e questo patriarca fa vescovi e arcivescovi e abati, e fagli per tutta India, e per Baudac e per Acata, come fa lo papa di Roma. E tutti questi cristiani sono Nestorini e Iacopini. E tutti gli panni di seta e d' oro che si chiamano mosolini, si fanno quivi, e gli grandi mercatanti che si chiamano mosolin,[3] sono di quello reame di sopra. E nelle montagne di questo regno sono gente di cristiani che si chiamano Nestorini e Iacopini. L' altre parti sono Saracini, che adorano Malcometto, e sono mala gente, e rubano volentieri i mercatanti.[4] Ora diremo della gran città di Baudac.

[1] Cap. XXIV del T. F., int. *Ci devise dou roiaume de Mosul.* Mosul formava nel sec. XII una provincia indipendente dalle circostanti contrade, sotto la supremazia dei Tartari del levante.

[2] Nel T. F., *Iatolie;* nel Ram., *Jacolit.* Cf. Baldelli, *Storia delle relazioni dell' Europa e dell' Asia;* vol. I. lib. IV. p. 78.

[3] Forse è uno scambio colla voce *Moslem,* o Musulmani.

[4] Osserva il Ritter che anch' oggi i dintorni di Mosul sono minacciati dalle orde dei Curdi.

XIX.

Di Baudac, come fu presa. [1]

Baudac è una grande cittade, ov' è lo califfo di tutti gli Saracini del mondo, così come a Roma il papa di tutti gli cristiani. Per mezzo la città passa un fiume molto grande, per lo quale si puote andare infino nel mare d' India, [2] e quindi vanno e vengono i mercatanti e loro mercatanzie. E sappiate che da Baudac al mare giù per lo fiume ha bene XVIII giornate. Gli mercatanti che vanno in India, vanno per quel fiume infino ad una città ch' ha nome Chisi, [3] e quivi entrano nel mare d' India. E su per lo fiume tra Baudac e Chisi v'è una città ch'ha nome Bastra, [4] e per quella città e per gli borghi nascono i migliori datteri del mondo. In Baudac si lavora di diversi lavori di seta e d' oro in drappi a bestie, e a uccelli. Ella è la più nobile città e la maggiore di quella provincia. E sappiate che 'l califfo si trovò lo maggiore tesoro d' oro e d' argento e di pietre preziose che mai si trovasse ad alcuno uomo. Egli è vero che negli anni Do-

[1] Cap. XXV del T. F., int. *Ci devise comant la grant cité de Baudach fut prisse.* Ne' Cod. francesi, *Bauda*, *Baudas;* nei lat., *Baldach*, *Baldatum*, *Baldacum.* È la famosa Bagdad, la seconda Babilonia, sede dei Califi Abassidi, la *Baldacca* degli Italiani nel medio evo.

[2] Pare che il Polo consideri il Golfo Persico come una continuazione del Tigri e dell' Eufrate riuniti.

[3] Nel T. F., *Chisi, Qisci, Quis.* È l' isola di Chism all' imboccatura del Golfo Persico.

[4] Nel T. F., *Basera;* nei Cod. latini, *Bassara, Basera, Bastra;* nel Ram., *Balsara. Basra* è il vero nome arabo della importante città chiamata comunemente Bassora. Trasse il nome dalle pietre bianche (*basraa*) che si trovano nelle sue vicinanze.

mini MCCLV lo Gran Tartero, ch'avea nome Alau,[1] fratello del signore che in quel tempo regnava, ragunò grande oste, e venne sopra lo califfo in Baudac, e presela per forza. E questo fu grande fatto, imperocchè in Baudac avea piue di cento mila cavalieri senza gli pedoni. E quando Alau l'ebbe presa, trovò al califfo piena una torre d'oro e d'argento e d'altro tesoro, tanto che giammai non se ne trovò tanto insieme.[2] Quando Alau vidde tanto tesoro, molto se ne maravigliò, e mandò per lo califfo ch'era preso, e sì gli disse: califfo, perchè ragunasti tanto tesoro? che ne volevi tu fare? E quando tu sapesti ch'io veniva sopra te, come non soldavi cavalieri e gente per difendere te e la terra tua e la tua gente? Lo califfo non li seppe rispondere. Allotta disse Alau: califfo, da che tue ami tanto l'avere, io te ne voglio dare a mangiare. E fecelo mettere in quella torre; e comandò che non gli fosse dato nè bere nè mangiare, e disse: ora ti satolla del tuo tesoro. E quattro dì vivette, e poscia si trovò morto. E perciò meglio fosse che lo avesse dato a gente per difendere sua terra. Nè mai poscia in quella città non ebbe poi califfo niuno. Non diremo più di Baudac, perocchè sarebbe lunga materia, e diremo della nobile città di Toris.

[1] Hulaku, Ulagu, figliuolo di Taulai e fratello di Mangu Kan, si rese famoso nel 1258 per aver preso Bagdad, e rovesciato i califi. La data del 1255 è errata.

[2] Questa storia del tesoro è raccontata quasi colle stesse parole da Aitone Armeno (*Hist. Orient.,* cap. XXVI. p. 43).

XX.

Della nobile città di Toris. [1]

Toris è una grande cittade, che è in una provincia ch'è chiamata Arac,[2] nella quale hae ancora più cittade e più castella. Ma conterò di Toris, però ch'è la più bella e la migliore che sia nella provincia. Gli uomini di Toris vivono di mercanzia e d'arti, cioè di lavorare drappi a seta e ad oro; ed è il luogo sì buono, che d'India e di Baudac e di Mosul e di Cremo [3] vi vengono gli mercatanti, e di molti altri luoghi; e gli mercatanti latini vanno quivi per le mercatanzie istrane, che vengono da lunghe parti, e molto vi guadagnano. Quivi si trova molte pietre preziose. Gli uomini sono di piccolo affare, e havvi di molte maniere di genti. Quivi hae Ermini e Nestorini e Iacopini, Giorgiani e Persiani, e di quegli v'ha che adorano Malcometto, cioè lo popolo della terra che si chiamano Taurizinz. Intorno alla città ha begli giardini e dilettevoli d'ogni frutta. Gli saracini di Toris sono molto malvagi e disleali.

[1] Cap. XXVI del T. F., int. *Ci devise de la noble cité de Toris.* Nel T. F., *Toris* e *Tauriz;* ne' lat., *Taurisium.* È questa la città di Tauris o Tabreez, nella provincia di Aderbigian, che coll' Irac persiano formava una volta il regno di Media.

[2] Il Cod. Magliab. II. IV. 136. ha: *Irac.*

[3] Nel T. F., *Cremosor,* e così ne' Cod. latini; in altri testi francesi, *Cremesor.* Sotto questo nome si è inteso dal Marsden, Ormuz; dal Baldelli, Germasir, che è il littorale del Golfo Persico, dalle foci del Sciat-al-Arab fino al Laristan; dal Lazari, Cherezur o Scerezur, pascialato all'E. di Mosul e al N. di Bagdad.

XXI.

Della maraviglia di Baudac, della montagna.[1]

Ora vi conterò una maraviglia che avvenne a Baudac e a Mosul. Negli anni MCCLXXV era uno califfo in Baudac che molto odiava gli cristiani; e ciò è naturale alli saracini. Egli pensò di fare tornare gli cristiani, saracini, o di uccidergli tutti, e a questo avea suoi consiglieri saracini. Ora mandò lo califfo per tutti gli cristiani ch'erano di là, e misse loro dinanzi questo punto: che egli trovava in uno vasello iscritto, che se alcuno cristiano avesse tanta fede quanto un granello di senape, per suo prego che facesse a Dio, farebbe giugnere due montagne insieme; e mostrò loro lo vasello. Gli cristiani dissero che bene era vero. Dunque, disse 'l califfo, tra voi tutti dee essere tanta fede, quanto un granello di senape; or dunque fate rimuovere quella montagna, od io vi ucciderò tutti, o voi vi farete saracini, chè chi non ha fede dee essere morto. E di questo fare diede loro termine dieci dì. Quando gli cristiani udirono ciò che 'l califfo avea detto, ebbono grandissima paura, e non sapevano che si fare. Ragunaronsi tutti, piccoli e grandi, maschi e femmine, l'arcivescovo e 'l vescovo, e pregavano assai Iddio; e istettono otto dì tutti in orazione, pregando che Iddio loro aitasse, e guardassegli da sì crudele morte. La nona notte apparve l'angiolo al vescovo, ch'era molto santo uomo, e dissegli che andasse la mattina al cotale calzolaio, e che gli dicesse che la montagna si muterebbe. Quello calzolaio era buono uomo, ed era di sì buona vita, che

[1] In questo capitolo sono stati compendiati i quattro del T. F. XXVII, XXVIII, XXIX e XXX, che noi riportiamo per intero nell'APPENDICE.

un dì una femmina venne a sua bottega, molto bella, nella quale un poco peccò cogli occhi, ed egli colla lesina vi si percosse, sicchè mai non ne vidde; sicchè egli era santo e buono uomo. Quando questa visione venne al vescovo, che per lo calzolaio si dovea mutare la montagna, fece ragunare tutti gli cristiani, e disse loro la visione. Allora lo vescovo pregò lo calzolaio che pregasse Iddio che mutasse la montagna; ed egli disse ch'egli non era uomo sufficiente a ciò: tanto fu pregato per gli cristiani, che lo calzolaio si misse in orazione. Quando il termine fu compiuto, la mattina tutti gli cristiani n'andarono alla chiesa, e feciono cantare la messa, pregando Iddio che gli aiutasse; poscia tolsero la croce e andarono nel piano dinanzi a questa montagna; e quivi era, tra maschi e femmine, piccoli e grandi, bene centomila. E 'l califfo vi venne con molti saracini armati per uccidere tutti gli cristiani, credendo che la montagna non si mutasse. Istando gli cristiani in orazione dinanzi alla croce ginocchioni, e pregando Iddio di questo fatto, la montagna cominciò a rovinare e a mutarsi. Gli saracini veggendo ciò si maravigliarono molto, e il califfo si convertì con molti saracini; e quando lo califfo morìo, si trovò una croce a collo; e gli saracini vedendo questo nol sotterrarono nel monimento con gli altri califfi passati, anzi lo missono in un altro luogo. Or lasciamo di Toris, e diciamo di Persia.

XXII.

Della grande provincia di Persia, e de' tre Magi. [1]

Persia si è una provincia grande e nobile certamente, ma al presente l' hanno guasta i tarteri. In Persia

[1] Cap. XXXI del T. F., int. *Ci comance de la grant provence de Persse.*

è la città ch'è chiamata Sabba,[1] dalla quale si partirono li tre re che andarono ad adorare a Cristo, quando nacque. In quella città sono seppelliti gli tre magi in una bella sepoltura, e sonvi ancora tutti intieri e co' capegli. L'uno ebbe nome Baltasar, l'altro Melchior, e l'altro Guaspar.[2] Messer Marco domandò più volte in quella città di questi tre re; niuno gliene seppe dire nulla, se no' ch'erano tre re seppelliti anticamente. E andando tre giornate, trovarono un castello chiamato Galasaca,[3] cioè a dire, in francesco, castello degli oratori[4] del fuoco. È ben vero che quegli del castello adorano il fuoco, ed io vi dirò perchè. Gli uomini di quello castello dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato, e portarono tre offerte: oro per sapere s'era signore terreno, incenso per sapere s'era Iddio, mirra per sapere s'era eternale.[5]

[1] Nel T. F., *Sava* e *Saba*. Un solo Cod. latino, quello pub. dalla Società di Geografia, fa menzione di questa città, che chiama *Sabata*. Anche nel Ram. manca; nè una città di questo nome trovasi in Persia. Quello che il Polo dice più sotto degli adoratori del fuoco potrebbe far pensare al *Sabeismo*.

[2] Nel T. F., *Beltazar, Gaspar, Melchior*.

[3] Nel T. F., *Cala Ataperistan*; in altri Cod. franc., *Calo Ataperistan*, e *Calau Ataperisca*. Nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Talasatu*; negli altri, e nel Ram., manca. *Calaa-atis-pere-stan,* in persiano, significa precisamente castello degli adoratori del fuoco.

[4] Il T. F. ha: « les homes de cel castiaus aorent le fu. » Dante disse:

> Gli occhi da Dio diletti e venerati,
> Fissi nell' *orator*, ne dimostraro
> Quanto i devoti prieghi le son grati. *Parad.* XXXIII.

[5] Nel T. F. si legge: « et aportent trois ofert, or, encens et mire, por connoistre se celui profet estoit dieu ou rois tereine ou mirre; car il dient, se il prant or qu'il est roi tereine, et se il prient encens il est dieu, et se il prient mire qu'il est mire. »

E quando furono ove Iddio era nato, lo minore andò in prima a vederlo, e parvegli di sua forma e di suo tempo, e poscia il mezzano, e poscia il maggiore, e a ciascuno per sè parve di sua forma e di sua etade; e riportando ciascuno quello che avea veduto, molto si maravigliarono, e pensarono di andare tutti insieme. Andando insieme, a tutti parve quello ch' era, cioè fanciullo di XIII giorni. Allora offersono l' oro e lo incenso e la mirra; e il fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò agli tre re uno bossolo chiuso; e gli re si mossono per tornare in lor contrade.

XXIII.

Delli tre magi.[1]

Quando li tre magi ebbero cavalcate alquante giornate, vollono vedere quello che 'l fanciullo avea loro donato: apersono lo bossolo, e quivi trovarono una pietra, la quale avea loro data Cristo,[2] in significanza che stessono fermi nella fede che aveano cominciata, come pietra. Quando viddero la pietra, molto si maravigliaro, e gittaro questa pietra in un pozzo. Gittata la pietra nel pozzo, un fuoco discese dal cielo ardente e gittossi in quel pozzo.[3] Quando gli re viddono questa maraviglia, penteronsi di ciò che avevano fatto, e presono di quello

[1] Cap. XXXII del T. F., int. *Ci devise de trois magis que vindrent aorer Dieu.*

[2] Il T. F. ha, invece di Cristo, « *l' enfant.* »

[3] A Baku ed in altri luoghi della Persia, scavandosi pozzi o caverne, trovasi il nafta ed altre simili sostanze infiammabili, in istato di combustione continua. Da questo fatto, come forse ebbe origine il culto del fuoco in quelle regioni, così deve esser nato questo racconto del Polo.

fuoco, e portaronne in loro contrada, e puoserlo in una loro chiesa, e tuttavolta lo fanno ardere, e adorano quello fuoco come Iddio; e tutti gli sacrifici che fanno condiscono di quello fuoco; e quando si spegne, vanno all'originale, che sempre ista acceso, nè mai nollo accenderebbono se non di quello: perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada. E tutto questo dissono a messer Marco Polo: èe veritade. L'uno de' re fu di Sabba, l'altro di Iava,[1] l'altro del Castello. Ora vi diremo di molti fatti di Persia, e di loro costumi.[2] Sappiate che in Persia hae otto reami: l'uno ha nome Causon,[3] lo secondo di Starn,[4] lo terzo Laor,[5] lo quarto Celstan,[6] lo quinto Istain,[7] lo sesto Zerazi,[8] lo settimo Sunca-

[1] Nel T. F., *Ava.*

[2] Qui termina nel T. F. il cap. XXXII; al quale segue il XXXIII, int. *Ci divise de huit roiames de Perse.*

[3] Nel T. F., *Casum;* negli altri Cod. franc., *Chascun, Casiun, Chasam, Chasuim;* ne' lat., *Causum, Casum, Easum;* nel Ram., *Casibin.* È la città di Casbin (Kazwin), fondata da Sapor Dulactaf.

[4] Nel T. F., *Cardistan* e *Cordistan;* ne' Cod. lat. *Turdistam, Turdistan, Curdistam.* Non può essere il Curdistan; quindi il Marsden e il Baldelli suppongono che sia il Kouzistan, l'antica Susiana.

[5] *Lor* nel T. F.; in un altro Cod. francese, *Elor.* Probabilmente il Loristan.

[6] *Cielsan* nel T. F.; in altri Cod. franc., *Cielstean, Cieltan;* ne' lat., *Chiestam, Cielstam;* nel Ram., *Suolistan.* Il territorio di Sedjestan o Seistan, una parte dell'antica Aria, patria di Rustam e di Djemchid, i due eroi cantati da Firdusi.

[7] *Istanit* nel T. F.; in un altro Cod. fran., *Ystaint;* ne' lat., *Hostayn, Istahint, Ystahnit, Ystarich;* nel Cod. ital. di Parigi, n°. 10259, *Staillo;* nel Ram., *Spaan.* Pare la famosa città d'Ispahan o Isfahan, Aspadana, capitale dell'Irak Adjemi.

[8] *Cerazi* nel T. F.; in altri Cod. franc., *Serasy, Serasi, Sarrai.* Nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Gechaa;* in altri lat., *Zerazi, Geragi, Cerasi;* nell'ital. di Parigi, n°. 10259, *Cietazai;* nel Ram., *Siras.* È Shiraz, capitale del Fars.

ra,[1] l' ottavo Turnocain,[2] ch' è presso all'Albero solo.[3] In questo reame ha molti belli destrieri e di grande valuta, e molti ne vengono a vendere in India. La maggiore parte sono di valuta di libre dugento di tornesi. Ancora v' ha le più belle asine del mondo, che vale l' una bene xxx marchi d' argento, e che bene corrono. E gli uomini di questa contrada menano questi cavalli infino a due cit-

[1] *Soucara* nel T. F.; in altri Cod. franc., *Souscara;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Doncharet;* in altri lat., *Somchara, Sonchara;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Suncata.* È il paese montuoso di Siniar, dov' è la fortezza di Sangara, verso il S. O. di Mosul.

[2] Nel T. F., *Tunocan,* e altrove *Tonocain;* in altri Cod. franc., *Tunocam, Tunecam, Timokam;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Thunocharym* e *Thunachaim;* in altri lat., *Timochaim;* nell' It. di Par., nº. 10259, *Tinchain.* Sembra che sia il nome della città di Daumghaun, applicato alla provincia del Khorasan.

[3] Così leggesi nel T. F.: « Le octisme Tunocan, qui est à l'esue de Persie. Tuit cesti roiames sunt dever medi, for le un sol Levant, c'estée Tucoan, qui est près à l'abre seul. » Altrove, come al cap. XL, questo albero è detto l'*arbre seche.* Vogliono i commentatori che il territorio a cui è dato questo nome corrisponda al Khorasan, dove cresce il platano, chiamato *secco,* perchè non dà che semi secchi ed insipidi. Non sembra peraltro, scrive il Lazari, che i commentatori abbiano osservato che il nome di *Albero secco,* oltrechè dinotare il platano, e caratterizzare il territorio dove alligna, cioè il Corassan, ha un' analogia strettissima col nome del più elevato gruppo del Caucaso, che s' innalza sui lidi meridionali del Caspio, e sotto cui potè Marco Polo abbracciare anche l' intero sistema del Corassan. Questo gruppo infatti si chiama Elbruz ed eziandio *Albros;* coo (koh) è voce persiana che suona montagna. Non è quindi improbabile che la voce orientale *Albros-coo* fosse resa dal Veneziano col suono affine di *Albero secco.* L' ipotesi del Lazari ci sembra che acquisterebbe maggiore apparenza di verità paragonando l' *Albros-coo* all' *Albero solo,* come ha in questo luogo il T. F. Non sappiamo per qual ragione il Lazari abbia tradotto *Albero secco* l'*Abre seul* del Francese.

tadi, che sono sopra la riva del mare, l'una ha nome Achisi, l'altra ha nome Acumasa.[1] Quivi sono gli mercatanti che gli menano in India. Questi sono mala gente, tutti si uccidono tra loro; e se non fosse per paura del signore, cioè del Tartero del levante, tutti gli mercatanti ucciderebbono. Quivi si fanno drappi d'oro e di seta; e quivi hae molta bambagia, e quivi hae abbondanza d'orzo e di miglio e di panico e di tutte biade e di vino e di tutti frutti. Or lasciamo qui, e conterovvi della gran città di Jadys e di tutto suo affare e suoi costumi.

XXIV.

Delli otto reami di Persia.[2]

Jadys[3] è una città di Persia molto bella e grande, e di grande e di molte mercatanzie. Quivi si lavora drappi d'oro e di seta, che si chiamano iassi, che si portano per molte contrade. Egli adorano Malcometto. Quando l'uomo si parte di questa terra per andare innanzi, cavalcasi sette giornate tutto piano, e non v'ha abitazione se non in tre luoghi, ove si possa albergare. Qui hae be-

[1] Il T. F. ha *Curmosa,* e altrove *Cormos, Cremosa, Curmos, Cormose.* In altri Cod. franc., *Quermos, Coumort;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Acurmesa, Carmos, Cormosa;* nel Ram., *Ormus.* Ormus o Hormouz, Armuzia, capitale dell' isola che ha lo stesso nome, sulla costa orientale del Golfo Persico.

[2] Cap. XXXIV del T. F., int. *Ci devise de la cité de Iasdi.* Il titolo nel nostro testo è manifestamente errato.

[3] Nel T. F., *Iasdi;* nel Cod. ital. di Par., n°. 10259, *Padis.* Yezd, nel Fars, in mezzo a vasta ma infeconda pianura. Fu già ricca di traffichi e di commerci, ed anche oggidì i drappi quivi tessuti colla seta del Ghilan sono ricercatissimi dai Turchi e dai Persiani, che li chiamano *iezdi.*

gli boschi, e begli piani per cavalcare. Quivi hae molte pernicie e cotornicie assai, quindi si cavalca a grande sollazzo. Quivi hae asine salvatiche molto belle. Di capo queste sette giornate hae uno reame c' ha nome Crema.

XXV.

Del reame di Crema.[1]

Crema è uno regno di Persia, che soleva avere signore per eredità; ma poscia che gli tarteri lo presono, si vi mandarono signore cui loro piace. E quivi nascono le pietre che si chiamano turchiese[2] in grande quantità, che si cavano delle montagne; e hanno vene d' acciaio e d' andanico[3] assai. Lavorano bene tutte cose da cavalieri, freni, selle e tutte armi e arnesi. Le loro donne lavorano tutte cose a seta e ad oro e a uccelli e a be-

[1] Cap. XXXV del T. F., int. *Ci devise dou raiame de Creman. Crerman, Creman, Crermain, Cremain* ha il T. F.; i Cod. latini, *Creman, Crerman;* l' ital. di Par., n°. 10259, *Cremina, Crema;* il Ram., *Chiermain.* Il Kerman, Carmania degli antichi, ha il Khorasan al N., il Sedjistan e il Mekran all' E., il golfo Persico e il mare d' Oman al S. La capitale, che dà il nome alla provincia, era un giorno tra le più fiorenti per ricchezza e per lusso. Anche in Edrisi, geografo arabo del sec. XII, troviamo la regione di Kerman separata dalla Persia.

[2] «Torchiose,» nel T. F. Le celebri cave di turchine non sono precisamente nel territorio di Kerman, ma nel limitrofo Khorasan. I monti che s' ergono al N. O. di Nisciabur somministrano al mondo da tempo immemorabile le più belle turchine orientali, dette *piruzee* dai Persiani, *firuzee* o *firuzegie* dagli Arabi. Cf. il *Trattato delle pietre preziose* del Raineri; *Firenze*, 1818.

[3] Pare che sia una specie o di ferro o di acciaio. Il ferro, scrive il Lazari, si dice in persiano *scenc* o *sciainec,* e coll' articolo *al*, *alscenc* o *alsciainec.* Egli suppone che *andanico* sia corruzione di queste voci.

stie nobilmente, e lavorano di cortine e d'altre cose molto riccamente, e coltri e guanciali, e tutte cose. Nelle montagne di questa contrada nascono i migliori falconi e gli più valorosi del mondo, e sono meno che falconi pellegrini;[1] niuno uccello campa loro dinanzi. Quando l'uomo si parte di Crema, cavalca sette giornate tuttavia per città e per castella con grande sollazzo; e quivi hae uccellagioni di tutti uccelli. Di capo delle sette giornate truova una montagna, ove si scende, che bene si cavalca due giornate pure a china, tuttavia trovando molti frutti e buoni. Non si truova abitazione, ma gente con loro bestie assai. Da Crema insino a questa iscesa ha ben tal freddo di verno, che non si può passare se non con molti panni indosso.

XXVI.

Di Camadi.[2]

Alla discesa della detta montagna ha un bel piano, e nel cominciamento hae una città c'ha nome Camadi. Questa solea essere migliore terra che non è ora, che tarteri d'altra parte l'hanno fatto danno più volte. Questo piano è molto cavo, e questo reame ha nome Reobales.[3] Suoi frutti sono datteri, pistacchi, frutto di para-

[1] Manca nel nostro testo: « et sunt rojes en pis, et desout la coe entre le cuisse, et si voz di q'il sunt si volant dismizureemant qu'il ne est nul ausiaus. »

[2] Cap. XXXVI del T. F., int. *Ci devise de la cité de Comadi.* Il T. F. ha *Camadi* e *Camandi; Camandu* alcuni Cod. latini. Non sanno i commentatori di quale città intendasi di parlare sotto questo nome. Nell' Atlante del D'Anville troviamo *Memaun* nel luogo dove dovrebbe essere questa Camandi. Il Neumann congettura ch' ella sia Ermail o Cambelii.

[3] *Reobarles* nel T. F.; in un Cod. lat., *Reobarbe;* nell' ital.

diso, e altri frutti che non sono di qua.[1] Hanno buoi grandi e bianchi come neve, col pelo piano per lo caldo luogo, le corna corte e grosse e non acute, fra le spalle hanno un gobbo alto due palmi, e sono la più bella cosa del mondo a vedere. Quando si vogliono caricare, si coricano come camelli; e caricati così, si levano, chè sono forti oltra misura. E v' ha montoni come asini, che pesa loro la coda bene XXX libbre, e sono bianchi e belli, e buoni da mangiarne. In questo piano ha città e castella, e ville murate di terra da difendersi dagl' ischerani,[2] che vanno rubando; e questa gente che corrono il paese, per rincantamento fanno parere notte VII giornate alla lunga, perchè altri non si possa guardare. Quando hanno

di Par., n°. 10259, *Bebales*. Il Marsden riportando una variante del Cod. Berolinense riferita dal Müller, che appella detta contrada *Reobarda*, osserva che le voci persiane *Rud-bar* significano fiume in una valle, tronco di torrente, e sospetta che la valle del fiume *Div-rud* della carta del D'Anville e del Malcolm possa corrispondere a quel paese.

[1] Il T. F. ha di più: « Et en ceste plaingn a une generasion d'oisiaus que l'en apelle francolin, que sunt devisse à les autres francolins des autres païs, car il sunt noir et blance mesleemant, et les piés et les becho ont rouges. »

[2] Il T. F. ha: « por defendre selz des Caraunas. Ce sunt Berouierz, que vont corant les païs, et por coi s'apellent Caraonas, por ce ke lor mere sunt esté indiene, et lor pere par tartarz. » Scarse congetture, scrive il Lazari, possiamo esporre sui feroci popoli che Marco Polo chiama Carauni: ad ogni modo è certo che sotto questo nome dobbiamo intendere una schiatta di abitatori del Mekran. *Carana* è voce sanscrita che suona lido o costa; ed un altro vocabolo di pronunzia identica significa gente di razza mista. Possiamo ritenere che gli scellerati avventurieri, che Nugodar condusse nell' Indie, fossero tornati indietro e stanziatisi colle loro donne nella provincia di Mekran, dove tanti misfatti li resero abborriti e temuti. Non dissimile vita menano oggidì gli abitanti del limitrofo Belucistan, e quelli del Luristan, che Pottinger riteneva strettamente congiunti ai Zingari, conosciuti dagli Arabi col nome di Carami o masnadieri.

fatto questo, vanno per lo paese, che bene lo sanno, e sono bene diecimila talvolta, e più e meno, sicchè per quel piano non campa loro nè uomo nè bestia: gli vecchi uccidono, gli giovani menano a vendere per ischiavi. Lo loro re ha nome Nogodar, e sono gente rea e malvagia e crudele.[1] E sì vi dico che messer Marco vi fu quasi che preso in quella iscuritade, ma scampò ad uno castello c' ha nome Canosalmi,[2] e di suoi compagni vi furono presi assai, e venduti e morti.

[1] Manca nel nostro testo un assai lungo tratto: « Les lor roi est apellés Nogodar, e cestui Nogodar alla à la corte de Ciagati, qui estoit frere charnaus au grant Can, bien cum dix mille homes de sa jens, et atant qu' il demoroit ho lui, Nogodar se pense et fist grant felonie, e voz dirai comant. Il se parti d'à son uncle Ciagatai, ke en la grant Arminie estoit, et s'en fui bien cum dix mille homes de se gens qe mout estoient cruelz et fellonz; et s'en passe por Badasian, et por une provence que s'apelle Pasciai, et por un autre provence qe a à nom Chesciemur; et ellau perdi maintes des ses jens et de ses bestes, por ce ke les voies estoient estroites et mauveses; et quant il unt toutes ceste provence pisté, il entrent en Yndie en lo confin, à une provence qui est apellés Dilivar. Il pristrent une noble cité que a à nom Dilivar, et demore en cele cité et pro le regne qu'il tolli à un roi, que avoit a nom Asidiu soltan, que mout estoit grant et riche: et iluec demore Nugodar cum sez jens et no a doute de nelui. Il fait ghere à tous les autres Tartarz que environ son reingne demorent. Or voz ai contés de ceste plaigne et de les gens que font fer la scurité por rober; et si voz di que messier March meesme fu tel come pris da celle gens en celle oscurité; mès il escampe à un castiaus qui est apellés Canosalmi, et de sez conpains furent pris asez, et furent vendus et de tielz mors. Or voz conteronz avant des autres chouses. » Nogodar era figliuolo di Ciuci, primogenito di Ciagatai. — *Badasian, Pasciai, Chesciemur e Dilivar,* intendasi: Badakscian, Peysciawer, Cascemir e Lahore.

[2] In alcuni Cod. franc., *Canosalmy* e *Colosalmi*. Nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Toloformis*. Osserva il Marsden che tal nome può derivare dalle voci persiane *Khanac-al-Salam*, che significano casa di salvezza o di pace, e che noi diremmo di rifu-

XXVII.

Della gran china.[1]

Questo piano dura verso mezzodie cinque giornate. Da capo delle cinque giornate è un'altra china, che dura xx miglia, molto mala via, e havvi molti rei uomini che rubano.[2] Di capo della china hae un piano molto bello, che si chiama lo piano di Formosa,[3] e dura due giornate, e havvi bella riviera, e quivi hae francolini, pappagalli, e altri uccelli divisati da' nostri. Passate due giornate, è lo mare oceano; e in sulla riva è una città con porto, c'ha nome Cormos. E quivi vengono d'India per navi tutte ispezierie, e drappi d'oro e denti di leonfanti e altre mercatanzie assai, e quindi le portano i mercatanti per tutto il mondo. Questa è terra di grande mercanzia; sotto di sè ha castella e cittadi assai, perchè ella è capo della provincia. Lo re ha nome re Umeda Iacomat.[4] Quivi è grande caldo; la terra è inferma molto; e se alcuno mercatante d'altra terra vi morisse, lo re piglia

gio. Narra Elphiston, nel suo viaggio nel Cabulistan, che piccole ma belle torri si vedono lungo la strada del deserto, che servono di luogo di rifugio ai viaggiatori contro le masnade depredatrici, che infestano le vie battute dalle carovane.

[1] Cap. XXXVII del T. F., int. *Ci devise de la grant declinée.*

[2] La discesa qui menzionata dal Polo si chiama dagli indigeni Bag-gulnar.

[3] Intendasi la spiaggia marittima dell'isola di Hormuz, chiamata da Abulfeda l'emporio del Kerman.

[4] Il T. F. ha *Ruemedan Acomat,* e altrove *Maimodi Acamat.* In altri Cod. franc., *Ahcomet*, *Acromat*, *Tumedan, Ahonnet.* Nel Ram., *Ruchmedin.* Il Deguignes diede la lista dei re d'Hormuz, tratta dal Texeira, e questo nome corrotto sembra corrispondere a quello di Rokneddin Mahomud, che regnava verso il 1296.

tutto suo avere. Quivi si fa il vino di datteri e d'altre ispecie assai; chi 'l bee e non è uso, si 'l fa andare a sella, e purgalo;[1] ma chi n'è uso, fa carne assai. Non usano nostre vivande, chè se manicassono grano e carne, infermerebbono incontanente; anzi usano per loro santà pesci salati e datteri e cotali cose grosse, e con queste dimorano sani. Le loro navi sono cattive e molte ne pericolano, perchè non sono confitte con aguti di ferro, ma cucite con filo che si fa della buccia delle nocie d'India, che si mette in molle nell'acqua, e fassi filo come setole, e con questo le cuciono, e non si guasta per l'acqua salata.[2] Le navi hanno una vela e uno albore e un timone e una coverta; ma quando sono caricate, le cuoprono di cuoio, e sopra questa coverta pongono i cavalli che menano in India. Non hanno ferro per fare aguti; ed èe grande pericolo a navicare con quelle navi. Questi adorano Malcometto;[3] ed èvvi sì grande caldo, che se non fossono gli giardini con molta acqua, di fuori della città, ch'egli hanno, non camperebbono. Egli è vero che vi viene un vento[4] talvolta la state, di verso lo sabbione, con tanto caldo, che se gli uomini non fuggissono all'acqua, non camperebbono dal caldo. Eglino seminano loro biade di novembre, e ricolgonle di marzo; e così fanno di tutti loro frutti; e da marzo innanzi non vi si truova niuna

[1] Nel T. F.: « il se fait molt aler desout et purge tout. »

[2] Delle navi d'Hormuz scrive il Le Gentil (*Voy.*, I, 540): « Les bateaux se nomment *chelingues;* ils sont faits exprès; ce sont des planches mises l'une au dessus de l'autre, et *cousues* l'une à l'autre, avec du fil fait de l'ecorce intérieure du cocotier (de la noix du coco); les coûtures sont calfatées avec de l'étoupe faite de la même écorce, et enfoncée sans beaucoup de façons avec un mauvais couteau. » Cf. anche BALDELLI, II, 56, nota 119.

[3] Il T. F.: « Les jens sunt noir et aorent Maomet. »

[4] Il terribile El-Samiel degli Arabi o vento velenoso, detto dai Persiani Bad-Semum, perchè soffoca se striscia addosso ai viventi.

cosa viva, cioè verde sopra terra, se non lo dattero, che dura insino a mezzo maggio: e questo è per lo gran caldo. Le navi non sono impeciate, ma sono unte d'un olio di pesce. E quando alcuno vi muore, si fanno gran duolo, e le donne si piangono li loro mariti bene quattro anni, ogni dì almeno una volta, con uomini e con parenti. Or torneremo per tramontana, per contare di quelle provincie,[1] e ritorneremo per un'altra via alla città di Crema, la quale v'ho contato, perciocchè di quelle contrade ch'io vi voglio contare, non vi si puote andare se non da Crema. Io vi dico che questo re Ruccomot Diacamat,[2] donde noi ci partimmo, aguale è re di Crema. E al ritornare da Cremosu a Crema ha molto bello piano e abbondanza di vivande, e havvi molti bagni caldi, e havvi uccelli assai e frutti. Lo pane del grano è molto amaro a chi non è costumato, e questo è per lo mare che vi viene.[3] Or lasciamo queste parti, e andiamo verso tramontana, e diremo come.

XXVIII.

Come si cavalca per lo diserto.[4]

Quando l'uomo si parte da Crema, cavalca sette giornate di molta diversa via; e dirovvi come l'uomo vae

[1] Nel T. F.: « Or vos laison de ceste cité, et ne voz contaron de Endie à cestui point, car voz bien le conterai en nostre livre avant, quant tens et leu sera; mès mo retornerai por tramontaine. »

[2] È lo stesso che Umeda Iacomat, nominato sopra.

[3] Il T. F. ha, molto meglio: « et ce avent por ce que l'eive hi est amer. »

[4] Cap. XXXVIII del T. F., int. *Comant l'en ala part sauvaje contrée.* Il deserto qui descritto, tra Kerman e Cubis, è attraversato da una strada che, nella direzione di N. E., mena da Kerman ad Erat, passando per Cubis e Ferraa.

tre giornate, che l'uomo non trova acqua, se non verde com'erba, salsa e amara; e chi ne bevesse pure una gocciola lo farebbe andare bene dieci volte a sella, e chi mangiasse un granello di quello sale, il quale se ne fae, farebbe lo somigliante: e perciò si porta bevanda per tutta quella via. Le bestie ne beono per gran forza e per gran sete, e falle molto iscorrere. In queste tre giornate non ha abitazione, ma tutto diserto e grande siccitade; bestie non v'ha, chè non v'avrebbono che mangiare. Di capo di queste tre giornate si truova un altro luogo, che dura IIII giornate nè più nè meno, fatto come le tre giornate, salvo che si trovano asine salvatiche. Di capo di queste IIII giornate finisce lo reame di Crema, e trovasi la città di Gobiam.

XXIX.

Di Gobiam.[1]

Gobiam è una grande città, e adorano Malcometto. Egli hanno ferro e acciaio e andanico assai; quivi si fa la tuzia[2] e lo spodio, e dirovvi come. Egli hanno una vena di terra la quale è buona a ciò, e pongonla nella fornace ardente, e in sulla fornace pongono graticole di ferro, e 'l fummo di quella terra va suso alle graticole, e quello che quivi rimane appiccato è tuzia, e quello che rimane nel fuoco è spodio. Ora andiamo oltre.

[1] Cap. XXXIX del T. F., int. *Ci devise de la grant cité noble de Cabanat.* Il T. F. chiama pure questa città *Cobinan* e *Cobian*; in altri Cod. franc., *Cabanant, Abanant*; nel Lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Gobiam*; nell'ital. di Par., nº 10259, *Giobiam*. È la Kabis del D'Anville, Cabis di Edrisi, Chebeis e Cubeis d'Ibn Aucal, Khubees del Pottinger. Collocata tra Erat, Kerman e Iezd, in mezzo ad un arido deserto, l'oasi di Cubis era un giorno asilo alle caravane, florida sede di commercio e d'industria, e governata da un *beglerbeg*, luogotenente del principe di Seiestan.

[2] La tuzia è la calamina artificiale.

XXX.

D' uno diserto.[1]

Quando l' uomo si parte di Gobiam, l' uomo va per un diserto bene VIII giornate, nel quale hae grande secchitade, e non v' ha frutti, nè acqua, se non amara, come in quel di sopra che vi ho detto; e quegli che vi passano portano da bere e da mangiare, se no che gli cavalli beono di quell' acqua mal volentieri. E di capo delle VIII giornate è una provincia chiamata Tonocan, e havvi castella e cittadi assai, e confina con Persia verso tramontana; e quivi è una grandissima provincia tutta piana, ov' è l' Albero solo,[2] lo quale gli cristiani lo chiamano l' Albero secco: e dirovvi com' egli è fatto. Egli è grande e grosso, le sue foglie sono dall' una parte verdi, e dall' altra bianche, e fa cardi come di castagne, ma non v' ha entro nulla;[3] egli è forte legno, e giallo come bossio, e non v' ha albero presso a cento miglia, salvo che dall' una parte a x miglia; e quivi dicono quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra Alessandro e Dario.[4] Le ville e le castella hanno grande abondanza d' ogni buona cosa; lo paese è temperato, e adorano Malcometto. Quivi hae bella gente, e le femmine sono belle oltra misura. Di qui ci partiamo; e dirovvi di una contrada che si chiama Milice,[5] ove il Veglio della Montagna solea dimorare.

[1] Cap. XL del T. F., int. *Comant s' en ala por un dezert.*

[2] Il Ram. ha: *Albero del Sole.*

[3] La descrizione di quest' albero corrisponde ad una varietà del platano, comune nelle province orientali dell' Iran.

[4] L' ultima battaglia campale tra Alessandro e Dario fu quella di Arbil nel Kurdistan; ma gli stretti passi di Kower, *Caspiae Pilae*, furono passati da Alessandro per inseguir Dario fino alla provincia di Cumis.

[5] Nel T. F., *Milect*, e più sotto, *Mulcete.*

XXXI.

Del Veglio della Montagna, e come fece il paradiso e gli assessini.[1]

Milice[2] è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che messer Marco[3] intese da più uomini.[4]

[1] Cap. XLI del T. F., int. *Ci devise dou viel de la Montagne et de ses asesinz.* Il presente cap. nel n. t. comprende, abbreviati, i tre del T. F.: XLI, XLII, XLIII.

[2] Manca nel n. t.: « Mulcete vaut à dire Desaram. » Nel Cod. Bern. invece di Desaram leggesi *Dieu terrien*. Pare che il Polo abbia dato alla contrada il nome delle genti che la possedevano, essendo esse chiamate da *melhed,* che significa empio, *Melahedah Kuhestan,* o gli empi della montagna. Il Lazari vorrebbe paragonare *Mulete* alla voce araba *mulad*, eretico, o al nome geografico del castello Alamut.

[3] Il T. F. ha: « Solonc que je meser March oï la conter. »

[4] « Un fanatico missionario egiziano, della setta degli Ismaeliti, indarno perseguitato dai Selciuchi, avea raccolti nella Persia numerosi proseliti, e ritiratosi nel castello inaccessibile di Alamut (Illaa-amut, nido d'avvoltoio) non lungi da Casvin, ne aveva fatta la culla della sua futura potenza. Secondato da entusiasti seguaci, il missionario dei califi Fatimiti dilatò in breve tempo i suoi dominii a tutte le castella del Rudbar. Nessun ostacolo valse ad impedire il compimento de' voleri di Assan-ben-Ali; e quando vide giunto il momento opportuno, scosse ogni giogo. Divertì a suo talento gli animi dei seguaci a nuovi riti; procurò a genti sensuali il godimento di tutti i piaceri, non partecipò i segreti della sordida sua anima che a pochi fedeli, inviati a fondare sul Libano e nel Cuestan priorati del nuovo ordine militare e religioso, per estendere la sua potenza: e toltosi agli altrui sguardi per sempre, si chiuse nel dirupato Alamut, donde fulminava a' suoi nemici la morte. Al fanatismo religioso di que' seguaci si aggiungeva una esaltazione artificialmente prodotta col mezzo di una inebriante bevanda, spremuta dalla pianta che gli Arabi chiamano *ascisce* (*hyoscyamus*, secondo Hammer-Purgstall), che loro

Lo Veglio è chiamato in lor lingua Aloodyn. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino, e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti: per tale veniva acqua e per tale mèle e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle,[1] gli più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, perchè Malcometto disse, che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino; e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino. All' entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua

turbava i sensi, e, facendoli sordi al terrore della morte, li animava ad eseguire i più feroci comandi dello *sceic*. Dal nome di quella pianta si chiamarono costoro in Oriente *Asciscin* o *Asciascin;* e i Crociati riconobbero anch' essi col nome di *Assassini* queste orde omicide. Quando montò sul trono degli *Assassini*, assassino del proprio padre, l' imbelle Rocneddin (Aladin di Marco Polo), apparvero alle frontiere dell' Iran le invincibili falangi dei conquistatori Mongoli. Nel 1256 Ulagu comandò alle sue truppe di muovere contro le castella degli *Assassini*, e il debole Rocneddin, tradito da suoi astrologi, si arrese; e, destinato ad esser tratto a Caracorum dinanzi Mangu Can, fu ucciso sulle rive del Gion. Rase le castella, che riboccavano d' oro e di viveri, i Mongoli impresero la distruzione dell' intera schiatta degli *Assassini,* e trucidati tutti i prigionieri di guerra, cercarono gli altri ne' più rimoti covili dove s' erano rifuggiti; nè vecchio, nè donna, nè fanciullo scampò a quella strage. » (LAZARI, che cita HAMMER-PURGSTALL, *Gesch. d. Ilcanen;* RITTER e BÜRCK).

[1] Il T. F.: « dame et dameselles. »

corte tutti giovani di XII anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini.[1] Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a IIII, a X, a XX, egli faceva loro dare bere oppio,[2] e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva isvegliare.[3] Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso; e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per lo volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna, che così sia com' io v' ho detto.[4] E quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani, in niuno luogo,[5] li fa loro dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginochiansi.[6] Egli gli domanda: onde venite?

[1] Il T. F.: « Le vielz tenoit o lui en sa cort tuit les jovenes de doz anz en vint de la contrée. Ce estoient celz que senbleient estre homes d' armes, lesquelz savoient bien por oïr dir, solonc que Maomet lor profete dist elz, que le paraïs estoit fait en tel maner con je vos ai contés, et ensi croient-il voiramant. E que vos en diroie? Li vielz en fasoit metre » ec.

[2] Nel T. F.: « bevrajes. »

[3] Qui finisce nel T. F. il cap. XLI, al quale segue il XLII, che ha per tit. *Comant le Viel de la Montagne fait parfet et obient sez asesinz.*

[4] Nel T, F.: « et fait creire à cel senple jens des montagnes, que entre lui sunt, qu'il est profete; et ensi croient-il voiramant. »

[5] Nel T. F.: « en aucun leu e faire occire aucun home. »

[6] Nel tratto che segue regna una gran confusione, onde riferiamo per intero il testo francese: « Lę vielz le demande dont

Rispondono: del paradiso, e contangli quello che v' hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi. E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa torre quello lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri, per ritornare nel paradiso.[1] Se scampano, ritornano al loro signore; se è

il vienent, et celz dient qu'il vienent dou paraïs, et disoient que voirament en celle paraïs, come Maomet dist à nostri ancesor, lor content toutes les couses qu'il hi trovent; et les autre que ce oent et en avoient esté, avoient grant volunté d'aler el paraïs, et avoient volunté de morir, por coi il hi posent aler, et mout desideroient cel jor qu'il hi ailent. Et quant le vielz vuelt faire occir un grant sire, il fait aprover de sien asciscin celz que meior estoient. Il envoie plosors ne grantment longe environ soi por les contrée, et lor comandent qu'il ocient cel homes. Celz vont mantinant et font le commandamant lor segnor, puis retornent à cort celz que escanpent; car de telz hi a que sunt pris et morti, puis qu'il ont occis le home. »

[1] Di qui comincerebbe il XLIII del T. F., int. *Comant les asasin se afaitent à mal fere.* Gioverà riportarlo per intero: « Et quant il sunt torné à lor seingnor que escanpé sunt, il li dient que il avoient bien achevé la bizogne. Li vielz fait elz grande joie et grant feste, et bien savoit celui qe avoit fait greignor ardemant: car il avoi mandé darere chascun de sez homes, por coi il li seusent dir lequel est plus ardi et meior à ucir homes. Et quant le vielz voloit fair occir aucun segnor ou aucun aotro homo, il prennoit de cesti sien asciscin, et les envoie là où il voloit, et lor disoit qu'il les voloit mandere en paraïs, et qu'il alasent occire le tiel homes, et se il morisen, qe tant tosto ira en paraïs. Celz que cest estoit lor commandés por le vielz, le fasoient mout volunter, plus que couse qu'il peussent faire, et aloient et fasoient tout ce que le viel lor conmandoit. Et en ceste mainere ne escanpoit nul home que ne fust ocies, quant le vielz de la Montagne voust. Et si voz di tout voirament que plosors rois et plusors barons li fasoient treu et estoient bien con lui, por dotance que il ne li feisse occire. Or vos ai contés de le afer dou vielz de la Montagne et de sez asescin; or voz conterai comant il fut destruit et por cui. Et encore voz vuoil dir une autre chouse que je avoi laissé de lui; car je voz di que cest vielz, qui estoient

preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: va', fa' tal cosa; e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare al paradiso. E gli assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare: e sì vi dico che più re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277, Alau signore dei Tarteri del levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l' avessono; nè mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d' allora in qua non vi fu più Veglio niuno: in lui fu finita tutta la signoria. Or lasciamo qui, e andiamo più innanzi.

sotopost à lui et tenoient toute sa mainere et sez costumes, et le un envoie e les parties de Domas, et le autre envoie en Cordistan. Or laison de ce, et venion à sa destrucion. Il fu voir qe entor ales 1262 anz qe avoit que Crist avoit nasqui, Alau les sire des Tartars dou levant qe soit toutes cestes mauveis chouse qe cest vielz faisoit, il dit à soi meesme qu'il le farà destruere. Adonc prist de sez baronz e les envoie à cest caustiaus con grant gens, et asaient le caustiaus bien trois anz qe ne le postrent prendre, et ne l'ausent jamès pris tant con ils aussent eu que mengier; mès à chief de trois anz il ne ont plus que mangier. Adonc furent pris, et fu ocis le vielz que avoit à nom Alaodin, con tute sez homes, et de cestui viel jusque à cestui point ne i ot viel ne nul asescin, et en lui se fenit toute le segnorie et les maus que les vielz de la Montagne avoient fait jadis ansienemant. Or voz laison de cest matiere et aleron avant. » Da questo racconto del Polo trasse il Boccaccio la sua famosa novella VIII della terza Giornata.

XXXII.

Della città Supunga. [1]

Quando l' uomo si parte di questo castello, l' uomo cavalca per bello piano e per belle coste, ov' è buon pasco e frutti assai e buoni; dura sette giornate, e havvi ville e castella assai, e adorano Malcometto. E alcuna volta truova l' uomo diserti di cinquanta e di sessanta miglia, ne' quali non si truova acqua, e conviene che l' uomo la porti,[2] e per sè e per le bestie, infino che ne sono fuori. Quando ha passate sette giornate, truova una città, ch' ha nome Supunga. Ella è terra di molti alberi, quivi hae i migliori poponi del mondo, e grandissima quantità; e fannoli seccare in tal maniera: egli gli tagliono attorno come coreggie, e fannogli seccare, e diventano più dolci che mèle; e di questo fanno grande mercatanzia per la contrada. Egli v' ha cacciagioni e uccellagioni assai. Or lasciamo di questa, e diremo di Balac.

XXXIII.

Di Balac. [3]

Balac fu una grande città, e nobile più che non è oggi, che gli Tarteri l' hanno guasta e fatto gran danno.

[1] Cap. XLIV del T. F., int. *Ci devise de la cité de Sapurgan.* Il T. F. ha: *Sapurgan* e *Sopurgan.* I Cod. lat., *Sopurgam;* l' ital. di Par., nº 10259, *Sopunga.* È evidentemente, dice il Murray, Shibbergaun presso Balkh.

[2] Nell' OTTIMO manca *la porti;* abbiamo supplito col Cod. Magliab. II. IV. 136.

[3] Cap. XLV del T. F., int. *Ci devise de grant e noble cité de Balac.* Balk, nell' antica Battriana, una delle più antiche e più celebri città dell' Asia, distrutta da Cinghis Can nel secolo XIII. Gli Orientali la chiamano Omul-Beland, la madre delle città.

In questa città prese Alessandro per moglie la figliuola di Dario, sì come dicono quegli di quella contrada.[1] E adorano Malcometto. E sappiate che infino a questa terra dura la terra del signore degli Tarteri del levante. E a questa città sono gli confini di Persia in tra greco e levante.[2] Quando si passa questa terra, l'uomo cavalca bene XII giornate tra levante e greco, che non si truova nulla abitazione, però che gli uomini per paura degli osti e di mala gente, sono tutti ritratti alle fortezze delle montagne. In questa via hae acqua assai, e cacciagioni e lioni. In tutte queste XII giornate non trovasi vivande da mangiare, anzi conviene che vi si porti.

XXXIV.

Della montagna del sale.[3]

Quando l'uomo hae cavalcate queste XII giornate, truova un castello, che ha nome Taycaz,[4] ove è gran mercato di biada; è bella contrada. E le montagne di

[1] A Susa credesi che succedessero le nozze di Alessandro colla figlia di Dario. Ma, nota il Neumann, le tradizioni degli Orientali riguardo ad Alessandro non meritano nessuna fede.

[2] Manca al n. t.: « Or voz laison de ceste cité et enterron à conter d'un autre païs qe s'apelle Dogana. Quand l'en s'en part » ec. In altri Cod. franc., invece di Dogana, leggesi *Sana*, *Gana*. Pare evidente che sia un errore, invece di Taican.

[3] Cap. XLVI del T. F., int. *Ci devise de la montagne dou sal.*

[4] Nel T. F. *Taican;* in un altro Cod. franc., *Saykam*. Nel T. F., *Scasem;* in altri Cod. franc., *Casem;* nell' ital. di Par., nº 10259, *Scans*. Gran difficoltà hanno incontrato i commentatori per istabilire di quali città parli qui il Polo. Il Murray, secondo i più recenti studi geografici del Moorcroft e del Wood, crede che Taycaz sia Khooloom, e Schassern sia Koondooz, sebbene i nomi non abbiano nessuna somiglianza (*Travels of M. Polo*, pag. 231, 232).

verso mezzodie sono molte grandi, e sono tutte sale; e vengono dalla lunga xxx giornate per questo sale, perch' è lo migliore del mondo, ed è sì duro, che non se ne puote rompere se non con grandi picconi di ferro; ed è tanto, che tutto il mondo n' avrebbe assai insino alla fine del secolo. Partendosi di qui, l' uomo cavalca tre giornate tra greco e levante, sempre trovando belle terre e belle abitazioni, con frutti e biade e vigne; e adorano Malcometto, e sono mala gente e micidiali. Sempre istanno col bicchiere a bocca, chè molto beono volentieri, ch' egli hanno buono vino cotto; e in capo non portano nulla, se none una corda lunga x palmi, che s' avvolgono intorno al capo; e sono molti belli cacciatori, e prendono molte bestie, e delle pelle si vestono e calzano; e ogni uomo sa acconciare le pelli delle bestie che pigliano. Di là tre giornate hae cittadi e castella assai, e havvi una città che ha nome Schassem,[1] e per lo mezzo passa un grande fiume: quivi ha porci espinosi assai.[2] Poi si cavalca tre giornate, che non si truova abitazione, nè da bere nè da mangiare. Di capo delle tre giornate si truova la provincia di Balascam; e vi conterò come l' è fatta.

[1] Vedi la nota precedente.

[2] Il T. F. ha: « Il à maint porches spin, et quant les cazaors les velent prendre et il le metrent les chen soure, les porches s'acoilent toutes ensenble, puis jete le spine, qu'il a sor son dos et por le costè, sor les kiens, et les en navrent en plosor leus. Ceste Scasunen est une grant provences, et a langajes por soi, et le vilan ke ont lor bestiames demorent ex montagnes, car il hi font belles abitasion et grant, car il i font cavernes, et le puent faire legermant por ce les montagnes sunt de tere. »

XXXV.

Di Balascam.[1]

Balascam è una provincia, che le genti adorano Malcometto, e hanno linguaggio per loro. Egli è grande reame; e discende lo re per eredità; e scese del legnaggio d'Alessandro e della figliuola di Dario, lo grande re di Persia. E tutti quegli re si chiamano Zulcarney[2] in saracino, cioè a dire Alessandro, per amore del grande Alessandro. E quivi nascono le pietre preziose che si chiamano balasci,[3] che sono molto care, e cavansi delle montagne come l'altre vene,[4] ed è pena la testa chi cavasse di quelle pietre fuori del reame, perciò che ve n'è tante che diventerebbono vile. E quivi è un'altra montagna, ove si cava l'azzurro,[5] ed è lo migliore e lo più fine del mondo. E le pietre onde si fa l'azzurro, si è

[1] Cap. XLVII del T. F., int. *Ci devise de la grant provence de Balasian.* Nel T. F., *Balasian, Balascian, Badasian;* in altri Cod. franc., *Balacian*; nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Balasciam;* nell'ital. di Par., nº 10259, *Balasca.* È la provincia di Badakchan, al S. della Gran Bukaria, separata dal Turkestan dai monti Belur.

[2] Alessandro viene chiamato dagli Orientali, Zul-carnein, cioè a due corna, perchè egli conquistò due lati o corni del mondo, l'Oriente e l'Occidente. Il Marsden fa menzione di alcuni regnanti di quelle contrade, che, anche verso la metà del sec. XV, pretendevano essere del sangue d'Alessandro.

[3] Cioè rubini, detti *balasci* dal nome del paese onde si traevano.

[4] Il T. F. ha di più: « et naisent en le roces des montagnes; et voz di qu'il font grant cavernes et montagnes et vont mout sout, ausi cum funt celz que cavent la voine de l'argent, et ce est en une prope montagne que est apellé Sighinan. » Per Sighinan intendasi i monti Scheghaniam.

[5] Cioè, il lapislazuli.

vena di terra, e havvi montagne ove si cava l' argento. E la provincia è molto fredda; e quivi nascono cavalli assai e buoni corritori, e non portano ferri, sempre andando per le montagne; e nasconvi falconi molti valentri, e falconi lanieri. Cacciare e uccellare v' è lo migliore del mondo. Olio non n' hanno, ma fannolo di noce.[1] Lo luogo è molto forte da guerra, e sono buoni arcieri; e vestonsi di pelle di bestie, perciò che hanno caro di panni; e le grandi donne e le gentile portano brache, che v' ha ben C braccia di panno lino sottilissimo, ovvero di bambagia, e tale XL e tale LXXXX: e questo fanno per parere che abbiano grosse le natiche, perchè li loro uomini si dilettano in femmine grosse. Or lasciamo questo reame, e conteremo d' una diversa gente ch' è lungi da questa provincia X giornate.

XXXVI.

Delle genti di Bastian.[2]

Egli è vero che di lungi a Bastiam[3] X giornate hae una provincia che ha nome Bastiaz, e hanno lingua per loro. Egli adorano gl' idoli, e sono bruni, e sanno molto d' arti di diavolo, e sono malvagia gente, e portono agli orecchi cerchielli d' oro e d' ariento e di perle e di pietre preziose. Quivi hae molto grande caldo. Loro vivande è carne e riso. Or lasciamo questo, e andiamo ad un' al-

[1] Il T. F. ha: « Hi a grant plantée forment, ont buen orze, ont sancz escorze; olio ne ont d' olive, mès il le font de suziman et de noce. »

[2] Cap. XLVIII del T. F., int. *Ci devise de la grant provence de Basian.* Nel T. F., *Basian* e *Pasciai*; in altri Cod. franc., *Pasiadi*, *Pasiay*; ne' lat., *Bascia*; nell' ital. di Par. nº 10259, *Balastas*. Il Marsden congettura che sia questa la provincia di Peshawer; il Baldelli, invece, il Baltistan o piccolo Tibet.

[3] Il T. F. ha *Balascian*.

tra provincia, ch' è di lungi da questa sette giornate verso scirocco, c' ha nome Chesimun.

XXXVII.

Di Chesimun.[1]

Chesimu è una provincia che adorano idoli, e hae lingua per sè. Questi sanno tanto d' incantamento di diavoli, che fanno parlare l' idoli, e fanno cambiare lo tempo, e fanno grandi iscuritadi, e fanno ta' cose che non si potrebbono credere; e sono capo di tutti l' idoli del mondo, e da loro discesono l' idoli. E di questo luogo si puote andare al mare d' India. Gli uomini e le femmine sono bruni e magri; lor vivanda è riso e carne. È il luogo temperato tra caldo e freddo; là ha castella assai, e diserti, e luoghi molti forti, e tiensi per sè medesimo; e ha un re che mantiene giustizia; e quivi ha molti romitaggi, e fanno grande astinenzia; nè non fanno cosa di peccato, nè che sia contro a loro fede, per amore di loro idoli; e hanno badie e monisteri di loro legge. Or ci partiamo di qui, e andiamo innanzi; perciò che ci converrebbe entrare in India, e noi non vogliamo entrare; perchè a ritornare della nostra via conteremo tutte le cose d' India, per ordine; e perciò ritorneremo a nostre provincie verso Baudascia, ovvero Balauscia;[2] perciò che d' altra parte non potremo passare.

[1] Cap. XLIX del T. F., int. *Ci devise de la provence de Chesmur*. Nel T. F., *Chesciemur*, *Chesinmur*, *Chesmur*, *Kesimur*; in altri Cod. franc., *Chiesimar*, *Chesiemar*, *Chiesiema*, *Chesiemur*; nel Lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Thesimur*; nell' Ital. di Par., nº 10259, *Chessimum*; nel Ram. *Chesmur*. È questa la famosa e magnifica valle del Caschmir, il sanscritico Kasjapamar.

[2] Nel T. F., *Baldasciam*.

XXXVIII.

Del grande fiume di Baudascia. [1]

Quando l' uomo si parte di Baudascia, si va XII giornate tra levante e greco su per un fiume, ch' è del fratello del signore di Baudascia, ove ha castella e abitazione assai. La gente è prode, e adorano Malcometto. Di capo di XII giornate si truova una piccola provincia, e dura tre giornate da ogni parte, e ha nome Voca,[2] e adorano Malcometto, e hanno lingua per loro, e sono prodi uomeni. E sono sottoposti al signore di Baudascia.[3] Egli hanno bestie salvatiche d' ogni fatta, cacciagioni e uccellagioni assai. E quando l' uomo va tre giornate innanzi, va pure per montagne: e questa si dice la più alta montagna del mondo. E quando l' uomo è in su quella alta montagna, truova un piano tra due montagne, ov' è molto bello pasco, e havvi un fiume molto bello e grande, e sì buona pastura, che una bestia magra vi diventa grassa in dieci dì. Quivi hae tutte salvaggine, e assai; e havvi montoni salvatichi assai, e grandi, e hanno lunghe le corna sei ispanne,[4] o almeno IIII o III, e in queste corna mangiano li pastori, che ne fanno grande iscodelle. E per questo piano si va bene XII giornate senza abitazione, e non si truova che mangiare, se altri non lo vi porta. Niuno uccello non vi vola, per l' alto luogo e freddo; e

[1] Cap. L del T. F., int. *Ci devise de grandisme flun de Badasian.*

[2] Nel T. F., *Vocan*; nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Maocham*; negli altri Cod. lat., *Vocam*. È il territorio di Wakhan, lungo le rive dell' Oxo superiore.

[3] Nel T. F.: « Non est seingnor, que vaut a dir en langue franzois, cuenz, et sunt post au seingnor de Badausiam. »

[4] Il T. F.: « paumes. »

fuoco non v' ha il calore ch' egli hae in altre parti, nè non è così cocente colà suso.[1] Or lasciamo qui, e conterovvi altre cose per greco e per levante. E quando l' uomo va oltre tre giornate, e' conviene che l' uomo cavalchi bene XL giornate per montagne e per coste tra greco e levante, e per valle, passando molti fiumi, e molti luoghi diserti; e per tutto questo luogo non si trova abergagione nè abitazione, ma conviene che si porti la vivanda. Questa contrada si chiama Belor.[2] La gente dimora nelle montagne molto alte, e adorano idoli, e sono salvatica gente, e vivono delle bestie che pigliono, e loro vestitura è di pelle di bestie, e sono uomini malvagi. Or lasciamo questa contrada, e diremo della provincia di Casciar.

[1] Il T. F. ha: « Et por cest plain ala l'en bien doze jornée, et est apellée Pamier, ne en toutes cestes doze jornée ne ha abitasion, ne herbages, mès convent qe les mandant portent les viandes come elz. Oisiaus nè i a nul, por l'aut leu et froit qe est; et si voz di que le feu por cel grant froit ne est si cler, ne de cel color come en autre leu, et ne se cuient bien les couses. » Questa regione di Pamir, resa importantissima dagli studi moderni sulle origini del genere umano, fu già visitata dai due pellegrini buddisti, Song-yun e Huian-thsang. Il Neumann ci ha fatto conoscere la relazione del primo di essi, anteriore al Polo di 760 anni, il Julien del secondo. Nel 1838 visitolla l' illustre Wood (*Personal Narrative of a journey to the source of the Oxus*; 1841). Il fiume di cui parla il Polo è l' Oxo, oggi Amu Dijhun, che esce dal lago Sir-i-kol, che trovasi nel centro dell' altipiano di Pamir. Questa misteriosa contrada è abitata dai Khirghiz. « The Kirghiz domain ist the table-land of Pamir, which buttressed by Tibet, slopes northward upon Kokan, having the Chinese territory to the east and the rugged countri that feeds the rivers Oxus and Sir to the west. » (WOOD, *Pers. Nar.*)

[2] La catena del Belor, l' antico Imaus, di cui Pamir è il passaggio più celebre. Cf. HUMBOLDT, *Asie centrale*; Paris, 1843.

XXXIX.

Del reame di Casciar. [1]

Casciar fu anticamente reame; aguale è al Gran Cane, e adorano Malcometto. Ella ha molte città e castella, e la maggiore è Casciar, e sono tra greco e levante. E vivono di mercatanzia e d'arti. Egli hanno belli giardini e vigne e possessioni e bambagia assai, e sonvi molti mercatanti, che cercano tutto il mondo; e sono gente iscarsa e misera, che mal mangiano e mal beono. Quivi dimorano alquanti cristiani nestorini, che hanno loro legge e loro chiese, e hanno lingua per loro; e dura questa provincia v giornate. Or lasciamo di questa, e andremo a Samarca.

XL.

Di Samarca. [2]

Samarca è una nobile città e sonvi cristiani e saracini, e sono al Gran Cane, e sono verso maestro; e dirovvi una maraviglia ch'addivenne in questa terra. E' fu vero, e' non è gran tempo, che Gigatta [3] fratello del Gran

[1] Cap. LI del T. F., int. *Ci devise do roiame de Cascar.* È la provincia di Kaschgar.

[2] Cap. LII del T. F., int. *Ci devise de la grant cité de Sanmarcan.* Il T. F. ha, *Sanmarcan, Samercan;* gli altri Cod. franc., *Samarcan.* È Samarcand, l' antica Maracanda, famosa capitale del grande impero di Tamerlano.

[3] Nel T. F., *Cigatai.* Egli è Ciagatai, comunemente chiamato Zagatai, uno dei figliuoli di Gengis Can, fratello del Gran Can Okkoday. Il Petis de la Croix nota che in mezzo all'indifferentismo filosofico che regnava alla corte dei Gengiscanidi, alcuni di essi, per ragione di Stato, abbracciarono religioni diverse. (Cf. MURRAY, *Trav. of M. P.*, p. 241.)

Cane si fece cristiano, e era signore di questa contrada. Quando gli cristiani della città viddoro che lo signore era fatto cristiano, ebboro grande allegrezza; e allora feciono in quella città una grande chiesa all' onore di santo Giovanni Batista, e così si chiama; e tolsono una molto bella pietra ch' era di saracini, e puoserla in questa chiesa, e missola sotto una colonna in mezzo la chiesa, che sosteneva tutta la chiesa. Or venne che Gisgatta[1] fu morto, e gli saracini vedendo morto il signore, abiendo ira di quella pietra, vollorla torre per forza, e poteanlo fare, ch' erano bene x cotanti che gli cristiani. E mossorsi alquanti saracini, e andorono agli cristiani, e dissono loro che volevano questa pietra. Gli cristiani la volevano comperare, ciòe che ne chiedessono; e gli saracini dissero che non volevano se non la pietra; e allotta gli signoreggiava lo Gran Cane,[2] e comandò agli cristiani, che infra due dì rendessoro loro la pietra: e gli cristiani udendo il comandamento furono molti tristi, e non sapevano che si fare. La mattina che la pietra si dovea cavare di sotto alla colonna, si trovò alta di sopra alla pietra ben quattro palmi, e non toccava la pietra per lo volere del nostro Signore.[3] E questa fu tenuta grande maraviglia. Èe ancora, e tuttavia vi stette poscia, la pietra. Or lasciamo qui, e dirovvi di un'altra provincia c' ha nome Carcan.[4]

[1] Qui pure il T. F. ha, *Cigatai.*

[2] Il T. F. ha: « La sengnorie estoit à cel neveu dou grant Chan. »

[3] Nel T. F. leggesi: « Sachiés que quant le maitin dou jor que la pieres se dovoit rendre fu venu, la çolunne qe estoit sor la pieres, por la voluntés dou nostre seingnor Iezucrit se hoste de la pieres, et se fait en aut bien trois paumes, et se sostenoit ausi bien con ce la pieres hi fust sout. »

[4] Nel T. F., *Yarcam.*

XLI.

Di Carcam. [1]

Carcam è una provincia che dura sei giornate,[2] e adorano Malcometto, e sonvi cristiani nestorini,[3] e hanno grande abondanza d'ogni cosa. Quivi non v'ha altro da ricordare. Or lasciámo qui, e diremo di Cotam.

XLII.

Di Cotam. [4]

Cotam è una provincia tra levante e greco, e dura otto giornate; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto tutti, e havvi castella e cittadi assai, e sono nobile gente, e la migliore città è Cotam, donde si chiama tutta la provincia. Quivi hae bambagia assai, vino, giardini e tutte cose. Vivono di mercatanzie e d'arti; non sono da arme. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra provincia c'ha nome Peym.[5]

[1] Cap. LIII del T. F., int. *Ci devise de la provence de Charcan.* Ne' Cod. franc., *Carcan;* in alcuni dei lat., *Carcam.* È la provincia di Yarkand, la cui capitale porta lo stesso nome.

[2] Il T. F.: « cinq jornée. »

[3] Il T. F. ha di più: « hi sunt à cel neveu meisme dou grant Chan que je voz ai contés desoure. »

[4] Cap. LIV del T. F., int. *Ci devise de la grant provence de Cotan.* In un Cod. franc., *Cotair;* nei lat., *Coram, Coran, Cotam.* Questo paese, comunemente chiamato Khoten, dai Chinesi Yuthia, e in sanscrito Kustana, è stato fatto conoscere per la prima volta all' Europa dal Polo, ed è ora riguardato come la migliore regione all' E. del Turkestan. Molti scrittori, come il nostro, hanno dato lo stesso nome alla capitale; il Moorcroft invece la chiama Elchi; e l' Izzut Oollach (*Oriental magazine,* IV, 296), Aichi.

[5] Nel T. F., *Pein.*

XLIII.

Di Peym. [1]

Peym è una piccola provincia, dura v giornate, tra levante e greco, e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Havvi castella e cittadi assai, ma la più nobile è Peym.[2] Egli hanno abbondanza di tutte cose, e vivono di mercatanzia e d'arti. Ed hanno cotal costume, che quando alcun uomo c'ha moglie si parte di sua terra per istare xx dì, com'egli è partito, la moglie puote prendere altro marito, per l'usanza che v'è; e l'uomo, ove va, puote prendere altra moglie. Altresì sappiate, che tutte queste provincie, ch'io v'ho contate da Caschar infino a qui, sono della Gran Turchia. Or lasciamo qui, e conterovvi d'una provincia chiamata Ciarcia.

[1] Cap. LV del T. F., int. *Ci devise de la provence de Pein*. Il T. F. ha, *Pein* e *Pen;* gli altri Cod. franc., *Pem, Pera, Paines, Pain, Peny;* i lat., *Pem, Pein, Peym*. Non si accordano i commentatori nello stabilire a quale città corrisponda la Pein del Polo. Il Murray congettura ch'ella sia Bai, città posta nella provincia dove sono Ouchi, Aksou e Sairam. Il Neumann vi ravvisa Pei-cen o Pigian, che ha all'E Camil, al S. Lop-noor. Il Bürck, la piccola città di Terec-lac-paiin, a 37°. lat. N., 75°. long. E. Par., a breve distanza, verso il S., da Misar.

[2] Il T. F. ha di più: « Il y a flum que i se treuvent pieres que l'en apelle diaspe et calcedoine. » Il più considerevole prodotto fossile della provincia di Cotan è l'*iu* de' Chinesi, il *jaspis* degli antichi.

XLIV.

Di Ciarcia. [1]

Ciarcia è una provincia della Grande Turchia tra greco e levante, e adorano Malcometto, e havvi castella e cittadi assai, e la maestra città è Ciarcia, e v' ha fiume che mena diaspido e calcidonio, e portanlo a vendere a Ucara,[2] e hannone assai e buoni: e tutta questa provincia è sabbione. Èe Cotam e Peyn altresì sabbione; e havvi molte acque amare e ree; anche v' ha delle dolci e buone.[3] E quando l'uomo si parte di Ciarcia, va bene v

[1] Cap. LVI del T. F., int. *Ci comance de la provence de Ciarcian.* Negli altri Cod. franc., *Siarcian, Syarciam, Cyarcian;* nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Ciarchiam* e *Cyrciam.* Qui pure si rinnovano le incertezze de' commentatori. Il Murray dice esser questa la città chiamata sulle carte Harashar, da Izzut Oollah (*Or. Mag.*, IV, 293) e dal Moorcroft detta Karashehr, che significa *nera città;* e descritta come posta sopra un gran fiume navigabile, formato dalla congiunzione dei due fiumi che vengono respettivamente dal Khoten e dal Yarkand. Il Neumann invece ritiene ch' ella sia Tschere, Tschira delle carte dell' Asia Centrale, all' E. di Kotan.

[2] Il T. F. ha, *Cata;* e *Cattajo* ha il Cod. Magliab. XIII, 73; il Ram., *Ouchach.* Il Lazari, seguendo il Marsden, ritiene che abbia a leggersi Cataio. Sta invece per Oukak il Baldelli.

[3] Così seguita il T. F.: « Et quant il avint que hoste passe por la contrée, il que soient enesus, il fuient con lor femes et con fils et con lor bestes entre le sablon deus jornée ou trois, en leus où il savent que aie aigue et qu'il peussent vivre con lor bestes; et si voz di qe nulz poit apercevoir là o il soient alés, por ce qe le vent covre les voies dont il sunt alés de sablon, si que ne apert dont il soient alés, et ne senble qe per iluec alast unques home ne beste: en celle mainere etschanpent de lor ennemis con je voz ai dit. Et ce il avint qe por iluec passe host qui soient ami, si fuient le bestes seulement, por coi il ne vellent qu'eles soient elz tollues et mengies, car les hostes ne poient chouses qu'il prendes. »

giornate per sabbione, e havvi di male acque e amare, e havvi delle buone: e a capo delle v giornate si truova una città ch'è a capo del gran diserto, ove gli uomini prendono vivanda per passare lo diserto. Ora vi diremo di piue innanzi.

XLV.

Di Lop.[1]

Lop è una grande città ch'è a l'entrata del gran diserto, che si chiama lo diserto di Lop,[2] ed èe tra levante e greco, e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Quegli che vogliono passare lo diserto si riposano in Lop per una settimana, per rinfrescare loro e loro bestie, poscia prendono vivanda per un mese per loro e per le loro bestie. E partendosi di questa città, entra nel diserto: ed èe si grande, che si penerebbe a passare un anno; ma per lo minore luogo si pena lo meno a trapassare un mese. Egli è tutto montagne e sabbione e valli, e non vi si truova nulla da mangiare. Ma quando se'ito un dì e una notte, truovi acqua, ma non tanta che n'avesse oltra L o C uomeni con loro bestie: e per tutto il diserto

[1] Cap. LVII del T. F., int. *Ci devise de la cité de Lop*. In alcuni Cod. franc. leggesi, *Loup* e *Lup*. Il lago di Lop, scrive il Murray, è chiamato da Timkowski, Lob-nor, ed è alla foce dei fiumi riuniti che vengono dal Khoten, Yarkand e Kashgar. La città di Lop non trovasi altrove menzionata, ma è probabile che una città di tal nome sia in questo luogo. (*Trav. of M. P.*, p. 245.)

[2] Il gran diserto di Cobi o di Shamo si estende dalle sorgenti dell'Amour fino ai confini del Tibet, in direzione N. E. e S. O. Varie opinioni si hanno intorno alla sua estensione (la quale non può essere minore di 2000 miglia) ed alla sua sterilità, che pare aumenti quanto più ci si avanza verso il S., allontanandosi dalle diramazioni dell'Altai. (*Trav. of M. P.*, p. 249.)

conviene che uomo vada[1] un dì e una notte, prima che acqua si truovi; e in tre luoghi o in quattro truova l'uomo l'acqua amara e salsa, e tutte l'altre sono buone, che sono nel torno da XXVIII acque. E non v'ha nè uccelli nè bestie, perchè non v'hanno da mangiare. E si vi dico che quivi si truova tale maraviglia : egli è vero che quando l'uomo cavalca di notte per lo diserto, egli avviene questo, che se alcuno rimane adrietro degli compagni per dormire o per altro, quando vuole poi andare per giugnere gli compagni, ode parlare i spiriti in aiere, che somigliano gli suoi compagni, e più volte è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare talvolta in tal modo, che mai non si truova, e molti ne sono già perduti; e molte volte ode l'uomo molti istromenti in aria, e propriamente tamburi: e così si passa questo gran diserto.[2] Or lasciamo del diserto, e diremo della provincia ch'èe all'uscita del diserto.

XLVI.

Della gran provincia di Tangut.[3]

All'uscita del diserto si truova una città che ha nome Sachion,[4] ch'èe al Gran Cane. La provincia si chia-

[1] *Vada* manca nell' OTTIMO, abbiamo supplito col Cod. Magliab. II. II. 61. Il T. F. ha: « voz convent aler » ec.

[2] Il Wood era assicurato, e trovava ragioni per credere che il corso della caravana sia accompagnato da un suono speciale, prodotto dalla sabbia messa in movimento da molti animali.

[3] Cap. LVIII del T. F., int. *Ci devise de la provence de Tangut.* Il T. F. ha, *Tangut, Tengut, Tongu.* Gli altri Cod. franc., *Tangut, Tangue;* il lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Tangite, Tangus, Tamagu, Tangut, Tenguth, Stanguth;* gli altri lat., *Ranguth, Tenguth, Tenguch.*

[4] Nel T. F., *Sacion*; nell' Ital. di Par., n°. 10259, *Sagion.* È Cha-tcheou o Sha-schew, come un avamposto della China, sui confini a levante del deserto.

ma Tangut,[1] e adorano gl'idoli; ben è vero, ch' egli v'ha alquanti cristiani nestorini, e havvi saracini. La terra è tra levante e greco. Quegli degl' idoli hanno per loro ispeziale favella. Non sono mercatanti, ma vivono in terra; egli hanno molte badie e monisteri tutti pieni d' idoli di diverse fatte, agli quali fanno sacrifici grandi e grandi onori. E sappiate che ogni uomo che hae fanciulli fa notricare uno montone ad onore degl' idoli: in capo dell' anno, ove è la festa del suo idolo, il padre col figliuolo menano questo montone dinanzi dall' idolo suo, e fannogli grande riverenza con tutti gli figliuoli; poscia fanno correre questo montone: fatto questo, rimenanlo dinanzi dall' idolo, e tanto vi stanno ch' è detto il loro uficio: e i prieghi sono che gli salvi i loro figliuoli. Fatto questo, danno la loro parte della carne all' idolo, l' altra taglionο e portano a casa loro, o ad altro luogo ch' egli vogliono, e mandano per loro parenti, e mangiano questa carne con gran festa e riverenza. Poi tolgono l' ossa, e ripongonle in soppidiani[2] o in casse molto bene. E sappiate che tutti gl' idolatori, quando alcuno ne muore, gli altri pigliano il corpo morto, e fannolo ardere; e quando si cavano di loro casa, e sono portati al luogo ove debbono

[1] La provincia di Tangut, una delle più celebri nella storia e nella geografia dell' Asia, nel medio evo, estendesi, secondo il Klaproth (*Journ. Asiat.*, XI, 461 e segg.), dai 33°-45° N. lat., e dai 13°-33° long. O. Pechino. Egli crede che racchiuda il paese di Eighurs, con la parte N. della China, fino a Hoang-ho; e la divide nelle quattro provincie di Kamul, Barkoul (o Tchinsi), Turfan e Ouroumpsi. Il nome di Tangut deriva dalla grande tribù tibetana, negli Annali Cinesi detta Tang-iang. I Tang fondarono nel 1034 uno stato indipendente dalla China, distrutto da Cinghis Can nel 1227. Capitale di esso stato fu Ia-ceu, l' odierna Ning-iafu, l' Egrigaia di Marco Polo.

[2] Voce citata dalla Crusca, con questo esempio. Il T. F. dice: « et le sauvent en arche mout sauvemant. »

essere arsi, nella via i suoi parenti in più luoghi hanno fatte certe case di pertiche o di canne coperte di drappi di seta o ad oro; e quando sono col morto dinanzi a questa casa, si posano lo morto dinanzi a questa casa, e quivi hanno vino e vivande assai; e questo fanno perchè sia ricevuto a cotale onore nell' altro mondo. E quando il corpo è menato al luogo ove dee essere arso, quivi hanno uomeni di carte intagliati, e cavagli e cammegli, e monete grosse come bisanti; e fanno lo corpo con tutte queste cose, e dicono che quel corpo morto avrà tanti cavagli e montoni e danari e ogni altra cosa nell' altro mondo, quant' egli ne fanno ardere per amore di colui in quel luogo dinanzi dal corpo. E quando lo corpo si va ad ardere, tutti gli stormenti della terra vanno sonando dinanzi a questo corpo. Ancora vi dico, che quando lo corpo è morto, si mandono gli parenti per astrolagi e indovini, e diconli lo dì che nacque questo morto, e coloro, per loro incantamenti di diavoli, sanno dire a costoro l' ora che questo corpo si dee ardere; e tengonlo i parenti talvolta in casa quel morto VIII dì e XV e un mese, [1] aspettando l' ora ch' è buona da ardere secondo quegli indovini, nè mai non gli arderebbono altrementi. Tengono questo corpo in una cassa grossa bene un palmo, [2] ben serrata e ben confitta e coperta di panno, con molto zafferano [3] e ispezie, sì che non puta a quegli che stanno nella casa. E sappiate che quegli della casa fanno mettere tavola dinanzi dalla cassa ov' è il morto, con vino e con pane e con vivande, come s' egli fosse vivo; e questo fanno ogni die, infino che si dee ardere. Ancora, quegl' indovini dicono agli parenti del morto, che non è buono

[1] Il T. F.: « E voz di que de tielz fait demorer que ne l'ard, une semaine, et de tielz un mois, et de tielz six mois. »

[2] Il T. F.: « il ont une cassie de table grosses un paumet. »

[3] Il T. F.: « con canfara et con autre espèces. »

trarre lo morto per l'uscio; e mettono cagioni di qualche stella, ch'è incontro all'uscio; onde gli parenti lo mettono per altro luogo, e talvolta rompono lo muro della casa dall'altro lato; e tutti gl'idolatori del mondo vanno per questa maniera. Or lasciamo di questa, e direnvi d'altre terre che sono verso lo maestro, presso al capo di questo diserto.

XLVII.

Di Camul. [1]

Chamul è una provincia, e già anticamente fu reame, e havvi ville e castella assai. La mastra città ha nome Chamul. La provincia è in mezzo di due diserti: dall'una parte è il grande diserto, dall'altra èe un piccolo diserto di tre giornate. Sono tutti idoli, lingua hanno per sè, vivono de' frutti della terra, e hanno assai da mangiare e da bere, e vendonne assai; e sono uomeni di grande sollàzzo, che non attendono se non a sonare istromenti e a cantare e a ballare. E se alcuno forestiere vi va ad albergare, egli sono troppo allegri, e comandono alle loro mogli che gli servano in tutto loro bisogno; e il marito si parte di casa, e va a stare altrove due dì o tre, e il forestiere rimane colla moglie, e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie, e istanno in grandi sollazzi; e tutti quelli di quella provincia sono bozzi[2] delle loro moglie, ma nol si tengono a vergogna. Le loro donne

[1] Cap. LIX del T. F., int. *Ci devise de la provence de Camul.* Kamul o Kamil, dai Chinesi detta Hamil. Il Berghaus (*Atlas von Asien*) le assegna la posizione di gr. 43° 40' lat. N. e 91°. 30' long. E. Par. Ella è come un' oasi in mezzo al deserto. Da questa città pare che sieno passati il padre e lo zio di Marco nell' andata o nel ritorno.

[2] Voce citata dalla Crusca, con questo esempio.

sono belle e gioiose, e molte allegre di quella usanza. Ora venne che al tempo di Mogu Cane signore di Tarteri, sappiendo che tutti gli uomeni di questa provincia facevano avolterare[1] le donne loro a' forestieri, incontanente comandò che niuno dovesse albergare niuno forestiere, e che non dovesse avolterare loro donne. Quando quelli di Chamul ebboro questo comandamento, furono molti tristi, e feciono consiglio, e mandarono al signore un gran presente, e mandarongli pregando che lasciasse fare loro la loro usanza e degli loro antichi, però che i loro idoli l'avevano molto per bene, e per quello lo loro bene della terra è molto multiplicato. E quando Mogu Cane intese queste parole, rispuose: quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiate. E tuttavia mantengono questa usanza. Or lasciamo di Chamul, e diremo d'altre provincie tra maestro e tramontana.

XLVIII.

Di Chingitalas.[2]

Chingitalas è una provincia che ancora è presso al diserto tra maestro e tramontana, ed è grande sei giornate, ed è del Gran Cane. Quivi hae città e castella as-

[1] Voce citata dalla Crusca, con questo esempio.

[2] Cap. LX del T. F., int. *Ci devise de la provence de Ginchintalas*. Nel T. F., *Ginchintalas* e *Ginghintalas*; in altri Cod. franc., *Chiugincalaiz*, *Chingugtalas*, *Singuycalas*; nel Cod. Ital. di Par., nº. 10259, *Cingilatas*; il Cod. Bern., *Chingintalas*; il Cod. Cicogna, *Ghinghin talas*. Grave difficoltà, non ancora risoluta, hanno incontrato qui i commentatori. De' quali il Murray e il Bürck credono che trattisi di Barkoul, chiamata dai Chinesi, Tchinsi, nella provincia del Tangut, a cento miglia, circa, N. O. da Kamul. Il Baldelli credeva di ravvisare in Ginghitalas, Tchahn della Carta del D'Anville, cui fosse aggiunta la voce *talas*, mongola, che suona *pianura*.

sai; quivi hae tre generazioni di genti, cioè idoli, che adorano Malcometto, e cristiani nestorini. Quivi ha montagne ove sono buone vene d'acciaio e d'andanico, e in questa montagna è un'altra vena, della quale si fa la salamandra. La salamandra non è bestia, come si dice, che viva nel fuoco, chè niuno animale può vivere nel fuoco; ma dirovvi come si fa la salamandra.[1] Uno mio compagno c'ha nome Zuficar[2] (è uno Turchio), istette in quella contrada per lo Gran Cane signore tre anni; e faceva fare questa salamandra, e disselo a me, ed era persona che ne vidde assai volte, ed io ne viddi delle fatte. Egli è vero che questa vena si cava, e istringesi insieme, e fa fila come di lana, e poscia la fa seccare e pestare in grandi mortai di cuoio, e poi la fanno lavare, e la terra si cade, quella che v'è appiccata, e rimangono le fila come di lana. Questa si fila e fassene panno da tovaglie. Fatte le tovaglie, elle sono brune; mettendole nel fuoco, diventano bianche, e tutte le volte che sono sucide si mettono nel fuoco, e diventano bianche come neve: e queste sono le salamandre, e l'altre sono favole. Anche vi dico, che a Roma hae una di queste tovaglie, che 'l Gran Cane mandò[3] per gran presente, perchè il sudario del Nostro Signore vi fosse messo entro. Or lasciamo di

[1] Il T. F. ha: « Et en ceste montagnes meisme se trouve une voine de laquel se fait la salamandre: et sachiés que salamandre ne est pas beste come ne dit, mès est tes choses con je dirai desout. Il est verité que voz savés bien qe por nature nulle bestes ne nulz animaus ne pout vivre en feu, por ce qe chaschu animaus est fait des quatre alimens(*). Et por ce que les jens ne savoient la certance de la salamandre, le disoient en la mainere qu'il di encore, que salamandre soit beste; mès il ne est pas verité, mès je le voz dirai orendroit. »

[2] Nel T. F., *Zurficar.*

[3] Nel T. F.: « envoie à l'Apostoille. »

(*) Una nota marginale spiega o corregge, *élémens*.

questa provincia, e andremo ad altre provincie tra greco e levante.

XLIX.

Di Succiur.[1]

Quando l'uomo si parte di questa provincia, va x giornate tra greco e levante; e in tutto questo non si truova se no poca abitazione, nè non v'è nulla da ricordare. Di capo di queste dieci giornate è una provincia ch' è chiamata Succiur, nella quale hae cittadi e castella assai; quivi hae cristiani e idoli, e sono al Gran Cane. Ella è grande provincia, ha nome Ienaraus. Ov' è questa provincia, e queste due ch' io v' ho contate indreto, è chiamata Changut.[2] E per tutte sue montagne si truova il rebarbero in grande abbondanza, e quivi lo comperano

[1] Cap. LXI del T. F., int. *Ci devise de la provence de Suctany*. Nel T. F., *Suctang, Suctuir, Suctin;* in altri Cod. franc., *Suctam, Suctur, Siccin, Succur, Sictin, Sistra;* ne' Cod. lat., *Succuir;* nell'ital. di Par., nº. 10259, *Succuit*. È la città di Su-ceu, nella provincia di Can-su, al termine occidentale della grande muraglia. Cf. LAZARI, p. 315.

[2] Nel T. F. si legge: « et à chief de dix jornée l'en treuve une provence qe est apellés Suctuir en laquelle a cité et castiaus assez, et la mestre cité est apellés Suctin. Il hi a cristians et ydres; il sunt an grant Can, et la grant provence iereraus (*) où ceste provence est, et ceste deus que je vos ai contés en arrieres, est apellés Tangut. » Il Cod. Pucciano invece di *iereraus* ha *ieneraus*. Il Cod. Lat. pub. dalla Soc. di Geogr.: « et est ibi magna provincia generalis, ubi est ista provincia. » Il Cod. Ram.: « e la gran provincia generale, nella quale si contiene questa provincia ec. » Così è manifesto l' errore del nostro testo e del francese; se pure non vogliasi accogliere il dubbio, il quale a noi pare molto ragionevole, che nel Codice Parigino sia scritto *ieneraus,* e per errore siasi stampato *iereraus*.

(*) Una nota marginale spiega, *generale*.

i mercatanti, e portanlo per tutto il mondo. Vivono dei frutti della terra, non si travagliono di mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e diremo di Champicion.

L.

Di Champicion.[1]

Champicion è una città ch'è in Tagut: è molto nobile e grande, ed è capo della provincia di Tagut. La gente sono idoli, ed havvi di quelli ch'adorano Malcometto, e havvi cristiani, e havvi in quella città tre chiese grandi e belle. Gl'idoli hanno badie e monisteri secondo loro usanza; egli hanno molti idoli, e hanno di quegli che sono grandi x passi, tali di legno, tali di terra e tali di pietra, e sono tutti coperti d'oro, molto begli;[2] e sappiate che gli regolati[3] degli idoli vivono più onestamente che gli altri. Egli si guardano da lussuria, ma non l'hanno per gran peccato; ma se trovano alcuno uomo che sia giaciuto con femmina contra natura, egliono lo condannono a morte. E si vi dico ch'egli hanno lu-

[1] Cap. LXII del T. F., int. *Ci dit de la cite de Canpicion.* Nel T. F., *Canpicion, Capicion, Canpitui, Cancipu;* in altri Cod. franc., *Campituy, Campision, Campition;* nel Ram., *Campion.* È la celebre città dai legati di Schah-Roch chiamata Kam-giu; dal Goez, Can-ceu; dai Chinesi, Kam-ceu-fu, nella provincia di Shem-sée, appiedi della grande muraglia. Fu capitale del regno, solo dopo la conquista di Cinghis Can.

[2] Il T. F. così seguita: « Ceste grant ydre gigent (*) et plusor autres idres peitetes son environ celle grant, et senble qui li faichent humilité e reverence. Et por ce que je ne voz ai contés toites les fais des ydres, vos le voil conter ici. » Sono, queste descritte dal Polo, le cerimonie del culto di Budda. — Cf. LAZARI, pag. 317, e BALDELLI, II, pag. 103.

[3] Voce citata dalla Crusca con un esempio tratto dal presente testo. Il T. F. ha: « les regules des les ydules ec. »

(*) Una nota marginale spiega, *géant*.

nare,[1] come noi abbiamo il mese; ed è alcuno lunare, che nessuno idolo ucciderebbe alcuna bestia per niuna cosa, e dura per v giorni; e non mangierebbono carne uccisa in quegli v dì; e vivono piue onesti questi v dì che gli altri. Egli prendono insino in xxx femmine, e piue e meno secondo ch'è ricco; ma sappiate che la prima tiene per la migliore; e se alcuna non gli piace, egli la puote ben cacciare, prendendone per moglie la cugina o la zia;[2] e nol tengono a peccato. Egli vivono come bestie. Or ci partiamo di qui, e diremo d'altre verso tramontana; e si vi dico, che messer Niccolò e messer Matteo[3] dimorarono uno anno in questa terra per loro fatti. Or andremo sessanta giornate verso tramontana.

LI.

Di Eezima.[4]

Or truova Eezima dopo XII giornate, ch'èe a capo del diserto del sabbione, ed èe della provincia di Tagut, e sono idoli. Egli hanno cammelli assai e bestie assai; e quivi nascono falconi lanieri assai e buoni; egli vivono

[1] Il T. F. ha: «Et voz di qu'il ont l'ivier (*) ausi con nos avun les mois, et ont alcun lunar qe tutes les ydules dou monde ne occirent bestes ne osiaus.» La misura del tempo a mesi lunari presso i Mongoli è pure confermata dal Pallas (*Voy.*, I, 230).

[2] Il T. F.. «Il prenent le cousines por feme, et prenent la feme sun pere.»

[3] Il T. F. ha di più: «et mesier March.»

[4] Cap. LXIII del T. F., int. *Ci devise de la cité de Ezina.* In altri Cod. franc., *Esanar;* nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Egina.* Città famosa nella storia di Cinghis Can, che se ne impadronì nel 1224. Il Deguignes la chiama Akascin, Etsina; in un atlante chinese de' tempi de' Mongoli è designata col nome di Ye-tci-na.

(*) Una nota marginale spiega, *lunaire.*

di lavoro di terra, e non sono mercatanti. E in questa città si piglia vivanda per XL giorni, per uno diserto onde si conviene andare, che non hae abitazione nè erbe nè frutti, se non la state, che vi istanno certe genti. Quivi hae valle e montagne, e ben vi si truova bestie salvatiche, sì come asine salvatiche; quivi hae boschi di pini. E quando l'uomo hae cavalcato XL giornate per questo diserto, truova una provincia verso tramontana: udirete quale.

LII.

Di Caracom. [1]

Caracom è una città che gira tre miglia, nella quale fue il primo signore ch'ebboro i Tarteri, quando egli si partirono di loro contrada. E io vi conterò di tutti i fatti di Tarteri, e come egliono ebbero signoria, e com'egliono si sparsono per lo mondo. E fu vero che gli Tarteri dimoravano in tramontana intra Ciorcia.[2] E in quelle con-

[1] Cap. LXIV del T. F., int. *Ci devise de la cité de Caracoron.* Nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Carocaton;* in altri Cod. lat., *Carocoran* e *Carocoram;* nell' ital. di Par. nº. 10259, *Charocharon.* È Karakhorum delle carte moderne, nella valle del fiume Orchon, antica residenza de' principi Mongoli, d' onde mossero alle loro conquiste Cubilai ed Ulagu. Il primo europeo che apparisse a Karakhorum fu Giovanni da Pian di Carpi, discepolo di san Francesco, che, con Lorenzo di Portogallo e Benedetto polacco, fu mandato missionario ai Tartari da Innocenzo IV.

[2] « Le grandi incertezze, scrive il Lazari, che avvolgono la storia delle emigrazioni di quei popoli che si abbracciano sotto il troppo generico nome di *Tartari*, cagionarono le molte perplessità sulla loro origine e sulle loro sedi primitive. Restringendo però, come si è da noi adottato, il nome di Tartari a significare propriamente il complesso di quelle tribù nomadi che Cinghis Can prime raccolse sotto le sue bandiere e condusse alla

trade ha grande piagge, ove non ha abitazione, cioè di castella e di cittadi, ma havvi buone pasture e acque assai. Egli è vero ch' egliono non aveano signore, ma faceano rendita a un signore, che vale a dire in francesco,[1] Preste Giovanni: e di sua grandezza favellava tutto il mondo.[2] Gli Tarteri gli davano d'ogni x bestie l'una.

conquista del mondo, terremo esattissima la indicazione del nostro autore, che i Tartari fossero originari della provincia settentrionale ch' egli chiama Ciorcia, corrispondente al territorio di Giurgee (Djurdjeh) di Rascid-eddin, cioè la odierna Manciuria, donde si estesero sempre più verso l' occidente e il mezzodì. Il nome di Ciorcia sembra però che in questo passo di Marco Polo abbracci un tratto di paese molto più esteso, e comprenda ne' suoi limiti le vaste lande e i dorsi montuosi che circondano il lago di Baical, al cui mezzodì, e propriamente sui monti Burcan-Caldun, aveva sua sede la tribù dei Mo-o (Mo-ho) detta auche Mo-cos, dai Chinesi Mung-cu, dagli Arabi e dai Persiani Mogol, Mongoli da noi. »

[1] Il T. F.: « il fasoient rente au grant sire que estoit appellés en lor lengajes Unecan, qe vaut à dir en franzois Prestor Iohan. »

[2] Sulla metà del sec. XII si sparse in Europa la vaga notizia dell' esistenza in Asia di un sovrano, principe e pontefice insieme, che professava credenze cristiane. Ottone di Frisinga, all' anno 1145, lo chiama: « un certo Giovanni, re e prete cristiano, della setta nestoriana, al di là del confine orientale della Persia e dell' Armenia. » (LEIBNITZ, *Access. histor.*, II, 307.) I primi crociati portarono notizia di una vasta regione, posta oltre gli stati del sovrano della Persia, governata dal prete di un Dio incarnato, e disceso sulla terra per la felicità degli uomini. Gli storici del medio evo parlano in molti luoghi del Prete Gianni, e nella Biblioteca Imperiale di Parigi si conservano alcune lettere di lui, una a Manuel imperatore di Costantinopoli, e un' altra a Federigo imperatore dei Romani; le quali, comecchè giudicate apocrife, provano che gran parte occupò esso Prete Gianni nella immaginazione e nella storia degli antichi. Rubruk (*Itinerarium*) racconta che al tempo della presa di Antiochia era re del Cara-Catay, Coir-can (il Ghaour-khan fondatore dell' impero di Qara-Khithay); e che dopo la sua morte usurpò il trono un prete nestoriano, capo

Or venne che gli Tarteri moltipricarono molto. Quando Preste Giovanni vidde ch'egliono moltipricavano così, pensò ch'egliono lo puotesseno nuocere, e pensò di partirgli per più terre. Adunque mandò de' suoi baroni per far ciò; e quando gli Tarteri viddono quello che il signore voleva fare, egli ne furono molto dolenti. Allora si partirono tutti insieme, e andarono per luoghi diserti verso tramontana, tanto che 'l Presto Giovanni non poteva loro nuocere; e rubellaronsi da lui, e non gli facevano nulla rendita, e così dimorarono un gran tempo.

LIII.

Come Cinghys fu lo primo Cane.[1]

Ora avvenne che nel 1187 anni gli Tarteri feciono uno loro re ch'ebbe nome Cinghys Cane. Costui fue uomo

dei Naimans, che fu generalmente chiamato il Prete Giovanni (malek Yuhhanna). Su questo importante e curioso argomento si possono vedere: D'AVEZAC, *Relation des Mongols ou Tartares, par le Frère Jean du Plan de Carpin* (*Rec. de Voy. et de Mém. pub. par la Soc. de Géogr.*, T. IV); *Hist. Litt. de la France,* T. XXI; LUDOLF, *Commentarius ad hist. Aethiop.;* RITTER, *Die Erdkunde von Asien,* I. p. 283–299. Il De Sinner, nel *Catalogo della Bern.* (II, 389), descrive un cod. membr. del sec. XIII, che contiene, tra le altre cose, *Li romans de la Terre du Prestre Iehan.* Il Lazari crede che il nostro autore abbia identificato col Prete Gianni un principe nestoriano dei Kheraiti, ucciso nel 1203 da Cinghis Can. I principi della tribù dei Kheraiti portavano il nome di *Vang,* e coll' appellativo mongolo di *Kan* si dicevano comunemente *Vang-Kan.*

[1] Cap. LXV del T. F., int. *Comant Cinchin fo le premer Kan des Tartars.* Nel T, F., *Cinchin, Cinghins, Cinghis, Cinchis, Cinchins, Cinchu, Cingins, Cingin.* Il Genghiz-Can degli Arabi, il Tchin-ghis-can de' Persiani e dei Turchi, il Tchin-Khis-kham dei Cinesi, capo della dinastia dei Gengiskanidi, e terribile fondatore del grande impero mongolico, nato nel 1155. Gengis-Kan,

di grande valenza e di senno e di prodezza; e sì vi dico, che quando costui fu chiamato re, tutti gli Tarteri, quanti n'erano al mondo, che per quelle contrade erano, si vennoro a lui, e tennolo per signore; e questo Cinghys Cane tenea la signoria bene e francamente; e quivi venne tanta moltitudine di Tarteri, che non si potrebbe credere. Quando Cinghys si vidde cotanta gente, apparecchiossi con sua gente per andare a conquistare altre terre. E sì vi dico ch'egli conquistò in ben poco di tempo otto provincie; e non faceva male cui egli pigliava, nè non rubavano, ma menavaglisi dietro per conquistare l'altre contrade; e così conquistò molta gente; e tutta gente andava volentieri dietro a questo signore, veggendo la sua bontà. Quando Cinghys si vidde tanta gente, disse che voleva conquistare tutto il mondo. Allora mandò suoi messaggi al Presto Giovanni, e ciò fu nel 1200 anni; e mandogli a dire, che voleva sua figliuola per moglie.[1] Quando il Preste Giovanni intese che Cinghys avea domandata sua figliuola per moglie, tennesolo a gran dispetto, e disse: non ha Cinghys gran vergogna di domandare mia figlia per moglie? Non sa egli ch'egli è mio uomo? Or tornate, e ditegli ch'io l'arderei innanzi ch'io gliela dessi per moglie; e ditegli che conviene ch'io

scrive il Cantù, fu guardato come un dio dalla nazione, ch' egli da misera e oscura elevò a terribile dominatrice: egli che diceva essergli dato da Dio l' impero del mondo, e volerlo assoggettare colle armi, e non riuscitovi, tramandò l' impresa a' suoi figliuoli. Il valore più baldanzoso coll' astuzia più perfida contribuirono a' suoi trionfi; e ad udire i suoi fatti, non si direbbe un uomo, ma la peste, un incendio, un tremuoto, altre forze della natura, che sorde ai gemiti dei soffrenti, spingono innanzi irreparabilmente l' opera della distruzione.

[1] Secondo il Petis de la Croix (*Hist. du Grand Genghiscan*, etc.), Temucin sposò la figliuola di Vang-Kan mentre abitava alla sua corte.

l'uccida sì come traditore di suo signore. E disse alli messi: partitevi immantanente, e mai non ci tornate. Gli messaggi si partirono, e vennorsene al Gran Cane, e ridissorgli quello che il Presto Giovanni avea detto, tutto per ordine.

LIV.

Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il Presto Giovanni.[1]

Quando Cinghys Cane udio la grande villania che 'l Presto Giovanni gli avea mandato a dire, enfiò[2] si forte, che per poco che non gli crepò lo cuore in corpo, perciò ch'egli era uomo molto signorevole;[3] e disse, che conviene che cara gli costi la villania che gli mandò a dire, e ch'egli gli farebbe sapere s'egli era suo servo. Allora Cinghys fece il maggiore isforzo che mai fosse fatto; e mandò a dire al Presto Giovanni ch'egli si difendesse. Lo Presto Giovanni fu molto lieto, e fece suo isforzo, e disse di pigliare Cinghys, e di ucciderlo: faceasene quasi beffe, non credendo che fosse tanto ardito.[4]

[1] Cap. LXVI del T. F. int. *Comant Cinchin Kan aparoie sez iens por aler sor le Prestre Ioan.*

[2] *Enfiare* per Adirarsi è citato dalla Crusca e dal Manuzzi con questo ed un altro esempio. Il T. F. ha: « il en a si le cuer enflé, que pou qe ne li creve dedenz son ventre. »

[3] *Signorevole* cita la Crusca con questo esempio. Il T. F. ha: « il estoit home de trop grant seingnorie. » E così segue: « Il parole à chief de piece, et dit si aut que tuit celz qe entor lui estoient qu'il ne vuelt jamès tenir la segnorie, se la grant vilanie que le Prestrer Joan li mande se il ne le hi venit (*) plus chieremant qe jamès fuisse vendue villanie à home, et dit qu'il convint qe porchainemant il li monstre se il est son sers. »

[4] Nel T. F. leggesi: « Et quant le Prestre Iohan soit certainemant que Cinchin Chan venoit sor lui à si grant jens, il en

(*) **Una nota marginale spiega,** ***vendit.***

Or quando Cinghys Cane ebbe fatto suo isforzo, venne ad un bel piano, c'ha nome Tanduc[1] ch'è presso[2] al Presto Giovanni; e quivi misse lo campo. Udendo ciòe il Presto Giovanni, sì si mosse con suo isforzo per venire contro Cinghys. Quando Cinghys l'udio, fu molto lieto. Or lasciamo di Cinghys Cane, e diremo del Preste Giovanni e di sua gente.

LV.

Come il Preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane.[3]

[4] E quando il Preste Giovanni seppe che Cinghys era venuto sopra lui, mossesi con sua gente, e venne al piano dov'era Cinghys, presso al campo di Cinghys a x[5] miglia, e ciascuno si riposò, per essere freschi il dì della battaglia; e l'uno e l'altro istavano nel piano di Tengut. Un giorno fece venire Cinghys suoi astrolagi cristiani e saracini, e comandò loro che gli dicessono chi dovea vincere.[6] Gli cristiani feciono venire una canna, e fessorla

fait gas et l'avoit por noiant, car il disoit que il n'estoient homes d'armes; mès toutes foies il dit à soi meisme qu'il fira tout son poir, por ce que se il vient, qu'il le velent prendre et metre à male mort. Et adonc fait sesmundre et aparoiller toutes sez jens por mantes parties et estranges. Il fait bien si grant effors c'onque de greingnor ne host aspicte mès parler. En tel maineres con vos avés oï, s'aparoillent les unes gens et le autre. »

[1] I principi dei Keraiti stanziavano presso il monte Inscian e nel Tenduc.

[2] Il T. F. ha: « qe estoit au Prestre Iohan. »

[3] Cap. LXVII del T. F., int. *Comant le Prestre Ioan con sez jens ala à l'encontre de Cinchu Can.*

[4] Questo cap. nel T. F. incomincia: « Or dit li contes qe quant le Prestre Iohan, ec. »

[5] Il T. F.: « vingt. »

[6] Così segue nel T. F.: « Le stroliche le virent por lor ars. Les saracin n'en li en sevent dir verité, mès les cristiens le hi

per mezzo, e dilungarono l'una dall'altra, e l'una missono dalla parte di Cinghys, e l'altra dalla parte del Presto Giovanni, e missono il nome del Presto Giovanni sulla canna dal suo lato, e il nome di Cinghys in sull'altra, e dissoro: qual canna andrà in sull'altra, quegli sarà vincente. Cinghys Cane disse, che questo voleva egli ben vedere, e disse che gliel mostrassero il più tosto che potessoro. Quegli cristiani ebbero lo saltero, lessoro certi versi e salmi e loro incantamenti: allora la canna ov'era il nome di Cinghys, montò sull'altra: e questo vidde ogni uomo che v'era. Quando Cinghys vidde questo, egli ebbe grande allegrezza, perchè vidde gli cristiani veritieri;[1] gli saracini astrolagi, di queste cose non seppono dire nulla.

LVI.

Della battaglia.[2]

Appresso quel dì,[3] s'apparecchiano l'una parte e l'altra, e combattonsi insieme duramente, e fu la maggiore battaglia che mai fosse veduta, e fu il maggiore male e dall'una parte e dall'altra; ma Cinghys Cane vinse la battaglia, e fuvvi morto lo Presto Giovanni, e da quel die innanzi perdeo sua terra tutta; e andolla conquistando, e regnò sei anni sopra questa vittoria, pi-

mostrent apertement, car il ont devant lui une channe, et la trenchent por mi por luec, ec. » Il Petis de la Croix dice essere praticato dai Tartari e dai Turchi l'uso di consultare le sorti con due canne.

[1] Le parole che seguono nel n. t. non si leggono nel T. F.

[2] Cap. LXVIII del T. F., intit. *Ci devise de la grant bataille qe fo entre le Prestre Ioan e Cinchin Can.*

[3] Nel T. F.: « Et après ce deus jors. »

gliando molte provincie.[1] In capo di sei anni istando ad uno castello c'ha nome Caagu,[2] fue fedito nel ginocchio d'un quadrello, ond'egli se ne morìo; di che fu gran danno. Imperciocchè egli era prode uomo e savio. Ora abbiamo contato come gli Tarteri ebboro in prima signore, e fù Cinghys Cane; e com'egli vinse il Presto Giovanni. Or vi diremo di loro costumi e di loro usanza.

LVII.

Del numero degli Gran Cani quanti furono.[3]

Sappiate veramente che apresso Cinghys Cane fu Cin Cane,[4] lo terzo Bacchia,[5] lo quarto Alcon,[6] lo quinto Mogui,[7] lo sesto Cablau,[8] e questi ha più podere che se

[1] Nel T. F.: « Et fu en celle bataille hocis le Prestre Iohan, et de celui jor avant parde sa tere que Cinchin Can la ala conquistant tout jor; et si voz di que Cinchin Chan puis celle bataille regna six anz, et ala conquistant maint castiaus et mant provinces. »

[2] Nel T. F.: *Cangui,* ed altrove *Caagui.* In altri Cod. fran., *Calcicuy, Calicuy, Calacuy, Calcuy.* Nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Caagu.* Nelle fonti orientali trovasi che Gengis Kan morì di malattia nel 1227, poco dopo la presa di Lin-tao, nella provincia di Scen-Si.

[3] Cap. LXIX del T. F., int. *Ci divise des Cans qui regnent après la mort Cinquin Can.*

[4] Nel T. F., *Cui Can;* nel Cod. ital. di Par., n°. 10259, *Chim;* nel Ram., *Cyn.;* nel Bern., *Tui.*

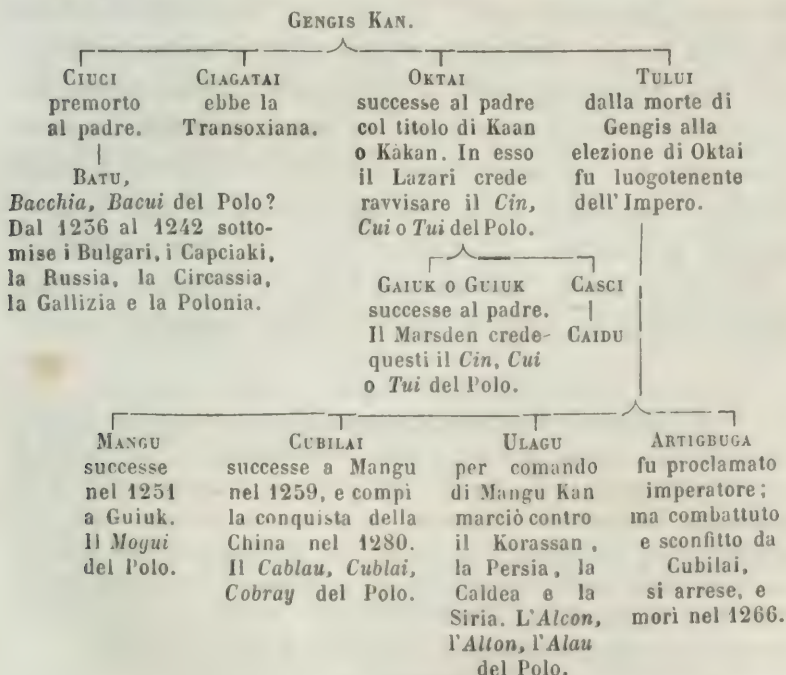
[5] Nel T. F., *Bacui;* nel Cod. ital. di Par., n°. 10259, *Bathis;* nel Ram., *Bathyn.*

[6] Nel T. F., *Alton;* in altri Cod. franc., *Alaton, Halacon;* nei lat., *Alau;* nell'ital. di Par., n°. 10259, *Alcom;* nel Ram., *Esu.*

[7] Nel T. F., *Mongu;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Manguch* e *Mongut;* nell'ital. di Par., n°. 10259, *Mogin.*

[8] Nel T. F., *Cublai.* Non havvi parte, scrive a ragione il Bal-

tutti gli altri fossoro insieme non potrebbono avere tanto podere, quanto ha questo da sezzo, che oggi hae nome Gran Cane, cioè Cablau;[1] e dicovi più, che se tutti gli signori del mondo, cristiani e saracini, fossero insieme, non potrebbono fare quanto farebbe Cablau Cane. E dovete sapere che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale è chiamata Alcay.[2] E ove li grandi signori di Tarteri muoiono, se morissono cento giornate dalla lungi a quella montagna, si conviene ch'egli vi sieno portati.

delli, del testo del Polo, più trasfigurata pei nomi propri di questa. Noi, a spiegazione di esso, diamo il seguente quadro dei Gangiscanidi:

[1] Il T. F. ha: « ne auront tant de poir cum cestui Cublai. »

[2] Nel T. F., *Alcai;* in un altro Cod. franc. e nel Ram., *Altay*. Il Lazari crede che si abbiano da intendere i monti della grande catena Altaica, donde sgorgano il Tula ed il Cherulan.

E si vi dico un'altra cosa, che quando i corpi de' Gran Cani sono portati sotterrare a questa montagna, se fossero a lungi XL giornate o più o meno, tutte le gente che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade e morti; e dicono loro quando gli uccidono: andate a servire lo vostro signore nell'altro mondo; chè credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell'altro mondo; e così gli uccidono, e così uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perchè il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogue Cane morio, furono morti più di xxmila uomeni, gli quali incontravano il corpo che s'andava a sotterrare.[1] Da che hoe cominciato di Tarteri, si ve ne dirò molte cose. Gli Tarteri dimorano lo verno in piani luoghi, ove abbia molta erba e buona pastura per loro bestie; di state, in luoghi freddi e in montagne e in valli, ove hae acqua assai e buone pasture. Le case loro sono di legname, e sono coperte di feltro,[2] e sono tonde, e portalesi dietro in ogni luogo ov'egli vanno, perchè gli hanno ordinato sì bene le loro pertiche,[3] ond'egli le fanno, che troppo bene le possono portare leggiermente in tutte le parti ov'egli vogliono. Queste

[1] Il D'Ohsson (*Hist. des Mongols,* etc.) così racconta quanto successe alla morte di Gengis Kan, riportandosi all'autorità del Ciami-ut-Tevaric: « La spoglia del principe fu celatamente tradotta dal Tangut alla Mongolia; e perchè la notizia della sua morte non si diffondesse, le truppe che accompagnavano la bara uccisero tutti quelli che per via scontrarono. » Il Petis de la Croix dice che, se quest'uso crudele non ebbe luogo nei funerali di Gengis Kan, fu praticato però ai funerali di altri imperatori.

[2] Il T. F. ha: « Il ont maison de fust et le covrent de fennes. » *Fenne* è spiegato nel Glossario che sta in fine del volume della Soc. di Geogr., *corde.*

[3] Il T, F.: « car il ont liés le verges des fust si bien et ordenéemant » ec.

loro case sempre fanno l'uscio verso il mezzodie.[1] Egli hanno carrette coperte di feltro[2] nero, che, perchè vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli le fanno menare a buoi e a cavalli, e in sulle carrette pongono loro femmine e lor fanciulli. E sì vi dico che le loro femmine comperano e vendono, e fanno tutto quello che bisogna a' loro mariti; però che gli uomeni non sanno fare altro che cacciare e uccellare e fatti d'oste. Egli vivono di carne e di latte e di cacciagioni; egli mangiano di pomi di Faraone,[3] che ve n'ha grande abbondanza da tutte parti; e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giumente. E per niuna cosa l'uno non toccherebbe la moglie dell'altro, però che l'hanno per malvagia cosa e per grande villania. Le donne sono buone, e guardano bene l'onore di loro signori, e governano bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante moglie quant'egli vuole, infino in cento, s'egli hae da poterle mantenere. E l'uomo dà alla madre[4] della femmina, e la femmina non dà nulla all'uomo; e hanno per migliore e per piue veritiera la prima moglie, che l'altre; egli hanno più figliuoli che l'altre genti, per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine, e ogni altra femmina, salvo la madre;[5] e prendono la moglie del fratello s'egli muore. Quando pigliano moglie si fanno gran nozze.

[1] Il T. F.: « Et toutes les foies que il tendent et drecent lor maison, la porte est toutes foies dever midi. »

[2] Qui il T. F. ha: « feutre. »

[3] Nel T. F., « rat de Faraon. » Il Ram. « sorci di Faraone; » il Ricc., « ratti Pharaonis. »

[4] Nel T. F.: « e les homes donent le doaiere à la mer » ec.

[5] Nel T. F.: « Si le pere muert, le sien greingnor fil prent à feme la feme son peire, puis qu'elle ne soit sa mer. »

LVIII.

Dello iddio de' Tarteri.[1]

Sappiate che la loro legge è cotale, ch'egli hanno un loro iddio c'ha nome Natigai,[2] e dicono che quello èe iddio terreno, che guarda i loro figliuoli e loro bestiame e loro biade; e fannogli grande onore e grande riverenza, che ciascuno lo tiene in sua casa; e fannogli di feltro e di panno, e tengongli in loro casse; e ancora fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno; la moglie pongono dal lato manco, e' figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore, quando vengono a mangiare: egli tolgono della carne grassa, e ungongli la bocca a quello iddio e alla moglie e a quegli figliuoli; poi pigliano del brodo e gittanlo giuso dall'usciuolo ove ista quello iddio.[3] Quando hanno fatto così, dicono che il loro iddio e la sua famiglia hae la sua parte. Appresso questo, mangiano e beono: e sappiate ch' egliono beono latte di giumente, e concianlo in tale modo che pare vino bianco, e buono a bere, e chiamanlo chemisi.[4] E loro

[1] Cap. LXX del T. F., int. *Ci devise dou dieu de Tartars et de lor loi.*

[2] Nel T. F., *Nacygai;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Naagay*. Questo nome, scrive il Lazari, pare di origine calmuca; infatti il vocabolo calmuco *acigai* significa padre. Forse e' corrisponde all' *Itoga* di Giovanni da Pian di Carpi. Gengis Kan fu il legislatore del suo popolo, e l'*Ulugyassa*, raccolta di sue leggi, era consultata con venerazione. Può vedersene la traduzione nel *Journal asiatique,* 1842, p. 93-103. — Cf. CANTÙ, *Storia Universale,* VI.

[3] Il T. F. ha: « et puis prenent dou brod, e l'espannent dehors la port de sa maison. »

[4] Nel T. F.: « chemius. » Il Rubruquis lo chiama, *cosmos;* ma il vero nome pare abbia ad essere *kumiss,* ch' è il nome tarta-

vestimenta sono cotali: li ricchi uomeni vestono di drappi d'oro e di seta e di ricche pelli cebeline[1] e ermine, e di vai e di volpe molto riccamente, e li loro arnesi sono molto di gran valuta; loro armi sono archi e spade e mazze, ma d'archi si aiutano più che d'altro, imperocchè egli sono troppo buoni arcieri. In loro dosso portano armadura di cuoio di bufolo, e d'altre cuoia forti. Egli sono uomeni in battaglia valentri duramente; e dirovvi com'egliono si possono travagliare più che gli altri uomeni: chè quando bisognerà, egli andrà e starà un mese sanza niuna vivanda, salvo che vivere di latte di giumente e di carne di loro cacciagioni che prendono, e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e non gli bisognerà portare nè orzo nè paglia. Egli sono molto ubidienti al loro signore; e sappiate che quando e'bisogna, egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e il cavallo sempre andrà pascendo; e sono quella gente che più sostengono travaglio, e meno vogliono di spesa, e che più vivono, e sono per conquistare terre e reami. Egli sono così ordinati, che quando un signore mena in oste C mila cavalieri, ad ogni mille fae un capo, e a ogni X mila un altro capo, sì che non ha a parlare se non che a X uomeni, lo signore delli X mila; e quegli di C mila non ha a parlare se non con X, e così ogni uomo risponde al suo capo.[2] Quando l'oste va per monti

rico del latte di cavalla. Secondo il Pallas (*Voy.*, II, 171) il liquore fermentato che ne traggono chiamasi *tschigan*. Vedi anche il MURRAY, p. 259.

[1] Nel T. F.: « zebellines. »

[2] Nel T. F. leggesi: « Sachiés que quant un seingnor des Tartar ala en oste, el moine ho lui cent mille homes à chevalz. Il ordre son afer ensi con voz hoirés. Il fait un chief à ogne dix, à ogne cent, à ogne mille et à ogne dix mille; ne a que consilier que con dix homes; et celz que est sire de dix mille homes, ne ot que faire que con dix hommes; et celui que est seingnor de mille homes ne ot que con dix, et ausint celui que est sein-

e per valle, sempre vanno innanzi CC uomini a sguardare,[1] e altrettanti di dietro e dal lato, perchè l'oste non possa essere assalito, che nol sentissoro; e quando egli vanno in oste dalla lunga, portano bottacci di cuoio ov'egliono portano loro latte, e una pentola ov'egliono cuocono loro carne, e portano una piccola tenda ov'egli fuggono [2] dall'acqua; e sì vi dico, che quando d'elli è bisogno, egliono cavalcano bene X giornate senza vivanda che tocchi fuoco,[3] ma vivono del sangue delli loro cavagli, che ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Egli hanno ancora loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua, e disfannolovi dentro, e poscia

gnor de cent ne a que fer que cum dix. Ensint con voz avés oï, respont chascun à son chief, et quant le seignor de cent mille en vuelt mander aucun in aucuna parte, il conmande au chef de dix mille hommes, et le chief de dix mille conmande au chief de mille qu'il li done sa parte; et le chief de mille conmande en chief de cent, et chief des cent conmande au chief de dix qe chascun done part de cel que les menent des mille homes, et chaschuz sevent mantinant et les donent tant; car il est chascun hobedient à ce qu'il est lor comandé plus che jens dou monde. Et sachiés que les cent mille est apellé un tut, et les dix mille un toman, et les por milier et por centener et por desme. » Il *toman* dei Mongoli e dei Persiani è simile al *van* dei Chinesi, ed esprime dieci migliaia. Nella voce *tut, tuc,* il Neumann ravvisa una corruzione di *iac,* il bufalo del Tangut. La venerazione dei Chinesi e degli Indiani per questo animale, li determinò ad adottarne le lunghe chiome come insegna militare. Il Baldelli pure dice *tuc* o *tug* significare la bandiera tartara fatta con una coda di cavallo, attaccata alla punta di una lancia, e questa voce venire dalla manciusia *tu.* È da notare che nel Testo Ramusiano leggesi *tuc.*

[1] Il T. F. dice: « il mandent dous jornée avant deux cent homes pour excaregaites; » ed il Glossario spiega *excaregaite* per *sentinelle, corps de garde.*

[2] L'Ottimo ha, per iscorso, *fungono.* Correggiamo col Cod. Magliab. II. IV. 136. Il T. F. ha: « là où il demorent por la pluie. »

[3] Il T. F.: « sainz nulle viandes et sanz fer feu. »

il beono. E vincono le battaglie altresì fuggendo come cacciando, chè, fuggendo, saettano tuttavia, e gli loro cavagli si volgono come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere isconfitti cacciandogli, e egliono sono isconfitti egliono: imperciocchè tutti gli loro cavagli sono morti per le loro saette; e quando gli Tarteri veggono che gli cavagli di coloro che gli cacciavano, morti, egliono si rivolgono a loro, e sconfiggongli per la loro prodezza: e in questo modo hanno già vinte molte battaglie.[1] Tutto questo che io v'ho contato, e gli costumi, è vero degli diritti Tarteri; e ora vi dico che sono molti i bastardi, chè quegli che usano a Ucharesse[2] mantengono gli costumi degl'idoli, e hanno lasciata loro legge, e quegli chè usano il levante tengono la maniera de' saracini. La giustizia vi si fa come vi dirò. Egli è vero che se alcuno hae imbolato una piccola cosa, ch'egli non ne debba perdere persona, egli gli è dato sette bastonate o XII o XXIIII,

[1] Nel T. F. leggesi: « Et quant il vienent à bataille con lor ennimis, il les vinquent en ceste maineres: car il ne s'en tornent ad honte de fuit, car il voit arcaor (*) là or entor à lor ennimis. Il ont si costumés lor cavalz, qu'il se girente cha el ausitost con firoit un chien. Et quant l'en li cace et il vunt fuiant, il conbatent aussi bien et ausi fort come quant il sunt vis à vis con les inimis. Car quant il fuit plus tost, adonc se gire ariere con son arche, et fait grant coux de sajete et occit des chevax des ennemis, et encore des homes, et quant les inimis les creunt avoir desconfit et vencu, et il ont perdu, car lor chevaus sunt occis et elles meesme assez. Et quant les Tartarz véont q'il ont occis deus cavaus lor ennimis et des homes ausint, il se girent sor elz, et se sprovent si bien et si vaillanzment, qu'il desconfirent lor ennimis et li vinquent; et en ceste mainere ont jà vencue maintes batailles et mantes gens. »

[2] Nel T. F., *Cata;* nel Ram., *Ouchacha.*

(*) Una nota marginale spiega, *archers.*

e vanno infino alle CVII,[1] secondo che hae fatta l'offesa; e tuttavia ingrossano, giugnendone X. E se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo o altra gran cosa,[2] si è tagliato per mezzo con una ispada; e se vuole pagare nove cotanti che non vale la cosa ch'egli ha tolta, campa la persona. Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sì che colui che 'l trovasse conosce la 'nsegna del signore, e rimandalo; pecore e bestiame minuto ben si guardano.[3] Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un'altra loro usanza, cioè, che fanno matrimoni tra loro di fanciulli morti, cioè a dire: uno uomo hae uno suo fanciullo morto; quando viene nel tempo che gli darebbe moglie, se fosse vivo, allotta fa trovare un ch'abbia una fanciulla morta, che si faccia a lui, e fanno parentado insieme, e danno la femmina morta all'uomo morto; e di questo fanno fare carte, poscia l'ardono, e quando veggono lo fummo in aria, allotta dicono che la carta ne va nell'altro mondo, ove sono li loro figliuoli, e ch'egli si tengono per moglie e per marito nell'altro mondo; egli ne fanno grande nozze, e si ne

[1] Nel T. F.: « il li est doné sept bastonée, ou dix-sept, ou vingt-sept, ou trente-sept, ou quarante-septe, en in ceste mainere vait jusque trois cent sept. »

[2] Nel T. F.: « Et se le home enble (*) un chevaus ou autre chouse qu'il doie perdre persone, » ec.

[3] Nel T. F.: « Et cascun seingnor ou les autres homes qe ont bestes assez, il font boller (**) de son seingne: ce sunt les chevaus et les jumentes et camiaus et bof et vaches et autres bestes groses; puis le laise aler paistre por les plaines et por les mons sanz garde d'ome; et s'ele se meslent le une con le autre, cascun rende la soe à celui de cui le segne est treuvé; les berbis et les moutons et les bech font-il ben gardere as homes. »

(*) Una nota marginale spiega, *enlève.*

(**) Una nota marginale spiega, *marquer.*

versano assai,[1] e dicono che ne vae a' figliuoli nell'altro mondo. Ancora fanno dipignere in carte uccelli, cavagli, arnesi e bisanti e altre cose assai, e poi le fanno ardere, e dicono che questo sarà loro presentato da dovero nell'altro mondo, cioè a' loro figliuoli; e quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici, come se i loro figliuoli fossero vivi. Ora v'abbiamo contate l'usanze e gli costumi de' Tarteri; ma io non v'ho contati degli gran fatti degli Gran Cani,[2] e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrà. Or torneremo al gran piano che noi lasciammo quando cominciammo a ragionare de' Tarteri.

LIX.

Del piano di Banchù.[3]

Quando l'uomo si parte di Carocaron e da Alcay, ov'è lo luogo ove si sotterrano gli corpi delli Tarteri, si

[1] Il Baldelli crede che *versare* significhi qui *consumare*, *spendere*. Nel T. F. leggesi: « Il font grant noisse et ne spandent cha et là; » onde il *ne* evidentemente si riferisce a cosa che dovea essere innanzi scritta, e che è stata dimenticata: e forse era vino o altra bevanda. Così pure sembra che interpetri il Lazari, che alla bella libera traduce: « e ne fanno grandi nozze e libazioni, dicendo che salgono all'altro mondo. » Ma il T. F. rettamente dice: « et dient que ce vont à lor enfanz en l'autre monde. »

[2] Nel T. F.: « dou Grant Can. »

[3] Cap. LXXI del T. F., int. *Ci devise do plain de Bangu et des deverses costumes des jens.* In altri Cod. franc. *Bargu* e *Baigu;* in alcuni lat., *Burgi;* nell'ital. di Parigi, nº. 10259, *Banchum.* Il Berghaus (*Atlas von Asien*) nella carta della China dà il nome di Bargu ad un territorio nelle parti orientali della Mongolia, al N. E. del Buir-noor, che confina all'O. colla Siberia, all'E. e al S. colla Manciuria. La posizione settentrionale

come v'ho contato di sopra, l'uomo va più innanzi per una contrada verso tramontana, la quale si chiama lo piano di Bancù, e dura bene XL giornate; la gente sono chiamati Metrucci,[1] e sono salvatica gente. Egliono vivono di bestie, e il più di cervi, e sono al Gran Cane; egli non hanno biade nè vino; la state hanno cacciagioni e uccellagioni assai, di verno non vi sta nè bestia nè uccelli per lo grande freddo. E quando l'uomo è di capo delle XL giornate truova lo mare occeano; e quivi hae montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidio, nè non v'ha se non una generazione d'uccelli, di che si pascono quei falconi, e sono grandi come pernicie, e chiamansi bugherlac,[2] e hanno fatto i piedi come pappagallo, la coda come rondine, e sono molto volanti; e quando il Gran Cane vuole di quegli falconi, manda a quella montagna; e all'isole di quel mare nascono i girfalchi. E sì vi dico che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la tramontana [3] rimane adietro verso mezzodie. E di quegli girfalchi v'ha tanti, che 'l Gran Cane n'ha quant'egli ne vuole; e quegli che portano questi girfalchi al Gran Cane, e agli signori del levante, cioè ad Argo e agli altri, sono gli Tarteri.[4] Or v'abbiamo con-

di questa pianura, scrive il Lazari, rispetto a Caracorum e agli Altai, la fa ritenere identica alle lande che attorniano il lago Baical, col qual nome la lezione Baigu ha una stretta analogia.

[1] Nel T. F., *Mecri;* in altri Cod. franc., *Mescript, Mescut, Mescrist;* nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Mecaci;* in altri lat., *Mecrith, Merrith;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Metrici;* nel Ram., *Mecriti.* E' sono i Mecrit o Merchit, mongoli di origine, che abitavano al S. del lago Baical, sconfitti da Gengis Can nel 1196.

[2] Nel T. F., *barghenlac.*

[3] Nel T. F.: « que la stoille de tramontaine remaint, » ec.

[4] Nel T. F.: « et ne entendés que celz qe l'aportent de tere de cristiens as Tartarz, les portent au grant Chan, mes les portent au Levant ad Argon et à celz seingnors dou Levant. »

tato tutti gli fatti delle provincie della tramontana infino al mare occeano; oggi mai vi conteremo d'altre provincie, e ritorneremo al Gran Cane, e ritorneremo a una provincia che abbiamo iscritta in nostro libro, che ha nome Campitui.

LX.

Del reame di Erghuil.[1]

E quando l'uomo si parte di questo Campituy ch'io ho contato, l'uomo vae v giornate per luogo ov'hae molti ispiriti, e odegli l'uomo la notte parlare nell'aere più volte. A capo di queste v giornate, l'uomo trova un reame lo quale ha nome Ercuil, ed è al Gran Cane, ed è della gran provincia di Tangut, che hae più reami. Le genti sono idoli, e cristiani nestorini, e di quegli che adorano Malcometto; e v'ha cittadi assai: la mastra cittade ha nome Ergigul. E uscendo di questa città, e andando verso Catay, truovasi una città c'ha nome Singui,[2] e havvi ville e castella assai, e sono di Tangut medesimo, ed è al Gran Cane. Le genti sono idoli, e che adorano Malcomet, e cristiani v'ha; e havvi buoi salvatichi,

[1] Cap. LXXII del T. F., int. *Ci devise de grant roiames d'Erginul.* In altri Cod. franc., *Argunil;* nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Erygul.* Il Bürck e il Ritter credono essere questa la città di Liang-ceu, situata a gr. 37° 59' lat. N., 100° 22' long. E. Par. Questa importante città, scrive il Lazari, la terza fortezza della gran muraglia, sorge sulla riva occidentale del Pe-ting, 500 *li* al S. E di Can-ceu-fu (Cancipu), e sulla grande strada che dalla provincia di Can-su mena a quella di Scen-si.

[2] Nel T. F., *Fingui;* in altri Cod. franc., *Singuy, Siguy, Tinguys;* nei lat., *Singui.* Secondo alcuni, è Si-gan-fu, capitale della provincia di Scen-si; secondo il Marsden ed altri commentatori, Si-ning.

che sono grandi come leonfanti, e sono molto begli a vedere, ch' egli sono tutti pilosi, salvo che lo dosso, e sono bianchi e neri, e 'l pelo è lungo tre palmi, e sono sì begli ch'èe una maraviglia a vedere; e di questi buoi medesimi hanno di dimestichi, perchè hanno presi de' salvatichi e hannogli dimesticati. Egli gli caricano e lavorano con essi, e hanno forza due cotanti che gli altri.[1] E in questa contrada nasce lo migliore moscado[2] che sia al mondo. Sappiate che 'l moscado si truova in questa maniera, ch'egli èe una piccola bestia come una gatta,[3] ma èe così fatta: ella hae pelo di cerbio così grosso, lo piè come gatta,[4] e hae IIII denti, due di sopra e due di sotto, che sono lunghi tre dita, e sono sottili, li due vanno in giuso e li due in suso: ella è bella bestia. Lo moscado[5] si truova in questa maniera: che quando l'uomo l'hae presa, l'uomo truova tra la pelle e la carne del bellico una postema,[6] e quella si taglia con tutto il cuoio, e quello è lo moscado, di che viene grande olore; e in questa contrada n'ha grande abondanza, così buono come vi ho detto.

[1] Il bue salvatico qui descritto, nota il Baldelli, è il calmucco o tartarico, detto Sarluck e Yak nel Tibet. Di questo animale parlò Eliano, indi il Rubruquis; e ne parlano eziandio molti viaggiatori moderni.

[2] Nel T. F.: « masco; » e più giù, « mosche. »

[3] Nel T. F.: « gazelle. »

[4] Nel T. F.: « les piés come gacelle, corne ne a pas, coe a de gazelle. »

[5] Qui, nel T. F., « moscre. »

[6] Nel T. F. leggesi: « car quant l'en l'a prise il li treuve cubelie en mi sout le ventre entre le cuir et la char, une posteums de sanc, leqel la trince, ec. » *Cubelie* è spiegato nel Glossario *petit sac, poche;* e *posteums, tumeur;* onde pare questa seconda parola messa come a spiegare la prima. Da *cubelie,* il bellico del nostro traduttore. Il Lazari se la sbriga traducendo: « se gli trova sotto il ventre, fra la pelle e la carne, una vescichetta come piena di sangue. »

Egli vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno biade. La provincia è grande XV giornate,[1] e v'ha fagiani due cotanti grandi che i nostri: egli sono grandi come paoni, un poco meno, egli hanno la coda lunga X palmi e VIIII e VIII e VII il meno. Ancora v'ha fagiani fatti al modo di questo paese. Le genti sono idoli, e grassi, e hanno piccolo naso, gli capegli neri, e non hanno barba se non al mento.[2] Le donne non hanno addosso pelo niuno, in niuno luogo, salvo che nel capo; elle hanno molto belle carni e bianche, e son ben fatte di loro fattezze,[3] e molto si dilettano con uomeni. E puossi pigliare tante femmine quante altri vuole, avendo il podere; e se la femmina è bella e di piccolo legnaggio, uno grande uomo la toglie per moglie, e dà alla madre molto avere, quello di che egli s'accordano. Or ci partiamo di qui, e andremo ad un'altra provincia verso levante.

LXI.

D'Egrigay.[4]

Quando l'uomo si parte d'Arguil, e vassi per levante VIII giornate, egli truova una provincia chiamata Egrigaia, e havvi cittadi e castella assai; èe di Tangut;

[1] Nel T. F. « vingt-cinq jornée. »

[2] Nel T. F.: « Il ne ont barbe for qe quant poil en greingnon. » Il Glossario spiega *greingnon, moustache.*

[3] Il T. F. ha solamente: « Elle ont mout bien faites des toutes faisionz. »

[4] Cap. LXXIII del T. F., int. *Ci devise de roiames de la provence de Egregaia.* Nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Egygaia;* nell' ital. di Par., nº 10259, *Grigaia.* È, come già notammo, Ia-ceu o Ing-ceu, la moderna Ning-ia. Secondo Rasciddeddin, Ia-ceu si chiamava in tanguto Eircai, ed in mongolo Eiircaia. Nella storia mongola di Sanang Setsen è detta Irgai.

la maestra città è chiamata Calatia,[1] la gente adorano gl'idoli, e havvi tre chiese de' cristiani nestorini, e sono al Gran Cane. In questa città si fa ciambellotti[2] di pelo di cammello li più belli del mondo, e di lana bianca fanno ciambellotti bianchi molto begli, e fannone in grande quantitade, e portansi in molte parti. Or usciamo di questa provincia, e entreremo in un'altra provincia chiamata Tenduc, e entreremo nelle terre del Presto Giovanni, in India.

LXII.

Della provincia di Tenduc.[3]

Tenduc è una provincia verso levante, ove hae cittadi e castella assai, e sono al Gran Cane, e sono discendenti del Presto Giovanni. La mastra cittade è Tenduc,[4] e di questa provincia è re un discendente del legnaggio del Presto Giovanni, e ancora si è Presto Giovanni, e suo nome si è Giorgio.[5] Egli tiene la terra per lo Gran

[1] Nel T. F., *Calacian*. Tra le città che Rascid-eddin enumera nel Tangut, una trovasene col nome di Calagian (Khaladjân), che è probabilmente la Calatia del Polo.

[2] Voce citata dalla Crusca. Il T. F. dice: « giambellot. »

[3] Cap. LXXIV del T. F., int. *Ci devise de la grant provence de Senduc*. Il T. F. ha *Senduc*, e altrove *Tenduc;* altri Cod. franc., *Tanduc*, *Tendut*, *Canduc*.

[4] Scrive il Lazari: « La città di Tian-te, eretta sulle rive dell' Oang-o dai principi Tang, e costituita sede del governo militare del circondario settentrionale degli odierni Ordos, dall' Oang-o alla catena dei monti In-scian, che dalla capitale ebbe il nome di Tian-te-chiun, o Tendec, secondo la pronunzia volgare, è il territorio a cui M. Polo diede il nome di Tenduc. »

[5] Giovanni di Monte Corvino, francescano, recossi nel 1291 al Catajo per le missioni, e nel 1305 scrisse una lettera, pubblicata dal Wadding negli *Scriptores Ordinis Minorum*, dalla

Cane, ma non tutta quella che teneva lo Presto Giovanni, ma alcuna parte di quelle medesime; e si vi dico, che tuttavia il Gran Cane ha date di sue figliuole e di suoi parenti per moglie a questo re, discendente del Presto Giovanni. In questa provincia si truova le pietre di che si fa l'azurro molto buono, e havvi ciambellotti di pelo di cammello. Egli vivono de' frutti della terra; quivi si ha mercatanzie ed arti; la terra tengono gli cristiani, ma e' v' ha degl' idoli e di quegli che adorano Malcometto.[1] Egli sono gli più bianchi uomeni del paese e più belli, e i più savi, e più uomeni mercatanti. E sappiate che questa provincia era la mastra sedia del Presto Giovan-

quale rilevasi che questo re Giorgio era nestoriano, e, come afferma il Polo, discendeva dal così detto Prete Gianni; ch' ei lo convertì alla fede cattolica, e gli diede gli ordini minori; e che, quando celebrava la messa, esso re lo assisteva, coperto delle vesti reali. — Cf. BALDELLI, II, 135.

[1] Così segue nel T. F.: « Hil hi a une jenerasion de jens que sunt appellés Argon, qe vaut à dire en françois Guasmul, ce est à dire qu'il sunt né del deus générasions de la lengnée des celz Argon Tenduc, et des celz reduc, et des celz que aorent Maomet. » Il nome della schiatta, scrive il Lazari, che il nostro autore chiamò Argon, è restato enimmatico, fino a che il Klaproth (*Journ. Asiat.*, XI. 335) espose la sua idea, che corrispondesse agli Arcaùni di Rascid-eddin, Arc' aiun della storia armena degli Orbelini. Dice lo scrittore persiano, che fiorì all' epoca di Timur Can e compiè il suo libro nel 1307, che il divano imperiale del Catajo si componeva di quattro Gingsang (ministri di stato), e di quattro Cabgian (mandarini deputati) delle nazioni dei Tagichi (Persiani), dei Cataiani (Chinesi), degli Iguri (Turchi) e degli Arcauni. Nella storia armena degli Orbelini è scritto: « Mangu Can amava molto i cristiani, che i Mongoli chiamano Arc' aiun » (SAINT-MARTIN, *Mém. sur l'Arm.*, II. 133). Questo nome sembra riportarsi ad una popolazione che professava il cristianesimo, donde poi si estese a dinotare tutti i cristiani (NEUMANN, p. 620). Non è improbabile che la significazione *Guasmul* data ad Argon nel T. F. sia un errore di trascrizione, in luogo di *Crestiens*.

ni, quando egli signoreggiava i Tarteri; e in tutta quella contrada ancora vi stanno di suoi discendenti, e il re che la signoreggia è di suo lignaggio;[1] e questo è lo luogo che noi chiamiamo Goggo e Magogo, ma egli lo chiamano Nug e Mugoli; e ciascuna di queste provincie ha generazioni di gente alquante, e in Mogul dimorano i Tarteri.[2] E quando l'uomo cavalca per questa provincia VII giornate per levante verso li Tarteri, l'uomo truova molte cittadi e castella, ov'ha gente che adorano Malcometto,

[1] Nel T. F.: « et cestui Ior que je voz ai només est dou lingnages dou Prestre Iohan. »

[2] Nel T. F.: « et ce est le leu qe nos apellon de se enostre païs Gogo et Magogo; mès il l'apellent Ung et Mungul, et en cascune de ceste provence avoit une generasion de jens, en Ung estoient les Gog, et en Mungul demoroit les Tartars. » Il Cod. Bern., di cui ci dà la variante il Lazari, dice: « Ung estoient ceulx du pais, et Mungul estoient les Tartars. Et pour ce sont il appellez aucune fois Mongle les Tartars. » L'analogia del nome di Magog a quello di Mongoli suggerì forse alla mente del Polo la teoria di tale identità. Ung parve al Neumann corruzione di Tung, Tungusi; e secondo lui, Mungul abbraccia i Turchi e i Mongoli. V. LAZARI, p. 330. Recentemente è stato pubblicato dall'Uhlemann un articolo su Gog e Magog, nel giornale della *Teologia scientifica* di A. Hilgenfeld (an. 1862, quad. 3°). È noto che il nome di Magog, che da prima figura nelle tavole genealogiche del Genesi (X, 2) come quello di uno dei figli di Jafet, e che unito poi a Gog, finì col rappresentare una parte così terribile nell'Apocalisse (XX, 8), non si trova menzionato se non nella Bibbia. Fino ad ora si è creduto che quel nome designasse gli Sciti o i Sarmati. L'Uhlemann, senza sfatare questa opinione, crede di più che esso nome appartenesse in proprio ad un popolo del Caucaso, dove un viaggiatore russo, il signor Reineggs, l'avrebbe ritrovato recentemente. Ecco il passo del Reineggs invocato dall'Uhlemann: « Tutta la parte centrale del Caucaso, fino alle più alte sommità, è abitata dai Thuilet, che chiamano la loro montagna *Ghef* o *Gogli,* e quelle più elevate della regione settentrionale, *Mogef* o *Mugogh.* » *Revue Germanique,* quad. del 1° nov. 1862.

e idoli, e cristiani nestorini. Egli vivono d'arti e di mercatanzie, egli sanno fare drappi dorati, che si chiamano nasicci, e drappi di seta di molte maniere,[1] e sono al Gran Cane; e v'ha una città c'ha nome Sindatui,[2] ove si fanno molte arti, e favvisi tutti fornimenti da oste, e havvi una montagna, nella quale hae una molto buona argentiera.[3] Egli hanno cacciagioni di bestie e d'uccelli. Noi ci partiremo di qui e andremo tre giornate, e troveremo una città che si chiama Gavor,[4] nella quala hae un grande palagio, ch'èe del Gran Cane. E sappiate che 'l Gran Cane dimora volentieri in questa città e in questo palagio, perciò ch'egli v'ha lagô e riviera assai, ove dimorano molte grue,[5] e havvi un molto bello piano, ove dimora gran grue assai, fagiani e pernicie; v'hae di molte fatte d'uccelli, e per questo vi prende il Gran Cane molto

[1] Nel T. F.: « il se laborent dras dorés que l'en apelle nascisi fin et nach, et dras de soie de maintes maineres. » Il testo Ram. ha: « si fanno panni d'oro nasiti fin e nach, e panni di seta ec. » Il Balducci (in PAGNINI, *Della Decima,* III, 19), tra le mercanzie di cui si fa traffico a Costantinopoli, pone « drappi d'oro d'ogni ragione, e nacchi d'ogni ragione, e nacchetti d'ogni ragione. »

[2] Nel T. F., *Sindacui;* in altri Cod. franc., *Suidatury, Sindacin;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Sindatus;* nell'ital. di Par., n°. 10259, *Sindatur;* nel Ram., *Sindicin.* I commentatori non hanno saputo stabilire quale città voglia il Polo designare con questo nome.

[3] Il T. F. ha: « et es montagnes de ceste provence ha une leu que est appelés Ydifu, en quelz a une mout bonne argentiere, en la quel se tra arigente asez. »

[4] Nel T. F., *Ciagannor*, in altri Cod. franc., *Siasamor, Cyagamior, Syagannor;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Ciagatimor;* in altri lat., *Ginagamor, Cingamor, Ciangamor;* nell'ital. di Par., n° 10259, *Gharuor;* nel Ram., *Cianganor.* Credono i commentatori che sia questa la città di Tsaan-balgassa, sul lago Ciagan-noor.

[5] Nel T. F.: « où il demorent ces nés assés. »

sollazzo, perch'egli fa uccellare a girfalchi e a falconi, e prendono molti uccelli. E v'hae v maniere di grue: l'una sono tutti neri come carboni, e sono molti grandi; l'altra sono tutti bianchi e hanno l'alie molto bene fatte come quelle del paone, lo capo hanno vermiglio e nero e molto ben fatto, lo collo nero e bianco,[1] e sono maggiori degli altri assai; la terza maniera sono fatti come gli nostri; la quarta maniera sono piccoli, e hanno agli orecchi penne nere[2] e bianche; la quinta sono tutti grigi grandissimi, e hanno il capo bianco[3] e nero. E appresso a questa città hae una valle, ove il Gran Cane ha fatte fare molte casette,[4] ov'egli fa fare molte cators, cioè contornici;[5] e alla guardia di questi uccelli fa stare più uomeni; e havvene tanta abbondanza che ciò èe maraviglia; e quando il Gran Cane viene in quella contrada hae di questi uccelli grande abbondanza. Di qui ci partiamo, e andremo tre giornate tra tramontana e greco.

LXIII.

Della città di Giandu.[6]

Quando l'uomo è partito di questa cittade cavalca tre giornate, sì truova una cittade ch'è chiamata Giandu,

[1] Nel T. F.: « les eles ont mout belles, car por toutes les pennes ont plein de iaux reont con celz dou paon, mès sunt de color d'or mout resprendisant. Le chief ot vermoil, et noir et blanze autour. »

[2] Nei T. F.: « vermoilles. »

[3] Nel T. F.: « vermoiles. »

[4] Nel T. F.: « maisonnetes. » L'Ottimo ha *cassette;* abbiamo corretto col Magliab. II. II. 63.

[5] Nel T. F. « cators, que nos apellon les grant perdris. »

[6] Cap. LXXV del T. F., int. *Ci devise de la cité de Giandu et do merveios palas dou grant Kan.* È la stessa città chiamata dal Polo anche Clemenfu. Ved. indietro a pag. 8.

la quale fece fare lo Gran Cane ch'oggi regna, Coblay Cane; e hae fatto fare in questa città un palagio di marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate, ed èe molto bellissimo maravigliosamente. E attorno a questo palagio èe muro ch'è grande xv[1] miglia, e quivi hae fiumi e fontane e prati assai, e quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè cervi, dani e cavriuoli, per dare mangiare a' girfalchi e a' falconi che tiene in muda; in quello luogo egli v' ha bene CC girfalchi;[2] egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana, e le più volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato, porta un leopardo[3] in sulla groppa del cavallo; e quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo la piglia, e egli la fa dare a' suoi girfalchi, che tiene in muda: e questo fa per suo diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro innorato, ed èe lavorato molto sottilmente a bestie e a uccelli innorati, la copertura è di canne vernicate, e commesse sì bene, che aqua non vi puote entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse più di III palmi o IIII, e sono lunghe da X passi infino in XV, e tagliansi al nodo, e per lungo, e sono fatte come tegoli, sì che si può bene coprire la casa;[4] e hallo

[1] Nel T. F.: « seize. »

[2] Al T. F. mancano le parole « *in quello luogo egli v'ha bene CC girfalchi.* » Le si leggono invece nel Ram.: « *i quali girfalchi sono più di dugento.* »

[3] Scrive il Lazari: « L'animale che il Gran Can conduceva seco alla caccia, e che il nostro autore chiama leopardo, è il *Felis jubatus* de' naturalisti, il *cita* o *citar* degl' Indu, frequentemente anche oggidì impiegato dai principi indiani nella caccia delle antilopi. Ved. *The manner of hunting amongst the princes of Hindostan*, nell' *Asiatic Miscellany*, II, 68.

[4] Nel T. F.: « L'en le trence parmi de un nod as autre, et

fatto fare sì ordinatamente ch'egli il fa disfare qualunque otta egli vuole, e fallo sostenere a più di CC corde di seta. E sappiate che tre mesi dell'anno istae in questo palagio lo Gran Cane, cioè giugno e luglio ed agosto, e questo fa perchè v'ha caldo, e questi tre mesi istà fatto questo palagio, gli altri mesi dell'anno istà disfatto e riposto, e puollo fare e disfare a suo volere. E quando e' viene a' XXVIII dì di agosto, lo Gran Cane si parte di questo palagio, e dirovvi la cagione. Egli è vero ch'egli hae una generazione di cavagli bianchi e di giumente bianche come neve, senza niuno altro colore, e sono in quantità di bene X milia giumente, e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona, se non di schiatta imperiale. Bene un'altra generazione di genti chiamata Buat o Oriat,[1] che ne possono bere per grazia di Cinghi lo Gran Cane, che 'l concedette loro per una battaglia che vinsero con lui. E quando queste bestie vanno pascendo,[2] egli è fatto loro tanto onore, che non n'è sì gran barone che passasse per queste bestie, per non iscioperarle del pascere, che non si cansi;[3] e gli

adonc est fait un coup, et de cestes channes que sunt groses et si grant que l'en en puet covrir maison et fer toute de chief. » Il Ram. ha: « e si riducono in forma di coppi, » forse dal *coup* francese. *Coppo*, in dialetto veneziano, significa *tegolo*. Ed anche il Lazari traduce: « e se ne fanno come delle tegole. » Questa pianta, di cui parla il Polo, è la pianta arundinea, detta Bambusa, ed anche Bambu o Mambu, indigena della Cina e dell'India.

[1] Nel T. F.: *Horiat;* nel Ram., *Boriat*. Il Lazari scrive Buriat, e dice esser questo il nome di una tribù mongola del settentrione. Nella carta della China del Berghaus la posizione dei Burät è fissata al N. E del Culum-noor (Buir-noor) e al S. di Bargu.

[2] Nel T. F.: « pasant. »

[3] Nel T. F.: « se un grant seingnor hi passast, ne paseroit por mi ceste beste, mès atendroit tant qu'eles fussent passé, ou il alcroit tant avant qu'il l'aroit passée. »

stronomi e gl'idoli hanno detto al Gran Cane, che di questo latte si dee versare ogni anno a' dì XXVIII d'agosto per l'aria e per la terra, acciò che gli spiriti e gl'idoli n'abbiano a bere la loro parte, acciò che salvino le loro famiglie e uccelli e ogni loro cosa; e poi [1] si parte lo Gran Cane, e va ad un altro luogo. E sì vi dirò una maraviglia, che io avea dimenticata, che quando il Gran Cane è in questo palagio, e e'gli viene un mal tempo, e gli astronomi e incantatori fanno che 'l mal tempo non viene in sul suo palagio; e questi savi uomeni sono chiamati Tebot,[2] e sanno più d'arte di diavolo che tutta l'altra gente, e fanno credere alla gente, che questo avviene per santità. E questa gente medesima ch'io v'ho detto, hanno una tale usanza, che quando alcuno uomo è morto per la signoria, egli il fanno cuocere e mangianlo, ma no se morisse di sua morte; [3] e sono sì grandi incantatori, che quando il Gran Cane mangia in sulla mastra sala, e gli coppi pieni di vino e di latte e d'altre loro bevande, che sono d'altra parte della sala, si gli fanno

[1] Nel T. F.: « d'iluec. » L'OTTIMO e il Magliab. II. IV. 136 hanno: *quando;* il Magliab. II. II. 61 ha: *poi.* E siccome col *quando* non corre il senso, abbiamo preferito il *poi*, sebbene neppur esso sia traduzione esatta del francese Forse *quando* è uno scorso per *quindi.*

[2] Il T. F. ha: « Cesti sajes homes que ce funt, sunt apellés Tebet et Quesmur. Il sunt deus generasions de jens que sunt ydres. » Pare da intendere che così fossero chiamati dal nome de' loro paesi, il Tibet e il Caschmir.

[3] Nel T. F.: « Et saiés tout voirmant que cesti bacsi, que je voz dis desoure, que sevent tant des enchantemant, font si grant mervoille con je voz dirai. » Bacsi probabilmente da *bhikshou*, nome col quale i Buddisti chiamavano sè medesimi, e che significa mendicante che vive delle elemosine ch' e' raccoglie. Il Budda stesso si chiamò *Mahâ Bhiksou*, il gran mendicante. Cf. BARTHELEMY S^t. HILAIRE, *Le Boudda*, p. 87; e BURNOUF, *Intr. à l'hist. du Budd. Ind.*, I, 275.

venire sanza che altri gli tocchi, e vegniono dinanzi al Gran Cane, e questo veggiono bene x mila persone; e questo è vèro sanza menzogna; e questo ben si può fare per nigromanzia.[1] E quando viene in niuna festa di niuno idolo, egli vanno al Gran Cane, e fannosi dare alquanti montoni, e legno aloe e altre cose, per fare onore a quello idolo, perciò che gli salvi lo suo corpo e le sue cose; e quando quegl'incantatori hanno fatto questo, fanno grande afummicata dinanzi agl'idoli di buone ispezie con gran canti; poscia hanno questa carne cotta di questi montoni, e pongonla dinanzi agl'idoli, e versano lo brodo qua e là, e dicono che gl'idoli ne pigliono quello che vogliono:[2] e in cotale maniera fanno onore agl'idoli il dì

[1] Nel T. F.: « et bien voz diron les sajes homes de nigromansie, dient que se puet bien faire. » Parole molto diverse da quelle che il traduttore ha fatto dire al Polo.

[2] Il T. F. è molto più diffuso: « Encore voz di que cesti bacsi, quant il vienent les festes de lor ydres, il s'en vont au grant Kan et li dient: Sire, la tel feste vient de tel nostre ydre, et nome le nom de cel ydre qu'il vuelt, et puis li dient: Voz savés, biau sire, qe ceste ydre suelt faire maus tens et domajes de nostre chouses et des bestes et de blés, se elle ne ont ofert et holocast, et por ce vos préon, biaus sire, que vos nos faisonz doner tant moutonz qe aient le chef noir, et tant de onces (*) et tant leingne aloe et tant de tel cousse et tant de tel, por ce que nos peussions faire grant honor et grant sacrifice à nostre ydre, por ce qu'elles nos savent et nos cors et nostre bestes et nostre blés. Et ceste couses dient cesti bacsi as barons que sunt entor le grant Kaan, et à celz qe ont bailie, et cesti li dient au grant Chan, et adonc ont tout ce que il demandent por honorifier la feste de lor ydres. Et quant cesti bacsi ont eu toutes celes chouses qut ont demandé, il en font à lor ydres grant honor con grant chant et grant feste: car il les encensent de buen odor de toutes celles bones chouses espices, et font cuire la cars et la metent devant les ydres et espandent del brod sà et là, et dient qe les ydres en prenent tant q'eles vuelt. »

(*) **Una nota marginale spiega,** ***encens.***

della loro festa, chè ciascuno idolo hae propria festa, com'hanno gli nostri santi. Egli hanno badie o monisteri; e sì vi dico, che v'ha una piccola città che hae uno monistero che hanno piue di CC monaci,[1] e vestonsi più onestamente che tutta l'altra gente. Egli fanno le loro feste le maggiori agl'idoli del mondo, co'gli maggiori canti e co'gli maggiori alluminari.[2] Ancora v'ha un'altra maniera di religiosi[3] che fanno così aspra vita, come io vi conterò. Egli mai non mangiano altro che crusca di grano, e fannola istare in molle nell'acqua calda un poco, e poscia la menano e mangianla; e quasi tutto l'anno digiunano, e molti idoli hanno, e molto istanno in orazioni, e talvolta adorano lo fuoco; e quelle altre regole dicono di costoro che sono paterini. Altra maniera v'ha di monaci, che pigliano moglie e hanno figliuoli assai, e questi vestono d'altri vestimenti che gli altri, sì che vi dico, che grande differenza ha dall'una maniera all'altra sì di vita e sì di vestimenta; e di questo v'hae, che tutti loro idoli hanno nome di femmina.[4] Or ci partiamo

[1] Il T. F. ha: « je voz di qe il hi a si grant mostier come une pitete cité, esquelz a plus de deus mille monain. »

[2] Il T. F. ha: « Il portent le chief ras e la barbe rase; il font les greingnors festes à lor ydres con greingnors cant et con greignors luminarie qe jamès fose veue. Et encore voz di qe cesti bacsi e mout entr'aus de tiaus que selonc lor ordre puent prandre mollier, et il ensi font, car il en prennent, et ont filz asez. »

[3] Anche qui il traduttore ha lasciato il nome di questi religiosi, che il T. F. chiama *sensi*. Con esso è probabile si accenni ai seguaci della setta religiosa di Lao-kiun o Lao-tseu, e della dottrina del Tao o della Ragione suprema, i quali si chiamarono *Tao-jin* e *Tao sse*. Cf. REMUSAT, *Foĕ Kouĕ Ki, ou Relat. des Royaum. Boudd.*, p. 23.

[4] Gioverà riferire il T. F.: « Sachiés touti voiremant que il ne menuent en toute lor vie for qe semule et caniglie, ceste l'escorses qe remanent de la farine dou forment, car il prenent celle semule ce est caniglie, et la metent en eive chaude, et la hi las-

di qui, e conterovvi del grandissimo signore di tutti gli Tarteri, cioè lo nobile Gran Cane che Coblay è chiamato. [1]

LXIV.

Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora. [2]

Vogliovi cominciare a parlare di tutte le grandissime maraviglie del Gran Cane, che aguale regna, che Cobray Cane si chiama, che vale a dire in nostra lingua, lo signore dei signori: e certo questo nome è bene diritto, perciò che questo Gran Cane è 'l più possente signore di genti e di terre e di tesoro, che niuno signore che sia, nè che mai fu dinanzi infino al dì d'oggi; e questo mostrerò ch'è vero in questo nostro libro, sì che ogni uomo ne sarà contento, e di questo mostrerò ragione.

sent demorer auquant, puis le menuent. Il degiunent maintes foies l'an, et ne mengient rien dou monde for qe cel cavigle qe voz ai contés. Il ont grant ydres et asez, et tel foies aorent le feu. Et voz di que les autres regules dient que cesti que veut ensint grant astinence, sunt come paterin, por ce qe il ne aorent en tel mainere les ydres con il font, mès a grant deference entr'aus, ce est entre le une regule et le autre, cesti ne preneroient mollier por ren dou monde. El portent le chief et le barbe raise; il portent vestimens noir et bloies de canave, et se il fuissent de soie, il le porterent de tel coleur con je voz ai dit. Il dorment sor les estives, (*) ce sunt boides; il font la plus aspre vie qe homes dou monde. Lor moistier et lor ydres sunt toutes femes, ce est à dire qu'il ont toutes nons des femes. »

[1] Cor questo capitolo, nel testo Ramusiano ed in altri, termina il libro primo, *dell' Asia centrale.*

[2] Cap. LXXVI del T. F., int. *Ci devise de toutes les fais dou grant Can qui orendroit regne, que Cublai Can est appelés; et devise comant il tient cort e comant el mantient ses jens en grant justice, et encore dit de sez afer.*

(*) Una nota marginale spiega, *nattes.*

LXV.

Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Naiam. [1]

Or sappiate veramente ch'egli è della diritta ischiatta di Cynghi Cane, dirittamente da essere signore di tutti gli Tarteri. E questo Coblay è lo sesto [2] Cane, che sono istati insino a qui; e sappiate che questo Coblay cominciò a regnare nel 1256 anni. E sappiate ch'egli ebbe la signoria per suo gran valore e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano tòrre, e gli suoi parenti; e sappiate che di ragione la signoria cadeva a costui. Egli è, ch'egli cominciò a regnare XLII anni infino a questo punto, che corre MCCLXXXXVIII anni, e puote bene avere LXXXV anni. In prima ch'egli fosse signore, egli andò in più osti, e portossi gagliardamente, sì ch'egli era tenuto prode uomo d'arme e buono cavagliere; ma poi ch'egli fu signore, non andò in oste più ch'una volta; e quello fu negli anni MCCLXXXVI, e io vi dirò perchè fu. Egli è vero che uno ch'ebbe nome Naiam, [3] lo quale era uomo del Gran Cane, e molte terre teneva da lui, e provincie, sì che poteva ben fare CCCC mila uomeni a cavallo, e suoi anticessori soleano essere anticamente sotto il Gran Cane, e era giovane di XX [4] anni. Or disse quello Naiam, che non voleva essere più sotto il Gran Cane, ma gli tor-

[1] Cap. LXXVII del T. F., int. *Ci devise de la gran bataille ke fo entre le gran Can et le roi Naian son oncle.*

[2] Veramente il quinto, ma forse il Polo annovera tra i monarchi mongoli anche Tului.

[3] Nel T. F. *Naian*. Questa guerra fu suscitata contro Cubilai da Caidu, e ad essa prese parte Nayen, discendente da un fratello di Gengis Can.

[4] Nel T. F.: « trointe. »

di qui, e conterovvi del grandissimo signore di tutti gli Tarteri, cioè lo nobile Gran Cane che Coblay è chiamato.[1]

LXIV.

Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora.[2]

Vogliovi cominciare a parlare di tutte le grandissime maraviglie del Gran Cane, che aguale regna, che Cobray Cane si chiama, che vale a dire in nostra lingua, lo signore dei signori: e certo questo nome è bene diritto, perciò che questo Gran Cane è 'l più possente signore di genti e di terre e di tesoro, che niuno signore che sia, nè che mai fu dinanzi infino al dì d'oggi; e questo mostrerò ch'è vero in questo nostro libro, sì che ogni uomo ne sarà contento, e di questo mostrerò ragione.

sent demorer auquant, puis le menuent. Il degiunent maintes foies l'an, et ne mengient rien dou monde for qe cel cavigle qe voz ai contés. Il ont grant ydres et asez, et tel foies aorent le feu. Et voz di que les autres regules dient que cesti que veut ensint grant astinence, sunt come paterin, por ce qe il ne aorent en tel mainere les ydres con il font, mès a grant deference entr'aus, ce est entre le une regule et le autre, cesti ne preneroient mollier por ren dou monde. El portent le chief et le barbe raise; il portent vestimens noir et bloies de canave, et se il fuissent de soie, il le porterent de tel coleur con je voz ai dit. Il dorment sor les estives, (*) ce sunt boides; il font la plus aspre vie qe homes dou monde. Lor moistier et lor ydres sunt toutes femes, ce est à dire qu'il ont toutes nons des femes. »

[1] Con questo capitolo, nel testo Ramusiano ed in altri, termina il libro primo, *dell' Asia centrale.*

[2] Cap. LXXVI del T. F., int. *Ci devise de toutes les fais dou grant Can qui orendroit regne, que Cublai Can est appelés; et devise comant il tient cort e comant el mantient ses jens en grant justice, et encore dit de sez afer.*

(*) Una nota marginale spiega, *nattes.*

LXV.

Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Naiam. [1]

Or sappiate veramente ch'egli è della diritta ischiatta di Cynghi Cane, dirittamente da essere signore di tutti gli Tarteri. E questo Coblay è lo sesto [2] Cane, che sono istati insino a qui; e sappiate che questo Coblay cominciò a regnare nel 1256 anni. E sappiate ch'egli ebbe la signoria per suo gran valore e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano tòrre, e gli suoi parenti; e sappiate che di ragione la signoria cadeva a costui. Egli è, ch'egli cominciò a regnare XLII anni infino a questo punto, che corre MCCLXXXXVIII anni, e puote bene avere LXXXV anni. In prima ch'egli fosse signore, egli andò in più osti, e portossi gagliardamente, sì ch'egli era tenuto prode uomo d'arme e buono cavagliere; ma poi ch'egli fu signore, non andò in oste più ch'una volta; e quello fu negli anni MCCLXXXVI, e io vi dirò perchè fu. Egli è vero che uno ch'ebbe nome Naiam,[3] lo quale era uomo del Gran Cane, e molte terre teneva da lui, e provincie, sì che poteva ben fare CCCC mila uomeni a cavallo, e suoi anticessori soleano essere anticamente sotto il Gran Cane, e era giovane di XX [4] anni. Or disse quello Naiam, che non voleva essere più sotto il Gran Cane, ma gli tor-

[1] Cap. LXXVII del T. F., int. *Ci devise de la gran bataille ke fo entre le gran Can et le roi Naian son oncle.*

[2] Veramente il quinto, ma forse il Polo annovera tra i monarchi mongoli anche Tului.

[3] Nel T. F. *Naian*. Questa guerra fu suscitata contro Cubilai da Caidu, e ad essa prese parte Nayen, discendente da un fratello di Gengis Can.

[4] Nel T. F.: « trointe. »

si vedeva dalla lunga. La sua gente era ischierata a trenta milia, e intornearono il campo tutto quanto, attorno attorno in un punto; e ciascuno cavaliere, quasi una buona parte, avea un pedone in groppa con suo arco in mano;[1] e quando Najam vidde il Gran Cane con sua gente, fu tutto ismarrito; egli e suoi e' ricorsero all'armi, e schieraronsi bene e arditamente e aconciaronsi, sì che non era se non a fedire. Allotta cominciarono a sonare molti istormenti, e a cantare ad alte bocie: però che l'usanza dei Tarteri è cotale, che infino che 'l gran nacchero non suona, ch'è uno istormento del capitano, mai non combatterebbono; e infino che pena a sonare, gli altri suonano molti istormenti, e cantano. Ora èe lo gran cantare e 'l sonare sì grande da ogni parte, che ciòe era grande maraviglia.[2] Quando furono apparecchiate amendue le parti, e gli gran naccheroni cominciarono a sonare, e l'uno venne contro all'altro, e cominciaronsi a fedire di lancie e di spade;[3] e fu la battaglia molta crudele e fellonesca: e le saette andavano tanto per l'aria, che non si poteva vedere l'aria, se non come fosse piova; e' cavagli cadevano

[1] Nel T. F.: « ses jens estoient tuit eschiert à trente mille, et environent tout le canp en un moment, et avech chascun home à cheval avoit un home à pié, derere à la crope dou cheval, con lance en main. » Uno strano svarione ha fatto dire al Polo il traduttore; e v'ha aggiunto ancora qualcosa del suo.

[2] E qui pure, per abbreviare, ha messa il volgarizzatore assai confusione. Il T. F. dice: « car sachiés qe les uzances des Tartars sunt tielz, car quant il sunt atiré et aschiéré por conbatre, il ne forçoient en la bataille jusque atant qe les naccar ne sonent, ce sunt celz de lor cheveita. Et endementier qe les naccar ne sonent, adonc tous les plosors des Tartars sonent lor enstrumens et chantent, et ce estoit le por coi le soner e le chanter hi estoit si grant e d'une part e d'autre. »

[3] Il T. F. ha: « con ars et con espée et con macque et pou de lances; mès les homes à piès avenent bien abalestre et autre armaures assez. »

dall'una parte e dall'altra; ed eravi tale lo romore, che gli tuoni non si sarebbono uditi.[1] E sappiate che Najam era cristiano battezzato, e in questa battaglia avea egli la Croce di Cristo sulla sua insegna. E sappiate che quella fu la più crudele battaglia, e la più paurosa che fosse mai al nostro tempo, nè ove tanta gente morisse; e vi morirono tanta gente tra dell'una parte e dell'altra, che ciò sarebbe maraviglia a credere: ella durò dalla mattina infino a mezzodì passato, ma al dasezzo rimase il campo al Gran Cane. Quando Najam e sua gente viddono ch'egliono non potevano sofferire piue, missonsi a fuggire; ma non valse nulla, chè pur Najam fu preso, e tutti i suoi baroni, e la sua gente s'arenderono al Gran Cane.

LXVII.

Come Naiam fu morto.[2]

E quando il Gran Cane seppe che Najam era preso, egli comandò che fosse morto in tal maniera: ch'egli fu messo in su 'n uno tappeto, e tanto fu pallato e menato in qua e in là, ched egli morìo: e ciòe fece, che non voleva che 'l sangue del lignaggio dello imperadore facesse lamento all'aria; e questo Najam era di suo lignaggio.[3] Quando questa battaglia fu vinta, tutta la gente di Najam

[1] Il T. F.: « Or poit l'en veoir voler sagites, car toit l'air n'estoit plien come ce il fuist pluie. Or poit bien veoir chevaliers et chevaus mort caoir à la tere: il hi estoit si grant la grie et remoute, que l'en ne out le dieu tonant. »

[2] Cap. LXXX del T. F., int. *Comant le grant Kan fist oucire Naian.*

[3] Il T. F. ha: « il fu envelopé en un tapis, et illuec fu tant moiné sa à là si estroitement, qu'il se morut; et por ce le fist morir en tel mainere, que il ne vuelen que le sanc dou leingnajes de l'emperer soit espandu sor la terre, ne que le soleil ne l'air le voie. »

fece la rendita al Gran Cane, e la fedeltade.[1] Le provincie sono queste: la prima è Ciorcia, la seconda Cauly, la terza Baiscol Singhitigni.[2] Quando il Gran Cane ebbe vinta la battaglia, gli saracini, e gli altri che v'erano di diverse genti, si diedono maraviglia[3] della Croce che Najam avea recata nell'insegna, e dicevano verso gli cristiani: vedete la Croce del vostro Iddio come hae aiutato Najam e sua gente? E tanto il dicevano, che 'l Gran Cane il seppe, e crucciossi contra a coloro che dicevano villanìa alli cristiani; e fece chiamare gli cristiani che quivi erano, e disse: se 'l vostro Iddio non hae aiutato Najam, egli hae fatto grande ragione, perciò che Iddio è buono, e non vuol fare se non ragione: Najam era disleale e traditore, che veniva contro al suo signore, e perciò fece Iddio bene che non l'aiutò. Gli cristiani gli dissono ch'egli avea detto il vero; che la Croce non voleva fare altro che diritto: egli hae bene avuto quello di che era degno. E queste parole della Croce furono tra 'l Gran Cane e gli cristiani.

[1] Nel T. F.: « tous les homes et les baronz à Nayan, si firent homage au grant Khan, et estoient de quatre contrées. »

[2] Nel T. F.: « la premier fu Ciorcia, l'autre Zanli, la terce Barscol, la quarte Sichintingui. » In altri Cod. franc., invece di *Zanli*, leggesi *Cauli*, *Causy*; nel Ram., *Carli*. Invece di *Barscol*, *Brascol*, *Bascol*; in un Cod. lat., *Barseel*; nell'ital. di Par., n°. 10259, *Baischol*. Invece di *Sichintingui*, *Sychiguy*, *Sicincigui*, *Sichigin*; nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Suchintin*; in altri lat., *Sichintin*; nell'ital. di Par. n°. 10259, *Singhitinghi*. La Ciorcia è la Giurgee o Mangiuria. Difficile è determinare quali terre sieno designate cogli altri tre nomi: Barscol ricorda al Neumann Barcul; Sichintingui o Singhitinghi ha qualche somiglianza con Scing-King o Liao-tung.

[3] Nel T. F. « fasoient gas de la cruis. »

LXVIII.

Come il Gran Cane tornò nella città di Camblau.[1]

Quando lo Gran Cane ebbe vinta la battaglia, come voi avete udito, egli si tornò alla gran città di Camblau con grande festa e con grande sollazzo. E quando l'altro re, che Caidu avea nome, udìo che Najam era istato isconfitto, ritennesi di non fare oste contro lo Gran Cane, ma avea gran paura del Gran Cane. Ora avete udito, come il Gran Cane andò in oste,[2] che tutte le altre volte pur mandò suoi figliuoli, e suoi baroni, e questa volta vi volle andare pur egli; perciò che 'l fatto gli pareva troppo grande. Or lasciamo andare questa materia, e torneremo a contare de' gran fatti del Gran Cane. Noi abbiamo contato di quale lignaggio e' fu, e sua nazione; ora vi dirò degli doni ch' egli fece alli baroni, i quali si portarono bene nella battaglia, e quello che fece a quelli che furono vili e codardi. Io vi dico che agli prodi diede, che s'egli era signore di C uomeni, egli lo fece di M, e faceali gran doni di vassellamenta d'ariento e di tavole da signore; quegli ch' hae signoria di C ha tavola di ariento; e quegli che l'ha di M, l'hae d'oro, e d'ariento e d'oro;[3] e quegli che hae signorìa di XM ha tavola d'oro

[1] Cap. LXXXI del T. F., int. *Comant le grant Can se torne à la cité de Canbalu.* Nel T. F. trovasi scritto *Canbalu*, *Canbaluc*, *Cabalut*, *Gambalu*, *Canbalu*, *Cambalu*; in un altro Cod. franc., *Cambacluc*; nei lat., *Cambalu*; nell' ital. di Par., nº. 10259, *Chamblay*.

[2] Nel T. F.: « comant le grant Kan ne ala qe ceste feies en oste. »

[3] Nel T. F.: « celui qui estoit seingnor de cent homes, le fait seingnor de mille, e li fait grant donemant de vaiselement

a testa di lione. Lo peso di queste tavole si è cotale; che quelli che hae signoria di C o di M la sua tavola pesa libbre [1] CXX, e quella c'ha testa di lione pesa altrettanto; [2] l'altre sono d'argento: [3] e in tutte queste tavole è iscritto uno comandamento che dice così: per la forza del grande Iddio, e per la grazia c'ha donata [4] al nostro imperadore, lo nome del Gran Cane sia benedetto, e tutti quelli che non ubidiranno siano morti e distrutti. E ancora questi che hanno queste tavole hanno brivilegi, ov'è iscritto tutto ciò che debbono fare nella loro signoria. Ancora vi dico che colui che ha signoria di CM uomeni, o è signore d'una grande oste generale, questi hanno tavola che pesa libbre CCC, [5] e havvi iscritte lettere che dicono così come io v'ho detto di sopra, e di sotto alla tavola èe iscolpito un leone, e dall'altro lato èe il sole e la luna; ancora hanno brivilegi di gran comandamenti, e di gran fatti; e questi ch'hanno queste nobile tavole, hanno per comandamento che tutte le volte ch'egliono cavalcano debbiano portare sopra lo capo un palio [6] in significanza di grande signoria, e tutta volta, quando seggono, debbiano sedere in sedia d'ariento. Ancora questi cotali, loro dona lo Gran Cane una tavola,

d'argent et de table de comandemant de seingnerie, car celui qe a seingnorie de cent, table d'arjent; celui qe a seingnorie de mille, table d'or o voir d'arjent endoré. »

[1] Nel T. F.: « saics. »

[2] Nel T. F.: « deux cent vingt, » cioè non *altrettanto*, ma quasi il doppio.

[3] *L'altre sono d' argento* manca al T. F.; ed è chiaro esser questo uno scorso del menante.

[4] Qui il nostro testo può servire a correggere un errore del francese, nel quale leggesi « et la grace que adonc a nostre enperer » ec., dove è evidente aversi a leggere *a doné*.

[5] Nel T. F.: « saic quatre cent. »

[6] Nel T. F.: « paile, » cioè *dais, pavillon*.

nella quale ha di sopra un lione e un girfalco intagliati,[1] e queste tavole dona egli agli tre gran baroni, perciò ch'abbiano balìa com'egli medesimo, e puote prendere lo cavallo del signore quando gli piace, non che gli altri.[2] Or lasciamo di questa materia, e conterovi delle fattezze del Gran Cane, e di suo contenenza.

LXIX.

Delle fattezze del Gran Cane.[3]

Lo Gran Signore di Signori, che Coblay Cane è chiamato, è di bella grandezza: nè piccolo, nè grande, ma è di mezzana fatta; egli è canuto[4] di bella maniera; egli è troppo bene tagliato di tutte membra; egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede.[5] Egli hae tuttavia[6] quattro femmine, le quali tiene per sue diritte moglie. E 'l maggiore figliuolo, ch'egli ha di queste quattro mogli, dee essere signore, per ragione, dello imperio dopo la morte del suo padre. Elle sono chiamate imperadricie, e chiascuna è chiamata per suo nome, e ciascuna di que-

[1] Nel T. F.: « une table de gerfaus, » senz' altro.

[2] Nel T. F.: « car quant il vuelt mander et messajes et autres homes, si puet prandre les chevaus d'un rois se il vuelt, et por ce voz ai dit des chevaus des rois, por coi voz sachiés qu'il puet prandre de tous autres homes. »

[3] Cap. LXXXII del T. F., int. *Ci devise le faison dou grant Can.*

[4] Nel T. F.: « carnu, » per errore dell'amanuense mutato in *canuto.*

[5] Il T. F.: « et bien séant. »

[6] Questo *tuttavia* è stato trasposto dal traduttore, non senza danno del senso. Il T. F. dice: « il a quatre femes les quelz il tient toutes foies por sez moilier droite. »

ste donne tiene corte per sè; e non ve n'ha niuna che non abbia CCC donzelle, e hanno molti valletti e scudieri, e molti altri uomeni e femmine, sì che ciascuna di queste donne ha bene in sua corte M persone. E quando vuole giacere con alcuna di queste donne, egli la fa venire in sua camera, e talvolta vae alla sua. Egli tiene ancora molte amiche; e dirovi com'egli è vero, che gli è una generazione di Tarteri, che sono chiamati Ungrat,[1] che sono molta bella gente e avenenti,[2] e di queste sono iscelte C le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane; ed egli le fa guardare a donne del palagio, e falle giacere appresso lui[3] in un letto per sapere s'ella hae buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella, e bene sa d'ogni cosa;[4] e quelle che sono buone

[1] Nel T. F., *Migrac;* in altri Cod. franc., *Migrat, Muglars;* nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Migiat* e *Ungrat;* in altri lat., *Ungras, Ungrat, Bugrac;* nel Ram., *Ungut;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Ungrac.* Il Marsden adottando la lezione *Ungut* del Ramusio, pensa che corrisponda ad Uiguri, popolo che all' epoca di Gengis Kan abitava i territorj di Turfan e di Camil; e il Murray accetta questa spiegazione. Roux des Hautefrayes, seguendo la variante Ungrac, vi ravvisa il nome della tribù dei Cuncarati; il Baldelli lo segue. Il Ritter ricorda solo una volta il nome di Ungut, quando dice che i Ta-ta neri erano così appellati per distinguerli dai Tartari bianchi, Ungut di Abulgasi. Il Bürck all' incontro, accettando la voce Ungut, con un raro apparato di erudizione si sforza di provare che questo nome corrisponde a quello di Niu-ce o la Manciuria; e riflettendo poi che i Manciuri sono essi pure un ramo della grande famiglia de' Tungusi, osserva come abbiavi altresì non lieve analogia tra la generica denominazione di questo popolo e gli Ungut di M. Polo. Senza adottare l' una o l' altra di così differenti spiegazioni, conclude giustamente il Lazari, osserveremo soltanto come tutti quegli illustri commentatori rivolgessero le loro indagini ad illustrare un' errata lezione, perchè non è suffragata dall' autorità dei Mss. francesi.

[2] Il T. F. ha: « que mout sont belles jenz et onnesanz. »

[3] Il T. F.: « le falt jezir con elles » (dames).

[4] Il T. F.: « et bien saine de toutes choses. »

e belle di tutte cose,[1] sono messe a servire lo signore in tal maniera, com'io vi dirò. Egli è vero, che ogni tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto e a ciò che bisogna, e 'l signore fae di loro quello ch'egli vuole, e di capo di tre dì e di tre notti vengniono le altre sei donzelle, e cosie vae tutto l'anno di sei in sei donzelle.

LXX.

De' figliuoli del Gran Cane.[2]

Ancora sappiate, che 'l Gran Cane hae delle sue quattro moglie XXII figliuoli maschi; lo maggiore avea nome Cinghy Cane,[3] e questi dovea essere Gran Cane e signore di tutto l'Imperio. Ora avvenne ch'egli morìo, e rimase un figliuolo ch'ha nome Temur,[4] e questo Temur dee essere Gran Cane e Signore, perchè fu figliuolo del maggiore figliuolo. E sì vi dico, che costui è savio uomo e prode e bene à provato[5] in più battaglie. E sappiate che 'l Gran Cane ha XXV figliuoli di sue amiche, e

[1] Le parole, *e quelle che sono buone e belle di tutte cose*, mancano al T. F., ma in esso pare evidente una lacuna.

[2] Cap. LXXXIII del T. F., int. *Ci devise des filz dou grant Kan.*

[3] Nel T. F.: Cinchin Kan; nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Gyngym;* nel Ram., *Cingis*. Cinghis, figliuolo di Cubilai, premorì al padre, nel 1285.

[4] Themur o Timur Kan successe al suo avo nel 1295; ed ebbe la gloria di essere il pacificatore della Tartaria.

[5] Il Baldelli lesse *aprovato*, ed annotò che *aprovato* per *posto a prova* manca al Vocabolario. Il signor Manuzzi registrò la voce, in questo senso, coll'esempio del Polo. Ma il T. F. dice: « et maintes foies a ja mout bien prouvés en bataille. » Onde questo può essere esempio da aggiungersi all'altro di Dino Compagni, a *provar bene* per *far buone prove, far prodezze*.

ciascuno è gran barone; e ancora dico[1] che degli XXII figliuoli ch'egli ha delle IIII moglie, gli sette ne sono re di grandissimi reami, e tutti mantengono bene loro regni, come savi e prodi uomeni che sono, e ben tengono ragione, e risomigliano dal padre di prodezza e di senno, è 'l migliore rettore di gente e d'osti che mai fosse tra Tarteri.[2] Or v'ho divisato del Gran Cane, e di sue femmine[3] e di suoi figliuoli, ora vi diviserò com'egli tiene sua corte, e sua maniera.

LXXI.

Del palagio del Gran Cane.[4]

Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città, ch'è chiamata Comblau,[5] tre mesi dell'anno, cioè, dicembre, gennaio e febbraio, e in questa città ha suo grande palagio: ed io vi diviserò com'egli è fatto. Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso un miglio,[6]

[1] Nel T. F.: « et encore voz di. »

[2] Nel T. F.: « et ce est bien raison, car je voz di qe lor pere le gran Kan est le plus sajes homes et les plus proven de toutes chouses, et le meior regeor des jens et d'enpere, et home de greingnor vailance qe unques fust en toutes les generasionz des Tartarz. »

[3] Nel T. F., *e di sue femmine* manca.

[4] Cap. LXXXIV del T. F., int. *Ci devise do palais dou grant Kan.*

[5] La città di Ien-ching (oggi Pe-ching) fu detta Ciung-tu, (residenza del centro), dai principi della dinastia dei Kin, che ne aveano fatta la loro capitale sulla metà del sec. XII. Cubilai, dopo le sue conquiste, trasferì la sua residenza da Caracorum a Ciung-tu, che prese il nome di Can-balig (città del Can), la Cambaluc o Camblau del Polo.

[6] Nel T.F.: « El est tout avant un grant mur quarés, qui est por chascun quaré un milier, ce est à dire qu'il est tout environ quatre miles. Il est mout gros, et d'autesse ont-il bien dix pas, et sunt toutes blances et merlés.

e in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè, archi, turcassi e selle e freni, corde[1] e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra.[2] E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercòvito,[3] sì che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha pur d'una cosa.[4] E in questo muro, verso la faccia del mezzodì, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre mai nè chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè[5] entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, cioè ogni uomo.[6] E dentro a questo muro hae un altro muro, e attorno attorno hae otto palagj come nel primaio, e così son fatti;[7] ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae v porti, nell'altra pure una,[8] e in mezzo di questo muro èe il palagio del Gran Cane, ch'è fatto com'io vi conterò. Egli è il maggiore che mai

[1] Nel T. F.: « fren de cavaus et cordes d'arz. »

[2] *A guerra* manca nel T. F.

[3] Il T. F., dopo « bezognables à oste, » aggiunge: « et encore un paleis semblable à celz des cant. » Ma il senso non corre bene; e forse anche qui il nostro testo scopre una lacuna del codice di Parigi.

[4] Il T, F. dice: « et sagiés qe en chascun ne a que d'une chouse, ce est qe en la un a arz e ne autres, et le avoit seles et ne autres, et ensi vait qe en chaschun a toute une chouses. »

[5] Manca al T. F. *vi passa, cioè.*

[6] Manca al T. F. *cioè ogni uomo.*

[7] Il T. F. dice: « Il a ausint huit palais sor cest mures tout en tel maineres con les autres. »

[8] Il T. F. dice: « Et en chascun autre quares a une sole porte, et ausint ont les autres murs que dit vos ai. »

fu veduto, egli non v'ha palco; ma lo ispazzo èe alto più che l'altra terra bene x palmi; la copritura è molto altissima.[1] Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura èe altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento.[2] La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano VIM persone, e havvi tante camere, ch'è una maraviglia a credere. La copritura di sopra, cioè di fuori,[3] è vermiglia e bioda e verde, e di tutti altri colori,[4] ed è sì bene invernicata, che luce come oro[5] o cristallo, sì che molto dalla lungie si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma.[6] Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello ch'io v'ho contato di sopra havvi begli prati e albori, e havvi molte maniere di bestie salvatiche: cioè, cervi bianchi, cavriuoli, e dani, le bestie che fanno il moscado, vaj e ermellini[7] e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomeni entrano;[8] e dalla parte verso il mae-

[1] Il T. F. dice: « la covreure est mout autes. » Per *copritura* qui pare da intendere *soffitto*, e il passo che segue lo dichiara apertamente. Così interpetrò anche il Baldelli.

[2] Mel T. F.: « hor et pointures. »

[3] Nel T. F.: « la covreture desoure. » *Cioè di fuori* è uno de' soliti glossèmi del traduttore.

[4] Nel T. F.: « vermoile et vers et bloies et jaunes et de tous colors. » *Bloie* è spiegato nel Gloss., in fine del Vol. della Soc. di Geogr., *bleu et blanc*. Il testo Ram. ha, *azzurro*, ed *azzurro* traduce il Lazari. Nel Cod. Magl. II. IV. 136. leggesi, *bioia*.

[5] *Oro* manca al T. F.

[6] Nel T. F.: « Et sachiés que cele covreure est si fort et si ferméemant faite qe dure maint anz. »

[7] Nel T. F. non leggesi *ermellini*.

[8] Nel T. F.: « dont les homes vont. »

stro hae uno lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci.[1] E sì vi dico che un gran fiume v'entra e esce, ed èe si ordinato, che niuno pesce ne puote uscire (e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo lago); e questo è con rete di ferro.[2] Anche vi dico, che verso tramontana, da lungi dal palagio una arcata,[3] ha fatto fare un monte, ch'è alto bene c passi, e gira bene un miglio; lo quale monte è pieno d'albori tutto quanto, che di niuno tempo perdono foglie, ma sempre son verdi. E sappiate, che quando è detto al Gran Cane d'uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a'leonfanti. E si vi dico, ch'egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro ch'è tutta verde, sì che nel monte non ha cosa se non tutta verde, perciò si chiama lo monte verde. E in sul colmo del monte è un palagio e molto grande, si che a guatarlo è una grande maraviglia, e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza; e per avere quella bella vista l'ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo.[4] Ancora vi dico, che appresso di questo palagio

[1] Nel T. F.: « en quel a de plosors maineres de poisonz, car le grant sire hi a fait metre de maintes maineres peisonz; et toute le foies qe le grant sire velt de celz pesonz, en a à sa volunté. » Il traduttore ha aggiunto più giù una parte di ciò che qui aveva lasciato.

[2] Il T. F. ha: « de fer et d'eraim. » E *di rame* ha il Cod. Magl. XIII, 73.

[3] Il T. F.: « une aralente, » in una nota marg. spiegato per *portée d'arc.*

[4] Gioverà riferire il T. F.: « Et voz di que le grant sire ha fait covrir tout cel mont de roze de l'açur que est mout vers, si que les arbres sunt tuit vers, et le mont tout vers, et n'i a apert fort que come vers, et por ce est apellés le mont vers: et desus

n' hae un altro nè più nè meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui, e questi è Temur figliuolo di Cinghis, ch' era lo maggiore figliuolo del Gran Cane; e questo Temur che dee regnare tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d' oro e sugiello d' imperio, ma non fa l' uficio finchè l' avolo è vivo.[1]

le mont en mileu dou courne (*) a un palaïs biaus et grant, et est tout vers. Et voz di qe cest mont et les arbres et les palais sunt si biaus à regarder, que tout celz que le voient en ont léesse et joie; et por ce le a fait faire le grant sire, por avoir celle belle viste et por ce que li rede confort et solas. » Qui termina, nel T. F., il cap. LXXXIV, cui segue il cap. LXXXV, intit. *Ci devise dou palais do filz de Can que doit regner après lui;* e ad esso corrisponde il LXXII del nostro testo, meglio intitolato *Della città grande di Camblay,* poichè infatti questa città ivi è descritta. Le poche parole, che sono qui unite al cap. LXXI, nelle quali parlasi dell' altro palazzo, per il futuro imperatore, sono nel T. F. in principio del Cap. LXXXV, il quale da esse è intitolato.

[1] Non sarà inutile riferire anche qui per disteso il T. F.: « Et encore voz di que de jouste ceste palais en a fait faire le grant sire un autre palais senblable au sien que ne i faille rien, et ce est fait porce que le aie son filz, quant elle regnara et sera seingnor; et por ce est fait tout en tel mainiere et ausi grant et con tantes murs, cum est cel dou grant Caan, qe je voz ai contés desoure. Le fil Cinchin, qe je vos nomai desoure, qe doit estre seingnor, et toutes celes manieres et celz costumes et celz fait que fait le grant Kan maintenoit et fasoit, por ce q'ele est esleu à sire tantost que le grant Kan sera mort; il a bien bolle et soel (**) d'empire, mès non pas scompliemant, (***) come a le gran sire tant quant il vif. »

(*) Una nota marginale spiega: *sommet.*
(**) Una nota marginale spiega: *sceau.*
(***) Il Glossario spiega: *complétement.*

LXXII.

Della città grande di Camblay.

Dacchè v' ho contati de' palagi, sì vi conterò della grande città di Camblau, ove sono questi palagi, e perchè fu fatta, e com' egli è vero, che appresso a questa città n' avea un' altra grande e bella, e avea nome Garibalu, che vale a dire, in nostra lingua, la città del Signore; e il Gran Cane trovando per astrolomia, che questa città si dovea rubellare, e dare gran briga allo imperio, e però il Gran Cane fece fare questa città presso a quella, che non v' è in mezzo se non un fiume, e fece cavare la gente di quella città, e mettere in quell' altra, la quale è chiamata Camblau.[1] Questa città è grande in giro da XXIV miglia, cioè sei miglia per ogni canto, ed è tutta quadra, che non è più dall' uno lato che dall' altro; questa città è murata di terra, e sono grosse le mura X passi, e alte XX, ma non sono così grosse di sopra come di sotto; anzi vegnono di sopra assottigliando tanto, che

[1] Il traduttore ha reso con assai confusione questo tratto, che nel T. F. è chiarissimo: « Or voz ai contés et devisez des palais, or voz conterai de la grant vile dou Catai, là où cest palais sunt, por coi fui faite, et comant il est voir que iluec avoit une ansiene cité grant et noble qe avoit à non Gambalu, que ce vaut à dire en nostre lengaje la cité dou seingnor, et le grant Kan treuvoit por sez astronique que ceste cité se devoit revelere et faire gran contraire contre l'enpier. Et por ceste chaison le grant Kaan fist faire ceste cité de jostre celle qe ne i a qe un flum emi, et fist traire les jens de celle cité, et metre en la ville q'il avoit estoié, qui est apellé Taidu. » È questa la Dai-du di Rascid-eddin (*Journ. Asiat.*, XI, 335), edificata da Cubilai. — Cf. LAZZARI, pag. 337.

vengono grosse di sopra [1] tre passi, e sono tutte merlate e bianche; e quivi ha x [2] porte, e in su ciascuna porta hae un gran palagio, sì che in ciascuno quadro hae tre porte e cinque palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove istanno gli uomeni che guardano la terra. E sappiate che le rughe [3] della città sono sì ritte, che l'una porta vede l'altra: e di tutte quante incontra così. Nella terra ha molti palagi, e nel mezzo n'hae uno, ov'è suso una campana [4] molto grande, che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra sanza grande bisogno, o di femmina che partorisse, o per alcuno infermo.[5] Sappiate che ciascuna porta guarda [6] M uomeni, e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del Signore, che là entro dimora, e perchè gli ladroni non facciano male per la terra. Ora v'ho contato di sopra della città: or vi voglio contare com'egli tiene corte e ragione,[7] e di suoi gran [8] fatti; cioè del Signore.

[9] Or sappiate che 'l Gran Cane si fa guardare da XIIM

[1] Nel T. F.: « dou fundemant en sus. »

[2] Nel T. F.: « douze. »

[3] Nel T. F.: « rues. »

[4] Giova notare che il T. F. dice: « une grant cloque, ce est campane. »

[5] Il T. F. agginnge: « et celz qe por ce vont, convient qe il portent lumere. » Anch' ora, scrive D. de Rienzi (*Dictionnaire de Géographie*, Paris 1841), a Pechino « ils ne permettent à personne de sortir, si ce n'est pour quelque cas urgent et avec une lanterne. »

[6] Nel T. F.: « soit gardée. »

[7] *Ragione* manca al T. F.

[8] Nel T. F.: « autres. »

[9] Qui, nel T. F., comincia un altro capitolo, cioè l'LXXXVI, intit.: *Comant le grant Kan se fait garder à douze mille omes à chevus.*

uomeni a cavallo, e chiamansi questi Tan,[1] cioè a dire[2] cavalieri fedeli[3] del Signore, e questo non fae per paura; e tra questi XIIM cavalieri, hae quattro capitani, sì che ciascuno n'hae IIIM sotto di sè, de'quali ne stanno sempre nel palagio l'una capitaneria[4] che sono IIIM, e guardano tre dì e tre notti, e mangianvi e dormonvi. Di capo degli tre dì questi se ne vanno, e gli altri vi vengono, e così fanno tutto l'anno. E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte,[5] le tavole istanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta più che l'altre, e siede verso tramontana, e volge il volto verso mezzodie. La sua prima moglie siede lungo lui[6] dal lato manco; e dal lato ritto, più basso un poco, seggono gli figliuoli e gli nipoti, e suoi parenti che sieno dello imperiale lignaggio, sì che il loro capo viene agli piedi del Signore. Poscia seggono gli altri baroni più a basso, e così va delle femmine, che le figliuole del Gran Cane signore, e le nipote e le parenti seggono più basso dalla sinistra parte, e ancora più basso di loro le moglie di tutti gli altri baroni; e ciascuno sae il suo luogo ov'egli dee sedere per l'ordinamento del Gran Cane. Le tavole sono poste per cotal modo, che 'l Gran Cane puote vedere ogni

[1] Nel T. F.: « quesitan. » Pare, scrive il Baldelli, che il nome della Guardia Imperiale traesse origine dai suoi comandanti. Gengis Kan ebbe ai suoi servigi quattro mongoli che gli diedero insigni prove di fedeltà e di amore; e i loro discendenti, dice Le Roux de Hauterayes (*Hist. gén. de la Chine*, IX, 106) « eurent tous de l'employ dans les gardes du corps, et on les appelloit les quatre *Kie-sie.* »

[2] Nel T. F.: « vaut à dire en fransois. »

[3] Nel T. F.: « chevaliers et feelz. »

[4] Cioè, un capitano co' suoi tremila uomini. E così dice il T. F.: « cesti trois mille demorent en palais » ec.

[5] Nel T. F.: « tent sa table por aucune cort. »

[6] Il T. F. dice: « de joste lui. »

uomo, e questi sono grandissima quantitade. E di fuori di questa sala ne mangia più di XLM, perchè vi vengono molti uomeni con molti presenti, gli quali vi vengono di strane contrade con istrani presenti. E di tali ve n' hae ch' hanno signoria,[1] e questa cotal gente viene in questo cotal die, che 'l Signore fae nozze e tiene corte e tavola. E un grandissimo vaso d' oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino, istà nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli, beveraggi. Havvi vaselli vernicati d' oro, che tiene l' uno tanto vino che n' avrebbono assai più d' otto uomeni, e hanne per le tavole tra due uno. E anche ha ciascuno una coppa d' oro con manico, con che beono; e tutto questo fornimento è di gran valuta. E sappiate che 'l Gran Signore hae tanti vasellamenti d' oro e d' ariento, che non potresti credere se nol vedessi.[2] E sappiate che quegli che fanno la credenza[3] al Gran Cane signore, sono grandi baroni, e

[1] Il T. F. dice: « que ont en seingnorie et encore en vuelent. »

[2] Il T. F. dice: « Et en mileu de ceste sale ou le grant sire tient sa table, est une grant peitere d'or fin qe bien tient de vin come grant botel; et environ ceste peitere, ce est en chascun chant, e a une plus petiete. Et de cele grant vient le vin au brevajes que sunt en celle mandre, se trait le vin ou le chier bevrajes que hi soit, et s'en enplent grant vernique d'or qe bien sunt tiel qe tienent tant vin que huit homes ou dix en avoient assez, et se metent entres deus homes que sieent à table: un et chascun de cesti deus homes hont une coppe d'or à maneque, et con celle cope prennent dou vin de cel grant vernique d'or, et ausint en ont entre deus dames un de celz grant et deus coupes comant ont les homes. Et sachiés qe cesti verniques et cestes chouses sunt de grant vailance, et voz di que le grant sire ha si grant vaizellemant d'or et d'arjent, qe ne est homes que ne les veist qe les peust croire.

[3] Nel T. F.: « creense, » che il Glossario spiega, *service*.

tengono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta acciò che lo loro fiato non andasse nelle vivande del Signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stormenti suonano, chè ve n' ha grande quantità; e questo fanno quando hae in mano la coppa, e allotta ogni uomo s' inginocchia e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umilitade: e così si fa tuttavia che dee bere. Di vivande non vi dico, perciò che ogni uomo dee credere ch' egli n' hae grande abondanza; nè non v' ha niuno barone nè cavaliere, che non vi meni sua moglie perchè mangi coll' altre donne. Quando il Gran Signore ha mangiato, e le tavole sono levate, molti giucolari vi fanno gran sollazzo di tragittare e d' altre cose;[1] poscia se ne va ogni uomo al suo albergo.

LXXIII.

Della festa della natività del Gran Cane.[2]

Sappiate che tutti gli Tarteri fanno festa di loro natividade. Il Gran Cane nacque a dì XXVIII di settembre in lunedì;[3] e ogni uomo in quel dì fae la maggiore festa ch' egli faccia per neuna altra cosa, salvo quella ch' egli

[1] Nel T. F.: « Et quant il hont mengiés et les tables sunt hostés, adonc hi vienent en celle sale davant le grant sire et devant toutes les autres jens, grandismes moutitude de giuculer. (*) et de tregiteor et de maintes plusors maineres de grant espirimens, et tuit font grant seulas et grant feste devant le grant sire, et incor en font les jens joie, et molt en rient et seolacent. »

[2] Cap. LXXXVII del T. F., int. *Ci devise de la gran feste que fait le grant Kan de sa nativité.*

[3] *In lunedì* manca al T. F.

(*) Una nota marginale spiega: *jongleurs.*

fa per lo capo dell'anno, com'io v'ho contato.[1] Ora lo Gran Cane lo giorno della sua nativitade si veste di drappi d'oro battuto, e con lui si vestono XIIM baroni e cavalieri, e tutti d'un colore e d'una foggia, ma non sono sì cari; e hanno gran cinture d'oro, e questo dona loro il Gran Cane. E sì vi dico che v'ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle, che sono sopra queste vestimenta, più di XM bisanti d'oro: e di questi v'ha molti; e sappiate che il Gran Cane dona XIII volte l'anno ricche vestimenta a quegli XIIM baroni, e vestegli tutti d'un colore con lui; e queste cose non potrebbe ben fare niuno altro signore ch'egli, nè mantenerlo.

LXXIV.

Qui divisa della festa.[2]

Sappiate che 'l dì della sua nativitade tutti gli Tarteri del mondo, e tutte le provincie che tengono le terre da lui, lo dì fanno gran festa, e tutti il presentano secondo che si conviene e a chi 'l presenta e com'è ordinato; ancora lo presenta chi da lui vuole alcuna signoria: e il Gran Signore hae XII baroni che donano queste signorie a questi cotali secondo che si conviene. E questo dì ogni generazione di genti[3] fanno prieghi agli loro Iddii, che gli salvino lo loro signore, e che gli doni lunga

[1] Nel T. F.: « Si con je voz le conterai après ceste. » Anche il Cod. Magliab. II. IV. 136. ha: « com'io vi conterò. » Infatti la festa del capo d'anno è descritta nel prossimo cap. LXXIV.

[2] Cap. LXXXVIII del T. F., int. *Encore de la feste que le Can fait de sa nativité.*

[3] Nel T. F.: « toz les cristienz et toz les sarazin et toz les generasion des jens. »

vita e gioia e santà; e così fanno quel dì gran festa. Or lasciamo questa maniera,[1] e dirovvi di un' altra festa ch' egli fanno a capo dell' anno, la quale si chiama la bianca festa.

LXXV.

Della bianca festa.[2]

Egli è vero che fanno lor festa in capo d'anno del mese di febbraio.[3] E lo Gran Cane e sua gente ne fanno cotale festa: egli è usanza che il Gran Cane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, purchè le possa fare, e questo fanno però che i vestiri bianchi somigliano a loro[4] buoni e avventurosi; e però il fanno di capo dell'anno, perchè a loro prenda tutto l'anno bene e allegrezza. E questo die, chi tiene terra da lui, sì 'l presenta grandi presenti, secondo ch'egli possono,[5] d'oro e d'ariento e di perle e d'altre cose; ed èe ordinato ogni presente, quasi i più, cose bianche.[6] E questo fanno perchè in tutto l'anno abbiano[7] tesoro as-

[1] Nel T. F.: « or voz laison de ceste, » senz' altro.

[2] Cap. LXXXIX del T. F., int. *Ci devise de la grant feste que fait le grant Can de lor chief de l'an.*

[3] Nel T. F.: « Il est voir qu'il font lor chief d'an le mois de fevrer. » L'année des Chinois, scrive il Du Halde (*Descript. géogr. hist.* ec. *de l'emp. de la Chine et de la Tartarie*, III, 278), comence par la conjonction du soleil avec la lune, ou par la nouvelle lune la plus proche du quinzieme degré d'Aquarius, qui est, selon nous, un signe ou le soleil entre vers la fin de janvier, et y demeure presque tout le mois de fevrier. Al tempo di Cubilai fu riformato il calendario.

[4] Il T. F. dice: « por ce qe blance vesteure senble elz » ec.

[5] Manca al T. F., *secondo ch' egli possono.*

[6] Nel T. F.: « d'or et d'argent et de perles et de pieres presieuses et de maint riches dras blances. »

[7] Nel T. F.: « ait lor seingnor trezors » ec.

sai e allegrezza.[1] E anche in questo die sono presentati al Gran Cane più di XM cavalli bianchi belli e ricchi; e ancora più di VM leonfanti tutti coperti di panno ad oro e a seta,[2] e ciascuno hae addosso uno iscrigno [3] pieno di vasellamenta d'oro e d'ariento, o d'altre cose che bisognano a quella festa,[4] e tutti passano dinanzi dal Signore; e questa è la più bella cosa che giammai sia veduta. (Lo scrigno vuole dire in nostra lingua un forzieretto.[5]) E ancora vi dico che la mattina di questa festa, prima che le tavole sieno messe, tutti gli re, duchi e marchesi e conti e baroni e cavalieri, astrolomi[6] e falconieri, e molti altri officiali, rettori di terre, di genti e d'osti, vegnono dinanzi alla sala al Gran Cane, e quelli che quivi non capiono, dimorano di fuori del palagio in luogo che lo signore gli vede ben tutti; e sono così ordinati. Prima sono i figliuoli e nipoti e quegli dello imperiale lignaggio, appresso lo re, e appresso gli duchi, poscia gli altri per ordine, com'è convenevole. Quando sono tutti assettati ciascuno nel suo luogo, allotta si leva un grande parlato,[7] e dice ad alta boce: inchinate e adorate; e così to-

[1] Così seguita nel T. F.: « Et encore voz di qe les baronz et les chevaliers et tous les peuples se presentent les uns à les autres couses blances, et s'acolent et se font joie et feste, et ce funt-il por ce qe tout l'an prennent lor bien et que aient bone aventure. »

[2] Nel T. F.: « tuit covers de biaus dras entaillés à bestes et à osiaus. »

[3] Nel T. F.: « deus escring. »

[4] Il T. F. ha di più: « et encore hi vienent grandissime quantité de gamiaus ausi covert de dras, et sunt chargés des chouses bezougnables as cele feste. »

[5] Le parole segnate tra parentesi sono un glossema del traduttore.

[6] Il traduttore ha lasciato « mires, » che una nota marg. spiega *medecins*.

[7] Nel T. F.: « proles. » che il Glossario spiega *sage*, *prélat*.

sto com'egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra, e dicono loro orazioni verso lo signore, allotta l'adorano come iddio; e questo fanno quattro volte. Poscia si vanno ad un altare, ov'ha suso una tavola vermiglia, nella quale è iscritto il nome del Gran Cane, e ancora v'ha un bello incensiere, e inciensano quella tavola e l'altare a gran riverenza; poscia si tornano al loro luogo. Quand'hanno così fatto, allotta si fanno gli presenti ch'io v'ho contato, che sono di gran valuta. Quando questo è fatto, sì che il Gran Cane l'ha vedute tutte queste cose, mettonsi le tavole, e pongonsi a mangiare così ordinatamente com'io v'ho contato di sopra.[1] Or v'ho contato della bianca festa del capo dell'anno; or vi conterò d'una nobilissima cosa ch'ha fatta lo Gran Cane: egli hae ordinate certe vestimenta a certi baroni che vegnono a questa festa.

LXXVI.

De' XII baroni che vengono alla festa, come sono vestiti dal Gran Cane.[2]

Or sappiate veramente che 'l Gran Cane hae XII[3] baroni che sono chiamati quita,[4] cioè a dire li prossimani figliuoli[5] del signore. Egli dona a ciascuno XIII robe, e ciascuna divisata l'una dall'altra di colori; e sono ador-

[1] Qui il T. F. di nuovo descrive l'ordine nel quale sono disposti i commensali, ripetendo le stesse parole scritte al cap. LXXXVI di esso T. F.

[2] Cap. XC del T. F., int. *Ci devise des douze mille baronz que virent à les festes.*

[3] Nel T. F.: « douze mille. »

[4] Nel T. F.: « quecitain. » Nel Cod. Magliab. II. II. 61. queitan.

[5] Nel T. F.: « feoilz, » che una nota marg. spiega *fidèles.*

nate di pietre e di perle e d'altre ricche cose, che sono di gran valuta. Ancora dona a ciascuno un ricco iscaggiale d'oro molto bello, e dona a ciascuno calzamento di camuto [1] lavorato con fila d'ariento sottilmente, che sono molto begli e ricchi. Egli sono sie adornati, che ciascuno pare un re. E ciascuna di queste feste è ordinata qual vestimenta si debbia mettere; e così lo Gran Signore hae XIII robe simile a quelle di que' baroni, cioè di colore; ma elle sono più nobile e di più valuta. Or v'ho contato delle vestimenta che dona lo signore agli suoi baroni, che sono di tanta valuta che non si potrebbe contare.[2] E tutto ciòe fae il Gran Cane per fare la festa sua più orrevole e più bella. Ancora vi dico una grande maraviglia, che un gran leone è menato dinanzi al Gran Signore, e quand'egli vede il Gran Signore,[3] egli si pone a giacere dinanzi da lui, e fagli segno di grande umiltade, e fa sembianza ch'egli lo conosca per signore, ed è sanza catena e sanza legatura alcuna;[4] e questo è bene grande maraviglia. Or lasciamo istare queste cose, e conterovvi della grande caccia ch'egli fa fare, cioè il Gran Cane, come voi udirete.

[1] Nel T. F.: « camu, » che il Glossario spiega *peau de chameau.*

[2] Nel T. F.: « Or voz ai devisé des treize vestimens que ont les douze mille baronz da lor seingnor, que sunt entre tuit cent cinquante six mille vestiment si chier et de grant vailanze con je voz ai contés, que vailent si grant moutitude de trezor, qe à poine se poroit conter le numbre sanz l'eccritures, et les causement qe ausint vailent trezor assez. »

[3] Nel T. F.: « et le lion tantosto q'il le voit. »

[4] Manca al T. F.: *e senza legatura alcuna.*

LXXVII.

Della grande caccia che fa il Gran Cane.[1]

Sappiate di vero sanza mentire,[2] che 'l Gran Signore dimora nella città del Cattay tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. Egli ha ordinato che XL[3] giornate d'intorno a lui, che tutte genti debbiano cacciare e uccellare. E hae ordinato che tutti signori di genti, di terre, che tutte le gran bestie salvatiche, cioè cinghiari, cervi e cavriuoli e dani e altre bestie, gli sieno recate, cioè la maggiore partita di quelle gran bestie: e in questa maniera cacciano tutte le genti ch'io v'ho contate. E quegli delle XXX giornate gli mandano le bestie, e sono in grande quantità e cavano loro tutto lo interame dentro;[4] quegli delle XL giornate[5] non mandano le carne, ma mandano le cuoia,[6] però che il signore ne fa tutto fornimento da arme e da osti. Or v'ho divisato della caccia, ora vi diviserò delle bestie fiere che tiene lo Gran Cane.

[1] Cap. XCI del T. F., int. *Comant le gran Kan a ordrée qe sez jens li apportent de la venaison.*

[2] Il T. F. dice: « Or sachiés de voir qe endementiers qe le grant sire » ec. Forse il volgarizzatore ha voluto tradurre col *sanza mentire* l'*endementiers*. Perdonisi al buon fiorentino lo sbaglio.

[3] Nel T. F.: « soixante. »

[4] Nel T. F.: « Et celles bestes qu'il vuelent mander au grant sire, il font traire toutes l'enterailles dedent le ventre, puis le mantient sus les carrettes et envoient au seingnors, et ce font celz de trente jornée, et ce sunt grandisme quantité. »

[5] Nel T. F.: « et celz que sunt loin soixante jornée. »

[6] Nel T. F.: « les cuires afaités et concés. »

LXXVIII.

De' leoni e dell' altre bestie da cacciare.[1]

Ancora sappiate che 'l Gran Sire ha bene leopardi assai, e che tutti sono buoni da cacciare e da prendere bestie; egli hae ancora grande quantità di leoni,[2] che tutti sono ammaestrati a prendere bestie e molto sono buoni a cacciare; egli ha piue lioni grandissimi, e maggiori assai che quegli di Bambellonia: egli sono di molto bel pelo e di bel colore, che egli sono tutti vergati per lo lungo, neri, vermigli e bianchi,[3] e sono amaestrati a prendere porci salvatichi e buoi salvatichi, cervi, cavriuoli, orsi, e asini salvatichi, e altre bestie. E sì vi dico ch'egli è molto bella cosa a vedere le bestie salvatiche, quando il lione le prende, che quando vanno alla caccia egli gli portano in sulle carette in una gabbia,[4] e ha seco un piccolo cane. Egli hae ancora il signore grande abondanza d'aguglie, colle quali si pigliano volpi e lievri[5] e dani e cavriuoli e lupi; ma quelle che sono amaestrate a lupi, sono molte grandi e di grande podere, ch'egli non è sì grande lupo che iscampi dinanzi da quelle aguglie, che non sia preso. Ora vi conterò della grande abondanza de' buoni cani che hae lo Gran Sire.

[1] Cap. XCII del T. F., int. *Ci devise de lionz e de leopars e de leus cerver que sunt afaités à prender bestes, et encore dit de gerfaus e de faucons e d' autre osiaus.*

[2] Nel T. F.: « leus cerver. »

[3] Probabilmente il Polo ha qui voluto parlare di leoni e tigri insieme. Vedi BALDELLI, II, 190; LAZZARI, 341; MURRAY, 130.

[4] Nel T. F.: « cuble, » spiegato per *cage* in una nota marg.

[5] *Lievri* manca al T. F.

[1] Egli è vero che 'l Gran Cane hae due baroni, gli quali sono fratelli carnali, che l'uno ha nome Bai [2] e l'altro Manga;[3] egli sono chiamati Tinuci,[4] cioè a dire, quegli che tengono gli cani mastini. Ciascuno di questi frategli hae XM uomeni sotto sè, e tutti gli XM sono vestiti d'un colore, e gli altri sono vestiti d'un altro colore, cioè vermiglio e biodo.[5] E tutte le volte ch'egli vanno col Gran Sire a cacciare si portano quelle vestimenta ch'io v'ho contate; e di questi XM n'hae bene IIM, che ciascuno hae un gran mastino con seco, o due o più, sì ch'e' sono una grande moltitudine. E quando il Gran Sire va alla caccia mena seco l'uno di questi due fratelli con XM uomeni, e con ben VM cani dall'una parte; e l'altro fratello si è dall'altra coll'altra sua gente e cani; e vanno sì di lungi l'uno dall'altro, che tengono bene una giornata o più.[6] Egli non truovano niuna bestia salvatica, che non sia presa. Egli è troppo bella cosa a vedere questa caccia, e la maniera di questi cani e di questi cacciatori, che io vi dico, che quando il Gran Signore va co' suoi baroni uccellando, vedesi venire attorno di questi cani cacciando orsi, porci e cavriuoli e cerbi e altre bestie, e d'una parte e dall'altra; sì che è bella

[1] Nel T. F. qui comincia il cap. XCIII, int. *Ci dit de deux frers qe sunt sor les chiens de la caze.*

[2] Nel T. F., *Baian;* in altri Cod. franc., *Baia.* Il Lazari rifiuta l'ipotesi del Marsden che questo Baian possa essere il famoso generale di Cubilai.; egli nota come spesso trovisi nelle memorie orientali della dominazione mongola il nome di Baian.

[3] *Mingan*, nel T. F.

[4] Nel T. F., «cunici». Osserva il Neumann essere questa una evidente corruzione della voce *cusceci* (kuschdschi) usata da Rascid-eddin, e che significa uccellatori o falconieri.

[5] Nel T. F.: «bloie;» nel Ram., «turchino celeste.»

[6] Il T. F. dice: «il vont tuit jouste le un le autre auque loingue, si qu'il tienent plus d'une jornée.»

cosa a vedere. Or v'ho contato della caccia di cani,[1] or vi conterò come il Gran Cane va gli altri tre mesi.

LXXIX.

Come il Gran Cane va in caccia.[2]

Quando il Gran Sire ha dimorato tre mesi nella città ch' io v' ho contato di sopra, cioè dicembre e gennaio e febraio, sì si parte di quindi del mese di marzo, e vae in verso il mezzodie infino al mare occeano, che v' ha due giornate,[3] e mena con seco bene XM falconieri, e porta bene VC girfalchi e falconi pellegrini e falconi sagri in grande abondanza; ancora porta grande quantità d' astori per uccellare in riviera; e non crediate che tutti gli tenga insieme, ma l' uno istà qua e l' altro là, a C e a CC, e a più e a meno, e questi uccellano, e la maggiore parte ch' egli prendono danno al signore. E sì vi dico, che quando il Gran Sire va uccellando co' suoi falconi e cogli altri uccelli, egli hae bene XM uomeni che sono ordinati a due a due, che si chiamano Tostaer,[4] che viene a dire in nostra lingua, uomo che dimora a guardia; e questo si fa a due a due, acciò che tenghino molta terra; e ciascheduno hae lunga[5] e cappello e sturmento da

[1] Nel T. F.: « Et adonc voz ai contés de celles qe tienent les chienz de chace. »

[2] Cap. XCIV del T. F., int. *Ci devise comant le Can vait en caze por prandre bestes et osiaus.*

[3] Crede il Marsden che invece di due giornate qui abbia da leggersi due mesi. Vedi a questo proposito BALDELLI, II, 193; LAZARI, 341-342; MURRAY, 131.

[4] Nel T. F.: « toscaor. » Di questo nome i commentatori non hanno saputo dare spiegazione alcuna.

[5] Nel T. F.: « reclan. » Nel Glossario trovasi *reclau* per *cri*. Il Ram. ha « richiamo. » La Crusca cita *lunga*, con questo solo

chiamare gli uccelli e tenergli. E quando il Gran Cane fa gittare alcuno uccello, e' non bisogna che quegli che 'l getta gli vada dietro, perciò chè quegli uomeni ch' io v'ho detto di sopra, che stanno a due a due, gli guardano bene, che non puote andare in niuna parte che non sia preso.[1] E se all' uccello fa bisogno soccorso, egli gliel danno incontanente. E tutti gli uccelli del Gran Sire e degli altri baroni hanno una piccola tavola d'ariento a' piedi, ov' è iscritto il nome di colui di cui èe l' uccello, e per questo è conosciuto di cui egli è; e com' è preso, così è renduto a cui egli è, e s'egli non sa di cui e' si sia, sì 'l porta ad uno barone, ch' ha nome Bulargugi,[2] cioè a dire, guardiano delle cose che si truovano. E quegli

esempio, e la definisce « quella strisciuola di cuojo colla quale, annodata a' geti degli uccelli, gli strozzieri gli tengon legati. » Eguale definizione leggesi nel *Dictionnaire de l'Acad. Franc.* alla voce *longue*, e nel Politi, *Dittionario Toscano* (1678). Qui pare sia stata aggiunta dal traduttore. Nel T. F. sta scritto: « et chacun a un reclan et un capiaus por ce que il peussent clamer les osiaus et tenir. » È dunque chiaro che col *reclan* si chiamano e si tengono col *capiaus* i falconi. Onde *capiaus* non intenderei, com' è nel Glossario, *appeau*, ma forse piuttosto cappuccio o cappello. E se la voce *capiaus* non si trovasse usata in questo stesso testo appunto nel senso di cappello (V. cap. CI, in nota), sarebbe forse da intenderla per *cappio*, franc. *câble*, *capulum*, *caplum* della bassa latinità; e così intesa avvicinerebbesi meglio alla *lunga*, e sarebbe più chiaro il *tenir le osiaus* del T. F. Poichè col *cappello* non può dirsi che si tenessero i falconi; nè credo che i francesi dicessero *capiaus* ma *chaperon*, onde le *faucon chaperonnier* e il verbo *chaperonner*.

[1] Nel T. F.: « qu'il ne poit aler nulle part que cesti homes ne ailent. »

[2] Nel T. F.: « bularguei. » Secondo il Neuman è questa una voce mongola che significa ispettore del distretto, la cui esatta forma ortografica è *bulucsci*, da *buluc* distretto, e *sci* particella finale.

che 'l piglia, se tosto nol porta a quel barone, è tenuto ladrone; e così si fa de' cavagli e di tutte cose che si truovano.[1] E quel barone sì lo fa guardare tanto, che si truova di cui egli è, e ogni uomo il quale ha perduto veruna cosa incontanente ricorre a questo barone; e questo barone ista tuttavia nel più alto luogo dell' oste con suo gonfalone,[2] perchè ogni uomo il vegga: sì che chi ha perduto sì se ne rammenta,[3] quando il vede; e così non vi si perde quasi[4] nulla. E quando il Gran Sire va per questa via verso il mare occeano,[5] ch' io v' ho contato, e' puote vedere molte belle viste di vedere prendere bestie e uccelli; e non è sollazzo al mondo che questo vaglia. E 'l Gran Sire va tuttavia sopra quattro lionfanti, ov' egli hae una molta bella camera di legno, la quale è dentro coperta a drappi d'oro battuto, e di fuori è coperta di cuoia di leoni. Lo Gran Sire tiene tuttavia quivi entro XII girfalchi de' migliori ch'egli abbia; e quivi dimora più baroni a suo sollazzo e a sua compagnia. E quando il Gran Sire va in questa gabbia, e gli cavalieri che cavalcano presso a questa camera, dicono al signore; Sire, grue passano: ed egli allora fae iscoprire la camera, e prende di quegli girfalchi e lasciagli andare a quegli grue; e poche gliene campano che non sieno pre-

[1] Così seguita nel T. F.: « car je voz di qe se l'en trouve un chevaus, o une espée, ou un osiaus, ou autre couse, et il ne treuve de cui il soit, si est portez maintinant à ceste baronz, et cil la fait prendre et garder. Et celui qu'il la trove, se il ne l'aporte tant tost, il est tenu por larron. »

[2] Nel T. F.: « confanon. »

[3] Il T. F. dice: « por qe cele qe ot perdues les couses voient erament. » Nuovo sbaglio del traduttore che volta *erament* (*erraument,* aussitôt, sur le champ) in *se ne rammenta.*

[4] *Quasi* non si legge nel T. F.: « ne se poent perdre nulle chouse. »

[5] Nel T. F.: « propés à la mer Osiane. »

se; e tuttavia il Gran Sire dimora in sul letto, e ciò gli è ben gran sollazzo e diletto; e tutti gli altri cavalieri cavalcano attorno al signore. E sappiate che non è niuno signore al mondo, che tanto sollazzo in questo mondo potesse avere, nè che avesse il podere d'averlo, nè fu, nè mai sarà, per quello ch'io creda. E quando egli è tanto andato, ch'egli è venuto ad un luogo ch'è chiamato Tarcarmodu,[1] quivi fa tendere suoi padiglioni e tende (e di suoi figliuoli e di suoi baroni e di sue amiche, che sono più di XM) molto belli e ricchi. E diviserovvi com'è fatto il suo padiglione. La sua tenda ov'egli tiene la sua corte, ed è si grande che bene vi stanno sotto M cavallieri, e questa tenda ha la porta verso mezzodie, e in questa sala dimorano i baroni e altra gente. Un'altra tenda è, che si tiene con questa, ed è verso il ponente, e in questa dimora lo signore. E quando egli vuole parlare ad alcuno, egli lo fa andare là entro; e dirieto della gran sala è una camera, ove dorme il signore. Ancora v'hae altre tende, ma non si tengono colla gran tenda. E sappiate che le due sale, ch'io v'ho contate, e la camera sono fatte com'io vi conterò. Ciascuna sala hae quattro colonne di legno di spezie[2] molto belle: di fuori sono coperte di cuoja di leoni, sì che acqua nè altra cosa non vi passa dallato;[3] dentro sono tutte di pelle d'armine e di gierbellini, e

[1] Nel T. F.: « Cacciar modum; » in altri Cod. franc., *Cacciar Modim*, *Cacciar Moudun*, *Caccia Medim*, *Caratar Modun*; nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Chacciatriodun*; in altri lat., *Ciomordin*, *Catiamordin*; nell' ital. di Par., n°. 10259, *Tarchar Mundo*; nel Ram., *Caczarmodin*; nel Riccardiano, *Ciamoram*. Il Marsden trova una somiglianza tra questo nome e Chakiri-mondu, della carta d'Anville, alle sorgenti del fiume Usuri, nella Manciuria.

[2] Nel T. F.: « d'especies, » che una nota marg. spiega *aromatique*.

[3] Nel T. F.: « sunt dehors toutes coverte de cuir de lionz

sono quelle pelle che sono più belle e più ricche e di maggiore valuta, che pelle che sieno. Ma bene è vero, che la pelle del gierbellino (e tanta quanto sarebbe una pelle d'uomo),[1] fina, varrebbe bene IIM bisanti d'oro, se fosse comunale varrebbe bene M. E chiamanle li Tarteri leroide[2] pelame, e sono della grandezza d'una faina, e di queste due pelli sono lavorati ed intagliati la sala grande del signore, e sono intagliate sottilmente, ch'è una maraviglia a vedere. E la camera dove il Signore dorme, ch'è allato a queste sale, è nè più nè meno fatta.[3] Elle costano tanto queste tre tende, che un piccolo re non le potrebbe pagare. E allato a queste sono altre tende molto bene ordinate; e l'amiche del signore hanno altresi molte ricche tende e padiglioni; e gli uccelli hanno molte tende e i falconi: e le più belle hanno i girfalchi, e anche hanno le bestie tende grande quantità.[4] E sappiate che in questo campo ha tanta gente, ch'è una maraviglia a credere, ch'e' pare la maggiore città ch'egli abbia; però che dalla lunga vi viene molta gente, e tienvi tutta sua famiglia così ordinata di falconieri e d'altri uficiali, come se fosse nella sua mastra villa.[5] E sappiate ch'egli dimora in questo luogo infino alla Pa-

mout bians, car il sunt tuit verglies de noir et de blanc et de vermoil. Il sunt si bien ordiné, que vent ne pluie ne i poient nuire ne fer doumajes. »

[1] Anche qui il traduttore ha franteso, poichè il T. F. dice: « tant que soit à une robe d'ome. »

[2] Strano abbaglio del traduttore. Il T. F. dice: « les roi des pelaines. »

[3] Nel T. F.: « est ausi dehors de coir de lyonz, et dedens de pelles giebeline et armine, et est mout noblemant faite et ordené. »

[4] Nel T. F.: « Et encore les gerfaus et les fauchon et les autres hosiaus et bestes ont tendes en grandismes quantités. »

[5] Il T. F. dice: « car de toutes pars hi sunt venus les jens,

squa di Risurresso;[1] e in tutto questo tempo non fa altro che uccellare alla riviera a' gru e a' cecini[2] e ad altri uccelli. E ancora tutti gli altri che stanno presso a lui gli recano dalla lunga uccellagioni e cacciagioni assai. Egli dimora in questo tempo a tanto sollazzo, che non è uomo che 'l potesse credere; perciò chè egli è suo affare e suo diletto più ch' io non v' ho contato. E sì vi dico che nessuno mercante, nè niuno artefice, nè villano non puote tenere nè falconi, nè cani da cacciare, presso dove il signore dimora, a XXX[3] giornate. Da questo in fuori, ogni uomo a suo senno puote fare di questo.[4] Ancora sappiate, che in tutte le parti ove il Gran Cane ha signoria, niuno re nè barone nè alcuno altro uomo non può prendere, nè cacciare nè lepre nè dani nè cavriuoli nè cierbi, nè di niuna bestia che moltiprichi, del mese di marzo infino all' ottobre. E chi contra ciò facesse, sarebbe bene punito. E sì vi dico ch' egli è sì bene ubbidito, che le lepre e dani e cavriuoli e l' altre bestie, ch' io v' ho contato, vegniono più volte insino all' uomo, e non le tocca, e non le fa male. In cotal modo dimora lo Gran Cane in

car ausi tient toute sa mesnée dehors ho lui, et mire et astronique et fauconiere et autres hofitiaus assez sunt ausi avec lui. Il hi sunt toutes chouses ausi ordenéemant con hi a emi sa mestre ville. »

[1] Nel T. F.: « jusque aus trume voile, qe est en celui leu entor la pasque nostre de suresion. » *Trume voile* è spiegato nel Glossario *printemps*. È forse un errore dell' amanuense per *primerole*? V. *Dict. de l'Acad. Franç.*

[2] Nel T. F. « cesnes, » che il Glossario spiega *cygne*. Il Cod. Magliab. II. IV. 136 ha, *cequini*. Probabilmente è da leggere *céceri*.

[3] Nel T. F.: « vingt. »

[4] Nel T. F.: « mès en toutes autres provences et parties de sa tere puent bien chacer et fer à lor volunté des osiaus et de chiens. »

questo luogo infino alla Pasqua di Risurresso; poscia si parte di questo luogo per questa medesima via alla città di Coblau, tuttavia cacciando e uccellando a gran solazzo e a grande gioia.

LXXX.

Come il Gran Cane tiene sua corte e festa.[1]

E quando egli è venuto alla sua mastra villa di Cablau, egli dimora nel suo mastro palagio tre dì e non più. Egli tiene grande corte e grande tavole e gran festa, e mena grande allegrezza con queste sue femmine,[2] ed èe grande maraviglia a vedere la grande solinità che fa il Gran Sire in questi tre dì. E sì vi dico che in questa città ha tanta abondanza di masnade e di gente, tra dentro e di fuori della villa, che sappiate ch'egli ha tanti borghi quante sono le porti,[3] cioè XII molti grandi, e non è uomo che potesse contare lo numero della gente, ch'assai hae più gente negli borghi che nella città. E in questi borghi albergano i mercanti con ogni altra gente, che vegniono per loro bisogna alla terra e ne' borghi. Hae altresì belli palagi, come nella città.[4] E sappiate che nella

[1] Cap. XCV del T. F., intit. *Comant le grant Kan tent gran cort et fait gran feste.*

[2] Nel T. F.: « avech sez femes. »

[3] Nel T. F.: « sachiés qu'il hi a tant burs come portes; » e così precisamente ha pure il Ram.

[4] Il T. F. dice: « et en cesti burs demorent et herberjent les mercaant et tous autres homes qe hi vienent por lor bezogne, qe hi menent en grandisme abundance, entre por le seingnor, et por ce qe la ville est en si boine marche, qe les mercaans e les autres homes hi vienent por bezoingne; et si voz di qe es le burs a ausi belles maisonz et ausi biaus palais come en la ville, hors celz dou grant sire. »

città non si sotterra niuno uomo che muoia, anzi si vanno a sotterrare di fuori dagli borghi; e s'egli adora gl'idoli, si va fuori degli borghi ad ardersi. E ancora vi dico, che dentro dalla terra non osa istare niuna femmina di suo corpo che faccia male per danari; ma stanno tutte ne'borghi; e sì vi dico che femmine che fallano per danari ve n'hae bene XXM, e sì vi dico, che tutte vi bisognano per la grande abondanza di mercatanti e di forestieri che vi capitano tutto die. Adunque potete vedere se in Cablau ha grand'abondanza di gente, da che male femmine v'ha cotante, com'io v'ho contato. E sappiate per vero che in Cablau vengono le più care cose e di maggiore valuta che 'n terra del mondo; e ciò sono tutte le care cose che vengono d'India, come sono pietre preziose, perle e altre cose, che sono recate a questa villa; e ancora tutte le care cose e le belle che sono recate dal Cattai, e di tutte altre provincie: e questo è per lo signore che vi dimora, e per le donne e per gli baroni e per la molta gente che vi dimora, per la corte che vi tiene lo signore. E più mercatanzie vi si vendono e vi si comperano; e voglio che voi sappiate che ogni dì vi vengono in questa terra più di M carrette cariche di seta, perchè vi si lavora molti drappi ad oro ed a seta. E anche a questa città d'intorno intorno bene a CC miglia vegnono a comperare a questa terra quello che loro bisogna: sì che non è maraviglia se tanta mercatanzia vi viene.[1] Ora vi diviserò del fatto della moneta[2] che si fa in questa città di Cablau; e sì vi mostrerò

[1] Nel T. F.: « Et encore ceste cité a environ soi plus des deus cens et loingn et pres, lesquelz menent les jens de cestes villes à achater maintes chouses à ceste cité, et de luec hont les chouses qe a lor sunt beinzognables: et por ce ne est grant chouse se en ceste cité de Canbalu vienent tantes chouses con je vos ai dit, et depuis que je vos ai dit ce mostre bien et apertamant. »

[2] Nel T. F.: « dou fait de la secqe et de la monoi. »

come il Gran Cane puote più spendere e più fare ch'io non v'ho contato; e dirovvi in questo libro come.

LXXXI.

Della moneta del Gran Cane.[1]

Egli è vero che in questa città di Camblau èe la tavola del Gran Sire;[2] èe ordinata in tal maniera, che l'uomo puote ben dire che il Gran Sire hae l'archimia perfettamente, e mostrerollovi incontanente. Or sappiate ch'egli fa fare una cotale moneta, com'io vi dirò. E' fa prendere iscorza d'uno albore c'ha nome gelso; e è l'albore le cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E colgono la buccia sottile, ch'è tra la buccia grossa e l'albore, o vogli tu legno dentro,[3] e di quella buccia fa fare carte, come di bambagia, e sono tutte nere.[4] Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo, e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso d'argento da Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra II grossi, e l'altra V, e l'altra X, e l'altra un bisante d'oro, e l'altra due, e l'altra III; e così va infino in X bisanti. E tutte queste carte sono sugiellate col sugiello del Gran Sire,

[1] Cap. XCVI del T. F., int. *Comant le grant Kan feit despendre carte por monoie.*

[2] Nel T. F.: » est la secque dou grant Sire. » *Secque* è spiegato in una nota marg. *hòtel de monnaie.*

[3] Glossema del traduttore: *o vogli tu legno dentro.*

[4] L'albero di cui parla il Polo è il moro papirifero, originario del Giappone e della China, e che prospera vigoroso anche in Italia. L' arte di far la carta in China è accuratamente descritta dal Kämpfer (*Amoenitatum exoticarum fasc. V,* ec.), e dal Thunberg (*Voyage au Japon par le Cap de Bon. Esp. trad. et red. par* LANGLÈS, ec.).

e hanne fatte fare tante, che tutto il suo tesoro ne paghe-rebbe.[1] E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli ispandere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli hae signoria; e nessuno gli osa rifiutare, a pena della vita. E sì vi dico, che tutte le genti e regni che sono sotto sua signoria sì pagano di questa moneta, d'ogni mercatanzia di perle, d'oro e d'ariento e di pietre preziose, e generalmente d'ogni altra cosa, e sì vi dico che la carta che si mette per x bisanti, non ne pesa uno; e sì vi dico che gli mercatanti le più volte cambiano questa moneta a perle, o a oro, e altre cose rare. E molte volte è recato al Gran Sire per gli mercatanti * tanta mercatanzia in oro e in ariento,*[2] che vale CCCCM di bisanti; e 'l Gran Sire fa tutto pagare di quelle carte; e' mercatanti le pigliano volentieri, perchè le spendono per tutto il paese.[3] E molte volte fa

[1] Nel T. F.: « Quant cestes chartre sunt faites, il le fait trinchier en tel mainer, car il en fait une petite que vaut une merule (*) de tornesel petit, et l'autre est de un tornesel encor petit; et l'autre est d'un mi gros d'arjent, et l'autre d'un gros d'arjent que vaut un gros d'arjent de Venese, et l'autre est de deus gros, et l'autre de cinq gros, et l'autre de dix gros, et l'autre d'un bezant, et l'autre de trois, et ensi vait jusq'en dix bezant; et toutes cestes chartre sunt scellés dou scel dou grant sire, et en fait faire si grant quantité que tuit le trezor dou monde en paieroit. »

[2] Le parole segnate tra i due asterischi mancano nell'*Ottimo*; abbiamo supplito col Cod. Magliab. II. II. 61.

[3] Più diffuso è il T. F.: « Et si voz di que toutes les jens et regionz d'omes que sunt sout sa seingnorie, prennent voluntier cestes chartre en paiemant, par ce que là ouques il vont, en font tout lor paiemant et de merchandies et de perles et de pieres presiouses et d'or et d'arjent, toutes chouses en puent achater, et font le paiement de la cartre ke je voz ai dit; et si voz di qe la cartre qe se met por dix bezant ne poisse pas un. Et si voz di

(*) Una nota marginale spiega: *moitié*.

bandire il Gran Cane, che ogni uomo che hae oro e ariento o perle o pietre preziose o alcuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere apresentata alla tavola del Gran Sire, ed egli lo fa pagare di queste carte; e tanto gliene viene di questa mercatanzia, ch'èe un miracolo. E quando ad alcuno si rompe o guastasi niuna di queste carte, egli va alla tavola del Gran Sire, e incontanente gliele cambia, e ègli data bella e nuova, ma sì gliene lascia tre per cento. Ancora sappiate che se alcuno vuol fare vasellamenta d'ariento o cinture, egli va alla tavola del Gran Sire, ed ègli dato per queste carte ariento quant'e' ne vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono. E questa è la ragione perchè il Gran Sire dee avere più oro e più ariento, che signore del mondo. E sì vi dico, che tra tutti gli signori del mondo non hanno tanta ricchezza, quanto hae il Gran Cane solo.[1] Or v'ho contato della moneta delle carte; or vi conterò della signoria della città di Camblau.

que plusors foies l'an vienent les mercaant à plusors ensenbles con perles et con pieres presieuses et com or et com arjent et com autres couses. Ce sunt dras d'ors et de soie, et cesti mercant toutes de cestes chouses present au grant Kaan sire. Et le grant sire fait apeller doze sajes homes qe sor ce les chouses sunt exleu, et que mout sunt sajes en ce faire; il lor commande qu'il regardent celes chouses qe les merchaant ont aportés, et qu'il le faicent paier de ce qe lor senble qe ele vailent. Et celz doze saies homes regardent celes chouses, et ce qe lor semble qu'ele vailent les font paier de celes charte qe je voz ai contés; et les merchaant le prenent mout voluntieres, por ce qe il le metent puis en toutes les chouses qu'il achatent por toutes les teres do grant sire. Et si voz di sanz nulle faile qe plosors foies l'an les merchaant aportent tantes chouses que bien vaillent quatre zent miles bizant, et le grant sire les fait toutes paier de celes chartre. »

[1] Non ci sembra inutile riferire, dal volume del Lazari, le notizie dovute alle investigazioni del Klaproth (*Journ. Asiat.*, I, 257) sulla carta moneta della China. « Fino dall'anno 807, regnando

LXXXII.

Degli XII baroni che sono sopra ordinare tutte le cose del Gran Cane. [1]

Or sappiate veramente, che 'l Gran Sire ha XII baroni con lui, grandissimi; e quelli sono sopra tutte le

Ian-tsung della dinastia dei Tang, l' imperatore obbligò i privati a portare al tesoro il metallo di cui si poteva batter moneta, e riceverne in cambio delle cedole; nel 960 si misero in circolazione biglietti di banche di deposito; così queste due specie di titoli rappresentavano valori esistenti. Dal 997 al 1022 circolarono degli assegnati, *chiao-tsu*, emessi da privati banchieri, rimborsabili di tre in tre anni; il governo sorvegliava questa operazione; ma la compagnia fallì, e l' imperatore, dichiarando spettare solo alla sovranità l' emissione dei segni rappresentativi del numerario; e per impedire gli ulteriori disordini del vacillante commercio, istituì una banca di ammortizzazione. Nel 1068 si effettua una spaventosa falsificazione di quelle carte, e si minacciano ai rei le pene dei falsari del suggello imperiale. La banca di ammortizzazione ravviva il credito, e verso il principio del secolo XII la carta moneta inonda la China. Nel 1166 la somma di questi titoli rappresentava 28,000,000 d' oncie d' argento. Così quando i Mongoli posero fine alla dinastia dei Song ed occuparono tutta la China, vi rinvennero le faccende monetarie dei nuovi sudditi nel più orrendo scompiglio: i Chinesi avevano già sperimentato le crisi del credito, i fallimenti, le falsificazioni, tutti i mali e tutti i beni che nascono dalla circolazione di quel segno rappresentativo della ricchezza. Nel 1287 Cubilai, adottando il progetto del ministro Lusci-iung, piantò il credito sulla base fallace della violenza: la rovina del commercio, il depauperamento de' privati, la perdita d' ogni fiducia nel principe, furono gli inevitabili effetti di questo pericoloso sistema. Indarno la dinastia dei Ming cercò di sostenere il credito periclitante: il governo passava da un fallimento in un altro; e alla metà del secolo XV una crisi finale fece nella China scomparire per sempre la carta moneta. »

[1] Cap. XCVII del T. F. int.: *Ci devise de doze baronz que sunt sor totes fais dou grant Kan.*

cose che bisognano a XXXIIII provincie. E dirovvi loro maniera e loro ordinamenti. E prima vi dico che questi XII baroni istanno in un palagio dentro a Camblau: èe molto bello e grande, e ha molte sale e molte magioni e camere, e in ciascuna provincia hae uno proccuratore[1] e molti iscrittori in quel palagio, e ciascuno il suo palagio per sè; e questi proccuratori e questi iscrivani fanno tutte quelle cose che fanno bisogno a quelle provincie a cui egli sono deputati; e questo fanno per lo comandamento de' XII baroni; e hanno tale signoria, com' io vi dirò, ch' egli alleggono tutti gli signori di quelle provincie ch'io v' ho detto di sopra, e quando egli hanno chiamato quegli che a lor paiono, e gli migliori, egliono il dicono al Gran Cane, e egli gli conferma e fagli cotali tavole d' oro, come a sua signoria si conviene. Ancora questi XII baroni fanno andare l'oste ove si conviene, e del modo, e della quantità, e d' ogni cosa, secondo la volontà del signore. E com' io vi dico di queste due cose, così vi dico di tutte le altre che bisognano a quelle provincie: e questa si chiama la corte maggiore che sia nella corte del Gran Cane, però ch' egli hanno grande podere di fare bene a cui egliono vogliono.[2] Le provincie non vi conto[3] per nome, però ch' io le vi conterò per ordine in questo libro; e conterovvi come

[1] Nel T. F.: « chascune provence un jugie. »

[2] Il T. F. dice: « Et cesti sunt appelés scieng, que vaut à dire la cort greingnor qe ne a et sor elz que le grant sire. Le palais où el demorent est ausi apellés scien, et ce est bien la greingnor seingneurie que soit en toute la cort dou grant sire: car il ont bien le pooir de fair grant bien à cui il vuelent. » Cubilai divise i suoi immensi possedimenti in dodici *Sing* o provincie. *Sing* significa propriamente *ispezionare*, e quindi indica una provincia e la sua amministrazione. — Cf. KLAPROTH, *Journ. Asiat.*, XI; e LAZARI, p. 346.

[3] Nel T. F.: « ne voz conterai ore. »

il Gran Sire manda messaggi, e come hanno gli cavalli apparecchiati.

LXXXIII.

Come di Camblau si partono molti messaggi per andare in molte parti.[1]

Or sappiate per veritade che di questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte provincie: l'uno va all'una, e l'altro va all'altra, e così di tutti; chè a tutti è divisato ove debbiano andare.[2] E sappiate che quando si partono di Camblau questi messaggi, per tutte le vie ov' egli vanno di capo delle XXV miglia, egli truovano una posta,[3] ove in ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del Gran Sire, ov' è uno letto coperto di drappo di seta, e ha tutto quello che a messaggio si conviene. E se uno re vi capitasse, sì vi sarebbe bene albergato. E sappiate che a queste poste truovano gli messaggi del Gran Sire, e havvi bene IIIIC cavalli, che 'l Gran Sire hae ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno

[1] Cap. XCVIII del T. F., int. *Comant de la cité de Canbalu se portent plosors voies qe vont por mant provences.*

[2] Il T. F. dice: « or sachiés por verité qe de ceste vile de Cambalu se partent moutes voies lesquel vont por maintes provences, ce est à dire qe le une vait à tel provinces, et ceste à tel, et toutes les voies sunt devisés là où elle vont, et ce est mout sçue chouse. »

[3] Nel T. F.: « il trovent une poste que s'apelent janb en lor langue, et en nostre langaje vaut à dir poste de chevaus. » Il Neumann crede che in *janb* debbasi riconoscere la corruzione de' due suoni chinesi *Ie-cen*, che significano stalle di cavalli, « stazioni postali. »

in alcuno luogo. E sappiate che a ogni capo di XXV miglia sono apparecchiate queste cose [1] ch' io v' ho contato: e questo è nelle vie mastre che vanno alle provincie ch' io v' hoe contate di sopra. E a ciascuna di queste poste èe apparecchiato da IIIC o IIIIC cavalli per gli messaggi al loro comandamento. Ancora v' ha così belli palagi, com' io v' ho contato di sopra, ove albergano messaggi così riccamente com' io v' ò contato di sopra; e per questa maniera si va per tutte le provincie del Gran Sire. E quando gli messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatte fare queste poste piue alla lungi a XXXV miglia, o a XL. E in questa maniera vanno gli messagi del Gran Sire per tutte le provincie, e hanno albergherìe e cavalli apparecchiati, come voi avete udito, a ogni giornata. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, nè che aver potesse niuno altro uomo terreno; che sappiate veramente che piue di CCM di cavalli istanno a queste poste, pur per questi messaggi: ancora gli palagi sono più di X mila che sono così forniti di ricchi arnesi, com' io v' ho contato; e questa è cosa di sì gran valuta, e sì maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere nè contare. Ancora vi dirò un' altra bella cosa. [2] Egli è vero, che tra l' una posta e l' altra è ordinato tra ogni tre miglia una villa, [3] dov' ha bene XL case d' uomeni appiede, che fanno ancora queste messaggerìe del Gran Sire. E dirovvi com' egliono portano una gran cintura piena di sonagli attorno attorno, che s' odono bene dalla lunga; e questi mes-

[1] Il T. F. dice: « Et encore sachiés que en toutes vingt deus miles ou ougnes trente sunt ceste poste. »

[2] Il T. F. dice: « Et encore voz conterai une cause qe je avoit dementiqué, qe fait à nostre materie qe je vos ai ore contés. »

[3] Nel T. F., « chasaus. »

saggi vanno a gran galoppo, e non vanno se non tre miglie; e gli altri che dimorano in capo delle III miglia, quando odono questi sonagli, che si odono bene dalla lunga, ed egli istanno tuttavia apparecchiati, e corre contra colui, e pigliano questa cosa che colui porta, ed è una piccola carta, che gli dona quel messaggio, e mettesi correndo, [1] e va infino alle tre miglia, e fa così come ha fatto quell' altro. E sì vi dico che 'l Gran Sire ha novelle per uomini a piedi, in un dì e in una notte, bene X giornate dalla lunga; e in due dì e in due notte, bene di XX giornate; e così in X dì e in X notte avrà novelle bene di C giornate; e sì vi dico che questi cotali uomeni recano in un dì al signore fatti di X giornate. E il Gran Sire non piglia da questi cotali uomeni niuno tributo, ma fa loro donare de' cavalli e delle cose che sono ne' palagi di queste poste ch' io v' ho contato. E questo non costa nulla al Gran Sire, però che le città che sono attorno a quelle poste vi pongono i cavagli, e fannogli questi arnesi, sì che le poste sono fornite per gli vicini, e il Gran Sire non vi mette nulla, salvo che le prime poste. [2] E sì vi dico, che quando gli bisogna che

[1] Nel T. F.: « Et les autres qe est à chief des les trois miles qe bien de longe le oient venir, demore tout aparoillés, et tant tost qu'il est celui venu il prant la chouse qu'il aporte, et prant une carte petite qe li done l'escrivain, e se met corant. »

[2] Nel T. F.: « Voz di tout voiremant qe le sire grant les ensi establi, car il dit qui est près à la tel poste la tel cité, et il fait veoir quant chevalz puet tenoir por les mesajes, et l'en li dit cent, et il li est comandé qe il metrent à la tel poste cent chevaus, puis fait veoir toutes les autres viles et chastiaus quant chevaus puent tenir, et celz qu'il puent tenir, et elz comande qu'il tienent à la poste. Et en tel maineres sunt ordenée toutes les postes, si qe rien ne i met le grant sire; for tant soulemant qe les postes des leu desvoiables fait-il fornir de sez chevaus propes. »

meno, che non hanno che mangiare, egli li fa dare grano e altra biada: e questo fa fare a grandissima quantità di famiglie. Ancor non è[1] vietato lo pane del signore a niuna persona che voglia andare per esso. E sappiate che ve ne vanno ogni dì più di xxx mila;[2] e questo fa fare tutto l'anno: e questo è gran bontà di signore; e per questo è adorato come Iddio dal popolo. Or lasciamo della città di Camblau, e entreremo nel Cattay per contare di gran cose che vi sono.

LXXXIX.

Della provincia del Cattay.[3]

Or sappiate che il Gran Cane mandò per ambasciadore messer Marco verso ponente; però vi conterò tutto quello che vidde in quella via andando e tornando.[4] Quando l'uomo si parte di Camblau, presso alle x miglia si truova un fiume 'l quale si chiama Pulinzanchiz,[5]

[1] Qui termina la lacuna, e riprende l'OTTIMO.

[2] Anche nel T. F., « trente mille. » Il Baldelli aveva, erroneamente, letto *trecentomila.*

[3] Cap. CV del T. F., intit. *Ci comance de la grant provence do Catay, e conteron do flun de Pulisanchi.* È noto che Catay o Cataio si chiamò la parte settentrionale della China, durante il medio evo, in Europa, da *Can-zi* nome datole dalla dinastia ciurcia dei Chin; mentre la parte meridionale, rimasta ai Song, fu detta *Man-tse,* e dagli scrittori orientali *Ma-cin, Mangi* dal Polo.

[4] Nel T. F.: « et se parti de Cambalu et ala bien quatre mois de jornée ver ponent, et por ce voz conteron tout ce qu'il vit en cele voie alant et vignant. »

[5] Nel T. F., *Pulisanghinz*, e altrove *Pulisanchi*; in altri Codd. franc., *Pulisangin, Pulisanghin, Puluisangins;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Pulizanghim ;* in altri lat., *Pulisanchins, Pulisanching, Pulisanghings;* nel Cod. ital. di Par., n°. 10259, *Palinsachi;* nel Ram., *Pulisangan.* È voce, scrive il Lazari, derivata dal persiano *pul* che significa ponte:

suoi uomini s'egli hanno danno di loro biade, o per diffalta[1] di tempo o di grilli o per altra pistolenza; e s'egli truova che alcuna sua gente abbia questo dannaggio, egli non gli fa tòrre trebuto ch'egli debono dare, ma falli donare di sua biada, acciò ch'abbiano che seminare e che mangiare; e questo è gran fatto d'un signore a farlo. E questo fa la state; lo verno fa cercare se ad alcuna gente muore sue bestie, fae lo somigliante;[2] e così sostiene lo Gran Sire sua gente. Lasciaremo questa maniera, e dirovvi d'un'altra.[3]

Or sappiate per vero, che il Gran Sire ha ordinato per tutte le mastre vie che sono nelli suoi regni,[4] che vi siano piantati gli albori lungi l'uno dall'altro su per la ripa della via due passi; e questo, acciò che li mercatanti e messaggi o altra gente non possa fallare la via quando vanno per cammino o per luoghi diserti;[5] e questi albori sono tamanti[6] che bene si possono vedere dalla lunga. Or v'ho contato delle vie, or vi conterò d'altro.

[1] Nel T. F.: « defaute. »

[2] Nel T. F.: « et de yver fait faire tout autre tel à celz des bestiames: car ce il treuvent un homes que sez bestes soient mortes por mortailités qe soient lor venues, il li fait doner de sez bestes, et le fait aidier et ne li fait tolir treu en cel an. »

[3] Qui, nel T. F., termina il cap. XCIX, al quale segue il C., intit. *Comant le gran Kan fait planter arbres por les voies.*

[4] *Che sono nelli suoi regni* manca nel T. F., nel quale leggesi invece: « mestres voies portant les mesajes et les merchant et les autres jens vont. »

[5] Il T. F. ha: « et ce a fait faire le grant Kaan por ce que chascun voie les voies et qu'il ne desvoient: car vos troverés cesti arbres por desers voies, qui sunt grant confort as mercant et as mandant, et ce sunt por toutes provences et por tous reingnes. »

[6] Il Baldelli avea letto *ramati*. Ma che la retta lezione sia *tamanti* è provato dal T. F., il quale ha: « si grant. »

LXXXV.

Del vino.[1]

Ancora sappiate che la maggiore parte del Catai beono uno cotale vino com'io vi conterò. Egli fanno una posgione[2] di riso e con molte altre buone spezie, e concianla in tale maniera, ch'egli è meglio da bere che nullo altro vino; egli è chiaro e bello e inebria più tosto ch'altro vino, perciò ch'è molto caldo. Or lasciamo di questo, e conterovvi delle priete che ardono come buccia.[3]

LXXXVI.

Delle pietre ch' ardono.[4]

Egli è vero che per tutta la provincia del Catai hae una maniera di pietre nere che si cavano delle montagne come vena, che ardono come bucce,[5] e tengono più lo fuoco che non fanno le legna; e mettendole la sera nel fuoco, s'elle s' aprendono bene, tutta notte mantengono lo fuoco, e per tutta la contrada del Catai non ardono altro.[6] Bene hanno legne, ma queste pietre costan

[1] Cap. CI del T. F., intit. *Ci devise dou vin qe les jens dou Kan boivent.*

[2] Nel T. F., « poison, » che una nota marg. spiega *boisson.*

[3] Nel T. F., « buce, » spiegato nel Glossario *bois*, *bûche.*

[4] Cap. CII del T. F., intit. *Ci devise d'une maineres de pieres qe s'ardent come bucos.*

[5] Anche qui il T. F. ha: « buces; » onde forse è da credere che *bucos* sia uno scorso di penna di chi scriveva il Codice parigino. Il Baldelli qui e sopra aveva letto, erroneamente, *brace.*

[6] Queste pietre di cui parla il Polo non sono altro che il carbon fossile, che in grandissima quantità trovasi nelle montagne delle provincie di Chen-si e di Pe-che-li. Cf. DU HALDE, *Descr. geogr. hist. de la Chine et de la Tart.*, I, 29.

lo quale fiume va insino al mare occeano, e quinci passano molti mercatanti con molte mercatanzie; e in su questo fiume ha un molto bel ponte di pietre. E sì vi dico che al mondo non ha uno così fatto, perchè egli è lungo bene CCC passi e largo otto, che vi puote andare bene x cavalieri allato l'uno all' altro, e v'ha XXXIIII [1] archi, e XXXIIII [2] pile nell' acqua, ed è tutto di marmo, ed ha colonne così fatte com' io vi dirò. [3] Egli è fatto dal capo del ponte una colonna di marmo, e sotto la colonna hae un lione di marmo, e di sopra un altro, molto begli e grandi e ben fatti; e di lungi a questa colonna un passo, n' ha un' altra, nè più nè meno fatta, con due leoni; e dall' una colonna all' altra è chiuso di tavole di marmo, perciò che niuno potesse cadere nell' acqua: e così va di lungo in lungo per tutto il ponte; sì ch' è la più bella cosa del mondo a vedere. Ora abbiamo detto del ponte, ora sì vi conterò di nuove cose.

XC.

Della grande città del Gioguy. [4]

Quando l' uomo si parte da questo ponte, l' uomo va trenta miglia per ponente, tuttavia trovando belle

Pul-i-Sanghin, ponte del Sanghin. Rascid-eddin chiama Sanghin il Sang-ean-o, detto altrimenti Iong-ting-o, che scorre all' O. di Pechino (*Journ. Asiat.*, XI, 335).

[1] Nel T. F.: « vingt-quatre. »

[2] Nel T. F.: « vingt-quatre. »

[3] Il T. F. ha: « et est tout de marbre bis, mout bien evrés et bien asetés. Il a de chascunz lés dou pont a un mur de tables de marbres et de colones si fait con je voz dirai. »

[4] Cap. CVI del T. F., intit. *Ci devise de la gran cité de Gigui*. Nel T. F., *Gigui, Giogui, Guingui, Gingui;* in un altro Cod. franc., *Quinguy;* ne' lat., *Gygyn, Gyn, Giguy;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Giogu* e *Gogui;* nel Ram., *Gouza*. È la città di Tso-tcheu nel Pe-ce-li.

case e begli alberghi, e albori e vigne,[1] e quivi truova una città che ha nome Gioguy, grande e bella. Quivi hae molte badie d'idoli. Egli vivono di mercatanzia e d'arti, e quivi si lavora drappi di seta e d'oro, e bel zendado,[2] e quivi ha begli alberghi. Quando l'uomo hae passato questa villa d'uno miglio, l'uomo truova due vie, l'una va verso ponente, e l'altra va verso iscirocco. Quella di verso il ponente è del Chattay, e l'altra verso iscirocco va verso il gran mare[3] alla gran provincia d'Eumangi. E sappiate veramente che l'uomo cavalca per ponente per la provincia del Chattay ben x giornate, tuttavia trovando belle cittadi e belle castella di mercatanzie e d'arti, e belle vigne, e albori assai,[4] e gente dimestiche. Quivi non ha altro da ricordare, perciò ci partiamo di qui, e andremo ad un reame chiamato Tajarefu.

XCI.

Del reame di Taiansti.[5]

Quando l'uomo si parte di questa città di Giocuy, cavalcando x giornate truova uno reame chiamato Tajarefu. E di capo di questa provincia ove noi siamo venuti

[1] Il T. F. ha solamente: « bieles erberges et vignes et chans. »

[2] Nel T. F.: « sandal. »

[3] *Verso il gran mare* manca al T. F., nel quale leggesi: « vait ver la grant provence dou Mangi. » *Eumangi* è probabilmente uno scorso di penna dell'amanuense.

[4] Manca al T. F.: *albori assai*, ed invece vi si trova di più: « biaus chans. »

[5] Cap. CVII del T. F., intit. *Ci devise de roiame de Taïfu.* Nel T. F., *Tayanfu, Taïfu, Tanianfu;* in un altro Cod. franc., *Caianfu;* ne' lat., *Tainfu, Tanfu, Tagusu.* Nell' Ottimo e nel Cod. Magliab. II. iv. 136 questo capitolo è senza titolo. Il titolo posto da noi è tolto dal Cod. Magliab. II. ii. 61.

è una città c'ha nome Tinafu,[1] ove si fa mercatanzia e arti assai; e quivi si fanno molti fornimenti che bisognano ad osti del Gran sire. Quivi hae molto vino, e per tutta la provincia del Chattay non ha vino, se non in questa città, e questa ne fornisce tutte le provincie d'intorno; quivi si fa molta seta, però che v'ha molti mori gensi,[2] e molti vermini che la fanno. E quando l'uomo si parte di Rinafu, l'uomo cavalca per ponente bene VII giornate per molte belle contrade, ove si truovano molte ville e castella assai di molfa mercatanzia e d'arti. Di capo delle VII giornate si truova una città che si chiama Pianfu,[3] ov' ha molti mercatanti, e ove si fa molta seta e piùe altre arti. Or lasciamo questa, e dirovvi d'un castello chiamato Caituy.[4]

XCII.

Del castello del Caituy.[5]

E quando l'uomo si parte di Pianfu, e va per ponente II giornate, e'truova un bel castello c'ha nome Cai-

[1] È questa la città di Tai-yven-fu, capitale del Scian-si.

[2] Nel T. F., « moriaus. » *Gensi* non leggesi che nell' OTTIMO; e forse è stato aggiunto, quasi come glossema, dall'amanuense.

[3] Pin-yan-fu, nella stessa provincia, sulla riva orientale del Fuen-ho.

[4] Il T. F. ha: « Or voz laieron de ce, et voz conteron d'une grandisme cité qe est apelés Cacianf; mes tout avant noz diron d'un noble chastiaus qui est apellés Caicui. »

[5] Cap. CVIII del T. F., intit. *Ci devise d'un castel de Cayafu.* Forse è da intendere, *un castello appartenente alla città di Cacianf;* o forse è stato scritto *Cayafu* per errore, in luogo di *Caicui;* tanto più che lo stesso errore si ripete più sotto (Vedasi la nota seguente). Nel testo Ram. è scritto, non *Caicui,* ma *Thaigin.* Il Marsden congettura che Caicui sia Kiai-tcheou; il Baldelli nel Thaigin crede di ravvisare Tai-ping-hien.

tuy,[1] lo quale fece fare uno re lo quale fu chiamato lo re Dor.[2] In questo castello èe un molto bello palagio, ove hae una molto bella sala, molto bene dipinta di tutti gli re che anticamente sono istati re di quel reame; ed è questo molto bella cosa a vedere. E di questo re Dor sì vi conterò una molto bella novella, d'un fatto che fu tra lui e 'l Preste Giovanni:[3] e questi è in sì forte luogo, che 'l Preste Giovanni no gli poteva venire addosso, e aveano guerra insieme secondo che diceano quegli di quella contrada.[4] Il Preste Giovanni n'avea grande ira; e sette valletti del Preste Giovanni sì gli dissoro che egli gli recherebbono innanzi lo re Redor tutto vivo, s'egli volesse; e 'l Preste Giovanni lor disse, che ciò voleva volentieri. Quando questi valletti ebbono udito questo, egli si partirono e andarono alla corte del re Redor, e dissono al re ch' egli erano d'istrane parte,[5] e dissono ch' egli erano venuti per servirlo: e egli rispuose loro che fossero gli ben venuti, che farebbe loro piacere e servigio; e così cominciaro gli VII valletti del

[1] Nel T. F. « Cacianfu. »

[2] Nei Cod. lat., *Darius*. Congettura il Marsden che a designare un principe della dinastia dei Niut-che, la quale prese il nome di *Kin*, voce chinese che significa *oro*, il Polo abbia detto il re *d'or*, mutato poi in *Dor*, e, peggio, in *Darius*. Il Murray dice essere questa congettura ingegnosa e probabile.

[3] Il T. F. ha di più, ed è aggiunta importante: « Selonc ce que les jens de celles contrée dient. »

[4] Il traduttore, trasponendo e abbreviando, ha reso il senso confuso. Nel T. F. leggesi: « Il fu voir, selonc qe celles jens dient, qe ceste roi Dor avoit ghere con le Prestre Iohan, et estoit en si forte leu, qe le Prestre Iohan ne le povit alie soure ne nuire. » Notisi il ripetere che fa il Polo due volte le parole « selonc ce que les jens de celles contrée dient: » segno, forse, ch' egli stesso aggiustava poca fede alla novella che raccontava.

[5] *Ch' egli erano d' istrane parti* manca al T. F., il quale ha solo: « li distrent qu'il estoient venu por lui servir. »

Preste Giovanni a servire lo re Redor. E quando egliono furono istati ben due anni, egli erano istati molti amati dal re per lo bel servigio ch' egliono gli aveano fatto; il re faceva di loro come se tutti e sette fossero istati suoi figliuoli. Or udirete quello che questi malvagi fecero, perchè niuno non si puote guardare da' traditori. Ora avvenne che questo re si andava sollazzando con poca gente, tra gli quali erano questi sette; e quando egliono ebbono passato un fiume di lungi del palagio detto di sopra, quando questi sette viddoro che il re non avea compagnia che 'l potesse difendere, missoro mano alle ispade, e dissono d' ucciderlo, o egli n' andasse co' loro. Quando lo re si vidde a questo, diedesi grande maraviglia, e disse: come questo, figliuoli miei? perchè mi fate voi questo? ove volete voi ch' io venga? Egli dissono: noi vogliamo, che voi vegniate al Preste Giovanni, che è nostro signore.

XCIII.

Come il Presto Giovanni fece prendere lo re Redor. [1]

E quando lo re intese ciò che costoro gli dissono buonamente, che non morì di dolore, [2] e disse: deh! figliuoli, non v' ho io onorati assai? perchè mi volete voi mettere nelle mani del nimico mio? Quegli rispuosono che conveniva che così fosse. Allora lo menarono al Preste Giovanni. Quando il Preste Giovanni il vidde, ebbene grande allegrezza, e dissegli ch' egli fosse lo malvenuto; quegli non seppe che si dire. Allotta comandò ch' egli fosse messo a guardare bestie; e così fu:

[1] Cap. CIX del T. F., intit. *Comant le Prestre Ioan fist prandre le roi Dor.*

[2] Nel T. F.: « il a si grant ire que poi se faut qu'il ne muert de duel. »

e questo gli fece fare per dispetto,[1] tuttavia ben guardandolo.[2] E quando egli ebbe guardate le bestie bene due anni, egli sel fece venire dinanzi, e fecegli donare ricche vestimenta, e fecegli onore assai; poscia gli disse: signore re, aguale ben puoti vedere che tu non se' da guerreggiare con meco. Rispuose lo re: sempre cognobbi che io non èra poderoso da ciò fare. Allotta disse il Presto Giovanni: non ti voglio più fare noia, se non ch'io ti farei piacere e onore.[3] Allotta fecegli donare molti begli arnesi e cavagli, e compagnia assai, e lasciollo andare. E questi si tornò al suo reame; e da quell'ora innanzi fu suo amico e servidore. Or vi conterò d'un'altra materia.

XCIV.

Del gran fiume di Charamera.[4]

E quando l'uomo si parte di questo castello e va verso ponente XX miglia, trova un fiume ch'è chiamato Charamera, ch'è sì grande che non si può passare per ponte, e va infino al mare occeano. E su per questo fiume ha molte città e castella, ove sono molti merca-

[1] Nel T. F.: « por despir lui et por desprisier et monstrer qu'il estoit noiant. »

[2] *Tuttavia ben guardandolo* manca al T. F.

[3] Il T. F. ha: « Certes, biaus sire, respont le roi, ce conois-je bien et qenoisoie toutes voies qe n'estoit home qe peust contraster à voz. Et quant tu ce aroit, dit le Prestre Iohan, je ne te demant plus, rois: desormis te ferai servis et honor. »

[4] Cap. CX del T. F., intit. *Ci devise dou grandisme flun de Caracoron.* Nel T. F., *Caramoran* e *Caracoron*; nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Cathametam*, *Caramora* e *Carcamoran*. È lo stesso fiume che i Chinesi chiamano Hoang-ho o fiume giallo; Cara-moran significa fiume nero: questi due nomi derivano dal diverso colore delle acque, tinte dal limo che traggono seco. Vedi BALDELLI, II, 242.

tanti e artefici. Attorno a questo fiume per la contrada nasce molto giengievo,[1] e hacci tanti uccelli ch'è una maraviglia, che e' v' ha per una moneta che si chiama vaspre, ch' è come uno viniziano, tre fagiani.[2] Quando l' uomo ha passato questo fiume, e l' uomo è ito due giornate, sì si truova una nobile città ch'è chiamata Chaciafu.[3] Le genti sono tutti idoli, e tutti quegli della provincia del Chattay sono tutti idoli, ed è terra di gran mercatanzia e d'arti, e havvi molta seta; quivi si fanno molti drappi di seta e d' oro. Qui non ha cosa da ricordare, però ci partiamo, e dirovvi d' una nobile città ch' è in capo del reame di Quengianfu.

XCV.

Della città di Quengianfu.[4]

Quando l' uomo si parte della città ch'è detto di sopra, cavalca VIII giornate per ponente, tuttavia trovando castella e cittadi assai, e di mercanzie e d' arti e begli giardini e case. Ancora vi dico che tutta la contrada è

[1] L' *Amomum Zingiber* di Linneo.

[2] Nel T. F.: « car l'en hi auroit trois fazan por Venesian gros: ce est un aspre, que vaut pou plus. »

[3] Nel T. F., *Cacianf*, *Cacianfu*, *Cancianfu*, *Cacanfu*. Il Ritter crede che per solo errore dei copisti leggasi nel testo che la città di Cacianfu si trova al di là del fiume, mentre avrebbe a trovarsi sulla riva orientale, e corrispondere a Pu-ceu-fu, che allora chiamavasi O-ciung-fu, e che anche a' di nostri è una delle più ragguardevoli città del Scian-si.

[4] Cap. CXI del T. F., intit. *Ci dit de la grant citè de Qenginfu*. Nel T. F., *Quengianfu*, *Qenginfu*, *Cancianfu*, *Quegianfu*; nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Gueniafu*, *Guengiafu*, *Guancianfu*; nell' ital. di Par., n°. 10259, *Quegianfu* e *Ciamfu*; nel Ram., *Quenzanfu*. È questa la città di Si-ngan-fu, chiamata da Rascid-eddin, Chin-gian-fu.

piena di gelsi; le genti sono idoli; quivi ha cacciagioni e uccellagioni assai. Quando l'uomo ha cavalcato queste VIII giornate, l'uomo truova la nobile città di Quengianfu, la quale è nobile e grande, e capo di reame. E anticamente fu buono reame e possente; aguale n'è signore il figliuolo del Gran Cane, che Maghala[1] è chiamato, e ha corona. Questa terra è di grande mercatanzia, e havvi molte gioie; quivi si lavora drappi d'oro e di seta di molte maniere, e di tutti fornimenti da oste. Egli hanno di tutte cose che a uomo bisogna per vivere, in grande abondanza e per gran mercato. La villa è al ponente, e sono tutti idoli, e di fuori della terra è il palagio di Manghala re, ch'è così bello com'io vi dirò. Egli è in un bel piano e grande, e v'ha fiume largo e padule, e fontane assai; egli ha dintorno un muro, che gira ben V miglia, ed è tutto merlato e ben fatto; e in mezzo di questo muro è il palagio sì bello e sì grande, che non si potrebbe nel mondo meglio divisare; egli ha molte belle sale e molte belle camere tutte dipinte ad oro battuto. Questo Manghala mantiene bene suo reame in grande giustizia e ragione, ed è molto amato; quivi ha grandi sollazzi di cacciare. Ora partiamo di qui, e dirovvi di una provincia ch'è molto nelle montagne, e ha nome Chunchum.

[1] Nel T. F., *Mangalai;* in altri Cod. franc., *Manglay;* nei lat., *Mangla, Mangala.* Mangcalan o Mingchin, secondo trovasi scritto da Rascid-eddin, fu uno dei figliuoli di Cubilai, e governò Ching-ciao-fu (così fu detta Si-ngan-fu sotto la dominazione degli Iuen), col titolo di re del Scen-si.

XCVI.

Della provincia di Chunchum. [1]

Quando l'uomo si parte da questo palagio di Manghala, l'uomo va per ponente tre giornate di molto bel piano, tuttavia trovando ville e castella assai; e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno molta seta. Di capo delle tre giornate sì si truovano montagne e valli che sono della provincia di Chunchum. [2] Egli ha per monti e per valli città e castella assai, e sono idoli, e vivono di lor lavorìo di terra e di boscaglie; e havvi molti boschi, ove sono molte belle bestie selvatiche, come sono lioni e orsi e cavriuoli, lupi cervieri, dani e cierbi, e altre bestie assai, sì che troppo n'hanno grande utilità. E per questo paese cavalca l'uomo XX giornate per montagne e valli e boschi, tuttavia trovando città e castella assai e buoni alberghi. Ora partiremo di qui, e conterovvi d'un altra provincia.

XCVII.

D'una provincia d'Ambalet. [3]

Quando l'uomo si parte ed ha cavalcate queste XX giornate delle montagne di Chunchum, sì si truova

[1] Cap. CXII del T. F., intit. *Ci dit des confines que sunt entre le Catai e le Mangi.*

[2] Nel T. F., *Cuncon;* in altri Cod. franc., *Concongne, Caucun, Cucyn;* nei lat., *Chincin, Chinchim, Cuntum.* Forse è questa la provincia di Se-tchuen. — Cf. MARSDEN, *The travels of Marco Polo*, ec., p. 408.

[3] Cap. CXIII del T. F., intit. *Ci devise de la provence de Acbalac Mangi.* Nel T. F., *Acbalac, Acbalec, Acmelec;* in altri Cod. franc., *Achalet Mauzi, Gebalet, Chalet, Achalet Manzi, Acmalet;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Achalech Mangi;* ne' lat., *Acbalech, Acmelech;* nell'ital. di Par., n°. 10259, *Ambalet Mangi;* nel Ram., *Achbaluch.*

una provincia che ha nome Ambalet Mangi, e havvi città e castella assai, e sono al ponente, e sono idoli, e vivono di mercatanzie e d'arti; e per questa provincia ha tanto giengiovo, che s'ispargie per tutto lo Chattay, e hassene grande guadagno: egli hanno riso e grano, altre biade assai e gran mercato: è diviziosa d'ogni bene. La mastra terra èe chiamata Ambalet Magi, che vale a dire, l'una delle confine di Mangi;[1] questa contrada dura due giornate. A capo di queste due giornate si truovano le gran valli e gli gran monti e boschi assai, e vassi bene XX giornate per ponente truovando ville e castella assai. La gente sono idoli, vivono de' frutti della terra, e d'uccelli e di bestie; quivi hae lioni, orsi, lupi cervieri, dani e cavriuoli assai. Quivi ha grande quantità di quelle bestiuole che fanno il moscado. Or ci partiamo di quì, e dicovi d'altre contrade bene e ordinatamente, come voi udirete.

XCVIII.

Della provincia di Sindafa.[2]

E quando l'uomo è ito XX giornate per ponente, com'io v'ho detto, l'uomo truova una provincia ch'è

[1] Il testo Ram. invece dice: « una provincia nominata Achbaluch Mangi, che vuol dire città bianca de' confini di Mangi. » E il Marsder reputa esatta l' interpetrazione data dal Polo, trovandosi che in alcuni dialetti turchi *balig* significa città, e *ac*, bianco. La posizione di Acbalac deve trovarsi, giusta i ragguagli del nostro autore, all' O. dell' odierna An-ciong-fu, nel Scen-si meridionale, e corrisponde, secondo il Klaproth, al paese, ora distrutto, di Pe-macing. V. LAZARI, che cita Bürck e ASTLEY.

[2] Cap. CXIV del T. F., intit. *Ci devise de la gran provence de Sindafu.* Nel T. F., *Sindafu, Sindinfu, Sindu;* in altri Cod. franc., *Sardanfu, Sardansu;* ne' lat., *Sindiufa Sindifa.* È questa la città di Ching-tu-fu, capitale della provincia di Sse-tchuen. Ved

chiamata ancora delle confine de' Mangi, e hae nome Sindafa. E la mastra città hae nome Sardafu, la quale fue anticamente grande città e nobile, e fuvvi entro un molto grande e ricco re: ella giròe intorno bene XX miglia. Ora avvenne che fu così ordinata, che il re che morì e' lasciò tre figliuoli.[1] Sì che egliono partirono la città per terzo, e ciascuno rinchiuse lo suo terzo di mure dentro da questo circovito, e tutti questi figliuoli furono re, e aveano grande podere di terre e d'avere, perchè lo loro padre fu molto poderoso. E 'l Gran Cane disertò questi tre re, e tiene la terra per sè. E sappiate che per mezzo questa città passa un gran fiume d'acqua dolce, ed è largo bene mezzo miglio, ov' ha molti pesci, e va infino al mare occeano, e havvi bene da LXXX in C miglia,[2] ed è chiamato Quiiafu.[3] E in su questo fiume hae città e castella assai, e havvi tante navi, che appena si potrebbe credere chi nol vedesse; e v' ha tanta moltitudine di mercatanti, che vanno giuso e suso, ch'è una grande maraviglia.[4] E il fiume è sì largo, che pare

la recente opera, *Five months on the Yang-tsze, with a narrative of its upper waters, by* TH. W. BLAKISTON, *London*, *1862*; e un articolo sulla medesima nella *Revue des deux Mondes*, *15 Juillet, 1863.*

[1] Il T. F. ha: « et mout hi a ja eu grant et riches rois en le gire environ bien vingt miles; mes orendroit est devisé en tel mainere con je voz deviserai. Il fui voir qe le roi de ceste provence, quant il vint à mort, il laise trois filz. »

[2] Nel T. F.: « jornée. »

[3] Nel T. F., *Qiansui* e *Qian;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Quingiafu* e *Quianci;* nel Ram., *Quian.* Il Yang-tse-kiang che traversa la China dall' ovest all' est, e ne è il fiume più importante. Nel 1861 il Blakiston risalì per seicento leghe questo fiume fino a Ping-shan, ma non gli fu possibile arrivare a Ching-tou, capitale del Sse-tchouen. V. BLAKISTON, op. cit.

[4] Nel T. F.: « Il est si grant la moutitude et la grant abundance de les grant mercandie que les mercaant portent sus et jus

un mare a vedere, non fiume. E dentro della città in s
questo fiume è un ponte tutto di pietre, ed èe lung
bene un mezzo miglio, e largo otto passi: e su pe
quello ponte ha colonne di marmo,[1] che sostengono
copritura del ponte; e sappiate ch'egli è coperto di bel
copritura,[2] e tutto dipinto di belle istorie, e havvi sus
più magioni[3] ove si tiene molta mercatanzia e favvisi art
ma sì vi dico che quelle case sono di legno, che la ser
si disfanno e la mattina si rifanno. E quivi è lo cama
lingo del Gran Sire, che riceve lo diritto della merca
tanzia che si vende in su quel ponte; e sì vi dico ch
il diritto di quel ponte vale l'anno bene M bisanti
oro. La gente è tutta ad idoli. Di questa città si par
l'uomo, e cavalca bene per piano e per valli cinque gio
nate, trovando città e castella assai. L'uomeni vivon
del frutto della terra, e v'ha bestie salvatiche assa
come s'è lioni e orsi e altre bestie; quivi si fa bel ze
dado e drappi dorati assai.[4] Egli sono di Sindu. Quanc
l'uomo è ito queste v giornate ch'io v'ho contate, l'uom
truova una provincia molto guasta c'ha nome Tebet;
noi ne diremo di sotto.

por cest flum, qe ne est homes au monde qe ne le veisse qe
peust croir. »

[1] Nel T. F.: « De lonc à lonc dou pont de chascun lés (*)
colunne de marbres. »

[2] Nel T. F.: « covreure de leingne. »

[3] Nel T. F.: « et encore ha sus ceste pont maintes m
zonent. »

[4] Nel T. F.: « biaus sendal et autres dras. »

(*) Una nota marginale spiega: *coté*.

XCIX.

Della provincia di Tebet. [1]

Appresso le cinque giornate ch'io v'ho detto, truova l'uomo una provincia che guastoe Mogut Cane per guerra; e v'ha molte ville e castella tutte guaste. Quivi hae canne

[1] Cap. CXV del T. F., intit. *Ci dit de la provence de Tebet.* « Nell'illustrare il presente capitolo, scrive il Lazari, che descrive una regione ancora pressochè inesplorata ed ignota, il Tibet, ci atterremo alle diligenti ricerche istituite dal celebre orientalista Neumann, le quali spargono molta luce sui dubbi e tolgono gli errori in cui incorsero i geografi più riputati. La grande massa di paesi conterminata al N. O. dal principato di Badacscian e dalle regioni orientali dei Turchi, al S. E. dalle provincie chinesi di Iun-nan e di Se-ciuan, al S. dalle nevose cime dell' Imalaia, al N. dalla catena del Cuen-lun, non ancora attraversata da viaggiatori scientifici, rimase una delle più sconosciute regioni dell' Asia. In antico si ravvolgevano questi paesi nel velo di oscure tradizioni; si abbracciavano sotto il vago nome di terre dei Saca e degli Sciti al di là del Imao; e sotto questi nomi si comprendevano la giurisdizione d' Ili e le altre terre vicine, fino ai più sconosciuti angoli del globo (MANNERT, *Norden der Erde*; Leipzig, 1820). Ma la popolazione di queste regioni chiamava da tempo immemorabile *Bod* la sua patria, voce che suona terra e paese, donde sorse il nome indiano Butan, Botanga o Butant, e più tardi il corrotto nome turco Tibet. Gli Arabi, che nei secoli VII e VIII s' inoltrarono nell' Asia Centrale, intesero questo nome pronunziato dai Turchi, e lo diffusero nell' occidente; i successivi geografi e storici arabi delirarono nel cercarne l' etimologia, altri ricavandolo dal nome della capitale Tibet, altri da Tobba o Tobai, titolo d' onore del sovrano dell' Arabia Felice, perchè un principe arabo di questa schiatta ne' tempi antistorici aveva fondato quell' impero. Ma stando agli Annali Chinesi, quel territorio si sarebbe chiamato dagli indigeni Tu-fan o Tu-po, e quindi derivata la turca denominazione. Nella storia dei Tang (*Tang-sciu*, lib. CCLXX, P. II, f. 10) è detto espressamente *Tu-fan i*

grosse bene quattro ispanne,[1] lunghe bene XV passi, e hae dall' uno nodo all' altro bene tre palmi. E sì vi dico che gli mercatanti e gli viandanti prendono di quelle canne la notte e fannole ardere nel fuoco; perchè fanno sì grande iscoppiata,[2] che tutti gli leoni e orsi e altre bestie fiere hanno paura e fuggono, e non si accosterebbero al fuoco per cosa del mondo. E questo si fanno per paura di quelle bestie, chè ve n' ha assai. Le canne iscoppiono, perchè si mettono verdi nel fuoco, e quelle si torcono e fendono per mezzo, e per questo fendere fanno tanto romore, che s' odono dalla lunga presso a cinque miglia di notte, e piue; ed è sì terribile cosa a udire,

iuei Tu-po, Tu-fan si chiama anche Tu-po. Dal secolo VIII al X formò il Tibet il più potente stato dell' Asia Centrale, e spesso i suoi abitatori invasero e desolarono le provincie occidentali della China. Si conserva ancora un trattato di pace eretto tra i due popoli. Il Tibet compreso tra gli indicati confini si divide in quattro dipartimenti: alto e basso Tibet, Ladac o secondo Tibet, Baltistan o piccolo Tibet. I due primi, suddivisi ne' circoli di Ngari, Tsang (Zzang), Can (Kham), U ovvero Uei, ripartiti in minori distretti, obbediscono all' Impero del Centro. Gli altri due sono tributari agli Scic. Ma la schiatta tibetana si estende oltre i limiti allegati: la troviamo nelle provincie chinesi di Iun-nan, Se-ciuan e Scen-si; la sua lingua mostra in complesso una intima parentela colla chinese, specialmente coi dialetti delle provincie del S. O. In epoca più remota i limiti del Tibet si avanzavano maggiormente all' E. I Chinesi gli danno il nome di Si-tsang o Tsang occidentale: Tsang però è vocabolo tibetano che suona purezza o chiarezza. La capitale del Tibet è Lassa, sede del governatore chinese, che per la bellezza della campagna ove giace, per la freschezza dell' aria, per la pompa degli edifizi e dei templi, merita a ragione questo nome che significa *dimora degli Dei* (TIMKOWSKI, I. 446). La distanza da Lassa a Cing-tu-fu è di 458 miglia tedesche, e a Pe-ching di 816: cammino che la posta chinese percorre ordinariamente in 45 giorni. »

[1] Nel T. F.: « trois paumes. »

[2] Nel T. F.: « si grant escrear et si grant escopier. »

che chi non fosse d'udirlo usato, ogni uomo n'avrebbe gran paura, e gli cavagli che non ne sono usi, si spaventono sì forte che rompono capresti e ogni cosa, e fuggono; e questo avviene ispesse volte. E a ciò prendere rimedio, e' gli fanno a cavagli che non ne sono usi, e'gli fanno incapestrare di tutti e quattro li piedi, e fasciare gli occhi, e turare gli orecchi; sì che non può fuggire quando ode questo iscoppio; e così campano gli uomeni, la notte, loro e le loro bestie. E quando l'uomo va per queste contrade bene xx giornate, non truova nè alberghi nè vivande, ma conviene che porti vivande per sè e per sue bestie tutte queste xx giornate, tuttavia trovando fiere pessime e bestie salvatiche, che sono molto pericolose. Poscia si truova castella e case assai, ov'hae un cotal costume di maritare femmine com' io vi dirò. Egli è vero che niuno uomo piglierebbe una pulciella per moglie per tutto il mondo; e dicono che non vagliono nulla, s'ella non è costumata con molti uomeni. E quando gli mercatanti passano per le contrade, le vecchie tengono loro figliuole sulle istrade e per gli alberghi e per loro tende, e stanno a x e a xx e a xxx, e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano:[1] e quando il mercatante hae fatto suo volere, e' conviene che il mercatante le doni qualche gioia, acciò che possa mostrare come altri hae avuto affare seco; e quella che hae più gioie, è segno che più uomeni sono giaciuti con essa, e più tosto si marita. E conviene che ciascuna, anzi che si possa maritare, conviene che abbia

[1] Il T. F. ha: « Quant les jens d'autres estranjes païs passent por cele contrée, et il ont tandu lor tendes por herbergies, adonc les vielles femes des chastiaus et des casaus menent lor files jusque à cestes tendes, et cesti à vingt et à quarante, et à plus et à moin, et le donent à les homes por ce qu'il en faicient lor voluntés, et qu'il gigent con elles. »

più di xx segnali a collo, per mostrare come molti uomeni abbiano avuto affare seco; e quella che n' ha più, è tenuta migliore, e dicono ch' è più graziosa che l' altre.[1] La gente è idola e malvagia, che non hanno per niuno peccato di far male e di rubare; e sono gli migliori ischerani del mondo. Egli vivono de' frutti della terra, e di bestie e d' uccelli. E dicovi che in quella contrada hae molte bestie che fanno il moscado.[2] E questa mala gente hae molti buoni cani, e prendonne assai di queste bestie. Egli non hanno nè carte, nè monete di quelle del Gran Cane, ma fannole da loro. Egliono si vestono poveramente, chè 'l loro vestire si è di canovacci e di pelle di bestie e di bucherani, e hanno loro linguaggio, e chiamasi Tebet. E questa Tebet è una grandissima provincia; e conterovvi brievemente come voi potrete udire.

C.

Ancora della provincia di Tebet.[3]

Tebet èe una grandissima provincia, e hanno linguaggio per loro, e sono idoli, e confinano colli Mangi, e con molte altre provincie; egli sono molti grandi

[1] Così seguita nel T. F.: « Et quant il ont prises ceste tel feme, il le tienent chieres et ont por trop grant maus se le un tochast la feme à l'autre, et se gardent tuit de ceste cous mout. Or vos ai contés de ceste mariajes qe bien fait à dir, et en celle contrée auront bien aler les jeune de seize anz en vingt-quatre. »

[2] Il T. F. ha: « en celle contrée a maintes bestes qe faisent le monstre, et s'apellent en lor langajes gudderi. » Il Marsden crede non essere improbabile che la voce *gudderi* o *gadderi* sia corruzione o stroppiatura di *kasturi,* nome che si dà comunemente al muschio in tutto l' Oriente.

[3] Cap. CXVI del T. F., intit. *Encore de la provence de Tebet mesme.*

ladroni; ed è sì grande, che v' ha bene VIII reami grandi, e grandissima quantità di cittade e di castella; egli v' ha in molti luoghi fiumi e laghi, e havvi montagne, ove si truova l'oro di pagliuola in grande quantità.[1] E in questa provincia si spende lo corallo, e èvvi molto caro, perchè egliono lo pongono a collo di loro femmine e di loro idoli, e hannolo per grande gioia.[2] E in questa provincia ha ciambellotti assai e drappi d'oro e di seta; e quivi nasce molte spezie, che mai non furono vedute in queste nostre contrade; e hanno li più savi incantatori e astrolagi che sieno in questi paesi. Egli fanno tali cose per opere di diavoli,[3] che non si vuole contare in questo libro, però che troppo se ne maraviglierebboro le persone; e sono male costumati. Egli hanno grandissimi cani, e mastini grandi come asini,[4] che sono buoni da pigliare bestie salvatiche. Egli hanno ancora di più maniere di cani da caccia; e vi nasce ancora molti buoni falconi pellegrini[5] e bene volanti. Or lasciamo di questa provincia di Tebet, e dirovvi d'un'altra provincia e regione, la quale è iscritta di sotto, e sono al Gran Cane.[6] E tutte provincie e regioni che sono

[1] Nel T. F.: « Hil i a in plosors leus et flum et lac et mons, là où il se treuvent les or de paliolle en grant quantité. Il hi nast canele en grant abondance. » I fiumi che hanno origine nel Tibet, e soprattutto il Kin-cha-kiang, (Yang-tse-kiang) il cui nome significa fiume dell' aurea sabbia, sono ricchi d'oro di pagliuola.

[2] Nel T. F.: « car le metent au cuel de lor femes et de lor ydres por grant joie. »

[3] Nel T. F.: « il font les plus fere encantemant et les greingnor mervoiles à oïr et à veoir, por ars de diables. »

[4] Nel T. F.: « il ont grandismes chenz mastin qe sunt grant come asnes. »

[5] Nel T. F.: « fauchon lasnier. »

[6] Nel T. F.: « et voz parleron d'une autre provence qe est apellé Gaindir; mès de ceste Tebet entendés qu'il est au grant Kan. »

iscritte in questo libro, sono al Gran Cane, salvo quelle dal principio di questo libro, che sono[1] così com'io v'ho iscritto; e perciò da quelle infuori, quanto n'è iscritto in questo libro, tutte sono al Gran Cane; e perchè voi nol trovaste iscritto, sì lo intendete in tal maniera, com'io v'ho detto. Or lasciamo qui, e conterovvi della provincia di Ghaindu.

CI.

Della provincia di Ghaindu.[2]

Ghaindu è una provincia verso ponente, e non ha se none uno re, e sono idoli, e sono al Gran Cane; e v'ha città e castella assai, e v'ha un lago ove si truova molte perle, ma il Gran Cane non vuole che se ne ca-

[1] Nel T. F.: « qe sunt au fil d'Argo, ensi con je voz ai escrit. »

[2] Cap. CXVII del T. F., intit. *Ci devise de la provence de Gaindu.* Nel T. F., *Gaindir, Caindu*, *Gaindu, Gheindu;* negli altri Cod. franc., *Gaindu.* La scarsezza delle notizie, scrive il Lazari, che possediamo sul territorio che dal mezzodì della provincia chinese di Yun-nan si estende all'antico regno di Ava, rende difficilissima ai commentatori l'illustrazione di questo capitolo. Il Klaproth (*Rem. géogr. sur les prov. occid. de la Chine, décr. par M. Polo; Journ. Asiat.,* I, 109-119) espone l'ipotesi che la provincia di Caindu corrisponda al territorio settentrionale dei Birmani, al S. O. dell'Yun-nan; e la città di Caindu all'odierna Enta (Hentha) sulla sponda orientale dell'Iravaddi a gr. 22°. 25' lat. N., 94° 2' long. E. Par.; non lungi dalla quale, sulla riva destra del fiume, giace il lago di Nandagando, che però ci è ignoto se sia salso e produca perle. Il Neumann invece ritiene che sotto il nome di Caindu debba intendersi quella montuosa regione circondata dai territori del Bengala, Arracan e Cassai, abitata da schiatte indigene dette Cain, Chien o Chiaen, lungo le sponde del braccio sinistro del fiume Arracan.

vino, chè se ne cavasse quante se ne troverebbono, diventerebbono sì vili, che sarebbono per nulla; ma il Gran Sire ne fa torre solamente quante ne bisognano a lui; e chi altri ne cavasse perderebbe la persona. Ancora v' ha una montagna ove si trovano pietre in grande quantità, che si chiamano turchiese, e sono molto belle; e il Gran Sire non le lascia trarre se non per suo comandamento. E sì vi dico che in questa contrada ha un bel costume, che non si tengono a vergogna se uno forestiere o altra persona giace colla moglie o colla figliuola o con alcuna femmina, ch' egli abbiano in casa; e questo tengono a bene, e dicono che gli loro idoli ne danno loro molti beni temporali; e perciò fanno sì gran larghità di loro femmine a' forestieri, com' io vi dirò. Che sappiate che quando uno uomo di questa contrada vede che gli venga un forestiere a casa, incontanente esce di casa, e comanda alla moglie e alla altra famiglia, ch' al forestiere sia fatto ciò che vuole come alla sua persona: e esce fuori e istà a sua villa o altrove, tanto che il forestiere vi dimora tre die. E il forestiere fa appiccare suo cappello o altra cosa alla finestra, a significare che egli èe ancora là entro, perchè il marito o altro forestiere non vi andasse; e infin che quel segnale istà alla casa, mai non vi torna: e questo si fa per tutta questa provincia.[1] Egli hanno moneta com' io

[1] Il T. F. dice: « et adonc se vait sa voie ou à son cans ou à sez vignes, e ne i torne dusque atant qe le forestier demore en sa maison. Et voz di qe maintes foies hi demore trois jors, et se jut où lit cun la feme de celui zaitif, et le forestier qui est en la maison fait cestui seingn pour monirer qu'il soit laiens, car il fait pendre son capiaus ou aucuns autre seingneaus, et ce est significance qu'il soite laiens. Et le cheitif, tant con il voit celui sengnaus à sa maison, ne atorne mie, et ce font por toute ceste provence. »

vi dirò.[1] Egli prendono la sel,[2] e fannola cuocere, e gittanla in forma, e presa queste forma, dà una mezza libbra: e le quattro venti di questi tali sel, che io v'ho detto, vagliono un saggio d'oro fine;[3] e questa è la picciola moneta ch'egli ispendono. Egli hanno bestie che fanno il moscado, in grande quantità; egli hanno pesci assai, e cavangli del lago, ch'io v'ho detto, ove si truovano le perle; leoni, lupi cervieri, orsi, dani, cavriuoli; cervi hanno assai, e di tutti uccelli hanno assai; vino di vigne[4] non hanno, ma fanno vino di grano e di riso con molte ispezie, ed è buona bevigione.[5] In questa provincia nasce garofani assai:[6] egli è un albero piccolo che fa le foglie grandi quasi come corbezze,[7] alcuna cosa più lunghe e più istrette, lo fiore fa bianco, piccolo come il garofano. Egli hanno gengiavo in grande abondanza e cannella e altre ispezie assai, che non ne vengono in nostra contrada. Or lasciamo di questo, e conterovvi di questa contrada medesima più innanzi. Quando l'uomo si parte di questa Ghaindu, l'uomo ca-

[1] Manca al n. t.: « sachiés qu'il a or en verg, et le poisent à saies, et selonc que poise, vaut; mès ne ont monoie cungne cun estanpe; et la petite monoie voz deviserai qe est. »

[2] Nel T. F.: « prennent la sel. » Probabilmente, come nota il Baldelli, il traduttore non intese la voce *sel,* e la scrisse come sta nel T. F.

[3] Il T. F. ha: « et est de la grant qu'il puet poiser entor de demi-livre, et les quatre vint de ceste tiel sel qe je voz ai devisé vaut un saics d'or fin. »

[4] Nel T. F.: « vin ne vigne. »

[5] Il Baldelli aveva letto *bevignone,* e la Crusca registrò la parola, con questo esempio. Nel Dizionario del signor Manuzzi troviamo corretto l'errore.

[6] Intorno a questa pianta cf. BALDELLI, I., 109; LAZARI, 357.

[7] Nel T. F.: « come orbeque, » che una nota marg. spiega *laurier. Orbaco* chiamasi anch'oggi in alcune parti di Toscana l'alloro ed il suo frutto. *Corbezze* pare sbaglio del traduttore.

valca bene x giornate per castella e per cittadi; e la gente è tutta di questa maniera di costumi e d'ogni maniera di quelli ch'io v'ho detto. Ora passate queste x giornate, sì si truova un fiume chiamato Brunis,[1] e quivi si finisce la provincia di Ghaindu; e in questo fiume si truova gran quantità d'oro di pagliuola, e in quella parte hae cannella assai. Egli entra questo fiume nel mare occeano. Or lasciamo di questo fiume, chè non v'ha cosa più da contare; e diremo di un'altra provincia chiamata Caragia, come voi udirete.

CII.

Della provincia di Charagia.[2]

Quando l'uomo ha passato questo fiume, sì se ne entra nella provincia di Charagia, ch'è sì grande che bene hae sette reami; ed è verso ponente; e sono idoli, e sono al Gran Cane; e il re che v'è, è figliuolo del Gran Cane, ed è ricco e poderoso,[3] e mantiene bene sua terra e giustizia, ed è prod'uomo. Quando l'uomo ha passato il fiume ch'io v'ho detto di sopra, ed è ito

[1] Nel T. F., *Brius.* Nel Cod. lat. di Par., *Ligays;* nell'ital. di Par., n°. 10259, *Brunis.* È questo senza dubbio il solito Kin-cha-kiang, fiume a rena d'oro.

[2] Cap. CXVIII del T. F., intit. *Ci devise de la provence de Carajan.* Nel T. F. *Caragian, Carajan;* nei Cod. lat., *Caracham, Caraiam;* nell' ital. di Par., n°. 10259, *Charangia.* La provincia di Yun-nan chiamasi tuttora, dagli indigeni e dai maomettani dell'Asia Centrale, Caraian.

[3] Il T. F. ha: « mès roi en est son fil qe a à non Esentemur, qe mout est grant rois et poisant. » In altri Cod. franc., invece di Esentemur, leggesi *Essantemur, Essantenur;* nel Ram., *Centemur.* Questi è l'Iesan-temur degli Annali Chinesi, non figlio ma nipote di Cubilai, nato da Cogaci, quintogenito dell'imperatore.

sei giornate, sì si truova città e castella assai: quivi nasce troppi buoni cavagli, e costoro vivono di bestiame e di terra. Egli hanno loro linguaggio, molto grave da intendere. Di capo di queste cinque giornate si truova la mastra città, ed è capo del regno, ch'è chiamata Jaci,[1] molto grande e nobile; quivi hae mercatanti e artefici. La legge v'è di più maniere: chi adora Malcometto, e chi gl'idoli, e chi è cristiano nestorino. E v'ha grano e riso assai, ed è contrada molto inferma;[2] perciò mangiano riso, e vino fanno di riso e di spezie, ed è molto chiaro e buono, ed inebria tosto come il vino. Egli spendono per moneta porcellane bianche, che si truovano nel mare, e che se ne fanno le scodelle;[3] e

[1] Nel T. F., *Iaci, Chiaci, Iacin;* in un altro Cod. franc., *Iacuy;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Iacim, Chiasi;* in altri lat., *Iacy;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Iaccin, Ianci.* Il Marsden e il Baldelli suppongono che sia questa la città di Tali-fu nell' Yun-nan. Il Klaproth crede ch' essa corrisponda all' odierna Tsu-iong-fu, che sotto le dinastie dei Song e degli Yuen si diceva Vei-tsu o Vei-ceu, cangiata nella volgare pronunzia di Iagi o Iaci.

[2] Nel T. F.: « mès il ne menuient pain de forment por ce qe il est en cele provence enferme. »

[3] *E che se ne fanno le scodelle* manca al T. F., nel quale leggesi: « Il ont monoie en tel mainere con je voz dirai, car il espendent porcelaine blance, celle qe se trovent en la mer et qe se metent au cuel des chienz. » Nel medio evo, scrive il Lazari, gl' Italiani chiamavano col nome di *porcellana* o *porcelletta* una conchiglia del genere Cyproea; il n. a. accenna, sotto questo nome, la *Cyproea moneta,* che gli Indiani dicono *Covris,* usata anche a' dì nostri come moneta alle Maldive e in diverse parti dell' Indie. I Chinesi la chiamano *pei,* e questo nome fu volto in senso metaforico ad esprimere eziandio ricchezze. I Francesi chiamano sempre *porcelaine* questo genere, la cui vaga lucentezza, come quella di altri generi affini, fece dare il nome di *porcellane* ai bei vasi ceramici della China, nella cui composizione si supponeva che entrassero queste leggiadre conchiglie. »

vagliono le LXXX porcellane un saggio d'argento, che sono due viniziani grossi, e gli otto saggi d'ariento fine vagliono un saggio d'oro fine. Egli hanno molte saliere,[1] ove si cava e fa molto sale, onde se ne fornisce tutta la contrada: di questo sale lo re n'hae grande guadagno. E non curano se l'uno tocca la femmina dell'altro, pure che sia sua volontà della femmina.[2] Quivi hae un lago che gira bene C miglia, nel quale ha molti pesci grandi, li migliori del mondo, di tutte fatte. Egli mangiano la carne cruda, e ogni carne;[3] i poveri vanno alla beccheria, e quando s'apre il castrone o bue, sì gli si cava le budella di corpo, e mettele nella salsa dell'aglio, e mangianle, e così fanno d'ogni carne; i gentili uomeni la mangiano cruda, ma la fanno minuzzare molto minutamente, poscia la mettono nella salsa, e mangionla e con buone ispezie, e mangionla così come noi la cotta. Ancora vi conterò di questa provincia di Charagia medesima.

CIII.

Ancora della provincia di Charagia.[4]

Quando l'uomo si parte della città di Jaci, e va X giornate per ponente, truova la provincia di Charagia, e la mastra città del regno è chiamata Charagia; e sono

[1] Nel T. F.: « Il ont puis salmace. »

[2] Così seguita nel T. F.: « Or nos avon conté de cest reingne, et voz conteron dou reingne de Caraian; mès avant voz conterai une cousse que je avoie dementique. »

[3] Nel T. F.: « Encore voz di qe il menuent la char crue de galine et de mouton et de buef et des bufal. »

[4] Cap. CXIX del T. F., intit. *Encore devise de la provence de Caraian.* Pare che nel presente capitolo si parli dell' Yun-nan occidentale, bagnata dal Yang-tse-kiang.

idoli, e sono al Gran Cane. E il re è figliuolo del Gran Cane; e in questa provincia si truova l'oro della pagliuola, cioè nel fiume: e ancora si truova in laghi e in montagne oro più grosso che di pagliuola, e danno un saggio d'oro per sei d'ariento.[1] Ancora qui si spende le porcellane, ch'io vi contai; e in questa provincia non si truova queste porcellane, ma vengono d'India. E in questa provincia nasce lo gran colubre e 'l gran serpente, che sono sì ismisurati, che ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare. Egli sono molto orribile cosa a vedere: e sappiate ch'egli ve n'ha per vero di quelli che sono lunghi x gran passi, e sono grossi x palmi; e questi sono li maggiori: egli hanno due gambe dinanzi presso al capo, e gli loro piedi sono d'una unghia fatta come di lione,[2] e il ceffo[3] è molto grande, e lo viso[4] è maggiore che un gran pane; la bocca èe tale, che bene inghiottirebbe un uomo al tratto;[5] egli hae gli denti grandissimi, ed è sì smisuratamente grande e fiero, che non è uomo nè bestia che nollo dotti e non n'abbia paura: e ancora ve n'ha dei minori d'otto passi o di sei.[6] La maniera come si prendono si è questa. Egli

[1] Nel T. F., « Il ont tant or qe je voz di q'il donent un saic d'or por sex d'arjent. »

[2] Nel T. F.: « ne ont piés, for une ongle faite come de faucon ou come de lion. »

[3] Nell' OTTIMO, *celfo;* negli altri due Cod. Magliab. 61 e 136, *ceffo*, e quest'ultima lezione ci è parsa da dover preferire. Il T. F. ha: « chief »

[4] Nel T. F.: « les iaus. » Dante in molti luoghi usò *viso* per *occhi.*

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien, col viso
Girando su per lo beato serto,

Parad., X.

[5] Nel T. F.: « à une foies. »

[6] Nel T. F.: « de huit pas et de cinq et de un. »

dimorano lo die sotterra per lo gran caldo, e la notte escono fuori a pascere, e prendono tutte quelle bestie che possono avere; elle[1] vanno a bere al fiume e al lago e alle fontane; elle sono sì grande e sì grosse, che quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae nel sabbione, onde vae, tal fossa ch' e' pare che una botte vi sia voltata;[2] e li cacciatori che la vogliono pigliare veggono la via onde è ito il serpente, e hanno un palo di legno grosso e forte, e in quel palo è fitto un ferro d' acciaio fatto come un rasoio, e cuopresi col sabbione, e assai fanno di questi ingegni i cacciatori;[3] e quando lo colubre viene per questo luogo, percuote in questo ferro sì forte, che si fende dallo capo al piede infino al bellico,[4] sì che muore incontanente; e così lo prendono i caccia-

[1] *Elle,* qui e più sotto, si riferisce a' serpenti, ed è traduzione di *elle,* usato sempre nel T. F.: « Elle vait à boire es flum; » « Elle est si grant et si peisant » ec.

[2] Nel T. F.: « qu'il senble qe il soit voutée (*) une bote de vin plene. »

[3] Nel T. F.: « Et les chaceor qe propemant vont por celles prendre, metent un enging nelles voies qu'il voient dont le coubrabres sunt alés, car il fichent in tere, ce est en les voies de celes colubres, un pal de leigne mout gros et fort, en quel pal a ficchés un fer d'achier, fait come un rasor ou come un fer de lance, et porte entor dou paume soure le pal, et le covre dou sablon, sic que la colubres ne le voit mie; et de tielz palz et de tielz ferz hi metent le caceor asez. »

[4] Nel T. F.: « que les fers li entre por les pis et la fent dusque au beh. » *Beh* è spiegato nel Glossario, *tête;* e il traduttore fiorentino sembra aver confuso il capo col bellico. Ed anche il Lazari traduce: « il ferro gli si immerge tra le zampe, e lo taglia fino all' umbilico. » Non intendo come siasi preso *beh* per *ombellico*. *Buric, ombligo, umbigo, embigo, ombelic, umbril, nombril* hanno le varie lingue romanze; ma niuna di queste voci somiglia invero a *beh.*

(*) Una nota marginale spiega: *roulé.*

tori, e incontanente ch' egli è morto, e' gli cavano lo fiele di corpo, e vendonlo molto caro, perciò che è la migliore medicina al morso del cane rabbioso dandogliene a bere d' un peso d' un piccolo danaio; e quando una donna non potesse partorire, dandogliene a bere un poco di quel fiele, incontanente partorisce; la terza cosa si è buono a nascienza,[1] ponendone suso un poco di quel fiele, e in poco tempo è guarito: e per queste cagioni questo fiele èe molto caro in questa contrada. E ancora la carne si vende,[2] perch' è molto buona a mangiare. E dicovi che questo serpente vae alle tane de'lioni e degli orsi, e mangia loro i loro figliuoli, se gli puote avere, e tutte altre bestie di quella contrada.[3] Egli v'ha grandissimi cavagli, e molti ne vanno in India; e cavano loro due o tre nodi della coda, acciò che non meni la coda quand' altri cavalca, perciò ch' a loro pare molto cosa laida.[4] Egli cavalcano lungo come i Franceschi, e fanno arme turchiesche di cuoio di bufole, e hanno balestra, e attoscano tutte le quadrella.[5] E ancora aveano

[1] Nel T. F.: « nasence, » per escrescenza, come fu usato dal Boccaccio e da altri.

[2] Nel T. F.: « il vendent la cars de cest serpent mult chier. »

[3] Il Ritter crede che questi serpenti, di cui parla il Polo, sieno i boa, e di essi scrive ch' e' si trovano frequentissimamente nella China Meridionale, massime nel Yun-nan, e che sono spesso lunghi dai 25 ai 30 piedi. Essi inghiottono gli animali, come i caprioli ed altri. La loro carne è squisita a mangiarsi; il fiele estráttone vendesi caro per medicina; della pelle si fanno tamburi e vagine di pugnali e spade.

[4] Nel T. F: « Et si sachiés qe il traent deus nod ou trois delés de la coe, por ce que le qeval ne puesse mener la coe por doner à celz qui est sus ou quant il cort; car trop senble lor vilaine chouse quant le cheval cor et moine la coe. »

[5] Nel T. F.: « Et encore sachiés qe ceste gens chevauchent lonc come francois, et ont armes corasés de cuir de bufal, et ont

cotale usanza prima che il Gran Cane gli conquistasse, che se avenisse che alcuno albergasse a lor casa, che fosse grazioso e bello e savio, sì lo uccidevano, o con veleno o con altro; e questo non facevano per moneta, ma diceano che tutto il senno di colui e la grazia e la ventura rimaneva in lor casa; e daposcia che 'l Gran Cane la conquistò, ch' è da XXXV anni, non fanno più questa cosa, per paura del Gran Cane.[1] Or lasciamo di questa provincia e dirovvi d' un' altra.

CIV.

Della provincia d' Ardanda.[2]

Quando l' uomo si parte di Charagia, e va per ponente V giornate, truova una provincia che si chiama

lances et scuz et ont balestres, et attuissent (*) tous les quariaus. »

[1] Giova riferire per intero il T. F.: « Et si voz di un autre cousse qu'il fasoient avant que le grant Kan les conquist; car se il avenisse que un biaus homes et un gentilz ou autre qe fust, qe ausse bone onbre, venist i herbergïer en la maison de un de cesti de ceste provence, il l'ocioie de nuit ou por tousce (**) ou por autre chouse, si qe celui se moroit. Et ne entendés qe il le feissent por lor tollir monoie, mès le fasoient por ce qe il disoient qe la bone unbre et la bone grace qe celui avoit, et l'en sien et la soe arme remanoit en sa maison, et por ceste raison en occient assez avant qe le grant Kan les conquistast. Mès puis qe le grant Kaan les conquiste, qe est entor trente-cinq anz, ne font celle malle aventure, por la doutance dou grant sire qe ne le laisse faire mie. » L' OTTIMO ha, certo per iscorso dell' amanuense, *e ciò non facevano questo per moneta;* noi abbiamo corretto cogli altri due Codici Magliab. 136 e 61.

[2] Cap. CXX del T. F., intit. *Ci devise de gran provence de Zardandan.* Nel T. F., *Zardandan* e *Ardandan;* nei Cod. lat.,

(*) Una nota marginale spiega: *envenimenl.*

(**) Una nota marginale spiega: *poison.*

Ardanda, e sono idoli, e sono al Gran Cane. La mastra città si chiama Vacian.[1] Questa gente hanno una forma d'oro a tutti i denti ed a quelli di sopra e a quelli di sotto, sì che tutti i denti paiono d'oro:[2] e questo fanno gli uomeni, ma non le donne. Gli uomeni sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla salvo che andare in oste.[3] Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme, ch' egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae nel letto XL dì, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perchè dicono, che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e così vogliono che si riposi, e tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto.[4] E mangiano tutte carne

Ardandam; nel Ram., *Cardandan.* Secondo l' interpetrazione del Klaproth, *Zardandan* è voce persiana che suona *denti d' oro,* e corrisponde al Chin-ci degli Annali Chinesi, sotto il qual nome si abbracciano le popolazioni che abitano le regioni del S. O. del Yun-nan.

[1] Nel T. F., *Nocian* e *Vocian;* in un altro Cod. franc., *Vecian;* in un Cod. lat., *Uncian.* Pare che sia questa, come osservò il P. Martini (*Atl. Sin.,* 202) la città di Yung-chang. — Cf. BALDELLI, II, 268.

[2] Nel T. F.: « Les jens ont tous les dens d'or, ce est qe chascun dens est covert d'or, car il font une forme d'or faire à la mainere de sez dens, et covrent les dens desout come celz desoure. »

[3] Nel T. F.: « aler en host et aler chazand et oselant. »

[4] Più diffuso è il T. F.: « Les dames font toutes chouses, et as autres hommes qu'il ont pris et conquisté qu'il tienent por esclaif. Et cesti funt toutes lor beinçoingnes com les femes; et quant les dames ont enfantés et ont fait fil, il li lavent et envolupent en dras, et le baron à la dame entre en lit et tient l'enfant avesqe lui, et just en lit quarante jors, qe ne s'en lieve for por necesite beizoigne, et tous les amis et parens le vienent veoir et demorent con lui et li font joie et seulas; et ce font-il por ce

e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e danno un saggio d'oro per v d'ariento, perciò che non hanno argentiera presso a v mesi di giornate; e di questo fanno i mercatanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli nè chiese, ma adorano lo maggiore della casa, e dicono, di costui siamo. [1] Egli non hanno lettere, nè scritture; e ciòe non è maraviglia, però che stanno in luogo molto divisato, che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria che v'è così corrotta, che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno affare l'uno coll'altro, fanno tacche di legno, e l'uno tiene l'una metà, e l'altro l'altra metà; quando colui dee pagare la moneta, egli la paga, e fassi dare l'altra metà della tacca. [2] In tutte queste provincie non è medici; e quando egli hanno alcuno malato, egli mandano per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male che egli ha, egli suonano loro istormenti e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, e l'uno di que-

qu'il dient qe sa feme a dure grant fatic en porter l'enfant en son ventre, et por ce dien-il qu'il ne velent qe endure plus en cel terme de quarante jor. Et sa feme tant tost qe a enfanté son fil, elle lieve do lit et fait tute la bezogne de la maison, et seure et serve son baron en lit. »

[1] Nel T. F.: « et dient, de cestui somes nos oissi. »

[2] Il T. F. ha: « je voz di qe quant il ont afer le un con le autre, il prenent un pou de leingne ou quaré ou reont, et le fendent por mi, et tient le une moitié, et l'autre l'autre moitié. Mès bien est il voir qe il hi font avant deus tacque (*) ou trois ou tantes con il vuelent. Et quant il vient à paier le un le autre, adonc celui doit doner la monoie ou autre chouse, se fait doner la monoie dou leingn qe celui avoit. »

(*) Una nota marginale spiega, *coches*.

sti magi cade in terra colla ischiuma alla bocca, e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo,[1] e così istà grande pezza ch' e' pare morto, e gli altri magi dimandano questo tramortito della infermità del malato, e perchè egli hae ciòe: quegli risponde, ch' egli ha questo però che fece dispiacere ad alcuno;[2] e gli magi dicono: noi ti preghiamo che tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sì che tue ti ristori di quello che ti piace.[3] Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch' egli non gli vuole perdonare per cosa del mondo. Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch' è nel corpo del mago: togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beveraggi che sono molto cari, e fate sacrificio a cotale ispirito.[4] Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno[5] tutto ciò che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono lo sangue, ov' egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno cuocere un montone o piùe nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi e donne, tanti quanti egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beveraggio apparecchiato, e la gente v' è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a so-

[1] Nel T. F.: « Et ce est qe le diables hi est dedens le cor de celui. »

[2] Nel T. F.: « le tielz espiriti le a toucé por ce qe il li fist aucun desplair. »

[3] Non pare che il traduttore abbia inteso rettamente il senso. Nel T. F. leggesi: « nos te prion qe tu li perdoin et qe tu en prenne, por restorament de son sanc, celes couses ke tu vuois. »

[4] Nel T. F.: « et dit qu'il en face sacrefice à tiel ydre et à tiel espiriti, et qe ensuient tant magis e tantes dames de celz qe ont les espiriti et que ont les ydres, et qu'il faicent grant laudes et grant feste à la tiel ydre et à tiel espiriti. »

[5] *Fanno* manca nell' OTTIMO; abbiamo supplito coi due Cod. Magliab. 136 e 61.

nare, e gittano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra, e affummicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano lo spirito se ancora ha perdonato al malato; [1] quegli risponde: non gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e saragli perdonato: e fatto quello che ha comandato, egli dice: egli sarà guarito incontanente: [2] e allotta dicono eglino: lo spirito è bene dalla nostra parte; e fanno grande allegrezza: e mangiano quel montone, e beono, e ogni uomo torna alla sua casa; e il malato guarisce incontanente. Or lasciamo questa contrada, e dirovvi d'altre contrade, come voi udirete. [3]

[1] Qui pure il traduttore sembra che non abbia reso il senso. Il T. F. dice: « Et quant el a ensint fait une poze, adonc enchiet le un, et les autres le demandent se il est pardoné au malaide, et se il doit garir. » Il Glossario spiega *enchiet, tombe.*

[2] Nel T. F.: « prochainemant. »

[3] Mancano all'OTTIMO e agli altri due Cod. Magliab. 136 e 61 i capitoli corrispondenti al CXXI, CXXII e CXXIII del T. F., da noi riportati nell'APPENDICE. Il Baldelli, per supplire a tal mancanza, riporta nella sua edizione un capitolo tolto dal Cod. Magliab. Cl. XIII, 73, nel quale sono compendiati i tre capitoli che mancano agli altri Codici. Ma poichè questo Cod. XIII, 73 è di compilazione e lezione diverse affatto dagli altri, e poichè noi nell'APPENDICE diamo per intero questi tre capitoli, ci è parso di dover tralasciare il capitolo aggiunto dal Baldelli: tanto più che esso non è che un succinto e cattivo raffazzonamento dell'originale francese.

CV.

Della grande china. [1]

Quando l'uomo si parte di questa provincia ch'io v'ho contato, l'uomo discende per una grande china, ch'è bene due giornate e mezzo pure a china; e in quelle due giornate e mezzo non hae cosa da contare, salvo che v'ha una gran piazza, ove si fa certa fiera certi dì dell'anno. E quivi vengnono molti mercatanti che recano oro e ariento e altre mercatanzie assai, ed è grandissima fiera; [2] e quegli che recano l'oro e l'ariento quiritta, [3] niuno puote andare in loro contrada, salvo ch'eglino; tant'è contrada rea, e divisata dall'altre, nè niuno puote sapere ov'egli stanno, perchè niuno vi puote andare. Quando l'uomo hae passate queste due giornate, l'uomo truova una provincia verso mezzodíe, ed è agli confini dell'India, ch'è chiamata Amie; poscia va l'uomo XV giornate per luogo disabitato e sozzo, ov'hae molte selve e boschi, ov'hae lionfanti e liocorni assai, e altre diverse bestie assai, uomeni nè abitazioni non v'ha, perciò vi lascerò di questa contrada, e dirovvi d'una istoria, come potrete udire.

[1] Cap. CXXIV del T. F., intit. *Comant l'en descende une gran desendue.*

[2] Il T. F. ha: « Car tuit les homes de cele contrée vienent à cel plaice, auquant jors nomé, ce est trois jors la semaine. Il chanzoient or d'arjent, et donent un saic d'or por cinq d'arjent, et chi vienent les mercaant de mout longe partie, et çà vient l'or arjent con les or de cest jens; et voz di qu'il en font grant profit et grant gaagne. »

[3] Il Cod. Magliab. II. IV. 136 ha: *quie.*

CVI.

Della provincia di Mye.[1]

Sappiate, che quando l' uomo ha cavalcate XV giornate per questo così diverso luogo,[2] l' uomo truova una città, c' ha nome Mien, molto grande e nobile; e la gente è d' idoli, e sono al Gran Cane, e hanno linguaggio per loro, e in questa città hae una molto ricca casa.[3] Chè anticamente fu in questa città un molto ricco re, e quando venne a morte, lasciò che da ogni capo della sua sepoltura si dovesse fare una torre, l' una d' oro e l' altra d' ariento; e queste torre sono fatte com' io vi dirò: ch' elle sono alte bene X passi, e grosse come si conviene a quella altezza; la torre si è di pietre, tutta coperta d' oro di fuori, ed èvvi grosso bene un dito, sì che vedendola pare pure d' oro, e di sopra è tonda, e quel tondo è tutto pieno di campanelle, e sono dorate, che suonano tutte le volte che 'l vento vi percuote. L' altra è d' ariento, ed è fatta nè più nè meno che quella d' oro; e questo re le fece fare per sua grandezza e per sua anima; e dicovi che gli è la più bella cosa del mondo a vedere, e di maggiore valuta. E 'l Gran Cane conquistò questa provincia, com 'io vi dirò. Il Gran Cane disse a tutti i giullari che avea in sua corte, che voleva ch' an-

[1] Cap. CXXV del T. F. intit. *Ci devise de la cité de Mien.* Nel T. F, *Minin*, *Mien*, *Amien*, *Menien*; in altri Cod. franc., *Mien*, *Amien*, *Damien.* Nel Cod. ital. di Par., nº. 10259, *Miemen*. Il Polo parla qui dell' Impero Birmano o d' Ava, chiamato dagli indigeni Miamma (Cf. SYMES, *Account of an embassy to the kingdom of Ava* ec.), contratto poi in Mien; di cui è capitale Ava (Aengva, Aen-va) o Ratna-pura nella lingua pali.

[2] Nel T. F.: « desvoiable leu. »

[3] Nel T. F.: « une si noble couse qe je vos dirai. »

dassero a conquistare la provincia de Mia, e darebbe in loro compagnia quegli d'Aide e quegli di Caveita.[1] Li giullari dissoro, che volentieri. Vennoro qui con questa gente[2] i giullari, e presono questa provincia. Quando furono a questa città, viddono così bella cosa di queste torri, mandarono a dire al Gran Cane la bellezza di queste torri, e la richezza e 'l modo come furono fatte, e ov' elle erano, e se voleva che le disfacessono e mandassongli l'oro e l'ariento. E lo Gran Cane, udendo che quello re l'avea fatte fare per la sua anima e per ricordanza di lui, mandò, comandando che non fossono guaste, anzi vi stessono per cului che l'avea fatte fare, cioè il re che fu di quella terra. E di ciòe non fue maraviglia, perciò che niuno tartero non tocca cosa di niuno uomo morto. Egli hanno leonfanti assai, e buoi salvatichi grandi e belli, e di tutte bestie in grande abbondanza. Ora abbiamo detto di questa provincia, e dirovvi d'un'altra ch'ha nome Ghanghala.

[1] Il traduttore ha preso qui uno strano equivoco. Nel T. F. leggesi: « Il fu voir qe à la cort dou grant Kaan avoit une grant quantité de jocculer et des tregiteor, e le grant Kan dist que il vuelt qe il ailent conquister la provence de Mien, dora (*) elz cheveitain et aide. »

[2] Di nuovo, nel T. F.: « con celz cheveintain et con cel aide. »

(*) Una nota marginale spiega, *donnera*.

CVII.

Della provincia di Ghanghala. [1]

Ghanghala è una provincia verso mezzodì, che negli anni Domini MCCLXXXX, che io Marco era nella corte del Gran Cane, ancora non l'avea conquistata; ma tuttavia v'era l'oste e sua gente per conquistarla. [2] In questa provincia egli hanno re, e hanno loro linguaggio, e sono pessimi idoli, e sono a' confini dell'India: qui v'hae molti arnesi. [3] Li baroni di quella contrada hanno li buoi grandi come leonfanti. Egli vivono di carne e di riso, [4] e fanno grande mercatanzia, ch'egli hanno

[1] Cap. CXXVI del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Bangala*. Nei Cod. franc., *Bangala*, e così ne' lat.; nell'ital. di Par., nº. 10259, *Ghanghala*. È questa la provincia del Bengala, che formò per lungo tempo un regno indipendente. Fu conquistata dagli Afgani nel 1203, e divenne poi tributaria de' Mongoli. Oggi forma una delle tre grandi divisioni dell'India Inglese.

[2] Passo importante, tradotto alla lettera dal T. F.: « Bangala est une provence ver midi qe as 1290 anz de la nativité de Crist, quant je March estoie à la cort dou grant Kan, encore ne l'avoit pas conquisté; mès toutes foies les hostes et sez jens hi estoient por conquister. »

[3] I due Cod. Magliab. 136 e 61 hanno, *erniosi*. Il T. F. ha: « Il hi a maint escuiles, et d'iluec les ont tuit les baronz e seingnors qe entor celes provences: sunt li beuf si aut con leofant, mès ne pas si gros. » *Escuile, escuillié, esculié*, è spiegato nel Glossario *eunuque*. Ma in questo periodo, come sta nella stampa francese, il senso non torna. Forse potrebbe correggersi così: « Il hi a maint escuiles. Et d'iluec ont tuit les baronz et seingnors, qe entor celes provences sunt, li beuf si aut ec. » Il Murray traduce: « The barons and lords of that country have oxen as tall as elephants, but not so weighty. »

[4] Nel T. F.: « Il vivent de chars e de lait e de ris, il ont bonbace asez. » Una nota marg. spiega *bombace*, *coton*.

spigo e galiga e zizibe [1] e zucchero e di molte altre care ispezie. Quivi vengnono i mercatanti, e quivi accattano dell' ispezie ch' io v' ho detto, e quivi ne truovano assai. E sappiate che gli mercatanti in questa provincia accattano assai ispezierìa, poscia le portono a vendere per molte altre parti. [2] Quivi non ha altro ch' io voglia contare; e perciò ci partiremò, e diremo di un' altra provincia verso levante ch' ha nome Chaugigu.

CVIII.

Della provincia di Chaugigu. [3]

Chaugigu è una provincia da levante, che ha re, e sono idoli e hanno lingua per loro. Egli ubidiscono al Gran Cane, e ogni anno gli fanno tributo. E dicovi che quello re che regnava, era sì lussurioso ch' egli teneva bene CCC moglie, e com' egli avea una bella femmina nella contrada, incontanente la pigliava per moglie. Quivi si truova molto oro e care ispezie, ma è molto di lungi dal mare, però non vagliono guari loro mercatanzie. Egli hanno molti leonfanti e altre bestie assai, e vivono di carne e di riso, e 'l vino fanno di riso. [4] I ma-

[1] Nel T. F.: « galanga et gengiber. »

[2] Nel T. F.: « Sachiés qe les merchant achatent en cest provence esculies et esclaus asez, et puis les moinent à vendre por maintes autres pars. »

[3] Cap. CXXVII del T. F., intit. *Ci devise de la provence de Caigu*. Nel T. F., *Cangigu*, *Caigu*, *Gangigu*, *Emuginga;* negli altri Cod. franc., *Cangigu;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Talugigla*, *Galugigla*, *Gangugigu;* negli altri Cod. lat., *Cangigu*. Il Baldelli crede che sotto questo nome abbia da intendersi il regno di Tonkin (Cf. BALDELLI, II. 286-87); il Neuman invece, il territorio di Cangcur (Cf. LAZARI, 363).

[4] Nel T. F.: « Il vivent de char et de lat et de ris; il ne ont vin de vigne, mès le font de ris et de espices molt bien. »

schi e le femmine si dipingono tutti a uccelli e a bestie e ad aguglie e ad altri divisamenti,[1] e dipingonsi il volto e le mani e 'l corpo e ogni cosa; e questo fanno per gentilezza, e chi più n' ha di queste dipinture più si tiene gentile e più bello. Or lasciamo di questo, e dirovvi d' un' altra provincia ch' è chiamata Amu, ch' è verso il levante.

CIX.

Della provincia d' Amu.[2]

Amu è una provincia verso il levante, che sono al Gran Cane e sono idoli; egli vivono di bestie e di terra, e hanno lingua per loro. Le donne portano alle braccia e alle gambe bracciali d' oro e d' ariento di gran valuta, e gli uomeni gli portano migliori e più cari. Egli hanno buon cavagli ed assai, e quegli d' India ne fanno grande mercatanzia;[3] egli hanno grande abondanza di buoi e di bufole e di vacche, perchè hanno molto buon luogo da ciò per fare buone pasture, per erbe da vivere di tutte cose.[4] E sappiate che da Amu infino a Chagigu,

[1] Nel T. F.: « Les jens toutes comunemant masles et femes sunt toutes lor charz pintes en tel mainere don je voz dirai: car il se font por toutes lor chars pintures con aquiles à lions et à drag et ausiaus et à maintes ymaies, et sunt fait con les auguiles en tel mainere qe jamès ne ne vont. » Il traduttore ha erroneamente preso *auguiles* (aiguilles) per *aquile;* ma forse è errore anche l' *aquiles* del T. F. per *aguiles*.

[2] Cap. CXXVIII del T. F., intit. *Ci devise de la provence de Amu.* Il Masden crede che sia questo il territorio di Bamu, in mezzo all' Impero Birmano e alla provincia del Yun-nan. Cf. BALDELLI, II. 289.

[3] Nel T. F.: « et le vendent grandisme quantité à les ydules que en font grant merchandie. »

[4] Nel T. F.: « por ce che trop est buen leus et de bone pasture. Il ont grant abundance de toutes couses de vivre. »

ch' è di dietro, si ha XV giornate; e di quivi a Bancaleche, la terza provincia, a petto si ha XX giornate.[1] Or ci partiremo d'Amu, e andremo a un'altra provincia che ha nome Toloma, ch' è di lungi da questa VIII giornate verso il levante.

CX.

Della provincia di Toloma.[2]

Toloma è una provincia verso il levante, e hanno lingua per loro, e sono al Gran Cane. La gente è idola, e sono bella gente, non bene bianchi, ma bruni; ma sono buoni uomeni d'arme, e hanno assai città e castella, e hanno grandissima quantità di montagne e forti.[3] E quando muoiono fanno ardere i loro corpi, e l'osse che non possono ardere, sì le mettono in piccole cassette, e portanle alle montagne, e fannole istare appiccate nelle caverne,[4] sì che niuno uomo nè altra bestia nolle puote toccare. Quì si truova oro assai; la moneta minuta èe di porcellane, e così tutte queste provincie,

[1] Nel T. F.: « Et sachiés qe de cest Amu jusque à Gangigu, qe derer est. a quinze jornée, e Cangigu à Bangala, qui est tierce provence en deriere, a trente jornée. »

[2] Cap. CXXIX del T. F., intit. *Ci devise de la provence de Toloman.* I redattori della Storia generale dei Viaggi credono che debba leggersi Lo-lo-man, e che sia questo il paese dei Lolo nel Yun-nan (*Hist. gen. des Voy.* VII. 355). E il Murray scrive: « There seems no reason for not acquiescing in the idea thrown out in Astley's Voyages (IV. 596) of its being the part of Yun-nan inhabited by the Lolos, governed by brave feudal chiefs, nearly independent, though owning the supremacy of the court of China. »

[3] Nel T. F.: « Il ont cités assez, mès chastiaus ont-il grant quantité en grandismes montagnes et fortres. »

[4] Nel T. F.: « e le metent en grant cavernes pendue. »

come Bangala e Chagigu ed Amu, e' spendono oro e porcellane. Quivi hae pochi mercatanti, ma sono ricchi. Egliono vivono di carne e di laido[1] e di riso e di molte buone ispezie. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d' un' altra chiamata Chugiu verso il levante.

CXI.

Della provincia di Chugiu.[2]

Chugiu è una provincia verso il levante, che quando l' uomo si parte di Toloma e' va XII giornate su per un fiume ov' ha ville e castella assai. Non v' ha cose da ricordare. Di capo delle XII giornate si truova la città di Sinuglil,[3] la quale è molto nobile e molto grande, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d' arti, e fanno panni di scorze d' albori, e sono bel vestire di state, elle sono certe file traggono delle dette iscorze.[4] Egli sono uomeni d' arme, non hanno moneta, se non le carte del Gran Cane. E v' ha tanti leoni, che se neuno dormisse la notte fuori di casa, sarebbe

[1] Nel T. F.: « lait. » Il Baldelli avea letto *lardo.*

[2] Cap. CXXX del T. F., intit. *Ci dit de la provence de Caigui.* Nel T. F., *Cugui, Caigui, Cuigis;* in altri Cod. franc., *Caguy, Cuguy, Enguy;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Cyngui, Guingui.* È indubitato, scrive il Lazari, che deve esser questo il territorio bagnato dal fiume Chin-scia-chiang.

[3] Nel T. F., *Simugul;* in altri Cod. franc., *Fungul, Simigul;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Funilgul;* in altri Cod. lat., *Sinulglu, Funiglu;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Sinugil.* Il Baldelli crede che sia questa la città di Sou-tcheou, ed il Murray scrive: « I have little hesitation in agreeing with Count Boni, who considers it Sou-tcheou, at the junction of the Kiang with the river from Tching-tou-fou. »

[4] Ecco un altro dei soliti glossemi del traduttore: *elle sono certe file traggono delle dette iscorze.*

incontanente mangiato. E chi di notte va per questo fiume, se la barca non ista ben di lungi della terra, quando si riposa la barca, andrebbe alcuno leone, e piglierebbe uno di questi uomeni, e mangerebbolo;[1] ma gli uomeni se ne sanno bene guardare. Gli leoni vi sono grandissimi e pericolosi. E sì vi dico una grande maraviglia, che due cani vanno a un gran leone, e sono questi cani di questa contrada, e sì lo uccidono, tanto sono arditi. E dirovvi come. Quando uno uomo èe a cavallo con due di questi buon cani, come i cani veggono il leone, tosto corrono a lui, l'uno dinanzi e l'altro di dietro, ma sono sie ammaestrati e leggieri che 'l lione non gli tocca, perciò che 'l lione riguarda molto l'uomo; poi il lione si mette a partire per trovare albore, ove ponga le reni per mostrare il viso agli cani, e gli cani tuttavia lo mordono alle coscie, e fannolo rivolgere or qua or là, e l'uomo ch'è a cavallo, sì lo seguita percotendolo con sue saette molte volte, tanto che 'l lione cade morto, sì che non si puote difendere da uno uomo a cavallo con due buoni cani.[2] Costoro hanno seta assai,

[1] Nel T. F.: « Et si voz di un autre chouse, qe quant les homes vont por cest flun, et la nuit demorent aucun leu, se il ne dormerent bien loinge de tere, les lionz les vont à elz jusqe à la barche, et en prant un home, et s'en vait sa voie et les menue. »

[2] Giovera riferire per intero questa descrizione della caccia del leone, come leggesi nel T. F.: « Ie voz di qe en ceste contrée a chiens qe ont d'ardimant qe vont asailir le lion, mès si vuelent estre deus, car sachiés qe un home et deus chienz occient un grant lyonz, et voz dirai comant. Quant une home chevauche por chamin con ar e con sajete et con deus chiens grandismes, et il avint que il treuve un grant lyonz, les quiens que sunt ardis et fors, tantost qe il voient le lyon, il corent sor lui mout ardiemant. Les lyonz se gire ver les chien; mès les chien tantost qu'il voient qe le lion s'en vait, il le corent derieres, et le mordent à les cuisses ou à le cor, et le lyonz se gire mout fieremant, mais ne les puet atandre, por ce qe les chienz se sevent bien gardere. Et qe

e su per questo fiume va mercatanzia assai da ogni parte, e altresì per gli reami di questo fiume.[1] E ancora andando su per questo fiume XII giornate si truova città e castella assai; la gente sono idole e sono al Gran Cane, e spendono monete di carte; alcuna gente v' ha d' arme, alcuna di mercatanti e artefici.[2] Di capo delle XII giornate è Sindifu, di che questo libro parlò adrietro; di capo di queste XII giornate, l'uomo cavalca bene LXX giornate per terre e per provincie, di che ne parlò questo libro adrietro; di capo delle LXX giornate l' uomo truova Cugni, ove noi fummo; di Cugni si parte e va IV giornate trovando castella e città assai, e sono artefici e mercatanti, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carta. Di capo delle IV giornate si truova Cacafu ch' è della provincia del Cattai, e dirovvi sua usanza e suoi costumi, come voi potrete udire.

voz en diroie? Le lion doute mout por le grant remor qe font les quienz, et adonc se met à la voie por trover aucun arbre où il se poisse apoier por monstre le vix à les chien. Et en ce qe le lion s'en vait, les chiens les vont toutes foies mordant derieres, et le lionz se gire or za or là. Et quant l'en veit ce, il met main à son arc. et li done des sajete et une et deus et plus et tantes qe le lion chiet mort. Et en ceste maineres en occient maint, car ne se puent defendre à un home de cheval che aie deus buen chien. »

[1] Manca al T. F.: *e altresì per gli reami di questo fiume.* Il Cod. Pucciano invece di *reami* ha *rami.*

[2] *Alcuna gente v' ha d' arme, alcuna di mercatanti e artefici,* manca al T. F., nel quale leggesi solo: « Il vivent de mercandies et d'ars. »

CXII.

Della città di Chacafu. [1]

Chancafu è una città grande e nobile [2] verso mezzopie; la gente sono idoli e sono al Gran Cane, e fanno ardere loro corpi quando sono morti, e sono mercatanti e artefici, perch' egli hanno seta assai e zendadi; fanno drappi di seta indorati assai, e ha città e castella sotto sè. Or ci partiamo di qui, e andremo III giornate verso mezzodie, e diremo di un' altra città che ha nome Ciaglu.

CXIII.

Della città di Ciaglu. [3]

Egli è una molto gran città [4] nella provincia del Chattay, ed è del Gran Cane, e sono idoli, e la moneta hanno di carte, e fanno ardere lor corpi morti; e in questa città si fa sale in grandissima quantità, e dirovvi come. Qui hae una terra molto salata, e fannone grandi monti, e in su questi monti gettano molto acqua, tanto che l' acqua va di sotto: poscia quest' acqua fanno bollire in grande caldaie di ferro, ed è assai; e poi que-

[1] Cap. CXXXI del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Cacianfu.* Nel testo Ram., *Pazanfu.* È la città di Ho-kien-fu, una delle più ragguardevoli del Pe-che-li. Cf. MARSDEN, Op. cit. 463.

[2] Nel T. F.: « une grant cité et noble dou Catai. »

[3] Cap. CXXXII del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Cinaglu.* Nel T. F., *Cinanglu, Cinaglu, Cianglu.*; ne' Cod. lat., *Ciunglu, Cyanglu.* Altra città del Pe-che-li, Tsan-tcheou. Cf. MARSDEN, Op. cit., 464-65.

[4] Nel T. F.: « une mout grant cité ver midi. »

st'acqua è fatta sale bianca ed è minuta.[1] Di questo sale si porta per molte contrade. Qui non ha altro che ricordare. Ora vi conterò di un'altra città che ha nome Ciagli, ch'è verso mezzodì.

CXIV.

Della città ch'ha nome Ciagli.[2]

Ciagli èe una città della provincia del Chattai, e sono idoli e al Gran Cane, e hanno monete di carte, ed è di lungi di Ciuglu v giornate sempre trovando città e castella. E questa contrada è al Gran Cane. E per mezzo della terra vae un gran fiume, ove sempre va molta mercatanzia di seta e di molta ispezieria e d'altre cose. Or ci partiamo, e dirovvi d'un'altra città ch'ha nome Codifu, di lungi da questa vi giornate verso mezzodie.

[1] Nel T. F.: « Il est voir qu'il prenent une mainere de tere qui est molt saumastre, e de ceste terre font grant mons, e desus cest mont gitent aigues asez, tant q'ele jue, et la metent en grant pot et en grant chaudere de fer, e la font boïr asez, et adonc est le sal fait mout biaus e blance et menu. » Nel Glossario *jue* è spiegato *pénétre jusqu'au fond.*

[2] Cap. CXXXIII del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Cinagli.* Nel T. F., *Ciangli, Cinagli;* in altri Cod. franc., *Cyanglu, Cynangly, Siangli, Cyangli.* Pare che sia questa la città di Tetcheu, sulle rive dell'Eu-ho, all'entrare della provincia di Shantung. Cf. Marsden, Op. cit. 466.

CXV.

Della città ch' ha nome Codifu. [1]

Quando l' uomo si parte di Ciagli e' vae VI giornate verso mezzodì tuttavia trovando città e castella di grande nobiltà; e sono idoli, e ardono lo corpo morto, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte, e vivono di mercatanzie e d' arti, e hanno grande abbondanza d' ogni cosa da vivere, ma non ci ha cosa da ricordare, e però diremo di Codifu. Sappiate che Codifu fu già molto grandissimo reame, ma 'l Gran Cane lo conquistò per forza d' arme, ma ancora ella èe la più nobile città di quel paese. Qui v' hae grandissimi mercatanti; qui v' hae tanta seta ch' è maraviglia, e belli giardini e molti frutti e buoni. E sappiate che questa città ha sotto se XV [2] città di gran podere, e sono tutte di grande mercatanzie e di grande prode. [3] E dicovi che negli anni Domini MCCLXXIII il Gran Cane avea dato a un suo barone bene LXXX mila cavalieri, ch' andasse a questa città per guardarla e per salvarla; e quando egli fue istato in questa contrada un tempo, egli ordinò con certi uomeni di quel paese di fare tradimento al signore, e rubellare tutte queste terre al Gran Cane. Quando il Gran Cane seppe questo, vi

[1] Cap. CXXXIV del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Candinfu.* Nel T. F., *Cundinfu, Candinfu, Condinfu;* nei Cod. lat., *Condifu, Tandifu, Tandinfu;* nell' ital. di Par., n°. 10259, *Godifu* e *Sindifu.* È questa Tsi-nan-fu capitale della provincia di Shan-tong.

[2] Nel T. F.: « onze. »

[3] Nel T. F.: « profit. » . . . .

. . . . . Ed io pensava andando
Prode acquistar nelle parole sue.
Purg., XV.

mandò suoi due baroni con C mila cavalieri; quando questi due baroni vi furono presso, il traditore uscì fuori con questa gente che avea, che erano bene C mila cavalieri e molti pedoni. Qui si fu la battaglia grandissima; il traditore fue morto e molti altri; e tutti coloro della terra ch' erano colpevoli, il Gran Cane gli fece uccidere, e a tutti gli altri perdonò.[1] Or ci partiamo di qui, e dirovvi d' un' altra città ch' è verso mezzodì, ch' ha nome Singni.

[1] Questo racconto è stato assai abbreviato dal traduttore. Il T. F. dice: « Et voz di que as 1272 anz de la carnasion de Crist, le grant Kan avoit mandé un sien baronz, qea voit à non Lütam Sangon, à ceste cité et à ceste provence coi il la deust garder et sauver, e si done à cestui Lütan quatre vingt-mille homes à chevaus à ceste garde faire; et quant cestui Lütan fut demoré con cestes jens en ceste provences, ensi come traites, panse de fer une grandissme deslaiauté, et hoïrés quelz. Il fu con tuit les sajes homes de toutes cestes cités, et consoille con elles qu'il se revelerent au grant Kan, et le font con la volunté de touti les peuples de la provence, car il se revelent au grant Kaan, e ne le obient de rienz. Et quant le grant Chan soit ce, il hi mande deus sez baronz qe avoit à non Aguil et Mongatai, et con eles envoie bien cent mille homes à chevaus. E por coi voz firoie lonc cont? Sachiés tout voiremant que ceste deus baronz con lor jens conbatirent con Litam que revelés s'estoit, et con toutes les jens qu'il puet asenbler, qe furent bien entor cent mille homes à chevaus et grandisme quantité des homes à piés. Mès tel fu l'avanture qe Lütan perdi la bataille, et hi fu ocisi con maint autres. Et après qe Lütan fu desconfit et mors, le grant Kan fist puis envestir de tuit celz que avoient esté coupable à tiel traïment faire, e tuit celz qe hi se trovent coupable furent mis à mort cruelmant, et à tous les autres jens pordone, en fist elz nulz maus, et il furent puis bien feoilz toutes foies. » Questo fatto trovasi narrato anche negli Annali della China. Cf. *Hist. gén. de la Chine*, IX. 298.

CXVI.

Della città ch' ha nome Singni. [1]

E quando l' uomo si parte di Codifu, l' uomo va III giornate verso mezzodíe, tuttavia trovando città e castella assai, e cacciagioni e uccelli assai, e d' ogni cosa ha grande abbondanza; e da capo delle III giornate si truova la città di Singni, ch' è molto grande e bella e di gran mercatanzia e d' arti assai, e sono idoli e sono al Gran Cane; la loro moneta èe di carte. E sì vi dico ch' egli hanno un fiume, ond' egli hanno gran prode; e dirovvi come gli uomeni della contrada hanno fatto questo fiume che viene verso mezzodì. Egli l' hanno partito in due parti, l' una parte va verso levante, e va ai Magi, l' altro verso il ponente, verso lo Chattai. [2] E dicovi che

[1] Cap. CXXXV del T. F., intit. *Ci devise de la noble cité de Singui.* Nel T. F.., *Singui*, *Singuimatu;* negli altri Cod. franc. *Sainguinmatu, Siguimatu*, *Singuymata*; ne' Cod. lat., *Singui* e *Singuimatu.* Il Marsden e il Baldelli credono abbia da intendersi sotto questo nome la città di Lin-tsin-tcheu. Il Klaproth (*Déscr. du grand canal* ec., *extr. d'ouvr. Chin.* Mem. III.) crede la parola Singuimatu un composto: *Sin-gui,* secondo lui, è fallo di scrittura invece di *Fin-gui*, *Fen-sciui*, spartizione delle acque; *ma-teu* è pure voce chinese, che significa porto o luogo di sbarco.

[2] Nel T. F.: « Il est voir qe ceste grant fluns vient de ver midi jusque à ceste cité de Singuimatu, et les homes de la ville cest grant fluns en ont fait deus: car il font l'une moitié aler ver levant, et l'autre moitié aler ver ponent: ce est qe le un vait au Maugi, et le autre por le Catai. » Del famoso canale imperiale, di cui parla qui il Polo, molto è stato scritto. Noi non crediamo inutile riferir le parole del Davis (*La Chine, ou descript. génér. des moeurs* ec., *trad. par* PICHARD, ec.): « Le canal Imperial, qui soul le rapport de l'étendue et de l'immensité du travail qu'il a occasionné, est de même que la grande muraille, sans égal dans

questa terra ha sì gran novero di navi, che quest'è maraviglia, e non sono già gran navi. E con queste navi a queste provincie portano e recano grande mercatanzie, tanto, ch'è maraviglia a credere. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra verso mezzodì, ch'ha nome Lingni.

le monde, affranchit entièrement les Chinois de la navigation côtière, pour le commerce intérieur de l'empire. Ce canal fut principalement construit par Khoubilaï-Khan et ses successeurs immédiats de la dynastie des Youen. Dans un ouvrage d'un historien mongol, nommé Raschid-eddin, écrit dans l'année de N. S. 1307, et qui nous a été communiqué par MM. de Hammer et Klaproth, on lit cette notice curieuse: Le canal s'étend depuis Khanbalikh (Péking) jusqu'à Khinsai et Zeytoun; il est navigable pour les vaisseaux, et a quarante journées de longueur. Lorsque les navires arrivent devant les écluses, ils sont soulevés, quelle que soit leur grandeur, au moyen de machines, et déposés de l'autre côté sur l'eau. C'est l'exacte description de ce qui se pratique encore aujourd'hui, ainsi qu'on peut le voir en recourant aux relations des deux ambassades anglaises. Il faut remarquer cependant que bien que l'on ait en général considéré le canal comme s'étendant depuis Tien-tsin, près Péking, jusqu'à Hang-tcheou-fou (province du Tché-chiang), dans une longueur d'environ 600 milles géographiques, le canal proprement dit, en d'autres termes le Tcha-ho ou fleuve des écluses, commence seulement à Lin-tsing-tcheou, dans le Chantong, et se prolonge au delà du fleuve Jaune. La principale rivière qui l'alimente est l'Oueï-ho, laquelle, après avoir pris naissance dans le Taï-chan (province de Chantong), se jette dans le canal, à sa plus haute élévation, et dans une direction perpendiculaire à son cours. Ses eaux, frappant avec force contre un retranchement en pierres qui supporte le bord occidental, se précipitent en partie vers le nord et en partie vers le sud, et cet endroit est le temple du Roi-dragon, ou génie aquatique, qui est censé avoir pris le canal sous sa protection. »

CXVII.

Della città che ha nome Lingni.[1]

Quando l'uomo si parte di Singni, e' va per mezzodì VIII giornate, tuttavia trovando città e castella assai, e ricche e grandi. E sono idoli, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane. La moneta sono carte; e a capo delle VIII giornate truova una città ch' ha nome Ligni, ch' è capo del regno, e la città è molto nobile, e sono uomeni d' arme. Ancora è la terra d' arti e di mercatanzia, ed havvi bestie e uccelli in grande abbondanza, e assai roba da mangiare e da bere, ed èe in sul fiume che io vi ricordai di sopra, ed ha maggiori navi che l' altre di sopra. Or lasciamo qui, e dirovvi d' un' altra città ch' ha nome Pigni, ch' è molto grande e ricca.

CXVIII.

Della città di Pigni.[2]

Quando l' uomo si parte di Ligni, e' va III giornate per mezzodì, trovando castella e cittadi assai, e sono del Cattai, e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi morti, e sono al Gran Cane; e havvi uccelli e bestie assai, e le migliori del mondo. Di tutto da vivere hanno grande ab-

[1] Cap CXXXVI del T. F., intit. *Ci devise de la grant cité de Lingui*. Nei Cod. franc., *Ligui* e *Lingui*. Pare che sia questa la città di Lin-tching-hien, nel Scian-tong.

[2] Cap. CXXXVII del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Pingui*. Nei Cod. franc., *Pigui*, *Pingui;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Pinqui;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Pogui*. Pi-tcheou, oggi nella provincia di Chiang-su.

bondanza. Di capo delle III giornate si truova una città, ch' ha nome Pigni, molto grande e nobile, di grande mercatanzie e d' arti, e questa città èe all' entrata della gran provincia dei Magi.[1] Questa città rende grande prode al Gran Cane. Or ci partiamo e dirovvi di un' altra città ch' ha nome Cigni, ch' è ancora a mezzodìe.

CXIX.

Della città ch' ha nome Cigni.[2]

Quando l' uomo si parte della città di Pigni, e' vae II giornate verso mezzodìe per belle contrade e diviziose d' ogni cosa, e a capo delle II giornate truova la città di Cigni, ch' è molto grande e ricca di mercatanzia e d' arti. La gente èe idola, e fanno ardere gli corpi loro morti; e le loro monete sono carte, e sono al Gran Cane, e hanno molto grano e biade.[3] Qui non ha altro, e perciò ci partiremo, e andremo più innanzi. Quando l' uomo èe ito III giornate verso mezzodìe,[4] l' uomo truova belle città e castella e cacciagioni e uccellagioni e buon grani e biade assai; e sono della maniera che quegli

[1] Nel T. F.: « Ceste cité est à l' entrée de la grant provence do Mangi, et à ceste villes les mercant chargient les carretes de maintes merchandies, et les portent en Mangi par plosors cités et castiaus. »

[2] Cap. CXXXVIII del T. F., intit. *Ci devise de la citè de Cingui*. Nel T. F., *Cingui* e *Cuigui*. Il Murray crede esser questa Sut-zi-hien della carta dei Gesuiti. — V. *Trav. of Mar. Polo*, p. 176.

[3] Nel T. F.: « Elle a trop biaus plainz et bens chaus, et ont grant abondance de forment e de toutes blées. »

[4] Nel T. F.: « Et quant l'en s'en part de ceste ville de Cingui, il ala bien trois jornée por midi. »

di sopra.[1] Di capo delle II giornate si truova il gran fiume di Caramera,[2] che viene dalla terra del Presto Giovanni. Sappiate che egli è largo un miglio, ed è molto profondo, sì che bene vi puote andare gran nave; egli ha questo fiume bene XV mila navi, che tutte sono del Gran Cane per portare sue cose, quando fa oste all'isole del mare, che 'l mare è presso a una giornata. E ciascuna di queste navi vuole bene XV[3] marinari, e portano in ognuna XV cavagli cogli uomeni, co' loro arnesi e vivande.[4] E quando l'uomo ha passato questo fiume entra nella gran provincia dei Magi; e dirovvi come la conquistò il Gran Cane.

CXX.

Come il Gran Cane conquistò lo reame de li Magi.[5]

Egli è vero che nella gran provincia de li Magi era signore Fafuri ed era, dal Gran Cane in fuori, il maggiore

[1] Nel T. F.: « Il sunt ydres et sunt au grant Chan; lor monoie ont de carte. »

[2] Nel T. F., *Caramoran*. È il Hoang-ho (fiume giallo), detto anche Cara-muran (fiume nero).

[3] Nel T. F.: « vingt. »

[4] Manca al n. t.: « et a une cité deçà et une delà, ce est encontre le una à l'autra. La una a non Coigangui, et l'autra a non Caigui, qe le une est grant cité, et le autre est pitete. »

[5] Cap. CXXXIX del T. F., intit. *Comant le gran Kan conquiste la provence dou Mangi.* Questo capitolo è assai abbreviato e confuso nel n. t., onde lo abbiamo riprodotto per intero nell'originale francese. V. Appendice, cap. CXXXIX. Della conquista della parte meridionale della China, tenuta dai Song (Mangi, Man-tse, barbari del mezzogiorno), il Lazari scrive: « Nel 1267 Cubilai Can formò il piano di occupare il Mangi; e tosto le armate imperiali cominciarono le ostilità. Regnava allora Tu-tsong (Ciao-chi), principe non bellicoso nè grande, ma che ci è ingiu-

signore del mondo,[1] e 'l più possente d'avere e di gente; ma non sono genti d'arme, che se fossono istati buoni d'arme, alla forza della contrada, mai non l'avrebbe perduta, chè le terre sono tutte attorneate d'acqua molto fonda, e non vi si va per ponte. Sì che il Gran Cane gli

stamente offerto dagli Annali Chinesi sotto l'aspetto più turpe, per ciò solo che fu infelice. Morì nel 1274 Tu-tsong, e i raggiri del depravato ministro Chia-se-tao fecero montare al trono Cang-tsong (Ciao-ien), ch' era figlio del re defunto, e non contava più di quattro anni; la reggenza fu affidata a Siei-sci avola dell' infante. Degli intrighi di questa corte, della vicendevole invidia de' magnati del Mangi, profittò Cubilai; e un' armata formidabile in breve allestita penetrò sotto i comandi di Baian nell' impero dei Song. Indarno l' esercito spedito da Chia-se-tao cercò rattenere la vittoriosa marcia delle truppe mongole che si presentavano sulle rive del Chiang; indarno la reggente esiliò e fece trucidare lo scellerato ministro; nel 1276 Lin-ngan (Ang-ceu-fu, Quinsai), capitale dell' impero, si arrese, e la reggente e il fanciullo furono tratti prigionieri alla corte di Cubilai. Contro i nuovi dominatori scoppia l' anno seguente una rivolta: Toan-tsong altro figlio di Tu-tsong, non ancora decenne, è proclamato sovrano; ma è ben tosto costretto a rifuggirsi sulle navi. Il giovanetto sopravvive pochi mesi alle sue sciagure, e nel 1278, lui morto, si eleva alla dignità imperiale un terzo fratello, degli altri minore, Ti-ping: i congiurati lo portano sulle navi e veleggiano lungo le coste, per attendere il momento opportuno ad effettuare uno sbarco. Cubilai spedisce una flotta contro le 800 vele dei ribelli; non lungi dall' isola di Ai la squadra mongola incontra il nemico e impegna una lotta ostinata. Uno dei ministri di Ti-ping vede imminente la rotta, e preso nelle sue braccia il re fanciullo, si precipita con lui nelle onde combattute. Così tramontò per sempre, ad onta dell' eroica devozione dei suoi magnati, la dinastia dei Song, che da 320 anni sedeva sul trono; e Cubilai nel 1279 fu signore assoluto di tutta la China (MAILLA, IX. 302; GAUBIL, 146-189; DEGUIGNES, IV. 159; D'OHSSON, II. 382, 438; GUTZLAFF'S. *Sketches of China*, I. 351, 352).

[1] Il Polo chiama Tu-song, Facfur, che non è nome proprio di un principe, ma l' antica traduzione persiana del titolo dato ai monarchi chinesi di Tien-tse, figliuolo del cielo.

mandò un barone ch'avea nome [1] Baia Anasa, cioè a dire Baia C occhi; e questo fu negli anni Domini MCCLXXIII: e il re delli Magi trovò per sua istrolomia, che la sua terra mai non si perderebbe, se non per uno uomo ch'avesse C occhi. E andò Baia con grandissima gente e con molte navi, che gli portarono uomeni a piedi ed a cavallo, e venne alla prima città de li Magi, e non si vollono arendere a lui; poscia andò all'altre infino alle sei città; e queste lasciava: però che il Gran Cane gli mandava molta gente dietro; ed è questo Gran Cane che oggi regna. Ora avenne che costui prese pure queste sei città per forza, e poscia ne pigliò tante che n'ebbe XII; poscia se n'andò alla mastra città de li Magi, c'ha nome Quisai, ov'era il re e la reina. Quando il re vidde tanta gente, ebbe tal paura che si partì della terra con molta gente e bene con M navi, e andò al mare occeano, e fuggì nell'isole, e la reina rimase, che si difendeva al meglio che poteva. E la reina domandò chi era il signore dell'oste: fulle detto, Baia C occhi ha nome; e la reina si ricordò della profezia che abbiamo detto di sopra, incontanente rendeo la terra, e incontanente tutte le città delli Magi s'arenderono a Baia. E in tutto il mondo non era sì grande reame come questo, e dirovvi alcuna delle sue grandezze. Sappiate che questo re faceva ogni anno nutricare XX mila fanciulli piccoli; e dirovvi come. In quella provincia si gittano i fanciulli, come sono nati, le povere persone, che non gli possono nutricare; e quando un ricco uomo non ha figliuoli, egli va al re e fassene dare quant'egli vuole; e quando egli ha fanciulli e fanciulle a maritare, sì gli amoglia insieme, e dà loro onde possano vivere: e in questo modo n'alleva ogni anno bene XX mila fra maschi e femine. Ancora fa un'al-

[1] Manca nell' OTTIMO, *ch' avea nome*. Abbiamo supplito coi due Cod. Magliabechiani 135 e 61.

tra cosa, che quando lo re va per alcuno luogo, e vede due belle case, e dal lato una piccola, ed egli domanda perchè quelle sono maggiore di quelle, e s' egli è perchè sia alcuno povero che nollo possa fare maggiore, incontanente comanda che di suoi danari sia fatta. Ancora questo re si fa servire a più di mille tra donzelli e donzelle. Egli mantiene suo regno in tanta giustizia, che non si fa niuno male, che tutte le mercatanzie istanno fuori. Contato v' ho del regno, ora vi conterò della reina. Ella fu menata al Gran Cane, e 'l Gran Cane le fece grande onore, come a grande reina; e lo re, marito di questa reina, mai non uscì dell' isole del mare occeano, e quivi morie. Or lasciamo di questa materia, e tornerovvi a dire della provincia dei Magi, e di loro maniere e di loro costumi ordinatamente; e prima cominceremo della città di Chaygiagui.

CXXI.

Della città chiamata Chaygiagui. [1]

Chaygiagui è una gran città e nobile, ed è all' entrata della provincia dei Magi inverso isciloc. La gente è idola, e ardono i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, ed è in sul gran fiume di Charamora, e havvi molte navi. Questa terra è di grande mercatanzia, perch' è capo della provincia, ed è in luogo da ciò. [2] Quivi si fa

[1] Cap. CXL del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Coigangui*. Nel T. F., *Coigangui*, *Congangui;* in altri Cod. franc., *Cogigangu*, *Cogingangui*, *Quoygangui;* nel Ram., *Coiganzu*. È questa la città di Hoai-ngan-fou, nella provincia di Kiang-nan.

[2] Il T. F. ha: « Et si voz di qe en ceste cité vient en grandisme abondance de mercandies, por ce q'ele est le chief dou reingne de cel part; car maintes cités hi font aporter lor mercandies, por ce que les respondent por cel flum à maintes autres cités. »

molto sale, sì che ne fornisce bene da XL città: il Gran Cane n' hae grande rendita di questa città, tra del sale e delle mercatanzie.[1] Or ci partiamo di qui, e dirovvi d' un altra città c' ha nome Pauchi.

CXXII.

Della città chiamata Pauchi.[2]

Quando l' uomo si parte di qui, l' uomo va bene una giornata per isciloc per una istrada lastricata tutta di belle pietre: e da ogni lato della istrada si è l' acqua grande, e non si puote entrare in questa provincia, se non per questa istrada. Di capo di questa giornata si truova una città che ha nome Pauchi, molto grande e bella, e la gente è idola, e fanno ardere loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e sono artefici e mercatanti. Molta seta hanno, e fanno molti drappi di seta e ad oro, e da vivere hanno assai. Quie non ha altro, e perciò ci partiremo, e diremo di un' altra c' ha nome Chayn.

CXXIII.

Della città ch' è chiamata Chayn.[3]

Quando l' uomo si parte di Pauchi, l' uomo vae una giornata per isciloc, e trova una città c' ha nome

[1] Nel T. F.: « entre dou sal et dou droit de la gran mercandies qe hi se font. »

[2] Cap. CXLI del T. F., intit. *Ci dit de la cité de Panchin.* Nel T. F., *Panchin* e *Pauchin;* in altri Cod. franc., *Panchin;* nei lat., *Panchi, Panchym;* nel Ram., *Panghin.* È la città di Pao-yng.

[3] Cap. CXLII del T. F., intit. *Ci dit de la cité de Caiu.* Nel T. F., *Caiu* e *Cayu*; in altri Cod. franc., *Cayn*, *Cagui;* ne' lat., *Chaym*, *Cayn.* Kac-yeou, considerevole città posta sul lago dello stesso nome.

Chayn, molto grande, e sono come que' di sopra, salvo che v'è piue bella uccellagione: ed evvi per uno viniziano d'ariento tre fragiani.[1] Ora vi dirò d'un'altra chiamata Tingni.

CXXIV.

Della città ch'è chiamata Tingni.[2]

Tingni è una città molto bella e piacevole, non molto grande, ch'è di lungi da quella di sopra una giornata. La gente si è idola, e sono al Gran Cane, moneta hanno di carte; qui si fa molte mercatanzie ed arti; ed havvi molte navi, ed è verso isciloc; quivi hae uccellagioni e cacciagioni assai, ed è presso a III giornate al mare occeano. Qui si fa molto sale, e 'l Cane n'ha tanta rendita, ch'a pena si potrebbe credere. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra città, ch'è presso ad una giornata a questa.

[3] Quando l'uomo si parte di Tingni, l'uomo vae

[1] Il T. F. ha: « Adonc treuve l'en une cité qe est apellés Caiu qe mout est grant et noble. Il sunt encore ydres et ont monoie de carte et sunt au grant Kan. Il vivent de mercandies et d'ars. Il ont grant abondance de couses de vivre; peisonz ont-il ultre mesure; checheionz et venesionz de bestes et de osiaus ont-il grandismes quantités: car je voz di qe l'en hi auroit por un venésian gros d'arjent trois faisanz. »

[2] Cap. CXLIII del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Tigui*. Nel T. F., *Tigui* e *Tingui*; nel Cod. ital. pub. dalla Soc. di Geogr., nº. 10259, *Congui*; in un Cod. lat., *Cingui*. Pare che sia questa Tai-tcheou. Il presente capitolo, molto abbreviato nel n. 1., è stato per intero riprodotto nell'originale francese. V. APPENDICE, Cap. CXLIII.

[3] Qui, nel T. F., comincia il Cap. CXLIV, intit. *Ci devise de la cité de Yangui*. Nel T. F., *Yangui* e *Angui*; nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Nangui*, *Langui*. È questa Yang-tcheou-fou. Anche il presente capitolo, qui molto abbreviato, è stato riprodotto nell'originale. V. APPENDICE, Cap. CXLIV.

verso isciloc una giornata, trovando castella e case assai. Di capo della giornata truova l' uomo una città grande e bella, c' ha sotto di sè XXVII città tutte buone, ed è di gran mercatanzie; e in questa hae uno de' XII baroni del Signore; e messer Marco Polo signoreggiò questa città tre anni. Qui si fa molti arnesi d' arme e da cavalieri; e di qui ci partiamo, e dirovvi di due grandi provincie de li Magi, che sono verso levante: e prima, dell' una c' ha nome Nangi.

CXXV.

Della provincia di Nangi. [1]

Nangi èe una provincia molto grande e ricca, e la gente è idola, la moneta è di carte, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d' arti, e hanno seta assai e uccellagioni e cacciagioni, e ogni cosa da vivere, e hanno lioni assai. Di qui ci partiamo, e conterovvi delle tre nobili [2] città di Saiafu, però che sono di troppo grande affare. [3] Saianfu èe una gran città e nobile, che ha sotto sè XII città grandi e ricche; qui si fa grandi arti e mercatanzie, e sono idoli; la moneta è di carte, e fanno ar-

[1] Cap. CXLV del T. F., intit. *Ci devise de la provence de Nanghin.* In altri Cod. franc., *Manguy*, *Manghin*, *Manglin*; ne' lat., *Nayngui, Nayng;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Manzi.* L' odierna Nan-king. Anche il presente capitolo è riprodotto nell' originale. V. APPENDICE, Cap. CXLV.

[2] V. il T. F. nell' APPENDICE.

[3] Qui, nel T. F., comincia un altro capitolo, il CXLVI, intit. *Ci dit de la cité de Saianfu.* Nel Cod. lat. di Par., *Cianfu, Cynfam;* negli altri Cod. lat., *Syansu*, *Seyansu, Sianfu;* nell' ital. di Par., nº 10259, *Sagianfu.* Siang-yang-fou, nella provincia di Hou-quang. Anche il presente capitolo è riprodotto nell' originale. V. APPENDICE, Cap. CXLVI.

dere loro corpo morto, e sono al Gran Cane; e havvi molta seta, e tutte le nobile cose ch'a nobile città conviene. E sappiate che questa città si tenne tre anni, poscia che tutto il Mangi fue renduto, tuttavia istandovi l'oste; ma non vi poteva istare se non da un lato verso tramontana, chè l'altro si è il lago molto profondo. Vivanda aveano assai per questo lago, sì che la terra per questo assedio mai non sarebbe perduta. E volendosi l'oste partire con grande ira, messer Niccolò e messer Marco Polo e suo fratello dissoro al Gran Cane, ch'aveano con loro uomo ingegnoso, che farebbe tali mangani, che la terra si vincerebbe per forza; e il Gran Cane fu molto lieto, e disse che tantosto fosse fatto. Comandaro costoro a questo loro famigliare, ch'era cristiano nestorino, che questi mangani fossono fatti, ed eglino furono fatti e dirizzati dinanzi a Saginfu; e furono tre, e incominciarono a gittare pietre di CCC libbre; tutte le case guastavano. Questi della terra vedendo questo pericolo, che mai non aveano veduto niuno mangano, e questo fue il primo mangano che mai fosse veduto per niuno Tartero, quegli della terra furono a consiglio, e rendero la terra al Gran Cane, com'erano rendute tutte l'altre; e questo avvenne per la bontà di messer Niccolò e di messer Matteo e di messer Marco: e non fu piccola cosa, ch'ell'è una delle maggiori provincie ch'abbia il Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e diciamo d'una provincia ch'ha nome Sigui.

CXXVI.

Di Sigui e del gran fiume d'Aquiam.[1]

Quando l'uomo si parte di qui, e va verso isciroc xv miglia, l'uomo truova una città che ha nome Sigui,[2] ma non è troppo grande, ma è di grande mercatanzia e di grande navilio, e sono al Gran Cane, la moneta hanno di carte. E sappiate ch' ell' è in sul maggior fiume del mondo, ch'è chiamato Quian;[3] egli è largo in tal luogo x miglia e in tale VIII e in tale VI; è lungo più di C giornate. Questo fiume e questa città hae molte navi, ed èe al Gran Cane, ed è di grande rendita per la mercatanzia che v'ha molta, che va suso e giuso, e quivi si riposa. E per le molte città che sono in su quel fiume vi va piue mercatanzia che per tutti gli altri fiumi de' cristiani, e più cara mercatanzia è ancora per tutto loro mare, ch' io viddi a questa città per una volta XV mila navi da portare mercatanzia. Or sappiate, da che questa città, che non è molta grande, ha tante navi, quante sono l'altre, ch' hae in su questo fiume; che v'ha bene XVI provincie, e havvi su bene CC buone città, che tutte hanno più navilio che questa.[4] Le nave sono coverte, e

[1] Cap. CXLVII del T. F., intit. *Ci devise de la çité de Singui*. Nel T. F., *Singui, Tingui, Sugui, Cingui;* negli altri Cod. franc., *Singuy*. Avvertasi di non confondere questa *Singui* con quella di cui il Polo ha parlato indietro.

[2] Nel T. F. leggesi: « Or sachiés qe quant l'en se part de la cité de Angui ed il ala por Yseloc quinze miles, adonc treuve une cité qe est apelés Singui. » Angui (Iangui) è Yang-tcheou-fou. Di Singui non sanno che congetturare i commentatori.

[3] È questo il Yang-tse-kiang, che nel suo corso superiore è detto Kin-scia-kiang.

[4] Il T. F. dice: « Et por achaison de cet flum cest cité a

hanno un álbore, ma sono di gran portare, che bene portano quattromilia cantari insino in XII mila cantari. Tutte le navi hanno sarte di canape, cioè legami per legare le navi, e per tiralle su per questo fiume. Le piccole sono di canne, grosse e grandi, com' io v' ho detto di sopra. Egli legono l' una all' altra, e fannola lunga bene CCC passi, e fendonle, e sono più forti che di canape.[1] Or lasciamo qui, e tornamo a Chaygui.

mout grandisme quantité des naves qui portent por ceste flum maintes couses et maintes mercandies, et por ce est ville de coi le grant Chan en a grant rende et grant treu. Et si voz di qe ceste flun vait tant longe et por tantes pars, et tantes cités hi sunt soure, qe je voz di voiremant qe por ceste flun ala plus naives e con plus chieres couses et de greignor vailance, qe ne vont por tus les flus de cristiens, ne por tout lor mer. Car je voz di qe je hi vi à cest cité bien (*) nés à une foies qe toutes naient por ceste flum. Or donc poés-vos bien penser, puis que ceste cité, qe ne est mie trop grant, a tantes nés, quant sunt le autres. Car je voz di qe cest flun ala por plus de seize provences, e si hi a sor lui plus de deus cens cités grant qe toute ont plus naives de ceste. »

[1] Il T. F. dice: « Or sachiés qe toutes les nés ne ont sarce de caneue, for que il en ont bien form les arbres e les voiles, mès je vos di qui ele ont le pelorce de canne con lesquele se tirent les nés sor por cest flum. Et entendés qe cest sunt de les cannes groses et longes qe je vos ai dit en ereres, qe bien sunt longes quinze pas. Il le fendent e ligent le une con l'autre, et le font longo bien trois cens pas, et est plus fort qe ne seroit de chavane.

(*) Una nota marginale aggiunge, *cinq mille*.

CXXVII.

Della città di Chiagui. [1]

Chaigui è una piccola città verso isciroc, e sono idoli, e al Gran Cane, e hanno moneta di carte; e sono in su questo fiume. [2] Qui si ricoglie molto grano e riso, e vanno fino alla gran città di Camblau per acque, alla corte del Gran Cane, non per mare, ma per fiumi e per laghi. Della biada di questa città ne logora [3] gran parte la corte del Gran Cane; e il Gran Cane ha fatto ordinare la via da questa città infino a Chablau, ch' egli ha fatto fare fosse larghe e profonde dall' uno fiume all' altro, e dall' uno lago all' altro, sì che vi vanno ben grandi nave, e così vi puote andare per terra, chè lungo la via dell' acqua è quella della terra. [4] E in mezzo di questo fiume hae una isola guasta, [5] che v' ha un monistero d' idoli, che v' ha CCC freri, [6] e quivi ha molti idoli; e

[1] Cap. CXLVIII del T. F., intit. *Ci devise de la cité Caigui.* Nel T. F., *Qucui, Caicui, Cingui, Caigui;* in altri Cod. franc., *Cucuy;* ne' lat., *Cayyui, Tayyui.* La città di Chua-tcheou, posta nel luogo ove il canale imperiale entra nel Yang-tse-kiang.

[2] Nel T. F.: « Elle est sus le flun. »

[3] Nel T. F.: « en vif. »

[4] Nel T. F.: « et fait aler l'eive si qe senblent grant flun, et hi vont bien grant nés, et en ceste mainere se vait dou Mangi jusque à la cité de Canbalu; et encore vos di que ausint se puent aler por tere: car jouste celles voies de l'eive vait la chaucie por tere, et en ceste mainere se poit aler e por eive e por tere come voz avés entandu. »

[5] Nel T. F.: « une yseles de roches. » Il traduttore ha inteso *diroccata;* mentr' ella è invece ridente e incantevole per bellezza di natura e di arte. I Chinesi la chiamano Chin-schan, o monte d' oro.

[6] Nel T. F.: « deus cens freres. »

quest'è capo di molti altri monisteri d'idoli. Or ci partiamo di qui, e passeremo lo fiume, e dirovvi di Cinghiafu.

CXXVIII.

Della città chiamata Cinghiafu. [1]

Cinghiafu è una città dei Magi, che si sono come gli altri, sono mercatanti e artefici; cacciagioni e uccellagioni hanno assai, e hanno molta biada e seta, e drappi di seta e d'oro. Quivi hae due chiese di cristiani Nestorini, e questo fu negli anni Domini MCCLXXVIII in qua; e dirovvi perchè. E' fu vero che in quel tempo vi fu signore per lo Gran Cane un cristiano Nestorino bene tre anni, ed ebbe nome Masarchim, e costui le fece fare, e d'allora in qua vi sono istate. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città grande, ch'è chiamata Cinghingiu.

CXXIX.

Della città chiamata Cinghingiu. [2]

Quando l'uomo si parte di Cinghiafu, e' va III giornate verso isciroc, tuttavia trovando città e castella assai,

[1] Cap. CXLIX del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Cinghianfu.* In altri Cod. franc., *Chinginfu, Singianfu;* in un Cod. lat., *Ciangfu;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Cinghiafu;* nel Ram., *Cianghianfu.* Tching-kiang-fou, difaccia a Kua-tcheu, sull' altra riva del Kiang. Questo capitolo è stato riprodotto nell' originale. V. APPENDICE, Cap. CXLIX.

[2] Cap. CL del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Cingiggui.* Nel T. F., *Cinghingui* e *Cingiggui;* in altri Cod. franc., *Tinguiguy, Chinguiguy, Chingingui;* in un Cod. lat. *Thingchingui;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Cinghiguim;* nel Ram., *Tinguigui.* Tchang-tcheou-fou, presso il Canale. Questo capitolo è stato riprodotto nell' originale. V. APPENDICE, Cap. CL.

di gran mercatanzia e d'arti; e sono idoli, e sono al Gran Cane, la moneta hanno di carte. Di capo di queste III giornate si truova la città di Cinghingiu ch'è molto grande e nobile, e sono come gli altri d'ogni cosa, e hanno da vivere d'ogni cosa assai. Una cosa ci aviene che io vi conterò. Quando Baiam, barone del Gran Cane, prese tutta questa provincia, poi ch'ebbe presa la città mastra, mandò sua gente a prendere questa città; e questi s'arenderono. Come furono nella terra trovarono sì buono vino, che s'inebriarono tutti, e stavano come morti, sì forte dormivano; e costoro veggiendo questo, uccisongli tutti in quella notte, sì che niuno ne scampò, e non dissoro nè bene nè male sì come uomeni morti. E quando Baiam, signore dell'oste, seppe questo, mandovvi molta gente e fecela prendere per forza; e preso la terra, tutti gli missono al taglio delle ispade. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di un'altra città che ha nome Singni.

CXXX.

Della città chiamata Signi.[1]

Signi èe una nobile città, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e moneta hanno di carte. Egli hanno seta, e vivono di mercatanzia e d'arti, e molti drappi di seta fanno, e sono ricchi mercatanti. Ella è si grande ch'ella gira LX[2] miglia, e v'ha tanta gente, che niuno potrebbe sapere lo numero. E sì vi dico, che se fossero buoni uomeni d'arme, quegli degli Mangi, egli conquisterebbono tutto il mondo; ma egli non sono uomeni d'arme,

[1] Cap. CLI del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Singui.* Nel T. F., *Tingui*, *Suguy*, *Cingui*. Su-tcheu, una delle più popolose e magnifiche città della China.

[2] Nel T. F.: « quarante. »

ma sono savi mercatanti d' ogni cosa, e sono buoni e naturali filosafi.[1] E sappiate che in questa città hae bene VI mila ponti di pietra, che vi passerebbe sotto una galea; e ancora vi dico che nelle montagne di questa città nasce il reubarbaro[2] e il giengiavo in grande abondanza, che per uno viniziano grosso s' avrebbe bene XL libbre di zenzavo fresco, ch' è molto buono: ed ha sotto di sè XVI città molte grande e di grande mercatanzia e d' arti.[3] Or ci partiamo di Singni, e conterovvi di un' altra che ha nome Ingiu;[4] e questa è lungi di Singni una giornata. Ella è molto grande e nobile; ma perchè non ci ha nulla da ricordare, dirovvi d'un'altra, c' ha nome Unghin.[5] Questa è grande e ricca, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e la moneta hanno di carte. Quivi hanno abondanza d' ogni cosa, e sono mercatanti, e savi molto, e buoni artefici. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di Cianghi,[6] ch' è molto grande e bella, e hae ogni cosa, come l' altre, e favisi molto zendado. Qui non ha altro da ricordare: partiremoci, e andremo alla nobile città di Quisai, ch' è la mastra città del reame delli Magi.

[1] Nel T. F.: « mès je voz di qe il sunt sajes mercant et sotil homes de toutes ars, e si a grant filosofe et grant mire naturel, qe mout stuent bien nature. »

[2] Nel T. F.: « la leribarbar. »

[3] Manca al n. t.: « Et sachiés qe le non de ceste cité qui est apellé Sugui, vaut à dir en franzois la Tere, et un autre cité que est près de ci est apellés le Ciel, et cesti non ont elles por lor grant nobilité; et voz conteron de l'autre noble cité qe le Ciel est apellés. »

[4] Nel T. F., *Vugui*; in altri Cod. franc., *Vugguy*, *Vunguy*; ne' lat., *Ungui*, *Ughui*; nel Ram., *Vagiu* e *Uguin*. Credesi che sia questa la città di Ho-tcheu o l'altra di Kia-hing. Cf. MURRAY, 186; LAZARI, 374.

[5] Nel T. F., *Vughin*.

[6] Nel T. F., *Ciangan*, forse Kia-hing.

CXXX I.

Della città che si chiama Quisai. [1]

Quando l' uomo si parte della città di Cingha, e' va tre giornate per molte belle città e castella ricche e nobile, di grande mercatanzie e artefici ; e sono idoli, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte ; egli hanno da vivere ciò che bisogna al corpo dell' uomo. Di capo di queste tre giornate sì si truova la sopra nobile [2] città di Quisai, che vale a dire in francesco, la città del cielo : [3] e conterovvi di sua nobiltà, però ch' ella è la più nobile città del mondo e la migliore. E dirovvi di sua nobiltà, secondo che il re di questa provincia inscrisse a Baiam, che conquistò questa provincia delli Magi ; e questi lo mandò a dire al Gran Cane, perciò ch' egli, sappiendo tanta nobiltà, nolla farebbe guastare ; ed io

[1] Cap. CLII del T. F., intit. *Ci devise de la noble cité de Quinsai.* Nel T. F., *Quinsai* e *Chesai ;* negli altri Cod. franc. e nei lat., *Quinsai* e *Quisai.* L' antica e famosa Hang-tcheu, capitale della provincia di Tche-kiang. Questa città divenne sede degli imperatori quando i Song incalzati dai Nu-tché vi si rifugiarono, nel 1132, e allora essa fu chiamata King-se : onde la Quinsai del Polo, la Kingsai di Rascid-eddin, e la Cansa d' Ibn-Batuta.

[2] Nel T. F. : « la trè nobilisime. »

[3] Non è veramente che il nome di questa città significasse *città del cielo.* L' asserzione, scrive il Baldelli, che Quinsai voglia dire città celeste viene dal proverbio chinese comunicatomi gentilmente dal signor Klaproth :

Kang yeu tien tang
Hia yeu Su Hang.

che significa : in alto vi è il paradiso, abbasso sonovi Su e Hang, cioè le città di Su-tcheu e di Hang-tcheu.

vi conterò per ordine ciò l' iscrittura conteneva : e tutto è vero, però ch' io Marco il viddi poscia co' miei occhi.[1] La città di Quisai dura in giro di C miglia, e hae XII mila ponti di pietra, e sotto la maggiore parte di questi ponti vi potrebbe passare, sotto l' arco, una gran nave, e per gli altri bene mezza nave; e niuno di ciò si maravigli, perciò ch' ella èe tutta in acqua e cerchiata d' acqua, e però v' ha tanti ponti per andare per tutta la terra. In questa città v' ha XII arti, cioè d' ogni mestiere una; e ciascuna arte hae XII mila istazioni, cioè XII mila case; e in ciascuna bottega hae almeno X uomeni, e in tale XV, e in tale XX, e in tale XXX, e in tale XL, non tutti maestri, ma discepoli; questa città fornisce molte contrade.[2] E havvi tanti mercatanti e sì ricchi e in tanto novero, che non si potrebbono contare, che si credesse. Anche vi dico che tutti li buoni uomeni e le donne e li capi maestri[3] non fanno nulla di loro mano, ma stanno così dilicatamente come se fossero re; e le donne come se fossero cose angeliche.[4] Ed èvvi uno ordinamento, che niuno puote fare altra arte che fece il padre: se 'l suo valesse

[1] Nel T. F. leggesi: « Et adonc noz conteron de sez nobilité, selonc qe la roine de ceste reingne mande por escript à Baian qe conquiste ceste provence, qe le deus mander au grant Kan, por ce qe il seuse le grant nobilité de ceste cité, por quoi ne la feiste destruere ne gaster, et selonc que en celle escripture se contenoit fu verité, selonc ce qe je Marc Pol vit puis apertement à mes iaux. »

[2] Nel T. F.: « et en chascune estasion avoit au moin dix homes, et tiel quinze, et tiel trente, et tiel quarante; et ne entendés pas tous mestres, mès homes qe font ce qe conmandent le mestre, et tout ce beinzogne, por ce qe de ceste cité se fornisent maintes autres cités de la provence. »

[3] Nel T. F.: « les grant homes et lor femes et encore tous les chief de les estasion des ars qe je vos ai contés. »

[4] Nel T. F.: « et lor dames sunt ausi mout deliés et angelique chouse. »

C mila bisanti d'oro non oserebbe fare altro mestiere. Anche vi dico, che verso mezzodì hae uno lago, che gira bene XXX miglia, e tutto dintorno ha belli palagi, e case fatte maravigliosamente, che sono di buoni uomeni gentili;[1] e havvi monisteri e badie d'idoli in grande quantità: nel mezzo di questo lago hae due isole; su ciascuna hae un molto bel palagio e ricco, sì ben fatto, che bene pare palagio d'imperadore; e chi vuole fare nozze o conviti, sì 'l fa in questi palagi, e quivi è sempre fornito di vassellamenti e di scodelle e di taglieri e d'altri fornimenti.[2] Nella città ha molte belle case e torri di pietra e spesse, ove le persone portano le cose, quando s'apprende fuoco nella città, che molto ispesso vi s'accende, perchè v'ha molte case di legname.[3] Egliono mangiano tutta carne così di cane, come d'altre brutte bestie, e come delle buone, che per cosa del mondo niuno cristiano mangerebbe di quelle bestie ch'egli mangiono. Ancora vi dico, che ciascuno de' XII mila ponti guarda X uomeni di dì e di notte, perchè niuno fosse ardito di rubellare la città.[4] Nel mezzo della città v'hae un monte, ove hae suso una torre, ove ista suso sempre uno uomo con una tavoletta in mano, e davvi suso d'un bastone,[5] che bene s'ode dalla lunga, e questo fa

[1] Nel T. F.: « de gentilz homes e de grant. »

[2] Nel T. F.: « et iluec treuvent toutes les aparoillement qe bezongne au convivie, ce est de vaicellement et de tailleor et d'escucles. » Questo descritto dal Polo è il lago di Si-hu, che significa lago occidentale, rispetto alla città. Anche a' dì nostri, dice il Lazari, lungo le sue sponde s'innalzano templi, monasteri, palazzi e ville, dove traggono i ricchi a godere la bella stagione.

[3] Manca al n. t.: « Et si vos di qe les jens sunt ydres, et sunt au grant Kan, et ont monoie de carte. »

[4] Nel T. F. leggesi: « et cesti sunt por garder la cité qe nul hi festi mauvés couse, ne qe nul fuisse ardis de reveler sa ville. »

[5] Nel T. F.: « et hi done dedens d'un maillet. »

quando fuoco s' apprendesse nella città, o che mischia o battaglia vi si facesse.[1] Molto la fa ben guardare il Gran Cane, perciò ch' è capo di tutta la provincia dei Magi, e perchè n' ha di questa città grande rendita, sì grande che a pena si potrebbe credere.[2] E tutte le vie della città sono lastricate di pietre e di mattoni; e così tutte le mastre vie delli Mangi, sì che tutte si possono cavalcare nettamente, ed a piede altresie.[3] E ancora vi dico che questa città hae bene III mila istufe,[4] ove prendono gran diletto gli uomeni e le femmine, e van[novi] molto ispesso, però che vivono molto nettamente di l[or corpo, e] sono i più belli bagni del mondo, e i più gran[di, che bene vi si ba]gnano insieme C persone. Presso a que[sta città a quindici miglia è] il mare occeano, ed è tra greco e lev[ante. E quine è una città][5] ha nome Giafu,[6] ove ha molto buon porto, e havvi molte navi[7] che vengono d' India e d' altri paesi. E da questa città al mare hae un gran fiume, onde le navi possono venire infino alla terra.[8]

[1] Nel T. F.: « ou se il avenist qe aucune brie se foist en la cité. »

[2] Manca al n. t.: « Et encore la fait garder le grant sire si bien et à tantes jens por doute que il ne se revelent. »

[3] Nel T. F.: « et ausint sunt toutes les voies et les caucies de toute la provence dou Mangi enastra qe si que l'en la puet chevaucher toute netemant et à chevalz et à piés. »

[4] Nel T. F.: « quatre mille bagni, ce sunt estuves. »

[5] Le lettere e le parole segnate tra parentesi quadra mancano all' OTTIMO, essendo ivi lacerata la carta; onde abbiamo supplito cogli altri due Cod. Magliab. 136 e 61.

[6] Nel T. F., *Ganfu*. Credesi che sia questa la città di Kuangtcheu o Canton, una delle più grandi e più ricche città della China. V. LAZARI che cita NEUMANN, *Allg. Zeit.*, 1842.

[7] Nel T. F.: « et hi vient grandismes navies et grandismes mercandies e de grant vailance. »

[8] Manca al n. t.: « et encore vait ceste flun por autres pars plus longe qe à ceste cité. »

Questa provincia delli Magi hae partita il Gran Cane in VIII parti,[1] e hanne fatti VIII reami grandi e ricchi, e tutti rendono ogni anno trebuto al Gran Cane;[2] e in questa città dimora l'uno di questi re, e hae sotto sè bene CXL città grandi e ricche. E sappiate che la provincia delli Magi ha bene MCC cittadi, e ciascuna ha guardie per lo Gran Cane, com'io vi dirò. E sappiate che in ciascuna di quelle, il meno che abbia, si sono mille guardie, e di tale n'ha X mila e di tale XX mila e di tale XXX mila, sì che il numero sarebbe sì grande, che non si potrebbe contare nè credere di leggieri. Nè non intendiate che quegli uomeni siano tutti tarteri, ma ve n'ha del Cattai; e non sono tutti a cavallo quelle guardie, ma gran partita[3] a piede. La rendita del Gran Cane di questa provincia delli Magi non si potrebbe credere, nè a pena iscrivere, e ancora la sua nobiltà.[4] L'usanze de' Magi sono com'io vi dirò. Egli è vero che quando alcuno fanciullo nasce, o maschio o femmina, il padre fa iscrivere il dì e l'ora e il punto e il segno e la pianeta sotto ch'egli è nato, sì che ogni uomo lo sa di sè queste

[1] Nel T. F.: « neuf. »

[2] Il T. F. ha: « ce est à dir qu'il en a fait neuf grandismes rois, si qe cascun est grant roiame; mès toutes foies entendés qe tuit cesti rois hi sunt por le grant Kan, et en ceste mainere qe il font chascun an la raison de chascun reingne por soi as safators dou grant sire des le rende e de toutes couses. » *Safator* è spiegato nel Glossario *facteur, receveur.*

[3] Nel T. F.: « una grant parties. »

[4] Nel T. F.: « et sonméemant vos di con tute verité qe l'afer de la provence dou Mangi est si très grant cause e de richese e de rende e de profit qe n'a le grant Kan, qe ne est home qe l'oisse conter e ne le veisse qe le peust croire, et à poine se poroit escrivre la grant nobilitè de ceste provence, e por ce m'en tarai à tant, qe ne vos en dirai grantment desormès. Me si voz en dirai aucune couse encore, e puis nos en partiron. »

cose;[1] e quando alcuno vuole fare alcuno viaggio, o alcuna cosa, vanno a' loro astrolagi, in cui hanno gran fede, e fannosi dire lo loro migliore.[2] Ancora vi dico che quando lo corpo morto si porta ad ardere, tutti i parenti si vestono di canovaccio, cioè vilmente,[3] per dolore, e vanno così apresso al morto, e vanno sonando loro istormenti, e vanno cantando loro orazioni d' idoli, e quando e' sono là ove il cor[po si dee ardere, e' fanno di carte uomeni e femmine, cavalli, danari, cammelli e molte altre cose;[4] quando il fuoco è bene acceso fanno ardere il corpo con tutte queste cose, e credono che quel morto, cioè colui, avrà nell' altro mondo tutte quelle cose da divero al suo servigio, e tutto l' onore che gli è fatto in questo mondo quando s' arde][5] gli sarà fatto quando andrà nell' altro mondo dagli idoli. E in questa terra èe il palagio del re che si fuggì, ch' era signore de li Magi, ch' è il più nobile e il più ricco del mondo, ed io vene dirò alcuna cosa. Egli gira x miglia, ed è quadro con muro alto e grosso, e attorno e dentro a questo muro sono molti belli giardini,[6] ov' ha tutti buon

[1] Nel T. F.: « si qe chascun set sa nativité. »

[2] Nel T. F.: « Et quant aucun velt aler en autre part, por fer son viages, el s'en vait à les astroniqe et li dit sa nativité; et cel lor dit se il est bouen l'aler en cel viages ou non, e maintes foies li destorbent de lor viages; car sachiés qe lor astroniqe sunt sajes de lor ars e de encantemant diabolice, si qe bien dient à les homes maintes couses asquelz il donent mout foies. »

[3] *Cioè vilmente* è glossema del traduttore.

[4] Nel T. F.: « chevaus et esclaus masles et femes et camiaus et dras dorés en grant abundance, e toutes cestes couses font de carte. »

[5] Nel passo segnato tra parentesi quadra mancano alcune parole, essendo nell' Ottimo lacerata la carta; noi abbiamo supplito cogli altri due Cod. Magliab. 136 e 61.

[6] Nel T. F. leggesi: « Or sachiés que le palais gire environ

frutti, ed havvi molte fontane, e più laghi, ov' ha molti buon pesci: e nel mezzo si è il palagio grande e bello: la sala è molto bella, ove mangerebbono molte persone, tutta dipinta ad oro e ad azurro, con molte belle istorie, ond' è molto dilettevole a vedere, e per la copritura non si può vedere altro che dipintura ad oro.[1] Non si potrebbe contare la nobiltà di questo palagio; egli v' ha XX sale tutte pari di grandezza, e sono sì grande che bene vi mangerebbono agiatamente X mila uomeni,[2] e si ha questo palagio bene M camere. E sappiate che in questa città ha CLX mila di tomani di fumanti, cioè di case, e ciascuno tomano è X case fumanti, la somma si è un milione seicento mila di magioni abitanti, nelle quali ha gran palagi.[3] E havvi una chiesa di Cristiani Nestorini solamente. Sappiate che ciascuno uomo della città e di borghi[4] hae iscritto in su l'uscio lo nome suo e di sua moglie e de' figliuoli e de' fanti e degl' ischiavi,[5] e quanti cavagli egli tiene, e se alcuno ne muore

dix miles, et est murés cum autres mures, toutes as quernaus, et dedens as mures sunt maint biaus jardis. »

[1] Nel T. F.: « La sale est toute portraite et pointe à penture d'or, et hi a maintes estaites et maintes bestes et hosiaus et chevaliers et dames et maintes mervoilles. Il est mout bielle viste à garder, car en toutes les murs et en toutes covreure ne poroit-l'en veoir che pintures à or. »

[2] Manca al n. t.: « et sunt toute pointe à ovré d'or mout noblemant. »

[3] Nel T. F. leggesi: « Et encore sachiés tout voiremant qe en ceste cité a cent soixante tomain de feu, ce est à dir cent soixante tomain des maisonz, et vos di qe le tomain est dix mille, et adonc devés savoir que sunt en sumes mille six cent mille de maison, entre lez quelz ha grant quantité de riche palais. »

[4] Nel T. F.: « Or sachiés qe tous les borzois de cest cité et encore de toutes les autres, ec. »

[5] Nel T. F.: « son non et de sa feme et de sez filz et des femes sez filz et de sez esclaus, ec. »

fa guastare lo suo nome, e se alcuno ne nasce sì lo vi fa porre, sì che il signore della città sa tutta la gente per novero, che èe nella città: e così si fa in tutta la provincia de li Magi e del Cattay. Ancora v' hae un altro costume, che gli albergatori iscrivono in sulla porta della casa tutti gli uomeni degli osti suoi,[1] e 'l die che vi vengono; e 'l die che se ne vanno sì spengono la scrittura;[2] sì che il signore può sapere chi va e chi viene: e questo è bella cosa e saviamente fatta. Or v' ho detto di questo una parte; or vi vo contare della rendita che hae il Gran Cane di questa terra e suo distretto, ch' è dell' VIII[3] parti l' una de li Magi.

CXXXII.

Della rendita del sale.[4]

Or vi conterò della rendita ch' hae il Gran Cane della città di Quisai, e delle terre e delle genti che sono sotto lei; e prima vi conterò del sale. Lo sale di questa contrada rende l' anno al Gran Cane LXXX tomai d' oro, ciascuno tomai èe LXXX mila saggi d' oro, che monta per tutto sei milioni e quattrocentomila saggi d' oro, e ciascuno saggio d' oro vale più di un fiorino:[5] e quest' è

[1] Nel T. F.: « tuit celz qe en lor erbergient erbergent, escrivent por lor non, et quel jor de quel mois hi erbergie. »

[2] Manca al T. F.: *e 'l die che se ne vanno sì spengono la scrittura.*

[3] Nel T. F.: « neuf. »

[4] Cap. CLIII del T. F., intit. *Ci devise de la grant rende qe le gran Kan a de Quinsai.*

[5] Nel T. F. leggesi: « le sal de ceste ville rente chascun an crudemant quatre vingt tomain d'or, e chascun tamain est soixante dix mille saics d'or, que montent les quatre vingt tamain cinq millions et six cens mille saics d'or, que chascun saics vaut plus de un florin d'or o de un duchato d'or. »

maravigliosa cosa. Or vi dirò dell' altre cose. In questa contrada nasce e favvisi più zucchero che 'n tutto l' altro mondo, e questo è ancora grandissima rendita. Ma io vi dirò di tutte ispezie insieme. Sappiate che tutte ispezierie, tutte mercatanzie rendono al re il terzo per C, e del vino che fanno del riso hanne ancora grandissima rendita, e de' carboni, e di tutte le XII arti, che sono XII mila istazioni, n' hae ancora grandissima rendita, che di tutte cose si paga gabella; della seta si dà X per cento. Si ch' io Marco Polo c' ho veduto, e stato sono a fare la ragione, la rendita sanza il sale vale ciascuno anno CCX mila di tomai d' oro: e questo èe il piue ismisurato novero di moneta del mondo, che monta a quindici milioni e settecento mila, e quest' è delle otto parti l' una della provincia. [1] Or lasciamo istare di questa materia, e dirovvi d' una città c' ha nome Tapigni.

CXXXIII.

Della città che si chiama Tapigni. [2]

Quando l' uomo si parte di Quisai, e' vae una giornata verso iscirocco, tuttavia trovando palagi e giardini

[1] Nel T. F. leggesi: « Si qe jeo March Pol qe plusors foies hoï faire le conte de la rende de tous cestes couses, senz le sal conseetademant, por chascun an vaut deus cens dix tomain d'or, que vailent quinze millemiaia (*) et sept cens mille, et ce est bien des plus desmesurée nobre de rente de monoie qe se hoïst unque conter, et ce est de les neuf part le une de la provence. »

[2] Cap. CLIV del T. F., intit. *Ci devise de la gran cité de Tanpigui.* In altri Cod. franc., *Tarpiguy*, *Capigui;* nel Ram., *Tapinzu.* Il Baldelli conghiettura che possa esser questa la città di Fu-yang; nol crede il Murray, il quale scrive: « The Iesuits' map

(*) Una nota marginale spiega, *millions.*

molti belli, ove si truova tutte cose da vivere; di capo di queste giornate si truova questa città, c' ha nome Tapigni, molto bella e grande, ed è di sotto a Quisai; e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi; la moneta èe di carte, e sono al Gran Cane. Qui non ha altro da dire. Or vi dirò d' un' altra c' ha nome Nugui,[1] ch' è di lungi da quella tre giornate per iscirocco, e sono come que' di sopra. Di qui si va due giornate verso iscirocco, tuttavia trovando castella e ville assai. L' uomo va da quella città a truovarne un' altra c' ha nome Chegni,[2] e tutti sono come quelli di sopra. Di qui si va IIII giornate verso iscirocco come di sopra: qui hae uccelli e bestie assai, come s' è lioni grandissimi e fieri. Qui non ha montoni nè pecore per tutti gli Magi; ma egli hanno buoi e becchi e capre e porci assai. Di qui ci partiamo, che non hae altro; e andremo quattro giornate, e troveremo la città di Ciafia,[3] ed è in su un monte che parte lo fiume, che l' una metà vae in giuso e l' altra in suso. Tutte queste città sono della signoria di Quisai. Tutti sono come que' di sopra. Di capo delle quattro giornate si truova la città di Chagu,[4] e sono come gli altri di sopra, ed èe la

has the mark of a town at the proper place, but without any name. » *Op. cit.* p. 198. Il presente capitolo, assai abbreviato nel n. t., è stato riprodotto nell' originale. V. APPENDICE, Cap. CLIV.

[1] Nel T. F., *Vuigui, Vugui* e *Vulgui;* in altri Cod. franc., *Viguy, Vuyguy* e *Vunguy.* Pare che sia la stessa città di cui è parlato al cap. CXXX. Il Murray crede questa, Fu-yang.

[2] Nel T. F., *Ghingui, Ghengui, Chengui;* in altri Cod. franc., *Ginguy, Giguy;* ne' lat. *Chengui, Ghengui;* nell' ital. di Par., n°. 10259, *Chagui.* Il Marsden crede che sia Tchu-ki; il Murray, Yen-tcheou-fou.

[3] Nel T. F., *Cianscian, Ciansan;* in altri Cod. franc., *Ciancian, Ciansian;* ne' lat. *Ciangiam;* nell' ital. di Par, n°. 10259, *Ciasu;* nel Ram., *Zengiam.* Secondo il Murray è questa la città di Kiu-tcheou.

[4] Nel T. F., *Cugui;* nel Ram., *Gieza.* Il Murray congettura

città sezzaia di Quisai. Or comincia l'altro reame de'Magi, ch' è chiamato Fugui.

CXXXIV.

Del reame di Fugui. [1]

Quando l' uomo si parte da questa sezzaia città di Quisai,[2] l' uomo entra nel reame di Fugui, e vassi sei giornate per isciroc, e truova città e castella assai, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e sono sotto la signoria di Fugui; vivono di mercatanzie e d' arti. D' ogni cosa hanno grande abondanza,[3] hanno gengiavo e galanga oltra misura, che per uno viniziano grosso n'avrebbe l' uomo piue d' ottanta libbre di giengiavo. E v' è un frutto che pare zafferano, ma e' non è, ma vale bene altrettanto ad operare. Egli mangiano d' ogni brutta carne; e d' uomo che non sia morto di sua morte, e molto la mangiano volentieri, e hannola per buona carne.[4]

che sia questa una città di frontiera tra il Kiu-tcheou e il Fo-kien, forse Kiang-chan-fui.

[1] Cap. CLV del T. F., intit. *Ci devise do roiame de Fugui.* Il Lazari scrive: « Il Fu-chian aveva costituito prima del 1285 una provincia a sè: in quest' anno fu riunita a quella di Chiang-ce, l' odierno Ce-chiang, e ne formò parte fino al 1297, in cui Timur Can di nuovo la dichiarò indipendente. La sede del governo era stata stabilita, dopo la conquista mongola, a Tsiuan-ceu (Zaiton), trasportata nel 1281 a Fu-ceu, e qui mantennesi anche dopo l' incorporazione del Fu-chian al Chiang-ce, fino all' epoca di Timur Can. Nel Chiang-ce ravvisiamo ben facilmente la *Conca* del nostro autore, e Fugui in Fu-ceu o Fu-chian. »

[2] Nel T. F. leggesi: « de la dreaine cité dou roiaume de Quinsai qe Cugui est apellés. »

[3] Manca al n. t.: « Il ont veneionz e chaceionz asez de bestes e de osiaus; il i a lionz asez e grans e fieres. »

[4] Nel T. F.: « Sachiés qe il menuient de toutes brutes couses.

Quando vanno in oste si tondono gli capelli molto alto,[1] e nel volto [2] si dipingono d'azurro, con un ferro di lancia,[3] e sono uomeni molto crudeli i più del mondo, che tutto dì vanno uccidendo gli uomeni e bevendo il sangue, e poscia gli mangiano tutti, e altro non procacciano.[4] Nel mezzo di queste sei giornate[5] ha una città, c'ha nome Quellafu,[6] ch'è molto grande e nobile, e sono al Gran Cane, e hae tre ponti di pietra li più belli del mondo, lunghi un miglio, e larghi bene VIII passi,[7] e sono tutti in colonne di marmo,[8] e sono sì belli che molto tesoro costerebbono a farne uno. Egli vivono di mercatanzia e d'arti, egli hanno seta assai e giengiavo e galanga, e havvi belle donne, e havvi galline che non hanno penne ma peli come gatte, e tutte nere, e fanno uova come le nostre, e sono molte buone da mangiare. Qui non ha altro in queste sei giornate che sono dette di sopra, se no molte castella e città, e sono come quelle di sopra, e infra XV miglia dell'altre tre giornate è una città, ove si fa tanto zucchero, che se ne fornisce il Gran Cane e tutta sua corte, che vale gran

e menuient ausi càrs d'ome mout voluntieres, puis qe il ne soit mors de sa mort, mès celes que sunt ocis de fer il le menuient tuit, e le ont por mout bone carne. E les homes qe vont en les host e que sunt d'armes si se font atorner en tel mainere. »

[1] *Molto alto* manca nel T. F.

[2] Il T. F. ha: « en mi le vix. »

[3] Manca al n. t.: « Il vunt tuit à piés for qe lor chevaitan. Il portent lances et espée. »

[4] Nel T. F.: « et ce porcacent tout jor d'aler occir homes por boier le sang e por mangier le cars. »

[5] Il T. F. ha: « à le trois jornée de le six. »

[6] Nel T. F., *Qenlifu*; ne' Cod. lat., *Quelinfu*, *Quelinsu*. Kien-ning-fou, sulle rive del Min.

[7] Nel T. F.: « neuf. »

[8] Nel T. F.: « et sunt tuit de pieres e de colonnes de marbre. »

tesoro, e ha nome Ungue.[1] Qui non ha altro. Quando l'uomo si parte di XV miglia,[2] l'uomo truova la città nobile di Fugni, ch'è capo di questo reame, e però ne conterò quello che saprò.

CXXXV.

Della città chiamata Fugni.[3]

Sappiate che questa città di Fugni è capo del regno di Cancha,[4] che è delle nove parti l'una delli Magi. In questa città si fa grande mercatanzia ed arti, e sono idoli, e sono al Gran Cane; e il Gran Cane vi tiene

[1] Nel T. F. leggesi.: « Ne i a autre cousse que face à mentovoir, e por ce nos partiron et aleron avant. Et si voz di qe en l'autre trois jornée, ce est de le six jornée desoure, trouve-l'en encore maintes cités e maintes castiaus là où il (a) merchaanz e mercandies asez et homes d'ars. Il ont soie asez, et sont ydules et au gran Kan. Il ont caceionz et veneionz asez. Il hi a lionz grant e fieres qe bien font damajes à les vianans; et au drean de ceste trois jornée, à quinze miles, treuve-l'en une cité qui est apelé Unquen, qe hi se fait grandisme quantité de succar, e de ceste cité a le grant Kan tot le succar qe il fait ovrer en se cort qe bien est tant qe vaut trezor asez. » Invece di *Unquen,* in altri Cod. franc. leggesi, *Unguen;* ne' lat., *Unquem.* I commentatori, scrive il Murray, non hanno saputo trovare questa città; ma può supporsi ch' ella sia Mingtsing, sebbene non siavi nessuna somiglianza di nome.

[2] Nel T. F.: « Et quant l'en se part de cest cité de Unqen, il ala quinze miles. »

[3] Cap. CLVI del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Fugui.* Il Bürck e il Murray furono i primi a ravvisare nella Fugui del nostro autore Fu-ceu capitale del Fu-chian, che giace a breve distanza dal mare sur un braccio del Niao-tung-chiang (Min), nella precisa posizione che il Polo le assegna, ed alla precisa distanza dal porto di Zaiton. Cf. LAZARI, p. 379.

[4] Nel T. F., *Choncha.*

grande oste per le città e per le castella; chè spesso vi si rubellano, sì che incontenente vi corrono, e piglianle e guastanle. E per lo mezzo di questa città vae un fiume largo bene un miglio. Qui si fanno molte navi, che vanno su per quel fiume; qui si fa molto zucchero; qui si fa grande mercatanzia di pietre preziose e di perle, e portanle i mercatanti, che vi vengono d'India.[1] E questa terra è presso al porto di Chatan[2] nel mare occeano; molte care cose vi sono recate d'India.[3] Egli hanno ben da vivere di tutte cose, e hanno molti giardini con molti frutti, ed è si bene ordinata ch'è maraviglia. Perciò non ve ne conterò più, ma conterovvi d'altre cose.

CXXXVI.

Della città chiamata Zarton.[4]

Or sappiate che quando l'uomo si parte di Fugni, e' passa il fiume, e va v giornate per Isciroc, tuttavia

[1] Nel T. F.: « Il hi se fait grant mercandies de perles e d'autres pieres presiose, e ce est por ce que les nés, de Yndie hi vienent maintes con maint merchaant qe usent en les ysles de Endie. »

[2] Nel T. F., *Caiton.*

[3] Nel T. F.; « et illuec vienent maintes nés de Indie con maintes mercandies, e puis de cest part vienent les nés, por le grant flum qe je voz ai dit desoure, jusque à la cité de Fugui, et en ceste mainere hi vienent chieres cousse de Indie. »

[4] Cap. CLVII del T. F., intit. *Ci devise de la cité de Zantan.* Nel T.F., *Zantan, Zaitem*, *Aiton*, *Zaiton;* in altri Cod. franc., *Sarcon*, *Carcon, Sartam;* ne' lat., *Zarton*, *Zairen;* nel Ram., *Zaithum.* Il Klaproth (scrive il Lazari) a cui la conoscenza della lingua e della storia chinese spianò il cammino alle più difficili investigazioni, trova veritiera l'ipotesi di quelli che sostengono doversi ricercare Zaiton nell'odierna Tsiuan-ceu, celebre porto della China meridionale, nella provincia di Fu-chian, detto ezian-

trovando città e castella assai, dove hae d'ogni cosa gran dovizia; e v' ha monti e valli e piani, e havvi molti boschi e molti albori che fanno la canfora; e v' ha uccelli e bestie assai; e vivono di mercatanzia e d' arti, e sono idoli come quelli di sopra. Di capo di queste v giornate si truova una città c' ha nome Zartom, ch' è molto grande e nobile, ed è porto ove tutte le navi d'India fanno capo con molta mercatanzia di pietre preziose e d' altre cose, come perle grosse e buone. E questo è il porto degli mercatanti delli Magi; e attorno a questo porto ha tante navi di mercatanti ch' è maraviglia; e di questa città vanno poscia per tutta la provincia delli Magi; e per una nave di pepe, che viene in Alessandra per venire in Cristianità, sì ne vanno a questa città cinquanta, che questo èe uno delli buoni porti del mondo, dove viene più mercatanzia.[1] E sappiate che il Gran Cane di questo porto trae grande prode della mercatanzia, però che d' ogni cosa che vi viene, conviene ch' egli abbia x per cento, cioè delle x parti l' una d' ogni cosa. Le navi si togliono per lo salaro di mercatanzie sottile xxx per cento, e del pepe xliiii per cento, e del legno aloe o di sandali e d' altre mercatanzie grosse xl per cento, sì che gli mercatanti danno, tra le navi e al Gran Cane, bene il mezzo di tutto;[2] e però il Gran

dio volgarmente Tseu-tung, che anche sotto la dominazione dei Ming era assai frequentato dagli Arabi, dai Persiani e dagli Indiani (Klaproth, *Rech. sur les ports de Gampou et de Zaitoun de M. Polo;* nelle *Mém. rel. à l' Asie,* ii. 208; *Descr. de la Chine par Rachid-eddin, Iourn. Asiat.*, xi. 335).

[1] Nel T. F. leggesi: « Et si vos di qe por une nés de pevre qe aile ad Alexandre ou'n autre leu por estre portée en ter de cristienz, en vient à cest port de Aiton cent: car sachiés qe cestui est le un des deus port au monde qe plus mercandies vient. » L' altro porto è quello di Quinsai.

[2] Nel T. F.: « Les nés tolent por lor loier, ce est le nol de

Cane guadagna grande quantità di tesoro di questa città. E sono idoli, e la terra ha grande abondanza d'ogni cosa da vivere. E in questa provincia hae una città c' ha nome Tenugnise,[1] che vi si fanno le più belle iscodelle di porcellane del mondo: e non ve ne se ne fae in altro luogo del mondo, e quindi si portano in ogni parte; e per uno viniziano se ne avrebbe tre, le più belle del mondo e le più divisate.[2] Ora avemo contato degli VIII reami, gli

mercandies soptil, trente por cent, et del pevre tollent quarante quatre por cent, et dou leingn aloe et de sandoint e de autre mercandie grose tolent quarante por cent, si qe bien donent le mercant entre le nol et droit dou grant Kan la monoie de tout ce qe il aportent. »

[1] Nel T. F., *Timugui;* in altri Cod. franc., *Trauguy, Ciunguy, Tyunguy;* ne' lat., *Timigui, Taigui.* Pare che sia Tingtcheou, nella parte occidentale del Fo-kien.

[2] Manca un lungo tratto al n. t.: « Et encore vos di qe cele de ceste cité ont langajes por eles. Or voz ai contés de ceste roiaume de Fugui, qui est le une partie de les neuf; et si vos di qe le grant Chan en a ausi grant droit et ausi grant rente et greingnor qe ne a dou reingne de Quinsai. Nos ne voz avons contés des neuf roiames dou Mangi, mès qe des trois: ce sunt Yangui et Quinsai et Fugui, e de ce avés-voz bien entendu. Des les autres six noz en sauronmes encore bien conter; mès por ce qe trop seroit loingaine matiere à mentovoir, nos aleron atant, car bien voz avon contés dou Mangi et dou Catai e de maintes autres provences, et des jens e des bestes et de osiaus e d'or et d'arjent e de pieres e de perles e des mercandies e de maintes autres couses, ansi con vos avés oï. Et por ce qe nostre livre n'estoit encore conpli de ce qe nos hi volun iscrivre, car il hi faloit toutes les faics de les Yndienz que sunt bien couses de faire savoir à celz qe ne le savent (car il n'i a maintes merveliosses couses lequelz ne sunt en tout les autres mondes, e por ce fait bien et est mout buen et profitable à metre en scrit en nostre livre), le mestre le y metra tout apertamant, ensin come mesier Marc Pol le devise et dit. Et si voz di toit voirmant qe mesire Marc y demore tant en Indie, e tant en soit de lor afer e de lor costumes e de lor mercandies, qe apierte mès ne fu homes que miaus en seuse dir la verité; e bien est-il voir qe il hi a de

tre delli Magi, cioè, Cingni e Quisai e Fugui; degli altri reami non conto, però che sarebbe lunga mena; ma dirovvi dell' India, ov' ha cose bellissime da ricordare; ed io Marco Polo tanto vi stetti, che bene lo saprò contare per ordine.[1]

CXXXVII.

Qui si comincia di tutte le maravigliose cose d' India.[2]

Poscia ch' abbiamo contato di cotante provincie terrene, come avete udito, noi conteremo delle maravigliose cose che sono nell' India, e comincerovvi delle navi, ove gli mercatanti vanno e vengono. Sappiate ch' elle sono d' un legno chiamato abete e di zapino; elle hanno una coverta, e in su questa coverta hae bene XL[3] camere nelle più navi, ove in ciascuna puote istare un mercatante agiatamente; e hanno un timone e IIII albori, e molte volte vi giungono due albori, che si levano[4] e pongono. Le tavole sono tutte chiavate doppie l' una in sull' altra, con buoni aguti:[5] e non sono impe-

si merveliose couse, que bien estront mervilliant les jens qe les oïrent. Mès toutes foies nos les miteron en escrip le une aprés le autres, ensint come mesier Marc le disoit por verité, e commenzeron tout maintinant, ensi con voz porés oïr en ceste livre avant. »

[1] Qui finisce la seconda parte de' Viaggi, nella quale descrivesi la China, e segue l' ultima parte, dov' è parlato dell' India.

[2] Cap. CLVIII del T. F., intit. *Ci comance le livre de Indie, et divisera tote les mervoies qe il sunt e les maineres de jors.*

[3] Nel T. F.: « soixante. »

[4] L' OTTIMO ha; *se ne levano;* abbiamo data la preferenza alla lezione degli altri due Cod. Magliab. II. IV. 136 e II. II. 61.

[5] Il T. F. ha: « Elle sunt clauée en tel mainere, car toutes sunt clauée en tel mainere, car toutes sunt dobles: ce est deus tables le une soure l'autre, e tout environ est doblé de une table soure l'autre, et sunt calqué e dehors e dedens, et sunt claués d'agu de fer. »

ciate, però che non n'hanno, ma sono unte com'io vi dirò, però che gli hanno cosa che la tengono per migliore che pece. E' tolgono canape trita e calcina e uno olio d'albori, e mischiano insieme, e fassi come veschio; e questo vale bene altrettanto come pece. Queste navi vogliono bene CC marinai; ma elle sono tali che portano bene V mila isporte di pepe, e di datteli[1] VI mila. E' vogano co' remi, che a ciascuno remo vogliono essere quattro marinai, e hanno queste navi tale barche, che porta l'una bene M isporte di pepe. E sì vi dico che questa barca mena bene XL marinai, e vanno a remi, e molte volte aiutano tirare la gran nave; ancora mena la nave X battelli per prendere de' pesci. Ancora vi dico che le gran barche ancora menano battegli; e quando la nave ha navigato un anno, sì agiungono un'altra tavola su quelle due; e così fanno infino alle sei tavole.[2] Or v'ho contato delle nave che vanno per l'India, e prima ch'io vi conti dell'India sì vi conterò di molte

[1] Strano abbaglio del traduttore. Il T. F. dice: « e de tel six mille. »

[2] Giova riferire il T. F.: « Et si vos di qe elle allent con avron, ce est cum remes, et nuogent à cascun remes quatre mariner, et ont cestes nés si grant barches qe bien portent mille esportes de pevre. Mès si vos di qu'elle moinent quarante mariner, e cestes vont armés, et ancore plusors foies aydent à traire la grant nés. Moinent deus cestes grant barches, mès le une est greignor qe le autre, et encore moinent de bataus petis bien dix por ancre, e por prendre des peison, et por fer les servise de la grant nés. E tuit cesti batiaus porte la nés liés dehors à sa couste; et encore vos di qe les deus grant barches portent encore batiaus. Et si vos di encore que quant le grant nés se vuelent adober, ce est concer, e que aien alés un anz, il la concuent en tel mainere: car il clauent encore un autre table sour les deus tout environ la nés, e adonc il ni a trois, et encore la calque et ongent, et ce est la conce qe il font, et à l'autre conce il claue encore un autre table, et en ceste mainere vunt jusque à six tables. »

isole, che sono nel mare occeano, ove noi siamo, e sono verso il levante; e prima diremo d'una c' ha nome Zipagu.

CXXXVIII.

Dell' isola di Zipagu.[1]

Zipagu èe una isola in levante, ch'è nell'alto mare MD miglia. L'isola è molto grande, le genti sono bianche, di bella maniera e belle, e la gente è idola, e non ricevono signoria da neuno, se no da loro medesimi. Qui si truova l'oro, però n'hanno assai; niuno uomo non vi va, e niuno mercatante non leva di questo oro: perciò n'hanno egliono cotanto. Il palagio del signore dell'isola èe molto grande, ed è coperto d'oro, come si cuoprono di qua le chiese di piombo;[2] e tutto lo spazzo delle camere è coperto d'oro, ed èvvi alto bene due dita, e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale sono coperte d'oro; e non si potrebbe dire la sua valuta. Egli hanno perle assai, e sono rosse e tonde e grosse, e sono più care che le bianche;

[1] Cap. CLIX del T. F., intit. *Ci devise de l'isle de Cipingu.* Nel T. F., *Zipungo, Cipingu, Gypungo;* in altri Cod. franc. *Zapangu, Sipangu, Sapangu;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Simpagu;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Zimpachu.* Il Polo divide l'India in Maggiore, Minore e Media, intendendo per la prima la penisola Indostanica e il Mekran; per la seconda, la penisola Transgangetica; per l'ultima, le coste dell'Abissinia e dell'Arabia fino al Golfo Persico. *Cipingu* o *Zipagu* è il Giappone, che primo il Polo fece conoscere all'Europa; ed il nome datogli dal nostro autore è forse corruzione del chinese *Sci-pen-cuo,* regno dell'oriente, perchè la sua posizione è all'E. della China (V. LAZARI che cita NEUMANN, art. *Iapan,* nella *Enciclop. di Ersch* e *Gruber*). I nativi appellano il loro paese Nipon o Nifon, che ha il significato stesso. Cf. BALDELLI, II, 361.

[2] Nel T. F.: « come nos covron nostre maison de plombe e nostre yglise. »

ancora v' ha molte pietre preziose, e non si potrebbe contare la ricchezza di questa isola. E il Gran Cane che oggi regna, per questa gran ricchezza ch' è in questa isola, la volle fare pigliare, e mandovvi due baroni con molte navi, e gente assai a piede e a cavallo. L' uno di questi baroni avea nome Abata e l' altro Sanici,[1] ed erano molti savj e valentri; e missorsi in mare e furono in su questa isola, e pigliarono del piano e delle case assai, ma non aveano preso nè castella nè città. Or gli venne una mala isciagura, com' io vi dirò. Sappiate che tra questi due baroni avea grande invidia, e l' uno non faceva per l' altro nulla. Ora avvenne un giorno che 'l vento della tramontana venne sì forte, ch' egli dissoro,[2] che, s'egli non si partissono tutte le loro navi si romperebbono: montarono sulle navi, e missorsi nel mare, e andarono di lungi di quivi IIII miglia, a un' altra isola non molto grande. Chi potè montare su quella isola si campò, gli altri ruppono. E questi furono bene XXX mila uomeni che scamparono su questa isola, e questi si tennono tutti morti, però che vedeano che non potevano iscampare, e vedevano d' altre nave ch' erano iscampate, che se ne andavano verso loro contrade, e tanto vogarono che tornarono in loro paese. Or lasciamo di quegli che tornarono in loro contrade, e diciamo di quegli che rimasono in quella isola per morti.[3]

[1] Nel T. F., *Abatan* e *Vonsanicin*. Nei nomi di questi due capitani ravvisa il Neumann un nome mongolo ed uno chinese: mongolo *Abaadur*, e chinese *Ven-santsin*. Questa osservazione, scrive il Lazari, comunicataci dall' erudito filologo, spiegherebbe la causa della rivalità che accendeva gli animi de' due capitani. L' impresa di Cubilai contro il Giappone accadde nel 1280.

[2] Nel T. F.: « qe celz de l'ost distrent. »

[3] Qui termina nel T. F. il Cap. CLIX, a cui segue il CLX, intit. *Comant les jens dou gran Kan escampoie de la tempeste de la mere, e pristrent puis la cité de Lorc.*

Sappiate che quando quegli xxx mila uomeni che camparono in sull' isola si tenevano morti, perciò che non vedevano via da potere campare, e' istavano in su questa isola molto isconsolati. Quando gli uomeni della grande isola viddono l' oste così isbarattata e rotta, e viddono costoro ch' erano arrivati in su questa isola, ebbono grande allegrezza; e quando il mare fue divenuto in bonaccia, e' presono molte navi che aveano per l'isola, e andarono all' isoletta ov' erano costoro, e si montarono in terra per pigliare costoro ch' erano in sull' isoletta. Quando questi xxx mila uomeni viddono i loro nemici iscesi in terra, e viddono che in sulle navi non era rimaso persona per guardare le navi, egliono, sì come savj, quando gli inimici andavono per pigliarli, egli diedono una gran volta, e tuttavia fuggendo, e' vennoro verso le navi, e quivi montarono tutti incontanente, e qui non fu chi lor contendesse. Quando costoro furono sulle navi, levarono via quegli gonfaloni che vi trovarono suso, [1] e andarono verso l' isola, ov' era la mastra villa di quella isola perch' egli erano andati: e quegli ch'erano rimasi nella città, vedendo questi gonfaloni, credevano che fossono la gente ch' era ita a pigliare quegli xxx mila uomeni nell' altra isola. Quando costoro furono alla porta della terra, egli erano sì forti, che gli cacciarono di fuori della terra, quegli che vi trovarono, e solo vi tennono le belle femmine che v' erano, per loro servire: e in tal modo presono la città la gente del Gran Cane. Quando quegli della città viddono ch' erano così beffati, volevano morire di dolore, e vennono con

[1] Non leggesi nel T. F., *levarono via quegli gonfaloni che vi trovarono suso*. Il traduttore pare che abbia voluto significare con queste parole ch' e' se ne impadronirono. Il T. F. ha: « il desenderent en tere con les confalonz, e con l'enseingnes do sire de l'isle s'en alent à la mestre cité. »

altre navi alla terra, e circundaronla dintorno per modo, che niuno nè poteva uscire nè entrare; e così tennoro la terra sei [1] mesi assediata; e quegli dentro s'ingegnarono molto di mandare novelle di loro al Gran Cane, ma nol poterono fare; e in capo di sei mesi renderono la terra per patti, salvo le persone e 'l fornimento, di potere tornare al Gran Cane: e questo fu negli anni Domini MCCLXVIIII. E il primo barone che n'andò in prima, lo Gran Cane gli fece tagliare il capo, e l'altro fece morire in carciere. [2] D'una cosa avea dimenticata, [3] che quando questi due baroni andavano a questa isola, perchè un castello non si volle a loro arrendere, egliono lo presono poscia, e a tutti feciono tagliare il capo, salvo che a otto

[1] Nel T. F.: « sept. »

[2] Il Baldelli, invece di *carciere*, come è scritto nell' OTTIMO e nell' altro Cod. Magliab. II. IV. 136, lesse *carriere*, ed annotò, *Carriera*, per *cava di metalli o di pietre*. E la voce *carriera*, con questo significato e con questo esempio, è tra quelle aggiunte dal signor Manuzzi al suo Dizionario. L'errore del Baldelli è comprovato dalla lezione del Cod. Magliab. II. II. 61, che, in luogo di *carciere*, ha *prigione*; e dal testo latino di Parigi, nel quale leggesi: « et alium fecit mori in *carcere*. » Il T. F. dice: « E le gran Kaan fist trencer la teste a l'un des baronz, qe chaveitan estoit de cel ost, e le autre mande à l'isle, ou il fait destruer maintes jens, et iluec le fist morir; e ce fist-il por ce qe il avoit seu qu'il estoient esproiciés maveismant en cel afer. » Il testo Ramusiano: « l'altro mandò ad un'isola salvatica, detta Zorza, dove suol far morire gli uomini, che hanno fatto qualche mancamento in questo modo. » Onde vedesi che di *carciere* non parlasi ne' testi originali, se originale può essere considerato anche il Ramusiano; e forse fu aggiunto dal traduttore fiorentino, il quale probabilmente credè che nell'isola ove il Gran Cane mandò il barone, questi fosse messo in carcere ed ivi ucciso; e senza più, sostituì l'idea e la parola propria a quelle del testo, per il suo solito amore di brevità.

[3] Non leggesi nel T. F., *D'una cosa avea dimenticata*, ma invece: « Et encore vos di une mout grant mervoie. »

dire, lo mare ch' è contra li Magi.[1] E in questo mare de' Cin, secondo che dicono li savi marinaj che bene lo sanno, hae VII M CCCC L[2] isole, delle quali le più s' abitano. E si vi dico che 'n tutte queste isole non nasce niuno albore, che non ne vegna olore come di legno aloe, o maggiore;[3] e hanno ancora molte care ispezie, e di piue maniere. E in queste isole nasce il pepe bianco come neve, e del nero in grande quantità. Troppo è di grande valuta l' oro, e l' altre care cose che vi sono, ma sono sì di lungi, che appena vi si puote andare. E le navi di Quisai e di Zaito quando vi vanno, sì ne recano grande guadagni, e penano ad andare un anno, che vanno il verno e tornano la state, chè quivi non regna se non due venti, l' uno che mena in là e l' altro in qua, e questi venti l' uno è di verno e l' altro è di state.[4] Ed è questa contrada molto di lungi dall' India. E questo mare èe bene del mare occeano, ma chiamasi de' Cin, sì come si dice lo mare d' Inghilterra, lo mare di Roccella; e il mare d' India ancora è del mare occeano. Di queste isole non vi conterò più, però che non vi sono istato, e il Gran Cane non v' ha che fare. Or ritorneremo al Zaito, e quivi ricomincieremo nostro libro.

[1] Così segue nel T. F.: « car je voz di qe en langajes de celz de cest ysles, vaut à dire Mangi, quant il dient Cin, qe est à levant. »

[2] Nel T. F.: « sept mille et quatre mille et quarante huit ysles. »

[3] Nel T. F.: « E si voz di que in tutes celles ysles ne naist nul arbres que ne en veingne grant odor e buen, et que ne soit de grant utilité, bien aussi grant come le leingn aloe e greingnor. »

[4] Dei venti periodici del mare della China, di cui primo il Polo diede notizia all' Europa, parlano il Marsden e molti altri scrittori.

CXXXIX.

Della provincia di Ciamba. [1]

Sappiate che quando l'uomo si parte del porto di Zaiton e navica verso ponente, e alcuna [2] verso gorbi [3] MD miglia, sì si trova una contrada c' ha nome Ciamba, ch' è molto ricca terra e grande, e hanno re per loro; e sono idoli; e fanno trebuto al Gran Cane ciascuno anno XX leofanti, e non gli danno altro, li più belli che vi si possono trovare, che n'hanno assai. E questo fece conquistare il Gran Cane negli anni Domini MCCLXXVIII. Or vi dirò dello affare del re e del regno. Sappiate che in quello regno non s' usa maritare niuna bella pulcella, che non convenga prima che il re la pruovi; e s' ella gli piace, sì la si tiene, se no, sì la marita a qualche barone. E sì vi dico che negli anni Domini MCCLXXXV, secondo ch' io Marco Polo viddi, quel re avea CCCXXVI figlioli tra maschi e femmine, che bene n' avea CL da portare arme. In quel regno ha molti leonfanti e legno aloe assai, e hanno molto del legno ebano, di che si fanno calamari. Qui non ha altro da ricordare : or ci partiamo, e andremo ad un' isola c' ha nome Iava.

[1] Cap. CLXII del T. F., intit. *Ci devise de la contrée de Cinaba*. Nel T. F., *Cinaba, Cianba, Cianban;* in un Cod. lat., *Cymba;* nel Ram., *Ziamba*. Concordano i commentatori nel ravvisare in *Cinaba*, Tsiampa o Bintuan, provincia della Cochinchina meridionale. Cf. LAZARI, che cita GAUBIL, *Notice historique sur la Cochin-chine*, e *Mém. hist. sur le Tongking*. Questo capitolo, abbreviato nel n. t., è stato per intero riprodotto nell' originale francese. V. APPENDICE, Cap. CLXII.

[2] V. il testo francese nell' APPENDICE.

[3] c. s. *garbino* è il libeccio.

CXL.

Dell' isola di Iava.[1]

Quando l' uomo si parte di Ciamba, e va tra mezzodì e isciroc, bene MD miglia, si viene ad un' isola grandissima, c' ha nome Iava. E dicono i marinai ch' ella è la maggiore isola del mondo, che gira bene III M miglia; e sono al gran re, e sono idoli, e non fanno trebuto a uomo del mondo, ed è di molta gran ricchezza. Quivi hae pepe e noce moscade e spigo e ghalangha e cubebe e garofani e di tutte care ispezie. A questa isola vengono grande quantità di navi e di mercatanzie, e fannovisi grandi guadagni; quivi hae tanto tesoro che non si potrebbe contare. Lo Gran Cane non l' ha potuta conquistare per lo pericolo del navicare e della via, sì è lunga. E di questa isola i mercatanti di Zaito e delli Magi n' hanno cavato e cavano gran tesoro. Or andiamo più innanzi.

[1] Cap. CLXIII del T. F., intit. *Ci devise de grant isle de Iava.* Il Bürck e l' Humboldt credono che, sotto il nome di *Iava,* intenda qui il Polo di parlare di Borneo, a cui gli indigeni danno il nome di *Iana-Iava* (paese di Giava) e *Nusa Iava* (isola di Giava). Cf. LAZARI, che cita TH. STAMFORD RAWLES, *Hist. of Iava.* Vedi anche *Murray*, p. 278; e BALDELLI, II, p. 376. Giova ricordare che il Polo non visitò questi luoghi, ma ne parla per quello ch' egli *entendi da homes citables et de verité,* secondo le stesse sue parole del Prologo.

CXLI.

Dell' isole di Sodur e Codur.[1]

Quando l' uomo si parte dell' isola di Iava, e va tra mezzodì e gharbi[2] VII C miglia, si truova due isole, l' una grande e l' altra piccola, che si chiamano Sodur e Condur; e di qui si parte l' uomo, e va per isciroc da C V miglia, e quivi truova una provincia che si chiama Locat,[3] molto grande e ricca, ed èvvi un grande re, e sono idoli, e non fanno trebuto a niuno, però che non istanno in luogo che vi si possa andare per malfare;[4] e in questa provincia nasce oro dimestico[5] in grande quantità. Egli hanno tanto oro che non si potrebbe credere; egli hanno leofanti e cacciagioni e uccellagioni assai. E di questa provincia si portano tutte le porcellane di che si fa le monete di quelle contrade. Altro non v' ha ch' io sappia, però ch' è sì mal luogo che poca gente vi va; e

[1] Cap. CLXIV del T. F., intit. *Ci devise de l'isle de Sardan e de celz de Candur*. Nel T. F., *Sardan* e *Sondur*; in un altro Cod. franc., *Sanduret*. Pare che *Candur* o *Condur* sia l' isola di *Pulo Condore* nel mar della China. Su questo capitolo sonosi lungamente affaticati i commentatori; noi rimandiamo i lettori nostri al MURRAY, p. 279, ed al BALDELLI, II, p. 381.

[2] Nel T. F.: « garbin, » cioè scirocco.

[3] Nel T. F., *Lochac*; in altri Cod. franc., *Loncat*, *Le Thac*; ne' lat., *Locheac*, *Loach*; nell' ital. di Par., n°. 10259, *Loear*. Il Marsden crede essere questa Camboia, la cui capitale era detta Loech; il Murray invece vi ravvisa Malacca (*Op. cit.*, p. 279).

[4] Segue nel T. F.: « car se il i se peust aler, le grant Kan le soumeteroit tost sot sa segnorie. »

[5] Nel T. F.: « bezi domesce; » e il Glossario spiega *bezi*, *bois de brésil;* onde vedesi che andò errato il Baldelli, congetturando che per oro domestico avesse da intendersi oro puro e nativo. Il Lazari traduce *bezi* in *verzino*.

il re medesimo n'è lieto, però che non vuole che altri sappi lo tesoro ch'egli ha.[1] Or andremo più oltre, e conterovvi d'altre cose.

CXLII.

Dell' isola di Petam.[2]

Or sappiate che quando l'uomo si parte di Loeac, e va v c miglia per mezzodie, e' truova una isola c' ha nome Petam, ch'è molto salvatico luogo; tutti loro boschi sono di legni molto odorifichi. Or passeremo queste due isole: intorno a LX miglia, e' non v'ha se no quattro passi d'acqua, e non si porta timone alle navi piccole, per l'acqua piccola, onde si convengono tirare le navi.[3] Quando l'uomo hae passato queste LX miglia, ancora va per isciroc XXX miglia; qui si truova una isola, che v'è un re, e chiamasi la città Malavir,[4] e l'isola si chiama Pentam; la città è grande e nobile; quivi si fa grande mercatanzia d'ogni cosa; di spezie ha grande abbondanza. Non v'ha altro da ricordare; perciò ci partiremo, e conterovvi della piccola Iava.

[1] Nel T. F.: « et le roi mesme ne velt qe aucun hi aille, ne nul saiche son trézor ne sa condision. »

[2] Cap. CLXV del T. F., intit. *Ci devise de l'isle de Pentam.* Nei Cod. franc., *Pontam, Plantam, Plantayn, Pontain;* nei lat., *Penthay, Pentayn;* nell' ital. di Par., n°. 10259, *Penta* e *Pitam.* Seguita qui pure l'incertezza del capitolo precedente. Il Murray crede essere questa l'isola di Bintang. (*Op. cit.* p. 280-81.)

[3] Nel T. F.: « Or noz partiron de ce, et aleron por mi cest deus isles entor soixante miles, et ne i a qe quatre pas d'eive, et convient qe les grant nés (qui) hi pasent, ausent le timon, por ce qe il tirent d'eive propes à quatre pas. »

[4] Nel T. F.. *Malanir.*

CXLIII.

Della piccola isola di Iava.[1]

Quando l'uomo si parte dell'isola di Petam, e l'uomo va per isciroc da C miglia, trova l'isola di Iava la minore, ma ella non è si piccola ch' ella non giri II M miglia: e di questa isola vi conterò tutto il vero. Sappiate che in su questa isola hae VIII re coronati, e sono tutti idoli, e ciascuno di questi reami ha lingua per sè. Qui ha grande abbondanza di tesoro e di tutte care ispezierie. Or vi conterò la maniera di tutti questi reami di ciascuno per sè; e dirovvi una cosa che parrà maraviglia ad ogni uomo, che questa isola è tanto verso mezzodì, che la tramontana[2] non si vede nè poco nè assai. Or torneremo alla maniera degli uomeni, e dirovvi del reame di Ferbet.[3] Sappiate perchè i mercatanti saracini usano in questo reame con lor navi, e' hanno convertita questa gente alla legge di Malcometto; e questi sono soli quelli della città. Quelli delle montagne sono come bestie, ch' egli mangiano carne d' uomo e d' ogni altra bestia e buona e rea; egli adorano molte cose, che la prima cosa ch' egliono veggiono la mattina, si l' adorano.[4] Ora v' ho contato di Ferbet; ora vi conterò del reame

[1] Cap. CLXVI del T. F., intit. *Ci devise de l'isole de Iava la moindre.* Credesi designata sotto questo nome l' isola di Sumatra.

[2] Nél T. F.: « la stoille de tramontaine. »

[3] Nel T. F., *Ferlec;* che, secondo le dotte congetture del Marsden, sarebbe l' odierna Perlac (Tandjong Perlak).

[4] È questa la feroce schiatta dei Battas, che abita la parte settentrionale di Sumatra tra Atchin, Menangkarbu ed il mare. Cf. DOMENY DE RIENZI, *Dictionnaire de Géographie.*

il re medesimo n'è lieto, però che non vuole che altri sappi lo tesoro ch'egli ha.[1] Or andremo più oltre, e conterovvi d'altre cose.

CXLII.

Dell' isola di Petam.[2]

Or sappiate che quando l'uomo si parte di Loeac, e va v c miglia per mezzodie, e' truova una isola c' ha nome Petam, ch'è molto salvatico luogo; tutti loro boschi sono di legni molto odorifichi. Or passeremo queste due isole: intorno a LX miglia, e' non v'ha se no quattro passi d'acqua, e non si porta timone alle navi piccole, per l'acqua piccola, onde si convengono tirare le navi.[3] Quando l'uomo hae passato queste LX miglia, ancora va per isciroc XXX miglia; qui si truova una isola, che v'è un re, e chiamasi la città Malavir,[4] e l'isola si chiama Pentam; la città è grande e nobile; quivi si fa grande mercatanzia d'ogni cosa; di spezie ha grande abbondanza. Non v'ha altro da ricordare; perciò ci partiremo, e conterovvi della piccola Iava.

[1] Nel T. F.: « et le roi mesme ne velt qe aucun hi aille, ne nul saiche son trezor ne sa condision. »

[2] Cap. CLXV del T. F., intit. *Ci devise de l'isle de Pentam.* Nei Cod. franc., *Pontam, Plantam, Plantayn, Pontain;* nei lat., *Penthay*, *Pentayn;* nell' ital. di Par., nº. 10259, *Penta* e *Pitam.* Seguita qui pure l'incertezza del capitolo precedente. Il Murray crede essere questa l'isola di Bintang. (*Op. cit.* p. 280-81.)

[3] Nel T. F.: « Or noz partiron de ce, et aleron por mi cest deus isles entor soixante miles, et ne i a qe quatre pas d'eive, et convient qe les grant nés (qui) hi pasent, ausent le timon, por ce qe il tirent d'eive propes à quatre pas. »

[4] Nel T. F., *Malanir.*

CXLIII.

Della piccola isola di Iava. [1]

Quando l'uomo si parte dell'isola di Petam, e l'uomo va per isciroc da C miglia, trova l'isola di Iava la minore, ma ella non è si piccola ch'ella non giri II M miglia: e di questa isola vi conterò tutto il vero. Sappiate che in su questa isola hae VIII re coronati, e sono tutti idoli, e ciascuno di questi reami ha lingua per sè. Qui ha grande abbondanza di tesoro e di tutte care ispezierie. Or vi conterò la maniera di tutti questi reami di ciascuno per sè; e dirovvi una cosa che parrà maraviglia ad ogni uomo, che questa isola è tanto verso mezzodì, che la tramontana [2] non si vede nè poco nè assai. Or torneremo alla maniera degli uomeni, e dirovvi del reame di Ferbet. [3] Sappiate perchè i mercatanti saracini usano in questo reame con lor navi, e' hanno convertita questa gente alla legge di Malcometto; e questi sono soli quelli della città. Quelli delle montagne sono come bestie, ch' egli mangiano carne d'uomo e d'ogni altra bestia e buona e rea; egli adorano molte cose, che la prima cosa ch'egliono veggiono la mattina, sì l'adorano. [4] Ora v' ho contato di Ferbet; ora vi conterò del reame

[1] Cap. CLXVI del T. F., intit. *Ci devise de l'isole de Iava la moindre.* Credesi designata sotto questo nome l' isola di Sumatra.

[2] Nél T. F.: « la stoille de tramontaine. »

[3] Nel T. F., *Ferlec;* che, secondo le dotte congetture del Marsden, sarebbe l' odierna Perlac (Tandjong Perlak).

[4] È questa la feroce schiatta dei Battas, che abita la parte settentrionale di Sumatra tra Atchin, Menangkarbu ed il mare. Cf. DOMENY DE RIENZI, *Dictionnaire de Géographie.*

di Basma.[1] Lo reame di Basma, ch'è all'uscita di Ferbet, è reame per sè, e loro linguaggio propio: e non hanno niuna legge, sono come bestie. Egliono si richiamano per lo Gran Cane, ma non gli fanno niuno trebuto, perchè sono sie alla lunga, che la gente del Gran Cane non vi potrebbe andare; ma alcuna volta lo presentono d'alcuna cara cosa. Egli hanno leonfanti assai salvatichi, e unicorni che non sono guari minori che leonfanti, e sono di pelo di bufali, e piedi come leonfanti; nel mezzo della fronte hanno un corno nero e grosso, e dicovi che non fanno male con quel corno, ma co'la lingua, che l'hanno ispinosa tutta quanta di spine molte grandi: lo capo hanno come di cinghiaro; la testa porta tuttavia inchinata verso la terra, ed istà molto volentieri tra li buoi;[2] ella è molto laida bestia a vedere. Non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere alla pulciella, ma è il contradio.[3] Egli hanno iscimmie assai e di diverse fatte; egli hanno falconieri buoni da uccellare; e vogliovi fare a sapere che quegli che recano i piccoli uomeni d'India si è menzogna, però che quegli che dicono ch'egli sieno uomeni, e' gli fanno in

[1] Nel T. F., *Basma* e *Basman*. Pasem o Pasé, secondo il Marsden; Pasaumak, nell' interno del Palembang, secondo il Murray.

[2] Solenne sbaglio del traduttore: nel T. F. leggesi: « entre le bue et entre le fang. »

[3] Dell' Unicorno scrive appunto Brunetto Latini: « Et sachiez que unicorne est si aspres et si fiers, que nus ne le puet penre ne ataindre par nul engin; ocis puet il bien estre, mais vif ne le puet on avoir. Et neporquant li veneor envoient une vierge pucele cele part où l' unicorne converse; car ce est sa natura que maintenant s'en va á la pucele tout droit, et depose toutes fiertez et s'en dort soef el giron á la pucele; et en cest maniere le decoivent li veneor. » *Li Livres dou Tresor*, pub. par P. CHABAILLE (Paris, MDCCCLXIII), a pag. 253.

questa isola, e dirovvi come.[1] In questa isola hae iscimmie molte piccole, e hanno viso molto simile ad uomo. Gli uomeni pelano queste iscimmie salvo la barba e 'l pittignone, poi le lascian seccare, e pongonle in forma, e concianle con zafferano e con altre cose, ch' e' pare che siano uomeni. E questo èe una gran bugia quello che dicono, perciò che mai non furono veduti così piccoli uomeni. Or lasciamo questo reame, che non ci ha altro da ricordare, e dirovvi dell' altro c' ha nome Samarcha.

CXLIV.

Del reame di Samarcha.[2]

Or sappiate che quando l' uomo si parte di Basma, egli truova lo reame di Samarcha, ch' è in questa isola

[1] Il T. F. dice: « car je voz di qe celz qe cil dient qe sunt homes, se font en ceste ysle, e voz dirai comaint. »

[2] Cap. CLXVII del T. F., intit. *Ci devise de roiame de Samara.* Scrive il Lazzari: « Il Marsden ritenne che la Samara del n. a. sia il porto di Samalunga sulla costa settentrionale dell' isola; il Baldelli e il Bürck accolsero questa opinione. Il Murray vi scopre invece la baia di Samangca all' estremità meridionale: questa posizione forma una chiave principale del viaggio. Avvertasi che non solo la stella del settentrione, ma quelle del carro sono colà divenute invisibili; quest' ultima espressione non è strettamente vera, ma sempre avremmo in questo punto l' estremo mezzodì visitato da M. Polo. Ad ogni modo, la sparizione di questa stella è qui narrata più enfaticamente che altrove. Non riterremo perciò che si abbia a ricercare questa Samara al mezzodì anzichè al settentrione, a gr. 5°. 30' di lat. S., anzichè a gr. 5°. 20' di lat. N.? Il Marsden (*Hist. of Sumatra,* p. 297) descrive i lidi di questa baia come abitati da un popolo feroce chiamato Orangabung, che fu il terrore dei suoi vicini finchè, non ha guari, i suoi villaggi sono stati distrutti. Concorrono dunque delle circostanze non indifferenti a farci ritenere che Samangca sia il porto descritto da M. Polo, dov' egli rimase ancora cinque mesi, e

medesima; ed io Marco Polo vi dimorai v mesi per lo mal tempo che mi vi teneva; e ancora la tramontana non si vedeva nè le istelle del maestro. E sono idoli salvatichi, e hanno re ricco e grande; e anche s'appellano per lo Gran Cane. Noi vi stemo v mesi, noi uscimo di nave, e faciemo castella in terra di legname, e in quelle castelle istavamo per paura di quella mala gente, e delle bestie che mangiano [1] gli uomeni. Egli hanno il migliore pesce del mondo, e non hanno grano ma riso, e non hanno vino, se non com'io vi dirò. Egli hanno alberi, che tagliano gli rami e quelli gocciolano, e quella acqua che ne cade è vino; ed empiesene tra dì e notte un gran coppo che sta appiccato al troncone, ed é molto buono. L'albero èe fatto come piccoli alberi di datteri, e hanno quattro rami, e quando quel troncone non getta piue di questo vino, egliono gittano dell'acqua appiè di questo albore, e istando un poco, el troncone gitta; ed havvene del bianco e del vermiglio. Delle noce d'India ve ve n'hae grande abondanza. Eglino mangiano tutte carne buone e ree. Or lasciamo qui, e conterovvi di Dragouayn.

che conseguentemente la spedizione passasse per lo stretto della Sonda, non per il canale di Malacca. Lo storico di Sumatra ricorda le diverse specie di palme dalle quali gli indigeni, nel modo dal n. a. descritto, traggono un liquore che in poche ore fermenta e diviene inebriante. Le noci di cocco, qui pure menzionate, sono del pari abbondantissime nell'isola. »

[1] L'Ottimo ha: *mangiavano;* abbiamo preferita la lezione degli altri due Cod. Magliab. II. iv. 136; II. ii. 61.

CXLV.

Del reame di Dragouayn.[1]

Dragouayn è uno reame per sè, e hanno loro linguaggio, e sono di questa isola; la gente è molto salvatica, e sono idoli. Ma io vi conterò un mal costume ch'egli hanno, che quando alcuno ha male, e' mandano per loro indovini e incantatori che fanno per arti di diavolo, e domandano se'l malato dee guarire o morire; e se 'l malato dee morire, egli mandano per certi, ordinati a ciò, e dicono: questo malato è giudicato a morte, fa' quello che dee fare: questi gli mette alcuna cosa sulla gola, ed affogalo; e poscia lo cuocono, e quando è cotto vengono tutti li parenti del morto, e mangianlo. Ancora vi dico ch'egliono mangiano tutte le midolle dell'ossa; e che questo fanno, perchè dicono che non vogliono che ne rimanga niuna sustanza, perchè, se ne rimanesse alcuna sustanza, farebbe vermini, e questi vermini morrebbono per difalta di mangiare; e della morte di questi vermini l' anima del morto n'avrebbe gran peccato, e perciò mangiano tutto; poscia pigliano l'osse, e pongonle in una archetta in caverne sotterra nelle montagne, in luogo che non lo possa toccare nè uomo nè bestia. E se possono pigliare alcuno uomo d'altre contrade, che non si possa ricomperare, si lo si mangiano. Or lasciamo di questo reame, e conterovvi d'un altro.

[1] Cap. CLXVIII del T. F., int. *Ci devise dou roiame de Dagraian.* Nel T. F., *Dragaian*, *Dagraian*, *Dagroian*; in altri Cod. franc., *Dangroian*, *Dagarion*, *Dyagoriam*; ne' lat., *Dragoiam*, *Dragroiam*; nell' ital. di Par., n°. 10259., *Dragouayn.* Il Marsden credè essere questo il regno ove scorre il fiume *Indragiri* o *Andragiri*, che ha foce nella costa orientale dell' isola. Il Murray invece, vi ravvisa Ayer Aje, a circa gr. 2°. lat. S.

CXLVI.

Del reame di Lambri.[1]

Lambri èe reame per sè, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono idoli. Egli hanno molti berci[2] e canfora e altre care ispezie.[3] Del seme de' berci recai io a Vinegia, e non vi nacque per lo freddo luogo.[4] In questo reame sono uomeni che hanno coda lunga più d'un palmo, e sono la maggiore parte, e dimorano nelle montagne di lungi dalla città. Le code sono grosse come di cane; egli hanno unicorni assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Contato v'ho di Lambri; ora conterovvi di Fransur.

[1] Cap. CLXIX del T. F., int. *Ci devise do roiame de Labrin.* Nel T. F., *Labri, Labrin, Lanbri;* in altri Cod. franc., *Lanbra, Lambey, Lambrey.* Il Murray crede esser questa la *Nalabu* del Marsden (*Hist. of Sum.*, 185-88), detta da Arrowsmith, *Analaboo*, sulla costa occidentale dell' isola. *Op. cit.*, p. 286.

[2] Nel T. F.: « berzi, » che una nota marginale spiega *brésil.* Nel Glossario trovasi *bezi, bois de brésil.* Il Lazari traduce, *verzino;* e *verzino* ha pure il testo Ramusiano.

[3] Segue nel T. F.: « et de berci voz di qe il le seminent, e quant il est nés en petite verge, il le cavent et le plantent en autre leu, et iluec le laisent por trois anz, et puis les cavent con toutes les rais. »

[4] Ne sembra importante a riferirsi nell' originale questo passo: « Et si voz di tout voiremant qe nos en aportames de celle semese à Venese, et le seminames sor la terre: si voz di qu'il n'i nasqui noiant, e ce avint por leu froid. »

CXLVII.

Del reame di Fransur.[1]

Fransur èe uno reame per sè, e sono idoli, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono di questa medesima isola: e qui nasce la migliore camfera del mondo,[2] la quale si vende a peso d'oro. Non hanno grano, ma mangiano riso; vino hanno degli alberi che abbiamo detto di sopra. Qui hae una grande maraviglia: ch'egli hanno farina d'albori, che sono albori grossi, e hanno la buccia sottile, e sono tutti pieni dentro di farina; e di quella farina si fanno mangiari di pasta assai e buoni; ed io più volte ne mangiai. Ora abbiamo contato di questi reami; degli altri di questa isola non contiamo, però che noi non vi fummo; e però vi conterò d'un'altra isola molto piccola, che si chiama Nenispola.[3]

CXLVIII.

Dell'isola di Nenispola.[4]

Quando l'uomo si parte di Iava e del reame di Lambri, e va per tramontana CL miglia, si truova l'uomo

[1] Cap. CLXX del T. F., int. *Ci devise do roiame de Fansur.* Ne' Cod. lat., *Fanfur;* nell'ital. di Par., n°. 10259., *Franzur.* Secondo il Marsden, è la città di Kampar; il Murray invece crede esser questo il territorio di Barus. Cf. MURRAY, *Op. cit.* p. 287.

[2] Nel T. F.: « la meiolor canfara fansuri. »

[3] Nel T. F., *Gavenispola;* in altri Cod. franc., *Gavenspola;* ne' lat. manca.

[4] Cap. CLXXI del T. F., int. *Ci devise de l'isle de Necaran.* Nel T. F., *Necaran* e *Necuveran;* in altri Cod. franc., *Necouran, Necoran;* ne' lat., *Necuram;* nell'ital. di Par., n°. 10259., *Neguerra;* nel Ram., *Nocueran.* Forse queste due isole, Gavenispola e Necaran, appartengono al gruppo di Nicobar. Vedi una carta delle isole Nicobar, nella relazione del *Voyage de circumnavigation de la fregate autrichienne la Novara.*

le due isole, l'una si chiama Neguerам; e in questa isola non ha re, anzi vi sono le genti che vivono come bestie, e istanno ignudi sanza niuna cosa addosso; e sono idoli; e tutti loro boschi sono d' alberi di gran valuta, cioè sandali, noci d'India, garofani,[1] e molti altri buoni albori. Altro non v' ha da ricordare; perciò ci partiremo di qui, e dirovvi dell'altra isola c' ha nome Aghama.

CXLIX.

Dell' isola d' Aghama.[2]

Aghama èe una isola; e non hanno re, e sono idoli, e sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno capo di cane; e denti e naso a simiglianza di gran mastino. Egli hanno molte ispezie, e sono mala gente, e mangiano tutti gli uomeni che possono pigliare, da quegli della contrada in fuori. Loro vivande sono latte e riso e carne d'ogni fatta; mangiano frutti diversi da' nostri. Or ci partiamo di quinci, e diremo d'un' altra isola chiamata Siellam.

[1] Il T. F. ha qui pure i soliti « berzi, » lasciati indietro dal traduttore, che pare non intendesse quel che fossero.

[2] Cap. CLXXII del T. F., int. *Ci devise de l'isle de Agaman.* In altri Cod. franc., *Angamanain, Angoriamam;* ne' lat., *Angaman;* nell' ital. di Par., nº. 10259., *Aghama* e *Ghama.* Una delle isole del gruppo d'Andaman. Vedi Berghaus, *Atlas. v. Asien.*

CL.

Dell' isola di Seilla.[1]

Quando l'uomo si parte dell'isola di Ghama, e va per ponente M miglia e per gherbino, egli truova l'isola di Seilla, ch' è la migliore isola del mondo di sua grandezza. E dirovvi come ella gira II M IIIIC miglia, secondo che dice lo mappamundo.[2] E sì vi dico che anticamente ella fu via maggiore, che girava IV M VIC miglia; ma il vento alla tramontana vien sì forte, che una gran parte n' ha fatto andare sott'acqua. Questa isola si ha re che si chiama Sedemay.[3] E sono idoli, e non fanno trebuto a neuno, e vanno tutti ignudi, salvo la natura: non hanno biada, ma riso, e hanno sosimai, onde fanno l'olio, e vivono di riso e di carne e di latte; e'l vino fanno degli alberi che hoe detto di sopra. Or lasciamo andare questo, e conterovvi delle più preziose cose del mondo. Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo piue, e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose. E sì vi dico che il re di questa isola hae il piue bello rubino del mondo, e che mai fosse veduto; e dirovvi com'è fatto. Egli è lungo presso che un palmo, ed è grosso bene altrettanto, come sia un braccio di uomo,[4]

[1] Cap. CLXXIII del T. F., int. *Ci devise de l'isle de Seilan.* Nel T. F., *Seilan* e *Silan*; in altri Cod. franc., *Salan* e *Salam*; nell'ital. di Par., nº. 10259., *Selam*, *Seylla*; nel Ram., *Zeilan*. L'antica Taprobane, identico col sanscritico Tàmraparna; poi Sinhala, Seng kia lo (che ha leoni, regno dei leoni).

[2] Fino dai tempi piu antichi si esagerò la grandezza di Ceylan.

[3] Nel T. F., *Sendemain.*

[4] Il T. F. dice: « Or sachiés qu'il est lonc entor un paum, e gros bien tant come le bras de l'ome. »

egli è la piue ispredente cosa del mondo, egli non ha niuna tacca,[1] egli è vermiglio come fuoco, ed è di sì gran valuta che non si potrebbe comprare. E il Gran Cane mandò per questo rubino, e gliene voleva dare la valuta d'una buona città, ed egli disse che nol darebbe per cosa del mondo, però ch'egli fue degli suoi antichi. Ora la gente che v'è si è vile e cattiva; e, se gli bisogna gente d'arme, hanno gente d'altra contrada, e spezialmente saracini. Qui non ha altro da ricordare, perciò ci partiremo, e conterovvi di Maabar, ch'è provincia.

CLI.

Della provincia di Maabar.[2]

Quando l'uomo si parte dell'isola di Seilla, e va verso ponente LX miglia, truova la gran provincia di Maabar, ch'è chiamata l'India Maggiore, e questa è la maggiore India che sia, ed è della terra ferma. E sappiate che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali, ed io vi dirò di ciascuno per sè. E sappiate che questa è la più nobile provincia del mondo e la più ricca. Sappiate che da questo capo della provincia regna un di questi re, che ha nome Senderba re di Var.[3] In questo

[1] Nel T. F.: « Il ne a terre nulle. »

[2] Cap. CLXXIV del T. F., int. *Ci devise de la gran provence de Mabar.* Nel T. F. *Maabar, Mabar, Menebar, Meabar;* in un altro Cod. franc., *Maabor, Mabor;* ne' lat., *Maabar, Moabar;* nell' ital. di Par., nº. 10259., *Mabar, Menebar;* nel Ram., *Malabar.* Questo nome è manifestamente errato nel Ramusiano, e la vera lezione è Maabar, di cui scrive il Murray: « signifyng *the passage,* it appears to apply to that chain of sand-banks and coral-reefs named Adam's Bridge by the Arabs, and Rama's Bridge by the Hindoos. » *Op. cit.,* p. 293.

[3] Nel T. F., *Senderbandi Davar.* Il Marsden congettura che

regno si truova le perle buone e grosse, ed io vi dirò come elle si pigliano. Sappiate che gli ha in questo mare un golfo, ch'è tra l'isole e la terra ferma, e non ha d'acqua più di X passi o XII, e in tal luogo non più di due; e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo. Gli uomeni pigliano le grandi navi e piccole, e vanno in questo golfo, dal mese d'aprile insino a mezzo maggio, in un luogo che si chiama Bathalar,[1] e vanno nel mare LX miglia, e quivi gettano loro àncora, ed entrano in barche piccole, e pescano com'io vi dirò; e sono molti mercatanti, e fanno compagnia insieme, e alluogano molti uomeni per questi due mesi che dura la pescagione.[2] E i mercatanti donano al re delle X parte l'una di ciò che pigliano, e ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non faccino male agli uomeni che vanno sotto acqua per trovare le perle: a costoro donano delle XX parti l'una; e questi sono Abrinamani[3] incantatori; e questo incantesimo non vale se none il die, sì che di notte nessuno non pesca; e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello. Quando questi uomeni allogati vanno sott'acqua II passi o IV o VI infino in XII, egli vi stanno tanto, quantunque egliono possono, e pigliano cotali pesci, che noi chiamiamo aringhe, e in queste aringhe si pigliano le perle grosse

Senderbardi possa derivare da *Ciandra vangsa*, schiatta della luna. E *Davar, da Var, re de Var,* come ha il n. t. potrebbe forse accennare al Marawar.

[1] Nel T. F., *Bettalar*; in un altro Cod. franc., *Vetelar*. Forse la *Vedale* della carta del Valentyn. Cf. MARSDEN, *Op. cit.* n. 1264.

[2] Nel T. F. : « et acatent maintes homes à loier : ce est que il lor donent à itant por le mois d'avril jusque à dimi may, ou tant come la peisciere dure. »

[3] Nel T. F., *Abrivamain*, e più sotto, *Abraiamain*. Il testo Ramusiano ha, *Bramini*.

e minute d'ogni fatta.[1] E sappiate che le perle che si truovano in questo mare si spandono per tutto il mondo, e questo re n'ha grande tesoro. Or v'ho detto come si truovano le perle, e da mezzo maggio innanzi non ve se ne truova piùe. Ben'è vero, che di lungi di qui CCC miglia, e' se ne truova di settembre infino a ottobre.[2] E sì vi dico che tutta la provincia di Mabar non fa loro bisogno sarto, però che vanno tutti ignudi d'ogni tempo, però ch'egli hanno d'ogni tempo il tempo temperato, cioè nè freddo nè caldo, però vanno ignudi, salvo che cuoprono la loro natura con un poco di panno; e così vae il re come gli altri, salvo che porta altre cose, come io vi dirò: e'porta alla natura più bello panno che gli altri, e a collo, un collaretto tutto pieno di pietre preziose, sì che quella gorgiera vale bene due gran tesori;[3] ancora gli pende da

[1] Et quant les homes qe sunt en les petites barches, e qe ont les loiés des mercaant isent de barches e vont sout l'eives, tel quatre pas et tel cinq jusque in douze, e demorent toute come il plus puent, e quant il sunt au font de la mer, il treuvent laiens capare (*) qe le ome apellent hostrige de mer, et en ceste ostrice se treuvent les perles groses e menues e de toutes faisonz; car les perles se treuvent en la charz de celz cappes. » Il Cod. lat. di Par. pub. dalla Soc. di Geogr. ha: « et capiunt pisces quos nos vocamus ostreas, et accipiunt inde perlas grossas et minutas et de omni modo. » Non sappiamo onde il traduttore abbia tolto la voce *aringhe,* due volte ripetuta nel n. t.; ma ad ogni modo è da notarsi che nel *Tesoro* di Brunetto Latini leggesi: « Une autre coquille est en mer, qui a nom *murique* (in altri Cod. *merique*). *Li livres dou Tresor.* pag. 187. »

[2] Nel T. F.: « à dimi octobre. »

[3] Nel T. F.: « et au cuel a tout environ un freies, lesquel est tout plen de pieres presioses: ce sunt robin e zafin et esmaraut et autres qieres pieres, si qe ceste coler vaut bien un grandisme trezor. »

(*) Un nota marginale spiega, *coquilles.*

collo una corda di seta sottile, che gli va giù dinanzi un passo, e in questa corda ha da CIIII tra perle grosse e rubini, il qual cordone è di grande valuta. E dirovvi perchè egli porta questo cordone:[1] perchè conviene ch'egli dica ogni dì CIIII orazioni a' suoi idoli; e così vuole la sua legge; e così facevano gli altri re antichi, e così fanno questi d'ora. Ancora portano alle braccia[2] bracciali tutti pieni di queste pietre carissime e di perle, e ancora tra le gambe in tre luoghi portano di questi bracciali così forniti. Ancora vi dico che questo re porta tante pietre a dosso che vagliono una buona città; e questo non è maraviglia, avendone cotanta quantità, com'io v' ho contato. E sì vi dico che niuna persona puote cavare nè pietra nè perla fuori di suo reame, che pesi da un mezzo saggio in su; e il re fae ancora bandire per tutto il suo reame che chi hae grosse pietre e buone o grosse perle, ch'egli le porti a lui, ed egli gliene farà dare due cotanti, che non gli costarono; e questa è usanza del regno di dare due cotanti che non gli costano; di che gli mercatanti e ogni uomo, quando n'hanno, le portano volentieri al signore, perchè sono bene pagati. Or sappiate che questo re hae bene VC femmine, cioè, mogli; chè, come vede una bella femmina o donzella, sì la vuole per sè, e sì ne fae quello ch'io vi dirò. Incontanente che egli vede una bella moglie al fratello, sì la gli toglie, e tienla per sua; e 'l fratello, perchè è savio in questo, sì gliele sofferisce, e non vuole briga con lui.[3] Ancora sappiate che

[1] Nel T. F.: « Le por coi hi a cent quatre pieres en tel cordon je voz dirai. »

[2] Nel T. F.: « Le roi porte encore en trois leus en bras » ec.

[3] Nel T. F.: « et si en fist une tel couse con je vos dirai: sachiés qe ceste roi vit une mouto bielle moilier, si le la tolt et la tint por soi; e son frer qe sajes estoit, le sofri, e ne fist brie con elz. » Pare che manchi qualche cosa a questo periodo, sia difetto del Codice o della stampa.

questo re ha molti figliuoli che sono grandi baroni, che gli vanno d'intorno sempre quando cavalca;[1] e quando lo re è morto e lo corpo suo s'arde, e tutti questi figliuoli[2] s'ardono, salvo il maggiore che dee regnare:[3] e questo fanno per servirlo nell' altro mondo. Ancora v'hae una cotale usanza, che del tesoro che lascia il re al figliuolo maggiore, mai non ne tocca, che dice che nol vuole mancare, quello che gli lasciò il suo padre, anzi il vuole accrescere, e ciascuno l'accresce; e l'uno il lascia all'altro, e per ciò è questo re così ricco.[4] Ancora vi dico che in questo reame non vi nascono cavagli, e perciò tutta la rendita loro consumano pure in cavagli. E dirovvi come i mercatanti di Quisai[5] e di Far[6] e di Ser[7] e di Dan[8] (queste provincie hanno molti cava-

[1] Nel T. F.: « Ie vos di qe ceste roi a sez feoilz asez, et sunt en cest mainer: car il sunt feoilz dou seignor en ceste monde e le autre, selonc ce qe il dient, et vos en dirois de ceste grant merveie en avant. Cest feoilz servent le seingnors et la cort, e chevauchent con le roi, et ont grant segnorie entor lui, e la unques vait le roi, cesti baronz li font compagnie, et ont mout grant segnorie en toute le regne. » Il traduttore ha scambiato *feoilz* (fedeli) con figliuoli.

[2] Nel T. F.: « tuit cesti baronz qe sez feoilz estoient. »

[3] Il traduttore ha aggiunto di suo, *salvo il maggiore che dee regnare.*

[4] Nel T. F.: « E encore voz di que en ceste regne ha une tel usanze: car quant le roi se mort et il lase grant trezor, e le filz qe remaint ne en tocheroit por ren dou monde, car il dient, je ai tout le reingne de mon pere e toutes les jens, donc bien m'en puis-je prochacer ausi con fist mon per. Et en ceste mainere ne tochent mie lor trezor les rois de ceste regne, mès les laisse-l'en à l'autre, e chascun fait trezor; e por ceste achaison a mout grantdisimes quantités de trezor ceste reingne. »

[5] Nel T. F., *Qisci.*

[6] Nel T. F., *Dufar.*

[7] Nel T. F., *Soer.*

[8] Nel T. F., *Adan.*

gli) e questi mercatanti empiono le navi di questi cavagli, e portangli a questi cinque re che sono frategli, e vendono l'uno bene VC saggi d'oro, che vagliono piue di cento marchi d'ariento; e questo re ne compera ogni anno II M o più, e i fratelli altrettanti. Di capo dell'anno tutti son morti, perchè non v'ha maniscalco veruno, si che non gli sanno governare; e questi mercatanti non ve ne menano veruno, perciò che vogliono prima che tutti questi cavagli muojano, per guadagnare. Ancora v'ha cotale usanza: quando alcuno uomo hae fatto malificio veruno, ch' egli debbia perdere la persona, e quel cotale uomo dice, che si vuole uccidere egli stesso per amore e per onore di cotale idolo; e il re gli dice, che bene gli piace.[1] Allotta gli parenti e gli amici di questo cotale malfattore lo pigliano, e pongonlo in su una carretta, e dannogli bene XII coltella, e portanlo per tutta la terra, e vanno dicendo: questo cotale prode uomo, dicendo ad alta bocie,[2] egli si va ad uccidere egli medesimo per amore del cotale idolo. E quando sono al luogo ove si de' fare la giustizia, colui che dee morire piglia un coltello, e grida ad alta bocie: io muoro per amore di cotale idolo. Quando hae detto questo, egli si fiede del coltello per mezzo il

[1] Non sarà discaro ai lettori che noi riferiamo la seguente nota del Murray: « The prevalence in India of the dark practice of religious suicide is well known. There is no other authority for confining il to criminals, or even considering il customary in their case. The traveller may have witnessed an instance of the kind, and applied it too generally. Mr. Ward, however, observes that the practice prevails chiefly among those exposed to incurable diseases, distress, or contempt. He reckons the number who thus perish in Bengal at 500. The cutting with sharp instruments is mentioned by modern writers, not as a mode of producing death, but as an exhibition made by superstitious mendicants. » *Op. cit.*, p. 296.

[2] *Dicendo ad alta bocie* è stato aggiunto dal traduttore.

braccio, e poi piglia l'altro e dassi nell'altro braccio, e poscia dell'altro per lo corpo, e tanto si dà che s'uccide. Quando è morto gli parenti l'ardono con grande allegrezza. Ancora v' hae un altro costume, che, quando alcuno uomo morto s'arde, la moglie si getta nel fuoco, e arde con esso lui; e queste femmine che fanno questo, sono molte lodate dalle genti; e molte donne il fanno. Questa gente adorano gl' idoli, e la maggior parte il bue, perchè dicono ch'è buona cosa; e veruno v'è che mangiasse carne di bue, nè niuno l'ucciderebbe per nulla. Ma e' v'ha una generazione d' uomeni che hanno nome Ghavi,[1] che mangiano i buoi, ma non gli oserebbono d'uccidere; ma se alcuno vi muore di sua morte, sì il mangiano bene. E sì vi dico, ch'egliono ungono tutta la casa di grasso di bue. Ancora ci ha un altro costume, che gli re e baroni e tutta altra gente non siede mai se none in terra; e dicono che questo fanno, perchè sono di terra e alla terra debbono tornare, sì che perciò non la possono troppo onorare. E questi Ghavi,[2] che mangiano la carne de' buoi, sono quegli i cui[3] antichi uccisono san Tommaso l'Apostolo; e veruno di questa ingenerazione potrebbe entrare ancora colà ov'è il corpo di s. Tommaso. Ancora vi dico, che XX uomeni non ve ne potrebbono mettere uno, di questa cotale generazione de'Ghavi, per la virtù del santo corpo.[4] Qui non ha da

[1] Nel T. F., *goui,* che i commentatori credono essere i Paria.

[2] Qui e più sotto il T. F. ha, *gaui.*

[3] L'OTTIMO ha: « in cui; » abbiamo corretto cogli altri due Cod. Magliab. II. IV. 136, e II. II. 61.

[4] Nel T. F.: « Et si vos di encore un autre couse, qe tout cest lengnaies qe gaui sunt apellés, nulz ne poroit entrer en leu là où le cors de mesier saint Tomas est, car sachiés qe dix homes ne poroient tenir un de cesti gaui là où le saint cors est, ne

mangiare altro che riso. Ancora vi dico, che se un gran destriere si desse a una gran cavalla, non ne nascerebbe se non un piccolo ronzino colle gambe torte, che non val nulla, e non si può cavalcare. E questi uomeni vanno in battaglia con iscudi e con lance, e vanno ignudi, e non sono prodi uomeni, anzi sono vili e cattivi. Eglino non ucciderebbono niuna bestia, ma quando vogliono mangiare alcuna carne, si la fanno uccidere a' saracini e ad altra gente che non sia di loro legge. Ancora hanno questa usanza, ch' e' maschi e le femmine ogni dì si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera; e mai non mangierebbono, se questo prima non avessoro fatto, nè non berebbono; e chi questo non facesse è tenuto, come sono tra noi i paterini. E in questa provincia si fa grande giustizia di quegli che fanno micido, o che imbolino, e d' ogni malificio. E chi è bevitore di vino non è ricevuto a testimonianza per l' ebrezza, e ancora chi va per mare, dicono ch' è disperato. [1] E sappiate ch' egliono non tengono a peccato niuna lussuria. E v' ha sì gran caldo, ch' è maraviglia; e vanno ignudi; e non vi piove, se no tre mesi dell' anno, giugno e luglio e agosto; e se non fosse questa acqua che rinfresca l' aiere, e' vi sarebbe tanto caldo, che niuno vi camperebbe. Quivi hae molti savi uomeni di filosafia, cioè, di quella che fa conoscere gli uomeni alla vista. [2] Egli gua-

encore voz di qe vingt homes ou plus ne porent metre un de cesti gaui en leu là où le cors mesier saint Tomas est, por ce qe le leu ne les recoie por la vertu dou saint cors. »

[1] Nel T. F.: « E si voz di encore qe les plosors d'elz se gardent de boir vin, ne ne est receu à remangie ne à nulle guarentise celui qe boit vin, ne celui qui vaut por mer najant, car il dient qe celui qui vait por mer, est desperes, e por ce ne le recevent, ne ne vaut sa tesmognie. »

[2] Nel T. F.: « Et encore voz di qe entr'aus a maint sajes d'une art qe s'apelle fizonomie: ce est de conostre les homes e

tano ad agure più che uomeni del mondo, e più ne sanno, che molte volte tornano a dietro di loro viaggio per uno istarnuto, o per una vista d'uccello.[1] E di tutti i loro fanciulli, quando nascono, iscrivono il punto e la pianeta che regnava quando nacque, perciò che v'ha molti astrologi e indovini.[2] E sappiate che per tutta l'India li loro uccelli sono divisati da' nostri, salvo la quaglia e li vilpristrelli; egli vi sono grandi come astori, tutti neri come carboni.[3] E danno agli cavagli carne cotta con riso, e molte altre cose cotte. Qui ha molti monisteri d'idoli, e havvi molte donzelle e fanciulli[4] offerti da loro padri e da loro madri per alcuna cagione; e il signore del monistero, quando vuole fare alcuno sollazzo agli idoli, si richeggiono questi offerti, ed egli sono te-

les femes, lor qualités, e ce sunt buen ou mauvés, e ce connoisent-il véent l'ome ou la feme; il sevent mout qe senefie d'encontrer oisiaus ou bestes. » Il Cod. Magliab. II. II. 61., invece di *filosafia*, ha, rettamente, *finosomia*.

[1] Manca al T. F. *o per una vista d'uccello.*

[2] Nel T. F., « Et encore voz di qe en ceste rengne, tantost qe l'enfant est nés ou masles ou femes qu'il soit, le pere ou la mer fait metre en script sa nativité, ce est qel jor est nés e del quel mois e de qel lune e quel ore, e ce font por ce qe il font tuit lor foies con astroniqe et con endivis qe sevent mout de encantemant e d'art magiche et de jomansie, et de tiel hi a ensi con je voz ai dit sevent d'astronomie. »

[3] Nel T. F.: « Et encore sachiés q'en ceste rengne et por tout Indie ont toutes bestes et osiaus devisez des nostres, for solemant un oisiaus, e ce est la quaie. Ceste oisiaus san faile est senblable as nostres. Mès toutes autres couses ont mout deversemant devisez des nostres; car je voz di tout voiremant qe il ont le quief soris, ce sunt les oisiaus qe volent la nuit, e qe ne ont poines et ne plume. Cesti tiel oisiaus ont grant come un hostor. Il ont hostor, tuit noir come corbiaus, et sunt d'asez greingnorz des nostres, et sunt bien volant e bien oselant; et si voz dirai un autre couse qe bien fait à conter. »

[4] Manca al T. F. *e fanciulli.*

nuti d'andarvi, e quivi ballano e trescano e fanno gran festa; queste sono molte donzelle; e più volte queste donzelle portano da mangiare a questi idoli, ove sono offerte, e pongono la tavola dinanzi agli idoli, e pongonvi suso vivande, e lascianlevi istare suso una gran pezza, e tuttavia le donzelle cantando e ballando per la casa. Quando hanno fatto questo,[1] [dicono che lo spirito dell'idolo hae mangiato tutto il sottile della vivanda, e ripongonla, e vannosene. E questo fanno le pulcielle tanto che si maritano. Or ci partiamo di questo regno, e dirovvi d'un altro, che ha nome Multifili.

CLII.

Del regno di Multifili.[2]

Multifili è un reame, che l'uomo trova quando si parte da Minibar, e va per tramontana bene M miglia. Questo regno è ad una reina molto savia, che rimase vedova bene XL anni,][3] e voleva sì gran bene al suo signore, che giammai non volle prendere altro marito; e costei hae tenuto questo regno in grande istato, ed era

[1] Nel tratto segnato tra parentesi quadra, da *dicono* fino a *XL anni* del Cap. seguente, essendo lacerata la carta nell'OTTIMO, mancano alcune parole; onde abbiamo supplito cogli altri due Cod. Magliab. II. IV. 136 e II. II. 61.

[2] Cap. CLXXV del T. F., int. *Ci devise dou roiame de Mosul*. Nel testo Ram. questo cap. è intitolato: *Del regno di Murphili ovvero Monsul*. Nel T. F., *Mutifili*, *Mutfili*, *Montifi*; in altri Cod. franc., *Mutfulu*; nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Molfuli*, *Molfili*; in altri lat., *Murfili*. Corrisponde al territorio su cui giace la ricca città di Masulipatam, che formò parte una volta del regno di Telingana, di cui era capitale Golconda, famosa per i diamanti. Cf. LAZARI, p. 398.: MURRAY, p. 301.

[3] Nel T. F.: « il avoit bien quarante an qe le roi son baron morut. »

più amata che mai fosse o re o reina.[1] Ora in questo reame si truova diamanti; e dirovvi come. Questo reame hae grandi montagne, e quando piove, l'acqua viene rovinando giuso per queste montagne; e gli uomeni vanno cercando per la via ove l'acqua èe ita, e trovanne assai di diamanti; e la state che non vi piove si se ne trova su per quelle montagne; ma e' v' ha sì grande caldo che a pena vi si puote sofferire. E su per le montagne ha tanti serpenti e sì grandi, che gli uomeni vivano a grande dottanza, e sono molto velenosi, e non sono arditi d'andare presso alle loro caverne di quelli serpenti. Ancora gli uomeni hanno gli diamanti per uno altro modo, ch'egli hanno sì grandi fossati e sì prefondi, che veruno vi puote andare; ed egli vi gettano entro pezzi di carne, e gittanla in questi fossati di che la carne cade in su questi diamanti, e ficcansi nella carne. E in su queste montagne istanno aguglie bianche che stanno tra questi serpenti: quando l'aguglie sentono questa carne in questi fossati, elle si vanno colà giuso, e reconla in sulla riva di questi fossati, e questi vanno incontro all'aguglie, e l'aguglie fuggono, e gli uomeni truovano in questa carne questi diamanti; ed ancora ne truovano, che queste aguglie si ne beccano di questi diamanti colla carne insieme, e gli uomeni vanno la mattina al nidio dell'aguglia, e trovano coll'uscita loro di questi diamanti.[2] Sì che così si truovano i diamanti per questi

[1] Segue nel T. F.: « Il sunt ydres et ne font treu à nelui; il vivent de ris et de cars e de lact. »

[2] Nel T. F. leggesi: « Et encore voz di qe les homes en ont des diamant à une autre mainere. Car sachiés qe il hi a grant valée et profonde si de grotte environ les roces, que nulz hi puet aler, mès les homes font ensi con je voz dirai: car il prenent cars plusors peces, e le gittent en celle profonde vallée, et celle chars, quant ele est geté, treuve les diamans en grant abondance: adonc

modi, nè in luogo del mondo non se ne truova di questi[1] [diamanti se non in questo reame. E non crediate, che gli buoni diamanti si rechino di qua tra gli cristiani; anzi si portano al Gran Cane, ed agli altri re e baroni di quelle contrade che hanno lo gran tesoro. E sappiate che in questa contrada si fa il migliore bucherame, e il più sottile che nel mondo si facci, e il più caro.[2] Egli hanno bestie assai, e hanno i maggiori montoni del mondo, ed hanno grande abondanza d' ogni cosa da vivere. Ora udirete] del corpo di messer santo Tommaso Apostolo, e dove egli è.[3]

se fichent en la cars. Or est voir qe en cele montagne demorent maintes aquiles blances por prandre celz serpens. E quant cestes aquilles voient la cars en le profonde de la valée, elle s'en vont et prennent celle cars, et la portent autre leu. Et les homes qe ententivemant ont gardé là où les aigles vont, tant tost qu'il voient qe le aigle est pousé et qe becche la cars, il huiont au plus tost qu'il puent: les aigles s'en vont en autre parte, e n'enporte pas la cars, por la dotance q'il ont de les homes qe lor s'en vint soure soidainemant. E quant l'en est venue à la cars et la prant, et hi trouve diamant fichés asez. Et encore en ont les homes des diamant en ceste mainere: car quant les aigles mengient de celle cars qe je voz ai dit elle mengient, ce est q'ele beche des diamant, puis la nuit là où l'aigle fait son retour, si gette celle diamant qe la becchés con son oisi; e les homes hi vont et cargient celle oisi de le aigle, et en treuvent encore diamant asez. »

[1] Anche qui la lacuna del Cod. OTTIMO, prodotta dalla lacerazione della carta, è stata segnata tra parentesi quadra, e supplita cogli altri due Cod. Magliab. II. IV. 136 e II. II. 61.

[2] Segue nel T. F.: « car je voz di qe il senblent teles de lin d'arens: il n'i a roi au monde ne roine que por grandese e por belesse ne les vestisse. »

[3] Nel T. F.: « et voz conteron dou leu là où est le cors meisere saint Tomaus le apostles. »

CLIII.

Di santo Tommaso l'Apostolo.[1]

Lo corpo di santo Tomaso Appostolo si è nella provincia di Mabar[2] in una piccola terra, che non v' ha molti uomeni, nè mercatanti non vengono, perchè non v' ha mercatanzia, e perchè il luogo èe molto divisato; ma vengonvi molti cristiani e molti saracini in pellegrinaggio, chè gli saracini di quelle contrade hanno grande fede in lui, e dicono ch' egli fu saracino, e dicono ch' è gran profeta, e chiamanlo Varria,[3] cioè, santo uomo. Or sappiate che v' ha cotale maraviglia, che gli cristiani che vi vengono in pellegrinaggio tolgono della terra del luogo ove fu morto santo Tomaso, e dannone un poco a bere a coloro ch' hanno la febbre quartana o terzana; incontanente sono guariti; e quella terra si è rossa. Ancora vi dirò una maraviglia[4] che avenne negli anni Domini MCCLXXXVIII. Un barone era in quella terra che avea fatto empiere tutte le case della chiesa[5] di riso, sì che niuno pellegrino vi poteva albergare, e gli cri-

[1] Cap. CLXXVI del T. F., int. *Ci devise là o est le cors de mesere san Tomeo apostre.* È questa, scrive il Lazzari, la odierna Mailapur (città dei pavoni) degl' Indiani, San Tomé degli Europei, Beit-Tuma o tempio di san Tommaso degli antichi viaggiatori arabi, al S. di Madras. In un Codice Magliabechiano (cl. XIII. cod. XXXXV) si contiene una breve scrittura che ha per titolo: *Camino d' andare da Vinegia in India dove giace il corpo del santo Tomaso apostolo.*

[2] Nel T. F., *Meabar.*

[3] Nel T. F., *Anairan.*

[4] Nel T. F,: « biaus miracle. »

[5] Nel T. F.: « toutes les maisonz qe environ le yglise estoient. »

stiani che guardavano la chiesa sì ne avevano grande ira, e non giovava di pregare, tanto che questo barone le facesse isgombrare; sì che una notte aparve a questo barone san Tomaso con una forca in mano, e misségliele in bocca [1] e dissegli: se tosto non fai isgombrare la mia casa, io ti farò morire di mala morte: e con questa forca gli strinse sì la gola, che a colui fue gran pena; e san Tomaso si partio, e la mattina vegnente lo barone fece isgombrare le case della chiesa, e disse ciò che gli era intravenuto. Gli cristiani n'ebbono grande allegrezza, e grande riverenza ne renderono a san Tomaso. E sappiate ch'egli guarisce tutti gli cristiani che sono lebrosi. [2] Or vi conterò come fu morto, secondo che io intesi, benchè la leggenda sua dice altrimenti: or diciamo quello ch'io udio. [3] Messer santo Tomaso si stava in uno romitoro in un bosco, [4] e diceva sue orazioni, e d'intorno a lui sie avea molti paoni, che in quella contrada n'hae piue che in parte del mondo; e quando san Tomaso orava, e uno idolatro della ischiatta di Ghavi, andava uccellando a' paoni, e saettando a uno paone sì diede a san Tomaso per le coste, che nol vedeva; ed essendo così fedito, orò dolcemente, e così orando morio; e innanzi che venisse in questo romitoro, molta gente convertì alla fede di Cristo

[1] Nel T. F.: « et la mist à la gorge dou baron. »

[2] Nel T. F.: « Et si voz di qe autres miracles hi avint assez tout l'an, qe bien seroient tenu à grant meraveies qui les oïsse conter, et propemant de guerir cristiens qui sunt esteperes (*) e gasté de lor cors. »

[3] Manca al T. F.: *secondo che io intesi, benchè la leggenda sua dice altrimenti: or diciamo quello ch'io udio.*

[4] Nel T. F.: « estoit dehors son eremitajes en le bois. »

(*) Una nota marginale spiega, *estropies.*

per l' India.[1] Or lasciamo di san Tomaso, e dirovvi delle cose del paese. Sappiate che fanciulli e fanciulle nascono neri, ma non così neri com' egliono sono poscia, che continovamente s' ungono ogni settimana con olio di sosima, acciò che diventino ben neri; chè in quella contrada quelli ch' è più nero è più pregiato. Ancora vi dico, che questa gente fanno dipignere tutti i loro idoli neri, e i dimoni bianchi come neve, che dicono che il loro iddio e i loro santi sono neri. E sì vi dico che tanta è la fede e la speranza ch' egli hanno nel bue, che quando vanno in oste, e 'l cavaliere porta del pelo del bue al freno del cavallo, e il pedone ne porta allo iscudo, e tali se ne fanno legare a' capegli; e questo fanno per campare d' ogni pericolo che puote incontrare nell' oste. Per questa cagione il pelo del bue v' è molto caro, però che niuno uomo si tiene sicuro s' egli non n' ha addosso. Ora ci partiremo quinci, e andremo in una provincia che si chiamano i Gregomanni.

CLIV.

Della provincia di Iar.[2]

Iar è una provincia verso ponente, quando l' uomo si parte del luogo, ov' è il corpo di san Tomaso. E di questa provincia son nati i Bregomanni, e di là vennono primamente. E sì vi dico che questi Bregomanni

[1] Nel T. F.: « converti-il maintes jens en Nubie. »

[2] Cap. CLXXVII del T. F., int. *Ci devise de la provence de Lar dont les Abraiaman sunt nasqu.* Nel testo Ram., *Lac*, *Loac, Lar.* La posizione di Lar, all' occidente di Madras, ricorda Arcot e Conjeveram. Cf. MURRAY, p. 304. Questo capitolo, molto abbreviato nel n. t., è stato riprodotto per intero nell' originale. V. APPENDICE, cap. CLXXVII.

sono i migliori mercatanti e gli più leali del mondo, che giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo, e non mangiano carne, nè beono vino, e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbono altra femmina che la loro moglie, nè non ucciderebbono veruno animale, nè non farebbono cosa onde credessono avere peccato. Tutti gli Bregomanni sono conosciuti per un filo di bambagia ch' egli portano sotto la spalla manca, e si 'l sel legano sopra la spalla dritta, sì che gli viene il filo a traverso il petto e le ispalle. [1] E sì vi dico, che egli hanno re ricco e potente, e compera volentieri perle e pietre preziose, e conviene che abbia tutte le perle che recano i mercatanti delli Bregomanni da Mabar, ch' è la migliore provincia che abbia l' India. Questi sono idolatri, e vivono ad agura di bestie e d' uccelli più che altra gente. Ed havvi un cotale costume: quando alcuno mercatante fa alcuna mercatanzia, egli si pone mente all' ombra sua, e se la ombra è grande come ella dee essere, si compie la mercatanzia, e se non fosse tale come dee essere, nolla compie quel die per cosa del mondo; [2] e questo fanno sempre. Ancora fanno un' altra cosa: che quando egli sono in alcuna bottega per comperare alcuna mercatanzia, se vi viene alcuna tarantola, che ve ne ha molte, si guarda da quale parte ella viene, e puote venire da tal lato, ch' egli compie il mercato, e da tale che nol compierebbe per cosa del mondo. Ancora quando egliono escono di casa, ed egli od alcuno istarnuta, che no gli piaccia, immantanente

[1] Sembra accennarsi al sacro cordone, *vadiñòparitam* (*kosty* dei Persi), che portano le tre caste superiori degli Indiani. Si consultino a questo proposito i dotti lavori dello Spiegel sull' *Avesta*, ed il bell' articolo del Nicolas, *Le Parsisme*, nella *Rev. Germ.*, VIII. p. 77.

[2] Ved. il T. F. nell' APPENDICE.

ritorna in casa, e non andrebbono piue innanzi. Questi Bregomanni vivono piue che gente che sia al mondo, perchè mangiano poco, e fanno grande astinenza; gli denti hanno bonissimi per una erba ch' egliono usano a mangiare.[1] E v' ha uomeni regolati che vivono più ch'altra gente, e vivono bene da CL anni in fino in CC, e tutti sono prosperosi a servire loro idoli: e tutto questo è pella grande astinenza ched e' fanno. E questi regolati si chiamano Conguigati;[2] e mangiano sempre buone vivande, cioè, lo più, riso e latte; e questi Conguigati pigliano ogni mese un cotale beveraggio: che tolgono siero vivo[3] e solfo, e mischianlo insieme coll'acqua, e beonlo, e dicono che questo tiene sano e a lunga giovinitudine; e tutti quelli che l' usano vivono più degli altri. Elli sono idoli, ed hanno tanta isperanza nel bue, che l' adorano; e gli più di loro portano un bue di cuoio o d' ottone innorato nella fronte; e vanno tutti ignudi sanza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenzia. Ancora vi dico, ch' egliono ardono l' ossa del bue, e fannone polvere, e di quella polvere s' ungono in molte parti del corpo loro con grande reverenza altresì, come fanno i cristiani dell' acqua benedetta; e non mangiano nè in taglieri nè in iscodelle; ma in su foglie di certi albori secche e non verdi, chè dicono che le verdi hanno anima, sì che sarebbe peccato; ed egliono si guardano di non far cosa onde egliono credessono avere peccato: innanzi si lascerebbono morire. E quando sono domandati: perchè andate voi ingnudi, e quegli dicono: perchè in questo mondo noi non recammo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo;

[1] La foglia di *betel*, usata universalmente nell' India.

[2] Gli *yogi, jogi,* setta ascetica dell' India. — Cf. MURRAY, p. 307.

[3] Nel T. F.: « arjent vif. » Ved. il T. F. nell' APPENDICE.

noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, però che noi non facciamo con esse niuno peccato, e perciò noi non abbiamo vergogna più d'un membro che d'un altro; ma voi gli portate coperti, però che gli adoperate in peccato, e però n'avete voi vergogna. E ancora vi dico che costoro non ucciderebbono veruno animale di mondo, nè pulce nè pidocchi nè mosca nè veruno altro, perchè dicono ch'egli hanno anima, però sarebbe peccato. Ancora non mangiano veruna cosa verde, nè erba nè frutti, infino tanto ch'eglino sono secchi, però che dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in su la terra, nè non terrebbono nulla, nè sotto nè addosso; e tutto l'anno digiunano, e non mangiano se non pane e acqua. Ancora vi dico ch'egli hanno loro aregolati, gli quali guardano gl'idoli; ora gli vogliono provare, s'egli sono bene onesti: e mandano per le pulcelle che sono offerte agl'idoli, e fannogli toccare a loro in più parte del corpo, ed istare con loro in sollazzo, e se 'l loro vembro si muta, si 'l mandano via, e dicono che non è onesto, e non vogliono tenere uomo lussurioso, e se 'l vembro non si muta, si 'l tengono a servire gli idoli nel munistero. Questi ardono gli corpi morti, perchè dicono, che, se non si ardessono, e' se ne farebbe vermini, e quelli vermini morrebbono, quando non avessero più da mangiare, sì che egliono sarebbono cagione della morte di quegli vermini, perciò che dicono che gli vermini hanno anima, onde l'anima di quel cotale corpo n'avrebbe pena nell'altro mondo; e perciò ardono i corpi, perchè egli non meni i vermini. Ora avemo contato i costumi di questi idolatri, dirovvi di una novella che avea dimenticata dell'isola di Seilla.

CLV.

Dell' isola di Seilla.[1]

Seilla è una grande isola, ed è grande com' io v'ho contato qua adrietro. Ora è vero che in questa isola hae una grande montagna, ed è sì dirivinata, che niuna persona vi puote suso andare, se non per un modo, che a questa montagna pendono catene di ferro sì ordinate, che gli uomeni vi possono montare suso. E dirovvi che in quella montagna si è il monimento d' Adamo nostro padre;[2] e questo dicono i saracini, ma gl' idolatri dicono, che v' è il monimento di Sergamo Borghani,[3] e

[1] Cap. CLXXVIII del T. F., int.: *Encore devise de l'isle de Seilan.* Questo capitolo, nel Cod. Bern., nel lat. di Parigi pub. dalla soc. di Geogr., e nel Cod. Cicogna, viene dopo il CLXXIII del T. F.; e là veramente sarebbe il suo luogo, dicendoci lo stesso Polo: « noz conteron d'une bielles novelles, qe *noz avon dementique* en l'isle de Seian » (V. APPENDICE, Cap. CLXVII, in fine).

[2] È questo il celebre Picco d' Adamo. I Singalesi, scrive l' illustre Burnouf, chiamano l' impronta del piede e la montagna su cui essa è, *Hammanelle Siripade,* o, più esattamente, *Samanhela Sripàda*, cioè, *il piede sacro della montagna di Samana. Samana* o *Saman* è il dio tutelare della montagna. Secondo il Valentyn (*Keurliche Beschryving von Choromandel,* ec.) non si può arrivare alla sommità che per mezzo di una catena di ferro attaccata alla ròcca ed i cui anelli servono di scalini. La sommità forma un' area di 150 passi in lunghezza e 100 in larghezza. Nel centro di essa è una pietra lunga sette in otto piedi, che si eleva al di sopra del suolo circa tre piedi. Ed ivi credono i devoti di scorgere la traccia del piede, gli uni di Sâkya mouni, gli altri di Adamo. Cf. FOË KOUË KI, *ou Relat. des Royaum. Bouddh., trad. et com. par* A. RÉMASAT; *rev. compl. et augm. par* KLAPROTH *et* LANDRESSE — Paris, 1836. pag. 340-41-42.

[3] Nel T. F., *Sergamon Borcam.* Sono molto importanti a

questo Sergamo fue il primo uomo a cui nome fu fatto idolo, che, secondo loro usanza e secondo loro dire, egli fue il migliore uomo che mai fosse tra loro, e il primo ch' egliono avessono per santo. Questo Serghamon fu figliuolo di un grande re ricco e possente, e fu sì buono, che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando il re vidde che 'l figliuolo teneva questa via, e che non voleva succedere al reame, ebbene grande ira, e mandò per lui, e promisegli molte cose, e dissegli che 'l voleva fare re, e sè voleva disporre, e 'l figliuolo non ne volle udire nulla. Quando il re vidde questo, si n' ebbe grande ira, che a pena che non morio; perchè non avea più figliuoli che costui, nè a cui egli lasciasse il reame. Ancora il padre si puose in cuore pure di fare tornare questo suo figliuolo a cose mondane: egli lo fece mettere in un bello palagio, e missevi con lui bene CCC [1] donzelle molto belle, che lo servissono, e queste donzelle lo servivano a tavola e in camera, sempre ballando e cantando in grandi sollazzi, sì come il re avea loro comandato. Costui istava fermo, e per questo non si mutava a veruna cosa di peccato, e molto faceva buona vita secon-

leggersi queste notizie del Budda e della sua religione, nel Polo, dopo i molti e profondi studi moderni su questo argomento del Burnouf, del Weber, del Lassen, del Koeppen e d' altri. Siddhârtha o Sarvârthasiddha, figliuolo di Souddodana, re della razza solare dei Gòtamidi, quando si diede alla vita religiosa, fu detto Sâkya mouni, il solitario dei Sâkya, e Sramana Gavutama, l' ascetico dei Gòtamidi. Il nome di Bouddha, da *boudh*, conoscere, significa il Sapiente, l' Illuminato. Altri nomi egli ebbe non pochi, Tathâgata, Sougata, Baghavat, Bodhisattva, Arhat, de' quali può leggersi la spiegazione anche nel bel libro del Barthélemy Saint-Hilaire. È noto che la religione buddistica si stende oggi nelle immense regioni dall' Amur a Malacca e dal Tibet al Giappone. Ved. BERGHAUS, *Geographische Verbreitung der Religionen*, nel *Phisikalischer Atlas, VII Abth.*

[1] Nel T. F.: « trente mille. »

do loro usanza. Ora era tanto tempo istato in casa, che non avea veduto mai niuno morto nè alcuno malato;[1] e il padre volle un die cavalcare per la terra con questo suo figliuolo, e cavalcando lo re e il figliuolo, ebbono veduto uno uomo morto che si portava a sotterrare, ed avea molte gente dietro;[2] e il giovane disse al padre: che fatto è questo? E il padre disse, figliuolo èe uno uomo morto. E quegli isbigottie tutto, e disse al padre: or moiono gli uomeni tutti? E il padre gli disse: figliuolo, sì; e il giovane non disse più nulla, e rimase tutto pensoso. Andando un poco più innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, ed era sì vecchio ch' avea perduti i denti. E questo giovane si ritornò al palagio, e disse che non voleva piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire, o di vivere sì vecchio che gli facesse bisogno l' ajuto altrui, ma disse che voleva cercare quello che mai non moriva nè non invecchiava, e colui che lo avea creato e fatto, ed a lui servire. E incontanente si partì di questo palagio, e andonne in su questa alta montagna, ch' è molto divisata dall' altre,[3] e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto onestamente, che per certo, s' egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe istato un gran santo appo Dio. E in poco tempo costui si morìo,[4] e fu recato dinanzi dal padre: lo re, quando il vidde, fue il più tristo uomo che mai fosse al mondo, e immantanente fece fare una

[1] Nel T. F.: « Et si voz di q'il estoit si delire damoisiaus, qe il n'estoit unques osì dou palais, ne ne avoit unques veu home morte, ne nul autres qe ne fust sain de sez menbres: car le paire ne laisoit aler nul vians en nul desert homes devant lui. »

[2] Manca al T. F.: *che si portava a sotterrare ed avea molta gente dietro.*

[3] Nel T. F.: « Il s'en ala es montagnes mout grant e desviables. »

[4] Nel T. F.: « Et quant cestui filz au roi se morut. »

istatua tutta d'oro a sua similitudine, ornata di pietre preziose, e mandò per tutte le genti del suo paese e del suo reame, e feciolo adorare come fosse Iddio; e disse che questo suo figliuolo era morto LXXXIIII volte; e disse, quando morìo la prima volta divenne bue, e poscia morìo e diventò cane, e così dicono che morìo LXXXIIII volte, e tuttavia diventava qualche animale, o cavallo o uccello od altra bestia. Ma in capo delle LXXXIIII volte dicono che morìe, e diventò Iddio, e costui hanno gl' idolatri per lo migliore Iddio ch' egli abbiano.[1] E sappiate che questo fu il primaio idolo che fosse fatto, e di costui sono discesi tutti gl' idoli, e questo fu nell' isola di Seilla in India. E sì vi dico che gl' idolatri vi vengono di lontano paese in pellegrinaggio, siccome vanno i cristiani a santo Iacopo in Galizia; ma i saracini che vi vengono in pellegrinaggio, dicono pure che èe il monimento d' Adamo; ma, secondo che dice la Santa Iscrittura, il monimento d' Adamo èe in altra parte. Or fu detto al Gran Cane che 'l corpo d' Adamo era in su questa montagna e gli denti suoi e la iscodella dov' egli mangiava: pensò d'aver gli denti e la iscodella, fece ambasciadori, e mandogli al re dell' Isola di Seilla a dimandare queste cose; e il re di Seilla le donò loro: la scodella era di proferito bianco e vermiglio. Gli ambasciadori tornarono, e recarono al Gran Cane la scodella e due denti mascellari, i quali erano molti grandi. Quando il Gran Cane seppe che gli ambasciadori erano presso alla terra ov' egli dimorava, che venivano con queste cose, fece mettere bando, che ogni uomo e tutti i regolati andassono incontro a quelle reliquie, che credeva che veramente fossero d' Adamo: e questo fu nel MCCLXXXIIII

[1] Ognuno intende accennarsi qui alle molte incarnazioni del Budda.

anni. E fu ricevuta questa cosa in Camblau con grande riverenza; e trovossi iscritto che quella iscodella avea cotale virtù, che mettendovi entro vivanda per uno uomo, ne aveano assai cinque uomeni; e il Gran Cane il provò, e trovò ch' era vero. Ora udirete della città di Caver. [1]

[1] Dopo la metà del capitolo il testo italiano è assai confuso ed abbreviato, onde gioverà riferire per intero il T. F: « E si voz di toite voirmant qe les ydres de mout longaine parties hi vienent en pelegrinajes ausi come les cristiens vont à meser Saint Iaque en pelegrinajes, et cesti idres dient qe cel monument qe est sus celle montaigne, est le filz au roi que vos avés entendu, e qe les dens e les chevailz et la scuele qe hi est furent ausint dou filz au roi qe avoit à non Sergomom Borcam, qe vaut à dir Sergomon Saint; e les Saracinz qe en grandismes moutitude hi vient ausint en pelerinajes, dient qe ce est le monument de Adam nostre primer pere, et qe les dens e les chevoilz e la scuele fu ausi de Adam. Or avés entandu comant les ydres dient qu'il est le filz au roi qe fu lor primer ydres e lor primiere dieu, e les sarazins dient qu'il est Adam nostre primer piere, mès Dieu set qui est et quel fu; car nos ne oron pas que en celui leu Adam, car nostre Escriture de saint Eglise dit q'el est en autre partie dou monde. Or avint qe le grant Kan oi comant sus celle montagne estoi le munument de Adam, et encore qui i estoient sez dens e sez chevoilz et la scuelle o il mengioit, i dit à soi meisme qu'il convin qe il aie les dens e la scuele e les chevoilz. Adonc hi envoie une grant mesajarie, e ce ce fu a les 1284 anz de l'ancarnasionz de Cristi. E que vos en diroi? Sachiés tuit voiremant qe le mesajes au grant Kan a mout grant conpagnie, et se mettent à la voie, et alent au roi, e se procacent tant qe il ont les deus dens meselanri (*) qe molt estoient gros et grans, et encore ont des qevoilz et la scuelle. La scuele estoit d'on porfite vers mout biaus, et quant les mesajes au grant Kan ont eu cestes causes qe je voz ai conté, il se mistrent à la voie, e s'en tornent à lor seingnor. E quant il furent près à la grant ville de Ganbalu là o le grant Kan estoit, il li font savoir comant il veneient et aportoient le por coi il l'avoit mandé. Le grant Kaan adonc comande qe toutes les jens

(*) Una nota marginale spiega *mâchelières*.

CLVI.

Della città di Caver.[1]

Caver èe una città nobile e grande, ed è di Asciar, cioè del primo fratello delli v re. E sappiate che a questa città fanno porto tutte le navi che vengono verso ponente, cioè di Churimasa e di Quisai e d'Arden e di tutta l'Arabia, cariche di mercatanzia e di cavagli, e fanno quì capo, perch' èe buon porto. E questo re è molto ricco di tesoro, e 'l suo tesoro sono molte ricche pietre preziose.[2] Suo regno tiene bene mercatanti, e ispezialmente mercatanti che vengono d'altra parte, e perciò

e regules et autres aleisent encontre celle reliquies qe lor estoit fait entendant qe furent de Adan. E por coi voz firoie lonc conter? Sachiés tout voirmant qe toutes les jens de Ganbalu alent encontre à ceste relique, e les regules le recevent e les aportent au grant Chan, qe molt les recevi con grant joie e con grant feste e con grant reverence, et les aportent. E si vos di qe il treuvent por lor escriture qe disoient qe celle escuelle aveit tel vertu, qe qui hi meist viand à un homes, qu'il en auroit asez cinq homes; e le grant Kan dist k'il avoit fait prover, e dist qe bien estoit ensi la verité, en tel mainere con voz avés oï. Or le grant Kan celes erliques con vos avés oï e li gostent bien si grant trezor anerles, qe bien fon grant quantité. Or voz avon conté toute ceste ystorie por ordre tout la virité, et desormés nos en partiron, e vos conteron avant des autres cousses, e vos diron tout avant de la cité de Cail. »

[1] Cap. CLXXIX del T. F., int. *Ci devise de la noble cité de Cail.* Il Marsden pone questa città presso Tutacorin, nella contrada di Tinnevelly. Il Murray crede che sia la Callamera Pagode del D'Anville. Il *Caver* del testo italiano potrebbe far pensare anche al gran fiume Cavery. Cf. Murray, *Op. cit.* p. 308.

[2] Nel T. F.: « et porte sor soi maintes riches pieres presioses. »

vi vanno più volentieri.[1] E quando questi v fratelli re pigliano briga insieme e vogliono combattere, la madre ch'è ancora viva, si si mette in mezzo e pacificagli: quando ella non puote, si piglia un coltello, e dice che si ucciderà, e taglierassi le poppe del petto, dond'io vi diedi lo mio latte: allora gli figliuoli per la piatà che fa la madre loro, e' provveggono quello ch'è il meglio, si fanno la pace. E questo è divenuto per più volte; ma, morta che sia la loro madre, non fallirà che non abbiano briga insieme. Partiamoci di qui, e andremo nel reame di Choilu.

CLVII.

Del reame di Choilu.[2]

Choilu si è un gran reame verso gherbino, quando l'uomo si parte di Mabar, e va D miglia; e tutti sono idolatri, e sì v'ha cristiani e judei, e hanno loro linguaggio. Qui nascono i mirabolani emblici,[3] e pepe in grande abbondanza, che tutte le campagne e boschi ne sono piene: e tagliansi di maggio e di giugno e di luglio; e gli albori[4] che fanno il pepe son dimestichi e pian-

[1] Nel T. F.: « Les mercant qe hi vienent d'otre part ce sunt le stranges mercans; cesti sustient-il e mantient en grant droiture, e por ce vos di qe les mercant hi vont mout voluntier, por ceste buen roi qe si bien le mantient, e bien est-il voir qe il hi font grant profit et hi ont grant bien. »

[2] Cap. CLXXX del T. F., int. *Ci devise dou roiame de Coillon.* Nel T. F., *Coilon*, *Coillon*, *Coilum;* negli altri Cod. franc., *Coilum;* nel Ram., *Coulam.* Sembra che sia questo il paese ov'è la città di Colum. Cf. MURRAY, *Op. cit.*, p. 309, e BALDELLI, II. p. 435.

[3] Nel T. F.: « le berzi coilomin. »

[4] L'OTTIMO e il Cod. Magliab. II. IV. 136 hanno *altri.* Noi abbiamo corretto col Cod. Magliab. II. II. 61, che ha *albori;* ed *arbres* ha il T. F.

tansi e inacquansi. [1] Qui hae sì grande caldo, che a pena vi si puote sofferire, che se togliassi uno uovo, e mettessolo in alcuno fiume, non anderesti quasi niente, che sarebbe cotto. Molti mercatanti vi vengono di Magi e d' Arabia e di Levante, e recano e portano mercatanzia con lor navi. Qui si ha bestie divisate dall' altre, ch' egli hanno leoni tutti neri, e pappagalli di più fatte, che ve n' ha de' bianchi, ed hanno i piedi e 'l becco rosso, e sono molto begli a vedere; e si v' ha paoni e galline più belli e più grandi ch' e' nostri, e tutte cose hanno divisate dalle nostre, e non hanno niuno frutto che si somigli a' nostri. Egli fanno vino di zucchero molto buono. [2] Egli hanno grande mercato d' ogni cosa, salvo che non hanno grano nè biada, ma hanno molto riso. E si v' ha molti savi istrolaghi. Questa gente sono tutti neri, maschi e femmine, e vanno tutti ignudi, se non se tanto ch' eglino ricuoprono loro natura con un panno molto bianco. [3] Costoro non hanno per peccato veruna lussuria, e tolgono per moglie la cugina e la matrigna, quando il loro padre si muore, e la moglie èe del fratello. Cotale è il loro costume come avete inteso. [4] Or ci partiamo di qui, e andremo nelle parti d' India, [5] in una contrada che si chiama Chomacci.

[1] Così seguita nel T. F.: « Il ont ynde en abondance mout buen, et vos di qe il se fait d'erbe: car il prenent celle erbe e le metent dedens grant sif, et i metent aigue, et le laisent tant qe tout celz erbe se deffait, puis le laisent au soleil (qui) est mout chaud, e le fait boilir e prendre ensenble, e devient ausi come vos le vées. »

[2] Segue nel T. F.: « ce est poison mout buen, et fait devenir le ome ivres plus tost qe ne firoit vin des rasmes. »

[3] Nel T. F.: « co mout biaus dras. »

[4] Nel T. F.: « Cest costumes ont tuit celz de Yndes. »

[5] *Nelle parti d' India* non si legge nel T. F.

CLVIII.

Della contrada di Chomacci. [1]

Chomacci si è in India, della qual contrada si puote vedere alcuna cosa della tramontana. [2] Questo luogo non è molto dimestico, ma sente del salvatico; qui si ha molte bestie salvatiche di diverse fatte, e fiere. Partiamoci di qui, ed entriamo nel reame di Ely.

CLIX.

Del reame de Ely. [3]

Ely si è un reame verso ponente, ed è di lungi di Comacci quattrocento [4] miglia. Qui si hae re, e sono gente idolatra, e non fanno tributo a veruna altra persona. Questo

[1] Cap. CLXXXI del T. F., int. *Ci devise de la cité de Comari.* In altri Cod. franc., *Comary* e *Courmary;* ne' lat., *Comari;* nel Ram., *Cumari.* L' estrema punta sud dell' Indostan, *Promontorium Camariæ* di Tolomeo, oggi Capo Comorino. Ved. SPRUNER'S *Hist. Geogr. Hand-Atlas*, erste abth., XIX.

[2] Nel T. F. « Comari est une contrée de Ynde meisme, de laqel se poit veoir aucune couse la stoille de tramotaine, laquel noz ne avon veue de l'isle de Iava jusque ci, e de ceste leu ala bien trente miles en mer, et voit la tramontaine, et se part sor l'eive enter de un goves (*). »

[3] Cap. CLXXXII del T. F., int. *Ci devise dou roiame de Eli.* In un Cod. franc., *Oly;* nell' ital. di Par., n°. 10259., *Ley;* nel Ram., *Dely.* Pare la città che corrisponde a Mangalore, nell' antico regno di Samorin. Cf. SPRUNER'S, *Hist. Geogr. Atlas*, *Ausser Europa*, VII.

[4] Nel T. F.: « trois cens. »

(*) Una nota marginale spiega, *coudée.*

reame non ha porto, salvo che hae un gran fiume, il quale hae buone foci. Qui si nasce pepe e giengiavo e molte altre ispezierie. Lo re si è ricco di tesoro ma non di genti. L'entrata del reame è sì forte, che a pena vi si puote entrare per far male; e qualunque navi capitassono a quella foce, s'ella prima non vinisse alla terra, sì la pigliono e tolgono ogni cosa, [1] e dicono: Iddio ci ti mandò, perchè tu fossi nostra; nè non credono avere peccato; e così si fa per tutte le provincie dell'India. E se alcuna nave vi capita per fortuna, si è presa e toltogli ogni cosa, salvo che quelle che capitano ad alcuna terra in prima. [2] E sappiate che le navi de' Magi vi vengono d'istate, e quelle d'altre parti, e caricano in tre dì, o in IV infino a VIII dì, e vannosene il più tosto che possono, però che non hanno buon porto, ove molto potessero istare, per le piagge che vi sono, e per lo sabbione. [3] Vero è che le navi de' Magi non temono vento, [4] per le buone áncora del legno che mettono, che a tutte fortune tengono bene lor navi. Egli hanno leoni e altre

[1] Giova, a chiarire il senso del n. t., riferire il T. F.: « mès son reingne a si fort entrée, qe nulz hi poroit entrer con jens por lor mau feire: e por ce ne a doutée de nului. Et si vos di un autre couse: se il avenist qe aucune nés venist à cest foces et sorgist, se elle ne fust nés qe propemant venist à elz, il les prenent et les tolent toutes couses, ec. »

[2] Anche qui è più chiaro del nostro il T. F.: « Se aucune nés ala por mau tens en aucune partie qe il ne i vousist aler en autre pars, cestes ytelz nés là unques elles arivent en autre part ou en autre leu qe les nés i vousist aler, eles sunt prises, et robés tout lor avoir e lor mercandies, car il dient: voz volois aler en autre part, mès la moie bone aventure et la moie bone cense tes a comandé por coi je doie avoir ton avoir. »

[3] Nel T. F.: « por ce qe il n'i a port, et qui est mout doutous le demorer, qe il hi a plajes et sablon et ne port. »

[4] Nel T. F.: « Bien est-il voir que les nés dou Mangi ne doutent de aler as plagies come font les autres. »

bestie assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Partiamoci di qui, e dirovvi di Melibar.

CLX.

Del reame di Melibar.[1]

Melibar è uno grandissimo reame, ed hanno loro re e loro linguaggio, e non danno trebuto a niuna persona, e sono idolatri. Di questo paese si vede più la tramontana, e d'un altro paese che v'è allato, c'ha nome Chofurat. Ed escene bene ogni dì bene C navi di corsali,[2] che vanno rubando il mare, e menano con loro la moglie e figliuoli; e tutta la state vi stanno in corso, e fanno gran danno a' mercatanti, e partonsi; e sono ben tanti, che pigliano bene C miglia e più del mare, e fannosi insegne di fuoco, sì che veruna nave non può passare quel mare che non sia presa.[3] Gli mercatanti che 'l

[1] Cap. CLXXXIII del T. F., int. *Ci devise dou roiaume de Melibar.* Nel T. F., *Milebar* e *Melibar;* negli altri Cod. franc., *Melibar;* nel Ram., *Malabar.* Intendasi la costa del Malabar, che erroneamente il Polo estende fino a Guzerate, mentr' essa pare che arrivasse solo fino al confine di Kanara.

[2] Nel T. F.: « De cest roiames se part plus la stoille de tramontaine, qe senblé que soit haute sor l'eive entor de deus goves. E sachiés qe de cest Melibar e d'une autre provence qe est propes d'elz qui est apellés Gusurat, oissent chascuns anz, ec. »

[3] Il n. t. è assai abbreviato; nel T. F. leggesi: « E si sachiés qe les plusors de cestes nés de cesti mauveis corsaus se partent or ça or là por atendre e trover les nés des mercant; et encore font autre mauvestié: car il font eschiel en la mer, ce est à dire, qu'il s'esloingne de le autre entor de cinq miles, et ensi se partent le une jouste l'autre vingt nés, si qe cent miles tienent de mer, e tantost qe il voient aucune nés de mercaant, il font luminaire de feu le une à l'autre, et en cestes maineres ne poent aler nule nés por cel mer q'il ne l'auent. »

sanno, vanno molti insieme,[1] e bene armati, sì che non hanno paura di loro, e danno loro la mala ventura più volte, ma non per tanto che pure se ne pigliano; ma non fanno altrui male, se non ch' egli rubano e tolgono altrui tutto l'avere, e dicono: andate a procacciare dell'altro. Qui si ha pepe, gengiavo e canella, turbietti e nocie d' Indie, e molte altre ispezie, e bucherame del più bel del mondo. Gli mercatanti recano qui rame, drappi di seta e d' oro, e recano ariento, garofani e spigo, perch' egli non n' hanno. Qui si vengono i mercatanti de' Magi, e portano queste mercatanzie in molte parti. A dirvi di tutte le contrade del paese sarebbe troppo lunga mena; dirovvi del reame di Ghufarat, e di loro maniera e costume.

CLXI.

Del reame di Ghufarat.[2]

Ghufarat èe un gran reame, e hanno re e linguaggio per loro, e sono gente idolatra, e non fanno trebuto a veruno signore del mondo; e sono i peggiori corsali che vadano per mare, e gli più maliziosi, che quando

[1] Non leggesi *molti insieme* nel T. F., ma solo: « si bien forni et si bien aparoillés. »

[2] Cap. CLXXXIV del T. F., int. *Ci dit do roiame de Gozurat.* Nel T. F., *Gusurat*, *Gozurat*, *Goçurat*; negli altri Cod. franc., *Gazurat*; nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Cozurath*; nell' ital. di Par., n. 10259., *Gofurat*, *Gunfarat*; nel Ram., *Guzzerat*. È questa la penisola di Guzerate, tra il Golfo di Cambay e quello di Cutch. Nota il Lazari che, secondo l' Hamilton (*Gazzeteer of India*, I. 601.), il nome di Guzerat si estendeva in antico ad una grande parte dei territori di Malua e di Canders. Questo capitolo, nel n. t. molto abbreviato, è stato riprodotto per intero. Vedi APPENDICE, Cap. CLXXXIV.

e' pigliano alcuno mercatante, sì gli danno bere i tamerindi coll' acqua salsa per farlo andare a sella, e poi cercano l' uscita, se 'l mercatante avesse mangiato perle od altre care cose, per ritrovalle. Ora avete veduto se questo è gran malizia, che dicono che gli mercatanti le trangugiano quando sono presi, perchè non sieno trovate da' corsali. In questo paese si ha pepe e gengiavo assai e bambagia, perciò che hanno albori che fanno della bambagia, che sono alti bene sei passi, ed hanno bene XX anni; ma quando sono così vecchi, non fanno mai buona bambagia da filare, ma fassene altre cose: da XII anni insino in XX si chiamano vecchi. Qui si conciano molte cuoia di bue e di becco e d' unicorni e di molte altre bestie, e fassene grande mercatanzie, e forniscons ene molte contrade. Partiamoci di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Tana.

CLXII.

Del reame della Tana. [1]

Tana è anche un grande reame, e somigliansi a costoro di sopra, [2] ed hanno anche loro re. Qui non ha ispezierie; hacci incenso, ma non è bianco, anzi è bruno, e fassenè grande mercatanzia. Qui si ha bucherame e bambagia assai; gli mercatanti recano quì oro e ariento e rame assai, e di quelle cose che vi bi-

[1] Cap. CLXXXV del T. F., int. *Ci devise de roiame de Tana.* Nel T. F., *Tima*, *Tana;* in altri Cod. franc., *Tanaim*, *Thaman*, *Tanami, Canam;* nel Cod. lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Canna;* in altri lat., *Tana, Thana;* nel Ram., *Canam.* Il Marsden crede che sia questa, Tana, nell' isola di Salsetta, presso Bombay. Vedi MURRAY, *Op. cit.* p. 315.

[2] Manca al T. F., *e somigliansi a costoro di sopra.*

sognano, e portanne delle loro. Ancora escono di qui molti corsali di mare, e fanno grande danno a' mercatanti, e questo è per volontà di loro signore. E fa il re questo patto con loro, che gli corsali gli danno tutti gli cavagli che pigliano, che molti ve ne passono, perciò che in India se ne fa grande mercatanzia, si che poche nave vanno per l' India che non menino cavagli; e tutte l' altre cose sono degli corsali. Or ci partiamo di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Chambaet.

CLXIII.

Del reame di Chambaet. [1]

Chambaet si è ancora un altro gran reame, ed è simile a questo di sopra, salvo che non ci ha corsali nè mala gente; vivono di mercatanzie e d' arti, e sono buona gente, ed è verso di ponente, e vedesi meglio la tramontana. Altro non ci ha che vi sia da ricordare; dirovvi d' uno reame c' ha nome Chesmacora. [2]

[1] Cap. CLXXXVI del T. F., int. *Ci devise do roiame de Canbaot*. Nel T. F., *Canbaet, Cambaot;* negli altri Cod. franc. e lat., *Cambaet;* nel Ram., *Cambaia*. Gambay è città posta in capo al golfo di questo nome, l' antico *Baryyazenus sinus*. Questo capitolo è stato riprodotto nell' originale francese. Vedi APPENDICE, cap. CLXXXVI.

[2] Segue nel T. F. il cap. CLXXXVII int. *Ci devise do roiame de Semenat,* che manca al n. t. Vedi APPENDICE, cap. CLXXXVII.

CLXIV.

Dello reame di Chesmacora.[1]

Chesmacora èe uno reame che hanno loro re, e anche sono idolatri, e divisato linguaggio, ed èe reame di molta mercatanzia, e vivono di riso e di carne e di latte. Questo reame è d'India,[2] e sappiate che da Mabar insino a qui è della maggiore India e della migliore, e le terre e reami che noi v' abbiamo contato sono pure quelle di lungo il mare, che a contare quelle della terra ferma sarebbe troppo lunga mena. Vogliovi dire d' alquante isole che sono per l' India.

CLXV.

D' alquante isole che sono per l' India.[3]

L' isola che si chiama Malle è nell' alto mare bene D miglia, verso mezzodì, partendosi da Chesmancora. Questi sono cristiani battezzati, e tengono legge del

[1] Cap. CLXXXVIII del T. F., int. *Ci devise dou reigne de Macoran*. Nel T. F., *Kesmacoran*, *Macoran*, *Kesmucaran*, *Kesmacora*; in altri Cod. franc., *Quesmacuran* e *Quelmacuran*; ne' lat., *Resmacoran*, nell' ital. di Par., n°. 10259., *Chasmarch*. La costa del Makran, forse da Kidg-Makran, essendo Kidg la capitale del regno. Cf. MURRAY, *Op. cit.*, p. 317, e SPRUNER, *Op. cit.*, III. abth. VIII.

[2] Nel T. F.: « E vos di qe cest reingne est la dreaine provence de Endie, alant entre ponent e meistre. »

[3] Cap. CLXXXIX del T. F., int. *Ci devise de l'isle Masle et Femes*. Il Marsden crede queste le isole di Abd-al-Curia a ponente di Socotera; altri le isole Massera, presso la costa meridionale dell' Arabia. Crede il Marsden che vivendo in esse isole una gente tutta occupata nella pesca, i maschi per attendere alle loro marinaresche faccende, se ne assentassero, lasciando sole le donne. Cf. LAZARI, *Op. cit.* p. 405-6-7.

Vecchio Testamento, che mai non toccherebbono femmina pregna, e poi ivi a XL dì che ha partorito. E dicovi che in questa isola non istà niuna femmina, ma istanno in una isola più là che si chiama Femelle, che v'è di lungi XXX miglia. E gli uomeni vanno a questa isola ove istanno queste femmine, e istanno con loro tre mesi dell'anno, e in capo di tre mesi si tornano nell'isola loro. E in questa isola nasce l'ambra molto fina e bella. Questi vivono di riso e di carne e di latte, e sono buoni pescatori, e seccano molti pesci, sì che tutto l'anno n'hanno assai. Qui non ha signore, salvo c'hanno un vescovo ch'è sotto l'arcivescovo di Scara.[1] E perciò non istanno tutto l'anno colle loro donne, perchè non avrebbono da vivere; e i loro figliuoli istanno colle madri XIV anni, e poscia lo maschio se ne va col padre, e la femmina istà colla madre. Qui non troviamo altro da ricordare; partiamoci, e andiamone all'isola di Scara.

CLXVI.

Dell' isola di Scara.[2]

Quando l'uomo si parte di queste due isole, si va per mezzodì bene D miglia, e trovasi l'isola di Scara.

[1] Nel T. F., *Scoira.*

[2] Cap. CXC del T. F., int. *Ci devise de l'isle de Scatra.* Nel T. F., *Scoira*, *Scara*, *Scatra*, *Scotra*, *Scorra*; in altri Cod. franc., *Scoia*; nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Scura*; nel Ram. *Soccotera.* Ed è questa veramente Socotera, l'antica *Dioscorides Insula*, secondo i Greci. In origine pare fosse chiamata in sanscrito *Dripa Sucadara. Dripa,* contratto anche in *dip* e *dib*, significa, giacente tra due acque, isola; *Sucadara*, sede di felicità. Così vedesi il nome moderno riavvicinarsi all'antichissimo, alterato nel grecizzante *Dioscorides.* Vedi LAZARI, pag. 407., che cita il POTT ed altri.

Questa gente sono anche cristiani battezzati, e hanno arcivescovo. Qui si ha molta ambra; egli hanno drappi di catanga buoni[1] e altre mercatanzie, e sì hanno molti pesci salati e buoni, e vivono di riso e di carne e di latte, e vanno tutti ignudi. Qui vanno molte navi di mercanzia. Questo arcivescovo non ha che fare col papa di Roma, ma è sottoposto all' arcivescovo che sta a Baldac. Ora questo arcivescovo che sta a Baldach manda più vescovi e arcivescovi per le contrade, come fae il papa di Roma di qua; e tutti questi vescovi e parlati ubidiscono questo arcivescovo come papa. Qua vengono molti corsali a vendere loro prede, e vendonle bene, e costoro le comperano, perchè sanno che questi corsari non rubano se non saracini e idolatri, e non cristiani. E quando questo arcivescovo dell'isola di Scara muore, conviene che venga di Baldac que' che sono buoni incantatori; ma l' arcivescovo molto gli contradice, e dice ch' è peccato, e di costoro dicono, che gli loro antichi l' hanno fatto, e però lo vogliono egliono anche fare.[2] Dirovvi di loro incantesimi. Se una nave andasse a vela, forte, egli farebbono venire vento a contrario, e farebbonla tornare a dietro; e fanno venire tempesta in mare quando vogliono, e fanno venire

[1] Nel T. F.: «Il ont dras bambasin mout biaus.»

[2] Col T. F. restituiremo il senso esatto di questo passo alterato dal traduttore: « Et encore sachiés qe se l'arcevesqe de cest ysle de Scorra se muert, il convient que de Baudach viegne le autre, ne autremant ne i hi auroit jamés arcevesqe. E si voz di qe les cristienz de ceste isle sunt les plus sajes encanteor que soient en monde. Bien est-il voir qe l'arcevesqe, qe ne velt pas qe celz faisent celz encantemant, et li en chastie et amonise, mès ce ne vaut rien, por ce que il dient qe lor ancestre le fistrent ansienemant, e por ce dient qe il le vuellent faire il encore, e le arcevesqe ne puet autre faire; et ausi font les encantemant cisti cristienz de ceste ysle à lor voluntés. »

qual vento e' vogliono, e sì fanno altre cose maravigliose che non è bene a ricordarle. Altro non ci ha ch' io voglia ricordare: partiamoci di quinci, e andremone nell' isola di Madeghascar.

CLXVII.

Dell' isola di Madeghascar.[1]

Madeghascar si è una isola verso mezzodì, di lungi da Scara M miglia, e questi sono saracini che adorano Malcometto: questi hanno IV vescovi, cioè IV vecchi uomeni, c' hanno signoria di tutta l' isola. E sappiate che questa è la migliore isola, e la maggiore di tutto il mondo, che si dice ch' ella gira IV mila miglia,[2] e vivono di mercatanzia e d' arti. Qui nascono più leonfanti, che in parte che sia nel mondo; e ancora per tutto l' altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti, quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar.[3] E sappiate che in

[1] Cap. CXCI del T. F., int. *Ci devise de l'isle de Madeigascar*. In un altro Cod. franc., *Madeisgascat*; nell' ital. di Par., nº. 10259., *Mandescar, Mandesgascar*; nel Ram., *Magastar*. L' isola di Madagascar nel mare delle Indie, dagli indigeni detta Malekassar. Il Polo fu il primo che desse di quest' isola notizia all' Europa. Oggi essa è nota per molti lavori, tra' quali uno recentissimo di Brossard de Corbigny, e un altro di Ida Pfeiffer, preceduto da una importante introduzione di Francis Riaux.

[2] Dimensione oltre il vero d' assai, poichè la sua lunghezza pare che non superi le 285 leghe, e la larghezza media, le 40. Cf. LEGUEVEL, *Descr. di Madag. e delle Comore*.

[3] Altra inesattezza del Polo: al Madagascar non nascono elefanti. Forse, scrive il Lazari, il nostro viaggiatore parlando del Madagascar abbracciava anche un' ampia parte del continente. Confrontisi il presente capitolo con quello che gli succede, e si vedrà che il Polo credeva tutta la costa dell' Affrica meridionale come un ammasso di grandi isole.

questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mangiavesene tanti, che non si potrebbe credere, e dicono che questa carne è la più sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi albori di sandali rossi, ed hannone grandi boschi; qui sì ha ambra assai, però che in quel mare hae molte balene e capo doglie;[1] e perchè pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molti divisati da' nostri. Qui vengono molte navi, e arecano e portano molta mercatanzia; e sì vi dico che le navi non possono andare più innanzi che di qui a questa isola verso mezzodì, e a Zazechibar;[2] però che il mare corre sì forte verso il mezzodì, che a pena se ne potrebbe tornare. E sì vi dico che le navi, che vengono di Mabar a questa isola, vengono in XX dì, e quando elle ritornano a Mabar penano a ritornare tre mesi: e questo è per lo mare che corre così forte verso il mezzodì. Ancora sappiate che quelle isole ch' abbiamo contato, che sono verso il mezzodì, le navi non vi vanno volentieri per l' acque che corrono così forte. Diconmi certi mercatanti che vi sono iti,[3] che v' ha uccelli grifoni, e questi uccelli apariscono certa parte dell' anno, ma non sono così fatti, com' e' si dice di qua, cioè, mezzo uccello e mezzo lione, ma sono fatti come aguglie, e sono grandi com' io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portanlo suso nell' aiere, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono coloro che gli hanno veduti, che l' alie

[1] Nel T. F.: « capdoille, » e più sotto: « capdol. »

[2] Nel T. F.: « Si voz di qe les nés ne puent aler plus ver midi à les autres ysle, for qe à ceste ysle et à celle di Zanghibar. »

[3] Il T. F. ha solo: « dient les homes. »

loro sono sì grande che cuoprono XX passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello che io n' ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. Lo Gran Cane vi mandò messaggi, per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sì che vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro salvatico che pesò XIV libbre. Egli hanno sì divisate bestie e uccelli, ch' è una maraviglia. Quegli di quella isola si chiamano quello uccello rut,[1] ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone. Or ci partiamo di questa isola, e andiamo in Zachibar.

CLXVIII.

Dell' isola di Zachibar.[2]

Zachibar è una isola grande e bella, e gira bene II M miglia, e tutti sono idolatri, e hanno loro re e loro linguaggio. La gente è grande e grossa, ma dovrebbono essere più lunghi, alla grossezza ch' egli hanno; chè sono sì grossi e sì membruti che paiono giganti, e

[1] Nel T. F.: « Et à le oisiaus grifon noz voill retorner: celz de celles ysles l'apellent ruc. » Alcuni credono che il *ruc* sia l' *Epyornis maximus*, che fu fatto conoscere dal Geoffroy Saint-Hilaire. Vedi la Memoria del cav. prof. G. G. Bianconi, *Dell' Epyornis maximus menzionato da Marco Polo e da Fra Mauro*, nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna*, tomo XII, fasc. I, an. 1862.

[2] Cap. CXCII del T. F., int. *Ci devise de l'isle de Canghibar*. Nel T. F., *Zanchibar, Zanghibar, Canghibar;* in altri Cod. franc., *Zanquibar;* nel lat. pub. dalla Soc. di Geogr., *Zanziber;* in altri lat., *Zanzibar;* nell' ital. di Par., n°. 10259., *Zaghibar*. È la costa del Zanguebar, creduta un' isola dal Polo.

sono sì forti, che porta l'uno di peso per quattro uomeni, e questo non è maraviglia, che mangia l'uno bene per v persone; e sono tutti neri, e vanno ignudi, se non che ricuoprono loro natura; e sono i loro capegli tutti ricciuti;[1] egli hanno gran bocca, e 'l naso rabbuffato in suso, e le labbra e le nari[2] grosse ch' è maraviglia, che chi gli vedesse in altri paesi, parrebbono diavoli. Egli hanno molti leonfanti, e fanno grande mercatanzia di loro denti; egli hanno leoni assai, e d'altra fatta che gli altri, e si v'ha lonze e liopardi assai. Or vi dico ch' egli hanno tutte bestie divisate da tutte quelle del mondo, ed hanno castroni e pecore d'una fatta e d'un colore, che sono tutti bianchi, e la testa è nera; e in tutta questa isola non si troverebbono d'altro colore. E sì hanno giraffe molte belle, e sono fatte com' io vi dirò. Elle hanno corta coda, e sono alquante basse di dietro, che le gambe di dietro sono piccole, e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto, e sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola, e non fanno niuno male, ed è di colore rosso e bianco a cerchi, ed è molto bella a vedere. Lo leonfante giace colla lionfantessa, come fa l'uomo colla femmina, cioè, che sta rovescio, perchè hae la natura nel corpo.[3] Qui si ha le più sozze femmine del mondo, ch' elle hanno la bocca grande, e il naso grosso e corto, e le mani[4] grosse quattro cotanti

[1] Il T. F. ha: « Il ont les cavoilz si crespi, qe à poine con l'eive se poroit faire estendre. »

[2] Nel T. F.: « les levres e les iaus. »

[3] Nel T. F.: « Or saqiés qe quant le leofant vuelt zazer à la lefantese, il cave la tere tant qe hi mete la lefantese reverse en mainere de feme, por ce q'ele a la nature mout ver le ventre, e le leofans le monte sus con c'il fust ome. »

[4] Non *mani*, ma *mamelles* ha il T. F.: « Il ont les mamelles groses quatre tant qe ne ont les autres femes; elle sunt mout laide cousse à veoir. »

che l' altre. Vivono di riso e di carne e di latte e di datteri. Non hanno vino di vigne, ma fannolo di riso e di zucchero e di spezie. Qui si fanno molte mercatanzie, e molti mercatanti vi recano e portanne. [1] Ancora hanno ambra assai, perchè pigliano molte balene. Gli uomeni di questa isola sono buoni combattitori e forti, e non temono la morte; e non hanno cavagli, ma combattono in su'cammelli e in su i leonfanti, e fanno le castella in su' leonfanti, e istannovi suso da VII [2] uomeni insino in XX, e combattono con lance e con ispade e con pietre, e sono molte crudele battaglie le loro. [3] E quando vogliono menare leonfanti alla battaglia, sì danno loro bere molto vino, e vannovi più volentieri, e sono più orgogliosi e più fieri. Qui sì non ha altro da dire. Dirovvi ancora alcuna cosa dell' India; che sappiate che io non v' ho detto dell' India se non dell' isole maggiori e le più nobili e le migliori, che a contarle tutte sarebbe gran mena: chè, secondo che dicono gli savi marinai che vanno per l' India, e secondo che si truova iscritto, l' isole dell' India, tra l' abitate e non abitate, sono XII M D. [4] Or lasciamo dell' India Maggiore, ch' è da Mabar infino a Chesmancora, che sono XII reami grandissimi, de' quali n' avemo contati di nove; [5] e sappiate che India Minore si è di Chimba [6] infino a Montifi, che v' ha VIII grandi

[1] Nel T. F.: « Mercandies hi se fait mout grant, car maint mercant hi vienent con maintes nés, qe hi aportent plosors mercandies, qe toutes les nés vendent en cestes isles, et encore enportent asez des mercandies de l'isle, e propemant enportent grant quantité de dens de leofans qe asez hi ni a. »

[2] Nel T. F.: « seize. »

[3] Nel T. F.: « et est molt fort bataille celle desus le leofans. Il ne ont armes for qe escu de cuir e lances e spée, e se ocient bien ensenble. »

[4] Nel T. F.: « douze mille sept cens. »

[5] Nel T. F.: « en avon contés des dix. »

[6] Nel T. F., *Zinaba*.

reami; e sappiate ch' io non v' ho detto di quelli dell' isole, che sono ancora grande quantità di reami. Udirete della Mezzana India, la quale è chiamata Nabasce.

CLXIX.

Della Mezzana India chiamata Nabasce.[1]

Nabasce si è una grandissima provincia, e questa si è la Mezzana India. E sappiate che 'l maggiore re di questa provincia si è cristiano, e tutti gli altri re della provincia sono sottoposti a lui, i quali sono sei re, e tre cristiani, e tre[2] saracini. Gli cristiani di questa provincia si hanno tre segnali nel volto, l' uno si è dalla fronte insino a mezzo il naso, e uno da catuna gota; e questi segni si fanno con ferro caldo, che, pòichè sono battezzati nell' acqua, si fanno questi cotali segni, e fannogli per grande gentilezza, e dicono ch' è compimento di battesimo.[3] E i saracini si hanno pure un segnale, il quale si è dalla fronte insino al mezzo il naso. Il re maggiore dimora nel mezzo della provincia, e i saracini dimorano

[1] Cap. CXCIII del T. F., int. *Ci comane de Abasie qe est la Mediane.* Nel T. F., *Abasce, Abasie*, *Abase*, *Basce;;* in altri Cod. franc., *Albasie, Basie;* ne' lat., *Abascia*, *Abbacie;* nell' ital. di Par., n°. 10259., *Nabascia.* Intendasi l' Abissinia, Habesch degli Arabi. « L' Abissinia aveva alcuni porti, come quello d'Axum, che servivano a introdurre le mercanzie dell' India. Lungo tempo il commercio tra la Nubia, l' Arabia e l' India fu attivissimo, per mezzo del porto di Aidab e dell' isola di Suaquem. » CANTÙ, *Stor. Univ.*, VIII. p. 286.

[2] Nel T. F.: « quatre. »

[3] Manca al n. t. dopo queste parole: « Et encore voz di qe il hi a juif, et cesti juif ont deus seingne, ce est da cascune goe un. »

verso Adenti,[1] nella quale contrada messer san Tomaso convertì molta gente, poscia se ne partio, e andonne a Mabar, colà dove fu morto. E sappiate che in questa provincia d'Abasce si ha molti cavalieri e molta gente d'arme, e di ciò hanno bisogno, però ch'egli hanno grande guerra col soldano d'Adenti e con quelli di Nubia e con molta altra gente. Ora sì vi voglio contare una novella,[2] la quale avenne al re d'Abasce, quando volle andare in pellegrinaggio.

CLXX.

D'una novella del re d'Abasce.[3]

Lo re d'Abasce si ebbe voglia di andare in peligrinaggio al santo Sepolcro di Cristo. Ora li convenia passare per la provincia d'Adenti, ch'erano suoi nemici, sì che fu consigliato che vi mandasse uno vescovo in suo luogo, sì che egli vi mandò un santo vescovo e di buona vita. Or venne questo vescovo al Santo Sepolcro come pellegrino, molto orrevolmente, con molta bella compagnia, e fatta la riverenza al Santo Sipolcro, come si conveniva, e fatta l'oferta, sì si misse per tornare al suo paese. E quando furono giunti a Denti, e 'l soldano l'ebbe saputo che questo vescovo v'era, e per dispetto del suo signore, sì 'l fe pigliare, e dissegli che voleva che diventasse saracino; e questo vescovo, come santo uomo, disse, che non ne farebbe nulla. Allora il soldano co-

[1] Nel T. F., *Aden.*

[2] Nel T. F.: « une bielle estoire. »

[3] Nel T. F. seguita il Cap. CXCIII; e poichè questa seconda parte di esso capitolo, è molto abbreviata, abbiamo stimato conveniente di riprodurla intera nell'originale francese. Vedi APPENDICE, cap. CXCIII.

mandò che per forza gli fosse fatto un segnale nel volto sì come a saracino; e, fatto che gli fu, lasciollo andare. Quando questo vescovo fu guarito, sì che egli poteva cavalcare, mossesi, e tornossene al suo re; e quando il re il vidde tornato, si ne fu molto allegro, e dimandò del Santo Sipolcro e di tutte le cose; e quando seppe che per suo dispetto il soldano l'avea così concio, volle morire di dolore, e disse che questa onta vendicherebbe bene. Allora fece il re bandire grandissima oste sopra la provincia d'Adenti; fatto l'apparecchiamento, sì si mosse il re con tutta sua gente, e sì fe' grandissimo danno al soldano, e uccisero molti saracini. Quando egli ebbe fatto tutto il danno che far poteva, nè andare non si poteva più innanzi per le troppe male vie che v'erano, sì si missono a ritornare in loro paese. E sappiate che questi cristiani sono assai migliore gente per arme, che non sono i saracini. E questo fu negli anni domini MCCLXXXVIII. Da che v'ho detto di questa novella, dirovvi della vita di coloro di Basce. La vita loro si è riso e latte e carne, e hanno leonfanti, e non ch'egli vi naschino, ma vengonvi d'altri paesi. Nasconvi molte giraffe e molte altre bestie, e hanno molte bellissime galline, e sì hanno istruzzoli grandi come asini, o poco meno; e sì hanno molte altre cose, ch'a volerle tutte contare sarebbe troppo lunga mena. Cacciagioni e uccellagioni sì hanno assai, e sì hanno pappagalli bellissimi e di più fatte, e sì hanno gatti mamoni e iscimmie assai. Ora avete inteso d'Abescia; or vi vo' dire delle parti d'Edenti.

CLXXI.

Della provincia di Edenti.[1]

La provincia d' Edenti si ha un signore ch' è chiamato il soldano, e sono tutti saracini, e adorano Malcometto, e sono grandi nemici di cristiani. In questa provincia ha molte città e castella, ed ha porto, ove tutte le navi d' India capitano con loro mercatanzie, che sono molte; ed in questo porto caricano i mercatanti loro mercatanzie, e mettonle in barche piccole, e passano giù per un fiume[2] sette giornate, e poi le cavano delle barche, e caricanle in su camelli, e vanno XXX giornate per terra; poscia truovano il mare[3] d' Allessandria, e per quel mare[4] ne vanno le genti infino in Allessandra; e per questa via e modo hanno i saracini d' Allessandra il pepe ed altre ispezierie di verso Adenti; e del porto d' Edenti si partono le navi, e ritornansi cariche d' altre mercatanzie, e riportanle per l' isole d' India. E sì recano gli mercatanti medesimi da questo porto medesimo molti belli destrieri, e menangli per l' isola d' India; e sappiate che un buono e bel cavallo si vende bene in India C marchi d' ariento. E sappiate che il soldano d' Edenti si ha una rendita grandissima delle gabelle ch' egli ha di queste

[1] Cap. CXCIV del T. F., int. *Ci comance de la provence de Aden.* Aden (paradiso), *Athanae* di Plinio, in Arabia, vicino all' imboccatura del Mar Rosso.

[2] Intendasi per questo fiume il Mar Rosso. Il testo Ram. ha: « un golfo di mare. » Il Murray spiega così tal confusione: « The Arabic term *bahr,* water, is used indiscriminately in this sens, and in that of sea or lake. »

[3] Questa è confusione del traduttore: nel T. F.: « le flum d'Alexandre. » Nel testo Ram.: « fiume Nilo. »

[4] E qui pure il T. F.: « et por cel flun. »

navi e di queste mercatanzie; e per questa rendita ch' egli ha si grande, si èe egli un grandissimo signore, un di grandi del mondo. E sappiate che quando il soldano di Bambellonia[1] venne sopra ad Acri ad oste, e 'l soldano di Denti gli fece aiuto xxx mila cavalli, e xl mila camelli: e sappiate che questo aiuto non fece egli per bene che gli volesse, ma solo per lo gran male ched egli vuole a' cristiani, che al soldano di Bambellonia non volle egli anche bene. Or vi lascerò a dire di Denti, e dirovvi d' una grandissima città, la quale si è chiamata Scier, nella quale hae uno piccolo re.

CLXXII.

Della città d' Iscier.[2]

Escier si è una gran città, ed è di lungi dal porto d' Edenti cd miglia,[3] ed è sottoposta ad un conte, il quale è sotto il soldano d' Edenti, e sì ha molte castella sotto sè, e sì mantiene bene ragione e giustizia; e sono saracini, i quali adorano Malcometto; e sì ha porto molto buono, al quale capitano molte navi, le quali vengono dell' India con molta mercatanzia,[4] e portanne molti e buoni cavalli da due selle.[5] Qui si ha molti datteri; riso

[1] Nel medio evo così chiamavasi in Europa il Cairo, *El Caira* (la vittoriosa) degli Arabi.

[2] Nel T. F. questo capitolo è unito al precedente. Escier è la città di Schehr (Schähhar del Niebuhr), nell' Hadzramauth, sulla costa meridionale dell' Arabia. Vedi Spruner, *Hist. Atl.*

[3] Il Baldelli erroneamente aveva letto *quattro* invece di quattrocento, che nel Cod. è scritto $\overset{c}{\mathrm{IIII}}$.

[4] Segue nel T. F.: « e de ceste cité vont encore les nés e les mercant con mantes mercandies en Yndie. »

[5] Segue nel T. F.: « En ceste provence naist grant quantité d'encens blanc et buen. »

hanno poco, biada vi viene d' altronde assai, e si hanno pesci assai, e sì hanno tonni assai, che per uno viniziano s' avrebbe l' uomo due grandi tonni; vino fanno di zucchero e di riso e di datteri. E sì vi dico ch' egli hanno montoni che non hanno orecchie nè foro, ma colà dove debbono avere gli orecchi, hanno due cornetti, e sono bestie piccole e belle. E sappiate che danno a' buoi e a' camelli e a' montoni e a' ronzini piccoli a mangiare pesci; e quest' è la vivanda che danno alle loro bestie: e questo è perchè in loro contrada sì non hae erba, perciò che ella è la più secca contrada che sia al mondo. Gli pesci, di che si pascono queste bestie, si pigliano di marzo e d' aprile e di maggio, in sì grande quantità ch' è una maraviglia, e seccangli e ripongongli per tutto l' anno, e così gli danno a lor bestie; virità è che le lor bestie vi sono sì avezze, che così vivi come egliono escono dell' acqua, sì gli si mangiano. Ancora vi dico ch' egli hanno di molto buon pesce, e fannone biscotto, che egli gli tagliano a pezzuoli, quasi di una libbra il pezzo, e poscia gli apiccano al sole, e fannogli seccare, e quando sono secchi sì gli ripongono, e così gli mangiano tutto l' anno, come biscotto. Qui si nasce lo 'ncenso in grande quantità, e fassene grande mercatanzia. [1] Altro non ci ha da ricordare: partiamoci di questa città e andiamo verso la città a Dufar.

[1] Nel T. F.: « E de l'encens qe je voz ai dit, hi naist si grant quantité, les seingnor les achate par dix beisant d'or le canter; mès puis le seingnor le vent à les autres jens et à les mercant qe hi vient por quarante bezant le canter, e propes de cest ha mout grant profit e molt grant rente le seignor de cest cité. »

CLXXIII.

Della città Dufar. [1]

Dufar si è una grande e bella città, è di lungi da Scier D miglia, ed è verso maestro, e sono saracini, ed hanno per signore un conte, e sono sotto il reame d'Edenti, ed hanno anche porto, e sono di mercatanzia quasi come quegli di sopra. [2] Dirovvi in che modo si fa lo 'ncenso. Sappiate che sono certi albori, ne' quali si fanno certe intaccature, e per quelle tacche escono gocciole le quali s'assodano, e questo si è lo 'ncenso. Ancora per lo molto gran caldo che v'è, si nascono in questi cotali albori certe galle di gomma, la quale si è anche incenso. E di cavagli, che vengono di Arabia e vanno in India, si fa grandissima mercatanzia. Or vi voglio contare del golfo di Chalatu, e come istà, e che città ella è.

CLXXIV.

Della città di Chalatu. [3]

Calatu si è una grande città, ed è dentro dal golfo che si chiama Calatu, ed è di lungi da Dufar D miglia

[1] Cap. CXCV del T. F., int. *Ci devise de la cité Dufar.* Dafur, sulla costa arabica meridionale.

[2] Il traduttore per abbreviare ha scritto, *e sono di mercatanzia quasi come quegli di sopra.* Il T. F. dice: « Elle est la cité soure et a mout buen port, là où il vienent et alent maintes nés con mant mercanz con trop grand quantité de mercandies. Et encore voz di tout voiremant qe il hi portent maint buen destrer arabien ad autres contrée, de coi les mercaant font grant gaaingn et grant profit. »

[3] Cap. CXCVI del T. F., int. *Ci devise de la cité de Calatu.* Nel Cod. ital. di Par., nº. 10259., *Chatalu;* nel Ram., *Calaiati* e

verso maestro, ed è una nobil città sopra il mare, e tutti sono saracini, e adorano Malcometto. Qui non ha biada; ma per lo buon porto che v' è, sì vi capitano molte navi, che vi recano assai della biada e de l' altre cose assai. La città si è posta sulla bocca del golfo di Calatu, sì che vi dico che veruna nave vi può passare nè usare sanza la volontà di questa città. Partiamoci di qui, e andiamone ad una città c' ha nome Curmoso, di lungi di Chalatu CCC miglia, tra tramontana e maestro. Ma chi si partisse di Chalatu, e tenesse tra maestro e ponente, andrebbe D miglia, e troverebbe la città di Quisi. Udirete della città di Churmaso ove noi arivamo.

CLXXV.

Della città di Curmaso. [1]

Curmaso èe una gran città, la quale è posta in sul mare, ed è fatta quasi come quella di sopra. [2] In questa città ha sì grandissimo caldo, che a pena vi si può campare, se non che egli hanno ordinate ventiere, che fanno venire vento alle loro case, nè altrimenti non vi camperebbero. Non vi vo' dire di questa città più nulla, perciò che ci converrà tornare qui, ed alla ritornata vi di-

Calatu. Kalhat, sulla costa arabica orientale. Questo capitolo, molto abbreviato nel n. t., è stato riprodotto per intero nell' originale francese. Vedi APPENDICE, Cap. CXCVI.

[1] Cap. CXCVII del T. F., int. *Ci devise de la cité de Cormos.* La città di Hormouz, della quale fu già parlato al cap. XXIV.

[2] Anche qui il traduttore, per abbreviare, ha detto di suo, *ed è fatta quasi come quella di sopra.* Nel T. F. leggesi: « Il ont melic et ont plusor cités e castiaus sout soi. Il sont saracinz qe aorent Maomet. »

remo tutti i fatti ch' abbiamo lasciati.[1] E dirovvi della Gran Turchia, ove noi entramo.

CLXXVI.

Della Gran Turchia.[2]

Turchia si ha un re c' ha nome Chaidu, lo quale è nipote del Gran Cane, che fu figliolo d' uno suo fratello cugino. Questi sono tarteri, valentri uomeni d' arme, perchè sempre istanno in guerra e in brighe. Questa Gran Turchia è verso maestro. Quando l' uomo si parte da Curmaso, e passa per lo fiume di Geon, e dura di verso tramontana insino alle terre del Gran Cane, sappiate ch' e' truova Chaidu. E tra questo Chaidu e lo Gran Cane sì ha grandissima guerra, perchè Chaidu vorebbe conquistare parte delle terre del Chattai e de' Ma-

[1] Il traduttore ha stranamente confuso il senso. Nel T. F. sta scritto: « Mès plus ne voz en conteron, por ce qe noz vos en contames en nostre livre en arieres, e de cest e de Quis et de Cremain; mès por ce qe nos alanmes por autres voies, il noz convient encore retorner ci. »

[2] Cap. CXCVIII del T. F., int. *Ci devise de la grant Torquie.* « Il nome di Grande Turchia si riferisce alle sedi primitive dei Turchi. I confini ne sono più minutamente determinati da Aitone Armeno: *Regnum Turquestan ex parte orientis suos habet confines cum regno Tarsae* (h. e. Iogourorum); *ex parte occidentis cum regno Corasminae* (Cuarezm); *ex parte vero meridiei protenditur usque ad desertum.* HAITH., *Hist. Orient.* L' appellativo *Grande* distingueva il teritorio originario di questi popoli, da quello delle loro conquiste, che il Polo chiamò Turcomania. » LAZARI, *Op. cit.* p. 414. Questo capitolo CXCVIII del T. F. e tutti i successivi, fino all' ultimo CCXXXII, sono stati per intero riprodotti nell' APPENDICE, nell' originale francese; poichè il n. t., oltre essere abbreviato eccessivamente, manca affatto di molti di essi.

gi; ma il Gran Cane vuole che lo seguiti, sì come fanno gli altri che tengono terra da lui: questi nol vuol fare, perchè non si fida, e perciò sono istate tra loro molte battaglie. E si fa questo re Chaidu bene c mila cavalieri; e più volte hae isconfitto i baroni e i cavalieri del Gran Cane, perciò che questo re Chaidu è molto prode dell'arme, egli, e sua gente.[1] Or sappiate, che questo re Chaidu avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tartaresco Aigiarne, ciòe viene a dire in latino, lucente luna. Questa donzella era sì forte, che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna prova; lo re suo padre si la volle maritare: quella disse, che mai non si mariterebbe s'ella non trovasse un gentile uomo che la vincesse di forza o d'altra pruova. Lo re si le avea largito ch'ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal re, si ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade, che, se alcuno gentile uomo fosse, che si volesse provare colla figliuola del re Caidu, si andasse a sua corte, sappiendo, che qual fosse quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte eccoti venire molti gentili uomeni alla corte del re; or fu ordinata la pruova in questo modo. Nella mastra sala del palagio si era lo re e la reina con molti cavalieri e con molte donne e donzelle: ed ecco venire la donzella tutta sola, vestita d'una cotta di zendado molta acconcia. La donzella era molto bella e ben fatta di tutte bellezze. Or conveniva che si levasse il donzello, che si voleva provare con lei, a questi patti com'io vi dirò: che se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo dovea prendere per suo marito, ed egli dovea avere lei per sua mo-

[1] Qui comincia il cap. CC del T. F., int. *Ci devise de la file à o roi Caidu comment le est fort e vailant.* Il Cap. CXCIX manca. Vedi APPENDICE, cap. CXCIX e CC.

[1] Quando Argo ebbe vinta questa battaglia, vennegli novelle come lo padre era passato di questa vita. Quand' egli intese questa novella, funne molto cruccioso, e mossesi per venire a pigliare la signoria; ma egli era di lungi bene XL giornate. Ora avenne che il fratello che fu d' Abaga, lo quale si era soldano ed era fatto saracino, si vi giunse prima che giugnesse Argo, e incontanente entrò in sulla signoria, e riformò la terra per sè, e si vi trovò sì grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere: e si ne donò sì largamente a' baroni e a' cavalieri della terra, che costoro dissoro che mai non volevano altro signore. Questo soldano faceva a tutta gente appiacere e onore. Ora quando il soldano seppe che Argo veniva con molta gente, sì si apparecchiò con tutta sua gente e fece tutto suo isforzo in una settimana. E questa gente per amore del soldano andavano molto volentieri contro ad Argo, per pigliarlo e per ucciderlo a tutto loro podere.

[2] Quando il soldano ebbe fatto tutto suo isforzo, sì si missono e andarono incontro ad Argo, e quando fu presso a lui sì si attendò in un molto bel piano, e disse alla sua gente: signori, e' ci conviene essere prodi uomeni, però che noi difendiamo la ragione, chè questo regno fu del mio padre, il mio fratello Abaga si lo ha tenuto, quanto a tutta sua vita, ed io si doveva avere lo mezzo, ma per cortesia, si gliele lasciai. Ora da ch' egli è morto, si è ragione ch' io l' abbia tutto; ma io si vi dico, ch' io non voglio altro che l' onore della signoria, e vostro sia tutto il frutto. Questo soldano avea bene XL mila cavalieri e grande quantità di pedoni. La gente

[1] Qui comincia il Cap. CCII del T. F., int. *Comant Argon va le prendre la seignorie.* Vedi APPENDICE, Cap. CCII.

[2] Qui comincia il Cap. CCIII del T. F., int. *Comant Acomat vait con sa ost por abater Argon.* Vedi APPENDICE, Cap. CCIII.

ispuosono e dissoro tutti, che andrebbono con lui insino
lla morte.

[1] Argo, quando seppe che 'l soldano era attendato
presso di lui, ebbe sua gente, e disse così: signori e
ratelli ed amici miei, voi sapete bene che 'l mio padre
nsino ch' egli vivette egli vi tenne tutti per fratelli e per
gliuoli, e sapete bene come voi e vostri padri siete istati
on lui in molte battaglie, e a conquistare molte terre;
sì sapete bene come io sono suo figliuolo, e com' egli
i amò assai, ed io ancora si v' amo di tutto il mio cuore;
unque è bene ragione che voi m' atiate riconquistare
uello che fu del mio padre e vostro, ch' è contro colui
he viene contro a ragione, e vuolci deretare delle no-
tre terre, e cacciare via tutte le nostre famiglie. E an-
he sapete bene, ch' egli non è di nostra legge, ma è
aracino e adora Malcometto; ancora vedete come sa-
ebbe degna cosa che gli saracini avessono signoria sopra
li cristiani: dacchè voi vedete bene ch' egli è così, ben
ovete essere prodi e valentri. Sì come buoni fratelli
n' aitate in difendere lo nostro, ed io hoe isperanza
n Dio, che noi il metteremo a morte, sì come egli è
egno; perciò si vi prego catuno che facciate più che
uo podere non porta, sì che noi vinciamo la batta-
lia. [2] Li baroni e li cavalieri, quando ebbono inteso il
arlamento che avea fatto Argo, tutti rispuosono e dis-
ono, ch' egli avea detto bene e saviamente: e ferma-
ono tutti comunemente, che volevano innanzi morire

[1] Nel T. F. qui segue il cap. CCIV, int. *Comant Argon se onsoille à sez baronz por aler combater con Acomat.* Vedi APPENDICE, Cap. CCIV.

[2] Qui comincia nel T. F. il Cap. CCV, int. *Comant le baronz esponderent ad Argon.* Nel tratto che segue, nel n. t., fino al apitolo CLXXVIII, sono stati compendiati dal traduttore molti apitoli del T. F. Vedi APPENDICE, dal Cap. CC al CCXV.

con lui, che vivere sanza lui, o che niuno gli venisse meno. Allora si levò un barone, e disse ad Argo: messere, ciò che avete detto èe tutta verità, ma si voglio dir questo, che a me si parebbe, che si mandassono ambasciadori al soldano per sapere la cagione di quello che fa, e per sapere quello che vuole: e cosie fue fermato di fare. E quando egliono ebbono questo fermato, feciono due ambasciadori, che andassono al soldano ed isponessongli queste cose, come in tra loro non dovea essere battaglia, perciò ch' erano una cosa; e che 'l soldano dovesse lasciare la terra, e renderla ad Argo. Lo soldano rispuose agli ambasciadori, e disse: andate ad Argo, e ditegli ch' io il voglio tenere per nipote e per figliolo, sì com' io debbo; e che gli voleva dare signoria, ch' egli si venisse e che istesse sotto lui; ma non voleva che egli fosse signore; e se così non vuol fare, si gli dite che si apparecchi della battaglia.

Argo, quando ebbe intesa questa novella, ebbe grande ira, e disse: non ci è da udire nulla. Allora si mosse con sua gente, e fu giunto al campo, ove dovea essere la battaglia; e quando furono aparecchiati l' una parte e l' altra, e gli istormenti cominciarono a suonare da ciascuna parte, allora si cominciò la battaglia molto forte e molto crudele da ciascuna delle parti. Argo fece il dì grandissima prodezza, egli e sua gente, ma non gli valse. Tanto fu la disaventura, che Argo si fu preso, e perdè allora nella battaglia del soldano. Si era uno uomo molto lussurioso, sì che si pensò di tornare alla terra, e di pigliare molte belle donne che v' erano; allora si partìo, e lasciò un suo vicaro nell' oste che avea nome Melichi, che dovesse guardare bene Argo; e così se ne andò alla terra, e Melichi rimase.

Ora avenne che uno barone tartero, lo quale era

aguale sotto il soldano, vidde il suo signore Argo, lo quale dovea essere di ragione: vennegli un gran pensiero al quore, e l'animo gli cominciò a gonfiare; e diceva infra sè stesso, che male gli pareva che 'l suo signore fosse preso, e pensò di fare suo podere, sì che gli fosse lasciato; e allora cominciò a parlare con altri baroni dell' oste. E a ciascuno parve in buon volere e in buono animo di volersi pentere di cióe ch' aveano fatto. E quando furono bene accordati, un barone ch' avea nome Baga si fue cominciatore, e levaronsi suso tutti a romore, e andarono alla prigione dove Argo era preso, e dissongli, com' egli s' erano riconosciuti, e che aveano fatto male, e che volevano ritornare alla misericordia e fare e dire bene, e lui tenere per signore; e così s' acordarono; e Argo perdonò loro tutto ciò ch' aveano fatto contra di lui. E incontanente si mossono tutti questi baroni, e andarono al padiglione dov' era Milichi lo vicaro del soldano, ed ebbonlo morto; ed allora tutti quelli dell' oste si confermarono Argo per loro diritto signore.

Di presente giunse la novella al soldano, come il fatto era istato, e come Milichi suo vicaro era morto. Quando ebbe inteso questo, si ebbe gran paura, e pensossi di fuggire in Bambellonia, e missesi a partire con quella gente che avea. Un barone, lo quale era grande amico d' Argo, si stava ad un passo, e quando lo soldano passava, sì l' ebbe conosciuto, e incontanente gli fu dinanzi in sul passo, ed ebbolo preso per forza, e menollo preso dinanzi ad Argo alla città, che v' era già giunto di tre dì. E Argo, quando il vidde, si ne fu molto allegro, e incontanente comandò che gli fosse dato la morte, sì come a traditore. Quando fu così fatto, ed Argo mandò un suo figliuolo a guardare le terre dell' Albero Solo, e mandò con lui trenta mila cavalieri. A questo tempo che Argo entrò nella signoría correa anni MCCLXXXV.

con lui, che vivere sanza lui, o che niuno gli venisse meno. Allora si levò un barone, e disse ad Argo: messere, ciò che avete detto èe tutta verità, ma si voglio dir questo, che a me si parebbe, che si mandassono ambasciadori al soldano per sapere la cagione di quello che fa, e per sapere quello che vuole: e cosie fue fermato di fare. E quando egliono ebbono questo fermato, feciono due ambasciadori, che andassono al soldano ed isponessongli queste cose, come in tra loro non dovea essere battaglia, perciò ch' erano una cosa; e che 'l soldano dovesse lasciare la terra, e renderla ad Argo. Lo soldano rispuose agli ambasciadori, e disse: andate ad Argo, e ditegli ch' io il voglio tenere per nipote e per figliolo, sì com' io debbo; e che gli voleva dare signoria, ch' egli si venisse e che istesse sotto lui; ma non voleva che egli fosse signore; e se così non vuol fare, si gli dite che si apparecchi della battaglia.

Argo, quando ebbe intesa questa novella, ebbe grande ira, e disse: non ci è da udire nulla. Allora si mosse con sua gente, e fu giunto al campo, ove dovea essere la battaglia; e quando furono aparecchiati l' una parte e l' altra, e gli istormenti cominciarono a suonare da ciascuna parte, allora si cominciò la battaglia molto forte e molto crudele da ciascuna delle parti. Argo fece il dì grandissima prodezza, egli e sua gente, ma non gli valse. Tanto fu la disaventura, che Argo si fu preso, e perdè allora nella battaglia del soldano. Si era uno uomo molto lussurioso, sì che si pensò di tornare alla terra, e di pigliare molte belle donne che v' erano; allora si partio, e lasciò un suo vicaro nell' oste che avea nome Melichi, che dovesse guardare bene Argo; e così se ne andò alla terra, e Melichi rimase.

Ora avenne che uno barone tartero, lo quale era

aguale sotto il soldano, vidde il suo signore Argo, lo quale dovea essere di ragione: vennegli un gran pensiero al quore, e l'animo gli cominciò a gonfiare; e diceva infra sè stesso, che male gli pareva che 'l suo signore fosse preso, e pensò di fare suo podere, sì che gli fosse lasciato; e allora cominciò a parlare con altri baroni dell'oste. E a ciascuno parve in buon volere e in buono animo di volersi pentere di ciòe ch'avevano fatto. E quando furono bene accordati, un barone ch'avea nome Baga si fue cominciatore, e levaronsi suso tutti a romore, e andarono alla prigione dove Argo era preso, e dissongli, com'egli s'erano riconosciuti, e che aveano fatto male, e che volevano ritornare alla misericordia e fare e dire bene, e lui tenere per signore; e così s'acordarono; e Argo perdonò loro tutto ciò ch'aveano fatto contra di lui. E incontanente si mossono tutti questi baroni, e andarono al padiglione dov'era Milichi lo vicaro del soldano, ed ebbonlo morto; ed allora tutti quelli dell'oste si confermarono Argo per loro diritto signore.

Di presente giunse la novella al soldano, come il fatto era istato, e come Milichi suo vicaro era morto. Quando ebbe inteso questo, si ebbe gran paura, e pensossi di fuggire in Bambellonia, e missesi a partire con quella gente che avea. Un barone, lo quale era grande amico d'Argo, si stava ad un passo, e quando lo soldano passava, sì l'ebbe conosciuto, e incontanente gli fu dinanzi in sul passo, ed ebbolo preso per forza, e menollo preso dinanzi ad Argo alla città, che v'era già giunto di tre dì. E Argo, quando il vidde, sì ne fu molto allegro, e incontanente comandò che gli fosse dato la morte, sì come a traditore. Quando fu così fatto, ed Argo mandò un suo figliuolo a guardare le terre dell'Albero Solo, e mandò con lui trenta mila cavalieri. A questo tempo che Argo entrò nella signoría correa anni MCCLXXXV.

e regnò signore VI anni, e fu avelenato, e cosie morìo. E morto che egli fu Argo, un suo zio entrò nella signorìa (perchè il figliuolo d'Argo era molto di lungi), e tenne la signoria due anni, e in capo di due anni fue anche morto di beveraggio. Or vi lascio qui, che non ci hae altro da dire, e dirovvi un poco delle parti di verso tramontana.

CLXXVIII.

Delle parti di verso tramontana. [1]

In tramontana si ha uno re ch'è chiamato lo re Chonci, e sono tarteri, e sono genti molto bestiali. Costoro si hanno un loro domenedio fatto di feltro, e chiamanlo Fattighai, e fannogli anche la moglie, e dicono che sono l'iddii terreni, che guardano tutti i loro beni terreni, e così li danno mangiare, e fanno a questo cotale iddio, secondo che fanno gli altri tarteri, de' quali v'abbiamo contato adrietro. Questo re Chonci è della ischiatta di Cinghy Cane, ed è parente del Gran Cane. Questa gente non hanno città nè castella, anzi si stanno sempre o in piani o in montagne, e sono grande gente delle persone; vivono di latte di bestie e di carne; biada non hanno, e non son gente che mai facciano guerra ad altrui, anzi istanno tutti in grande pace, e hanno molte bestie, ed hanno orsi che sono tutti bianchi, e sono lunghi XX palmi, ed hanno volpi che sono tutte nere, e asini salvatichi assai, e hanno giambelline, cioè, quelle

[1] Cap. CCXVI del T. F., int. *Ci devise de roi Canci qui est à tramontaine.* Ognuno, nella descrizione del Polo, riconoscerà la Siberia. Conci crede il Baldelli che fosse un figliuolo di Scheibani fratello di Batu, fondatore dell'impero della Siberia. Cf. BALDELLI, I., p. 217-18. — Vedi APPENDICE, Cap. CCXVI.

di che si fanno le care pelle, che una pelle, da uomo, val bene M bisanti; e vaj hanno assai. Questo re si è di quella contrada, dove i cavagli non possono andare, perciò che v' ha grandi laghi e molte fontane, e sonvi i ghiacci sì grandi, che non vi si può menare cavallo; e dura questa mala contrada XIII giornate: ed in capo di ciascuna giornata si ha una posta, ove albergano i messi, che passano e che vengono. E a catuna di queste poste istanno XL cani, gli quali istanno per portare gli messaggi dall' una posta all' altra, sì com' io vi dirò. Sappiate che queste XIII giornate si sono due montagne, e tra queste due montagne si ha una valle, e in questa valle è si grande il fango e il ghiaccio, che cavallo non vi potrebbe andare; e fanno ordinare tregge sanza ruote, che le ruote non vi potrebbono andare, però ch' elle si ficcherebbono tutte nel fango, e per lo ghiaccio correrebbono troppo. In su questa treggia pongono un cuoio d' orso, e vannovi suso questi cotali messaggi, e questa treggia mena sei di questi cani, e questi cani sanno bene la via, e vanno infino all' altra posta, e così vanno di posta in posta tutte queste XIII giornate di quella mala via, e quegli che guarda la posta si monta in su 'n una altra treggia, e menangli per la migliore via. E si vi dico, che gli uomeni che stanno su per queste montagne sono buoni cacciatori, e pigliano di molte buone bestiole, e fannone molto grande guadagno, sì come sono giambellini e vaj ed ermellini e coccolini e volpi nere e altre bestie assai, onde si fanno le care pelli; e piglianle in questo modo, ch' e' fanno loro reti, che non ve ne può campare veruna. Qui si ha grandissima freddura. Andiamo più innanzi, e udirete quello che noi trovamo, ciò fu la Valle Iscura.

LCXXIX.

Della Valle Iscura.[1]

Andiamo più innanzi per tramontana, e trovamo una contrada chiamata Iscurità, e certo ella hae bene nome a ragione, ch'ella è sempre mai iscura; quivi sì non appare mai sole nè luna nè stelle, sempre mai v'è notte; la gente che v'è vivono come bestie, e non hanno signore. Ma talvolta vi mandono gli tarteri com'io vi dirò: che gli uomeni che vi vanno si tolgono giumente ch'abbiano puledri dietro, e lasciano gli puledri di fuori dalla scurità, e poi vanno rubando ciò che possono trovare, e poi le giumente si ritornano a' loro pulledri di fuori dalla iscurità: e in questo modo riede la gente che vi si mette ad andare. Queste genti hanno molto di queste pelli così care ed altre cose assai, perciò che sono maravigliosi cacciatori, e ammassono molto di queste care pelli che avemo contato di sopra. La gente che vi sta, son gente palida e di mal colore. Partiamoci di qui, e andiamone alla città di Rossia.

CLXXX.

Della provincia di Russia.[2]

Rossia èe una grandissima provincia verso tramontana, e sono cristiani, e tengono maniera di greci, ed

[1] Cap. CCXVII del T. F., int. *Ci devise de provence d'Oscurité.* Il Murray inclina a credere che si accenni qui alle dense nebbie del Mar Glaciale. — Vedi APPENDICE, Cap. CCXVII.

[2] Cap. CCXVIII del T. F., int. *Ci devise de la provence de Rosie e des jens.* È manifesto parlarsi della Russia.—Vedi APPENDICE, Cap. CCXVIII.

havvi molti re, e hanno loro linguaggio, e non rendono trebuto se non ad uno re di tartari, e quello è poco. La contrada si ha fortissimi passi ad entrarvi. Costoro non sono mercatanti, ma si hanno assai delle pelle, che abbiamo detto di sopra. La gente è molto bella, maschi e femmine, sono bianchi e biondi, e sono semprici genti. In questa contrada si ha molte argentiere, e cavanne molto argento. In questo paese non ha altro da dire: dirovvi della provincia la quale ha nome Lacca, perchè confina colla provincia di Rossia.

CLXXXI.

Della provincia di Lacca. [1]

Quando noi ci partiamo di Rossia sie entriamo nella provincia di Lacca; qui vi troviamo gente che sono di cristiani e di saracini. Non ci ha quasi altra novità che abbiamo da quelle di sopra; ma vovvi dire d'una cosa, che m'era dimenticata della provincia di Rossia. In quella provincia si ha sì grandissimo freddo, che a pena vi si può campare, e dura infino al mare occeano. Ancora vi dico che v'ha isole dove nascono molti girfalchi e molti falconi pellegrini, i quali si portano per più parti del mondo; e sappiate che da Rossia ad Orbeche non v'ha [2] grande via, ma per lo grande freddo che v'è, si non vi si puote bene andare. Or vi lascio a dire di questa provincia, che non ci ha altro da dire, e vogliovi dire un

[1] Questo capitolo è unito al precedente nel T. F. Vedi APPENDICE, Cap. CCXVIII. Sotto il nome di Lacca (*Lac.* del T. F.) intende il Baldelli la Polonia, ed il Murray invece la Moldavia e la Bessarabia. Cf. BALDELLI, I. p. 222; MURRAY, p. 351.

[2] Qui termina in tronco il Cod. Magliab. II. IV. 136.

poco di tarteri di ponente e di loro signore, e quanti signori hanno avuti. Comincio del primo signore.[1]

CLXXXII.

De' signori de' tarteri del ponente.[2]

Lo primo signore ch' ebbono gli tarteri del ponente si fu uno ch' ebbe nome Frai. Questo Frai fu uomo molto possente, e conquistò molte provincie e molte terre, ch' egli conquistò Rossia e Chomania e Alanai e Lacca e Megia e Ziziri e Scozia e Gazarie. Queste furono tutte prese per cagione che non si tenevano insieme, che se elle fossero istate tutte bene insieme, non sarebbono istate prese. Ora dopo la morte di Frai fu signore Patu, dopo Patu si fu Bergho, dopo Bergo Mogleten, poscia fu Catomachu, dopo costui fu il re ch' è oggi,' lo quale ha nome lo re Tocchai. Ora avete inteso di signori che sono istati delli tarteri del ponente; vogliovi dire d' una battaglia, che fu molta grande tra lo re Alau signore del levante, e dello re Barga signore del ponente.

CLXXXIII.

D' una gran battaglia.[3]

Al tempo degli anni Domini MCCLXI si si cominciò una grande discordia tra gli tarteri del ponente e quegli

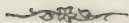
[1] Manca al n. t. il cap. CCXIX del T. F., int. *Ci devise de la boche do mer Gregnor.*

[2] Cap. CCXX del T. F., int. *Ci devise des Segnors des Tartars dou Ponent.* — Vedi APPENDICE, Cap. CCXX.

[3] In questo capitolo il traduttore ha confusameute compendiati i dodici ultimi capitoli del T. F. — Vedi APPENDICE, dal Cap. CCXXI al CCXXXII.

del levante, e questo si fu per una provincia, che l' uno signore e l'altro la voleva, sì che ciascuno fece suo isforzo e suo aparecchiamento in sei mesi. Quando venne in capo degli sei mesi, e ciascuno sie uscie fuori a campo, e ciascuno avea bene in sul campo bene CCC mila cavaglieri, bene apparecchiati d' ogni cosa da battaglia, secondo loro usanza. Sappiate che lo re Barga avea bene CCCL mila di cavalieri. Or si puose a campo a X miglia presso l' uno all' altro; e voglio che voi sappiate, che questi campi erano i più ricchi campi che mai fossono veduti, di padiglioni e di trabacche, tutti forniti di sciamiti e d' oro e d' ariento; e costì istettoro tre dì. Quando venne la sera, che la battaglia dovea essere la mattina vegnente, ciascuno confortò bene sua gente, ed amonio, sì come si conveniva. Quando venne la mattina, e ciascuno signore fu in sul campo, e feciono loro ischiere bene e ordinatamente. Lo re Barga fece XXXV ischiere, lo re Alau ne fece pure XXX, perchè avea meno di gente, e ogni ischiera era da X mila uomeni a cavallo. Lo campo era molto bello e grande, e bene faceva bisogno, che giammai non si ricorda che tanta gente s' asembiasse in su 'n un campo; e sappiate che ciascuna gente erano prodi ed arditi. Questi due signori furono amendue discesi della ischiatta di Cinghy Cane, ma poi sono divisi, che l' uno è signore del levante, e l' altro del ponente. Quando furono acconci l' una parte e l' altra, e gli naccheri incominciarono a sonare da ciascuna parte, allora fu cominciata la battaglia colle saette; le saette cominciarono ad andare per l' aria tante, che tutta l' aria era piena di saette, e tante ne saettarono che più non n' avevano. Tutto il campo era pieno d' uomeni morti e di fediti; poi missoro mano alle ispade; quella era tale tagliata di teste e di braccia e di mani di cavalieri, che giammai tale non fu veduta nè udita, e tanti cavalieri

a terra, ch' era una maraviglia a vedere da ciascuna parte; nè giammai non morì tanta gente in un campo, che niuno non poteva andare per terra, se no su per gli uomeni morti e fediti. Tutto il mondo pareva sangue, che gli cavagli andavano nel sangue insino a mezza gamba. Lo romore e il pianto era sì grande di fediti ch'erano in terra, ch' era una maraviglia a udire lo dolore che facevano. E lo re Alau fece sì grande maraviglie di sua persona che non pareva uomo, anzi pareva una tempesta; sì che il re Barga non potè durare, anzi gli convenne alla per fine lasciare il campo, e missesi a fuggire: e lo re Alau gli seguì dietro con sua gente, tuttavia uccidendo quantunque ne giugnevano. Quando lo re Barga fu isconfitto con tutta sua gente, e il re Alau si ritornò in sul campo, e' comandò che tutti gli morti fossono arsi, così gli nemici come gli amici, però ch' era loro usanza d' ardere i morti; e fatto ch' ebbono questo, sì si partirono, e ritornarono in loro terre. Avete inteso tutti i fatti di tarteri e di saracini, quanto se ne può dire, e di loro costumi, e degli altri paesi che sono per lo mondo, quanto se ne puote cercare e sapere; salvo che del Mar Maggiore non vi abbiamo parlato nè detto nulla, nè delle provincie che gli sono d' intorno, avegnachè noi il ciercamo ben tutto, perciò il lascio a dire, che mi pare che sia fatica a dire quello che non sia bisogno nè utile, nè quello ch' altri fa tutto dì; chè tanti sono coloro che il cercano e 'l navicano ogni dì che bene si sa, sì come sono viniziani e genovesi e pisani, e molta altra gente che fanno quel viaggio ispesso, che catuno sa ciò che v' è; e perciò mi taccio e non ve ne parlo nulla di ciò. Della nostra partita, come noi ci partimmo dal Gran Cane, avete inteso nel cominciamento del libro in uno capitolo, ove parla della briga e fatica ch' ebbe messer Matteo e messer Niccolò e messer Marco in domandare

commiato dal Gran Cane; e in quello capitolo conta la ventura ch'avemo nella nostra partita. E sappiate, se quella aventura non fosse istata, a gran fatica e con molta pena saremo mai partiti, sì che appena saremo mai tornati in nostro paese. Ma credo che fosse piacere di Dio nostra tornata, acciò che si potessero sapere le cose che sono per lo mondo, che secondo ch'avemo contato in capo del libro nel titolo primaio, e' non fu mai uomo nè cristiano nè saracino nè tartero nè pagano, che mai cercasse tanto del mondo, quanto fece messer Marco figliuolo di messer Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Vinegia. Deo gratias. Amen. Amen.

APPENDICE.

APPENDICE.

Chapitre I[er].

Ci comancent le lobriqe de cest livre qui est appellé
le divisement dou monde.

Seingnors enperaor et rois, dux et marquois, cuens, chevaliers et bargions, et toutes geus qe volés savoir les deverses jenerasions des homes et les deversités des deverses region dou monde, si prennés cestui livre et le feites lire, et chi[1] troverés toutes les grandismes mervoilles, et les grant diversités de la grande Harminie et de Persie et des Tartars et Indie, et des maintes autres provinces, si con notre livre voz contera, por ordre apertemant, si come messer March Pol sajes et noble citaiens de Venece raconte, por ce que à sez jaus meisme il le voit. Mès auques[2] hi[3] ni a qu'il ne vit pas; mès ill entendi da homes citables et de verité. Et por ce metreron les couses veue por veue, et l'entendue por entandue, por ce que notre livre soit droit et vertables sanz nulle mensonge; et chascuns que cest livre liroie ou hoiront, le doient croire, por ce que toutes sunt

[1] In luogo di *ci*. Cf. Diez, *Etym Wört*. Ne cita un esempio il Mätzner: « D'aler à Dieu ou de remanoir chi. »

[2] Da *aliquod*, *aliquid* fecesi in prov. *alque*, *alques*; in franc. *auques*. Cf. Diez, *op*, *cit*. alla voce *Algo*.

[3] *Hi* sarebbe piuttosto del provenzale che del francese. Cf. Diez, *ivi*, e Mätzner, *Gloss*.

chouses vertables. Car je voz fais savoir que puis que notre sire Dieu pasme[1] de sez mainz Adam notre premier pere jusque à cestui point, ne fu cristienz, ne paiens, ne Tartar, ne Yndiens, ne nulz homes de nulle generasion que tant seust ne cherchast de les deverses partie dou monde et de les grant mervoilles come cestui messire Marc encherce et soi. Et por ce dit-il à soi meisme que trop seroit grant maus se il ne feist metre en ecriture toutes les granz mervoilles qu'il vit et qu'il hoï por verités, por ce que les autres jens que ne le virent ne sevent, le sachent por cest livre. Et si voz di qu'il demora à ce savoir en celles deverses parties et provences bien vint et sis anz, lequel puis demorant en le charthre[2] de Jene fist retraire[3] toutes cestes chouses à messire Rustacians de Pise que en celle meissme chartre estout, au tens qu'il avoit 1298 anz que Iezu eut vesqui.

Chapitre II.

Coment meser Nicolao et meser Mafeo se partirent de Gostantinople por cercher dou monde.

Il fu voir que au tens que Baudoin estoit emperaor de Gostantinople, ce fu alés 1250 anz, mesire Nicolao

[1] Una nota marginale, nella stampa parigina, spiega, *pétrit. Plasmare* usarono comunemente gli antichi. Brunetto Latini dice nel *Tesoretto:* « L'uomo fu plasmato Dopo ogni creatura. » « Tu me plasmas, et je sui ta faiture, » nel *Mistero di Adamo.* Cf. Littré, *Hist. de la Langue Franç.* II, 78, 79.

[2] Una nota marginale, nella stampa parigina, spiega, *prison.* Da *carcer*, per la mutazione del *c* in *t* fecesi *chartre.* Cf. De Chevallet, *Origine et formation de la Langue Française.*

[3] *Scrivere, descrivere.* In questo senso trovasi usato anche l'italiano *ritrarre.*

Pol, que pere mesire March estoit, et mesire Mafeu Pol que frere meser Nicolau estoit, cesti deus frères étoient en la cité de Gostantinople, qui i estoient alés de Venese con leur merchandie : nobli et sajes et porveant[1] estoient san faille ; il ont consoil entr'aus, et distrent qu'il vuelent aler en la mer greignor por gaagner[2] et por fer leur profit, et adonc achatoent plusorz joiaus et se partirent de Gostantinople in une nés[3] et s'en alent en Soldadie.

CHAPITRE III.

Comant messer Nicolao et messer Mafeo se partirent de Soldadie.

Et quant il furent demoiré en Soldadie auques il distrent que il hiront encore plus avant ; et que voz en diroie? Il se partirent de Soldadie, et se mistrent en chemin et chevauchen tant qu'il ne trevent aventure que amentovoir face, qu'il furent venu à Barca Caan que sire estoit d'une partie de Tartar, qui estoit à celui point à Bolgara et à Sara. Cestui Barcha fist grant honore à messer Nicolau et à meser Mafeu, et mout ot grant leesse[4]

[1] Trovasi *pourveu* per prudente, saggio, provvido. Cf. Du Change, *Gloss.*

[2] *Gaaigner*, *guaigner*, prov. *gazanar* per *gadanhar*, dall'ant. ted. *weidanon* o *weidanjan*, cacciare, pascolare. Il senso primitivo di *gaagner* fu coltivare, lavorare, onde poi, trar profitto, *guadagnare*. Nell'antico francese trovasi *gaigneur*, coltivatore ; e il moderno ha *gagnage*. Cf. Diez, *Op. cit.*; Scheler, *Etym. Franc.*

[3] Navire, vaisseau. Cf. Roquefort, *Glossaire de la Langue Romaine.*

[4] Forse da *laetitia* fecesi, per la mutazione dell'*ae* in *ie*, *liese*, *liesse*, *liés*. « Bien doit mes cuers estre liés et dolens. » (Chansons de Thibaut). Cf. De Chevallet, *Op. cit.* Trovasi anche il verbo *liesser*, e *leesser* per *se réjouir*.

de leur venue. Les deus frers li donnent toutes les joiaus qu'il avoient aportés. Et Barch le prist mult volentiers, et li pleient outre mesure. Il en fait leur doner bien deus tant qe les joiaus ne valoient. Il les envoia à parer en plosor parties e furent mout bien parés. Et quant il furent demores en la tere de Barca un an, adonch sordi une ghere entre Barca et Alau, le sire des Tartar dou levant. Il ala le un contre le autre con tout lor effors. Il se conbatirent ensenle et hi ot grant maus de gens et d'une parte et d'autre ; mès au dereain[1] la venqui Alau. Et por l'achaison de celle bataille e de celle ghere, nulo home ne poit aler per chemin qui ne fust pris, et ce estoit deverz dont il estoient venu ; mès avant pooient-il bien aler. Et adonc les deus frers distroient entr'aus : puis que nos ne poons retorner à Gostantinople con notre mercandie, or alon avant por la voie dou levant, si porons retorner au taesse.[2] Ilz s'aparoillent et se partirent de Bacara, e s'en alent à une cité qui avait à nom Ouchacca, qui estoit la fin dou reingne dou sire dou Ponent. Et da Oucaca si partirent et pasent le flum de Tigri, et alerent por un dezert qui estoit lonc diz et sept jornées. Il ne trovent villes ne castiaus, for seulement Tartars con lor tentes qui vivoient de lor bestes.

[1] *Derraiñ, déerrain* deriva da *deretranus* del *b. l.*, e questo da *de retro.* Trovasi pure *deretrarius*, onde *derrier, dernier.*

[2] Una nota marginale nella stampa parigina spiega *en arrière.* Il Cod. di Berna ha: *retourner arriere.* Forse *au taesse* potrebbe intendersi *a traverso.* Nel Cod. Magliab. 73 cl. XIII leggesi: « Pensarono questi due fratelli più innanzi andare per la via di levante, per tornare poi *per lo traverso* in Gostantinopoli. »

CHAPITRE IV.

Comant les deux frers passent un dezert et vendrent à la cité de Bucara.

Et quant il ont passé cel dezert ; adonc furent venu à une cité ki est apellé Boccara, mout noble et grant. La provence avoit aussi à nom Bucara. En estoit roi un que avait nom Barac. La cité estoit la meior que fust en toute Persie. Les dous frers, quant il furent vinu à cest cité, ils ne postrent plus aler avant ne torner arere, et por ce hi demorent trois anz. Et endementier[1] qu'il hi demoroient, adonc hi vint un messaies d'Alau le sire dou Levant qui aloit au grant sire de tous les Tartars ke avoit à nom Cublai. Et quant ces messajes veit messer Nicolao et meser Mafeo, il na grant mervoille, por ce que james ne avoient veu nul latin en celle contrée. Il dist al deus frers : seingnors, fet-il,[2] se vos me volés croir, vos en aurés grant profit et grant honor. Les deus frers li distrent que il le créeront voluntier, por coi elle soit chouse que il le peusent fair. Le mesajes lor dit : Seingnors, je voz di que le grant sire des Tartarz ne vit unques nul latin, et a grant desider et volunté de veoire, et por ce se voz volés venir avec moi jusque à lui, je voz di qu'il voz verrà molto voluntier, et voz fira grant honor et grant bien, et porés venir sauvemant avec moi sanz nul engonbrament.

[1] *En dementier ;* nel prov. si trova, *dementre*, *domentres ;* in franc. ant., *dementiers*. « Dementiers que li plais dura. » (MARIE DE FRANCE).

[2] Trovasi anche *feit-il*, *fait-il*, *fait-ele:* « Biaus fius, fait ele, par engien. ec. » (FLOIRE ET BLANCEFLOR). Qui *faire*, *fere* ha il senso di *dire*, *parler*. Cf. ROQUEFORT, *Gloss*.

CHAPITRE V.

Comant les deus frers trevent les mesajes au grant Kaan.

Quant les deus frers ont entandu ce que ceste mesajes lor avoit dit, il apresta elz et distrent que il vont volunter avech lui. Et atant se mestrent à la voie con ceste mesajes et alerent un an por tramontane et por grec avant que il fussent là venu, et trovent grant mervoilles et diverses coses, lesquelz ne vos conteron ci, por ce que messier March fil de meser Nicolau que toutes cestes choses vit, ausint[1] le voz contera en cest livre avant apertemant.

CHAPITRE VI.

Comant les deus frers vendrent au grant Kaan.

Et quant mesere Nicolau et mesere Mafeu furent venu au grant seingnor, il les receut honorablement et fait elz grante joie et gran feste. Il a mout grant léesse de lor venue. Il les demande de maintes coses : primermant de les emperaors, comant il mantent lor segnorie et lor tere in justice, et comant il vont à bataile et tous leur afer ; et après lor demande des rois et des princes et d'autres baron.

[1] *Ausint, ausinc, ainsinc* per *aussi bien, de meme, aussi*. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.*; DIEZ, *Etym. Wört.*, alla voce *Così*.

Chapitre VII.

Comant le grant Kaan demande as deus frers des afer des Cristiens.

Et après lor demande de meser l'Apostoille[1] et de tous les fais de le Yglise romane, et des tous les costumes des Latin. Et messere Nicolau et meser Mafeu lui distrent toute la verité de chascun por soi, bien et ordréemant et sajement, come sajes homes qu'il estoient, ke bien sivoient la lengue de Tartarz et la Tartaresce.

Chapitre XIX.

Ci devise comment messer Nicolao et meser Mafeo et meser Marc se partirent dau grant Kan.

Et quant le grant Kan voit que mesere Nicolau e mesere Mafeu et meser March se doient partir, il les fait venir tuit et trois devant soi et lor done deus tables, con comandamant qu'il fuissent franc pour toute sa tere, et là ouques il ailarent, deusent avoir la despense por elz et por lor menée;[2] el encharge elz enbasée a l'Apostoille et au roi de France et au roi d'Espagne et aus autres roi de crestenée; puis fist aparoiller quatorze nés, lesquels avoit chascune quatre arbres, et maintes foies aloient à douze voiles, et voz poroie conter bien con-

[1] Cioè, il papa, il quale trovasi chiamato così in tutti gli antichi scrittori francesi. Nel testo francese del Tesoro di Brunetto Latini, trovasi: « La chaiere et la dignité *apostolial*; » ed in altri Cod., *apostoliel*, *apostolicaus*.

[2] Il Glossario in fine del volume pubblicato dalla Società di Geografia spiega *menée* per *suite*, *compagnie*.

mant, mès por ce que trop seroit longaine matere, ne le voz mentovrai à cestui point. Et quant les nès furent aparoillés, les trois baron et la dame, et meser Nicolau et meser Mafeu et meser Marc pristrent conjé au grant Kan, et se recogent[1] en les nès à mout grant gent, et le Chan fist elz doner la spence[2] por dix[3] anz. Et qe voz en diroi? Il se mistrent en la mer, et najerent bien trois mois, tant k'il vindrent à une ysle qui est ver midi, ki a nom Java, en laquel ysle a maintes mervelies couses, lesquelz voz conteroi en ceste livre. Puis se partirent de cel isle, et voz di qu'il najerent por mer de Indie bien dix huit mois avant ke il fuissent venus là où il voloient aler, et troverent maintes grant mervoiles qe encore le voz conteron en cel livre. Et quant el furent là venu, il trovent qe Argon estoit mors, dont la dame fu doné à Cazan le filz Argon ; et voz di san fail[4] que quant il entrarent es nés, il furent bien six cent persones sanz le mariners, tuit morurent, for solemant dix huit. Il treuvent ke la seingnorie d'Argon tenoie Chiato. I les recomandent la dame, et firent toute lor enbasée et lor mesajarie. Et quant mesier Nicolao et meser Mafeu et mesere Marc ont faites toutes la bizonge de la dame et les mesajerie ke le grant Kan tor avoit enchargiés, il pristrent conjé et se partirent et se mistrent à la voie; et si sachiés tout voiramant qe Achatu done à celz trois mesajes dou grant Kan, ce furent me-

[1] Il Gloss. in fine del volume spiega *se recogent* per *se retirérent*. Forse si *raccolgono?*

[2] La dispensa. In francese trovasi *despens*, *depens*. Forse l'amanuense lasciò il *de*.

[3] *Dix* qui bisogna intenderlo per *due*, che nel francese antico si disse *duez, dui, doi, dou, dous*.

[4] Del verbo *faillir* fecesi *sans faille*. Cf. DIEZ, *Etym. Wört.*, a *fallire*.

ser Nicolau et mesere Mafeu et meser Marc, quatre table d'or comandamant, les dou de gerfaus et le une de lion, et l'autre estoit plaine, ke disoient en lor letre qe cesti trois mesajes fuissent honorés et servi por tout sa tere conme son cors meesme, et qe chevalz et toute despense et toute escorte fuissent lor doné. Et certes ensi fu fait, car il ont por tot sa tere chevalx et despense et toutes couses bizognables bien et largemant: car je voz di san faille qe maintes foies lor estoit donés deus cens homes à chevalx, et plus et moin, selon que buçongnoit por lor escordre, por aler séur de une tere ad autre, et ce estoit ben bizonz por ce que Acatu n'estoit lige seingnor,[1] et por ce les jens n'estiroient[2] de fer maus ausi com'il feistent se il aüsent seingnor lige. Et encore voz di un autre chouse ke bien fait à mentovoir por le onore de cest trois mesajes. Car je voz di tout voiramant qe meser Mafeu et meser Nicolao et meser Marc on si grant segnorie con jeo voz dirai. Car sachiés ke le grant Kan se foit[3] tant de lez, et lor voloit si grant bien, qu'il lor fie la roine Cocacin et encore fie sa[4] fille au roi dou Mangi, qu'il le deusent mener ad Argon le sire de tous le Levant. Et il ensi le fout, car il le moinent por la mer, ensi con je voz ai contés en

[1] Da *ligius* della bassa latinità, si disse *seingnor lige, homo ligius*, espressione storica del medio evo, di cui è noto il significato.

[2] Una nota marginale, della stampa parigina, spiega, *ne s'abstenoient*. È forse il *n'estiroient* un errore per *ne se tenoient? Se tenir* per *s'abstenir*, cf. Du Cange, *Gloss. Gall.* In prov. trovasi *estener* per *abstenir*. Potrebbe quindi leggersi anche *n'estenoient*. Cf. Littré, *Dictionnaire de la Langue française*. Paris, 1863.

[3] Una nota marginale della stampa parigina corregge, *fioit*.

[4] Una nota marginale della stampa parigina corregge, *la*.

ariens,[1] con tantes jens et con si grant despense. Et si voz di qe cest deus grant dames estoient en la manaies de cesti trois mesajes, car il le fasoient sauver et guarder, ce ele fuissent lor files; et les dames que mout estoient jeune et belle, tenoient cesti trois por lor pere, et ensint les obeient. Et cesti trois les mestrent en les mainz de lor baron. Et si voz di con toute verité que la roine Cocacin que feme à Casan est, que orendroit[2] rengne son baron, Casan et elle vuelt si grant bien as mesajes qu'il n'est chouse que elle ne feisse par elz, come sien peres meesme. Car sachiés ke quant cesti trois mesajes se partirent de elle por retorner en lor païs, que ele lerme[3] de pitié por lor departiment. Or voz ai contés une chouse ke bien fait à loer, quant à cesti trois mesajes furent afiés tiel deus dames por mener à lor baron de si longaine partie. Or voz laieron de ce, et voz conteron avant. Et que voz en diroie? Quant les trois mesajes furent parti de Cocatu, il se mistrent à la voie, et chavachent tant por lor jornée ke il furent venu à Trepisonde, et de Trepesonde s'en vindrent a Gostantinople, s'en vindrent à Negrepont, et de Negrepont à Venese, et ce fu as mil deus cens quatre vingt quinze

[1] Da *ad retro* del *b. l.* fecesi *arere* nell'antico francese, *areire* in prov. mutando *ad* in *ar*. Cf. Diez, *Etym Wört.* a *Retro*; Littrè, *Diction. de la Lang. Franç.*

[2] Da *hora in directum*. In provenzale, *orendrei*. « Ains dient aucun orendroit Kautrui i fais pour moi penser. » (Le Duc de Braibant). Cf. E. Mätzner, *Altfranzösische Lieder*. *Nunc*, scrive il Littré, non entrò nel Dizionario della lingua d'oïl, ma fu sostituito da *ore*, *ores*, *hora*, *horis:* onde per estensione si trasse *lore*, *illa hora; desore*, *de ipsa hora; desoremais*, *dorenavant*, *orains*, *orendroit*. Ved. *Hist. de la Lang. Franç.*, I, 123.

[3] *Lermer* ant. fr.; *lermar* prov. Cf. Du Cange, *Gloss. Gall.*; Raynouard, *Lex.*

anz de l'ancarnasion de Crist. Or puis que je voz ai contez tot le fat dou prolegue, ensi con voz avés oï, adonc comenterau[1] le livre.

Chapitre XXVII.

De la grant entraile qe avint en Baudach et de la montagne.

Et encore voz volun conter une grant mervoie, qe avint entre Baudac et Mosul. Il fu voir ke ales 1275 anz de l'incarnasion de Crist avoit un calif en Baudac qe volent mout grant maus as cristans, et jor et noit pensint comant il peuse[2] tuit les cristianz de sa tere fer retorner au sarazin, se ne que il les peust tuit fer metre à mort, et de sez se conseioit toz jorz cum sez regisles et cum sez casses,[3] car tuit ensenble voloient grant maus à cristienz, et ce est couse veritable que tuit les saracin dou monde volent grant maus à tuit les cristianz do[4] munde. Or avint que le calif con les sajes que enter lui estoient, trevent un ponte tel con je voz dirai. Il trevent qe en une evangelie dit, que se il fuse un cristiens que auese tant de foy quant il est un gran

[1] Una nota marginale nella stampa parigina corregge, *commencerai.*

[2] Da *podir;* si trovano ancora le forme sincopate *poer, pooir, pouoir.* Cf. De Chevallet, *Op. cit.*

[3] Il Gloss. in fine del volume pubblicato dalla Società di Geografia tace affatto su queste due parole *regisles* e *casses. Casses* potrebbe essere *Khawas* (*cavasso*), che in arabo vale favoriti del re, grandi, ministri, cortigiani, nobili. E in *regisles* potrebbe ritrovarsi *Râgil* o *rêgil*, arabo, che significa soldato d'infanteria, soldato, uomo d'arme. *Rigial* o *règel* o *règil* vale uomini, soldati, gente. Potrebbe intendersi, tutt'insieme, i nobili ed il popolo?

[4] Per *du.* Trovasi anche *deu.* « Enz en l'aube deu cler matin. » (Chron. des D. de Morm.).

de senevé, que por sa priere ke il feise à son Segnor Dieu, il firoit jonger[1] deus montagnes ensenbles. Et quant il ont ce trové, il ont grant léese, por ce que il distrent que ce estoit couse de fer torner les cristianz sarazinz, où de meter les à mort tuit ensemble. Et adonc le calif mande par tuit les cristienz nestorin et jacopit que en sa tere estoient, que mout furent grant quantité. Et quant il furent devant le calif venu, il lor mostre cel evangelie et le fait lor lire; et quant il l'ont leu, il demande se il estoit ensi verités. Les cristiens distrent que voiramant estoit-il verité. Donc dites-vos, fait le calif, que un cristienz que aüsse tant de foy quant est un gramans[2] de senevè, que por sez prier qe il feisse à son Dieu, il firoit jungere deus montagnes ensenble. Ce don[3] nos voirrement, feit les cristiens. Donc vos metrai-je un parti davant, fait le calif, puis que voz etes tant cristians, bien en doit avoir entre voz que aie une pou de foy; dont je voz di, ou vous ferés remuer[4] celle montagne que voz la véés, et lor monstre un mont que près estoit, ou je voz firai tuit morir à mala mors: car se voz ne le faites mouvoir, adonc mostrerez vos ne aiés poit de foy. Je voz firai tuit occire, o vos retournerés à la nostre bone loy qe Maomet nostre profie nos done, et autres foy et estre saives,[5] et à ce faire vos done respit de ci à dix jors.

[1] Da *jungere* fecesi *joindre.* Qui è appena alterata la forma latina. E più giù trovasi *jungere.*

[2] Intenderei *un grain* o *un granule.* Sopra è scritto *un gran de senevé.*

[3] Il Gloss. in fine del volume spiega *don* per *disons.*

[4] Da *mutare;* fr. *muer*, pr. *mudar*; fr. *remuer*, pr. *remudar.* Più giù trovasi *remuase.* Si intenda *mutare di luogo, muovere.*

[5] Qui non corre il senso. Il Cod. di Berna ha: « Et si vous voulez eschaper de la mort, si retournez tous sarrazins de nostre bonne loy. »

Et se à celui terme ne l'aurés fait, ouz farai tuit metre à mort. Atant ne parole plus le calif, et done conié à cristans.

Chapitre XXVIII.

Comant les cristiens ont grant paor de ce ke le calif lor avoit dit.

Et quant les cristians ont entendu ce qe le calif lor avoit dit, il ont mult grant ire et grant paor de morir, mès toutes foies il avoient bone sperance en lor criator, que les aidera de cest grant perilz. Il furent à consoil tuit les sajes christienz qui estoient les proles,[1] car il avoit vesquevé et arceveschevé et preste[2] asez. Il ne poient prendre cunsoil for que prier lor segnor Deu que por sa pieté et merce conseie en cest fait, et qu'il les escampe de si cruel mort come le calif lor faroit faire se il ne firont ce que in lor demande. Che vos en diroie? Sachiés voirmant que les cristienz estoient tout jor et tute noite en oracion, et prient devotement le Savaor do ciel et de la tere, qe il por sa pieté le deuese aider de cest grant perilz là ou ils sunt. En cest grant oracion et en cest pregeres furent les cristianz huit jors et huit noites, mases et femes, pitet et grant. Or avint que endementier que il estoient en ceste oracion, qu l'angel ven en vision pour mesajes de Deu à un veschevo qe mout estoient home de sante vite. Il dit o veschevo : or te vais à tel cralantur[3] que a

[1] Il Gloss. in fine del volume spiega *proles* per *sage*. *prélat*.

[2] *Preste* sarebbe la forma dell'antico spagnuolo e portoghese. Il francese e il provenzale hanno *prestre*, da *presbyter*. Cf. Diez, *Etym. Wört*; Mätzner, *Altfr. Lied*.

[3] Il Gloss. che è in fine del volume pubblicato dalla Società di Geografia, spiega questa parola *savetier*; una nota marginale nel volume stesso, *créature*.

un jaus,[1] et à celui dirés ke la montagne se mue, e la se muara mantenant. Et de ceste chabitier vos dirai que home il estoit et saive. Or sachiés de voir qu'il estoit home molto onest et mout cast. Il dezjunoit[2] et ne fasoit nul peca. Il aloit toz jorz à la glise et à la messe. Il donait chascus jors du pan que il avoit por Deu. Il estoit home de si bone mainere et de si sante vite, que le ne trovase un meior ne près ne lonse. Et si vos dirai une couse que il fist, que lu en dist qe il soit bon home de bone foy et de bone vie. Il fu voir qe il avoit plusor foies oï lire en sant vangelie qe disoit qe se le jaus te scandalizot à pechere, ke tu le doit traire de la teste ou auvocher[3] le, si qu'el no te faza pechere. Avint qe un jorno à la maison de cest zabater vent une bella femene por achater zabate; le mestre li n'ose veir la gamba et le pé per veoir quelz zabate li fuissent bonez. Et adonc se fait mostrere la jamba et li pé, et la femene li mostre mantinant; et san faille elle estoit si belle la jambe et le pé, ke de plus biaus ne demandes. Et quant le mestre, qui estoit si bon comme jeo[4] vos ai dit, ai veu la jambe et le pé à ceste feme, il en fu tot tenté por ce qe les jaus le

[1] *Oeil.* Al plurale trovansi nell'antico francese forme svariatissime, come *ials*, *iauls*, *iaulx*, *iaus*, *iaux*, *iauz*, *iex*, *iax*, *ielx*, *iox*, *yex*. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.*

[2] Una nota marg. spiega, *jeûnoit*. *Dezjunoit* o *desjunoit da desjeuner* (*disjejunare* del b. l.) significherebbe veramente *cesser de jeûner*. Qui ha il senso contrario, da *dejejunare* del b. l., *digiunare* ital. Cf. DIEZ, *Etym Wört.;* LITTRÉ, *Hist.* ec., I, 48; SCHELER, *Etym. Franc.*

[3] Da *ab-oculus* del b. l., senz' occhi, fecesi, *avocolo*, *vocolo, ital.; aveugle,* franc.; *avocolare*, ital.; *aveugler,* franc,; *avogolar* pr. — Cf. DIEZ, *Etym. Wört.* a *Avocolo. Auvocher* mi pare l'*avocolare* ital., datagli la terminazione francese.

[4] *Je.* L'antico francese ha *jeo* e *jeou.*

voient volunter; il lase alere la feme, et ne li vost vendre le ziulant,[1] et quant la feme en fu alès, le mestre dist à son mesme: hai! desloiaus et traites, à cui penses-tu? certe je en prenderai grant vangance de mes jaus ke me scandalizent, et adonc prent tout mantinant une pitete[2] macque et la fait mout ague, et se done por me le mi[3] des iaus en tel mainer q'il se le crevo[4] dedenz la teste, si k'el non vi jamès. En tal mainere con voz ara oï, cest zabater se gaste[5] le un des jaus de la teste, et certe il estoit bien santissime home et bon. Or retornerom donc à nostre materie.

Chapitre XXIX.

Comant l'avision vint à l'evesque qe la proiere dou zabater foit.

Or sachiés quant ceste avision fu venue plusors foies à cel veschevé, ke il deust mander por cel zabatero, et qe celui por sa prier farà mover la montagne, cestui veschevo le dit entres les autres cristians tout le fait de

[1] Questa parola ha senza dubbio il significato di *scarpa* (zabate). Il signor Bianconi crede se ne abbia da poter trovare la etimologia ne' dialetti dell'alta Italia, e forse nel veneziano, nel quale si ha *zolar*, che vuol dire *legare, allacciare, incappiare* (ved. Boerio, *Diz. del Dialetto Veneto*). Mi viene assicurato che nel dialetto friulano dicasi *zulant*, che significherebbe *allacciando le scarpe*. Forse potrebbe trovarsi l'etimologia di questa parola anche in *siola*. Vedi Boerio, *Op. cit.*

[2] Da *petiletus*, del b. l., *petitus*, *petit*, *petitto*, *pitetto*.

[3] Trovasi negli antichi scrittori francesi *par mi, en mi*. « Tos est par mi le cors fendus. » (Rom. de Brut.).

[4] Da *crever*, *criever*. « Si alcuns crieve l'oil a l'altre. (Lois de Guillaume le Conquerant).

[5] L'antico franc. ha, *guaster*, *gastir*, da *vastare* del b. l.

l'avision que li estoit avenu por tantes foies. Et les cristiens tuit l'otrent fuissent[1] venir davant elz cel zabatier,. et adonc le firent venir, et quant il fu vinu il distrent qe il volent qe il doie prier le Segnor Deu q'el deust fair mover la montagne. Et quant cest zabater oï ce qe le veschevé et les autres cristians li disoient, il dit qu'il n'est pas si bon home ke Dame ne Deu feisse por so preier si grant fait. Les cristiens le prient mout dolcemant ke douese fair cele priere à Dieu. Et qe vos en diroie? Il le prient tant ke il dit qu'el fara lor volunté, et fira celle priere à son criatore.

Chapitre XXX.

Comant la priere dou cristienz fist movere la montagne.

Et quant le jor dou termene fo venu, les christiens se levent bien por maitin, et masles et femes, pitet et grant. Il alent à lor eglise, et cantent la sainte mese, et quant il ont canté et fait tout le servise dou notre Sire Dieu, il tuit ensenble se mestrent à la voie à alere en plain de cele montagne, et portant la crois dou Savator davant elz. Et quant il furent tuit les cristiens venus en cest plain qui estoient bien cent mille, il se mistrent davant la crois de nostre Sire. Le calif hi estoit à si grant motitudine de saracin qe ce estoit mervoie qui estoient venu por occir les cristiens, car il ne croient mie ke la montagne se remuase, e les cristienz tuit piteti et grant avoient grant paur et grant doute; mès toutes foies avoient bone sperance en lor criator. Et quant toutes cestes gens cristienz et sarasin estoient en cel plain, adonc le zabater s'enjenoele[2] devant la crois et

[1] Mi pare che debba intendersi *facesse*.

[2] Da *geniculum*, *genuculum* del b. l., *genoil*; da *genuclare*,

tent sez mainz ver le cel, e prie moult son Salvator que cel montagne se doie movoir, et que tant cristienz come iluec sunt ne morisoit à male morte. Et quant il oit fait sa preier, il ne demore mie[1] guiers[2] que la montagne conment à deruiver[3] et à mover. E quant le calif et les sarazin vient ce, il nont grant mervoie, et plusor s'en tornent cristienz, et le calif mesme se fist cristienz, mès ce fut celéemant; mès qe il morut il se treuve une croxe à cuil;[4] dont les saracin ne sevolent es roube des autres calif, mès le mistrent en autre leu.[5]

ienoiller, onde *jenoilz*. « Li chevaus se jenoille qui fu de cox chargié. (In POEM. ALEX. Ms.). Cf. DU CANGE, *Gloss.*; DIEZ, *Etym. Wört.*

[1] Scrive il De Chevallet: « Mie, miette, de *mica*, dut d'abord figurer dans des propositions négatives dans lesquelles ce substantif se rapportait à un corp solide, et particulièrement a du pain: tandis que goutte, de *gutta*, dut d'abord entrer dans des propositions négatives dans lesquelles il se rapportait à quelque liquide. C'est le cas ou se trouvent l'un et l'autre de ces mots dans le deux passages suivants: *Se ele ne sospiret ne manjout* MIE. . . . *disoit: mes larmes furent à moi pains* (LIVRE DE JOB). *Que nul hom de mangier n'encroute, ne de la coupe poire* GOUTE (PARTON. DE BLOIS). *Mie* et *goutte*, employés dans un sens général comme *pas* et *point*, servirent ensuite d'explétifs dans des propositions négatives de tout genre. »

[2] Il fr. ant. ha *guaires*, *waires*. Sulla etimologia di questo avverbio cf. DIEZ, *Etym. Wört.* a *Guari*; SCHELER, *Etym. Franc.*

[3] Il Gloss. in fine del volume spiega *deruiver* per *dériver*. Forse in luogo di *deruiver* è qui da leggere *deruner* o *derocher*, o *deroyer* o *deruner*. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.*

[4] Una nota marginale nella stampa parigina spiega, *au col.*

[5] Così interpetrava questo passo il chiariss. sig. prof. Comparetti: « dont les saracins ne ce voulant ès robes des autres califs (si) le mistrent en autre lieu. » Perchè i saracini non volendo ciò (la croce) fra le spoglie degli altri califfi, lo posero in altro luogo. Io intenderei piuttosto: « dont les saracins ensevolent es roube des autres califs, mès le mistrent en autre leu. » Onde i saracini (lo) rinvolgono nella veste degli altri califfi, ma lo misero in altro

En cel mainere ala ceste mervoile come il avés oï, que la loi que lor profete Maomet a lor doné comande qe tout le maus qu'il puent faire à toutes jens qe ne soient de lor loy et tout cel qe il puent lor tolir, n'en unt nul pechiês, et por cest couse foroient-il mout mans, se ne fuse por la segnorie; et tuites les autres saracin dou monde se mantinent en ceste mainere. Or laison de Tauris et (Baudac et) (sic) conmenceron de Persie.

Chapitre CXXI.

Comant le gran Kan conquiste le roiaume de Minin e de Bangala.

Or sachiès que nos avanames dementiqué une mout belle bataille qe fu en roiame de Vocian qe bien fait à mentovoir en ceste livre; et por ce la voz conteron tout apertamant comant el avent et en quel mainere. Il fu

luogo. Il nostro Codice offre altri esempi di *ne* per *en*. Il Codice di Berna ha: « Et proprement le caliphe se fist baptiser en nom du pere et du fils et du saint esperit, amen. et devint crestien, mais ce fu secretement, car quant il mourut si trouva ley une croix a son col pendant, ce que pour ce ne le vouldrent ensevelir avec leurs autres caliphes, mais le mistrent a part des autres. » Il mio dotto e gentile amico professore Lasinio sulla parola *roube* mi scrive: « In arabo trovasi *RaB'* al plur. *RuBû'*, nel senso di *bara, cassa da morto.* Il nostro *roube* potrebbe essere questa voce, corrotta nella pronunzia popolare, o male rappresentata dallo scrittore, o dal copista male trascritta? Forse però, almeno nel popolo, v'era anche il singolare *RuB'* (che si poteva benissimo rendere *Roube*) e aveva il valore, nell'uso del *RaB'*, al plurale *RuBû'*. E forse questo vocabolo, almeno popolarmente, potè avere un significato più largo, come avviene spesso nelle lingue parlate, e potè adoperarsi per indicare *il luogo in cui si pongono i cadaveri;* o forse in questo senso più esteso fu adoperato dal nostro autore. »

voir qe ales 1272 anz de la carnasion de Crist, le grant Kaan envoie grant host en le roiame de Vocian et de Caraian por cui il fuissent gardé et sauvé, qe autres jens ne feisent lor domajes,[1] car le grant Kaan ne i avoit encore mandé nulz de sez filz come el fist puis, car el en fist roi Sentemur qe estoit filz à son filz qe mort avoit esté. Or avint qe le roi de Mien et de Bangala ke molt estoit poisant rois et de teres e de tesor e de jens, e cestui roi cun cestui rois ne estoit sout le grant Kaan, mès puis ne ala grarcient[2] de tens qe le grant Kan le conquiste et li toli andeus les roiames qe je voz ai només desoure. Et ceste roi de Mien et de Bangala, quant il soit qe le ost dou grant Kan estoit à Vocian, il dist à soi meisme qu'il est mester qe il hi alle lor soure à si grant jens qu'il les metra tuit à mort, en tel mainere qe le grant Chan ne aura jamès volunté d'envoier illuec autre oste; et adonc cest roi fait mout grant aparoilemant, et voz deviserai quelz. Or sachiés tuit voiremant qe il ot deus mille leofant mout grant, et fist faire soure chascun de cesti leufant un chastiaus de fust,[3] mult fort et molt bien fait et ordrée por conbatre, et sor chascun chastiaus avoit au moin douze homes por combatre, et en tiel hi avoit seize, et en tel pius, et encore ot bien soixante mille homes entre à chevaus, et

[1] Da *dammum*, nel francese antico *dam*, fecesi *damage*, *damaige*, *damaje*, *damnaige*, *dampmaige*, *domaje*, *domaige*. « Bien sen puet partir, Ne sen doit tenir, se tieus en sont li damaje. » (GILEBERT DE BERNEVILE). Cf. DU CANGE, *Gloss.*; RAYNOUARD, *Lex.* Sulla parola *danger* cf. DIEZ. *Etym. Wört.*, e le osservazioni del LITTRÉ, *Hist. de la Lang. Franç.*, I, 49; MÄTZNER, *Altfr. Lied.*

[2] Una nota marginale nella stampa parigina spiega, *gueres*.

[3] *Fust*, *fustage*, *fut* si disse anticamente per *albero*, *legno*. « Qui fu mise en la croix de fust. » (ROTEBEUF).

auquanz[1] hi ni avait à piés. Il fait bien aparoil de poisant roi et de grant, com el estoit: car sachiés q'ele fu bien host de faire un grant effors. E qe voz en diroie? Ceste rois quant il ot fait si grant aparoil comme je voz ai contés, il ne fait demorance, mès tout mantinant se mete à la voie com toutes ses jens, por aler sor les ost dou grant Kaan qe estoit à Vocian. Il allent tant qu'il ne treuvent aventure qe à mentovoir face, qe il furent venus à trois jornés près à les ost des Tartarz, et illuec mist son camp por sojorner et por se pouser sez jens.

CHAPITRE CXXII.

Ce devise de la bataille qo fo entre l'ost do gran Can e le roi de Mien.

Et quant les sire des ost des Tartarz soit certainemant qe cest roi li venoit soure à si grant jens, il hi a bien doutée, por ce qe il ne avoit qe douze mille homes à chevaus, mès san faille il estoit mout vailanz homes de son cors et buen chevaitanz,[2] et avoit à non Nescradin. Il ordrè et amoneste sez jens mout bien. Il porcace[3] tant con il plus poit de defendre le païs et sez jens. Et por coi vos firoie-je lonc contere?[4] Sachiés tuit voiremant qe les Tartarz s'en vindrent tuit et douze mille

[1] *Auquant.*

[2] Come da *caput* fecesi *chef*, da *capitanus*, *chevetaine*. Nel nostro testo oltre *cheveitanz*, leggesi ancora *chevaitin*, *cheveintan*, *cheveita*. Le più antiche forme franc. sono *chefetain, chefvetain*, *chieftain*, *chiefvetain*.

[3] Una nota marginale nella stampa parigina spiega, *s'efforce*. Nel francese antico trovasi *porcacher, porcacer, porchacier*. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.*

[4] *Conteres, conterre* è colui che racconta. Qui forse è usato come verbo.

homes a chevaus en le plain de Vocian, et iluec atendoient les ennimis qe venissent à la bataille, et ce font por grant senz[1] et por bone cheviteme : car sachiés que de joste cel plain avoit un bois mout grant et plen d'arbres. En tel mainere con voz avés hoï atendoient les Tartarz les ennimis en cel plain. Or laison un pou à parler des Tartarz, qe bien en retorneron porchainemant[2] et parleron de les ennimis. Or sachiés tuit voirmant qe quant le roi de Mien fo sejorné auques con toutes sez host, il se partirent de luec e se mestrent à la voie, et alent tant qe il furent venus en plain de Vocian, là o les Tartarz estoient tuit aparoilés; et quant il furent venus en cel plain près a les ennimis à un milier, il asete[3] sez leofans e les castiaus et les homes desus bien armés por conbatre. Il ordre sez homes à chevalz et à piés molt bien et sajemant come saje rois qu'il estoit. Et quant il ot ordrée et asetté tout son afer, il se mist à aler con tuit sa ost ver les ennimis. Et quant les Tartarz les virent vinir, il ne font senblant qe il soient de rien esbaïs, mès mostrent qe il sunt preuz[4] e ardis duremant; car sachiés senz nulle faille qe ii se mistrent à la voie tuit ensemble bien et ordréemant et sajemant vers les ennimis; e quant il furent près a elz, et qe il ne avoit for que dou comencer la bataile, adonc les chevaus des Tartars, quant il ont veu les leofans, il espaoutent[5] en tel mainere qe les Tartarz ne les poient

[1] *Sens* nell'antico francese significò *prudence, jugement*. Cf. Roquefort, *Gloss.*

[2] *Prochiennement*, oggi *prochainement*.

[3] Da *assettare*, distribuire, disporre. Cf. Diez, *Etym. Wört.*

[4] L'antico francese ha *preu* o *pro*, da *probus*. Cf. Diez, *Etym. Wört.*; e Littré, *Hist. de la Lang. Franç.*, II, 205 e segg., il quale confuta il Burguy, che sosteneva la derivazione da *prudens*.

[5] Dal lat. *expavens*, part. pres. di *expavere*, fecesi nell'an-

mener avant ver les ennimis, mès se tornoient tontes foies arieres; e le roi et sa jens con les leofans aloient toutes foies avant.

Chapitre CXXIII.

Ci dit de la bataille mesme.

Quant les Tartarz ont ce veu, il en ont grant ire et ne savoient qe il deussent faire; car il voient clerement, se il ne puent mener lor chevaus avant, qe il ont dou tot perdu; mès il se esproitent [1] mout sajemant, et voz dirai q'il firent. Or sachiés qe les Tartarz, quant il voit qe lor chevaus estoient si espaoutés, il desmontent tuit de lor chevaus et les mistrent dedens le bois et les atachent à les arbres; puis mistrent les mains à les ars, et encongnent [2] les sajetes et laisent aler a les leofant. Il traient lor tantes sagites qe mervoille, et furent les leofans ennavrés duremant. Et les jens dou roi traioent encore à les Tartarz mout espesemant et doné a elz mout dur asaut; mès les Tartarz qe d'asez estoient meillor homes d'armes qe lor ennimis n'estoient, se de-

tico francese *espaventer, espauenter, espoenter, esporenter*. Cf. Scheler, *Etym. Franç.*

[1] Forse per *espleiter, esploiter?* Nel nostro testo trovansi anche le forme *espraiter, esproisier*, che il Gloss. in fine del volume pubblicato dalla Società di Geografia spiega *agir, se conduire*. E appunto *espleiter, espletier, esploitier, esploiter* significa *agir, opérer*. Cf. Roquefort, *Gloss.*

[2] Intendasi *encochent*, da *encocher*, che corrisponde all'ital. *scoccare. Cocca*, fr. *coche*, prov. *coca*, ingl. *cock*, è parola che probabilmente deriva dall'antico gaelico. Cf. Diez, *Etym. Wört.* Questa parola, scrive il Scheler, *Etym Franc.*, désigne particulièrement l'entaille faite à l'arbalète pour arrêter la corde, ou à la flèche pour l'assujettir à la corde.

fendoient mut ardiemant. Et qe voz aleroie disant? Sachiés qe quant les leofans furent ensi ennavrés [1] con je voz ai contés, tuit les plusors, je voz di qe il se tornent en fuie vers les jens dou roi, de si grant fraite qe il senbloit qe tout le monde se deust fendre. Il ne s'arestent jamès à les bois, et hi se mestrent dedens et ronpent les chaustiaus et gastent et destruent toutes couses: car il aloient or çà or là por le bois, faisant trop grant fraite de temoure; [2] et quant les Tartarz ont veu qe les leofans s'estoient torné en fuie en tel mainere con vos avés oï, il ne font demorance, mès tout mantinant montent à chevalz et alent sor le roi et sus sa jens. Il commencent la bataille à sajettes mult cruele et pesmes; car le roi et sez jens se defendoient ardiemant. Et (quant) il ont toutes les saites jetés et traites il mistrent les mains à spée et à les maques, et se corent sors mout aspremant. Il se donoient grandisme coux; [3] hor peust-l'en veoir doner et recevoir d'espée et de maqes, or poit l'en veoir occire chevaliers et chevalz; or poit-l'en veoir couper main et bras, bus [4] et tests, car sachiés qe

[1] *Nafrer*, *navrer* ant. franc.; *nafrar* pr.; *innaverare* it.; è il *percer*, *pertusar* del pr., passare da parte a parte, ferire. Ed è parola che ritrovasi in molte lingue indo-europee: anglo-sas. *nefegar*; ant. isl. *nafar*; ted. *nabager*, *nabiger*; alem. *naber*; ol. *neffiger*, *neviger*; sved. *nafvare*; dan. *navre*. Cf. De Chevallet, *Op. cit.*, I, 432; Mätzner, *Op. cit.*

[2] *Frainte* trovasi usato per *bruit*, *tumulte*, *querelle*; e trovasi *temoute* per *tumulte*, *gran bruit*. Altri poi veda se *fraite* non potrebbe riferirsi a *to fright*, *to fray* ingl., che alcuni credono essere il radicale di *frayeur*, *ef-froi*, *ef-frayer*. Cf. Littré, *Hist. de la Lang. Franç.*, I, 65, 66; Du Cange, *Gloss.* a *Fragumen* e a *Tumultare*; Diez, *Etym Wört.*

[3] L'antico francese e il prov. hanno *colp*, da *colaphus*, *colapus*, *colopus* del b. l. Al plur. trovasi *cous* e *coux*. Cf. Roquefort, *Gloss.*

[4] Nell'antico francese *bust*, *bu*, *buz*; nel prov. *bruc*, *brusc*,

maint en chéocent[1] à la tere mors et navrés à mort. La crie et la nose[2] hi estoit si grant qe l'en ne oïst le Dieu tonant. Les stors[3] e la bataille estoit de toutes pars mot grant et peṣmes; mès si sachiès sanz nulle faille qe les Tartarz en avoient la meior parti, car de male hore fo comencé por le roi et por sez jens, tant en furent occis celui jor en cel bataille. Et quant la bataille fu durée jusque à midi passé, adonc le roi et sez jens estoient si maumenés,[4] et tant en estoient ocissi,[5] que il ne poient plus sofrir, car il voient bien qe se il hi demorent plus qui hi sunt tuit mors. Et por ce ne i vousistrent plus demore, mès se mistrent à la fuie tant con il plus puent. Et quant les Tartarz virent qe celz s'estoient torné en fuie, il li vont abatant et chazant et ociant si malamant, qe ce estoit une pitié à veoir. Et quant il ont chaciés une pieces, il ne li vont plus caçant, mès alent por les bois por prendre de les leofans; et si vos di qe il trinchoient[6] les grant arbres por metre devant à les leofant por coi il ne peusent aler avant; mès tout ce ne

brut. Il Littrè fa derivare queste varie forme da *bûh*, ventre, ant. alem.; e da *brust*, petto, alem. Cf. *Hist. de la Lang. Franç.*, I, 64. Il Diez (*Etym. Wört.*, I, 92) all'articolo *buco* cita *bugh*, parola del dialetto comasco, che significa tronco del corpo.

[1] Da *cadere* fecesi *cheoir, cheance.* Nel n. t. trovasi anche *chei* per *cadde.*

[2] Fr. *noise* e *nose*, pr. *nausa, nosa, noysa*, querela, disputa, mischia.

[3] *Stor* nel Gloss. in fine del volume è spiegato per *choc, mêlée.* È l'antica parola *estor*, *estour*, onde il *s'estourmir*, precipitarsi nella pugna, da *sturm*, vb. *sturman* del ted. ant. Cf. Diez, *Etym. Wört.* a *stormo.*

[4] Da *malus* fecesi nell'antico francese *mal* e *mau;* e lo stesso nel prov.

[5] Trovasi nell'antico francese *ocir, ochir, occire.*

[6] *Tronchonner, trancir, troncer, troncir, tronkier, trunkier* da *truncare.* Cf. Roquefort, *Gloss.*

valoit noiant[1] qe peussent prendre; me je voz di qe les homes meisme dou roi qui estoient pris, le prenoient, por ce qe les leofans a greingnor[2] entendimant qe nul autres animas qe soit; et por ce en pristrent plus de deus cens leofans, et de ceste bataille conmance le Kan avoir des leofans asez. Et tel mainere ala ceste bataille con voz avés oï.

Chapitre CXXXIX.

Comant le gran Kan conquiste la provence dou Mangi.

Il fu voir qe la grant provence de Mangi en estoit seignor et sire Facfur, qe mout estoit grant roi e poisant des trezor e des jens et des terres, si que pou n'avoit au monde greingnor; et certes n'en estoit nul plus riche e plus poisant, se n'estoit le grant Chan. Mès si sachiés qu'il n'estoit homes vailanz d'armes, mès sun delit[3] estoit de fenmes, et fasoit bien à povres jens, et en sa provence ne avoit chevauz, ne n'estoient costumés de bataille ne d'armes ne des hostes, por ce che ceste provence dou Mangi est mout fortissme leu : car de toutes les cités sunt environée d'eive[4] large et profonde, si que ne i ha nulle cité qe ne aie environ eive large plus d'une balestrée e mout profunde, si que je voz di qe se les jens fuissent esté homes d'armes, jamès ne l'aisent

[1] Trovasi nell' antico francese *noient* per *rien*, *néant*.

[2] *Più grande*. Comparativo derivato dal latino.

[3] Antico francese *delit*, *delict*, *delictz*; prov. *delieg*, *deliet*; ital. *diletto*.

[4] La parola latina *aqua* subì molte trasformazioni nella lingua francese, ed ecco presso a poco la successione fonologica di esse: *ague*, *aigue*, *age*, *egue*, *awe*, *èwe*, *ève*, *iave*, *eaue*, *eau*. Cf. SCHELER, *Etym. Franç.*

perdue. Mès por ce qe il n'estoient vailans ne costumés d'armes, la perderent-il. Car je voz di qe en toutes les cités s'entre por pont. Or avente qe ales 1268 de l'ancarnasion de Crist, le grant Chan que orendroit reingne, ce est Cublai, hi mande un sien baron qe avoit à non Baian cinqsan, qe vaut à dire Baian cent oilz. [1] Et si voz di qe roi dou Mangi trovoit por sa astreunomie qu'il ne poit perdere son regne for qe por un home qe ause cent oilz. Cestui Baian con grandisme jens qe le grant Kan li done à qevaus [2] et è piés, s'en vint au Mangi; puis ot grant quantité des nés qu'il portoient les homes à chevaus et à piés quant il abezongnoit. Et quant Baian fo venu con toutes sez jenz à l'entré dou Mangi, ce est à ceste cité de Coigangui là ou nos sonmes ore, e de laquel voz conteron tout avant, il dit elz qe il se rendesent au grant Kaan. Celz respondent qu'il n'en firoit ren. [3] Et quant Baian voit ce, il ala avant, et treuve encore un autre cité, et encore ne savoit rendre, et il se met à la voie encore avant, et ce fasoit-il por ce qe 'l savoit qe le grant Kaan mandoit deriere lui encore grant host. E qe vos en diroie? Il ala à cinq cités, ne nule ne poit prendre, ne nulle ne vost rendre. Or avint qe la seisme cité Baian la prist à force, e puis en prist un autre, et après la tercie, si qe je vos di qe avint en tel mainere qu'il prist douze cités le une après l'autre. Et por coi voz firoie-je lunc cont? Sachiés tuit voiremant qe Baian, quant il oit prist tantes cités con je voz ai contés, il s'en ala tout droit à la mestre [4] cité dou regne qe Quinsai est apellés, la coi le roi e la raine estoient.

[1] Al sing. *oiel, oil.*

[2] Trovasi *queval.*

[3] *Rien.* Dall'accus. *rem: je ne vois rien — non video rem.* La forma provenzale è *ren.* Cf. DIEZ, *Etym. Wört.*

[4] Capitale, principale.

Le roi, quant il vit Baian con sa host, il ha grant doutance. Il se parti de cel cité con maintes jens, et entre bien mille nés, et s'en fui en la mer osiane entre les ysles. Et la raine qe remès estoit en la cité con grant jens, se porchachoit de defendre au miaus qu'il puet. Or avint qe la raine demande comant avoit à non, et adonc li dit l'en qu'il estoit apellé Baian cent oilz. Et quant la raine oi qe cestui avoit à non[1] cent oilz, tantost li fo à remenbre de l'astrolomie que disoit que un ome qe auesse cent oilz dovoit elz tolir lo reingne ; adonc la raine se rendi à Baian. Et après qe la roine fu rendue, toutes les autres cités et tout le reingne se renderent qe ja ne font nulle defense. Et ce fu bien grant conqest, qe en toute le monde ne avoit nul roiame qe la moitié vausist de cest : car le roi avoit tant à despendre qe ce estoit merveliosse couse ; et si voz dirai aucune des noblité qu'il fasoit. Sachiés qe chascun an fasoit norir bien vingt mille enfanz peitet, et voz dirai comant. En celes provences se getent l'enfanz tantost qu'il est nés ; et ce font les povres femes qe ne le poent norir. Et le roi les fasoit tuit prendre et fasoit iscrivre en qel sengnaus et en quel planete il estoit nés, puis le fasoit nourir por maintes pars et por maintes leus, car il a norise en grant abondance. Et quant un riche home ne avoit filz, il aloit au roi et s'en fasoit doner tan com il voloit, et celes que plus les plasoient. Et encore le roi, quant l'enfanz e la pocele fuissent en ajes de mariere, il denoit la poucelle à l'enfanz à feme, e lor donoit tant q'el pooient bien vivre ; et en ceste mainere ongne an en alevoit bien vingt-mille entre masles et femes. Et encore fasoit cestui roi un autre couse, qe quant il chevauche por aucune voie, et il avenist qu'il trovast deus bieles maison,

[1] Da *nomen* fecesi nell'antico francese *non*, *nom*, *num*.

e n'aust une pitete, adonc le roi demande por coi cele maison est si peitet, e qe ne est si grant con celles autres. Et s'en li disoit qe celle petite maison est à un poir[1] home qe ne a le poir qui le peuse faire, adonc conmande le roi qe celle maison peitete soit fate si belle et si aute come estoient celles deus que de lés estoient. Et encore voz di qe cest roi se fasoit tutes foies servir à plus de mille entre damoisaus et damoisielles. Il mantenoit son reingne en si grant justice, qe nulz hi fasoit nul maus, et la nuit demoroient les maisonz de les mercandies overte, e ne i se trovoit nulle rien moin: car ausi pooit-l'en aler de nuit come de jor. Il ne se poroit dir la grant riqesse qe en cest reingne est. Or voz ai conté dou reingne, or voz conterai de la raine. Fu moinés[2] au grant Kaan, et quant le grant sire la vit, il la fist honorer et servir chieremant come grant dame, mès do roi son baron en avint que ne ois[3] jamès de l'isle dou mer osiane, si se mourut; et por ce voz lairon de lui et de sa feme e de cieste matiere; et en torneron à contier de provence dou Mangi, et diron de toutes lor maineres et de lor costumes et lor faites bien e ordréemant, ensi con vos porrés oïr[4] apertemant. Et nos comenceron dou conmenzamant, ce est de la cité dei Coigangui.

[1] L'antico francese ha *poure*, *povre;* il prov. *paupre, paubre*, *paure*.

[2] *Moiner* per *mener*. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.* La terza pers. del pres. ind. di *mener*, trovasi *maine*. Cf. MÄTZNER. *Altfr. Lied.*

[3] Una nota marg. nella stampa parigina spiega *sortit*. Nel n. t. trovasi anche *oir* per *eredi, discendenti*, e altrove per *udire*. *Oir*, *her*, erede, cf. DU CANGE, *Gloss.;* RAYNOUARD, *Lex.*

[4] Da *audire*, ant. fr. *oir*, *aoire*, *aouir*, pr. *auzir*, spagn. *oir*, port. *ouvir*. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.*

Chapitre CXLIII.

Ci divise de la cité de Tigui.

Or sachiés qe quant l'en se part de la cité de Cayu il ala une jornée trovant toutes foies casiaus asez et chans et gaaingneries;[1] et adonc treuve une cité qe est apelés Tigui qe ne est mie trop grant, més planteust[2] est alle[3] de tous bien tereine. Les jens sunt ydres et ont monoie de carte et sunt au grant Can. Il vivent de mercandies et d'ars, car il se fait grant profit et grant gaagne de plosors mercandies, et est ver Yseloc. Il ont naives asez et venesionz de bestes et d'osiaus asez. Et encore sachiés qe à le senestre partie ver levant, loinge de ci trois journée, est la mer hosiane, et dou mer ociane jusque ci en tous les leus se fait les sal grandismes quantités; et hi a une cité qe est apellés Cingui, que mout est grant et riche et noble, et à cest cité se fait tout le sal qe toute la provence en asez; et si vos di tout voiremant qe le grant Kaan en a grant rente et si merveliose, qe à poine le poroit croire se ne le veist. Il sunt ydres et ont monoie de carte et sunt au grant Kan. Et adonc nos partiron de ce, et retorneron à Tigui. Et

[1] « *Gaagneria*, *gahagneria*, praedium rusticum, agris colendis aliisque ad culturam necessariis instructum, nostris *gaagnerie* et *gangnerie*, hodie *metairie*. Du Cange, *Gloss.* Trovasi anche *gaagnium*, *gaaignagium*, *gamneria*, ec.

[2] Nel Gloss. in fine del volume *planteust* è spiegato *fertile*, *abondant*. In questo senso trovasi *plenteif*, *plentiveus*: « Li terrois est moult plentiveus; » ed anche *pleinteive*. Cf. Du Cange *Gloss.* a *plenitudo*; Roquefort, *Gloss.*

[3] Forse *alle* per *à les*, corretto poi col *de* che segue, e non cancellato per dimenticanza?

encore noz partiron de Tigui qe bien voz en avon contés, et conteron d'une autre cité qe est apellés Yangui.

Chapitre CXLIV.

Ci devise de la cité de Yangui.

Quant l'en se part de Tingui, il ala por yseloc une jornée por mout belle contrée là où il a chastiaus et casaus asez, et adonc treuve une noble cité et grant qe est apellés Yangui ; et sachiés q'ele est si grant et si poisant qe bien a sout sa seingnorie vingt sept cités grant et boines et de grant mercandies. En ceste cité siet un des douze baronz dou grant Kaan, car elle est esleue[1] por un des douze sajes. Il sunt ydres. Lor monoie ont de carte et sunt au grant Chan, et meser Marc Pol meisme, celui de cui trate ceste livre, seingneurie[2] ceste cité por trois anz. Il vivent de mercandies et d'ars, car il i se font arnois de chevaliers et d'omes d'armes en grandisime quantité ; car je voz di tout voirmant qe en ceste cité et environ por sa partinence demorent maintes homes d'armes. Il ne a autre couse qe à mentovoir face. Nos partiron de ci et vos conteron des deus grant provence qe do Catai meisme sunt ; elle sunt ver ponent, et por ce qe il hi a bien couse da conter, voz en conteron de elles tous lor costumes et lor usance; et conteron de le une avant, qe est apellé Nanghin.

[1] Da *eslire* (eligere), *esleu*, scelto, eletto. Trovasi anche *eslete* per *iscelta*.

[2] Signoreggiò. Trovasi *seignourage*, *signourage*, *seignourie*, *signourie* per *signoraggio*, *signoria*.

Chapitre CXLV.

Ci devise de la provence de Nanghin.

Nanghin est une provence ver ponent, et est dou Mangi meisme, que mout est noble provence et riches. Il sunt ydres et ont monoie de carte et sunt au grant Kan. Il vivent de mercandies et d'ars. Il ont soie en abundance. Il font dras dorés et de soie de toutes faisonz. Il ont grant plantée [1] de toutes blés [2] et de toutes couses de vivre: car mout est plauteuse provence. Il ont venesionz et chaceisson assez. Il font ardoir lor cors mors. Il ont lionz asez. Il hi a maintes riches mercant qe mout en a grant treu [3] et grant rende le gran sire. Or nos partiron de ci, car ne a autre chouse qe à mentovoir face; et adonc voz conteron de les très noble cité de Saianfu, que bien fait à conter en nostre livre, por ce que trop est grant fait son afer.

Chapitre CXLVI.

Ci dit de la cité de Saianfu.

Saianfu est une cité et noble que bien a sout sa seingnorie douze cité et grant et riches. Il hi se fait grant mercandies et grant ars. Il sunt ydres et ont monoie de

[1] Da *plenitudo* (copia, abundantia) del b. l. fecesi *plante* nell'ant. fr., *plenetat*, *plentat*, *plendat*, *plantat* in pr. — Cf. Du Cange, *Gloss.*; Raynouard, *Lexic.*

[2] L'ant. fr. ha *bled*, *bleif* e *blée*. Si vedano su questa parola le varie congetture etimologiche del Grimm, del Diez e del Mahn.

[3] Da *tributum*, *treu* nell'ant. fr.; *tribut*, *trebut*, *tribug*, *trabug*, *traut*, *treu* in prov.

carte, et font ardoir lor cors mors. Il sunt au grant Kan. Il ont soie asez et font dras doré et de maintes faisonz. Il ont venejonz et chazaionz asez. Elle a toutes les nobles couses qe à noble cité convent. Et si voz di tout voiremant qe ceste cité se tient trois anz depuis qe tout le Mangi fu rendu, et de toutes foies li estoit grant host dou grant Chan soure, mès ne i poit demorer for qe de le un lés, et ce estoit ver traimontaine, car de toutes les autres parties hi estoit grant lac et porfond. Et le host dou grant Kan ne la poit ascier[1] qe de celle part de traimontaine, et il avoient por toutes les autres pars viandes asez, et ce avoient por l'eive; et si vos di qe jamès ne l'aise eue se ne fust une cousse qe je vos dirai. Or sachiés que quant les host dou grani (sic) Kaan fu demorés à le scie[2] de cest cité trois anz et il ne la pooient avoir, il en avoient grant ire. Et adonc meser Nicolau et meser Mafeu et mesier Marc distrent: nos vos troveron voie por coi la ville se rendra maintensant; et celz de l'ost distrent qe ce volent-il voluntier. El toutes cestes paroles furent devant le grant Kan, car les mesajes de celz de l'ost estoient venus por dir au grant sire comant il ne poient avoir la cité por ascie,[3] et qe la viande avoient por tel pars, qu'il ne la poient tenir. Le grant sire dist: il convient que il se face en tel mainere qe cel cité soit prise. Adonc distrent les deus freres et lor filz meser Marc: grant sire, nos avon aveke nos en nostre mesnie[4] homes qe firont tielz

[1] Il Gloss. in fine del volume spiega, *assieger*.

[2] Una nota marginale nella stampa par. spiega, *siège*.

[3] *Siège*.

[4] *Mesnage*, che trovasi usato per *famiglia, figliuoli, domestici*, da *mesnagium* del b. l. Nel n. t. leggesi *mesnie* e *mesnée*. Nel Roquefort (*Gloss.*) è registrato *mesnie* e *mesnil* per *famille*, *maison*.

mangan qe giteront si grant pieres qe celes de la cité ne poront sofrir, mès se renderont maintenant puis qe le mangan, ce est trebuche, aure laiens[1] gitée. Le grant sire dit à meser Nicolau et à son frere et à son filz qe ce voloit-il mout voluntier, et dist qe il feissent fere cel mangan au plus tosto qu'il poront. Adonc mesere Nicolao e sez freres e son filz qe avoient en lor masnée un alamamz et un cristien nestorin qe bon mestre estoient de ce faire, lor distrent qe il feissent deus mangan ou trois, qe gitassent pieres de trois cens livres. E cesti deus en firent trois biaus mangan. Et quant il furent fait, le grant sire les fait aporter dusqe à sez host qe à l'asie[2] de la cité de Saianfu estoient, e que ne la poient avoir. Et quant les trabuc furent venus à l'ost, il les font drizer,[3] et as Tartarz senbloie la greingnor mervoille dou monde. Et que voz en diroie? Quant les trabuc furent drecés et tandu, adonc jete-le une piere dedenz la ville. La pieres feri es maisonz e ronpi et gaste toutes couses, e fist grant remor[4] et grent temoute. Et quant les homes de la cité virent ceste male aventure qe jamès ne l'avoiem veue, il en furent si estais[5] et si espuentés[6] qe il ne sevent qe il

[1] Deve forse leggersi *aura là dedens*? Più sotto si ha: « adonc jete-le une piere *dedenz* la ville. » Il Du Cange registra *ens* per *dedans* con questo esempio: « Le fuireteur mengera à court et aura hors et ens XVIII den. de gages par jour. » Cf. *Gloss.* a *Furator*. Onde forse potrebbe credersi che si dovesse leggere *là ens*. Nel Roquefort (*Gloss.*) è *léens*, *lèiens* per *la dedans*.

[2] Notisi questa varietà di forme, *ascier*, *scie*, *ascie*, *asie*.

[3] L'ant. fr. ha *drecier*, *drezer*, da *rectus*, *rectiare*. Più giù si ha: *drecés*, per *dirizzati*.

[4] *Remours*, *remous*, nel n. t. *remor*, *remoute*, intendasi *débat*, *querelle*, *dispute*.

[5] Il Gloss. in fine del volume spiega *estais* per *étonnés*, *surpris*.

[6] Intendasi *espaventés*, *espauentés*.

deusent dir ne fer. Il furent à consoil ensenble, e ne sevent prendre consoil, comant il de ceste treubuc poisent escanper. Il distrent qu'il sunt touit mors se il ne se rendent, ed adonc pristrent consoil qu'il se renderont en toites mainieres; et atant mandent au seingnor de l'oste qu'il se volent rendre en la maineres qe avoient faiti les autres cités de la provence; et qu'il voloient estre sout la seingnorie dou grant Kan; et le sire de l'ost dit qe ce voloit-il bien. Et adonc les recevi, e cele de la cité se renderent; e cel avent por la bonté de mesere Nicolao e meser Mafeo e mesere Marc, e ce ne foi pas peitete cousse: car sachiés qe ceste cité e sa provence est bien une des meior qe aie le grant Kan, car il en a grant rende e grant profit. Or vos ai contés de ceste cité, comant elle se rendi por les trebuche qe fist faire meser Nicolau et meser Mafeu et meser Marc. Or noz en lairon de ceste matiere, et nos conteron d'une cité qe est apellé Singui.

CHAPITRE CXLIX.

Ci devise de la cité de Cinghianfu.

Cinghianfu est une cité dou Mangi. Les jens sunt ydules, et sunt au grant Kaan, et ont monoie de carte. Il vivent de merchandie et d'ars. Il ont soie asez. Il font dras dorés et de soies de maintes faisonz. Il hi a riches mercant et grant. Il ont veneionz et chaceison de bestes et de osiaus asez. Il ont grant plantée des blés et des chouses de vivre. Il hi a deus eglise de cristiens nestorin, et ce avint dès 1278 anz de l'ancarnasionz de Crist en ça; e voz dirai comant il avint. Il fu voir qe unques ne i avoit eu moistier de cristienz, ne neis[1] en Dieu

[1] *Ne neis* forse per *et neis*. *Ne* fu usato qualche volta per *et*.

cristienz jusque à 1278 anz, hi fu seingnor por le grant Kaan trois anz Marsarchis qui estoit cristienz nestorin. Et cestui Marsarchis hi fist faire celle deus eglise, et de celes tens en cha, hi a englise que devant ne i avoit eglise ne cristienz. Or nos partiron de ceste matherie, et voz conteron d'une autre cité mout grant qe est apellés Chinghingui.

Chapitre CL.

Ci devise de la cité de Cingiggui.

Quant l'en se part de la cité de Cinghinanfu, il ala trois jornée ver ysceloc, toutes foies trovant cités et castiaus asez de grant mercandies et de grant ars. Il sunt tuit ydres et sunt au grant Kan, et ont monoie de carte. E à chief de trois jornèe adonc treuve-l'en la cité de Cinghingui que mout est grant et noble, et les jens sunt ydres et sunt au grant Kaan. Lor monoie est de carte. Il vivent de mercandie e d'ars. Il hi a soie asez. Il funt dras dorés et de soie e de maintes faite. Il out chaceionz et veneionz asez e des bestes e de osiaus. Il ont grant abondance de toutes couses de vivre, car mout est planteuse tere. Et si vos dirai une mauvese chouse, qe celz de celz cité firent, e comant il l'acatent chieremant. Il foi voir qe quant la provence dou Mangi se pris por les homes dou grant Can, et qe Baian en estoit chief, il avint qe ceste Baian envoie une partie de sez jens qe Alani estoient, qe estoient cristienz, à ceste cité por prandre. Or avint qe cesti Alani la pristrent et entre-

Nes, *neis*, *nis* nell'ant. fr., *neis*, *neys*, *neysh*, *nequeis*, *nequeish*, *neus* in pr., significa *même*, *aussi*, *encore*. Cf. Littré, *Hist. de la Lang. Franç.*, II. 322 e segg. Sulla etimologia di questo avverbio cf. ivi.

rent dedens la citè, et hi treuvent si buen vin qe il en beuent tant qu'il furent tuit evriés, si qe se dormirent en tel mainere qe hil ne sentoient ne bien ne maus. Et quant les homes de la cité virent qe celz qe l'avoient pris estoient tiel atornés qe il senbloient homes mors, il ne font deleament,[1] mès tout maintenant en celle nuit les occirent tuit, qe ja un seul n'en escanpe. Et quant Baian le sire de la grant host soit qe celz de ceste cité avoient ocis sez homes si desloiaument, il hi mande de sez jens asez, e la pristrent à force; et si vos di toit voiremant qe puis qu'il l'ont prise, qu'il li ocistrent à le spée; et en tiel mainere con vos avés oï furent tant homes mors à ceste cité. Or noz partiron de ci et aleron avant, et voz conteron d'une cité qe est apellé Singui.

Chapitre CLIV.

Ci devise de la gran cité de Tampigui.

Quant l'en se part de Quinsai il ala une jornée ver yseloc, toutes foies trovant maisons et jardinz mont deletable, là où l'en treuve des toutes couses de vivre en grant abundance. Et à chief de la jornée treuve l'en la cité que je voz ai només desoure, que est apellés Tanpigui, qe mout est grant et bielle, et est sout Quinsai. Il sunt au grant Kaan et ont monoie de charte. Il sunt ydres et font ardoir lor cors por la mainiere qe je voz ai dit desoure. Il vivent de mercandies et d'ars. Il ont grant habondance de toutes chouses de vivre. Il n'i a couse qe à mentovoir face, et por ce nos partiron de ça e conteron de Vuigui. Et quant l'en se part de ceste

[1] *Delayement* (délai), da *delayér*, *delaiir*.

cité de Tampigui, il ala trois jornée ver yseloc treuvant toutes foies citès et chastiaus assez mout biaus et grant, là ù l'en treuve de tous bienz à grant plantée et grant merchies.[1] Il sunt les jens idules et au grant Kaan, et sunt de la seingnorie de Quinsai. Il n'i a novité qe face à mentovoir. A chief de trois jornée l'en treuve une cité qe est apellé Vugui. Ceste Vugui est grant cité et sunt idules et sunt au grant Kan, e vivent de mercandies et d'ars, et sunt encore de la seingnorie de Quinsai. Ne hi a cousce qe nos volions metre en nostre livre, e por ce aleron avant, et voz conteron de la cité de Ghingui. Or sachiés qe quant l'en se part de Vulgui, il ala deus jornée por ysceloc, e toutes foies treuve villes et castiaus asez, qe vos semble alar por une cité. Abondance ont de toutes couses. Il hi a les plus groses channes et les plus longes qe soient en tout cel païs: car sachiés qe hi a de cannes que girent quatre paumes environ, et lunc sunt bien quinze passes. Autre couse ne hi a que fait à mentovoir. Et à chief de deus jornée treuve l'en une cité qe est apellé Ghengui qe mout est grant et belle. Il sunt au grant Kan et sunt ydres et encore de la seingnorie de Quinsai. Il ont soie asez; il vivent de mercandies e d'ars; il ont grant habundance de toutes couses de vivre. Et encore ne i ha chouse que face à mentovoir, et por ce partiron et aleron avan. Et quant l'en se part de la cité de Chengui, l'en ala quatre jornée ver ysceloc, et toutes foies treuvant l'en cités et chastiaus et casaus asez et de toutes chouses de vivre en grant abondance, qe tuit sunt ydules et au grant Kan, et encore sunt de la seingnorie de Quinsai. Il vivent de mercandies et d'ars. Il ont veneionz et chaceions assez et de bestes et de osiaus. Il hi a lionz asez et grandismes et

[1] Intendasi *marché*.

fieres. Il ne ont moutonz ne berbis por tout le Mangi; mès il ont buef et vaces et boc[1] e cavres e porques asez. Et autre couse ni ha que face à mentovoir, e por ce nos partiron de ci, et aleron avant e nos contaron d'autre couse. Et quant l'en se parte de ceste quatre jornée, adonc treuve l'en la cité de Cianscian que mout est grant e biel, et est sus un mont que parte le flum, que le une moitié ala en sus e l'autre moitié en jus. Elle est encore de la seingnorie de Quinsai, et sunt au gran Kaan et sunt ydules, et vivent de mercandies e d'ars; mès n'i a couse qe à mentovoir face; por ce nos partiron de ci, et aleron avant. Car sachiés tout de voire que puis que l'en se part de Ciansan il ala trois jors por mout belle contrée, là o il a cités et castiaus et chasaus assez, là o il a mercaans et homes d'ars assez. Il sunt ydres et au grant Chan, et encore sunt de la seingnorie de Quinsai. Des couses de vivre ont-il en grant abundance, checeionz e veneionz ont-il de bestes et de osiaus à grant plantée. Autre cousse qe à mentovoir face ne i ha, et por ce aleron avant. Et sachiés qe à chief de trois jornée trouve len la cité de Cugui qui mout est grant et bielle, e sunt au grant Kan et sunt ydres, et est la deraine cité de la seingnorie de Quinsai, car de ce avant ne a que fere Quinsai, mès comance le autre roiame, ce est de les delez[2] neuf part une do Mangi que est apellé Fugui.

[1] Intendasi *bouc.* Su questa parola cf. DIEZ, *Etym Wört.*, II, 224.

[2] Mi pare evidente essere questa una ripetizione di *de les.*

Chapitre CLXII.

Ci devise de la contrée de Cinaba.

Or sachiés qe quant l'en s'en part dou port de Zaiton et naje [1] por ponent, aucune couse ver garbin mille cinq cens miles, adonc vient à une contrée qe est apellé Cianba, qe mout est riche terre et grant. Il ont roi por elz e lor prope lengajes e sunt ydres, et fait treu au grant Kaan de leofans chascun, e ne le rendoit autre couse for che leofans asez. E vos dirai come cestui roi fait ceste treu au grant Chan. Il fui voir qe à les 1278 anz de l'ancarnasion de Crist, le grant Kan euvoie un son baron qe avoit à non Sogatu con maintes jens et à chevaus et à piés sor cest roi à Cianban, e commance à fer grant torte au reingne. Et le roi qe mout estoit de grant aajes, et encore ne avoit si grant poir [2] de gens d'armes come stoient celz dou grans Kan, ne se poit defendre en bataille chanpiaus, mès se defendoit es cités et en castiaus que mout estoient fort, si qu'il ni avoient doutance de nelen ; [3] mès tous les plaingnes e les casaus estoient toutes gastée e destruites. Et quant ceste roi voit qe cestui li aloit ensi gastant e destruant soi roigne, il en a grant doleur. Il prant mantinant les mesajes e les mande au grant Kan con tel mesajarie con vos oirés. Les mesajes s'esproicient tant qu'il furent venu au grant

[1] Il Gloss. in fine del volume spiega *najer*, *najere* per *naviguer*. Gli antichi usarono *nager*, *nagier* ed anche *najer*, da *nagare* del b. l.

[2] *Pooir*, potere, nell'ant. fr.

[3] Il Gloss. in fine del volume registra *nelui*, e lo spiega, *nul*, *personne*. Nell'ant. franc. trovasi *nului*, *nullui*, *nully*, *nelui*, *nuls*, *nuns*.

Kan, e li distrent: sire, li roi de Cianban vos salue come à son seignor lige, e vos mande qu'il est homo de grant aajes, e qe lonc tens a tenu sun regne en pais, et vos mande qu'il vuelt estre votre home, et voz velt rendre por treu chascun an leofanz e asez, e vos prie doucement et vos crie merci que voz, votre baron et vestre jens qe destruent son reingne faites partir de sa tere. E tant se taient le mesajes que ne dit plus. Et quant le grant Kan ot oï ce qe ceste viel roi li mande, il ni [1] a pitié; il mande tant tost à son baron et à sez jens qu'il se partissent de cel reigne, e qu'il alaisent en autre part por conquister tere, et celz font le conmandamant lor seingnor: car il se partirent erament [2] et alent en autre parte. E cestui roi rent chascuns anz au grant Kan por treu vins leofanz les plus biaus e les greignor qu'il poit treuver en sa tere; en tel mainere con voz avés oï devint cestui roi home dou grant Kan, e li fait treu de leofant selonc qe voz avés oï. Or nos lairon de ce e voz conteron de l'afer dou roi e de sa tere. Or sachiés qe en ceste roigne ne se poet marier nulle belle dameselle qu'il ne la voie avant, e se il le plet, si la prent à feme, et se ne li plet, il li done monoie por coi elle puesse prandre à une baron. E si vos di qe à les 1285 hi fui je Marc Pol, et à celui tens avoit cestui roi trois cens vingt six filz entre masles e femes, qe bien en avoit plus de cent cinquante homes qui poient porter armes. En cel reigne a leofans en grandisime quantité. Il ont leingne aloe en grant abondance. Il ont

[1] Una nota marginale nella stampa parigina corregge *en*. *Ne* e *ni* trovasi spesso nel testo del Polo usato per *en*. *N'ot joie*, in luogo di *en eut joie* (Cap. LXVI); *il ne feist trare tant quant* ec., in luogo di *il en feist* ec. (Cap. CXVII); *quant tens et leu ne sera*, in luogo di *en sera* (Cap. CLXXVI).

[2] Cioè *erraument*, sur le champ.

maint boschés dou leingne que est apellés bonus[1] qe est mout noir, dou quel se font les escace[2] e les calamanz.[3] Autres couses qe face à mentovoir en nostre livre ne i ha, e por ce noz partiron de ci e aleron avant e nos conteron d'une grande ysle qe est apellé Java.

Chapitre CLXXVII.

Ci devise de la provence de Lar dont les Abraiaman sunt nasqu.

Lar est une provence qe est ver ponent, quant l'en se part dou leu où saint Tomeu l'apostre est, e de cest provence sunt nés tuit les Abraiemant dou monde, et de luec[4] vindrent primermant. E si voz di qe de cesti Abraiaman sunt des meilor merchaant dou monde e des plus verables, car il ne diroient nulle mensogne por ren dou monde, ne ne dient for qe cousse de virité. Il ne menuie[5] char ne boivent vin. Il font mout honeste vie selonc lor uxanze. Il ne font luxure for qe con lor femes. Il ne tollirent à neluc nulle couse; il ne ocirent nulle animaus, ne feroient couse qe il en creusent avoir pechiés; e si voz di qe tuit les Abraiamain sunt conneu por un segnaus qu'il portent. Car sachiés qe tuit les Abraiamain dou monde portent un fil de banbace sor san espalle, e se le lient sour le autre bras, si qe li

[1] Forse errore per *ebenus*, alla latina. Una nota marginale nella stampa par. spiega, *ébène*.

[2] *Échec*. Il franc. ant. ha *eschaes*, *eschas*, *eschies*; il pr. *escac*; l'it. *scacco*. Sulla etimologia di questa parola cf. Du Cange, *Gloss.*; Diez, *Etym. Wört.*; Scheler, *Etym. Franç.*

[3] Il Gloss. in fine del volume spiega *calaman* per *écritoire*.

[4] Da *illic* fecesi *illec*, là. Il Gloss. in fine del volume spiega *luec* per *là*.

[5] *Menuer*, *menuier* è spiegato nel Gloss. in fine del volume per *manger*. Il pr. ha *manjar*.

vient le fil de la banbace devant le pis [1] e por dierere, e por ceste signaus sunt coneus por tout les leu là ù il vont. E si voz di qu'il ont roi riche e poisant de tresors, e cestui rois acchatte mout voluntieres perles et toutes autres pieres prezioses, et si a establi con tuit les mercaant de sa tere qe de toutes les perles qe il li aportent dou roiames de Mabar qe s'apelent Soli, e ce est la meior provence e la plus jentilz qe soite en Yndie, e là ou le meior perles hi se trovent qu'il en dra [2] lor deus tant qe il ne l'acatent. Abraiamain vont en roiame de Mabar, et accatent toutes les bonnes perles qe il treuvent, e puis l'aportent à lor roi, et dient por lor verité ce qe gostent; et le roi en fait mantinant lor doner deus tant de cel qe gostent, ne en vint onques lor moin. E por cest acoison ne li ont aporté en grandisme quantité de mout bones et groses. Cesti Abraiamain sunt ydules, et vont plus à augure et à fait de bestes et de osiaus que homes dou monde; et si vos en dirai une partie de celz qu'il en font. Je voz di qu'el ont entr'aus un tel costume: car à tous les jors de la semaine ont mis un segnaus tel con je vos dirai. Se il avint qe il faicent aucun merchiés d'aucune mercandie, celui qui la velt achater se leve en estant, e regarde sa onbre au soleil, et dit qe jor hui [3] le tel lor fait mesurer l'onbre soe; et se sa onbre est tant longe come el doit estre en celui jor, il conple le merchiés; e se la onbre ne est si longe come le doit estre, il ne conple mie le merchiés, mès atent tant qe l'onbre soit à cel point qe el ont ordréé

[1] Da *pectus* fecesi *piz* e *pis* nell'ant. fr.; *peitz* in pr.

[2] Una nota marginale nella stampa par. corregge, *donnera.*

[3] *Jour, jor* giorno; *hui*, *ui* fr., *hoi*, *oi*, *huoi* pr., oggi; *jor hui* mi pare corrispondere a *aujourd'hui.* Il senso di questo passo è assai oscuro: « e dice che oggi il tale fa loro misurare l'ombra sua. » Forse *il tale idolo?*

en lor loy. Et tout ausint con je vos ai devisé de cestui jor, ansi ont-il establi de toutes le jors de la semaine, quant doit estre longua sa onbre; et jusque à tant qe le onbre ne fust tant longe come la doit estre, nel firoient nul merchiés ne nul lor fait; mès quant l'onbre est tant longe come el doit estre chascun jor, adonc font tuit lor merchiés e lor fait. Et encore vos dirai une greignor cousse, qe quant il font aücun merchiés ou en maison ou en autre leu, et il vessent[1] venir une tarantule, qe ni a en grant abondance, se il voient q'elle vegne de celle part qe lui senble qe soit buen por lui, il acata la mercandie tout mantinant; e se la tarantole ne avent de leu qe lor senble bon, il laisse le merchiés e ne l'achate mie. Et encore voz di qe quant il oisent de lor maison et il oissent[2] estornoir[3] aucun home, se il ne le senble bien, il s'areste e ne vont plus avant. Et encore vos di que quant cesti Abraiamain vont lor chemin et il voient qe aucun rondel[4] venisse sor elle ou davant ou da la senestre part ou da la destre, se lor senble selonc lor costumes qe le rondel il soit venue de bon lés e de bone part, il vait plus avant, et se lui semble qe ne soit venue de bone part, il ne vait plus avant, mès se torne ariere. Et cesti Abraiamain vivent plus qe jens do monde, e ce avient por pou mangier e por grant astinence qu'il font. E lor dens ont mout boune por une erbe qu'il usent à mangier que mout fait bien pair, e

[1] Una nota marginale nella stampa par. spiega, *voyent*.

[2] *Oisen*, *oissent* spiega il Gloss. in fine del volume per *sortent*, da *oisir*, *oissir*, sortir. Qui però è certo che *oissent* vuol dire *udissero*, da *oir*.

[3] Il Gloss. spiega *estornoir* per *disputer*. Ma il Cod. lat. pubb. dalla Soc. di Geogr., ha « Item quando exeunt domo, si audiunt unum stranutum, ec. » Ed io credo che qui abbiasi da intendere, *se udissero starnutire*, ec.

[4] *Hirondelle*.

molt est sanin au cors de l'ome. E sachiés qe cesti Abraiamain ne seingnent ne de voines ne d'autres leu ne se treuvent sainé. E si ont entr'aus regules que sunt apellés cuigui: le vivent plus qe les autres, car il vivent d'a cent cinquante an en deus cens; e si se puent bien de lor cors si qe il puent bien aler e venir là unques il vuelent, e font bien tout le servise qe abesoingne à lor moistier et à lor idres, et li rent ausi bien con se il fuissent plus jeune, e ce avint por le grant hastinence q'il font dou meigier [1] pou e boines viandes: car il uzent à mangier ris et lac plus qe autre couse. Et encore vos di qe cestui cuigui qe vivent si lonc tens con je voz ait dit, si menuient ce qe je vos dirai, car voz ben senblara grant couse. Car je voz di qe il prennent arjent vif et soufer et les meslent ensenble et en font bevrajes, puis le bevent e dient qe ce li croiste la vie, et en vivent d'asez plus; et voz di qe il le font por cascun mois deus foies; e sachiés qe ceste jens uzent ceste bevrajes de lor enfance por plus vivre, et san faille celz qe vivent tant con je voz ai dit, uxent ceste bevrajes de sofre e d'arjent vif. Et encore en ceste reingne de Mabar a une religion qe s'apelent en ceste cuigui qe sunt de si grant astinence con je voz dirai, e de si forte et aspre vie: car sachiés de voir qe il vont tuit nu qe il ne portent cousse nulle soure, si qe il ne se covirent lor nature ne nul nenbre; il acirent [2] li buef e tuit le plusors d'elz si portent un buef [3] petit de covre [4] ou de brons endoré emi son front, si intendés qe il hi se font lient. [5] Encore

[1] Il Gloss. in fine del volume spiega, *mangier.*

[2] Una nota marg. nella stampa par. spiega, *adorent.*

[3] *Boeuf.*

[4] Da *cuprum*, fr. *cuivre.*

[5] Forse errore per *lier?* E allora vorrebbe intendersi che *essi ivi si fanno legare* il *buef*, cioè in mezzo alla fronte.

vos di qe il ardent le oisi [1] dou buef, et en font poudre, puis s'en ongent en plusors leu dou cors con grant reverence, bien con ausi grant con font le cristiens de l'eive beneite. Il ne menuient en scuelle ne in talieor, mès menuient lor viandes en sus fuieles [2] de pome de paraïs, ou en autres foilles grant, mès non pas q'el soient ver, me seche : car les vers dient-il qu'elles ont arme, [3] et por ce stoit pechiés, car je voz di qe il se gardent sor tutes les criatures dou monde de non fer couse dont il creesent qe fuissent pechés, car avant se lairont-il morir qe il fesse couse qe il creoist pechere. E quant les autres homes les demandent por coi il vont nus e qe il ne ont vergogne de mostrer lor nenbre, et il dient, nos alon nus por ce qe nos ne volun nulle couse de cest monde, por ce qe noz venimes en cest monde sanz nulle vestimente et nus, de ce qe nos ne avon vergogne de mostrer nostre ninbre, si est ce qe nos ne faison nul pechiés con elz, e por ce n'en avons nos plus vergogne qe avés vos quant voz monstrés vostre main o le vix ou autres vostre nenbre de coi voz ne aurés à pechiés de luxure, més por coi voz aurés vostre nenbre en pechiés et en luxurie, por ce le portés vos coverte et n'avés vergogne, més nos ne avon plus qe de mostrer le dois, por ce qe nos ne faison nul pechiés con elz. Or tiel raison rendent à les homes qe li demandent por coi il ne avoient vergogne de mostrer lor nembre. Et encore vos di qe il ne ocirunt nule creature ne nul animaus dou monde, ne mouches, ne pulces, ne

[1] Il Gloss. in fine del volume spiega *oisi* per *ordure*, les *os*.

[2] *Feuilles*.

[3] *Ame*. L'ant. fr. ha *anme*, *anime*, *anrme*, *arme*, *alme*; il pr. *anma*, *arma*. Paragonisi a ἄνεμος de greci, vento, che ha comune con anima l'etimologia nel sanscrito *ana*, respirare. Cf. LITTRÉ, *Dict. de la Lang. Franç.*

proques ne nul vermes, por ce qe il dient qu'il ont arme, e por ce dient qu'il ne le menuierent por le pechiés qe il en aurent. Et encore vos di qe il ne menuierent nule couste vers, ne erbes ne rais, jusque à tant q'eles ne fuissent seches, por ce qe il dient qe les cousses vert ont arme; et encore vos di qe il dorment sus tere tuit nus, sanz nulle ren dou monde tenir ne sout ne soure, et ce est bien grant mervoie comant il ne morent e comant il vivent si longemant con je voz ai dit desoure. Il font encore gant astinence de mengier, car degeunent tout les anz et boivent eive et ne autre riens; et encore voz en dirai un autre cousse. Car il ont lor regules qe demorent en les (mostier) por servir les ydres: il les provent en tel mainere con je vos dirai. Car il font venir les puceles qe sunt ofertes à l'idres, et à cestes pucelles font toucher à celes homes qe gardent les ydres. Elle touchent et ça et là par maintes pars dou cors, elle l'acollent et le mettent en greignor soulas dou monde. Et celui home qe est touchés en tel mainere das puceles qe je vos ai dit, se son nenbre ne se mue de rien se no come il estoit avant qe les pucelles les touchent, cestui est buen et le retienent avec elz, et se autres à chui les poucelles tochasent, se son nenbre se mue et se drice, cestui ne ritient mien, mès les chachent tout maintinant et dien qe il ne vuelent tenir avec helz home de luxure. E cesti sunt si crueli et perfidi ydres qe je vos di. Il dient qe por ce font-il ardoir lor cor mors, por coi il dient qe se il ne ardisent les cors mors, qe il feroient vermes et puis qe les vermes auroient mengiés cel cors dont il sont criés, il ne auroient puis qe mengier, et adonc convendrent qe il murisent; et dient qe quant les vermes seroient mors, l'arme de celui cors en auroit grant pecés; e ce est la raison por coi il dient qe ardent le cors mors, e dient

que les vermes ont arme. Or voz avon contéé des costumes de cesti ydres, e adonc nos en partiron, et noz conteron d'une bielles novelles qe noz avon dementique en l'isle de Seian, tel con voz la porés entendre, qe bien vos semblara grant chouse.

Chapitre CLXXXIV.

Ci dit do roiame de Gozurat.

Gozurat est encore un grant roiame, et sunt ydres et ont roi et lengajes por eles. Il ne font treu à nelui, et est ver ponent; et de cest regne se part encore plus la stoille de tramontaine, car elle senble estre haute bien six goves. Il sunt encore en ceste rengne les greingnors corsaus dou monde, et si voz di qu'il font une tel mauvesie con je voz dirai. Car sachiés qe quant cesti mauveis corsaus prennent les mercaant, il donent elz à boir tamarendi et eive de mer, si qe les mercaant vont mout desout, et gitent tout ce qe il ont en ventre. Les corsaus font coillir tout ce qe les mercaant gitent desout, e le font cerchier, se il hi a perles ou aucune autre pieres presioses. Car les corsaus dient qe quant les mercaant sunt pris, qe il menuient les perles e les autres chieres pieres por ce qe les corsaus ne les trovent, e por ce celz mauvès corsaus donent as mercaant celz brevaje por celz malesie che voz ai contés. Il ont pevre grant moutitude: il ont encore gegibre assez, et ynde ont en abondance. Il ont banbace asez, car il ont les arbres qe font la banbace mout grant qe sunt aut six pas, e cesti ont bien vingt anz; mès bien est-il voir qe quant il sunt cesti arbres si vuelz,[1] il ne font ban-

[1] Nel fr. ant. *vial*, *viel*, *viels*, *vielz*, *viés*, *viex*. Cf. Roquefort, *Gloss.*

bace qe soie bone à filer, mès la ovrent à vanter[1] et a strapontes. E ce avent de ceste arbres, car jusque à douze anz font bone banbace da filer, mès de douze anz jusque à vingt font cesti arbres ne si bone banbace come quant il sunt jeune. En ceste rengne se conce[2] mout grandisme quantité de coran[3] mès ce est à dire qe il adobent cuir de bée et de bufal et de buef sauvajes e de unicor e des maintes autres bestes, e voz di qe il s'en adobent si grant quantité qe il s'en gargent plosorz nés le an, e se partent pour Arabie por maintes autres pars, car de ceste regne s'en fornisent maintes reingnes et maintes provences. Et encore voz di qe en ceste règne se font maintes belles narces[4] de cure[5] vermoil entaillés à oisiaus et à bestes, et sunt cuisie con fil d'or e d'arjent mout sotilment. Elle sunt si belles qe ce ést mervoille à veoir le, et entendés qe celle nares qe je voz di sunt cuir là où les sarazinz dorment sus, et hi a trop buen dormir. Et encore hi se font coisin si biaus, cuisi con or, que bien vaut six mars d'arjent; e de celes nates qe je vos ai dit en font de tielz qe bien valent dix mars

[1] Intenderei *vanna*, « straguli species, vulgo *vanne* dicta. » Du Cange, *Gloss.* « Calcaria, lectus, matalacia, vannas, flansadas, ec. » Cf. *ibid.* Nella Cronaca Altinate (Arch. St. It., *App.*, V, pag. 93) trovasi *vannificatores*, che certo vuol dire *fabbricatori di vagli* (*vannus* lat.) E *vannus* può essere anche ogni altro utensile fatto con piante palustri, come paniere, cestello, ec.

[2] Una nota marg. nella stampa par. spiega, *prépare. Conciare* pare un italianismo.

[3] Corame. Il fr. ant. ha *corie:* « le cuir puant de bête echorchee; » *corion*, « attache de cuir: » Roquefort, *Gloss.* Il b. l. ha *corame, coriamen.* Cf. Du Cange, *Gloss.*

[4] Una nota marg. spiega *natte.* L'ant. fr. *natte, matte:* « illud quod intextis junci virgulis fieri solet, quas vulgo nattas vocant (*Greg. Tur.*). Cf. Du Cange, *Gloss.;* Diez, *Etym. Wört.* Più sotto leggesi *nares* e *nates.*

[5] *Cuir.*

d'arjent. E qe voz en diroi? Sachiés tout voiremant qe en ceste reingne se labore roiaus dereusse de cuir,[1] et plus sotilment que ne fait en tout lo monde, e celz qe sunt de greignors vailance. Or voz avon contés de ceste roiames tout le fait ordreemaint, et adonc nos en partiron e vos conteron avan des autres, e nos diron de un roiame qe est apellé Tima.

Chapitre CLXXXVI.

Ci devise de roiame de Canbaot.

Canbaet est un grant reingne ver ponent. Il ont roi e lengajes por elles, e ne funt treu à nelui. Il sunt ydres, e de cest reingne s'en voit plus la stoille de tramontaine, car sachiés qe quant plus vos alés desormès ver ponent, tant veirès miaus la stoille de tremontaine. En ceste reingne se fait grant mercandies e hi a ynde[2] mout bonne et en grant abondance. Hil hi a bocaran e banbace en grant quantité: car de ceste reingne s'aportent por maintes provences et reingne. Et encere hi si fait grant mercandies de curiames afaités[3] et adobés[4] e ce

[1] Nessun lume a spiegare questo passo può trarsi dalla lezione del Cod. Bern., la quale dice: « Jci fait sen moult de belles cuieries de cuir vermeille entaillié aux oiseaulx et a bestes moult belles, et consues d'or et d'argent. » Io trovo *rausan*, *rausa* nel prov., che vuol dire *natte de roseaux;* cf. Raynouard, *Lexic.*; e mi nasce il sospetto che abbia da leggersi: « se labore de roiaus rausa, (nattes) de cuir; ec. » Forse *roiaus* potrebbe anche essere stato usato come avverbio, e allora leggersi: « se labore roiaus de rausa, de cuir, ec. »

[2] Indaco. *Ynde* nel fr. ant. trovasi usato per *color blù.*

[3] Per *préparé.* Trovasi *afaiter, afaitier, afeitier, affaicter. Affaitare* nel b. l. significa propriamente *coria subigere;* onde *affaitator* per *corarius*, e *affaitaria* per *officina coriaria.* Cf. Roquefort e Du Cange, *Gloss.*

[4] *Adouber*, fr., *adobar* pr. Il Du Cange, *Gloss.*, registra:

est en grant quantité, por ce qe il le laborent ausi bien come en autre païs. Et encore vos di qe il hi a encore maintes mercandies, desquelz ne firai memorie (en) nostre livre, por ce qe trop seroit longaine matiere à mentovoir. E les mercant hi vient con maintes nés con lor mercandies; mès plus hi aportent or e arjent et rame.[1] Il hi aportent des couses de lor païs, et n'aportent decelz de cest reingne, ce est de celles qe cuident[2] faire greingnor profit e greingnor gaagne. E saquiés qe en ces roiame ne a corsaus, mès voz di qe il vivent de mercandies e d'ars, e sunt bones jens. Il n'i a autre couse qe à mentovoir face, e por ce nos en partiron, e voz contaron avant des autres, ce est dou regne de Semenat.

Chapitre CLXXXVII.

Ci devise do roiame de Semenat.

Semenat est un grant regne ver ponent. Il sunt ydres et ont roi e langajes por elles, e ne font treu à nelui. Il n'i a corsaus, mès vivent de mercandies e d'ars si come bone jens doient faire: car sachiés tot voiremant qu'il est rengne là où il se fait grant mercandies, et hi vienent les mercant des maintes pars con maintes mercan-

adobare cordoanum, corium inficere pulvere querneo, Gall. *taner.*

[1] Italianismo per *cuivre*, da *cuprum* o piuttosto da *cupreum* agg. Cf. Diez, *Etym. Wört.* Il fr. ant. ha *araim, arain, areim;* il pr. *aram.* Cf. Roquefort, *Gloss.;* Raynouard, *Lexic.*

[2] Da *cogitare, cuider, cuder, cuidier . cuyder, quider, quidier*, penser, croire, s'imaginer, présumer. Trovasi anche *cuider* sost. per pensiero, credenza. In prov. *cuidar*, *cuiar;* e *cuida*, *cuia, cuda*, *cuiamen, cugei*, pensiero, idea. Cf. Roquefort, *Gloss.;* Raynouard, *Lexic.* L'ant. ital. ha *coitare* e *coto.* Cf. Diez, *Etym. Wört.*

dies e d'une maine[1] e d'autre, e les vendent en ce regne, e enportent de celes dou reigne. Et encore voz di qe il sunt mout cruelz e fieres ydres. Autres couses ne i a qe à mentovoir face, e por ce nos en partiron, e vos contaron avant dou autre rengne qe est appellés Kesmacoran.

Chapitre CXCIII.

Ci comane de Abasie qe est la Mediane.[2]

E si vos en dirai une bielle estoire qe avint a les 1288 anz de la carnasion de Cristi. Il fu voir qe cestui roi qui est sire dou rauce,[3] la provence de Abasce, qui est cristiens, dist qe il voloit alere en pellerinajes por aorer le sepolcre do Crist en Jerusalen. Les baronz li distrent qe trop seroit do grant perilz se il hi alast, et li loent[4] qe il li mandist un vesqeve ou qualqe autre grant prelas. Le rois s'acorde à ce qe li baronz li loent. Adonc mande le evesqe qe mout estoit home de sainte vite, e li dist qu'il velt qe il aille en son leu jusque à Jerusalen por aorer le sepolcre dou nostre seingnor Jezucrist. Celui li dit qu'il fira son commandemant come de son seingnor lige. Le roi li dit qe il s'aparoille et q'il aille au plus tost qu'il puet. E que voz en diroie? Le evesque se part e prist conjé au roi, e s'aparoille, e se met à la voie à mainere de pelerin mout honoréemant.

[1] Forse *maniere?* in prov. *maneira*, *manieira*, *manera*.

[2] Questo capitolo nel testo francese comprende i due 167 e 168 dell'Ottimo. E poichè il capitolo 168 è molto abbreviato, così noi diamo nell'originale la parte corrispondente ad esso.

[3] Forse *raude*, distretto, territorio? E in questo caso *la provence* sarebbe come correzione o spiegazione della parola usata innanzi.

[4] *Loer*, *loier*, *looer*, fr. ant., persuader, conseiller.

Il ala tant, e por mer e por tere q'el fou venu à Jerusalen, et s'en ala tout droit au sepoucre, e l'aore et li fait tel honor e tel reverence come cristiens doit fare, ausi aute cousse e sì noble come cel sepolcre estoit. Il hi fait encore mout grant oferte por part de celui roi qe le mandoit. E quant le evesqe oit fait tout ce por coi il estoit venu, bien e sajemant, come sajes homes qu'il estoit, adonc se met à la voie entre lui e sa conpagnie. Il ala tant qe il fo venu en Aden; e sachiés qe en ceste roiame sunt mout haynés les cristiens, car il n'en vellent voir nul, mès les héent[1] come lor enimis mortiaus. E quant le soudan de Aden soit qe ceste evesque estoit cristiens, e qe estoit messajes au grant roi de Abasce, il le fait prendre tout mantinant e le demande se ile est cristienz. E cel evesqe li dit qe veramant est-il cristiens; e le soldan li dist qe se il ne se vel retorner à la loy de Maomet, qe il le fara faire onte e vergogne. Celui li dit qe il se laierait avant occire qe il ce feisse. Quant le soudam oi la respose à celui evesqeve, il le tient à despit, e comande qe il soit retailés.[2] Adonc fu pris l'évesque por ce, por maint omes, e le retailent à la mainere des sarazinz. Et quant il li ont ce fait, le soudan li dit qe celle vergongne le avoit fait fare por despit e por onte del roi son sengnor. Et après ceste parroille[3] il le laisse alere. Et quant l'evesqe ot receu celle vergongne, il a grant dolo,[4] mès d' une cousse se conforte-il: car

[1] Da *haïr*, nella forma più ant. *hadir*, che il Diez (*Etym. Wört*) fa derivare dal gotico *hatan*. Cf. anche SCHELER, *Etym. Franç.* Nel Mätzner (*Altfr. Lied.*, III, 10) leggesi: « Or me het plus qe nule creature. »

[2] *Retailler, retaillier*, ant. fr., circoncire, retrancher ec.; *retaillement*, circoncision. Trovasi anche *retaillé* per eunuco. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.*

[3] Forse *parole?* Trovasi *paroller*, per parler.

[4] *Dol*, ant. fr., per douleur.

il dit qe ce avoit-il receu por la cristiene loy, e dit qe por ce le seingnor Deu li rendera bon merito a sa arme en l'altre secle. E por coi voz firoie lonc conte? Sachiés tout voiremant qe quant l'evesqe fu gueris e que il poit chavauchere, il se met à la voie à tout sa compagnie, et ala tante por mer e por terre qe il fo venu en Abase à son seignor le roi. Et quant le roi le vit, il le fait joie e feste, e puis le demande novelle dou sepolcre. L'evesqe li en dit tout la verité, e le roi le tient à santisme couse et hi a grant foy. Et après qe il ot dit l'evesqe dou sepolcre tout le fait, il li conte comant le soudan de Eden l'avoit fait retailer por sa onte e por son despit.[1] E quant le roi ot entendu ce, qe son evesque estoit si aontés[2] por son despit, il a si grant ire qe pou s'en falloit qe il ne morut de dol. Il dit si aut qe tuit celz qe entor lui estoient l'entendirent bien, et dit q'il ne velt jamés porter corone ne tenir terre, se il ne en prant grant vengnance si qe tout le monde en parlera. E qe voz en diroie? Sachiés tuit voiremant qe le roi s'aparoille à mout grandisme geus de chevaliers e d'omes à pé, et encore moine grant quantité de leofans con castelle bien armés qe i avoit bien vingt homes sus chasceuns. E quant il fo bien aparoillés con toutes sez jens, il se met à la voie, et alarent tant qe il furent venu en roiame de Aden. E les rois de celle provence de Aden con mout grant moutitude de saracinz à chevaus e à piés vindrent à les fors

[1] *Despit*, *despision*, *despitance* ant. fr., dédain, mépris; e *despire*, *despeiter*, *despirer*, *despiter*, *despriser*, mépriser; it. dispettare, dispetto. Cf. Roquefort, *Gloss.*; Reynouard, *Lexic.*; Mätzner, *Altfr. Lied.*

[2] *Honnir*, *honier*, *hontir* ant. fr., déshonorer, mépriser; ital. *onire*. Forse deve leggersi *hontés*; o più probabilmente dall'*aontare* ital. è stato scritto *aontés*. Il Diez (*Etym. Wort.*) fa derivare questa voce dal gotico *haunjan*, a. t. *hônjan*, m. t. *hœnen*.

pas por defendre lor tere e qe lor enimis ne i peussent entrer. Or avint qe le roi de Basce con sez jens furent à cesti fors pas là o il treuvent lor ennimis en grant quantité. Adonc conmancent la bataille mout cruelz et pesmes; mès il avint en tel mainere qe les rois des saracinz, qe trois estoient, ne postrent durere à la grant force dou roi d'Abasce, por ce qe il avoit grant jens e bones; car les cristienz vaillent d'asez miaus qe ne vailent les saracinz, s'en tornent arieres e le roi des cristienz con ses omes entre dedens le roiame d'Aden. Mès bien sachiés qe à celz pas furent occis grandismes quantité des saracin; e qe vos aleroi disant? Sachiés tuit voiremant qe le roi d'Abasce con sez jens, puis qu'il fuit entrés en roiame d'Aden bien en trois leus ou en quatre, les saracinz li furent devant à fors pas, mès tout fou noiant qe il les peussent defendre, mès en furent ocis e mors en grant abondance. Or voz di qe quant le roi des cristienz fu demorés en le teres des ennimis bien entor dou mois, e qe le ont mout gasté e destrute, e qe ont mout grant motitude de sarazinz mis à mort, il dit qe desormès est bien vengiés la onte son vesqe, e qe il s'en puent bien tornar con honor en lor terre. E encore voz di q'il ne pooit plus domajer [1] les ennimis, por ce que trop fors pas avoient à passere, e qe pou de jens il poroient faire grant domajes à celz mauveis pas; e por cest chaison s'en partirent de le roiame de Aden, et se mistrent à la voie, et alent tant qu'il ne s'arestent qe il furent venu ad Abasce en lor païs. Or avés entandu comant l'esvesqe fu vengiés bien et autemant sor celz chiens saracinz, car bien en furent mors tant et occis, qe à poine se poroit conter le nobre, et encore maintes teres en furent gastés e destrute: e ce ne fu pas mer-

[1] *Domaje*, danno; *domajer*, recar danno. Il Du Cange, *Gloss.*, registra con questo senso *domager, domagier*.

voie, car il ne est digne couse qe les chiens sarazin doient sourestere[1] les cristien. E depuis qe nos ce voz avon contés, il en lairon atant, e voz conteron des autres couses, avant de la provence de Abasce meesme. Or sachiés tuit voiremant qe ceste provence est mout devisieuse[2] des toutes couses de vivre. Il vivent des ris e de cars e de lait et de sosimain.[3] Il ont leofant, mès ne pas q'il i naisent, mès le ont de l'isle de l'altre Endie, mès le girafe i naisent bien, en ont en grant abondance; lionz e leopars et lonces ont-il asez et maintes autres bestes ont-il encore moutitude, devisez[4] à celz de nostres contrés; asnes sauvajes il naifient;[5] encore asez oisiaus ont-il de maintes maineres devises à tous les autres. Il ont gelines[6] les plus belles en à veoir dou monde. Il ont grant estrus,[7] ne gueires mendres[8] qe un asnes. Il hi a encore d'asez autres lesqelz ne vos en conteron ci, por ce qe trop seroit longaine matière à mentovoir; mès bien sachiés qe veneionz et caceionz des bestes et de oisiaus ont-il en abondance. Il ont papagaus asez et biaus; il ont singles[9] de plosors maineres. Il ont gat paulz et autre gat maimon si devisez qe pou s'en faut[10] de tiel hi a qe ne semblent à vix[11] d'omes.

[1] Intenderei *sovrestere*, *sovrastare*.

[2] Doviziosa. Il b. l. ha *divitiositas* e *divitiosus*. Cf. Du Cange, *Gloss*.

[3] Il Gloss, in fine del volume spiega, *sesame*.

[4] Divisata, diversa.

[5] Forse *n'avient?* o *naissent*, da *naistre?*

[6] *Geline*, *galline*, *glaine*, ant. fr., gallina.

[7] Una nota marg. nella stampa par. spiega *autruches*.

[8] *Mendre*, *meneur*, *menor*, *menour*, ant. fr., minore, più piccolo.

[9] Il Gloss. in fine del volume spiega, *singe*.

[10] Da *faillir*, mancare, *faut*, manca. Cf. Roquefort, *Gloss*.

[11] *Vix*, *visaige*, *visage*, ant. fr., viso.

Or ne voz conteron plus de ceste mainere, et noz partiron de ceste provence de Aden; mès tot avant vos diron encore de ceste provence de Abasce mesme. Car sachiés tout voiremant qe en ceste Abasce a mantes cités et castiaus, et hi a maint mercaant qe vivent de mercandies. Il hi se font maint biaus dras bambacin e bocaran. De autres couses hi a encore asez; mès ne fais pas à contere en nostre libre, e por ce nos en partiron e voz conteron de Aden.

Chapitre CXCVI.

Ci devise de la cité de Calatu.

Calatu est une grant cité qe est dedens le couf[1] qe encore est apellé Calatu, et est loingne de Dufar miles six cens ver maistre. Ell est une noble cité sor la mer. Il sunt sarazin qe aorent Maomet. Il sunt sout Cormos, e toutes les foies qe le melic de Cormose a ghere con autre plus poisant de lui, il s'en vient à ceste cité, por ce qe mout est fort et en fort leu, si qe il ne doute puis de null. Il ne ont nulle blés, mès les ont d'outre part: car les mercaant les le aportent con les nés. A ceste cité a mout buen port, et si voz di tout voiremant qe il hi vienent maintes nés con maintes mercandies de Indie, et en ceste ville le vendent mout bien, por ce qe de ceste ville se portent les mercandies e les peceries[2] en fratere[3] à mainte cité et castiaus. Et encore voz di qe de ceste cité se portent maint buen destrer en Ynde, de coi les mercaant en font grant profit. Car sachiés qe de ceste contrée e des autres qe

[1] *Goufle*, *goufre?* Più sotto leggesi *gof* e *golf*.
[2] Leggerei *le speceries*.
[3] Leggerei *en fra tere*.

je voz ai contés en ariere, se portent grant quantité des biaus chevaus en Yde,[1] si grant qe à poine le poroit l'en contere. Et si voz di qe ceste cité est sus la boche e à l'entrer dou gof de Calatu, si qe nulle nés ne i poit entrere ne osir sanz lor volunté, e mantes foies en a le melic de ceste cité grant par[2] dou soudan de Crermain cui il est soutpost; car quand cel soudan met aucun dasio[3] au melic de Curmos ou aucun autre de sez firers[4] et cesti ne le volent doner, e le soudan hi tramest[5] host por elz efforcer, il se partent de Curmos et entrent en nés e s'en vienent a ceste cité de Catalu, et iluec demorent, et ne laissent passer nulle nés: dont le soldan de Cremain en a trop grant domajes, et por ce convient que il face pès[6] au melic dou Curmos, e ne li tolt pas tant monoie con il li demandoit. Et encore voz di que cest melic de Curmos a un castiaus qe encore est plus fort qe la cité, et miaus destraint[7] le gof e la mer. Et encore sachiés tout voiremant qe cestes jens de ceste contré vivent de dattes e de peisonz salée, car il en ont à grant planté. Mès bien-est il voir qe il hi ni a plosors jentilz homes e riches qe bien menuient

[1] *Ynde.*

[2] Forse *paour*, paura?

[3] Italianismo. Il b. l. ha *datiare*, *datius*.

[4] Non so che cosa possa voler dire *firers*; nè il Gloss. in fine dal volume lo spiega. Ma mi nasce il dubbio che abbia a leggersi *fries*, che nell'ant. fr. significò *confini*, *dintorni*, e che forse l'aut. scrisse per *confinanti*. Potrebbe anche intendersi *fe-fés*, colui che tiene un feudo.

[5] Da *tramettre*, ant. fr., mandare alcuno in qualche luogo.

[6] *Paix.*

[7] *Destraint* sarebbe il part. di *destraindre*, presser, affliger, blesser; ma come accomodare a ciò il senso del discorso? Un antico vb. franc. *destrar*, *destrair* significa misurare. Avrebbe forse l'aut. voluto dire che da quel castello *si misura* meglio il golfo ed il mare?

des autres meior viandes e meior couses. Or vos avon contés de ceste cité de Calatu e dou gof e de lor afer; adonc nos en partiron e voz conteron de Curmos : car je voz di qe quant l'en se parte de la cité de Calatu, e il ala trois cens miles entre meistre e tramontaine, adonc treuve-l'en la cité de Curmos; et encore voz di qe partent de Calatu, et il ala entre meistre e ponent cinq cens miles il treuve Quis; et atant laieron de Quis e vos parleron de Curmos.

Chapitre CXCVIII.

Ci devise de la grant Torquie.

En la grant Torquie a un roi qe est appellé Caidu, qe est nevo ou grant Kan, car il fo filz au filz de Ciagatai, qe freres carnaus fu au grant Kan. Il hi a maintes cités et castiaus, et est mout grant sire. Il est tartar, et sez jens sunt ausi tartar, et sunt buen homes d'armes, e ce ne est pas merveie, car il sunt tuit jens costumés de gere; et si voz di qe geste Caidu ne oit unques pas[1] au grant Kan, mès grant gere toutes foies; e saquiés qe ceste grant Turquie est ver meistre, quant l'en se part de ceste voie de Curmos qe noz avon contés, la grant Turquie est outre le flun de Jon, e dure dever tramontaine jusque à le teres dou grant Kan. Et si voz di qe ceste Caidu a ja faites maintes batailes con les jens au gran Kan, et la desorde[2] qe il a con lui voz dirai. Sachiés tuit voiremant qe Caidu demandoit tut jor au grant Kan qu'il voloit sa part dou conquist qu'il ont fait, e propemant demande part de la provence

[1] *Paix.*

[2] *Descord, descor, descort, discort,* ant. fr., discordia, disputa, questione ec. Più giù leggesi *descorde* e *escorde.*

dou Catai e de la provence dou Mangi. E le grant Can li disoit qe il li voloit bien doner sa part comme à les autres sez filz, si voiremant con il alast à sa contré, corte,[1] et à sez conseie toutes foies qe il le mandast quere,[2] et encore voloit le gran Kan qe il le fust obéisant conme les autres sez filz et sez baronz: et en ceste mainere disoit le grant Chan qe il voloit doner part dou conquist qu'il ont fait, se il voloit faire ce que voz avés oï. E Caidu qi non s'en fioit en son ungle le grant Kan, disoit qe il ne voloit aler mie, mès il le voloit bien estre obeisant là unques il demorast, mès il dit qe ne iroit à sa cort por rien dou monde, por ce qe il doutoit qe ne le feisse occire: e ce estoit la descordie qe estoit enter le grant Kan e Caidu; et por ceste escorde en sordi mout grant gere, et hi ot maintes grant batailles entr'aus. E si vos di qe tout l'an hi en oit sez hostes le grant Kan tout eviron la rem[3] de Caidu, si qe Caidu ne sez jens ne peussent faire domajes à sa terre ne à ses homes. Mès le roi Caidu por toutes les hostes au grant Kan ne laisse mie qe il ne entre en la tere dou gran Kan, et a conbatu plosors[4] foies con les hostes qe contre lui venoient. E si voz di tout voiremant qe le roi Caidu a fer bien tout son effors meteroit au camp bien cent mille homes à chevaus, tut

[1] Intenderei: à sa contré (*contrada*, *contrée* pr.), à sa corte, et à sez ec.

[2] *Querre*, *querquer*, *querer*, *querir*, ant. fr., cercare, domandare.

[3] Ha forse da leggersi *l'arée*, ed intendersi *l'accampamento?* Cf. Du Cange, *Gloss.* a *Arée.* Nel Cod. Bern. si legge: « Le grant Kaan tient son ost tout environ le regne, pour ce que il ne lui facent domage. « Ed è molto probabile che *la rem* sia un errore per *le regne.*

[4] *Plusors*, *pluséours*, *plushors.*

pordomes[1] e bien costumés de gere e de bataille. Et encore voz di que il a avec lui plosors baronz dou lingnages de l'enperere, ce est de cel de Cinchins Kan, por ce qe cestui fu le comenzamant del empere e qe primer ot segnorie e conquist une partie dou mon, e per ce zo dit de la leigne de Cinchins Kan qe est l'emperiaus lingnajes. Et adonc vos laieron de ce, et voz conteron d'auquantes bataies qe le roi Caidu fist con les jens au grant Kan; et si vos conteron avant come il vont en bataile. Sachiés qu il ont por commandemant qe chascun portes en bataille soixante sajetes, les trente menor qe sunt da paser,[2] e les autres trente sunt greingnor, qe ont les fer large, e ce gitent-il de près, e fierent por mi le vix e por mi les bras, e s'en trencent les cordes des arz e s'en font grant doumajes; et encore voz di qe puis q'il l'en ont gité toutes les sajetes, il metent les main à l'espée e a le macqe, e s'en donent grandismes coux. Or vos ai contés comant il vont en bataile, e desormès retorneron à nostre matiere. Il fo voir qe a les 1266 anz de l'aincarnasion de Crist, ceste roi Caidu con sez coisiz,[3] qe le un avoit a non Jesudar, il asenblent bien une grandisme quantités de jens, et alent soure deus baronz dou grant Kan qe zinzinz[4] meisme estoient de Caidu roi, mès il tenoient tere dou grant Kan: le un avoit à non Tibai ou Ciban.

[1] *Prodomes.* Nell' ant. fr. trovasi *prodom, prodome, prodon, preudom,* uomo saggio e prudente; *e preudomie,* saggezza, probità, prudenza. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.*

[2] *Passar* in pr. è adoperato qualche volta per *lanciare, gettare*, e qui ha questo senso.

[3] Una nota marg. spiega *cousins.* L' ant. fr. ha *coisin, cosin;* il pr. *cosin*, *cozin* e *cozina.*

[4] *Coizinz*, *cosinz?* sopra abbiamo trovato *coisiz*, qui *zinzinz*, più giù *cusinz*, *coisinz.*

Il furent filz de Ciagatai qe fo cristiens batezés e fu frere carnaus au grant Kan Cublai. Et qe voz en diroie? Caidu con sez jens e se conbati con cesti deus sez cusinz qe bien avoient ausint grandissmes jens, si qe bien furent entre le une partie e l'autre entor de cent mille homes à chevaus. Il se conbatent molt duremant ensenble, et molt en furent morti e d'une part e d'autra, mès au deraz[1] la vinqui Caidu roi, e fist molt grant domajes de celes jens. Mès si sachiés qe les deus freres, qe coisinz del roi Caidu estoient, escanpoit qu'il ne ont nul mal, car il avoient buen chevalz qe bien l'enportent ysnellemant. En tel mainere venqui la bataille le roi Caidu. Il en croist en bonbant et norgoeil.[2] Et après ce qe il ot veneue ceste bataille en tel mainere con voz aves oï, il s'en torne en son pais, e demore bien deus anz en peis qe ne i fist host ne bataille, ne le grant Kan ne le fist en tot cel terme ne gerre ne host. Or avint qe à chief de deus anz le roi Caidu asenble une grant host, si qe bien furent une grandissme jens d'omes à chevalz. Il savoit qe à Caracoron estoit le filz au grant Kan que avoit à non Nomogan, et avec lui estoit Giorge le filz au filz dou Prestre Joan. Cesti deus baronz avoient encore une gran-

[1] Il Gloss. in fine del Vol. spiega deraz per *enfin*, *à la fin*. Il n. t. ha pure *derain* e *derant*. Trovasi *daarain*, *daaren*, *daarien*, *daerain*, *daerein*, *daerin*, *dairny*, *darie*, *derrain*, *derraine*, *derrenier*, *dereiral*, *derer*.

[2] Il Gloss. in fine del Vol. spiega *bonbant*, per *orgueil*, *vanité*. Ma il fr. ant. ha *bonbancie*, *bonbans*, e il pr. *bobans*, *bobansa* nel senso di *pompa*, *fasto*, *ostentazione*. *Et norgoeil*, credo che debba leggersi *et en orgoeil*, *et n orgoeil*. Il fr. ant. ha *orguile*, *orgueux*, *orgoil*, *orgoille*, per orgoglio, arroganza. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.*; RAYNOUARD, *Lexic.* N per *en* trovasi usato spesso nella lingua d'oc, e qualche volta anche in quella d'oil. Cf. DE CHEVALLET, *Orig. et Form.* ec.

dismes jens d'omes à chevalz. Et qe voz en diroje? Le roi Caidu, quant il ot asenblé toutes ses jens, il se parti de son reingne con toute sa hoste e se mist à la vie, e chevauchent tant por lor jornée, senz aucune venture trovere qe à mentovoir face, encore qe il furent venus auques près à Caracoron là o les deus baronz estoient con grandisme jens. E quant cesti deus baronz, ce est le filz au grant Kan e le filz au filz dou Prestre Joan, ont seu conmant Caidu estoit venu en lor païs con si grant jens por conbatre à elz, il ne monstrent pas qe il soient estas[1] mès monstrent qe il ont ardiment et valor. Il s'aparoilent molt bien con toutes lor gens, qe bien estoient plus de soixante mille homes à chevaulz; et quant il furent bien aparoilés, il se mistrent à la voie et alent contre lor enimis. Et qe voz en diroie? Il alent tant qe il furent venus près au roi Caidu à dix miles, et iluc[2] mistrent canp bien e ordreemant. E sachiés qe le roi Caidu estoit con toutes celles jens à tendes en cele plaingne meisme. Il se repousent chascuns des parties e s'aparoillent au miaus qu'il puent por conbatre ensenble. E por coi voz firoie lonc conte? Sachiés tout voiremant qe au ters jors depuis qe le filz au grant Kan i fu venu e le filz au Prestre Joan, le bien maintin, chascune des parties s'armerent e s'aparoillent au miaus qe il puent. Il ne ot grament davantajes da les une jens à le autres, car il ne i avoit nulles des parties qe ne ause entor de soixante mille homes à chevaz bien armés d'ars e de sagités e de spée e de macques[3] e de escuz.[4]

[1] Forse *estais*, per lent, paresseux?

[2] Ivi, in quel luogo. Nell' ant. fr. *ilec*, *illic*, *illuec*, *iloec*, *illeque*, *illokes*, *illoques*, ed altre forme. Cf. Roquefort, *Gloss.*

[3] Nel fr. ant. *macque*, *mace*, *mache*, *machue*, *macue*, *macuete*.

[4] Scudi. Nel fr. ant., *escu*.

Il fait chascune part six esciele,[1] et en cascune esciele hi mistrent dix mille homes à chevalz e bien condusdor. E quant les deus parties furent au camp à tieres[2] et aparoillés, e ne atendoient for qe il oïsent sonere le nacar,[3] car les Tartar ne osent commenzer bataille jusqe à tant qe le nacar lor seingnor ne commenzent à soner; mès tant tost q'ele sonent cil comenzent la bataille. E si ont encore un tel costumes les Tartars, qe quant il sunt atirer qe il atendent bataille, endementier qe le nacar comenzent à soner, adonc il cantent et sonent lor estrumens de deus cordes mout doucement, e cantent e sonent e font grant seulas, atendent toutes foies les batailles; e por ceste usanze voz di qe andeus ceste jens que estoient à tieres et atendoient la bataille et le soner des nacar, il cantoient et sonent si bien qe ce estoit mervoie à oïr. E quant il furent demorés auques en tel mainere con je voz ai dit, et atendoient qe il aoïsent soner le nacar d'andeus pars. E qe voz en diroie? Quant les nacar comenzent à soner, les jens ne font plus deléament,[4] mès tout mantinant laissent correr les unes iens contre les autre. Il mistrent les mains as arz, il encoeqent[5] lor sagites. Or en peust veoir tote l'aier coverte de saietes con c'il fust pluie. Or

[1] Schiere. *Eschiele*, *eschele*, *eschielle*, *eskiele* nel fr. ant.

[2] *Tiere*, *tieire* nel fr. ant., rang, place, ordre.

[3] Leggesi nel Roquefort, *Gloss.: Nacaires*, *nakaires*, *naquaires*, *naqueres*, *naquerres*, *nasqueres:* instrument de musique pour la guerre. Plusieurs auteurs prétendent que ce sont des trompettes; ils se trompent, ce sont des petits tambours ou tinbales, dont le nom et l'usage nous vinrent d'Orient. Les Maures et les Arabes les appellent encore *naqârah*, les Hébreux *nikra*, cavité, et enfin les Égyptiens ainsi que les autres peuples orientaux *naqâri*, en bas. lat. *nacara*.

[4] Nel fr. ant. *delaiement*, *delaiance*, *delaier*.

[5] *Encochent*.

puet veoir mant homes e mant chevaus estre feru mortaument. Or hi peust oïr l'en le crier et la remort[1] si grant qe l'en ne oïst Dieu tonant: certes il senbloient bien qe il estoient ennimis mortaus. E por coi voz firoie lonc conte? Sachiés tout voirement qe tant come il ont sagite ne finerent de traire celz qe sain et aiciés[2] estoient, car bien sachiés qe il en avoit de mors e des enavrés à mort en grant quantité, si qe de mauveis ore fu conmencé celle bataille por andeus les part, tant en furent mors e d'une e d'autre. E quant il ont toutes les sagites gités e traites, il mistrent les arz en les archas, puis le mistrent les mains à les spée et à les maqes, e corent les un sor les autres. Il se conmencerent à donere grandismes cous de spée e des macqes, il conmenzent une bataille molt cruel e pesme, i lor poet l'en veoir doner e recevere grandisme cous; or poit-l'en veoir trenchier main e bras; or poit-l'en veoir mant homes trebucer mors à la tere: car sachiés tout voiremant qe il ne demore grament, puis qe il comencent la bataille de brant, qe tout la tere estoit coverte d'omes mors et navrés à mors. E sen fail le roi Caidu hi fist i grant proesce d'armes e s'en son corz[3] seulamant ne fust, il auroit plusors foies guerpi[4] le canp e seroit des-

[1] Credo che debba leggersi *l'aremort*. Nell' ant. fr. *aramie, aramis*, *arramie,* furia, strage; e *aremair, aremer*, ingiuriarsi, accusarsi; *aramir*, far prova di coraggio, giurare. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.;* Cf. DU CANGE, *Gloss.* a *Adramire.*

[2] Intenderei *feriti. Aces*, *acex*, *aches*, *axcés* nell' ant. fr. trovasi avere, tra altri, il senso di *ferita.*

[3] *Cors,* ant. fr., coraggio.

[4] *Guerpir*, *deguerpir* ant. fr., *guerpir* e *gurpir* pr., *deguerpire* b. l., dal got. *vairpan,* sass. *werpan,* a. t. *werfan*, m. t. *werfen,* gettar lungi, abbandonare. Cf. DIEZ, *Etym. Wört.;* SCHELER, *Etym. Franç.* Trovasi anche *guerpine, guerpie, guerpison, gulpine, gurpine*, *gurpison* per abbandono; e

confit; mès la fasoit si bien e donoit si grant confort à sa jens, qe il se mantenoient molt ardiemant. E de l'autre partie le filz au grant Kan e le filz dou Preste Joan le fistrent ausint mout bien. E qe voz aleroie disant? Sachiés voirmant qe ceste fu une des plus cruelz bataille qe onques fust entre tartars. De jens il hi estoit si grant la nose[1] et le ferèis de le spée e de les macques, qe l'en ne oïst le Dieu tonant. Encore voz di sans faille qe andeus les parties se ensforcent de tout lor poir de metre à desconfiture le une jens les autres, et por ce se esforchoit cascun outre mezure; mès tout ce ne vaut rien qe le une jens peust metre à desconfiture le autre. Mès voz di tout voiremant qe la bataille dure jusqe après vespre, ne le un ne poit chacer l'autre de canp, mès en furent tant mors e d'une part e d'autre, qe ce estoit un petié à veoir, car de male hore furent conmencés cele bataille por andeus pars, car maintes homes emorurent e mantes dames en furent veves, e maint enfans en furent orfanes, e mantes autres dames ne furent à toz[2] iorz mès en plores[3] et en lermes: ce furent les meres et les araines[4] de homes qe hi morurent. E quant la bataille fo tant duré como voz avés oï, et qe ja tornoit le soleil au decli, et qe tant en i avoit de mors con je voz ai contés, adonc convient qe la bataille remagne à fine force; et adonc se departirent,

guerpisseres, *guerpisseur*, per colui che abbandona. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.*

[1] *Noise*, *noixe*, *noyse*, ant. fr., tumulto, rumore, fracasso.

[2] *Tos*, *toz*, plur. di *tot*. *A toz jorz*, per sempre.

[3] *Ploreis*, *ploremens*, *plors*, *plours*, ant. fr., pleurs, larmes, peines.

[4] Il Gloss. in fine del vol. alla voce *araine* dice: *on croit que ce mot veut dire épouse*. In arabo si ha *árâjes* (plurale) che vale *fidanzate*, *giovani spose*, e in genere, *spose*, *donne maritate*.

et chascunz s'en torne à son canp si las e si travailés, q'el ne i avoit nul qe ne ausse meior maistier de repouser qe de conbatre. La nuit se repousent mout voluntier por la travaille qe il avoient sofert celui jor en cel grant bataille e mortiaus. E quant le matin fu venu le roi Caidu qe avoit eu novelle qe le grant Kan mandoit une grant host con grandismes jens por lui prendre et asailir, il dit à soi mesme qe il hi feroit desormès maus demorer; et adonc tant tost qe l'aube[1] apert[2] il se arme con tout sez jens et montent à chevaus et si mistrent à la voie por retorner en lor contrée. E quant le filz au grant Kan et le nevo[3] dou Prestre Joan virent qe le roi Caidu à toutes sez jens s'en aloient, il ne li ailent deriere, mès le lairent aler quitemant, por ce qe il estoint mout las e mout travailés. Sez jens chavauchent tant por lor jornée qu'il ne s'arestent qe il furent venus en lor reingne, ce est la Turquie à Sarmancan, et iluec demore auques qe ne fait gere.

Chapitre CXCIX.

Ce qe le gran Kan dit dou damajes qe Caidu le fait.

E le grant Kan en avoit bien grant ire de ceste Caidu qe le damajoit[4] tant tout jors sez jens e sa tere. Il dit bien à soi meisme qe se il ne i fust qe il est son nevou, ja ne poroit escanper qe il ne le feisse metre à male mort; mes la char l'estrengnoit qe ne destruoit lu e sa tere. Et en tel mainere con je voz di escanpoit le

[1] Alba.
[2] Da *aparer*.
[3] *Nevos*, *nevou*, *nevoul*, *nevoult*, *nevous*, *nevouz*, *nevoz*, ant. fr., nipote.
[4] Da *damager*, *daimager*, damnum agere.

roi Caidu de les mainz au grant Kan. Or adonc voz laieron de ceste matiere, e voz conteron avant une grant mervoie de la file au roi Caidu, si con voz le porés entendre.

Chapitre CC.

Ci devise de la file à o roi Caidu comment le est fort e vailant.

Or sachiés tout voiramant qe le roi Caidu avoit une file qe estoit apellé Aigiarm en tartaresche, qe vaut à dire en franzois lucent [1] lune. Ceste dameselle estoit si fort qe en tout le roiame ne avoit damesaus [2] ne valet qe la peust veincre, mès voz di qe elle les venchoit tuit. E son pere le roi la voloit mariere e doner des baron; mès elle ne i voloit, et disoit qe elle ne prenderoit james baron, [3] jusque à tant q'ele ne i treuvast aucun gentilz homes qe la vinquist de toutes forces, e le roi son pere li avoit fait berveleis q'ele se peust marier à sa volunté. E quant la fille au roi ot eu de son pere l'otroie e le brevelejes qu'elle se poit marier à sa volunté, elle en ot grant joie. Elle fait savoir par plosors parties dou monde qe se aucun jentilz dameseus voust venir à esprover con elle, et il la peust vincre de force, qe elle le prenneroit à baron. E quant ceste novelle fo seue par maintes terres et rengnes, je voz di qe maint gentilz homes de maintes parties hi vindrent, et se proverent con elle; e la provence fasoit en tel mainere con je voz dirai. Sachiés q'elle qe la spreuve se fasoit, car le roi con maintes jens masles e femes estoit en la mestre sale dou

[1] Una nota marg. nella stampa par. spiega, *brillante*.

[2] Nell'ant. fr. *dameisel*, *damisel*, *damoiseau*, *damoiseaulx*, *damoisel*, *damoisiax*.

[3] Barone si usò spesso, come qui, per marito.

palais, puis venoit la fille au roi en une cote[1] de sendal molto richemant acessmée [2] emi la sale; puis venoit ausi le damoisiaus en cote de sendal. La convenance estoit qe se le dameseus la peust vencre, qe la meist par force à la tere, qe il auroit à feme; et se la fille au roi venquisse les valet, qe il perdoit cent chevaus et estoient de la damesele: et en ceste mainere en avoit gaagne la dameselle plus de dix mille chevaus, car elle ne pooit treuver nulz valet ne nulz damesiaus q'el ne veinquist: e ce ne estoit pas mervoie, car elle estoit si bien taillés de toutes menbres, et estoit si grant e si corsue[3] qe pou s'en falloit q'elle n'estoit jéantesse. Or avint qe entor ales 1280 de l'ancarnasionz de Crist, hi vint un filz à un riche roi qe mout estoit biaus et jeune. Cestui s'en vint à mout belle conpagnie, et moinent mille chevaz mout biaus por esprover à la dameselle. Et quant cestui filz au roi hi fo venu, il dist que il s'en voloit esprover à la dameselle. Le roi Caidu hi fu mout liés,[4] por ce que por sa volunté il voloit qe il ausse sa fille à feme, car il conoisoit qe il estoit filz au roi de.....[5] E si voz di qe le roi Caidu fist dire à sa fille privéemant qu'elle se deuesse laisser vincere; mès sa fille dist q'ele ne le firoit por rien dou monde. E que vos en diroie? Sachiés que un jor fu asenblé le roi e la raine et maint homes e maint femes en la grant sale, et adonc vindrent la fille au roi e le filz au roi qui estoient si

[1] *Cote*, *coste*, *cotte*, ant. fr., veste, sopravveste.

[2] *Acesmer, acesmoer*, *achesmer, asesmer*, ant. fr., ornare, acconciare; in prov. *sermar, assermar, acesmar.* Il b. l. ha *scema* per *schema,* forma, species, ornatus, vestitus, habitus. Cf. Du Cange, *Gloss.*, a *Scema.*

[3] *Corsus*, *corsuz*, ant. fr., robusto. Cf. Du Cange, *Gloss.*

[4] Lieto, contento.

[5] Una nota marg. nella stampa par. dice: « Le nom est resté en blanc dans le ms. »

biaus et si avint,[1] qe ce estoit mervoie à voir les : e si vos di qe cest demoisiaus estoit si fort et si poisant, qe il ne trovoit nulz qe contre lui se poist de force. Et quant la damoiselle e le damesiaus furent emi la sale e qui si grant jens con je vos ai dit, e la convenance fu faite qe, se le damesiaus fust vencu, qu'il devoit perdre le mille chevalz qe il avoit fait moiner propemant por ceste esprovée. Et après ceste convenance la damoiselle e le damesiaus se pristrent ensenble, e toutes les jens qe les voient disoit entr'aus qu'il voloient qe le damesiaus venquist, por ce qe il fust baron à la file au roi, et ce meisme en voloit le roi et la roine. Et por coi voz firoie-je lonc cont? Sachiés tout voiremant qe puis qe les deus damesiaus se furent pris ensenble, l'un tire là, e l'autre ça ; mè tel fo l'aventure qe la fille au roi le vinqui, e le jeue[2] sus le pavimant dou palais. Et en tel mainere fu vencu le fils au roi e perdi le mille chevalz ; e si voz di qe ne i ot nul en toute la salle qe dolens n'en fust. Et encore voz di qe le roi Caidu molnea,[3] la fille, ceste qe vencu le filz au roi, en mantes batailles ; ne en toute la meslée ne avoit chevaliers qe plus hi vailist d'ele. E si voz di qe maintes s'en aloit cest damoiselle entres les ennimis, e prenoit un chevaliers par force et l'enportoit à sez jeus ; e ce avint maintes foies. Or voz avon contés la storie de ceste file au roi Caidu, e desormès noz en laieron de ce, e voz conteron avant des autres couses; et vos conteron d'une grant bataille

[1] Forse *avenant? Avint* sarebbe la terza pers. sing. dell'ind. pres. del vb. *avenir*, che ha anche il senso di *essere avvenente*. Cf. Du Cange, *Gloss.*

[2] Pare che abbia da intendersi, e *lo gettò sul pavimento*, cioè *lo atterrò*.

[3] Una nota marg. nella stampa par. corregge, *mena*.

qe fu entre le roi Caidu et Argon le filz Abaga le sire dou Levant, en tel mainere con voz le porés oïr.

Chapitre CCI.

Comant Abaga envoie Argon son filz en oste.

Or sachiés qe Abaga, le seingnor dou Levant, tenoit maintes provences e maintes teres ; e sez teres confinoient con les teres dou roi Caidu, e ce estoit dever l'Arbre Sol qe en livre d'Alexandre est apelle l'Arbrée Seche. Et Abaga, por ce qe le roi Caidu ne sez jens feissent domajes à sez homes ne à sez teres, mande son filz Argo con grandisme quantité d'oumes à chevaus en la contrée de l'Arbre Seche jusque au flum de Jon, et iluec demorent con sa hoste por gardere sa tere, qe les jens dou roi Caidu ne les doumajent. En tel mainere, con voz avés oï, demoroit Argon con sez jens en celz plaingne de l'Arbre Seche, et gardoit bien maintes cités e maintes castiaus qe environ lui estoient. Or avint qe le roi Caidu asenblent grant quantité des homes à chevaz et en fist cheveitan un sien frere que avoit à non Barac que mout estoit sajes e prodoumes ; et Caidu li dist qe il velt qe il conbate à Argon. Barac dit qu'il fira son comandemant e porcacera à tut son poir de domajere Argon e sez jens. Et après ceste paroille Barac con toutes sez jens, qe bien estoient grandisme quantités, se mist à la voie, e cavauchent maintes jornée senz aventure trever que à mentovir face, qe il furent venus jusque au flum de Jon, e furent près à Argon à dix miles. E que vos en diroie? Quant Argon soit comant Barac estoit venu con grant jens, il s'aparoille mout bien con tout sez jens. Il ne demorent mie plus

de trois jors qe andeus[1] furent au canp aparoillés et armés : ce est Argon con sez jens et Barac con le senz. E qe voz en diroie? Quant il furent bien aparoillés et atiré,[2] e les naccar comenzent à soner, adonc ne font demorance, mès tout mantinant laissent corere le un ver l'autre. Or peust veoir traire sagite e voler ça e là, si qe l'aier en estoit si pleine qe il sembloit pluie; e quant les unes parties e les autres ont gité toute lor sagites, e qe maint homes e maint chevaus hi furent occis, adonc mistrent main à le spée e à le macques, e se corent sus, e conmencent la bataille mout cruelle e felonesche. Il se trencent main et bras; il s'en ocient cavalz, il se manumenent molt villanement. Il estoit si grant la nosse e la crie qe le n'oïst le Dieu tonant. E si voz di qe en pou d'ore la tere estoit toute coverte des homes mors e des navrés à mors. E por coi voz aleroi disant maintes paroilles? Sachiés tout voiremant qe Barac e sez homes ne postrent durer à la force d'Argon, et adonc se parti con sez jens e s'en torne outre le flum; et Argon sez homes le chacent auquant et n'ocistrent en grant quantité. En tel mainere aïa ceste bataille con voz avés oï, en ot la meior partie Argon; e depuis qe je voz ai conmencés d'Argon, je voz en dirai toute la verité, coment il fo pris, e comant el fo seingnor depuis la mort di Abaga son pere.

Chapitre CCII.

Comant Argon va le prendre la seignorie.

Or sachiés tuit voiremant que quant Argon ot veue la bataille de Barac e de les jens dou roi Caidu, il ne

[1] Ambedue. Nel fr. ant. *ambedeus*, *andoux*, *andoi*.

[2] *Atirer*, *atirier*, ant. fr., preparare, disporre.

demore grament qe il ot novelle comant Abaga son pere estoit mort. Il en oit gran ire, e s'aparoille con toute sa host, e se mete à la voie por retorner à la cort dou pare, e por prendre la seingnorie ; mès si vos di qe il avoit aler bien quarante jornée avant qe il fust la venu. Or avint qe un frere Abaga, qe avoit à non Acomat-Soldam, qui estoit devenu sarazinz, tantost qu'il oï comant son frere Abaga estoit mort, il dit à soi meisme qe il puet estre seingnor puis qe Argon éstoit tant longe : et adonc aparoille grandismes jens e s'en ala tout droit à la cort da Abage son frere, e prist la segnorie e se fist seingnor. E si voz di ke il hi trove si grandisime quantité de trezor, qe à poine la peust bien croire, se il hoïst contere le nombre de la vailance. Il en done si largemant as baronz et as chevaliers qe ce fu mervoie. E baronz e chevaliers, quant il virent Acomant Soldan avoit lor donée si largemant, il disojent qe cestui estoit buen seingnor, e chascun l'amoit e li voloit grant bien, e disoient qe il ne voloient autre seingnor de lui. Acomant Soldam fasoit mout bone seignorie, et fasoit aplaizir à toutes jens ; mès si voz di qe il fist une vilaine couse de coi il fu mout repris de maintes gens. E qe voz en diroie? Sachiés q'il ne demore grament puis qu'il ot la segnorie, q'il ot novelle comant Argon venoit con grandismes jens. Il ne fait nule demorance, ne monstre mie qu'il soit estais, mès mout ardiemant fait sesmondre[1] sez baronz e sez jens ; e si voz di san faille que en une semaine asemble une grant quantité des homes à chevaz, lesquelz aloient mout voluntieres contre Argon, et disoient tuit comunemant

[1] *Semoindre*, *semondre*, ant. fr., avvertire, invitare, sollecitare, pregare. Trovasi anche *semonce*, avvertimento, invito; *semondeur*, uomo o donna che invita a nozze o a funerali. Cf. ROQUEFORT, *Gloss.;* DU CANGE, *Gloss.*, a *Submonere.*

qe il ne desiroient nulle cousse tant, come d'occire Argon, o de prendre e metere le à grant martire.

Chapitre CCIII.

Comant Acomat vait con sa ost por abater Argon.

E quant Acomant Soldam aparoille bien soixante mille homes à chevalz, il se mistrent à la voie por encontrer Argon e sez jens. Il chevauchent bien dix jornée qe il ne s'arestent de cavaucher ; et à chief de dix jornée il ot novelle comant Argon venoit et estoit près cinq jornée, avoit bien autant de jens con il avoit. Adonc Acomat fist metre son canp en une mout grant plaingne e bielle, et illuec est mout buen conbatre jens encontre jens. Et quant il ot mis son camp bien et ordréement, il fist son parlemant et fait asenbler toutes sez jens et paroille elz en tel mainere : seingnor, feit-it, vos savés bien conmant jeo do[1] estre lige segnor de tout ce qe mon frere Abaga tenoit, por ce qe je fu filz de celui pere qu'il fu, e por ce qe je fui esté tout foies à conquister toutes les teres e provences qe noz tennonz. Bien est-il voir qe Argon fu filz Abaga mon frere, e qe aucun voudroit dir qe à lui vendroit la seingnorie, mès, sauves la grace de celz que le vousisent dir, ce ne seroit raison ne dongne cousse, por ce qe puis qe son per tient tant la seingnorie con voz savéz, bien est doingne cousse que je la doie avoire depuis sa mort, qe a sa vie estoit raison qe je doesse avoir la moitié ; mès je por ma debonarité li[2] sa soit[3] toute la seingnorie. Or puis qu'il est ensi con je voz ai dit, je vos pri qe nos defendon

[1] Devo. Sotto abbiamo *doesse* per dovessi.
[2] *Lui.*
[3] Leggerei *lasoit.*

nostre droit contre Argon, e qe le reingne e la segnorie remangne à nos tous : car je voz di qe je en voloit lo honore e la renomée tant soulamant, e voz en aiés le profit e l'avoir e les seingnories por toutes nostres teres e provences. Or ne vos voil plus dir, car je sai bien qe voz estes sajes e qe amés droit, e qe firés chouses qe à tous noz sera honor e bien. Atant se taist qu'il ne dit plus. Et quant les baronz e chevaliers e les autres jens qu iluec estoient e qe bien avoient entandu ce qe Abaga avoit dit, il respondirent tuit comunemant qe il ne li vendront moin tant con il auront les vies en cors,[1] et qu'il l'aideront contre tous homes dou monde e contre Argon propement ; et distrent qe il ne aie doutance, qu'il le preneront e le meteront en sez mains. En tel mainere con voz avés oï parole Acomat à sez jens, e soit lor voluntés. Il ne disiroient nulle autre cousse tant conme Argon con sa jens venisent por conbatre à elz. Or voz lairon atant d'Acomant e de sez jens, e retorneron ad Argon et à sez homes.

Chapitre CCIV.

Comant Argon se consoille à sez baronz por aler conbater con Acomat.

Or sachiés tuit voiremant que quant Argon soit certainemainte qe Acomat l'antendoit au camp con si grant moutitude de jens, il ne a grant ire ; mès toutes toies il dit à soi meisme qe le doner melanconie e monstrer qe il aie dotte[2] e paor de sez enemis poroit trop

[1] Intenderei, *non gli veranno meno fintantochè avranno le vite nel corpo.*

[2] *Dote*, *doute*, *doutance*, *douteis*, *doutis*, ant. fr., dubbio, timore.

nuire, car sez jens en vaudroient de pis,[1] e por ce dit qe il convient qe il monstre valor e ardemant. Il mande per tuit sez baronz et sajes homes, et quant il en ont asenblé grant quantité en son paveillonz, car il avoient mis camp en un mout biau leu, il parole adonc e dit en tel mainere : biaus freres et amis, fait-il, vos savés certainemant comant mon piere vos aime tendrement ; tant come il vesqui voz tient por freres e por filz, et savéz comant voz fust jadis en maintes grant bataille con lui, comant voz l'aidast conquister toute la tere qu'il tenoit, e savés comant fui filz celui qe tant voz ame, e je mesme vos aime tant come mon cors ; e donc, puis qe enci est la verité come je voz ai dit, bien droit e raisonz qe voz me aidés de cestui qe vient contre raisonz e contre droit, e qe noz vuelt faire si grant tort come noz deseriter de nostre tere. Et encore savés tout voiremant comant il n'est de nostre loi, mès le a guerpir,[2] et est devenu de saracinz et aore Maomet : or véés coment seroit doingne cousse qe saracinz deust avoir seingnorie sor tartars. Or, biaus frères et amis, puis che toutes cestes raisonz hi sunt, bien voz doit croistre cuer e volunté de faire ce qe convient qe ce ne avegne, dont jeo prego chascun qu'il soit vailant home, et qe se force outre poir de conbatre si ardiemant qe nos veincon la bataille, e qe la seingnorie remaingne à voz e ne à sarazinz ; e certes chascun se doit conforter qe noz veinquiron la bataille, por ce qe nos avon droit e nostre ennimis ont le tor. Or ne voz diroi plus à cestui point, mès qe je pri chascuns qu'il pensi de bien faire. Atant se taist qu'il ne dit plus.

[1] Peggio.
[2] Una nota marg. spiega e corregge, *l'a abandonnée.*

Chapitre CCV.

Comant le baronz responderent ad Argon.

E quant baronz e chevaliers qe illuec estoient ont entandu les paraules qe Argon avoit dit bien e sajemant, quascun disoit à soi meisme qu'il voloient avant morir, que il ne i feissent tout lor poir de vincre la bataille. Et endementier qe chascun estoit coi [1] et mu, [2] atant se tient en estant [3] un grant baronz, et parcille en tel mainere : biau sire Argon, biau sire Argon, fet-il, nos connoisonz tout apertemant qe ensi voz noz avon dit est-il verité, e por ce voz responderai-je por tous vestres homes qe avec noz sunt pour faire cestes bataille, qe nos voz diron apertemant qe nos ne vos faudronz, [4] tant con nos avonmes les vies en cors, et voudromes avant tuit morir qe noz ne veinson au desus de la bataille, e de ce devon nos estre au seur, qe noz la vinquiron, por le grant droit qe nos avonz, et il ont grant tort ; e por ce voz lou [5] et consoil qe noz porcacion de aler au plus tost noz poron por trover nostre enemis, et pri à tous noz conpaignons qe nos esproitions si à cestui pont en ceste bataille, qe nos faisonz parler de nos à tout le monde. Atant se taist cestui preudome qe ne dit plus. Et qe vos en diroie? Sachiés tout voirmant qe après ce-

[1] *Coi*, *coy*, ant. fr., quieto, tranquillo.

[2] *Mu*, ant. fr., muto.

[3] *Estre en estant*, ant. fr., essere in piedi, alzato. Più giù il n. t. ha *se lever en estant*.

[4] Intenderei : *non vi mancheremo*. Da *faillir* fecesi *faut*. Il Roquefort porta questo esempio: « Cil n'est pas vrais amis qui *faut* à son ami quant il est poures et au besoing. »

[5] Da *loer*, *loier*, *looer*, ant. fr., persuadere, consigliare.

stui ne i ot nul qe vousist dire rien, mès tuit s'acorde à lui, e ne desiroient autre for qe estre à la bataille con lor enimis. Et quant la deimain fo venu, Argon e sez jens se lievent bien por maitin e se mistrent à la voie mout entalenté [1] de domajer les enimis. Il chevauchent tant qe il furent venu en plain là ù les enimis estoient à tendes. Il mistrent lor camp bien e ordréement près à cel d'Acomat à dix miles, e quant il ont mis lor camp, Argon prend deus sez homes en cai [2] il mout se fioit, e l'envoie a son uncle, e li mande tel paroles con voz auirés.

Chapitre CCVI.

Comant Argon envoie sez mesajes Acomat.

Quant cesti deus sajes homes qe mout estoient de grant ajes ont le conjé et l'encharchiement del lor seingnor, il ne font deleament aucun, tout mantenant se mistrent à la voie sor deus chevaus. Il s'en alent tout droit au camp, e desmontent au pavilon de Acomat, là où il trovent con grand compagnie de baronz. Il le conoisent mout bien, et Acomat elz; il le saluent cortoisement. Et Acomat avec bielle chiere dit qu'il soient bien venus, e li fait seoir en paveillon devan lui; e quant il furent demorés auquant, e le un des deus mesajes se leve en estant, et paroilles en tel mainere: biaus sire Acomat, fet-il, vostre nevou Argon se mervoille molt de ce qe vez fait avés, qe li avés tolue sa seguorie, et encore li venés contre por conbatre à lui en bataille mortiaus; certes ce ne est mie buenz; [3] ne ne avés fait conme buen oncle

[1] *Entalenté*, *entalentis*, ant. fr., disposto, risoluto.

[2] Credo che sia da correggere *en coi*.

[3] *Buens*, *bouens*, ant. fr., bene.

doit faire à son nevou ; dont il voz mande por noz qe il vos prie doucemant, si como à son oncle et à son per qe il vos tient, qe voz de cest cousse vos doiés remanoir, e qe bataille ne maus ne soit entre voz, et il vos dit que il vos vuelt tenir à gregnor[1] et à pere, e qe soiés sire e seignor de toute sa tere. Or ce est qe votre nevue voz mande e voz prie por noz. Atant se taist que il ne dit plus.

Chapitre CCVII.

Comant Acomat responde à mesajes d'Argon.

E quant Acomat soldam ot entandu ce qe Argon son nevou li mande, il respondi en tiel maineres : seignors mesajes, fait-il, mon nevou dit noiant,[2] car la tere est moie e ne pas soe : car je la conquistai ausi bien con son pere fist ; e por ce dites à mon nevou qe se il velt, jeo li firai gran sire, et i li dorrai terre asez et sera conme mes filz, e le greignor baron qe soit après moi. E se il ce ne velt, e seur[3] soit qe je firai tot mon pooir de lui metre à mort. Or ce est ce qe je vuoil fer à mon nevou, ne nulle autre cousse ne nule autre convenence ne tiennerés jamès en moi. A ce mot se taiste Acomat qe ne dist plus. Et quant les mesajes ont entendue ce qe le soudam avoit dit, il li distrent autre foies : e ne

[1] *Più grande;* qui intendesi *maggiore.* Questo comparativo ebbe forme svariatissime, tra le quali *graindre*, *grennor*, *grénour*, *griener*, *grignor*, *groignet.* Nota il Roquefort (*Gloss.*) che « ces mots plus communément se prennent, non dans une idée de grandeur, mais dans une de convenance, de merite, de prix. »

[2] *Noiant*, ant. fr., niente, inutile. Qui pare da intendere: *non dice niente*, ossia, *dice cose inutili.*

[3] *Seur*, *seurs*, ant. fr., certo, sicuro.

treuveron nos ne voz autre qe voz nos aves dit? Nenil,[1] feit-il, autre ne i treuverés à tout mon vivant. Les mesajes qe ont ce oi, ne i demorent plus, mès se mistrent à la voie, e cavauchent tant que il furent venu au camp lor seingnor, e desmontent emi le pavelon, e distrent ad Argon tout ce que il avoit treuvé en son oncle. Quant Argon oï ce que son oncle li mande, il n'a grant ire, e dit si haut que tuit celz que entro lui estoient :[2] je ne vuoil jamès vivre ne tenir tere, puis qe de mon oncle est venu si grant tort e si grant mauveisie,[3] se je ne en prengne si grant vengance qe tout le monde en parlera. Après cest paroilles il dit à sez baronz et à sez chevaliers : or n'i a plus demor, mès de l'alere au plus tost que noz poron, por metre à mort les traites e desleaus, et vuoil qe le maitin les asaudron et faichonz nostre poir de lor destruere. E qe voz en diroie? Toute celle nuit s'aparoillent de tout ce qe lor besongnoit à bataille canpiaus. Et Acomat soldan que avoit bien seu por sez espies comant Argon dovoit le maitin venir à la bataille, s'aparoille ausi mout bien, et amonest sez jens de bien faire, e que il soient vailanz homes.

Chapitre CCVIII.

Ci devise de la bataille qe fo entre Argon e Acomat.

E quant lendemain fu venu, Argon se arme con toutes sez jens, et ordrée et attire sez bataille mout bien e sajemant, et la amoneste mout docement de bien faire. E quant il ot ordré tout son afer, il se mistrent à

[1] *Nenil*, *neni*, *nani*, *nenni*, *nennyl*, ant. fr., no, mai.

[2] Qui manca certo un verbo, come *udirono*, *sentirono*.

[3] *Maurestié*, *mauraistié*, *mauveselé*, ant. fr., scelleraggine, cattiveria.

la voie ver les ennimis. E le soudan Acomat avoit fait tout autre tiel, [1] ce est de atiere e de ordrer sez jens, et ne atend mie qe Argon veigne jusque à son camp, mès se met à la voie à toz ses homes bien e sajement. E si voz di qe il ne ont grament alé qu'il encontrerent Argon e sez host; et quant les deus grant hostes virent ensenble, et à ce qe il avoient grant desirer d'estre à la bataille, il ne font demorance, mès tout mantinant laissent corere le un ver le autre. Or peust veoir escocier [2] sagites, or le peust veoir voler ça et là si spessemant qu'il sembloit qe pluie venist do cel. Il comencent bataille mout eruele e pesme. Or peust veoir cheoir [3] e trebucher chevaliers à la terre: or peust oïr la crie e la plante e le plorere mult grant de celz qe estoient cheu [4] à la tere ennavrés à mort; et quant il ont toutes lor sagites gités, il mistrent main à l'espée et à les macques, e se corent sus mult aspremant. Il se donent grandissmes coux de lor espées trençant. Or peust veoir trenchier main et bras et bus et teste; la crie e la nose hi estoit si grant qe l'en ne oïst le Deu tonant. Car sachiés qe ceste bataille fu de male hore conmenciés e por l'une partie et de l'autre: car sachiés que maint prodomes hi morurent e maintes dames en seront à toz jorz mès [5] emplores [6] et en larmes. E por coi voz firoie-je lonc cont? Sachies de voir qe Argon le fist mult bien celui

[1] Leggerei *tiere, tieire*, che nel fr. ant. ha il senso di ordine, disposizione, piano. In questa congettura mi conferma il trovare subito dopo *atiere*, per *atirer*, disporre, ordinare.

[2] Scoccare.

[3] *Cheoir, choir*, ant. fr., cadere.

[4] Participio del vb. *cheoir*. Trovasi anche *cheoité, chée, chéez.*

[5] Trovasi *mès*, *à tos jors mès* nel senso di perpetuamente, per sempre.

[6] *En plores.*

jor, et mult hi fait grant proesse, et molt done exemple de bien faire à sez jens ; mès tout ce ne li vaut rien, car mecéance[1] et fortune li furent si contraire qe le peior e la desconfite torne sor lui, que quant sez homes ne postrent plus sofrir, il s'en tornent en fuie, e s'en alent tant con il plus puent. Et Acomat et sez homes les cacent et n'occistrent asez, et en furent trop grant domajes. Et si voz di qe en celle chace fu pris Argo. E tant tosto qu'il ont pris Argon, il ne sivent[2] plus la cace, mès s'en tornent à lor camp et à lor tendes, joiant et liés outre mesure. Acomat fait enferjere[3] son nevou Argon, et le fait mout bien garder. Et Acomat qe estoit home de mont grand luxurie, dit à soi mesmi qu'il s'en velt aler à cor por prandre seulas con tantes beles dames con il hi avoit. Il laisse seignor de toute l'oste un grant belic, e li laisse en garder Argon, et dit qu'il soit gardé si cher con il avait son cors, et dit à ses melic qe il s'en veingne à cort à petite jornée por le sauvemant de sez jens. Le melic dit qe son commandemant sera bien fait. Adonc s'en part Acomat ane[4] grant conpagnie, e se mist à la voie por aler à cort. En tel mainere con je voz ai dit se parti Acomat de sa host, et en a laissé seignor celui melic qe je voz ai contés ; et Argon remest pris et enferjés, et demoroit si doilens qe il voudroit morir.

[1] *Mescaance*, *mescaunche*, *meschance*, *meschéance*, ant. fr., malizia, accidente, disgrazia.

[2] *Sivir*, *sivre*, ant. fr., seguitare.

[3] *Enfergier*, *enferger*, ant. fr., mettere a' ferri, incatenare.

[4] *A une*, cioè *avec une*.

Chapitre CCXI.

Comant Argon fo pris et delevriés.

Or avint qe au [1] grant baron tartar, qe mout estoit de grant aaiges, [2] ot grant petiés d'Argon, e dit à soi meisme qe il font grant maus et grant desloiauté de ce qu'il tienent lor seingnor pris. Il dit qu'il fira tout son pooir por coi il soit delivré. Adonc ne fait deleamant, mès tout mantinant s'en ala à maint autres baronz, e lor di comant il fasoient grant maus de ce qe il tenoient lor lige seignor, con il doit estre por raison. Et quant les autres baronz qe ont entandu ce qe cestui avoit lor mis devant, et le savoient à un des plus sajes homes qe hi fust, et encore conoissent qe il disoit verité, il s'acordent tuit à lui, e li distrent qe ce voloient il voluntière. E quant les baronz furent à ce acordés, et Baga, ce est celui qe tout ce avoit mis davant, et avec lui furent cesti Elcidai et Togan, Tegana, Taga, Tiar Oulatai et Samagar, tui cesti qe voz avés oï nomer, s'en alent au pavilon là où Argon estoit pris. Et quant il furent là venu, e Boga qe estoit greignor e chief de ceste fat, apaurole avant, e dit en tel mainere : biaus sire Argon, feit-il, noz conoison tout apertemant qe noz avon fait maus de ce qe noz voz avon pris, dont noz vos dison qe noz volon torner à bien fair et au droit : ce est qe noz voz volun delivrere, et soiés nostre seingnor lige, si con voz estes drotmaint. [3] Atant se taist Boga qe ne dit plus.

[1] Mi pare che sia da leggere *un*.
[2] *Aage*, *aaige*, ant. fr., età.
[3] Drittamente, dirittamente, per diritto.

Chapitre CCX.

Comant Argon ot la seignerie.

Quant Argon ot entandu ce qe Boga avoit dit, il cuide tout voiremant qe ce soit gas,[1] e respont mout coruchiés e doulens: biaus seingnor, feit-il, voz faites mout grant pechiés de ce que voz faites gas de moi, e bien voz dourent baster[2] de ce qe vos m'avés fait si grant tort, qe là où vos me doiés tenir à seingnor, et voz m'avés pris e me tenés enferjés. Certes bien connoisés qe voz faites grant maus et grant pechiés, et por ce voz pri que vos alés vostre vie,[3] et ne faites gas de moi. Biau sire Argon, fait Boga, sagiés tout voiremant qe nos ne i faiçonz gas mie, mès est bien acertes, et le te juron sour nostre loy. Et adonc jurent tuit les baronz qu'il le tendront à seignor. Et Argon meisme jure elz qu'il ne rendra elz mal merito et mau guerdon[4] de ce qe il l'avoient pris, e qu'il l'en tendra ausi bien e ausi chier come fasoit Abaga son per. E quant costi sacrement furent fait en tel mainere con voz avés oï, adonc fo defferjés Argon, e le tinent à seingnor. Et Argon dit qe l'en traies des sagittes en cel pavillon tant que le melic qe me tenoit pris e qe estoit seignor de cest host soit mort. Après ceste pareoles ne oit demo-

[1] *Gas*, *gabs*, *gaps*, *gab*, *gabarie*, *gabie*, ant. fr., inganno, derisione.

[2] *Baster*., ant. fr., bastare. Una nota marg. nella stampa par. spiega, *suffire*.

[3] *Vie*, ant. fr., via, cammino. Una nota marg. nella stampa par. spiega, *voie*.

[4] *Guerdon*, *gueredon*, *guerredon*, *guierredon*, ant. fr., ricompensa, guiderdone. Trovasi anche il vb. *guerdonner*, *guerredonner*, ricompensare.

rance, mès tout mantinant furent trait mantes sajectes en cel pavilonz dont le melic fu occis. Et quant tout ce fui fait, Argon prist la seingnorie, et comande ce que il vuelt come seignor, et est obéi de tuit. E sachiès qe celui qe noz avon només melic, qui a esté occis, avoit à non Soldam, qui estoit le greignor sire qe fust aprés Acomat. En tel mainere recovre Argon la seignorie con vos avés oï.

Chapitre CCXI.

Comant Argon fist occire Acomat son ongle.

E quant Argon voit qe il est bien segnor dou tout, il comande de l'aler ver cort. Atant ne font demorance, mès se mistrent à la voie por retorner à cort. Or avint qe un jor qe Acomat estoit à cort en mestre palais, et fasoit grant feste, adonc li vint un mesajes qe li dit: sire, novelles voz aport, no mie tel con je voussise, mès maveise [1] duremant. Or sachiés qe les baronz ont delivré Argon e le tienent à seignor, et ont occis Soldan nostre quier ami, e voz di que il s'en vienent ça au plus tost qe il poront por voz prendre et occire, e por ce en feites ce qe voz croiés qe soit le vostre meilor. Aitant se taist cestui messajes qe ne i dit plus. Et quant Acomat ot entandu ce que cestui avoit dit et le conoisoit à son ben feoil, il en devient si esbaïs et ot si grant paor, qe il ne soit qe doit faire ne dire; mès toute foyes ensi come ardis homo e como vailans qu'il estoit, paroille et dit à celui que li avoit aporté ceste novelle, qui ne soit ardi qu'il en face paroille à home vivant. Celui dit qe il obeira bien son conmandemant. Et Acomat tout

[1] *Mavais, malvaise*, *mavaix*, *maviés*, malo, malvagio. Qui è usato agg. nel senso di *cattive.*

mantinant mont à chevalz con celz qe il plus se fioit, et se met à la voie por aler au soudan de Babeloine, et illuec se creoit sauver sa vie, e nul ne savoit là où il aloit, for celz qe estoient à lui seulemant. Et quant il fu alé le six jornée, adonc fu venu à un pas qe ne poit aler por autre leu qe por celui; e celui qe guardoit les pas conuit bien qe cestui est Comat, et voit q'el fuit. Il dit à soi mesme qe il le prendra, e ce poet-il bien faire, por ce qe Acomat ne avoit gueires jens. E sachiés que tout ensint come cestui qe gardoit le pas le devise, le fist-il, car il le prist tout mantinant, e Acomat li crie merci, qu'il le laisse aler, e li ofre à doner grant tresor. E cestui qe amoit Argon de grant amor, dist qe tout ce ne le vaut rien, e qu'il ne premneroit tout le tesor dou monde qu'il ne le meist en les mainz d'Argon dro[1] son segnor. E qe voz en diroie? Cestui qe gardoit le pas, quant il ot pris Acomat, il ne fait demorance, mès tout mantinant s'aparoille à mout bone compagnie, e se mist à la voie por aler à cort et moine Acomat ho lui, et toutes foies le gardoit si bien qe il n'en poit fuir. Il chevauchent tant qu'il ne s'arestent qe il furent venus à cor, là ou il treuvent Argon qe hi estoit venu de trois jors seulamant, et avoit grant ire de ce qu'il cuidoit que Acomat fust escanpés.

Chapitre CCXII.

Comant le baronz font omajes ad Argon.

E quand cestui gardien dou pas fo venu devant lui et ot amené Acomat, il en a si grant joie qe greingnor ne la poroit avoir. Il dit à son ungle qe il soit le mau-venu, e dit q'el en fira ce qe a raison voudra qu'en soit

[1] Diritto, legittimo.

fait. Atant conmande que l'en le les hoste devant,[1] e conmande sanz prendre consoil à nul autre, qe il soit occis e destruit dou cors. E celui à cui Argon conmande ceste office, priste Acomat et l'en moine en tel leu qe il ne fu jamès veu, e ce ne fu pas mervoille, car il le fist occire et geter le cors en tel leu qe il ne fu jamès veu. En tel mainere con voz avès oï ala l'afere d'Argon e d'Acomat son ungle.

Chapitre CCXIII.

Comant Catu prist la seignorie depois la mort d'Argon.

E quant Argon ot tuit ce fait qe vos avés oï, et il fu en mestre palais et ot toute sa segnorie, et tuit les baronz de tutes pars celz qe Abaga son pere estoient soutpost hi vidrent omajes si con il doient faire à lor seinor, e tuit le obeient si con il doient faire. Et après qe Argon ot bien eu la segnorie, il mande Casan son filz bien con trente mille homes à chevaus à l'Arbre Seche, ce est en celz contrée, por gardere e por sauver sa tere et sez jens. Et en tel mainere con vos avés oï recovre Argon sa seignorie. E sachiés qe ce fu quant Argon entre en sinorie as les 1286 anz de l'ancarnasion Jezurist; et Acomat sol tient la seignorie deus anz, et Argon reigne six anz, et à chief de six anz se morut Argon de sa maladie, e bien dist-l'en qe il morut de bevarjes.[2]

[1] Che gli sia tolto d'innanzi. *Hoster*, ant. fr., per *oter*.

[2] Il Gloss. spiega *poison*.

Chapitre CCXIV.

Comant Qiacatu prist la seignorie depois la mort d'Argon.

E quant Argon fo mort, un son uncle qe frer carnaus avoit esté de Abaga son pere, qe avoit à non Quiacatu, tantost qe Argon fu mort, il prist la seignorie, e ce poit-il bien faire, por ce qe Casan estoit si longne come à l'Arbre Seche. Bien est-il voir qe Casan soit bien comant son pere estoit mort, comant Quiacatu avoit prise la seignorie. Il ot grant ire de la mort son pere, et encore avoit greignor ire de ce qe le oncle al pere avoit prise la seingnorie. Il ne se poit partir d'ilec per doute de sez ennimiz, mès il dit qu'il ira bien à tens et à leu en tel mainere qe il en predra bien ausi grant vengnance come pris son pere de Acomat. E qe voz en diroe? Quiacatu tien la segnorie, e tuit estoient obient à lui, for seulement celz qe estoient con Casan. Il priste la feme Argon son nevou, e la tient por soi. Il prenoit con les dames mult grant seulas, car il estoit home de mult grant luxurie. E qe voz en diroie? Il tient Quiacatu la segnorie deus anz, et à chief de deus anz se morut, car sachiés qu'il fu atoucés[1] con brevajes.

Chapitre CCXV.

Comant Baidu prist la seignorie depuis la mort de Quiacatu.

Quant Quiacatu fu mors, et Baidu qe son ongle estoit et estoit cristiens, prist la segnorie, e ce fu a les 1294 anz de l'ancarnasion de Crist. Baidu tient la seignourie, et toutes les jens li estoient obeient à lui,

[1] Il Gloss. spiega *assassiné.*

for qe Casan e sa host seulamant. Et quant Casan soit comant Quiacatu estoit mort e come Baidu avoit prise la segnorie, il a grant ire Quiacatu, por ce qe il ne poit prendre vengnance; mès il dit bien qe de Baidu prendra-il tel vengiance qe tout le monde en parlera, e dit à soi messme qe desormès ne vult-il plus demorer, mès ira sor Baidu por meter l'a mort. Et adonc se paroille con toutes sez jens, e se met à la vie por torner e por prandre la seignorie. Et quant Baidu soit certainemant comant Casan venoit sor lui, il asenble une grant quantité de jens et s'aparoille e li vait ad l'encontre bien dix jornée, et iluec mist son camp et atendoit Casan et sez jens por conbatre à lui, e mout prie sez jens et amonist de bien faire. E por coi voz firoie-je lonc cont? Sachiés touit voiremant qe il ne demore mie deus jors puis que Baidu fu venu illuec, qe Cassan con toutes sez jens hi furent venus; e si voz di tout de voir qe le jor mesme qe il hi vindrent comencent la bataille e mot cruelz e pesmes; mès ce ne vaut rien qe il peust durer longemant encontre Casan, e mesmemant por ce qe puis q'el la bataille fu conmencé, maint de celz qui estoient con Baidu se tornent dever Cassan e conbatent contre Baidu; e por ceste acaison fo Baidu desconfit, e mesmemant hi fu-il occis, e Casan venqui la bataille e fu sire e mestre de tous. Car quant il ot vencu la bataille e mis à mort Baidu, il s'en torne à cort, et prist la seignorie, e tout les baronz li font homajes e li obeient come seignor lige; e ce fu qe Casan conmence à reignere, et ot la seignorie ales 1294 anz de l'ancarnasion de Crist. En tel mainere con voz avés oï ala tout ceste afer de Abaga jusque à Casan come voz avés oï. Et encore sachiés qe Alau qui conquist Baudac e que fo frere à Cublai le grant Kan, fu le chief de tuit cesti qe je voz ai només desoure: car il fo pere Abaga, et Abaga

fo per Argon, et Argon fo per Casan qe orendroit reigne. Or puis qe nos voz avon contés de cest Tartar dou Levant, adonc noz en lairon, e torneron encore à conter à la grant Turchie ensi con voz porois oïr apertamant; mès il est verité qe nos vos avon conté de la grant Turquie en arieres tut le fait, comant Caidu est rois, e por ce n'en avons plus qe contere : si noz en partiron, e voz conteron des provences e des jens que sunt a tramontaine.

Chapitre CCXVI.

Ci devise de roi Canci qi est à tramontaine.

Or sachiés qe à tramontaine a un roi qui est apellés Conci. Il est Tartars e toutes sez jens Tartars, e mantienent la droite loy tartar qe est mout bestiaus, mès il la mantinent tout ensint come fist Cinchins Can et les autres droit Tartars, e si voz en dirai auques. Or sachiés qe il font un lor dieu de feutre, et l'apellent Nacigai, et encore li font moiliere, et cesti deus dieu, ce est Nacigai e sa moier, e dient qe il sunt les dieu de tere, e qui lor gardent les bestes e les blés e toutes lor bien terenes. Il les orent, e quant il vienient qe il menuient aucune bone viandes, il en ongent la boche à lor deu. Et funt bien vies come de bestes.[1] Il n'est sotpost à nelui; bien est-il voir qu'il est de la lingnée de Cinchin Kan, ce est de l'amperiaus lignages, et est porchain parenz dou grant Can. Cesti roi ne a cité ne castiaus, mès demorent toutes foies en grant plaingne, et en grant valées et en grant montagnes. Il vivent de bestes e de lait. Il ne unt nulles blés. Il a mout grant gent, mas ne fait gere ne bataille con nulz, mès tient sez

[1] Intenderei, *e fanno bene vite come di bestie.*

jens en grant pas. Il ont grandismes quantités de bestiames: ce sunt gamiaus, chevaus, buef et berbis et autres bestes. Il ont grandismes orses toutes blances, qe sunt longues plus de vingt paumes; il ont vulpes toutes noir èt grant; il ont asines sauvajes; il ont des gibellines assez, ce sunt celle de coi se font le chieres pelles qe je voz ai contés, qe vaut mille bezanz, une pelle d'ome. Il ont vair en abundance. Il ont rat de fareon grant moutitude, et toute l'estée en vivent, car il sunt mout grant. Il ont de toutes sauvagines assez, por ce qe il demorent en sauvajes leu et desvoiables. [1] Et encore sachiés tout voiremant qe cest roi ha de tel contrée qe nul chevaus hi puet aler, por ce qui est païs là où il a maint lac e maintes fontaines, et hi est si grant la glace et le fanc et la bue [2] qe cheval ne i punt aler; et ceste contrée si mauveise dure treize jornée, et à chascune jornée a une poste là où les mesajes qe vont por la contrée herbergient. A chascune de ceste poste a bien quarante chiens mout grant pou moin dou asne, e ceste chienz portent les mesajes de le une poste à l'autre, ce est de le une jornée à l'autre, e voz dirai comant. Or sachiés qe por ce qe en toute celle jornée ne poent aler chavalz por la glace e por la boe, car cest treize jornée sunt entre deus montagnes en une gran valée, e por ce hi est la glace et la boe tel com je voz ai conté. Or por ceste caisonz ensi con je voz ai dit, les chevaus ne puet aler. E por ce qe carette con roes [3] ne i poroit alere, ont-il fait faire une treies [4] qe ne a roies,

[1] Da *desvoyé*, lontano da ogni luogo abitato, fecesi qui *desvoiables*.

[2] *Fanc*, *fangos*, *fangue*, ant. fr., fango.

[3] *Roe*, *roée*, ant. fr., ruota.

[4] Il Gloss. spiega *traineau*. Potrebbe essere la nostra *treggia?*

ne sunt faites en tel maineres q'eles alent sor por la glace e por la boe e por le fanc, si qe ne i se fiche mie trop, e de ceste treies en a maintes en nostri pais, car elle sunt celle ou l'en aporte sus le fen e la paie l'inverno[1] quant il est grant pluie e grant fanc; e sus ceste treies hi se mete sus un cuir d'ors e pius hi monte sus un mesajes, e ceste treies moinent six chevalz de celz grant qe je voz ai contés, et cesti chienz ne les moine nulz, mès il vont tout droit jusque à l'autre poste et traient la treies mout bien e por la glace e por fanc, et ensi vont de une poste à l'autre. E bien est-il voir qe celui qe garde la poste, monte ausi sor une treies, e se fait mener as chienz, e cestui les moine par la plus droit voie e por la meior. E quant il sunt venu à l'autre poste, il hi trouvent encore aparoilés les chiens e les treies qe les portent avant, et celz qe le ont portés se tornent arieres, et ensi vait toutes cestes jornées, car toutes foies les moinent les chienz. E si voz di tout voirement qe ces homes qe demorent en celles valés et en celes montaignes des celz treize jornées, sunt grant chaceors, car il prenent maintes chieres bestioles de grant vailance, de coi il ont grant profit e grant bien. Ce sunt gibeline et ermin, et vaire et ercolin et volpes noires, e maintes autres chieres bestes de coi il se font les chieres pelles e de grant vailance. Il ont lor engign[2] qe ne escape elz nulle devant. Mès si voz di qe por la grant ferdoure qe hi a, toutes lor maisonz ont sout tere, e sur tere demorent toutes foies. Autre consses ne i a qe face à mentovoir, e por ce nos en partiron, e voz conteron d'un leu là o il a toutes foies oscurités.

[1] Notisi questa forma schiettamente italiana.

[2] Macchina, strumento, ingegno.

Chapitre CCXVII.

Ci devise de provence d'Oscurité.

Il est voir que mout avant de ceste roingne encore à tramontaine à une provence qe est appellé la Oscurité, por ce qe de toz tens hi a oscurité, qe ne i par soleil ne lune ne estoille, mès hi est toutes foies ausi oscur come nos avon en la prime sor. Les jens ne ont seingnor; il vivent come bestes; ne sunt sout autres seingnor. Bien est-il voir qe les Tartar i entrent aucunes foies en ceste mainere qe je voz dirai. Il hi entrent les Tartars sor jumentes qe aient poler [1] e laissent les pouller dehors d'a l'entrée, por ce qe les jumentes retornent à lor filz, et sevent miaus les voyes qe ne sevent les homes; et en ceste mainere hi entrent les Tartars sor les jumentes qe je vos ai dit, et laissent les polieres dehors, e les robent tout ce qe il lor trovent. Et quant les Tartars les ont robé, il s'en tornent les jumentes à lor poleres, e sevent mult bien les voyes. E cestes jens ont grandismes quantités de pellames et moult chier, car il ont gebeline que sunt de si grant vailance come je voz ai dit; il ont ermin, il ont erculin et vair et voupes noires e de maintes autres chieres pelles. Il sunt tuit chachéor, qe amasent tant de ceste pellames qe ce est mervoje. E si voz di qe gens qui confinent con elz que sunt à la carte, les achatent d'elz tot celz qe pellames, car cestes jens les portent-elz à la cartes elz vendent elz, [2] e si voz di qe cesti mercant qe acatent d'elz de cestes pellames en font trop grant profit e grant gaagne.

[1] *Poler*, *poliere*, *pouiler*, nel Gloss. è spiegato *poulain.*

[2] In tutto questo periodo è una confusione che a me è riuscita indecifrabile.

E si voz di qe cestes jens sunt mout granz e bien fait de toutes membres, mès il sunt mout pales e ne ont color. Et si voz di qe la grant Rosée confine de le un chief con ceste provence. Or autres couse ne hi a qe à mentovoir face, e por ce noz en partiron, e voz conteron avant, e voz diron tout primermant de la provence de Rosie.

Chapitre CCXVIII.

Ci devise de la provence de Rosie e des jens.

Rosie est une grandisme provence ver tramontaine. Il sunt cristiens et tienent la loy grezoys. Hil hi a plosors rois, et ont langaiges por elz. Il sunt molt sinple jens, mès il sunt mout biaus e masles e femes, car il sunt tuit blances e blondes. Il hi a maintes fors entrée e fors pas; il ne donent treu à nelui, for qe il donent auquans à un roi dou Ponent qui est Tartars, que a à non Tactactai; à cestui donent-il treu et ne gueres. Elle ne est teres de mercandeis; bien est-il voir qe il ont mout peiames chier e de grant vailance; car il ont gebellines assez et ermin et vair et ercolin et voupes en abondance, des meiors dou monde et des plus belles. Et encore voz di qe il ont maintes argemtieres,[1] là où il font arjent asez. Autres couses ne i a qe à mentovoir face, e por ce noz partiron de Rosie, et voz conteron de la mer gregnor tout environ qel provences hi a e qel jens, si con vos porés oir tout apertamant, e comenceron tout primer de Constantinople. Mès si voz conteron tout avant d'oune provence que est entre tramontaine e maistre. Or sachiés qe en celle contrée qe je vos ai dit, a une provence qe est apellé Lac, qe confine con Rosie, et ont roi, e sunt

[1] Il Gloss. spiega, *mine d'argent*.

cristienz et saracinz. Il ont pelames assez et buens, qe por maintes autres pars s'enportent por les merchanz. Il vivent de mercandie e d'ars. Autres cousses ne hi a qe face à mentovoir, e por ce noz en partiron e vos conteron des autres ; mès encore voz vuoil conter de Rosie aucune cousse qe je avoit dementique. Or sachiés tout voiremant qe en Rosie ha le greignor froit qe sunt au monde, qe à grant poine hi escanpe-l'en. Elle est si grant provence qe dure jusque au mer osiane, e si voz di qe il hont en cel mer auquans isle, en lesquelz isles naissent maint jerfaus e mant fauconz pelerin, si qe il en portent par plosors leus dou monde, et si voz di qe de Rosie en Oroech [1] ne a granment de voie ; e se ne fust por le grant froit, l'en hi poroit mout tost aler ; mès por le grant froit ne i se puet mie si bien aler. Or nos lairon de ce, e nos conteron dou mer greignor, si con je vos ai dit desoure. Bien est-il voir qe il sunt maint mercaant e mantes jens qe l'estoit, [2] mès encore en sunt asez plus de telz qe ne le sevent, e por cest telz le fait-l'en buen metre en escrit, e nos si firon, et comenzeron tout primermant de la bouche et de l'estroit de Gonstantinople.

Chapitre CCXIX.

Ci devise de la boche do mer gregnor.

Sor la boche de l'entrer dou mer greingnor dan les [3] dou ponent ha une montagne qui est apellé le Far.

[1] Una nota marg. nella stampa par. spiega, *Norvège.*

[2] Che lo sanno. Forse dee leggersi *qe le soient.* Anche più sotto vedesi confuso *soient* con *estoient.*

[3] Qui pare che manchi una parola: e potrebbe supporsi che si avesse a leggere *nelle parti di ponente ;* se non volesse intendersi *dan les* (dans lés), *nel lato.*

E depuis qe noz avouames conmenciés dou mer greignor, si nos en pentimes de metre le en scrit, por ce qe maintes jens le seivent apertement, e por ce en laron atant, et comanceron des autres cousses, et vos diron des Tartars dou Ponent, des seingnor qe reignent.

Chapitre CCXX.

Ci devise des segnors des Tartars dou Ponent.

Le primer seignors des Tartars dou Ponent fu Sain, qe mout fu grant roi e poisant. Ceste roi Sain conquiste Rosie et Comanie et Alanie et Lac et Mengiar et Zic et Gucia et Gazarie : toutes cestes provences conquiste le roi Sain. Et avant qe il le conquistes estoient à une unité, et por ce perdirent-il lor terres e furent caciés por diverse monde, e celz qe ne furent e que i sund encore tuit en servajes de cest roi Sain. Et depuis le roi Sain rengne le roi Berca, e depuis Berca reigne le roi Mungletemur et depuis Mungetemur reigne le roi Totamongur, et après Toctai qe orendroit rengne. Or vos avon contés des rois des Tartars dou ponent : et après conteron d'une grant bataille que fu entre Alau le seingnor dou Levant et Barca le seingnor dou Ponent, e l'acaison por coi la bataille sordi voz diron encore, e comant il avint et en quel mainere.

Chapitre CCXXI.

Ci devise de la gere qe sordi entre Alau e Berca, les bataies qe furent entre eles.

Il fu voir qe ales 1261 anz de l'encarnasion de Crist sordi une grant escorde entre le roi Alau, le sei-

gnors de Tartars dou Ponent, e ce avint pour une provence que marcesoit[1] à le un et à le autre, car cascun la voloit por soi, ne nulz d'elz ne la voloit consentir à le autre, car cascunz se tenoit grant e buens. Il s'esfient de guere, e chascunz dit q'il hira à prendre, et vaudra veoir qui ce contendra. E quant il se ont desfié de gerre, chascun fait sesmondre tuit celz que soient estoient[2] à lui, et font le greignor aparoillemant qe à poine mès fust veu; qe saquiés qe chascun se esforcent outre poir por venir au desus de cest fait. Et sachiès qe puis qe il se furent desffié, il ne ala six mois qe il ont chascun asenblé bien trois cent mille homes à chevaus molt bien aparoillés de toutes couses de bataille selunc lor uzance. E quant furent bien aparoillés, Alau le sire dou Levant se met à la voie con toutes sez jens. Il cavauchent maintes jornée sanz aventure trover qe à mentovoir face. Il alent tant qu'il furent venu en un gran plain qe est entre le Portes dou Fer e le mer de Sarain. En cel plain mist son camp bien e ordréement; e si vos di tout voirement q'il hi avoit maint riches pavelonz e maintes riches tref:[3] il senble bien camp de riches homes. Il dit qu'il atendra iluec por veoir se Berca con sez jens vendront; iluec demorent e atendoient lor ennimis. Et sachiés qe cest leu là o il sunt acampé, bien est et confines de les unes jens à les autres. Mès atant laieron de Alau e de sez jens, e retorneron à Berca et à sez jens.

[1] Una nota marg. nella stampa par. spiega *était*, *frontière. Marchier*, *marchir*, *marchiser*, *marchisser*, *marcir*, ant. fr., confinare, limitare, essere contiguo.

[2] *Estoient* è probabilmente correzione di *soient.*

[3] *Tref*, *treef*, *trefs*, *très*, *tret*, *trez*, ant. fr., tenda, padiglione; prov. *trap*. Da *trass*. Cf. DIEZ, *Etym. Wört.*

Chapitre CCXXII.

Comant Barca e sa ost ala encontre Alau.

Or sachiés tot voirement qe quant le roi Berca ot fait tout son aparoil et ot asenblé toutes sez jens, e savoit comant Alau s'estoit parti con toutes sez hostes, il dit qe desormès poroit-el trop demorer; et adonc ne fait nul deleament, mès si mistrent à la voie. Il chevauchent tant por lor jornée, qe il furent venus en grant plain là où les enimis estoient, e mist camp près à celz d'Alau à dix miles bien et ordréement; e si voz di tout voiremant qe cest camp estoit bien ausi biaus con celz d'Alau, et ausi riches, car je vos di de voir qe qui auese veu les pavilonz dres dras[1] d'or e riches tref, bien peust dir qe à piece[2] mès ne fo veu un plus biaus camp e plus riches; et si avoit bien plus jens qe Alau avoit: car sachiés sanz nul mensongne qe Barca avoit bien trois cens cinquante mille homes à chevauz. E quant il furent à tendes, il se repousent deus jors anters. Lors Berca fait parlemant entres ses homes et paroule en tel mainere: biaus seignors, feit-el, voz savés certainemant qe puis qe je vigni à tenir tere, je voz ai amé come freres e filz, e si sajes qe maint de voz sunt ja esté en maintes grant bataies avec moi, e qe grant partie de lez teres qe nos tenion, mes[3] avés aidés à conquister, e savés encore qe tout ce qe je ai est ausi vostre come moie; e puis qe ensi est la verité, bien se doit chaseun esforzer outre poir de mantenir nostre honor, et jusque ci l'avon nos bien fait.

[1] Forse, volendosi scrivere *les dras* o *des dras*, venne scritto *dres dras*. Più giù leggesi: *pavillonz de dras à or*.

[2] *Pieca*, *piece*, *piesa*, ant. fr., tempo, lungo tempo.

[3] Una nota marg. nella stampa par. corregge, *me les*.

Or savés coment est grant homes e poisant Alau se velt conbatere à nos et à son tort, et puis qe ensi est la verité, il a tort e nos avon droit, chascuns se doit conforte que nos vinquiron la bataile ; et encore vos dovés conforter qe noz avons plus jens qe il ne ont. Car noz savon certainement qe il ne ont qe trois cens mille homes à chévauz, et noz avon trois cens cinquante mille d'ausi bones jens con il sunt e meior. Or donc, biaus seingnor, por toutes cestes couses qe je voz ai dit, véés voz tout clermant qe nos seron vinqor de la bataille, e por ce, puis que nos soumes venus jusque de si longn por ceste bataille seulamant faire, vuoil-je qe noz la faizon de hì à trois jors, et hi alon si sajemant e si ordeement qe nostre affer aille de bien en miaus, e pri[1] chascun tant con je puis qe vos soiés vailans homes, e qe noz la faison si à cestui pont qe tout le monde noz redot. Or ne voz voil dir plus, for qe je pris chascunz qe au jor nomé soit bien aparoillés, e qu'il pensi de bien faire e soit valans homes. Atant se tast[2] Berca qe ne dit plus à cele foies. Mès atant noz lairon de Berca e de sez homes qe bien vos avon devisée une partie de son affere, et adonc voz conteron de Alau e de sez jens, comant il s'esproicient, puis que il soit qe Berca e sez homes estoient venus près.

Chapitre CCXXIII.

Comant Alau paroile à sez jens.

Or dit le contes que quant Alau soit certainemant comant Berca estoit venus con si grandissmes jens, il asenble encore sez parlemant de grand quantités de buens

[1] *Ie prie.*
[2] Da *taiser.*

homes. Et quant il voit que il hi sunt tuit asenblé, il paroille e dit en tel mainere : biaus freres et filz et amis, fet-il, vos savés qe en toute ma vie m'avés valus et aidés ; jusque à ceste jor m'avés aidés vincre maintes batajes, ne unques ne fustes en nulle bataie qe noz ne l'aion vencue, et por ce nos somes venus jusqe ci por conbatre à ceste grant home de Berca, e bien sai-je et est la verité qe il a autant des jens con nos et plus, mès ne pas si bone : car je voz di tout voiremant qe se il fuissent des tant des jens qe il ne sunt con celles bones jens qe nos avons, si les meteromes à la voie et à desconfite. E por ce noz savons par nostre espie qe il vendront à la bataje de ci à très jors, de coi je ai grant leese, dont je pri chascun qu'il soit bien aparoillés à celui jor, et qu'il pensi de bien faire ensint con vos estes uzés de faire. Et une cose tant solamant voz voil recorder, car miaus vait morir sor le camp por so honor mantenir, se autremant ne poist estre, que la desconfiture tornast sor nos ; por ce cascunz s'esproit en tel mainere que nostre honor soit sauve et nostre enimis soient desconfit et mort. Atant se tast Alau à celui point. En tel mainere con voz avés oï, font parlement andeus cesti grant seingnors, et atendoient qe le jor nomée, qe la bataille devoit estre, venist, e chascunes de baroes s'aparoilent au miaus qe il poet des toutes les couses qu'il savoient qe lor estoit besogne.

Chapitre CCXXIV.

Ci dit de la gran bataile qe fo entre Alau e Barcha.

E quant le jor nomé qe la bataille devoit estre fu venu, Alau se leve bien por maitin e fait armer toutes

sez jens; il ordrée et aschire[1] sez batajes au miaus qu'il set, bien et sajemant, come sajes homes qe il estoit. E si voz di tout voirmant qe il fist trente batailles, e chascune mist dix mille homes à chevauz: car sachiés ensi con je voz ai dit, qu'il pooit avoir entor de trois cens mille homes à chavauz. Il mist en chascune buen conduisor e buen cavetanin,[2] et quant il ot atiré e sascriés bien e sajemant son afere, il conmande à sez eschilez[3] qu'il chavauchent avant ver le inimis; e sez jens firent son commandemant, car il si mistrent maintinant à la voie le pian[4] pas, et alent jusqe à dimi voie entre le un camp e l'autre; et illuec se ferment et atendoient les enimis qe venissent à la bataille. En tel mainere atendoient con voz avés oï. E de l'autre part le roi Berca le maintin mesme se lieve con toutes sez jens, e s'arment et paroillent mout bien et sajes qe atire, et fait sez batailes bien e sajemant, et fist trente cinq bataies: car il mist ausint come avoit fait Alau en chascune dix mille homes à chavalz e buen cavoitainz et bons conduors. Et quant Berca ot tout ce fait, il comande à sez eschielz qe il chavauchent avant: et il si font bien et sajemant, et vont le pas tant qe il furent près à les ennimis à dimi milier. Et quant il furent illuec venus, il s'arestent, et hi demorent auquans, et après ce se mistrent encore ver elz. Et qe voz en diroie? Quant el furent propes à deus balastrée, cascunes des parties s'arestent et s'atirent toutes les escheres sunt resté. Le plain hi estoit le plus biaus e les plus large qe l'en seust ne près ne longe, e là où grandismes quantités des chevaliers pooient conbatre. E certes il estoit bien beizogno qe le plain fust

[1] Il Gloss. spiega, *il dispose.*

[2] Il Gloss. spiega, *disposé*, *arrangé.*

[3] Il Gloss. spiega, *escadron.*

[4] Una nota marg. spiega, *petit.*

biaus et grant, por ce qe à poine mès ne conbatirent tantes des jens en un camp con celz estoient. Car sachiés sanz nulle mensongne il etoient bien six cent cinquante mille homes à chevaus, e si estoient de plus poisant homes dou monde et Alau et Berca, e si voz di qu'il estoient prochainz parens; car andeus estoient de l'amperiaus lingne de Cinchin Kan.

Chapitre CCXXV.

Encore de la bataille d'Elau e de Barca.

E quant les deus granz rois con toutes lor gens furent demoré si près con je voz ai dit une pece, e ne atendoient for qe de comanzer la bataille, e desiroient mout que il oissent soner le nacar, et adonc ne demore gueres que andeus pars le nacar comencent à soner, e tant tost que il oïrent soner le nacar, il ne demorent mie, mès tout mantinant laisent corer les unes parties ver lez autre, il mistrent main à les arz et encochent les sagites e traient cascunz ver les ennimis. Or poit-l'en voir voler e d'une part e d'autre les sagites, si qe en pou d'ore l'aire en estait si coverte qe l'en ne poit veoir le ciel. Or peust veoir maintes homes cheoir mort à la tere e mant cavaus ausint, e ce dovés voz croire qe il ne pooit estre autremant, puis que tantes sagites estoient traites à une foies. E por coi voz firoi-je lonc cont? Sachiés tout voiremant qe il ne s'arestent de traire sagites jusque à tant qu'il en ont en turquas,[1] si qe tute la tere estoit coverte des homes mors e navrés à mors. Et quant il ont traites totes les sagites il mistrent mainz à l'espée e à les macques, e se corent sus, e se donent grandismes coux. Il comenzent une bataille si cruelz e

[1] Una nota marg. spiega, *carquois*.

pesmes qe estoit un petié à veoir. Or poit-l'on veoir couper main e bras et teste ; or poit-l'en veoir trabucher homes e cavauz mort à la tere : car il li mururent tant qe de male ore fo comencés ceste bataille qe apitoe,[1] mès n'en morurent tant en un camp come en celui en avoit des mors. La crie e la nose hi estoit si grant qe l'en ne oïst le Deu tonant. E si voz di sanz nulle faille qe l'en ne i poit aler for qe sus por cors d'omes mors, car la tere en estoit tute coverte e vermoille de sanc. Car je voz di tout voiremant qe il avoit grant tens qe ne fu au monde une bataille ou si grant quantité d'omes come il fist en ceste. Il hi estoit si grant le plorer e la crie de celz qe estoient cheu á la tere e navrés à mort e qe ne avoient pooir d'elz relever, qe ce estoit un peté à veoir. Ceste bataille ore[2] fo comenciés por l'une partie e por l'autre : car maintes dames en seront veves, e maintes enfans orfanes. Il se mostrent bien à ceste point qu'il ne se volent nul bien, mès se mostrent qu'il sunt mortaus ennimis. E le roi Alau que molt estoit prodonmes e poissant d'armes, l'a fait si bien en celz bataille, qu'il senble bien qu'il est home de tenir tere e de porter corone. Il hi fait grant proesse d'armes por son cors, et encore conforte molt sez jens, quant il voient lor seingnor qe la fasoit si bien e si franchmant : il done à cascunz cor e ardimant de bien faire, et san faille ce fu une couse qe molt fu grant mervoilles d'armes, qe tuit celz qe le voioient en estoient esbaïz, ausi amis come animis, car il ne senble homes, mès foudre e tempeste. En tel mainere s'esproite Alau en la bataie con voz avés oï.

[1] *Apiter*, *apitéer*, *apitoyer*, ant. fr., muovere a pietà.

[2] Manca qualche parola. Forse *in mala ora ?*

CHAPITRE CCXXVI.

Comant Berca s'esprote vailantment.

E dou roi Berca voz dirai comant il s'esproite ausint. Or sachiés tuit voiremant qe il l'a fait mout bien e s'esproite mout vailanzmant, car certes il l'a fait si bien qe il fait bien à loer por tot le monde ; mès ce est noiant qe sa proesse peust valoir rien en celz jor, por ce qe sez jens estoient tout mort, e tanti ennavrés et abatuz à la tere qe il ne poient plus sofrir. Et por ce quant la bataille fo duré jusque al vespre, adonc le roi Barca e sez jens ne postrent plus sofrir, mès convient à fine force qe il vuident[1] le camp. E que voz en diroie? Quant il ne poent plus sofrir, il se tornent en fuie tant cum il puent de lor chevauz traire, e quant Alau e sez jens virent qe lor enimis s'estoient torné en fuie, il les sivent[2] e le chacent, e les vont abatendo et ociando. Il en font si grant maus qe ce fu un peté à veoir. Et quant il ont sivé la cace une piece, il ne le cacent plus, mès s'en tornent à lor pavillonz. Il se desarment, e celz que estoient enavrés se firent lavere e binder. Il estoient si las e si batu, qe il ne i avoit nul qe ne ausse meior mester repouser qe de conbatre. Celle nuit si se repousent las e travailés ; et quant la demain fo venu, Alau commande que tuit les cors mors fuissent ars, ausi les inimis con li amis, et el fo fait tantost son commandemant. Et après qe tut ce fu fait, le roi Alau s'en torne en son païs con toutes sez jens qe escampés estoient de la bataille : car bien sachiés qe por tout ce qe il venquirent, si en furent mant mort de lor gens, mès san

[1] *Vuidier*, *vuider*, abbandonare, uscire da cc.

[2] *Sivir*, *sivre*, ant. fr., seguitare, perseguitare.

faille de son ennimis en morurent assez plus : car il fu si grant en nombre celz que morurent à celes bataille qe à poine la poroit-l'en croire qui l'oïst dir. En tel mainere çon vos avés oï ala l'afere de ceste bataille, e la vinqui le roi Alau. Or voz lairon d'Alau e de ceste matiere, et vos conteron d'une bataille qe fu entres les Tartars dou Ponent, ensi con voz la porés entendre apertemant.

Chapitre CCXXVII.

Comant Totamagu fu sire des Tartar dou Ponent.

Il fu voir qe en Ponent les sire des Tartars qe avoit à non Mongutemur, e la seingnorie venoit à Tolobuga que jeune bazaler[1] estoit, e Totamangu que molt estoit poissant homes occist Toloboga con l'aide d'un autre roi des Tartars qe avoit à non Nogai. En tel mainere con voz avés oï ot la seingnorie Totamangu por l'aide de Nogai. Il reingne auques[2] e ne grament,[3] et adonques morut Totamagu, et ot la seingnorie et fu eleu à seingnor Toctai qe molt estoit sajes et proudonmes, e cestui reingnoit et avoit la seignorie de Totamangu. Or avint qe endementier deus fils de Tolobuga qe occis avoit esté, furent creu,[4] et estoient homes qe bien pooient porter armes. Il estoient sajes e provens :

[1] Forse *bacheler*, « jeune homme, scrive il Roquefort (*Gloss.*), adolescent qui n'est point parvenu au degré qu'il désire, qui n'est point formé, qui n'est pas encore parvenu à l'âge viril, mineur qui ne jouit pas de ses biens. »

[2] *Aucques*, *auques*, ant. fr., presentemente, in questo momento, allora. In questo ultimo senso mi pare da intendersi qui.

[3] *Gramment*, *granment*, *granmant*, ant. fr., molto, lungo tempo. *E ne grament* intenderei *e non lungo tempo.*

[4] Da *crestre*, crescere, *creu*, cresciuti.

cesti deus freres, ce furent les filz de Totamangu, s'aparoillent à mot belle conpagnie, e se mistrent à la voie et alent à la cort de Toctai. Et quant il furent là venu, il s'en alent bien e sajemant, e toutes foies estoient andeus les freres à jenoilz, e Totai lor dist qe il soient les très bien venuz, e les fait dreizer en estant. E quant les deus damesiaus furent en estant, adonc le ainznés[1] paroule, e dit en tel maineres : biaus sire Toctai, le por coi noz sonmes venus devant voz le voz dirai au miaus qe je saurai. Il est voir, si con voz savés, qe noz fumes filz de Totamangu, qe ociste Tolobuga e Nogai ; sor Tolobuga ne peu dir noiant por ce qe il est mors ; mès de Nogai faisonz noz reclamer, e voz prion qe voz nos faichois raison de lui, si come droiturer seingnor qe voz est, de ce que il ocist nostre pere, et de ce voz prion qe voz le fachois venir devant voz, e qe voz nos faison raison de lui de la mort nostre pere. Or ce est lo por coi noz sonmes venus à vostre cort e qe noz depreon qe voz nos faciaus. Atant se taist le damesiaus que ne dit plus.

Chapitre CCXXVIII.

Comant Totai mande por Nogai por la mort de Totamigu.

Quant Toctai ot entandi ce qe l'enfans avoit dit, il savoit bien qe ce estoit verité, il li responde et dit : biaus ami, feit-il, de ce que tu me demandi qe jeo te face raison de Nogai, je la firai mult voluntier, et le firon vinire à nostre cort devant moi, et en firon tout ce qe à raison esgardera.[2] Adonc Toctai envoie deus mesajes à Nogai, e li mande qe il veigne à sa cort por fer raison

[1] *Ainsné*, *ainzné* (ante natus), primogenito.

[2] *Esgarder* ha anche il significato di giudicare, essere di opinione.

à les filz de Totamagu de la mort lor pere. Et quant les mesajes ont contés cestes novelles à Nogai, il en fait gas, e dit es mesajes qe il ne ira mie. E les mesajes, quant il ont eu la response de Nogai, il se partirent e se mistrent à la voie, et cavauchent tant qe il furent venus à la cort lor seingnor, e li content comant Nogai li mande qe il ne vendra en nulle mainere. Quant Toctai ot entendu ce qe Nogai li mande, il li tient à grant despit, e dit si aut qe tuit celz qe entor lui estoient l'oï: se m'ait Dex,[1] feit-el, ou Nogai vendra davant moi por fer raison alz filz de Totamagu, ou je l'irai soure con tute ma gens por lui destruere. Adonc ne targe[2] mie, mès tout maintinant les envoie deus autres messajes, e telz paroules con voz oirés.

Chapitre CCXXIX.

Comant Totai envoiè sez mesajes à Nogai.

Les deus mesajes à cui Toctai avoit encargés la bezogne se mistrent à la voie, e chevauchent tant qe il furent venus à la cort de Nogai. Il alent devant lui e li saluent bien e cortoismant, e Nogai lor dist qe il soient li ben venu. Après pauroulle le un des mesajes, e dit en tel mainere: biaus sire, feit-il, Toctai voz mande qe se voz ne venés à sa cort por fer raison à lez filz de Totamagu, qe il vira[3] sor voz con toutes ses jens, e qu'il voz fira tot le domajes qe il pora et en avoir et en persone, e por ce esgardés ce qe voz de ceste couse voudrés faire, et li mandés por noz. Quant Nogai ot entendu ce qe Totai li mande, il li tient à grant despit, et respond

[1] Una nota marg. spiega, *si Dieu m'aide.*

[2] *Targer*, *targier*, *tarjr*, ant. fr., tardare, differire.

[3] Una nota marg. nella stampa par. spiega, *viendra.*

as mesajes en tel mainere : segnors mesajes, fet-il, or retornés à vostre seingnor, e li dites por ma part qe je ai petite doutée de sa guere ; et encore le dites qe se il vendra sor moi, qe je ne atendra tant qe il entre en ma tere, car je li vendrai à l'incontre à dimi voie. Or ce est que je mant e qe je respond à vostre sire. Atant se taist qu'il non dit plus. E quant les mesajes ont entendu ce qe Nogai lor avoit dit, il ne i demorent plus, mès tout maintinant se mistrent à la voie, e chevauchent tant qe il furent venus à lor seingnor, et li content tout ce qe Nogai li mande, et qe il dit qe ne li chaut[1] de sa gere, e que l'en mandra à l'encontre plus avant qe demi voie. E quant Toctai ot tout entendu e voie qe à la gere ne poet fallire, il ne fait demorance, mès tout mantinant mande ses mesajes por maintes pars à tuit celz qe estoient sotpost à lui, e li fait sesmondre qe il soient tuit aparoilés por aler sor le roi Nogai. E que voz en diroie? Il fait le greignr aparoilament dou monde. E de l'autre part quant Nogai soit certainement qe Toctai li velt venir soure à si grant jenz, il fait ausint mult grant apareillemant, mès no mie si grant come Toctai, por ce qe il ne avoit tant jens ne tant pooir ; mès toutes foies il le fist bien grant e poissant.

CHAPITRE CCXXX.

Comant Totai ala encontre Nogai.

E quant le roi Toctai fu bien aparoillés, il se parti e se mist a la voie con toutes sez jenz ; e sachiés tout voirement qe il moine bien deus cens mille homes à chevaus. Il chevauchent tant por lor jornée senz aven-

[1] Forse da *caloir* (calere), importare, *qe ne li caut*, che non gli cale.

ture trouver qe à mentovoir face, encore qe il furent vinus jusque au plan de Nerghi, que mout estoit grant e biaus, et illuec mist son camp por atendre Nogai, car il savoit qe il venoit tant con il plus poit à la bataille. E si sachiés bien de verité qe les deus filz de Totamagu estoient con mult belle conpagnie des homes à chevaz qui estoient venus por vengier la mort lor per. Mès atant laieron de Toctai e de sez jens, e torneron à Nogai et à sez homes. Or sachiés tuit voiremant qe quant Nogai ot seu qe Toctai estoit mou,[1] e qe il venoit soure, il ne fait demorance, mès à toutes sez jens se mist à la voie; e sachiés qe il avoit bien cent cinquante mille homes à chevaus trop bones jens e vailanz, asez meior homes d'armes qe n'estoient celz de Toctai. E qe voz en diroie? Il ne demore mie deus jors puis qe Toctai fu venu en celz plain, qe il hi fu venu con tot sez jenz, e mist son camp bien et ordréement près à dix miles à les enimis. E quant le camp fu tandu, adonc puet l'en veoir miant biaus pavillonz de dras à or e maintes belles tref; il senble bien camp de riches rois, e celz de Toctai n'estoit mie moin biaus ne men riches, mès plus: car il hi avoit si riches paveilonz e si riches tref, qe ce estoit une mervoille à veoir. E quant andui cesti rois furent venus en ceste plain de Nerghi, il sojornent por estre fros[2] et repousés le jor de la bataille.

Chapitre CCXXXI.

Comant Totai paraule à sez jens.

E le roi Toctai asenble sez jens et fait grant parlemant et paroule entr'elz en tel mainere : seignors, feit-il,

[1] Una nota marg. spiega *en marche*. Credo che *mou* sia da intendere per *mosso*, da *mouvoir*.

[2] *Frais* ? L'ant. fr. ha *fresch*, *fres*, *freis*.

nos sonmes venus jusqe ci por conbatre con le roi Nogai e con sez homes, et de ce faire avon noz grant raisonz, car voz savés qe tout ceste haine e ceste rancune est avenue por ce qe Nogai ne vost venir por fair raisonz as filz de Totamagu; e certes, puis qe el se part da raison, el convient qe nos sion vainquior de cest bataille, e qe il ne soit mort e destruit; e por ce chascun de voz se doit conforter et avoir boine esperance de vincre les enimis; mès toutes foies voz pri quant jeo sai et puis, qe chascune soit vailanz homes e qu'il s'esforce outre pooir, si que nos metron les inimis à destrusion et à mort. Et atant se taiste, qe il ne dit plus. E de le autre parte le roi Nogai fait son parlemant et parolle ensi con voz orrés: biaus fréres et amis, feit-il, vos savés qe maintes grant batailes e mant grant estors avon ja venqus, et co maintes meilorz jenz avon ja eu afer, de coi nos sumes venus a buen chief; et donc, puis qe ensi est la verité, si con voz meissme savès, bien voz dovés conforter de vincre ceste bataille; en encore qe avon grant raison e il ont tort; car voz savés bien qu'il n'estoit mon seingnors, que mandoit que jeo fust devant lui en sa cor por fair rason as autres. Or ne voz voil plus dir, for qe je pri chascun qu'il pensi de bien faire, et que noz esproition si en ceste bataille qe noz en faizon parler à tout le monde, e que noz e nostre oir[1] en somes redotés à toz jors mès. Atant se tast le roi Nogai qe ne dit plus. Et après que cesti dui rois ont fait lor parlemant, il ne demorent mie, mès le demain s'aparoillent et atirent molt bien. Le roi Toctai fist vingt batailles, et en cascune mist buen conduiseor e bon chavitan; e le roi Nogai fist quinze batailles, por ce qe chascun metoit dix mille homes à chevalz: il hi mist bon cavitan e bon conduor. E qe voz en diroie? Quant les deus rois ont

[1] Discendenti.

bien atirés et aparoillés ses jenz, il se mistrent andeus à la voie, e chevauchent le un ver l'autre tant qe il furent venus près à une balestrée, et illuec s'arestent andeus pars et i demorent auques ; puis ne demorent mie grantment qe le nacar comencent à soner ; et quant le nacar furent soné, adonc laisent corer les unz ver l'autre con les sajettes encocques il laisent aler. Or poet-l'en veoir voler sajetes et d'une part e d'autre ; elle estoient si grant motitude ce qe estoit mervoie à veoir cavalz e chevaliers cheoir à la tere mors et inavrés à mors. Il hi estoit mout grant crie et larme moute. Et quant il ont toutes les sajetes traites, qe ne avoient plus qe traire, il mistrent main à les spée e à le macques e se corent sus e se donent grandissmes coux. Il recomenzent la meslée mout cruele e pesme ; il se cupent main et bras et bus e testes. Or puet-l'en veoir cheoir à la tere chevaliers mors e navrés. La crie e la nose e le fereis de l'espée hi estoit si grant qe l'en ne oïst le Deu tonant. Il hi ni a tant de mort qe à pièce mès ne morurent tant en nule bataille ; mès san faille des homes de Toctai emorurent asez plus que ne fasoit de celz de Nogai ; car celz de Nogai estoient d'asez meior homes d'armes qe celz de Toctai ne estoient. E si voz di tot voirement qe les deus filz de Totamagu la font molt bien en celz bataie, e font gran proesse d'armes, car il s'esforcent de tout lor pooir de vengier la mort lor pere, mès ce estoit noiant, qe trop seroit estés grant cousse de metre à mort le roi Nogai. E que voz en diroi ? La bataille estoit si cruel e pesme qe de male ore fu conmenzés, car grandismes quantités estoiont le maitin sain et haitiés,[1] qe en celz batailles furent occis, e maintes dames estoient mairés qe en celz bataille furent veves, e ce ne fu pas mervoie,

[1] *Haitié*, *haitiet*, *haitiez*, *haitis*, ant. fr., sano, allegro, robusto.

por ce qe trop estoit mauvés bataille. E le roi Toctai s'esforce de tut son poir por maintinoir ses jeuz et so honor, e molt hi fait grant proese d'armes; et certes il l'a fait si bien qe bien fait à loer por tot le monde. Il s'abandone entre les enimis en tel mainere con se ii ne li hausist[1] rien de sa mort. Il fert à destre e à senestre; il vait deportant les jeus et les pris.[2] Il l'a fait de tel mainere qe à mant fu grant doumaje celui jor, et amis et animis; à les ennimis fu domajes, por ce qe il en ocist plusors de sa main; et à les amis fu encore domajes, por ce qe quant il voient le si bien faire, lor donoit cuer et ardimant de corer sus les enimis, e se metoient à faire chouse dont il estoient mort et occis.

Chapitre CCXXXII.

Comant le roi Nogai s'eproitez vailantment.

E dou roi Nogai voz di tout autre telz,[3] car sachiés tot voirement qe il l'a fist si bien par son cors qe il ne i véoit nulz ne de le une partie ne de l'autre qe si bien l'i fist; et san faille il en oit le pas e le los[4] de toute celz batailes. Il se metoit entre les enimis ausi ardiemant con fait le lionz entre les bestes sauvajes. Il li vait abatant et occiant, il en fait trop grand domajes. Il se metoit en les greignor prese[5] qu'il véoit; il les vait départant or ça or là ausi con cil fuisent bestes menues. E sez homes qe veoent lor segnor qe la fasoit en tel

[1] Forse anche qui da *caloir* fecesi *hausist*, *causist*?
[2] Non intendo quello che l'autore abbia voluto dire.
[3] Leggerei *autretel*, altrettanto.
[4] Lode, gloria. Cf. Mätzner, *op. cit.* Mi pare da intendere: *ne ebbe la pace e la gloria da tutte quelle battaglie.*
[5] Non so che cosa possa significare questa parola.

mainere, il s'esforcent de tout lor pooir, e coroient sur lor enimis mout aspremant, et en fasoient trop grant maus. E poi coi voz firoie lonc cont? Sachiés tuit voiremant qe les jens de Toctai s'avoient tant esforcés con il plus puent por mantinir lor honor, mès ce estoit noiant, car trop avoient afaire à bone jenz et fors. Il avoient tuit tant sofert qe il voient apertemant qe se il hi demorent plus, qu'il sunt tuit mors, e por ce quant il virent qu'il ne pooient plus soufrir, il se mistrent à la fuie tant con il plus puent; e le roi Nogai et ses homes si vont chachant et occiant, et en funt trop grant maus. En telz mainere con voz avés oï vinqui la bataille Nogai, e si voz di qe il en murent bien soixant mille homes, mès le roi Toctai eschanpe, e les deus fils Totamagu schanpent ausint.

DEO GRATIAS. AMEN.

INDICE DEL VOLUME.

APPENDICE.

706

Errata-Corrige.

A pag. 29, n. 4, fu, per isvista, stampata la terzina della Divina Commedia:

« Gli occhi da Dio diletti e venerati » ec.,

invece dell' altra:

« Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' *orate* cento? »